DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

1844

VOL. VII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

Camera Apostolica (*Camerae Apostolicae*). La reverenda Camera Apostolica rappresenta l'amministrazione pubblica dello stato Pontificio, e del suo tesoro, o erario, e chiamasi anche *Camera Pontificia*. Il nome di *Camera* ne'bassi tempi pigliossi sovente pel luogo, ove custodivansi i tesori, e fu detto *Camera* il fisco imperiale, o reale, ed anche il provinciale. Chiamavansi pure con tal nome la corte dell'imperatore, o del re, i luoghi delle chiese e dei monisteri, riservati a diversi usi ed uffizii. Perciò *Camera calceamentorum* si trova di frequente nominata ne' monisteri, *Camera clericorum* si diceva quella ove custodivansi le vesti sacerdotali, *Camera computorum*, chiamavasi la Camera de' conti, *Camera panis matutinalis* era quella, ove si facevano a' canonici le distribuzioni, *Camera paramenti* il luogo ove il Papa prende gli abiti sacri, e che anche si chiama *Camera del letto de' paramenti*. Da ultimo *Camera segreta Pontificia* si appellano le intime stanze della residenza del Papa, e i famigliari in esse residenti, e addetti al domestico servigio del Pontefice. *V.* Camera de' paramenti e Camera segreta Pontificia.

S. Leone I, Papa del 440, fece costruire tre Camere, od oratorii nelle tre basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro, e di s. Paolo, e pose in esse tre individui a custodire i corpi, o le reliquie di detti principi degli apostoli. Questi custodi, dall'abitare in tali camere, vennero chiamati *Cubicularii*, o *Cappellani a cubiculo*. Inoltre *Camera* fu detto il luogo, ove si conservano il denaro e le scritture del pubblico, del principe, e di alcuni collegi. Sotto il nome di *Camera* furono pure compresi, e indicati talora i ministri, ed i camerlenghi di essa, ond'è, che da tal vocabolo si ripete l'origine del nome *Camerlengo*, e dell' applicazione parziale di questo stesso nome all' uffizio di custodire, o amministrare le pubbliche rendite. Per-

ciò *Camerarii Apostolici* si dissero quelli, che aveano in cura i denari della Chiesa Romana. Da *Camera* trasse pure origine il nome e l'uffizio de' prelati chierici di Camera, come *Camerale* si disse qualunque cosa, o persona attinente alla *reverenda Camera Apostolica*, per lo più pigliata nel significato di fisco, o tesoro Pontificio.

Dalle epistole di s. Gregorio I, eletto nell'anno 590, si ha che già da molto tempo la Chiesa Romana possedeva ventitre pingui patrimonii quasi tutti nell'Italia, i quali poi si aumentarono in ogni parte del mondo, senza eccettuare l'Africa e l'Oriente. Il Cenni ne ha dato il numero nell'esame del Diploma di Lodovico Pio. *V.* l'*Antifebronio italiano*, tomo IV, dell'edizione di Cesena p. 291, ed il Gretsero, il quale nel libro *de munificentia principum in sedem Apostolicam*, nel capo XI, enumera i regni e gli stati, che furono tributarii alla sede romana, incominciando il dominio temporale de' Papi sotto s. Gregorio II verso l'anno 730. A ciascuno de' mentovati patrimonii i Sommi Pontefici davano un distinto amministratore, col nome di *Difensore*, o *Rettore*, che soleva essere uno de' primarii chierici della stessa Chiesa Romana.

In questa anticamente vi fu l'uffizio di *Arcario*, nome dato al custode del denaro, che soleva nell'arca conservarsi, ed altre volte vi fu l'uffizio di *Saccularia*, per ragione della cura e custodia, che avea della borsa, o sacco, in cui riponevasi il denaro della medesima Chiesa, chiamandosi anche *Sacculus* il luogo, in cui si tenevano riposti i denari stessi. *Sacco* fu detto altresì il tesoro del fisco: *Fiscus saccus est publicus*, e posteriormente l'uffizio di *Vestarario*, cui apparteneva la cura delle sacre vesti, e delle cose preziose, insieme al denaro. E siccome presso i re di Francia incominciò a chiamarsi *Vestiario* e *Camera*, quel luogo in cui le dette cose si custodivano, nel progresso de' tempi prevalse il costume di appellarlo semplicemente col nome di *Camera*, onde la Chiesa Romana, ad esempio della corte di Francia e di altri, chiamò *Camerae domini Papae* il sito, che prima dicevasi *Vestiario*, come rileva il Muratori, *Ital. med. aevi*, tom. I col. 949. Nel protocollo degli atti del contado Venesino, rogati nel 1302 e nel 1303, esistenti nell'archivio vaticano, si legge: *Magister Mathia de Theate Clericus Camerae domini Papae*. Quindi è, che alla persona, la quale presiedeva alla *Camera del Vestiario*, fu dato il nome di *Camerario*, o *Camerlengo*, in luogo di *Vestarario*. Siccome poi il luogo del *Vestiario* era nel patriarchio, o palazzo apostolico lateranense, così il Macri asserisce, che questo si chiamò *Camera Apostolica*.

Camera (*Camerae*), secondo il Borgia (*Memorie di Benevento* t. II p. 411), diconsi tutte quelle cose, che immediatamente appartengono al principe, ed al vocabolo *Camerae*, appresso il *Du-Cange*, se ne leggono gli esempii. E siccome sotto la medesima voce è ancora inteso il fisco, il Pontefice Benedetto VIII in una bolla emanata nel 1017, riportata dal Muratori, *diss.* 17 *Antiq. Italic.*, contro i trasgressori della medesima, scrisse. » Qui facere » hoc præsumpserit etc., sciat se com» positurum centum aureos mancosos » medietatem Cameræ nostræ, et » medietatem etc.". Nelle carte anti-

che, invece di Camera trovasi altre volte scritto *mensa,* anche per dinotare una cosa di special dominio del sovrano, come che questa voce più frequentemente sia usata ad indicare i beni, e i patrimonii delle chiese, de' vescovi e de' monisteri. Antica è la denominazione di Camera Apostolica, ed abbiamo dal Galletti, *del Primicero* ec. p. 65, che Igoaldo abbate di Farfa, nell' 829, reclamò contro il Pontefice Gregorio IV e la sua Camera Apostolica, perchè a tempo de' suoi predecessori gli erano state tolte alcune possessioni, che mai avea potuto ricuperare. Lo stesso autore, a p. 123, dice che due figlie di Baldovino ricusarono di ricevere a nome della Camera Apostolica certe terre, nel 1195, sotto Celestino III.

Accresciute dipoi le incombenze del Camerlengo, oltre il registro dei conti delle oblazioni fatte all' altare di s. Pietro, nella divisione solita farsi tra la Camera Pontificia ed il capitolo vaticano dei censi, che per le esenzioni i monisteri erano obbligati a pagare alla Camera Pontificia, senza mentovare altre attribuzioni, cominciò il Camerlengo a prevalersi dell' opera di que' chierici, che assistevano al Papa nel palazzo apostolico, chiamati chierici di Camera, per distinguerli dagli altri chierici addetti al servizio delle chiese di Roma. Diede ad essi qualche particolare incarico per la cura della roba, e delle rendite Pontificie, tanto più che ancora non era stabilito il loro collegio e il tribunale camerale, mentre è certo che nel secolo XIV i chierici di Camera erano tre, e dipendevano dagli ordini del Camerlengo. Colla destinazione poi, che il Camerlengo fece di uno di essi alla custodia del tesoro Pontificio, s'introdusse la carica di tesoriere, il quale stabilmente già si vede nel Pontificato di Giovanni XXII verso l' anno 1320, e ben presto divenne indipendente dal Camerlengo, col diminuirsi la sua estesa giurisdizione. Ma a maggior lume di questo argomento sono a vedersi gli articoli *Camerlengo di s. Romana Chiesa, Tesoriere, Chierici di Camera, Sovranità de' Pontefici,* e principalmente *Tesoro Pontificio,* ove molte cose, anzi le maggiori, riguardano appunto la *Reverenda Camera Apostolica.*

Volendo dire qualche altra cosa in genere, appartenente alla Camera, si ha che nel Pontificato di Clemente VI, eletto in Avignone nel 1342, molte furono le querele fatte al Papa contro gli uffiziali della Camera Apostolica; e perciò fu deputato ad esaminarle il vescovo di Cahors, cui furono attribuite precariamente alcune ingerenze spettanti al camerlengo e al tesoriere. Sotto il Pontefice Urbano V però, nel 1364, gli appalti delle zecche erano fatti comunemente dal Camerlengo, dal tesoriere e da altri, senza l' intervento de' chierici di Camera; ma non essendo un tal sistema costante, si può congetturare, che a poco a poco si sia introdotta la riunione in corpo de' chierici di Camera ad assistere ai contratti camerali, ed a formar tribunale, le cui costituzioni furono confermate da Eugenio IV, nel 1431, come si ha dal *Bullar. novis.* t. III, p. III, pag. 48. Il Viale, ne' suoi *Tesorieri Generali* p. 21, osserva, che da Martino V, creato nel concilio di Costanza l'anno 1417, s' introdusse l' uso, che i Papi avessero due specie di tesorieri, cioè uno proprio e segreto, l' altro *generale della Camera Apo-*

stolica, il quale era per solito prescelto dai chierici di Camera, i cui presidenti vengono già nominati nel Pontificato di Paolo II. Si sa infatti, che certo Angelo vescovo di Feltre, uno de' presidenti di Camera, fu incaricato di supplire il tesoriere Lorenzo Zane occupato in altre gravi incombenze, ed essendo morto nel 1471 Paolo II, il detto tesoriere nella sede vacante s'intitolò: *Sedis Apostolicae thesaurarius generalis.*

Eletto in successore Sisto IV, varii chierici di Camera fecero da vice-tesorieri, e Bartolomeo Maraschi, fatto tesoriere da questo Pontefice, dallo Scotti (par. II, pag. 21. *Helvetia sacra, et profana*) venne chiamato *Tesoriere generale di s. Chiesa*. Lo stesso Sisto IV, con bolla del 1479, ordinò che tutti i pesi ed emolumenti della tesoreria fossero comuni coi notari della Camera Apostolica.

Esercitando anticamente il Camerlengo anche la privativa giurisdizione in tutte le cause del foro contenzioso, che il Pontefice non poteva sbrigare, soleva eleggere un prelato uditore, che poi volle nominare lo stesso Papa, chiamandolo uditore generale della reverenda Camera Apostolica, ma Paolo IV, nel 1558, gli cambiò il titolo con quello di reggente della Camera Apostolica, e stabilì che fosse un Cardinale. Tale qualifica durò ben poco, giacchè il successore di lui, Pio IV, nell'anno seguente, estinse tal magistrato, e restituì alla Camera l'uditore, che dopo il governatore di Roma, come vice-camerlengo, è il primo prelato della corte di Roma, e risiede nel palazzo della curia Innocenziana. Il detto governatore ancora, come vice-camerlengo, fa parte della Camera Apostolica. Ciò forse ebbe origine allorquando, nel 1434, fuggendo da Roma Eugenio IV, ed essendo carcerato il camerlengo, egli costituì un vice-camerlengo, che si chiamò *Gubernator in alma Urbe etc., in Camera Apostolica vice-Camerarius, et Camerarii locumtenens*, come meglio si dice al suo articolo. Anche questa eminente carica si eleggeva dal Camerlengo, finchè i Papi vollero essi stessi nominarla. Ne abbiamo una testimonianza tuttora, allorchè il Pontefice consegnando il bastone del comando al Cardinal camerlengo di s. Romana Chiesa, questi crea il governatore vice-camerlengo, col passargli tal bastone, e col dirgli: *Prendi questo bastone, e sii il vice-camerlengo.*

Quando Sisto V, nel 1585, fu assunto al Pontificato, richiedendo i bisogni della Chiesa quel denaro, che non avea la Camera Apostolica, riformò gli uffizii vacabili, e ne creò degli altri, fra'quali stabilì, che tale fosse il Camerlengo; eresse di nuovo quello del tesoriere, quello dell'uditore camerale, quelli dei chierici di Camera, che ritornò al numero di dodici, e creò vacabile il commissario della reverenda Camera Apostolica, che non lo era, ed al quale apparteneva la cura dell'archivio, e la direzione ed esecuzione degli affari più gravi e de'diritti della Camera Apostolica, e sovente passava chierico di camera, o ad una delle primarie segreterie, come si può vedere all'articolo Vacabili. Sisto V inoltre rinnovò ed accrebbe i *monti Camerali* vacabili, e non vacabili, argomento che riguarda la Camera Apostolica, e che si trova all' articolo Luoghi di Monti.

Il Pontefice Alessandro VII, be-

nemerito de'chierici di Camera, nell'anno 1666, fece restituire dalla regia Camera Apostolica agli ufficiali venali da lui estinti il prezzo da essi pagato pei loro ufficii, sollevando così la stessa Camera di una annua rilevante gravezza. Il denaro di siffatta restituzione fu preso dai luoghi di monte non vacabili, e però soggetti a fruttato più tenue. Innocenzo XI, appena eletto nel 1676, fu così moderato, che dichiarò non volere pel suo mantenimento neppure un quattrino dalla Camera Apostolica, ciò che osservò in tutto il suo Pontificato, applicando le rendite Pontificie in saldare i debiti, da'quali era aggravata la stessa Camera, e per le necessità della Chiesa, come attesta l'*Histoire des Conclaves* tom. II p. 429. Fu egli con zelo secondato dalla parsimonia del suo tesoriere generale Gio. Francesco Negroni, poi Cardinale, il quale saggiamente amministrò il danaro della Camera Pontificia, che si riebbe così dalle critiche circostanze in cui trovavasi. Gli diede in successore Giuseppe Renato Imperiali, al quale, nel 1688, ampliò con chirografo le facoltà per procedere nelle cause criminali del monte di pietà, tanto contro i ministri, quanto contro gl'incolpati di falsità.

Aveva Alessandro VIII creati molti chierici di Camera Cardinali, per ritirare dai nuovi ottantamila scudi per cadauno, quanti ce ne volevano a comperare il posto, per sovvenimento de' bisogni della Santa Sede; ma il suo immediato successore Innocenzo XII, dopo aver edificato il palazzo di Monte Citorio per la curia, e per diversi tribunali, per comodo anche di chi dovea trattare gli affari, a'25 ottobre 1692, col disposto della costituzione 35, *Ad hoc unxit*, presso il *Bollar. Rom.* tom. IX, p. 177, proibì che gli uffizii e i magistrati, di cui si componeva il collegio de'giudici della Camera Pontificia, fossero per l'avvenire venali e vendibili; anzi egli stesso dal tesoro apostolico fece restituire al tesoriere, all'uditore della Camera, al presidente, ai dodici chierici di Camera ec., poco meno d'un milione di scudi, somma da essi sborsata ad ottenere tali ufficii, per entrare ne' quali voleva Innocenzo XII, che altro non si richiedesse, tranne i meriti personali, senza alcuna spesa.

Non potendo i sovrani Pontefici per le loro immense occupazioni conoscere da sè stessi le cause confidenziali, avea Pio IV perciò istituito un uditore generale, detto delle *Confidenze*, che s. Pio V confermò, e Sisto V arricchì di maggior giurisdizione. Essendosi poi stabilito, che questo rassegnasse nelle mani del Papa il suo uffizio, Benedetto XIII con bolla de' 5 novembre 1728, *Romanus Pontifex*, presso il *Boll. Rom.* tom. XII, p. 328, colle stesse facoltà e co'medesimi emolumenti del cessato uditore delle confidenze, ne riunì le attribuzioni all'uditore generale della regia Camera Apostolica. Clemente XII suo successore, nel 1731, accordò nelle cavalcate le insegne, che usavano gli uditori di rota, ai chierici e presidenti della stessa Camera, e Benedetto XIV, creato dopo di lui, vedendo, che per ben regolare le ragioni della Camera Apostolica non erano ancor bastanti le diverse costituzioni de' suoi predecessori, nè quelle da lui stesso emanate nel 1743, e nel 1744, nè le altre adottate in favore del Pontificio tesoro, un' altra ne pubblicò a questo stesso

fine, mediante la costituzione *Apostolica Sedes*, data a'17 aprile 1746, e riportata nel tomo XVII p. 18 del *Boll. Magn.* nella quale confermando la *congregazione de' residui*, cioè de' debiti restati dagli *appaltatori Camerali*, che Clemente XII avea istituita, ordinò inoltre che si tenessero libri generali, in cui fossero descritti gli appalti, e le rendite che provengono da' cittadini romani, dalla provincia della Marca, dallo stato di Urbino, Camerino .ec., dai monti camerali, ed investiture della Camera Apostolica, con diversi altri opportuni provvedimenti sulla computisteria della medesima reverenda Camera, e suoi ministri. *V.* Congregazioni.

Fu eziandio Benedetto XIV, che colla costituzione *Ad populorum*, nel primo aprile 1745, stabilì che ai governatori per breve, o patente, in caso di morte, succedano interinalmente i procuratori fiscali. Alla Camera Apostolica aveva Sisto V applicato le pene de' danni dati, e però deputò un commissario della stessa Camera per conoscerne le cause. Clemente VIII soppresse quest'uffizio di commissario, ed applicò dette pene alle comunità dello stato ecclesiastico. Non solo Benedetto XIV confermò la costituzione di Clemente VIII, ma inoltre colla costituzione *Inveterata*, emanata a'25 gennaio 1751, che si legge nel *Boll. Magn.* tomo XXIII, p. 185, stabilì molti provvedimenti, per conoscere a qual foro spettino queste medesime cause.

Per dire alcuna cosa della Camera Apostolica in sede vacante (pel qual tempo i Romani Pontefici emanarono più costituzioni), è a ricordarsi primieramente, che ne' tempi antichi in assenza de' Papi, e nella sede vacante, e fino ad un'epoca, sino alla consacrazione, e coronazione del nuovo Pontefice, il governo della Chiesa Romana, e sua Camera Apostolica era affidato a tre sacri ministri della medesima, cioè all'arciprete, ossia il più antico dei Cardinali preti, oggi decano al sacro Collegio, all'arcidiacono, ossia il vicario del Papa, ovvero, come altri pretendono, il camerlengo, ed al primicerio de' notai, ossia il decano del collegio de' protonotari apostolici, come capo delle dignità palatine, il che si raccoglie dal Cenni, nella dissertazione III, tomo I. Ma poscia tal governo per Pontificia prescrizione fu devoluto per turno ai tre Cardinali capi d'ordine, e al Cardinal Camerlengo. Divenuto Pontefice, nell'anno 1271, Gregorio X, considerando la lunga sede vacante, che l'avea preceduto, nel concilio generale di Lione, fra le leggi che stabilì per evitarla, dispose per cautelare gl'interessi della Camera Apostolica: « Che i Cardinali nulla » prendano dalla Camera Apostolica, e dalle sue rendite, le quali » in tempo della sede vacante resteranno in custodia di chi ne » avrà la commissione, persona di » fedeltà ed integrità; e colla morte del Papa cessino tutti i tribu» nali, fuorchè il penitenziere mag» giore ed il camerlengo, i quali » continueranno in tempo della se» de vacante ». Il governo temporale di Roma, e dello stato ecclesiastico, appartenendo al sacro Collegio in sede vacante, rappresentato da' suddetti quattro suoi membri, nella seconda congregazione che tiene dopo morto il Pontefice, conferma, o rimove, inclusivamente al governatore e al tesoriere, i ministri di Roma, e dello stato ecclesiastico,

a' quali è affidata la custodia delle rendite della Camera Apostolica, sulle quali hanno i Cardinali autorità limitata, e regolata da Pio IV e da Clemente XII.

Difatti non solamente Pio IV confermò le leggi di Gregorio X, ma colla costituzione *In eligendis,* presso il *Boll. Rom.* tomo IV, p. II, p. 145, nel 1565, fra le ordinazioni che prescrisse, evvi, che: « Nella sede vacante i Cardinali » non potranno disporre degli stati » della Romana Chiesa, nè del de- » naro della Camera Apostolica, nè » spendere de' beni della Santa Se- » de, se non fino alla somma di » dieci mila scudi; e i tre Cardina- » li più antichi de' tre ordini per » turno, insieme col Camerlengo di » s. Chiesa, esporranno i negozii al » sacro Collegio ». È a rammentarsi qui, che nel conclave, in cui fu eletto, nel 1484, Innocenzo VIII, i Cardinali aveano formato e giurato certi capitoli, fra i quali aveano disposto, « che loro si dessero dalla » Camera Apostolica ogni mese cento » scudi d'oro, cioè a quelli, che non » avessero quattromila scudi d'oro » di benefizii, come pure che fosse- » ro franchi da ogni gravezza, e che » il Papa non potesse alienare i » beni della Chiesa ". Bisogna riflettere che Innocenzo VI, come narra il Rinaldi all'anno 1353, stabilì non potersi l'autorità Pontificia restringere da' Cardinali, nemmeno in sede vacante. Pel resto si vegga l'articolo Piatto Cardinalizio.

Sembrando a Clemente XII essere necessaria qualche altra legge pel tempo di sede vacante, colla bolla *Apostolatus officium,* de' 4 ottobre 1732, presso il *Boll. Rom.* tomo XIII, pag. 302, fra quanto stabilì, evvi dichiarata » l'autorità de' Car- » dinali nella sede vacante, in cui » essi non potranno far grazia, nè » giustizia, nè mutare la polizia » della città di Roma, nè dello » stato, non ispendere il denaro » della regia Camera Apostolica, » pagarne i debiti, dar licenza per » estrarre il grano, giubilare gli » uffiziali, assolvere i rei, nè dimi- » nuire ad essi le pene. Per morte » del camerlengo, i Cardinali, pas- » sati tre giorni, potranno eleggere » il successore, che durerà fino alla » elezione del nuovo Pontefice. « Vietò al camerlengo, al tesoriere, e a' chierici di Camera, » che nella » sede vacante godano emolumento » alcuno proveniente da' loro uffizii, » essendo cessati d'essere venali sino » da Innocenzo XII". Dipoi lo stesso Clemente XII, a' 24 dicembre 1732, pubblicò il chirografo, *Avendo Noi* che si legge nel citato Bollario a pag. 254, ed in esso proibì, » che si diano le vesti di » coruccio pel defunto Pontefice al » camerlengo, al tesoriere, all'udi- » tore generale della Camera, ai » due chierici, e al presidente della » stessa reverenda Camera e che » eletto il Pontefice, il commissa- » rio, il presidente del conclave, » le cui spese il tesoriere dovrà » mostrargli, e gli altri, che in » questo tempo amministrano il » denaro della Camera, rendano » conto, e se avessero fatto spese » fuori delle prescritte, non le po- » tranno esigere dalla Camera apo- » stolica. «

Finalmente non è a tacersi, che seguita la morte del Papa, il Cardinal camerlengo, co' chierici e col tribunale della Camera, si reca al palazzo apostolico a fare la formale ricognizione del cadavere, vestito il Car-

dinale di paonazzo, mentre gli altri lo sono di nero, e col rocchetto liscio senza merletto. Quindi il notaro della Camera genuflesso ne legge il rogito, dopo di che lo stesso Cardinale, in nome della reverenda Camera, prende possesso de' Pontificii palazzi, e destina ad ogni sezione un chierico di Camera ad assistere all'inventario di tutto ciò, che esiste in essi. Recandosi poscia il camerlengo nella Camera inferiore del medesimo palazzo apostolico, dove suol tenersi l'adunanza del tribunale della piena Camera nei lunedì e venerdì, ed in altre occasioni, o, se più gli piace, nel palazzo di sua residenza, ivi tiene co' chierici di Camera, ed altri camerali una congregazione, per distribuire a' primi gli uffizii, che loro spettano nella sede vacante, cioè la detta custodia de' mobili delle stanze del Papa, degli scopatori de' palazzi Pontificii, delle scuderie, de' giardini, delle florerie, ed altre pertinenze de' palazzi medesimi, come di Castel s. Angelo, e delle armerie, ed eziandio le custodie della dataria, della segreteria de' brevi, della revisione, del ruolo de' soldati, del piombo e del conclave.

Volendosi poi dire alcuna cosa del tribunale della reverenda Camera Apostolica, che, come si disse, sopraintende all'entrata, e al dominio temporale de' Sommi Pontefici, e della loro reverenda Camera, si compone esso del Cardinale camerlengo di santa romana Chiesa, che n' è il capo, del governatore di Roma, come vice camerlengo, del tesoriere generale (che s' intitola della santità di nostro Signore, e sua reverenda Camera apostolica tesoriere generale), dell' uditore generale della reverenda Camera Apostolica, di nove chierici di Camera, uno de' quali è decano, che esercitano le cariche di presidente dell'annona e grascia, di presidente delle zecche, di presidente delle armi, di presidente delle acque e strade, e di presidente degli archivi, del prelato uditore del camerlengato, dell'avvocato de' poveri, dell' avvocato generale del fisco e della reverenda Camera apostolica, del procuratore generale del fisco e della reverenda Camera Apostolica, e del commissario generale della reverenda Camera Apostolica; ed oltre a questi vi sono i sostituti commissarii, il sostituto di monsignor procuratore generale del fisco e della reverenda Camera, i segretarii cancellieri, o notai della reverenda Camera Apostolica, ed altri, gli ufficii de' quali risiedono nella piazza di Monte Citorio, o nel contiguo palazzo della curia Innocenziana. Aggiungeremo qui appresso alcune nozioni relative a molti de' nominati Camerali.

Prima di parlare delle principali attribuzioni del tribunale della Camera, fa d'uopo dire qualche cosa di alcuni de' suoi individui, e particolarmente di quelli, che non hanno apposito articolo in questo Dizionario di Erudizione, che lungi dal trattare le cose *ex professo,* accenna le principali compendiosamente.

I chierici di Camera, nel Pontificato di Pio VII, continuarono ad essere dodici, e nel declinar di esso rimasero ad undici. Eletto, nel 1823, Leone XII, poco dopo se ne diminuì un altro, finchè egli, nel 1826, ne stabilì il collegio al numero di nove, ch' è l'attuale. Lo stesso Pontefice, nel 1828, riunì in un chierico di Camera la presidenza delle acque colla presidenza delle strade,

col titolo di presidente delle acque e strade. Così pure la prefettura dell' annona, e la presidenza della grascia, esercitate pure da due chierici di Camera, da Leone XII, nel medesimo anno, furono riunite in uno, col titolo di presidente dell'annona e grascia. Il più anziano di questo collegio è decano, anzi in considerazione della sua anzianità, nel chiericato di Camera, sogliono i Pontefici crearlo Cardinale, come rilevasi da' seguenti esempi: Antonio Maria Salviati fatto chierico di Camera nel 1570, da Pio V, e divenutone decano, nel 1583, da Gregorio XIII fu fatto Cardinale; Giulio Gabrieli, dichiarato in età giovanile chierico di Camera, giunto al decanato, da Urbano VIII, nel 1641, fu promosso alla porpora: Lazzaro Pallavicini, decano de'chierici diCamera, e prefetto dell'annona e grascia, da Clemente IX, nel 1669, venne creato Cardinale: Giambattista Costaguti, fatto chierico di Camera da detto Pontefice, essendo prefetto dell'annona, e decano della Camera, fu annoverato al sacro Collegio da Alessandro VIII, nel 1690: Giambattista Altieri, dopo venti anni di chiericato di Camera, come decano di essa, nel 1724, da Benedetto XIII fu elevato alla dignità Cardinalizia. E per non dire di altri, Pio VI creò Cardinali tre decani de' chierici di Camera, nel suo lungo Pontificato, cioè, Bernardino de Vecchi, nella sua prima promozione del 1775; Paolo Massei, nel 1785; e Gio. Battista Bussi de Pretis, presidente delle armi, nel 1794. Viviano Orsini decano di Camera, e prefetto dell' annona nel 1823, fu fatto Cardinale da Pio VII. Finalmente ad egual dignità il regnante Pontefice elevò due decani di Camera; cioè, nel 1834, Luigi Bottiglia presidente delle zecche ec., e nel 1838, Giuseppe Ugolini, presidente delle armi, attuale legato apostolico di Ferrara.

Fino al 1828, la reverenda Camera ebbe un prelato a presidente, che veniva dopo i chierici di Camera per rango. L' ultimo fu monsignor Lodovico Conventati, attesa l' abolizione di quell' uffizio, fatta da Leone XII in detto anno. Questo presidente avea la particolare incombenza di attendere alla revisione de' conti dell' erario apostolico per la medesima reverenda Camera, e fu da Pio VII specialmente incaricato della corrispondenza del tribunale della Camera cogli altri dicasteri sopra tale materia. E siccome Leone XII istituì la congregazione di revisione de' conti, ripristinata poi dal regnante Pontefice, con un Cardinale per presidente, in essa hanno luogo i quattro chierici di Camera, che non hanno presidenze, oltre quattro membri secolari ed un segretario.

L' avvocato de' poveri è uno degli avvocati concistoriali, cioè dell' antico collegio de' difensori regionarii, la memoria de' quali rimonta a s. Caio, Papa del 283, il cui capo in que' tempi chiamavasi il primicero de'difensori. Il Panvinio somiglia il nomenclatore all' avvocato de' poveri, ovvero all'amministratore. All' avvocato de' poveri Clemente XII vietò di trattare altre cause, che non appartenessero al suo uffizio. Questo è incaricato di scrivere *gratis*, e di fare le necessarie difese delle persone povere carcerate, imputate anche di delitti capitali, e la prelatura Amadori fu istituita per aiuto, e gratuita difesa de' poveri ingiustamente oppressi. Giaco-

mo Lanfredini - Amadori ottenne questa prelatura per concorso, e con tal zelo difese le cause de' poveri, che, nel 1734, giunse al Cardinalato, conferitogli dal predetto Clemente XII. Anticamente nel mercoledì lo stesso avvocato de' poveri si recava all'udienza del Papa.

L'avvocato generale del fisco è carica, la quale si esercita da altro avvocato concistoriale, che sostiene i diritti della Santa Sede, e della reverenda Camera Apostolica. Clemente XII, e posteriormente anche Benedetto XIV, colla celebre costituzione *Inter conspicuos*, volle che tanto questi, quanto l'avvocato de' poveri non trattassero altre cause, che quelle inerenti al loro ufficio.

Il procuratore generale del fisco si occupava anticamente della difesa delle cause, e delle ragioni della Camera Apostolica, nonchè dei diritti di essa, ma esercita ora unicamente pel fisco le azioni criminali; ed in mancanza del governatore di Roma avea l'udienza dal Papa: ora però si reca alcune volte alla detta udienza unitamente al governatore.

Il commissario della Camera s'ingerisce negl' interessi e nelle materie civili della medesima, ed unitamente a monsignor tesoriere generale, sopraintende ai conti de' proventi camerali di gabelle, dazii ec. di che tiene registro il computista generale della reverenda Camera Apostolica. In assenza, o per impotenza del tesoriere, il commissario generale della Camera, nel mercoledì e nel sabbato, recasi all'udienza del Papa, ancorchè questi stesse alla villeggiatura di Castel Gandolfo, ed anticamente vi si recava ad una col tesoriere ne' predetti giorni. Prima che Innocenzo XII abolisse le cariche venali, apparteneva eziandio a tale categoria il commissario, ed era vacabile, siccome si accennò, per disposizione del Pontefice Sisto V, pel prezzo di ventimila scudi, i quali dal commissario si dovevano esborsare a sovvenimento de' bisogni di s. Chiesa, come si legge nella costituzione 44 *Ad excelsum*, de' 21 ottobre 1586 presso il Bollario del Cherubini, tomo II.

Il prelodato Innocenzo XII edificò sulla piazza di Pietra la dogana di terra, col comodo pegli uffiziali della Camera, ed un appartamento pel commissario di essa, la qual fabbrica fu compita nel 1695. Ritornando Pio VI, nel 1782, dal viaggio di Vienna in Roma, a'13 giugno, fermossi a Castel Nuovo, e pranzò da monsignor Miselli, commissario generale della reverenda Camera Apostolica.

Quantunque i membri dei detti quattro rispettabili uffizii di avvocato de' poveri, di avvocato del fisco, di procuratore del fisco, e di commissario generale della reverenda Camera Apostolica, sieno per lo più conjugati, hanno il titolo di monsignori, vestono il così detto mantellettone e la sottana paonazza con coda, di panno l'inverno, e di seta l'estate, com'è la fascia, con fiocco di egual colore al cappello, e calze paonazze di seta, oltre la berretta; ma andando i due primi al loro collegio degli avvocati concistoriali, la sottana è nera. Vestono pure l'abito di abbate col medesimo fiocco paonazzo al cappello, calzette, e collare di seta parimenti dello stesso colore.

L'avvocato de' poveri, e l'avvocato del fisco, come avvocati concistoriali, nelle cappelle e funzioni Pontificie, prendono posto fra quelli del loro collegio, e vestono come

dicesi ad Avvocati Concistoriali. Il procuratore poi generale del fisco, ed il commissario generale della reverenda Camera Apostolica, avendo il primo la precedenza, hanno luogo nelle processioni delle canonizzazioni, cavalcate, possessi de' Pontefici ec., nonchè nella processione del *Corpus Domini* vestiti con sottana paonazza con coda e fascia ec., con sopravveste lunga di saia paonazza, e cappa con cappuccio ed armellini l'inverno. Siccome però il commissario della Camera si prende dai procuratori di collegio, come fra questi si prescelgono anche i sostituti commissari, di che si dirà a quell'articolo, ed essi hannó luogo nelle cappelle appresso i procuratori generali delle religioni, così il commissario può intervenire fra loro per ordine di anzianità, ma con veste e cappa nera, abito proprio di tal collegio.

Il Bonanni, nella *Gerarchia Ecclesiastica* pag. 505, dice che nella cavalcata il commissario della Camera andava con veste e cappuccio di saia rossa, e dai possessi di Clemente IX, nel 1667, d'Innocenzo XI, nel 1676, e di Alessandro VIII, nel 1689, rilevasi che il detto commissario v' interveniva con veste e cappa simile a quella del procuratore del fisco, ma di colore rosso, ed in quello di Clemente XI, nel 1700, si legge, che il commissario referendario prese luogo fra questi. Ma gli esempii anteriori, e posteriori sono, che ambedue incedevano con veste, cappa e cappuccio paonazzo. In quanto al luogo del procuratore del fisco, e del commissario in dette funzioni, talvolta erano preceduti dai cubicularii, che portano cappa con armellini, cioè gli aiutanti di Camera del Papa, e i cappellani comuni. Talvolta presero luogo dopo di essi, e prima de' cappellani segreti, e talvolta dopo di questi ultimi, seguendoli gli avvocati concistoriali, che appunto è il luogo loro conveniente.

Ritornando all'argomento del tribunale della reverenda Camera Apostolica, alla sua giurisdizione, e ad altro che la riguarda, non che alle sue attribuzioni, alle forme, ed alle procedure, diremo, che le sue facoltà variarono secondo le circostanze de' tempi, e il volere de' sommi Pontefici. Nel secolo decorso, secondo la disposizione di Leone X, Papa del 1513, il tribunale della Camera doveva aprirsi due volte la settimana, cioè nel lunedì e nel venerdì. Nel solo mese di marzo si apriva nel mercoledì, nel palazzo apostolico ove risiede il Pontefice, alla presenza del Cardinal camerlengo, se a lui piaceva intervenirvi, e vi si recavano inoltre il governatore di Roma qual vice-camerlengo, l'uditore della Camera, il tesoriere, i chierici di Camera, il presidente di essa, l'avvocato ed il procuratore del fisco, ed il commissario generale. Quantunque ognuno de'chierici di Camera nelle cause, che venivano proposte, desse il suo voto *decisivo,* e gli altri camerali benchè dessero per turno il loro suffragio, non formavano che un solo voto *decisivo,* coll' autorità stessa e in nome del Cardinal camerlengo, come avvisa il Cardinal de Luca, *Rel. Rom. Cur.* disc. 33. Le materie poi, che si agitavano in questo tribunale privativamente, riguardavano appalti, dazii, diritti fiscali, e tutte le cause di appellazione dalle sentenze, o dal tesoriere, o da alcun chierico di Camera presidente, rimesse al pieno tribunale della Ca-

mera stessa, o dal decano, o dal più anziano de' chierici di Camera, od anche in qualche circostanza dal tribunale della segnatura di giustizia. Pel di più veggasi il citato de Luca Disc. 40, il Cohellio, *Notit. Card.* cap. 59, e il Plettemberg, ove diffusamente parlasi del Cardinal camerlengo, de' chierici presidenti, e degli altri non presidenti.

Dipoi Pio VII, Leone XII, e particolarmente il regnante Pontefice Gregorio XVI, diedero migliore e più regolare forma al tribunale della reverenda Camera Apostolica a tutela de' suoi diritti, ragioni e giurisdizione, non che delle persone interessate, disposizioni e leggi, che lungo sarebbe qui riportare, e che si possono vedere nella interessantissima *Raccolta delle leggi di pubblica amministrazione nello stato Pontificio*, che incominciossi a pubblicare nella tipografia della reverenda Camera apostolica dal 1834; mentre le citazioni contro la Camera Apostolica in Roma si presentano a monsignor commissario generale, e nelle provincie agli amministratori camerali. Il tribunale criminale della reverenda Camera Apostolica, di cui è presidente il tesoriere generale, si compone di sezione di primo grado, d'un chierico di Camera colla qualifica di vice presidente, del commissario generale della Camera, del direttore generale delle dogane, d'un giudice relatore, d'un procuratore fiscale, e di un segretario e cancelliere della stessa Camera. La sezione degli appelli si compone del prelodato tesoriere, che vi esercita la presidenza, di un chierico di Camera, dell'avvocato generale del fisco, d'un giudice relatore e d'un segretario cancelliere di Camera. Finalmente nel tribunale del governatore di Roma, dopo i prelati assessori, prendono luogo il suddetto avvocato de' poveri, l'avvocato generale, ed il procuratore generale del fisco.

Nella vigilia, e nella mattina della festa dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, il Cardinal camerlengo nella così detta Camera dei tributi del palazzo vaticano, ed il tribunale della piena Camera, riceve i censi, e tributi, che in detta epoca sono di ragione della Camera Apostolica, consistenti in denaro, in cera, in calici, e pissidi d'argento, ed altro, il novero de' quali censi e tributi pei tipi Camerali si stampa ogni anno col titolo: *Liber censuum anni* .... Fino al 1788, la real corte di Napoli soleva pagare pel regno, che avea in investitura dalla Santa Sede, il tributo della *Chinea,* nel modo che si dirà a quell'articolo, ed il faceva in forma solenne nella basilica vaticana, dopo i vesperi, allo stesso Pontefice, alla presenza del sacro Collegio, e del tribunale della Camera. Ma non essendosi presentato in detto anno, il Papa Pio VI pronunziò un'analoga allocuzione di protesta, e nella mattina seguente, dopo il Pontificale, nella stessa basilica, assistendovi il tribunale della Camera, monsignor procuratore del fisco lesse una protesta pel tributo non soddisfatto, la quale venne accettata dal Papa, e questa protesta del procuratore fiscale suol farsi ogni anno nella stessa forma. Nella vigilia di detta solennità dal procuratore fiscale, coll' intervento del tribunale camerale, si fa al Papa, sedente in sedia gestatoria, un'altra protesta, cioè a pie' della scala regia, pel ducato di Parma e Piacenza, nel condursi che egli fa ai vesperi nella basilica vaticana, aven-

do già alla presenza dello stesso procuratore il maestro de' cursori eseguito l'atto di citazione nella sala regia (che rinnova nella mattina seguente al Papa, allorchè si reca a celebrare il Pontificale) dei debitori dei canoni, censi, e tributi non pagati. In questa stessa sala, nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo, avea luogo l' altra protesta del procuratore del fisco, pei dominii della Santa Sede di Avignone e del contado Venesino. Ma su queste citazioni, proteste, e risposte del Papa *V.* l'articolo Cappelle Pontificie § X, al numero che tratta del vespero e Pontificale della predetta festività.

Finalmente lo stemma della reverenda Camera Apostolica è il padiglione, o *zinnicchio,* come lo chiama il Moretti, *de Presbiterio* p. 123 e 364, colle chiavi incrociate, e le iniziali R. C. A. Il Cardinal camerlengo nella sede vacante batte moneta coll' impronta dello stemma di sua famiglia, e nel rovescio con quello della Camera Apostolica, che è anche il segno della sede vacante, e del camerlengato, per cui ne' bandi, editti, patenti ec. del camerlengo, su da capo, in mezzo evvi lo stemma del Pontefice regnante, a destra quello della Camera Apostolica, ed a sinistra il proprio gentilizio, ciò che usa pure il tesoriere generale. Nicolò V, appena eletto nel 1447, adottò per arme le chiavi di s. Pietro incrociate, delle quali usò sempre per istemma la santa Romana Chiesa, ed in tutto il suo Pontificato non volle usare altre insegne. Il Garampi, nella *illustrazione d' un antico sigillo della Garfagnana* a p. 107, dice, che le chiavi, come quelle che sono propriamente attribuite alle immagini di s. Pietro principe degli apostoli e primo sommo Pontefice, furono prese e adottate dalla sede apostolica per sua propria divisa.

Molti gravi autori, oltre i citati, trattarono della *reverenda Camera Apostolica,* e di tuttociò che la riguarda, fra' quali i seguenti: Alfonso Zotto, *Commentaria in constitutiones Cameræ Apostolicæ*, Romæ 1546; Capucio Aesino, *Praxis judiciaria recentissima,* Romæ 1680 tomo I, part. II, art. 6 *de Camerario, et Camera;* Baldassare Gomesio, *Commentarius in constitutiones Cameræ Apostolicæ,* Parisiis 1546; Sigismondo Scaccia, *de Judiciis,* Venetiis 1648, libro I, capit. 21, *tractat. de Camerario, Clericis Cameræ, et Thesaurario. V.* Famiglia Pontificia, nei cui ruoli antichi si riportano quali ministri della R. C. A. venivano considerati famigliari del Papa, godendo la parte di pane, vino, ed altro dal palazzo apostolico.

CAMERA de' Paramenti. Chiamasi con tal denominazione quella Camera o sagrestia, che sta presso le cappelle palatine, o nelle basiliche e chiese di Roma, ove il Papa va a celebrare, o ad assistere alle sagre funzioni, e nelle quali egli, deposta la mozzetta, prende i paramenti. Collocati son essi sopra un grande ed alto tavolino, che figura l'antico letto, su cui i Pontefici si riposavano ne' lunghi tragitti per recarsi nelle diverse chiese e basiliche, non che nelle processioni. Usavano particolarmente quel letto quando ciò facevano a piedi, affine di lavarsi i piedi, e nettarli dalla polvere e dal fango, e quando si vestivano Pontificalmente, come meglio si dirà all' articolo Letto de' paramenti. In questa stan-

za nella domenica *Laetare* benedicono la *Rosa d'oro* (*Vedi*), e nella notte della vigilia del s. Natale benedicono lo *Stocco* e il *Berrettone* (*Vedi*). Inoltre ricevono i complimenti e le felicitazioni dal decano del sacro Collegio, in nome de' Cardinali suoi colleghi, nel dì della loro coronazione, e nell'anniversario di questa, ed in quella della esaltazione loro al Pontificato, come anche dopo aver celebrato solennemente in s. Pietro nel dì del santo Natale. Quando il Papa celebra i Pontificali, o altre funzioni in quella basilica, ovvero assiste alla cappella della Cattedra Romana, si suole formare e ridurre a Camera de' Paramenti la cappella della Pietà. Dice il Cancellieri, che questa cappella fa ora le veci dell'antico *Segretario*, dove il Papa, finita la messa, ritornava a deporre i sagri ornamenti. *V. De secretariis* t. I. p. 237, 311. Anticamente la stanza de' Paramenti si addobbava con damaschi rossi, o paonazzi, con trine d'oro, secondo i tempi; e fra le incombenze già esercitate dai *maestri ostiarii virga rubea*, custodi della croce Papale, eravi quella ancora della custodia delle porte della Camera de' Paramenti.

Oltre le mentovate Pontificie funzioni, nella Camera de' Paramenti i Papi ne celebrarono anche delle altre. Per dire di alcune, in essa nella vigilia dell'anno santo destinavano i Cardinali legati per aprire le porte sante delle basiliche lateranese, ostiense e liberiana, prima di recarsi a far simile funzione in quella della basilica vaticana. Nel 1572, Gregorio XIII, alla presenza del sagro Collegio, e avanti di recarsi ad assistere al vespero del *Corpus Domini*, vi diede il cappello rosso al Cardinal Boncompagni, suo nipote. In questa Camera i Sovrani Pontefici talvolta ricevettero il tributo della *Chinea* (*Vedi*), ed Innocenzo XIII, nel 1723, vestito di falda, rocchetto, mozzetta, stola e camauro, vi ricevette il giuramento di vassallaggio pei ducati di Parma e Piacenza, che dalla Santa Sede avea in feudo la casa Farnese, giuramento prestato dall'ambasciatore di questa marchese Sacchetti, alla presenza dei Cardinali palatini, del vice-cancelliere, del camerlengo, e de' prelati tesoriere, fiscale, e commissario della Camera Apostolica.

Presso la Camera dei Paramenti evvi altra Camera, in cui il Papa depone il cappello e la stola, e prende la *Falda* (*Vedi*), custodita dal Bussolante sotto guardaroba, la quale gli viene cinta dal secondo maestro delle cerimonie, che ivi dopo la funzione gliela leva. Ne' Pontificali, e in diverse cappelle, ed altre volte in quasi tutte, il Pontefice sale in sedia gestatoria appena sortito dalla Camera de' Paramenti, per andare a celebrare, o ad assistere alla funzione, finita la quale, egualmente in sedia ritorna alla detta stanza, come distintamente si tratta all'articolo Cappelle Pontificie, ed in modo particolare ai §§ VIII, IX, e X, num. I, di tale articolo. A questo dicesi pure quali sono i personaggi, che si recano ad attendere il Papa, per precederlo e seguirlo quando va, o ritorna dal celebrare, od assistere a funzioni, sì a piedi che nella menzionata sedia.

CAMERA Segreta Pontificia. Con questa denominazione vogliońsi intendere, nella corte e famiglia del Sovrano Pontefice, i primarii ed intimi ministri famigliari del Papa che hanno luogo nell'anticamera se

greta, e nelle altre diverse e distinte anticamere del palazzo Apostolico, sieno ecclesiastici o secolari. Tali sono i prelati maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere, sagrista ec., camerieri segreti partecipanti, soprannumerarii e di onore tanto di mantellone o abito paonazzo, che di spada e cappa; i primi monsignori ecclesiastici, i secondi cavalieri secolari. Di questi ultimi i principali sono il maestro del sagro ospizio, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, e il sopraintendente delle poste; comprendendosi ancora nella categoria de' camerieri secolari del Papa, i comandanti, uffiziali, ed esenti delle guardie nobili, il capitano, il tenente, e sotto-tenente della guardia svizzera; e fra gli altri di mantellone, i monsignori caudatario e crocifero, ambedue cappellani segreti, gli aiutanti di Camera ed i bussolanti.

Inoltre sono considerati come appartenenti alla Camera Segreta del Papa, quei prelati che, siccome palatini, entrano nel numero de' camerieri segreti partecipanti, nonchè i monsignori prefetto e maestri delle cerimonie, e tutti quelli, che sono riguardati appartenere alle sette classi dei camerieri del Papa sì ecclesiastici che secolari, nella maggior parte summentovati, come meglio si tratta all'articolo Camerieri del Papa.

Dicendosi poi: » il Sommo Pontefice si è recato nella tal chiesa, » monistero, e luogo colla sua Ca» mera Segreta, " si deve intendere col seguito delle persone addette al suo servizio immediato, giacchè le persone, che formano il corteggio di lui quando esce dal palazzo Apostolico col treno di città, essendo ristretto ne' seguenti personaggi, si dovrà ritenere col seguito di essi; cioè maggiordomo prefetto de' sagri palazzi Apostolici, maestro di Camera, *praefectus cubiculi*, elemosiniere e sagrista insigniti del grado episcopale, camerieri segreti partecipanti, fra' quali evvi il coppiere, il segretario d'ambasciata e il guardaroba; foriere maggiore, cavallerizzo maggiore, esente delle guardie nobili, caudatario e crocifero cappellani segreti, aiutanti di Camera, floriere di palazzo, e credenziere segreto ec., oltre altri domestici famigliari, che compongono e fanno parte del medesimo treno, senza però comprendersi nella così detta Camera Segreta. *V.* Famiglia Pontificia.

Sull'origine poi di tal denominazione è a sapersi, che nel *Caeremoniale sanctae romanae Ecclesiae* di Agostino Patrizio vescovo di Pienza, pubblicato nel Pontificato di Leone X da Cristoforo Marcello vescovo di Corfù, nulla trovasi sulla voce *Camera Segreta del Papa*, non parlando degli officii proprii dei famigliari intimi del Papa, i quali ora si chiamano segreti. Nulla si rinviene sopra questa denominazione nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, ivi stampata nel 1664, il perchè si potrebbe congetturare essere simile espressione meno antica, solo incominciata dopo quell'epoca, e forse poco esatta nella sua origine, mentre, come dicesi all'articolo Camera Apostolica, dagli scrittori delle cose Pontificie, colla voce *Camera* per lo più s'intende il *tesoro*, o *denaro* spettante alla Chiesa Romana, o il luogo ove custodivasi. Neppure il Zaccaria, *Ratio instit. studii Ritualis* art. I, § V, nomina la *Camera Segreta del Papa*, dove tratta degli officii proprii del palazzo Papale.

Tuttavolta dai *Diarii di Roma*,

che incominciarono a pubblicarsi nel 1716, chiaramente e ripetutamente appellasi *Camera Segreta*, la generalità delle persone addette al servigio immediato del Papa, e sunnominate. Difatti leggiamo al num. 304 dell'anno 1720, che alla processione solenne per l'ottava del *Corpus Domini* della basilica di s. Lorenzo in Damaso, v' intervenne anche la *Camera Segreta del Papa*. Nel num. 648 dell' anno 1721 dicesi, che nell'accademia letteraria data dai convittori del seminario romano, e dedicata al nuovo Pontefice Innocenzo XIII, furono invitati i Cardinali, e la *Camera segreta del Papa*, colla prelatura, col corpo diplomatico, colla nobiltà ec. Riportasi inoltre nel num. 681 dell'anno medesimo 1721, che pel canto del *Te Deum*, e nella messa solenne fatta celebrare dal senatore e dai conservatori di Roma nella chiesa di s. Maria d'Araceli, per festeggiare l'elezione del loro concittadino Innocenzo XIII, furono invitati i Cardinali, la *Camera Segreta del Papa*, e la prelatura. Alla destra sedettero i Cardinali, alla sinistra il senato romano col priore de' capo-rioni; e la prelatura, la *Camera Segreta del Papa*, e i baroni romani presero luogo ne' banchi dietro i Cardinali. Dell'assistenza poi della stessa Camera Segreta, ossia individui che la compongono, alle esequie dei primarii famigliari del Pontefice, del suo intervento in diverse pubbliche funzioni, e precipuamente nella qualifica come corteggio, e seguito del Papa, consistente appunto ne' personaggi, e individui superiormente menzionati di cui un gran numero hanno l'aggiunta di segreti, non solo si fa menzione fino dall'origine de' *Diarii di Roma*, ma rilevasi inoltre da alcuni mss. posteriori alla metà del decimo settimo secolo, che tal voce già esisteva. *V*. Cubicularii del Papa.

CAMERA (della) Filippo, *Cardinale*. Filippo della Camera nacque da nobile schiatta nella Savoia, ed era congiunto in parentela alla regina di Francia Caterina de Medici. Professò la regola di s. Benedetto, e dopo aver governato come abbate il monistero di Corbia, fu vescovo di Boulogne nella Piccardia, detta anche Terovanne. Quindi Clemente VII creollo Cardinal prete di s. Martino ai Monti, ai 7 novembre del 1533, e da questo titolo presbiterale sotto Paolo III, nell'anno 1543, passò al vescovato tusculano coll'amministrazione della chiesa di Bellac, che poi rinunziò. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Paolo e Giulio III, morì a Roma nel 1550, passati diciassette anni dacchè era Cardinale, ed ebbe tomba nella chiesa della ss. Trinità a Montepincio.

CAMERIERI del Papa (*Cubicularii Summi Pontificis*). I. Camerieri segreti partecipanti. II. Camerieri segreti soprannumerarii. III. Camerieri segreti di spada e cappa. IV. Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii. V. Camerieri di onore in abito paonazzo. VI. Camerieri di onore *extra urbem*. VII. Camerieri di onore di spada e cappa.

Prima di parlare di queste sette rispettabili classi de' Camerieri Pontificii, non riuscirà discaro, che si riportino alcune generiche notizie, riguardanti la loro origine ed altro. Ardua, e forse inutile impresa sarebbe se si volesse parlare delle variazioni di ognuna di dette cariche, prima perchè non si trovano di tut-

te i registri, giacchè nel sacco che soffrì Roma, nel 1527, furono incendiati gli archivii del palazzo Apostolico, e poi perchè nel variare dei tempi cambiarono il titolo degli ufficii loro, e quello stesso delle loro incombenze. Se si leggeranno i rituali antichi, compilati dal Cardinal Cencio, dal Cardinal Caietano, dal canonico Benedetto, da Pietro Amelio e da altri, i quali furono pubblicati dal dottissimo p. Mabillon, si troveranno riferiti molti ministri ed individui della corte Pontificia, ma con denominazioni, le quali ora non sono più in uso, e che non è sì facile intendere a quale ufficio fossero applicate. Per accennare però i pochi esempii a tale argomento relativi, nell' Ordine nono romano, fatto nel 590, si nominano i *Cubicularii*, come pure nell' Ordine undecimo i *Cubicularii*, o *Mappularii*, così detti dal sostenere le aste del baldacchino; e nell' Ordine del citato Cencio, capo 33, si fa menzione di un uffiziale detto *Custos Camerae*, come anche degli scudieri, cappellani ed altri. *V*. Cubicularii.

Abbiamo dalla Crusca, che Cameriere segreto si chiama nelle corti quegli, il quale senz' altra ambasciata può entrare a sua posta dal suo signore, e Cameriere quello tra i famigliari del principe, che ha particolar cura della Camera, e della persona di esso. Gli antichi dicevano Camerlinghi, o Camerlenghi i Camerieri (*cubicularius a cubiculo*). Da Cameriere venne il nome di ciamberlano, ed in un documento del 1385 è mentovato l'ufficio *Cambellaniatus, seu Camerariatus*. Ciambellano, o Ciamberlano è voce francese, che vale gentiluomo destinato al servigio della camera nelle corti de'monarchi. Egualmente si appella *Camerario, Camerarius*, il gentiluomo di camera del Papa, d' un Cardinale, d' un prelato, e di altri. Si chiama maestro di camera, *magister cubiculi*, quello del Pontefice, che introduce chi vuole presentarglisi, e che equivale all'antico secondicero della Santa Sede. Il Cameriere delle Chiese avea l' uffizio di distribuire gli ornamenti dell' altare, e i vestiti de' chierici. S. Ulderico, quando contava soltanto sedici anni, venne insignito di questa carica da Adalberone, vescovo di Augusta, al quale anche successe nel vescovato. *V*. Jo. Bohemi *Oratio super problemate, utrum melius sit, subito pervenire ad honores et dignitates, an tarde et pedetentim?* Lipsiae 1623; et Paul. Frid. Sperling, *Aetas honoribus, et officiis idonea*, Lipsiae 1708. Finalmente nella corte imperiale di Costantinopoli il Cameriere era un dignitario, siccome tra i molti esempii ne fa prova Olimpio, da lui mandato Cameriere dell' imperatore Costante, esarca a Ravenna, col famoso editto *Tipo*, nel Pontificato di s. Martino I, creato nel 649. Trovandosi il detto imperatore colla corte in Siracusa, con Vaano gran ciamberlano imperiale, nel ritornare che faceva alla sua chiesa Giovanni vescovo di Lappa, il Pontefice Vitaliano, nel 659, gli diede una commendatizia pel mentovato gran ciamberlano, o Cameriere.

Per dire poi alcuna cosa sui famigliari de' Pontefici, e per rintracciare l' origine dei loro Camerieri, insieme a qualche aneddoto che li riguarda, incominceremo dal rammentare, che il Papa s. Evaristo, eletto l'anno 112, ordinò che il vescovo mentre predicava fosse assisti-

to da sette diaconi, affinchè gli emuli non gl'imputassero errori, come riporta il Ciacconio. Perciò ad esempio di lui s. Lucio I, Pontefice del 255, comandò, cap. *Iubemus* 60 *de Cons. dist. I*, che due preti, e tre diaconi accompagnassero il Papa e i vescovi per servire di testimonii della loro vita, al qual decreto diedero cagione le calunnie di Novaziano contro il s. Pontefice Cornelio. Ed il Sirmondo, presso il Macri, al vocabolo *Cellulanus*, nota, che fu ordinato dal Pontefice san Simmaco del 498, o dal sinodo romano, dai vescovi, e da questi ai loro preti e diaconi, di ritenere presso di sè i *Cellulani*. Dicesi *Cellulanus* l'abitatore della medesima cella (che suol prendersi anche per tutto il recinto del monistero), il quale si chiama anche *Sincellita*, e *Syncellus*, voce molto usata dai monaci antichi. Il *Syncellus* era dignità grande della chiesa di Costantinopoli. Come un corepiscopo succedeva al defunto patriarca, abitava con lui, era il suo confessore eletto dal capitolo, e designato veniva dall'imperatore per succedere al patriarca (*V.* Cedreno, Zonara, e Paolo diacono, *Historia* lib. XI). Questo titolo cominciò ad accomunarsi a molti, che non abitavano in palazzo. Il loro capo era nominato *Protosyncellus*, come nella corte Pontificia hanno titolo di Cameriere, senza servire, i Camerieri di onore, come si dirà. Appresso Cassiano nella collazione 20, capo XX, si legge *Syncellitas* per significare compagnia, ovvero coabitazione.

Fino dai tempi del Pontefice san Gregorio I Magno, eletto ad onta della sua ripugnanza nel 590, si era introdotto l'abuso, di ammettere nella corte del Papa giovanetti laici in qualità di Camerieri, chiamati *Domicelli*, e che il Macri dice essere diminutivo *di domnus*: *nobilem denotat, et sac. apostolici palatii officialis*. Vi riparò adunque quel Pontefice ordinando provvidamente, che in loro vece si aggregassero soltanto i monaci, scelti per santità e dottrina, o almeno de' chierici, affinchè non potesse derivarne l'inconveniente, che i soli secolari avessero il vantaggio di osservare la privata esemplar condotta dei Papi, mentre correva negli ecclesiastici un maggior obbligo d'imitarla. Per la qual cosa il suo palazzo fu convertito in un tempio di virtù e di scienze, fiorendovi tra gli altri s. Paterio secondicero della Santa Sede, ragguardevole dignità che veniva dopo il primicero. È perciò, che s. Gregorio I prescrisse nel sinodo romano, tomo III, concil. 496; » Verecundus mos tor» pore indescritionis inolevit, ut huius » sedis Pontificibus ad secreta cubicu» li servitia laici pueri ac saeculares » obsequantur. Et quum Pastoris vita » esse discipulis semper debeat in e» xemplo, plerumque clerici, qualis » in secreto sit vita sui Pontificis ne» sciunt, quam tamen, ut dictum est, » pueri sciunt saeculares. De qua re » praesenti decreto constitui, ut qui» dam ex clericis, vel etiam ex mo» nachis electi ministerio cubiculi Pon» tificalis obsequantur; ut is, qui in » loco est regiminis, habeat testes ta» les, qui vitam eius in secreta con» versatione videant, et ex visione se» dula exemplum profectus sumant ". Poteva tenersi un linguaggio, che più di questo canonizzasse la vita incontaminata ed irreprensibile di quel venerando Pontefice, il quale sapeva di certo, poter servire nei suoi più nascosti penetrali di norma, e di specchio a tutti quelli,

che lo circondavano, e che erano testimonii di tutte le sue private azioni? Se questo sapiente decreto fosse giunto a notizia del celebre maresciallo di Sassonia, i cui panegiristi sono registrati nella *Bib. hist.* J. G. Menselii, Lipsiae 1798 tomo I, p. I, 372, non avrebbe seguitato a sostenere, che niuno può far l'eroe in faccia al suo Cameriere.

Nel Pontificato di Adriano I, creato nel 772, Desiderio re dei longobardi spedì a Roma un'ambasceria, per iscusarsi delle commesse iniquità. Il Papa credendo vero tal pentimento, gl'inviò Stefano saccellario della Santa Sede, cioè custode del tesoro del fisco, e Paolo Afiarta Cameriere, ch'era allora superista, cioè presiedeva al palazzo lateranense. Ma mentre erano essi per viaggio, Desiderio occupò Ferrara, Comacchio e Faenza, e si scoprì che il cubiculario Afiarta era in segreta corrispondenza col malvagio principe. Ad Adriano I successe s. Leone III, contro il quale, nel 799, cospirarono Pasquale primicero, e Campolo saccellario, parenti del defunto, e mentre il Papa, a'25 aprile, faceva la processione nel giorno di s. Marco, co' loro seguaci lo assalirono, e dopo averlo empiamente percosso, tentarono di strappargli la lingua e gli occhi. Alcuni dicono che ciò sia avvenuto, e che sia stato risanato dai ss. Apostoli. Certo è che per timore del popolo lo rinchiusero nel monistero di s. Erasmo, e che Albino Cameriere del Papa, con altri divoti amici, lo cavarono fuori, e lo assicurarono nella basilica vaticana. Tale fu il dispiacere de' ribelli, che per dispetto saccheggiarono la casa di Albino, ed il palazzo lateranense; ma venuto in Roma il duca di Spoleto, con un esercito, portò in salvo il Pontefice, che fu poi vendicato da Carlo Magno.

Altra menzione dei Camerieri del Papa vien fatta dal libro *Pollicitus* del citato Benedetto canonico di s. Pietro, diretto a Guido Cardinale di Castello, che poi nel 1143 divenne Pontefice col nome di Celestino II. In quel libro narrandosi le cerimonie fatte dal Pontefice alla stazione di santa Maria Maggiore nel giorno di Natale, si dice che ritornava coronato al palazzo lateranense, e quando scendeva da cavallo, era sostenuto dal primicero, ed il secondicero gli toglieva dal capo la corona, che consegnava ad un Cameriere. Poco dipoi fu assunto al Pontificato Eugenio III, già monaco ed abbate cisterciense, il quale essendo stato discepolo di s. Bernardo, volle, che lo assistesse co' suoi consigli. Questo santo affinchè il disposto da s. Gregorio I per la famiglia domestica del Papa fosse esattamente osservato, come si ha dal libro *de Consideratione*, inculcò ad Eugenio III, che non ammettesse nella sua corte *comatos pueros*, *comptos adolescentes*.

Clemente VI residente in Avignone teneva copiosa corte, ed era splendido co' suoi Cubicularii, dei quali ridondava il suo palazzo, insieme ad altri gentiluomini ed uffiziali palatini. Accadde però un giorno che, mentre egli era infermo, i suoi domestici andarono a desinare tranquilli, lasciandolo con un solo Cameriere. Intanto essendo accresciuto il male, morì a' 6 dicembre 1352. Anche Eugenio IV, creato nel 1431, seguì il lodevole e giusto costume di s. Gregorio I, e di Eugenio III, di tenere monaci per suoi cubicularii, come ne assicura l'epistola *Am-*

brosii Camaldulensis ad Franciscum Patavinum monachum Cassinensem a cubiculo Eugenii IV, riportata dal p. abbate Mittarelli, il quale giustamente ha notato, *Bibl. s. Michaelis* Venet. 936: *Siquidem monachos adhibebat cubicularios probatissimos, testes vitae suae.* Aggiungiamo che i detti monaci erano dotti, e che Eugenio IV li voleva seco allorchè cenava, per domandare loro ciò, che si diceva del suo governo, affine di correggersi ove la giustizia lo richiedesse.

Così anche il gran Marcello II, *Cervini*, eletto a' 10 aprile 1555, avea risoluto di restringere il numero de' palatini, e sceglierli di tal merito, che potessero ad altri servir di modello di virtù, narrandosi da uno scrittore contemporaneo della sua vita: » Decrevit eiectis ex aulico ministerio cunctis obscoenis » et infamibus, neminem in Palatinis se passurum esse, nisi necessarium hominem; idque saepe » aiebat, Pontificem maximum, qui » ceteris principibus specimen esse » debet, malum esse, si ex visceribus provinciarum, homines non » necessarios, nec christianae reipublicae utiles pasceret". Paolo IV, che successe a Marcello II nello stesso 1555, avea cinquantatre Camerieri chiamati con tal nome, due dei quali dicevansi Camerieri assistenti, e quattro sotto-Camerieri ovvero aiutanti di camera segreti, che sono appunto gli odierni aiutanti di camera del Papa.

Clemente VIII assunto al trono nel 1592, per dieci anni tenne i suoi nipoti Aldobrandini in qualità di Camerieri, ma poi per le istanze dei Cardinali, ambasciatori, e di tutta la corte Pontificia li esaltò con tante porpore. Più innanzi si vedranno altri esempii de'Papi, che fecero esercitare ai nipoti l'onorevole, e distinto uffizio di Camerieri segreti. Paolo V fece suo coppiere Tiberio Muti, che gli era congiunto, e poi il promosse al vescovato di Viterbo, e al Cardinalato. Appena eletto nel 1655, Alessandro VII, ai primieri suoi antichi famigliari aggiunse quattro Camerieri segreti tutti nobili, e costumati, fra'quali (per dimostrare il suo affetto alla nazione tedesca) Ferdinando di Fustemberg, giovane non meno illustre per sangue, che per candore di vita; ed il cav. Accarigi, che nel Cardinalato era stato suo maestro di camera fu da lui fatto coppiere, assegnando l'ufficio di scalco all'antico suo coppiere, ch'era il cav. Ciaia suo parente.

Eletto nel 1724, non senza virtuosa ripugnanza, Benedetto XIII, per tre giorni fece orazione per la scelta dei ministri, e dei famigliari, come avea fatto Innocenzo XII, e siccome era grandemente umile, voleva uscire dal palazzo, alla guisa di semplice religioso, e solo per le rimostranze della corte si contentò recarsi alle sue frequenti visite alle chiese, con un solo cappellano, col quale per istrada diceva il rosario. Asceso alla veneranda cattedra apostolica, nel 1740, Benedetto XIV, esortò i prelati della sua corte ad una seria applicazione allo studio, protestando di non promovere giammai se non in proporzione del progresso nelle scienze e ne' buoni costumi, il che pur ebbe a dire ai dì nostri in un concistoro Leone XII. Alla sua presenza nell'accademia di storia ecclesiastica, il suo concittadino dottor Tozzi, bolognese, recitò una dissertazione » sopra gli ufficii » e ministri domestici, o famigliari

» del palazzo Pontificio sino ai tem-
» pi di s. Gregorio I," investigando qual fosse la corte de' Romani Pontefici ne' primi sei secoli. Ed il p. Bernardo di s. Guglielmo delle scuole pie vi recitò la dissertazione » sopra i doveri de'chierici enume-
» rati in un canone del concilio di
» Calcedonia, e sopra gl' impieghi
» competenti a quelli, ch' entrano
» al servizio dei magnati, e come
» li devono amministrare". Lo stesso Pontefice Benedetto XIV, imitando i suoi predecessori, e specialmente Clemente XI, ch' ebbe tra i suoi famigliari i Lancisi, i Maiella, i Bianchini, i Battelli, i Fortiguerra, i Sergardi, ammise nelle sue Pontificie anticamere per Camerieri segreti, Nicolò Antonelli, Benedetto Veterani, Tommaso Emaldi, Giuseppe Simonio Assemanni, Benedetto Passionei, e per suoi Camerieri d' onore, i monsignori Giovanni Gaetano Bottari, Michelangelo Giacomelli, Filippo Bonamici, Antonio Baldani, Pier Francesco Foggini, Domenico Giorgi, ed altri insigni soggetti, che trasformarono le Pontificie anticamere in sale accademiche. Fra essi fece cappellano segreto, e protonotario apostolico Pietro Antonio Tioli, che poi fu nominato Cameriere segreto e guardaroba da Clemente XIV, il quale lo inviò eziandio quale ablegato a portar la berretta Cardinalizia al porporato Firmian. *V.* Chr. Veisii *Dissertatio de fatis eruditorum in Aula*, Lipsiae 1695, e l'articolo, FAMIGLIA PONTIFICIA.

Prima di descrivere le sei rispettabili classi de' Camerieri Pontificii, diremo, che gli ecclesiastici insigniti di una tal dignità hanno il titolo di monsignore, e ch'essi sono espressamente nominati dal Sommo Pontefice, e lo sono fin ch' egli vive per mezzo di biglietto di monsignor maggiordomo, dal quale, e dal prelato maestro di camera, come *Praefectus Cubiculi,* essi dipendono. Per lo avanti gli effettivi, o partecipanti, ed altri solevano farsi spedire dalla segreteria dei brevi, il breve della loro qualifica, per fruire dei privilegii e delle prerogative inerenti. Di più è da sapersi che i Camerieri tanto ecclesiastici che laici, sì soprannumerarii, che di onoré, i quali per turno prestano servizio per una settimana nelle anticamere Pontificie, vengono ammessi al bacio del piede del Papa.

I. *Camerieri segreti partecipanti.*

Quattro sono i Camerieri segreti partecipanti, il primo è Coppiere (*Pincerna*). Ad esso incombe nei pranzi solenni assistere a mensa il Pontefice, e dargli da bere, ed a lui appartengono le palme, e i cerei, col paramano di seta bianca ricamato in oro, che i Papi portano in sedia gestatoria: le palme nella domenica delle palme, le candele nella cappella della Purificazione, e per la canonizzazione; palme e cerei, che il coppiere tiene in mano durante la funzione, meno il tempo in cui li sostiene lo stesso Pontefice. Al coppiere appartiene in oltre la torcia, che porta nelle processioni il Papa, e quella delle esequie de' Pontefici defunti, nell'anniversario che celebrano i Cardinali a chi li creò, nel qual tempo la torcia viene retta dal medesimo coppiere. Anticamente in mancanza del maestro di camera, costantemente il coppiere ne faceva le veci, inclusivamente alle visite di formalità ai sovrani,

ed in molti incontri dava l'acqua alle mani al Papa.

Il secondo Cameriere segreto partecipante è segretario d'ambasciata, e ad esso spetta, allorquando vi sono sovrani, o personaggi di famiglia sovrana in Roma, di portare loro con frullone e parafrenieri palatini, le candele, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, non che altri donativi. Prima si recavano essi dai sovrani a significar loro quando il Pontefice li avrebbe ricevuti, a portar loro ambasciate, in nome di lui, a prendere notizie della loro salute, a complimentarli, e quando partivano, talvolta essi portarono i doni. Questi doni, e la pratica di certi complimenti a nome del Papa, venivano da loro fatti anche ai Cardinali, ed eziandio agli ambasciatori nel punto della loro partenza.

Il terzo Cameriere segreto partecipante è guardaroba *vestiario*, e ad esso anticamente apparteneva la custodia delle robe del Pontefice, per cui ora formalmente reca a'novelli Cardinali il cappello rosso. Per lui il sotto-guardaroba, della classe de' Bussolanti, come si dice a tale articolo, ha in consegna gli *Agnus Dei*, la Falda, ed altre cose, ed esercita varii uffizii già proprii del guardaroba. Leggiamo nella benedizione degli *Agnus Dei*, che Clemente XI fece, nel 1707, che monsignor guardaroba vestito di cotta e zinale, ed il sotto-guardaroba egualmente con tali indumenti, ricevevano gli *Agnus Dei* levati dal sagro bagno. Talvolta il sotto-guardaroba fu posto in ruolo dopo i Camerieri segreti, occupandone talora la carica anche un aiutante di camera, anzi uno di questi, sotto Innocenzo X, fu guardaroba.

Il quarto Cameriere segreto partecipante non ha ispezione particolare pubblica. Questi Camerieri talvolta furono tesorieri segreti, e davano perciò i donativi, e le elemosine particolari: alcuni furono segretari intimi, bibliotecarii domestici, e molte volte esercitarono l'uffizio di scalchi segreti, ec. Il loro numero variò a piacimento de'Papi, e qui ne daremo alcuni esempii. Le analoghe memorie dei camerieri segreti partecipanti esistenti nell'archivio del palazzo apostolico, per l'accennato incendio, solo rimontano al 1555, e nel ruolo del Pontificato di Paolo IV, sono registrati senza distinzione di ecclesiastici e secolari, di partecipanti e soprannumerarii, cinquantatre Camerieri con parte di pane e vino, ed altro somministrato loro quotidianamente dal sacro palazzo, in un a settantasette domestici, e cinquantasei cavalli per loro servigio personale. Il primo di essi era considerato monsignor maestro di camera, denominandosi decano il primo Cameriere. Il coppiere ebbe il vestiario per la coronazione, consistente in saia rasata veneta, palmi venti, rascia paonazza con velo, palmi diciassette, raso leonato, palmi trentaquattro, damasco per le mostre grandi, palmi dodici, ormesino per quelle piccole, palmi due. Nel Pontificato di Clemente VIII, vi fu anco il sotto coppiere. Da tale indicazione sui drappi del vestiario, rilevasi quelli, che si usavano allora. Eranvi due guardaroba, uno dei quali pei rocchetti, e ciò si legge anche sotto Pio IV, ed altri Papi. Sisto V ebbe otto Camerieri segreti, Clemente VIII quindici, e sotto Urbano VIII, il medico del Papa era già annoverato fra i Camerieri segreti. Alessandro VII tenne cinque Camerieri segreti, ed altrettanti non

partecipanti, fra i quali l'elemosiniere. Clemente X n' ebbe venti, compresi que'prelati, che sono considerati per tali. Innocenzo XI tredici, cioè maestro di camera, uditore, coppiere, guardaroba, il proprio nipote Tommaso Odescalchi, lo scalco, ed altri, e per ultimo il segretario della cifra. Anche tredici furono quelli d' Innocenzo XII, compresi i soliti, che vengono considerati per tali. Sette Camerieri, in un al medico, ebbe Clemente XI, e poi undici, senza computare quelli, che si consideravano per tali. Innocenzo XIII, del 1721, ne nominò due soli, Benedetto XIII, del 1724, sei, e due erano vescovi, Clemente XII, del 1731, dieci ed anche undici, Benedetto XIV, del 1740, sei, poi sette, ed in seguito otto, Clemente XIII, del 1758, altrettanti, ed ebbe, come Innocenzo XIII, il nipote a Cameriere segreto, il quale giusta il costume precedè gli altri. In detto Pontificato fra i ruoli de' Camerieri segreti si cominciarono ad annoverare i Cardinali palatini, con egual parte di pane e vino, e scudi quarantacinque mensili per companatico. Clemente XIV, del 1769, n'ebbe dieci, Pio VI, del 1775, prima sette, poi otto, indi dieci, ed anche undici; Pio VII, nel 1801, ne dichiarò tre, poi furono quattro, e cinque; ma d' allora in poi, sono sempre quattro, meno una temporanea vacanza.

Se evvi l' archiatro, diviene Cameriere segreto, e sebbene sieno prelati domestici l' elemosiniere, che anzi è arcivescovo, il segretario dei brevi a' principi, il sostituto della segreteria di stato, il segretario della cifra, il sotto datario, il segretario delle lettere latine, pure questi sono tutti Camerieri segreti, e come i suddetti quattro, hanno residenza nel palazzo apostolico, e partecipano delle propine de' concistorii, ma a beneplacito de' Papi, nonchè delle canonizzazioni, ec. Anche i maestri di cerimonie sono Camerieri segreti perpetui, e finchè il nuovo Papa non nomina il maestro di camera, e i Camerieri segreti, o non conferma chi crede di quelli del suo predecessore, tocca a loro supplirne le veci, come fanno in cappella quando manca qualche ministro.

Abbiamo dal Cardellini il decreto della sacra congregazione dei riti de' 16 aprile 1644, col quale si conferma a' detti cerimonieri la qualifica di Camerieri segreti, ciò che a' giorni nostri riconfermò Pio VII.

Anticamente la parte d' un Cameriere segretó, oltre le provviste ecclesiastiche di canonicati, pensioni, ec. era di mille scudi annui, e dal palazzo, come accennammo, avevano cavalli, domestici, e la parte, che consisteva nel mantenimento de'cavalli, ed in porzioni relative di pane, vino, cera, olio, legna, ed altro ec. Godevano eziandio molti privilegi, come si può vedere *de Cubiculariis Pontificiis*, nella bolla emanata da Gregorio XV, *Non solum*, de' 31 marzo 1621, presso il Guerra, tomo I, pag. 183, e dai decreti di Paolo III, *Ne amplius*, de' 22 dicembre 1534; e, *Quædam*, de' 18 maggio 1540, non che da quello di Giulio III, *Solvit*, de' 13 febbraio 1553, presso lo stesso Guerra, a pag. 384. Questi privilegi venivano confermati da ogni novello Pontefice, gli ultimi de' quali furono Clemente XIV: » SS. D. N. » D. Clementis divina providentia » Papæ XIV concessio privilegio» rum pro nonnullis suis familia» ribus, " Romæ 1769, ex typ. rever. cam. Apostolicæ, e Pio VI:

» SS. D. N. D. Pii divina providen-» tia Papæ VI concessio privilegio-» rum pro nonnullis suis familia-» ribus, " Romæ 1775, ex typ. R. C. Apostol. Risulta pertanto da quest'ultimo breve, che Pio VI, ad esempio de' suoi predecessori, concesse i consueti privilegi a' proprii famigliari, i principali de' quali consistono nell' essere conti del palazzo lateranense, cavalieri dello sperone d' oro, nobili romani e della città di Roma, di Avignone, Bologna, Ferrara, Benevento, e delle altre città, terre ec., dello stato ecclesiastico, con tutti gl' inerenti privilegi, ed ancorchè non portino il rocchetto, e l' abito de' notari, vengono creati notari senza pregiudizio di quelli di numero, con tutte le libertà, grazie, favori, esenzioni, indulti, ec.; sono resi capaci di ottenere qualunque ufficio, beneficio ec., di poter inquartare l' arme del Pontefice al proprio stemma, vengono esentati da tutte le gabelle, decime, sussidii urbani, agrarii, straordinarii, reali, personali, misti, ec. nella più ampla maniera; sono autorizzati a ritenere più beneficii, però senza cura d' anime, come meglio potrà vedersi al citato articolo Famiglia Pontificia, in cui si riporta il breve per intero. A scanso poi di equivoci si enumerano quali sono i famigliari, cui Pio VI, e i suoi antecessori concedettero tali privilegi, cioè il maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere, il sagrista, il segretario de' brevi a' principi, il segretario delle lettere latine, il segretario della cifra, il sotto datario, i Camerieri segreti di sua Santità, che in quell'anno erano dodici, oltre il medico segreto (*cubiculariis intimis, seu secretis*), il maestro del sacro ospizio, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore (*stabuli præfecto romanæ itidem cubiculariis secretis*), ed oltre questi, tre Camerieri segreti di spada e cappa (uno de' quali era il marchese Camillo Massimo generale delle poste), altri due individui di questo ceto, oltre un soprannumerario, e sei cappellani segreti, il p. maestro del sacro palazzo apostolico, il maestro di casa de' sacri palazzi apostolici, i due chierici segreti, e i quattro aiutanti di camera. Questi sono i nominati dal breve di Pio VI, i quali da lui sono chiamati *cubiculi nostri adiutores, continui commensales*, etc.

L' abito de' Camerieri segreti ordinario è il così detto di mantellone, cioè sottana, fascia, soprana o mantellone, e collare di seta paonazza nell' estate, con calze di seta nera, e scarpe con fibbie, il quale abito, meno il collare e la fascia con fiocchi, nell' inverno è di panno. Ne' viaggi e nelle villeggiature detto vestiario è più corto, ed allora usano calze di seta paonazza, e fiocco di semplice fettuccia di egual colore al cappello da prete, che adoperano sempre, anche quando girano per città, ma senza detto fiocco, vestiti tutti di nero, cioè da abbate, col solo collare paonazzo. Fuori di Roma però così vestiti possono assumere le calze, ed il fiocco paonazzo. Sebbene alcuni Camerieri segreti, essendo vicarii di qualche basilica, ovvero giudici della fabbrica di s. Pietro ec. abbiano l' uso della mantelletta, in corte non possono incedere che col mantellone. Il colore paonazzo è simbolo di modestia, temperanza e umiltà, tutte virtù convenienti agli intimi cubicularii del capo della Chiesa. L' uso di questo colore rimonta alla primitiva Chiesa, ed era usato

comunnemente dal clero, ma poscia fu obbliato, perchè quelli, che si fecero monaci, principiarono ad adottare il colore nero. In progresso di tempo fu riassunto dalla famiglia Pontificia, ed in quanto alla forma della veste, come dicesi a MANTELLONE, essa è antichissima, insieme alle maniche lunghe, poi ristrette ed ora pendenti dalle spalle. Questo abito si depone appena viene tumulato il Pontifice, giacchè, come s' indicò, tutte le classi de' Camerieri segreti, di spada e cappa, tanto onorarii, che soprannumerarii, e di *extra urbem,* cessano di esserlo alla morte del Papa, insieme al titolo di monsignore, ed alle rispettive prerogative. Nelle funzioni ecclesiastiche, come cappelle, pontificali, processioni, possessi, concistori pubblici ec., o per dir meglio, quando il Papa assume i paramenti sacri, meno quando consacra vescovi, o recasi a dare la benedizione col Ss. Sacramento in qualche chiesa, o in questa celebra messa bassa ec., i Camerieri di abito paonazzo vestono di collare, sottana, e fascia di egual colore, ed usano una sopravveste di saia, o scoto di colore rosso, con maniche corte ed ampie, con mostre di seta di egual colore, ed inoltre la cappa con cappuccio, senza coda, egualmente di saia rossa, colla fodera di seta rossa nell' estate, e con pelli di armellino bianche nell'inverno. Finalmente l'abito di mantellone paonazzo, e quello rosso è comune a tutti i quattro summentovati Camerieri segreti partecipanti, ai Camerieri segreti soprannumerarii, ai Camerieri d'onore in abito paonazzo: il rosso però si usa soltanto ove risiede il Papa. Il solo paonazzo è l'abito dei Camerieri *extra urbem,* che lo possono portare fuori di Roma, e recandosi in questa città, è loro vietato di assumerlo.

Le attribuzioni dei Camerieri segreti partecipanti sono molte, onorevolissime, gelose e distinte, per cui si dirà delle principali. Per turno uno per settimana, vestito di mantellone nelle ore di udienza, sta col maestro di camera nell'anticamera segreta, che precede quella ove dimora il Papa; ed in assenza di tal prelato, gl'incombe introdurre i Cardinali, i prelati, gli ambasciatori, ed altri all' udienza del Pontefice; donde viene che allora presiede a tutti quelli, che sono in servigio nelle Pontificie anticamere. La sera, e ne' giorni di vacanza, fanno questi Camerieri segreti partecipanti nelle ore stabilite le veci del maestro di camera, tanto nel passare l' ambasciata al Papa, che in ordinare il treno per le sortite private. Che se manchino pur essi, suppliscono a cosiffatte attribuzioni gli aiutanti di camera. In mancanza del maggiordomo, o maestro di camera, il cameriere segreto di guardia ascolta la predica nell' avvento e quaresima, entro la bussola col Papa. Tocca a due di essi Camerieri accompagnare il Papa al passeggio, e quando sorte con due mute, vanno in carrozza con lui, mentre nelle sortite con treno di città, ed anche in quello semi-pubblico, prendono luogo nella seconda muta. Altrettanto si pratica nei viaggi e nelle villeggiature, nelle quali spesso sono ammessi dal Papa alla sua mensa. E ne' rinfreschi, che si dessero nel palazzo apostolico a' sovrani, tocca ai Camerieri segreti il presentarli ai sovrani medesimi.

Nelle cappelle Papali due Camerieri segreti sostengono al Papa la falda, lo che fanno pure tutte le volte che il Pontefice abbia ad as-

sumerla, ed in ogni concistoro segreto. In cappella stanno i detti due Camerieri al *cornu Evangelii*, tenendo in mezzo il decano della rota, custode della mitra Pontificia, col quale siedono ai gradini dell'altare, mentre gli altri Camerieri prendono posto nel primo banchetto innanzi al trono Pontificio, cioè avanti il banco de' prelati di fiocchetti. Però ne' Pontificali, i due primi siedono agli scalini del trono, e gli altri nel principio di quelli dell'altare. In quanto al luogo delle processioni, i due della falda seguono il Papa sostenendogliela, o seguono la sedia gestatoria, se in essa sia assiso. Gli altri invece seguono quelli segreti soprannumerarii, e dopo di essi vengono gli abbreviatori di parco maggiore, e talvolta prima di questi i cantori Pontificii. Ma nel recarsi al trono per ricevere le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, nasce tutto l'opposto. Dopo gli abbreviatori vanno a prenderle il prete assistente al celebrante, il diacono e suddiacono, i maestri di cerimonie, i primi due in cotta e rocchetto, gli altri in cotta, perchè non hanno l'uso della cappa rossa, e poscia i Camerieri segreti, i soprannumerarii, e quelli d'onore, seguiti dagli avvocati concistoriali. Quando il Papa ascende la sedia gestatoria, i due flabelli lateralmente devono essere portati da due Camerieri segreti, ai quali suppliscono talvolta i soprannumerarii, o quelli di onore.

Nelle cavalcate i Camerieri segreti, con vesti e cappuccio rosso, avevano nell'ordine il medesimo luogo, con qualche variazione, come appresso diremo. Quando i Pontefici pigliavano con solenne cavalcata, e co' paramenti sacri, il possesso d[ella] basilica lateranense qual loro cat[te]drale (cerimonia praticata per l'[ul]tima volta nel 1513 da Leone [X,] giacchè dopo di lui non si usaro[no] più nei possessi i paramenti), appr[es]so i vessilliferi, e gli scudieri p[re]gredivano i Cubicularii *omnes* [ca]*putiati, et rubeo induti*, seguiti [dai] nobili romani. Dopo il Papa cav[al]cavano allora due Camerieri segr[eti] avendo in mezzo, come nella ca[p]pella e nei Pontificali, il decano, [o] il più anziano uditore di rota co[lla] mitra, e nel possesso anteriore [a] quello di Leone X, che fu preso [da] Innocenzo VIII, nel 1484, si l[egge] dal cerimoniere Burcardo: » d. A[n]» tonius de Grassis, decanus rot[ae,] » in superpellicio tobaleam ad c[ol]» lum habens pro mitra, medi[us] » inter dominos Laurentium [de] » Mari, et Hieronymum Calagr[a]» num, secretos cubicularios P[a]» pae". Dipoi nelle cavalcate d[ei] possessi, senza i paramenti sacri [i] Camerieri segreti cavalcavano dop[o] gli avvocati concistoriali, preceduti d[ai] soprannumerarii, ed i quattro più an[]ziani portavano un cappello di vellut[o] cremisino trinato d'oro, simbolo dell[a] dignità Pontificale, sopra bastone c[o]perto dello stesso velluto, e segui[ti] erano dai baroni, da' gentiluomini ro[]mani, e dagli abbreviatori. Talvolt[a] procedettero prima i Camerieri segr[e]ti, e fra questi il guardaroba col so[pran]to guardaroba, indi venivano il bar[bi]naggio, ed i quattro Camerieri so[s]tenendo i menzionati quattro cap[]pelli Papali, e di poi il capitan[o] degli svizzeri; in fine gli abbrevia[]tori. Tali esempii rimontano ai pos[]sessi presi da Sisto V, nel 1585[,] da Gregorio XIV, nel 1590, d[a] Innocenzo IX, nel 1591, e da al[]tri.

Dopo il Papa cavalcavano il maestro di camera avendo ai lati i due Camerieri segreti, coppiere, e segretario d'ambasciata, e quindi l'archiatro, o primo medico alla destra del caudatario. Vi sono esempii, che col coppiere si accompagnò il segretario de' brevi a' principi. In occasione del possesso, come per la festività di s. Pietro, i Camerieri segreti partecipanti hanno la distribuzione delle medaglie di argento, ed in avanti ognuno ne aveva due d'oro, e due d'argento. Le altre cavalcate, cui intervenivano nello stesso modo i Camerieri segreti, precedendo e seguendo il Papa, e sostenendo i quattro cappelli, erano quelle per la cappella della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività e di s. Carlo. Nel Pontificato di Clemente XI, essendo morto in Roma Filippo Maurizio figlio dell'elettore di Baviera, il Papa ordinò, che gli fossero celebrate le esequie, come si era praticato con Alessandro Sobiesky, figlio del re di Polonia, intervenendo alla cavalcata il maggiordomo colle tre classi de' cappellani comuni, Camerieri *extra muros*, e degli scudieri con cappe e sopravveste rossa e gualdrappe nere. Nell'esequie poi ebbe luogo anche la camera segreta e di onore.

Per camera segreta e di onore del Papa s'intendono tutti quelli, che hanno luogo nelle anticamere Pontificie, cioè; maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere, sagrista, Camerieri segreti, partecipanti, soprannumerarii, e di onore, Camerieri segreti di spada e cappa, coi soprannumerarii, e que'di onore, gli ufficiali maggiori, ed esenti delle guardie nobili, il capitano degli svizzeri col tenente, e sotto-tenente, il caudatario, e crocifero, gli aiutanti di camera, i bussolanti, e finalmente que' prelati palatini, ch' entrano nel novero dei Camerieri segreti partecipanti ec., come meglio dichiarasi all' articolo CAMERA SEGRETA PONTIFICIA (*Vedi*). Anticamente tutte le volte che i Pontefici visitavano i sovrani, e i Cardinali infermi, per particolar benevolenza, il maestro di camera durante la visita avea giurisdizione sulle anticamere dei visitati, ed è perciò che mandava precedentemente a guarnirle, secondo le regole dell' appartamento Pontificio, dalla camera segreta ecclesiastica e laica.

Nelle solennità di Pasqua, dell'Assunta, d'Ognissanti, e di Natale i Papi comunicavano gl' individui della camera segreta, fino ai bussolanti, e nel giovedì santo comunicavano i sacerdoti ed i vescovi di essa. Oggi ciò tocca nelle prime a supplirvi al maggiordomo, e nel giovedì santo al maestro di camera, cioè in que' giorni nei quali non sia fatta dal Papa, presentandosi tutti a ricevere la ss. Eucaristia cogli abiti del proprio ufficio. Quando per Natale, Pasqua, Pentecoste e s. Pietro si celebravano i vesperi segreti nella cappella segreta, coll' intervento del Papa, e de' Cardinali palatini, vi avea luogo pure la camera segreta, siccome riportasi all'articolo CAPPELLE SEGRETE.

Questa stessa anticamera segreta, e di onore è invitata, ed interviene alle esequie dei maggiordomi, maestri di camera, elemosinieri, Camerieri segreti in paga, o partecipanti, de' forieri maggiori, dei cavallerizzi maggiori, dei segretarii de' brevi ai principi, delle lettere latine, e della cifra, dell' uditore, del sotto-datario e dell' archiatro Cameriere segreto, che viene esposto con abito di mantellone, col qual abito si vestono i

cadaveri de'Camerieri segreti partecipanti. Ad altri ceti non interviene l'intera e piena camera segreta, e solo due esempii ne abbiamo nel 1735, e 1736 per due cappellani segreti, caudatarii di Clemente XII; e per monsignor Marcello Sandri d'Amelia coppiere di Pio VI, morto nel 1789, il cui cadavere fu esposto nella parrocchiale de'ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, in terra, con due cerei accesi, vestito con dispensa dell'abito de'sacconi rossi, per cui l'anticamera segreta non intervenne alle esequie.

In occasione poi delle esequie pei Camerieri segreti, la chiesa suol pararsi a bruno: al feretro circondato da ventiquattro, trenta, o trentasei fiaccolotti, si pongono gli stemmi gentilizii, la messa è cantata da un Cameriere segreto, o dal sagrista, o dal prefetto delle cerimonie, coll'intervento dei cantori della cappella Pontificia. Clemente XI, nel 1717, fece celebrare solenni esequie a monsignor Riggi patriarca di Costantinopoli, e volle che v'intervenisse anche la camera segreta e di onore; ed essendo, nel 1759, morto a Venezia d. Aurelio Rezzonico, fratello di Clemente XIII, questi nelle esequie, che gli fece celebrare, vi mandò la camera segreta ecclesiastica e secolare.

Non è qui a tacersi che tutti i componenti la camera segreta, nel possesso dei Papi, nella festa annuale dei ss. Pietro e Paolo, hanno la distribuzione delle medaglie d'argento, che in tali epoche vengono coniate; e che dal rispettabile ceto de'Camerieri segreti, per la continua esperienza, che acquistano nel centro della corte Pontificia, e per quella istruzione, che ricevono dalla saggia ed esemplar condotta de'Papi, fiorirono in tutte le epoche uon preclari in virtù e dottrina, dist prelati, amplissimi Cardinali, e gnanimi Pontefici, fra' quali vanni XXIII, cameriere segreto Bonifacio IX, nel 1396, fu cre Papa nel 1410. Innocenzo XI nel 1690 era stato fatto cameri segreto soprannumerario di Aless dro VIII, ed ablegato a portare doge di Venezia lo stocco ed il b rettone benedetti. Pio VI fu pri aiutante di studio di Benedetto X e nel 1754 fu da lui promosso a meriere segreto; e Leone XII lo del medesimo Pio VI. Agli artic Berretta, Fascie Benedette, R d'Oro, Stocco e Berrettone possono vedere molti nomi dei C merieri segreti, che ne furono ab gati. A' giorni nostri vedemmo d Camerieri segreti di Leone XII, Gi vanni Soglia, e Luigi Frezza, esalt dal regnante Pontefice al Cardinal to, e l'attual nunzio di Vienna e coppiere di questo Papa, quando elevato a tal sublime incarico. Lun pertanto sarebbe enumerare quel che vennero fregiati della porpor onde ci limiteremo a registrare so tanto i seguenti, potendosi legge le loro notizie, e le cariche, che s stennero, ai rispettivi articoli.

Il celebre Lodovico Scaramp Mezzarota fu Cameriere segreto Eugenio IV, che, nel 1440, lo fe Cardinale.

Giangiacomo Sclafenati, Cameri re di Sisto IV, che lo creò Card nale nel 1482.

Jacopo Casanova, Cameriere Alessandro VI, e poi da lui fatt Cardinale nel 1503.

Ercole Rangoni, primo Camerier di Leone X, fu da questo, nel 151 promosso alla porpora.

Agostino Trivulzi, Cameriere d

Giulio II, nel 1517, da Leone X fu creato Cardinale.

Ottone Truchses, Cameriere di Paolo III, che nel 1544, lo annoverò al sacro Collegio.

Durante de Duranti, Cameriere segreto, e segretario di Paolo III, fatto da lui Cardinale nel 1544.

Carlo Grassi, Cameriere segreto di Giulio III, e nel 1570 Cardinale di s. Pio V.

Giulio Antonio Santorio, Cameriere di s. Pio V, e da questo creato Cardinale nel 1570.

Ippolito de Rossi, Cameriere di Paolo IV, fu nel 1585, innalzato alla porpora da Sisto V.

Bonifazio Bevilacqua, Cameriere segreto di Gregorio XIII, nel 1599, da Clemente VIII venne creato Cardinale.

Paolo Emilio Zacchia, Cameriere segreto di Clemente VIII, che, nel 1599, il fece Cardinale.

Francesco Diettrichstein, mentre era Cameriere segreto di Clemente VIII, nel 1599, fu ornato colla porpora, secondo la predizione di s. Filippo, e per le istanze di Filippo III re di Spagna.

Ladislao d'Aquino, già Cameriere segreto di s. Pio V, creato Cardinale da Paolo V nel 1616.

Guido Bentivoglio, Cameriere segreto di Clemente VIII, e, nel 1621, Cardinale di Paolo V.

Marc' Antonio Gozzadini, Cameriere segreto, e cugino di Gregorio XV, che, nel 1621, lo elevò alla dignità Cardinalizia.

Dionisio Simone di Marquemont, Cameriere segreto di Urbano VIII, e, nel 1626, da lui fatto Cardinale.

Ernesto Adalberto di Harrac, Cameriere segreto di Urbano VIII, che, nel 1626, lo decorò della sacra porpora.

Girolamo Vidoni, Cameriere segreto di Clemente VIII, Cardinale di Urbano VIII nel 1626.

Marzio Ginetti, Cameriere segreto di Paolo V, e di Urbano VIII, che poi, nel 1626, lo fece Cardinale. Fu vicario di Roma sotto cinque Pontefici.

Fausto Poli, Cameriere segreto di Urbano VIII, che, nel 1643, lo esaltò al Cardinalato.

Antonio Giori, Cameriere segreto e coppiere di Urbano VIII, e suo Cardinale nel 1643.

Ottavio Acquaviva d'Aragona, Cameriere segreto di Urbano VIII, fatto Cardinale, nel 1654, da Innocenzo X.

Celio Piccolomini, intimo amico e Cameriere segreto di Alessandro VIII, che, nel 1664, il fece Cardinale.

Girolamo Casanata, Cameriere segreto d'Innocenzo X, fatto Cardinale, nel 1673, da Clemente X.

Francesco Bonvisi, Cameriere segreto di Alessandro VII, e Cardinale d'Innocenzo XI, nel 1681.

Giuseppe Vallemani, Cameriere segreto e coppiere di Clemente X, promosso alla porpora, nel 1706, da Clemente XI.

Annibale Albani, Cameriere segreto, e nipote di Clemente XI, fatto da lui Cardinale nel 1711.

Pier Luigi Caraffa, parente e Cameriere segreto d'Innocenzo XII, ebbe la porpora da Benedetto XIII, nel 1728.

Bartolomeo Massei, coppiere e conclavista del Cardinal Albani, che divenuto Clemente XI, lo fece suo Cameriere e coppiere. Nel 1730, Clemente XII lo creò Cardinale.

Domenico Riviera, Cameriere segreto di Clemente XI, e Cardinale, nel 1732, di Clemente XII.

Giuseppe Spinelli, Cameriere segreto ed ablegato a Vienna colla berretta Cardinalizia nel 1735, da Clemente XII fu fatto Cardinale.

Domenico Passionei, Cameriere segreto di Clemente XI, e, nel 1738, Cardinale di Clemente XII.

Silvio Valenti, Cameriere segreto di Clemente XI, e suo ablegato a Vienna con una berretta Cardinalizia, ricevette questa da Clemente XII nel 1738.

Gianfrancesco Stoppani, Cameriere segreto d' Innocenzo XIII, e Cardinale di Benedetto XIV, nel 1753.

Giuseppe Livizzani, Cameriere segreto di Clemente XII, elevato alla porpora, nel 1753, da Benedetto XIV.

Finalmente, per non dire di altri, Gianfrancesco Galleffi, Cameriere segreto di Pio VI, nel 1803 fu da Pio VII annoverato al sacro Collegio, di cui divenne sotto-decano.

II. *Camerieri segreti soprannumerarii.*

Non si conosce la loro istituzione. Questa per altro è molto antica, giacchè i Pontefici diedero questo titolo ad illustri e nobili ecclesiastici per rimunerarne il merito, per accrescere il numero della famiglia Pontificia a decoro delle sacre funzioni, per ornare alcun soggetto, che spedirono in ablegazioni, o per qualche affare, per premiare persone distinte per qualità e natali, gli internunzii Pontificii, qualche sostituto, o segretario delle congregazioni, o segreterie di Roma, il sostituto de' brevi Pontificii, canonici, uditori delle nunziature ed altri. Diversi Camerieri segreti soprannumerarii furono quindi promossi a Camerieri segreti partecipanti, altri a cariche ragguardevoli, ed altri, come diremo, meritarono la dignità del Cardinalato di s. Romana Chiesa. Il loro numero fu maggiore, o minore a beneplacito de' Pontefici. Nel Pontificato di Urbano VIII, colla qualifica di Camerieri *extra ordinem*, furono chiamati due individui, e venticinque con quella di Camerieri di onore, con parte di pane e vino. Nove erano quelli di Alessandro VII; ed undici quelli di Clemente X, sei de' quali fuori di Roma, e perciò senza la parte di pane e vino. Innocenzo XI n' ebbe sei; Innocenzo XII, soli due con venti scudi ognuno, oltre la detta parte di palazzo; Clemente XI, uno collo stesso onorario, e nove senza. Nel Pontificato del successore Innocenzo XIII, del 1721, erano dodici, in quello di Benedetto XIV del 1740 sedici, e talvolta venti; così più o meno ne'successivi Pontefici, giacchè Clemente XIII n' ebbe trentatre senza paga, e senza parte palatina; Pio VI tredici con pane e vino, e dieci senza; ma d' indi in poi tutti vennero nominati senza compenso alcuno, e con vario numero. Ora sono circa sessanta, venendo pubblicati ogni anno come i Camerieri segreti partecipanti, e come tutte le altre classi de' Camerieri Pontificii, *dalle Notizie di Roma*, nelle quali i Camerieri segreti soprannumerarii furono posti nel 1741. Nei *Diarii di Roma* inoltre si pubblica quando il Pontefice, con biglietto di monsignor maggiordomo prefetto de' sacri palazzi apostolici, ha dichiarato Cameriere d' una delle sette classi un individuo assente, o presente in Roma.

Questi Camerieri soprannumerarii cessano di esserlo colla morte del Papa, come avviene a tutti gli al-

tri Camerieri, meno le eccezioni, che si diranno ai titoli *Camerieri segreti di spada e cappa*, e ai *Camerieri di onore di spada e cappa.* Adunque ai Camerieri segreti soprannumerarii, finchè godono questa qualifica, si compete il titolo di monsignore, l'abito paonazzo di mantellone, e la cappa rossa con armellini nell' inverno, ambedue eguali al vestiario dei Camerieri segreti partecipanti. Fuori di Roma hanno il privilegio di far uso dell'abito di mantellone, e con questo, e senza questo usano le calze di seta paonazza, e il fiocco di semplice fettuccia di seta paonazza sul cappello.

I Camerieri segreti soprannumerarii, vestiti di paonazzo, per turno hanno l'onore di stare uno per settimana, nelle ore delle udienze, che dà il Pontefice, nella prima anticamera segreta col maestro di camera. Tanto essi, che quei di onore, quando sono di servizio, sono presi e condotti a casa dal frullone palatino. Col mantellone pure vestono allorquando il Papa nelle processioni con torcia segue il ss. Sacramento, nella qual circostanza sostengono le aste del baldacchino (antico uffizio dei mappularii), e quando il Papa colla medesima ss. Eucaristia dà in qualche Chiesa la benedizione, questi Camerieri in numero di dodici portano le torcie accese. Collo stesso mantellone nei venerdì di marzo, e nel venerdì santo fanno corteggio al Papa, quando col sacro Collegio visita la basilica vaticana e venera le reliquie maggiori. Quello di settimana talvolta, se in quella mattina evvi udienza, interviene alle esequie, che nella detta basilica si celebrano dai Cardinali ai Pontefici, che li hanno creati, qualora si rechi il Pontefice ad assistervi.

Colle vesti e cappe rosse i Camerieri segreti soprannumerarii si recano a tutte le cappelle Papali, Pontificali, processioni del *Corpus Domini*, della canonizzazione, apertura, e chiusura delle porte sante. Nelle processioni seguono i Camerieri d'onore d'abito paonazzo, e dopo di loro, come si disse, procedono i Camerieri segreti partecipanti, luogo che pure era loro stabilito nelle cavalcate de' possessi (dei quali sino dal 1590, in quello di Gregorio XIV, ne riporta il Cancellieri le testimonianze), e nella cappella della Ss. Annunziata, e nelle altre in cui avea luogo la cavalcata. Nelle cappelle siedono fra i detti Camerieri d'onore, e segreti partecipanti, e ne' Pontificali praticano altrettanto. Suppliscono pei partecipanti in sostenere i flabelli ai lati della sedia gestatoria, quando in questa ascende il Pontefice in alcune cappelle, processioni, Pontificali, benedizioni solenni ec., e collo stesso ordine si recano al trono a ricevere dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, come godono la distribuzione delle medaglie d'argento (s'intende i presenti in Roma), che si dispensano in occasione del possesso che piglia il Papa alla basilica di s. Giovanni, e nell'annuale ricorrenza della festa de' principi degli apostoli. Quando poi è esposto nella cappella del palazzo apostolico il Ss. Sacramento, o in forma di quaranta ore, o di sepolcro, per turno debbono fare in essa un'ora di orazione colle medesime vesti rosse.

Serve questa qualifica di Cameriere segreto soprannumerario non solo di onorificenza e distinzione, che comparte loro il Pontefice, coll' ammetterli fra i suoi famigliari, i privi-

legi de' quali anticamente godevano, ma anco di preliminare alla carriera prelatizia. Infatti innumerabili furono quelli, che per la loro condotta e per l'amore allo studio, ascesero ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica, non che al Cardinalato e al Pontificato. Fra quelli decorati della sacra porpora, ci limiteremo a registrare i seguenti, giacchè la loro biografia e gli uffici, che esercitarono, vengono riportati agli articoli relativi.

Guglielmo d'Agrifoglio, detto *il Seniore*, da monaco di Clugnì, dal suo parente Clemente VI fu fatto Cameriere d'onore, e poi, nell'anno 1350, in Avignone venne creato Cardinale.

Bernardino Carvaial, Cameriere d'onore di Sisto IV, fu da Alessandro VI, nel 1493, decorato della porpora.

Jacopo Savelli, Cameriere d'onore di Paolo III, mentre studiava in Padova, dallo stesso Pontefice, nel 1539, fu annoverato al sacro Collegio.

Pietro Pacecco, Cameriere d'onore di Adriano VI, fu fatto Cardinale da Paolo III, nel 1545.

Federico Borromei, Cameriere di onore di Sisto V, fu poi da lui promosso al Cardinalato, nel 1587, mentre aveva ventitre anni.

Scipione Gonzaga, Cameriere di onore di Pio IV, nell'anno 1587, da Sisto V venne elevato alla porpora.

Matteo Prioli, da Cameriere di onore di Paolo V, fu da questo, nel 1616, creato Cardinale.

Ascanio Filomarino, Cameriere d'onore di Urbano VIII, che poscia, nel 1641, lo fregiò colla dignità Cardinalizia.

Gian Jacopo Prioli, Cameriere d'onore di Urbano VIII, e da questo esaltato alla sacra porpora nel 1643.

Tiberio Cenci, Cameriere d'onore di Clemente VIII, fatto Cardinale da Innocenzo X, nel 1645.

Volunnio Bandinelli, Cameriere d'onore ed intimo amico di Alessandro VII, che, nel 1657, lo fece Cardinale.

Girolamo Farnese, Cameriere d'onore di Paolo V, promosso alla porpora, nel 1658, da Alessandro VII.

Tommaso Filippo d'Alsazia, fatto da Clemente XI, mentre stava nel collegio Germanico, Cameriere d'onore, e poi, nell'anno 1719, Cardinale.

Michelangelo Conti, Cameriere d'onore di Alessandro VIII, fatto, nel 1706, Cardinale da Clemente XI, e quindi suo successore, col nome d'Innocenzo XIII.

Molti altri negli ultimi tempi incominciarono la carriera, che li portò al Cardinalato, con essere dichiarati da'Papi Camerieri d'onore, o soprannumerarii. Diversi porporati viventi andarono fregiati di tal qualifica, ed a cagione di lode, nomineremo il Cardinal Bartolomeo Pacca, decano del sacro Collegio, che fu Cameriere segreto soprannumerario di Pio VI, come lo era stato l'altro Cardinal decano del sacro Collegio, Giulio Maria della Somaglia.

III. *Camerieri segreti di spada e cappa.*

Hanno sempre questo titolo il maestro del sacro ospizio, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, e il sopraintendente generale delle poste, tutti secolari, eguali nel grado ai Camerieri segreti partecipanti;

ma diverso essendo il loro uffizio, le attribuzioni e il vestiario, come si legge ai loro articoli, qui si daranno soltanto alcune generali indicazioni per ciò, che li riguarda. L' origine de' Camerieri segreti del Papa secolari è assai antica, e dai ruoli della famiglia di Paolo IV, del 1555, che sono i più antichi dell'archivio del palazzo apostolico, si rileva, ch' erano già diversi nel numero, ed aveano tutto vitto, cioè le parti di pane, vino, servi, cavalli ed altro, come si riporterà all' articolo Famiglia Pontificia. Talvolta i Pontefici senza speciale qualifica ve ne aggiunsero alcun altro, e Pio VI nel suo breve, *Pro nonnullis suis familiaribus*, emanato a'21 giugno 1775, concesse a'suoi intimi famigliari e cubicularii, i privilegi suindicati al titolo I de' Camerieri segreti partecipanti. Quindi, oltre il comprendere in detti privilegi il maestro del sacro ospizio, il foriere maggiore, e il cavallerizzo maggiore, vi nomina suoi Camerieri segreti di spada e cappa, i nobili Gio. Battista Cenci, e il marchese Ferdinando Raggi, non che il marchese Camillo Massimo, generale delle poste Pontificie, ch' era il primo de' camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii, come si vede anche nelle *Notizie di Roma per l'anno* 1775 a pag. 322 e 323. Ed il numero 1042 del Diario di Roma del 1784, descrive le esequie celebrate nella chiesa di s. Francesco a Ripa al detto marchese Raggi, Cameriere segreto di spada e cappa di Pio VI, camerlengo del tribunale dell'agricoltura, nelle quali cantò la messa monsignor Stay Cameriere segreto, e segretario de' brevi [illegible] assistito dai ministri e [illegible] la cappella Pontificia, coll' intervento di tutta la camera segreta ecclesiastica e secolare. Si sono quì riportate tali notizie, per dimostrare eziandio, che ai Camerieri secolari di tal ceto, anche senza carica, per distinzione si celebrano i funerali coll' assistenza della famiglia nobile Pontificia. I coadiutori del foriere, e cavallerizzo maggiore, quando vi sono, si comprendono fra questi Camerieri segreti, e talvolta ve ne furono, oltre i mentovati, altri quattro, o cinque. Se poi il nipote del Papa regnante è secolare, nella categoria de' Camerieri di questa classe, prende la precedenza al maestro del s. ospizio, come avvenne pel nipote di Clemente XIII.

Il maestro del sacro ospizio (*magister sacri hospitii*), rispettabile carica che viene esercitata a vita, è un uffizio laicale molto antico, e dopo che Clemente V stabilì, nell' anno 1305, la Pontificia residenza in Avignone, si accrebbe di insigni prerogative. Le principali tra queste consistevano, come meglio si dirà al suo articolo, nel supplire in molte cose il camerlengo di s. Chiesa, nell' abitare il palazzo apostolico, e nel sopraintendere ad esso, alla mensa del Papa ed alla sua famiglia. Allorquando le sovrane dimoranti in Roma per visitarla, o per residenza, si recavano all'udienza del Papa, appena smontavano dalla carrozza, venivano servite di braccio dal maestro del s. ospizio sino all' anticamera segreta, facendo altrettanto nella partenza loro. Clemente XI battezzò in s. Pietro alcuni ebrei, una donna de' quali fu tenuta al sacro fonte dalla regina di Polonia. Questa dalla camera di udienza si recò col Papa nella basilica, e il maestro del sagro ospizio la servì di braccio. In una parola esercitava il

maestro la maggior parte delle attribuzioni, che poi furono date al maggiordomo, non restandogli ora che il lustro della dignità, l'essere il primo fra i Camerieri segreti secolari, un abito distinto nero, cioè un nobile rubbone corto con bragiuole di merletto, con ispada al fianco, colla quale interviene alle cappelle, ai concistori pubblici ec. Ne' Pontificali poi, nelle solenni processioni ec., indossa l'abito di città, ossia di Cameriere segreto nero, col mantello guarnito di merletto di egual colore. Nelle cappelle ordinarie sta a sedere, sino all' arrivo del Papa, da un lato, accanto la quadratura, ed in piedi sinchè dura la funzione, dentro il quadrato, ove siede il sacro Collegio, a destra dell'ingresso, come custode de' *sacri sacelli*. Gode altresì la precedenza sugli uditori di rota, tanto nelle processioni, che in altre cose, come nel ricevere la pace nella messa. In processione precede la croce, e quando riceve al trono la comunione dal Papa per Natale, e per Pasqua, va dopo la magistratura romana.

Il foriere maggiore, *forerius maior*, è il secondo Cameriere segreto laico, ed è il primo uffiziale palatino dopo il prelato maggiordomo, per cui nelle vacanze di quell' uffizio, o in assenza di lui, ne supplisce le veci. Essendo il suo impiego a vita, presta formale giuramento quando viene nominato dal Pontefice a sì rispettabile ed antico incarico, come rilevasi dall' articolo, che gli appartiene. Le sue principali incombenze, con dipendenza dal maggiordomo, sono di far parte della congregazione amministrativa palatina, di aver cura di tutte le fabbriche e dei giardini appartenenti ai palazzi apostolici, delle suppellettili, masserizie, e mobili di essi, e di presiedere agli artisti ec. Viene rappresentato da un sotto foriere della classe de' bussolanti, e da un floriere, che veste l'abito di città con un ferraiuolone, il tutto nero. Nei viaggi, e nelle villeggiature spetta al foriere maggiore il preparare e distribuire gli alloggi, tanto pel Papa, che per la corte, in tutti i luoghi di fermata, o di residenza. Tutte le volte, che il Papa sorte dal palazzo con servizio di città, sebbene chiamasi di campagna, o col nobile detto semi-pubblico, insieme al cavallerizzo maggiore, precede egli in frullone palatino il treno; ed anticamente il foriere maggiore prendeva luogo nella seconda muta col sagrista, e i due Camerieri segreti partecipanti; e il cavallerizzo maggiore precedeva il Papa a cavallo. In tutte le volte, che s' invita l' anticamera segreta per ricevimento di sovrani, lettura di decreti di riti, imposizioni di berrette Cardinalizie, che si fanno dal Papa a' novelli Cardinali, concistori pubblici e segreti, cappelle, Pontificali, processioni ec., il foriere maggiore col cavallerizzo accompagna il Papa; e quando va questi in sedia gestatoria, egli ne regola la portata. L'abito ordinario di ambedue è tutto nero, cioè calze di seta, calzoni e gonnella, abito, corpetto, bragiuole e manichetti di merletto, spada al fianco con impugnatura di acciaio, e mantello di seta, sul quale nelle solennità vi sono merletti neri, per distinguerli dai Camerieri segreti soprannumerarii di spada e cappa, essendo nel resto l' abito eguale. Ne' viaggi, e nelle villeggiature, nelle visite de' novelli Cardinali, in occasione che il Pontefice dà solenne convito, tanto il foriere maggiore, che il cavallerizzo

usano una nobile montura di panno rosso ricamata d'oro, con bavaro, e mostre alle mani di velluto nero, cappello piumato con granoni d'oro, sotto abito bianco, scarpe con fibbie quando non portano i pantaloni, e spada civile con elsa dorata; la qual montura è di due specie, cioè una più ricca dell'altra, e fu concessa dal Pontefice Pio VI. Per ciò, che riguarda il resto, e le altre sue prerogative; *V.* Foriere Maggiore.

Il cavallerizzo maggiore, *praefectus stabuli*, è il terzo Cameriere segreto laico, esercitante l'antico uffizio di sopraintendere alle scuderie Pontificie, e sue appartenenze, di concerto e colla dipendenza del prelato maggiordomo, avendo anch'egli parte nella congregazione amministrativa palatina; ma il suo impiego dura finchè vive il Pontefice, che lo ha nominato, sebbene il successore soglia quasi sempre confermarlo. Nell'ordine romano nono, fatto nel 590, a carte novantatre si nomina *Prior stabuli*, locchè dimostra quanto antica sia tal carica, che nelle corti secolari equivale al grande scudiere. Egli interviene in corte, nei treni, e nelle funzioni, come si è detto parlando del foriere maggiore, spettando a lui l'aprire, e il chiudere lo sportello della carrozza ove ascende il Papa, tanto ne'viaggi che per città, nè deve cedere che a' sovrani e sovrane, che talvolta lo fecero, ai Cardinali, e agli ambasciatori. Il cavallerizzo ha tanto l'abito nero che la montura eguale a quelle descritte del foriere maggiore. Pel resto *V.* Cavallerizzo Maggiore.

Il so[illegible]raintendente generale delle p[illegible]ontificie è il quarto Cameri[illegible]reto di spada e cappa. E[illegible]o posto a vita, gode sempre tal grado di cubiculario laicale. Egli può usare il predetto vestiario nero di corte, ch'è eguale a quello de' principi romani, appellato di città. Non interviene alle cerimonie palatine nè alle cappelle; ma con uniforme di panno verde, scuro ricamato d'oro, con ispada al fianco, e con cappello decorato di granoni d'oro, precede il Papa quando parte da Roma, per disporre i cavalli e i postiglioni ad esser pronti, e vegliare che il viaggio proceda senza interruzione. In mancanza del cavallerizzo maggiore, trovandosi pronto, apre e chiude lo sportello della carrozza del Papa; e quando il Pontefice ammette nei viaggi gli intimi Camerieri segreti, e famigliari alla sua mensa, vi comprende il sopraintendente generale delle poste. *V.* Poste Pontificie.

Il Bonanni nella sua *Gerarchia Ecclesiastica*, stampata in Roma nel 1720 a p. 479, dice quanto segue: » Nel numero de' cubicularii sono » alcuni, che si dicono Camerieri » segreti, ovvero di onore di spa» da e cappa, poichè non usano » veste talare, ma essendo laici ve» stono di nero e abito corto. Il » numero di questi è secondo l'ar» bitrio del Papa; altri ve ne sono, » i quali assistono coll'abito mede» simo, detti cavalieri di guardia, » e comunemente lancie spezzate. » Negli anni addietro non erano » scelti da famiglie nobili, ma In» nocenzo XII, nell'anno 1692, ono» rò con questa carica alcuni ca» valieri di Malta, assegnando loro » per l'assistenza, l'anticamera dei » Camerieri d'onore, e sono dodici » di numero. Quattro di loro assi» stono all'anticamera, vestono di » nero con ispada e mantello, come » si rappresenta nella figura ag-

» giunta cento e trentasette, e ca-
» valcano servendo il Papa, quando
» esce per Roma, assistono in cap-
» pella dietro ai banchi de' Car-
» dinali, ma nelle solenni cavalca-
» te, siccome nelle cappelle solenni
» si vestono di armatura: portano
» però il cappello ornato di penne,
» e in mano un bastone con spada
» al fianco, nel modo che si vede
» nell' immagine d' uno di essi al
» numero di cento e trentotto".

La citata figura cento e trentasette rappresenta un cavaliere vestito coll' abito nero suddescritto parlandosi del foriere maggiore, colla croce di Malta, o Gerosolimitana sul petto: l'altra figura cento e trentotto è vestita di elegante corazza di acciaio, con bragiuole di merletto e fascia, ed il resto come descrive il medesimo Bonanni.

Si è voluto riportare per esteso questa testimonianza, affine di rendere ragione perchè il capitano comandante, il capitano, il capitano coadiutore, il tenente, e sotto-tenente, e i sette esenti delle guardie nobili, fra' quali evvi l'aiutante maggiore, sieno considerati come Camerieri segreti laici, addetti al servigio di tutti i Papi; ed anche perchè si conosca meglio il motivo per cui i cavalieri di Malta, o Gerosolimitani stieno attualmente in anticamera segreta, come altrettanti Camerieri segreti secolari, sebbene lo diremo più diffusamente in appresso.

Prima di continuare quanto riguarda i detti uffiziali delle guardie nobili, è indispensabile il rammentare, che, nel 1555, si formò una compagnia di cento venti giovani cavalieri romani, i quali senza stipendio dovessero dieci per giorno, a vicenda ogni ora servire di guardia del corpo al Pontefice Paolo IV, onde chiamaronsi *cavalieri [fe]deli*, o *della Colomba*. Poco a p[o]co si diminuirono, e restarono a [so]li dodici, ma con paga e di div[er]se nazioni. Sotto Clemente VIII, [che] fu eletto nel 1592, erano capit[ani] riformati, fino a che fu dato lo[ro] il titolo di lancie spezzate, le qu[ali] essendo credute superflue da Be[ne]detto XIII, appena creato nel 172[4] furono da lui tolte. Ma essendosi p[oi] nelle ultime vicende ristabilite co[lla] distruzione dell' altra guardia de' c[a]valleggieri (la cui istituzione rimo[n]ta avanti il Pontificato di s. Pi[o] V) nel 1801 Papa Pio VII, form[ò] l'attuale corpo delle guardie nobi[li] ed in esso ammise col grado di e[s]enti dodici lancie spezzate, che allora restarono per sempre abolite.

Adunque tutti i menzionati uffiziali si recano nell' anticamera segreta, ed accompagnano il Papa nelle principali cappelle, funzioni, Pontificali, concistori pubblici ec., e nelle cappelle, nelle quali ha luogo la sedia gestatoria, la circondano, schierandosi innanzi l'altare Papale, quando i forestieri recansi al soglio Pontificio a ricevere le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti; mentre le guardie col loro cadetto custodiscono gl' ingress[i] della cappella oltre la guardia svizzera. È a sapersi che anticament[e] quando il maestro di camera introduceva dal Papa una decina di cavalieri al bacio del piede, presso [a] poco costumavasi ciò, che si fa i[n] cappella da' detti uffiziali nelle men[zi]ovate funzioni, cioè s'introducevan[o] in tal tempo gli uffiziali de' caval[]leggieri, e gli svizzeri di settiman[a] nella camera del Pontefice, per decoro, e maggior sicurezza di lui. Ne['] treni nobili, o semipubblici, il tenent[e] ed il sotto-tenente cavalcano coll' esen[ti]

te di settimana ai lati della carrozza del Papa; ma nelle altre sortite, vi vanno solo gli esenti. Lo stesso sistema è tenuto nei viaggi, e nelle villeggiature, in cui in mancanza del cavallerizzo maggiore, o del sopraintendente generale delle poste, chiudono ed aprono lo sportello della Pontificia carrozza. Quando però ne' viaggi il Papa ammette alla sua mensa i primi cubicularii, vi comprende l'esente. Nel tempo delle udienze, che dà il Pontefice, gli esenti per turno di settimana stanno nell'anticamera segreta coi Camerieri segreti, ed in loro mancanza dovrebbono supplire nel servigio dell'anticamera segreta; onde per questa continuata intimità di servizio, e di guardia del corpo del sovrano Pontefice, sì nel palazzo apostolico, che fuori di esso, tutti i suddetti uffiziali delle guardie nobili vengono riguardati come tanti Camerieri segreti laici, sebbene non vestano l'abito nero di Cameriere segreto di spada e cappa come lo usavano i cavalleggieri, ma solo l' uniforme turchina o bleu giornalmente, e rossa nelle solennità. Intorno i loro gradi militari, ed altro che li riguarda, *V.* l'articolo Guardia nobile Pontificia.

Evvi inoltre il capitano della guardia svizzera Pontificia, *capitanus Helvetiorum*, la quale, sino da Papa Sisto IV del 1471, custodisce a tutte le ore il palazzo apostolico, e il Pontificio appartamento; quindi è che non solo il capitano di lei viene considerato stabile Cameriere segreto laico, perchè il suo corpo, come le guardie nobili, in sede vacante rimane a disposizione del sacro Collegio, ed abita colla stessa guardia svizzera il medesimo palazzo, ma può indossarne l'abito nero di spada e cappa. Anzi un tal abito è quello appunto sempre portato da quel capitano, il quale tutte le volte che il Pontefice sortiva col servizio di città, detto però di campagna, nobile o semi-pubblico, prendeva luogo col foriere, e col cavallerizzo. Usa egli giornalmente, con grado di colonnello, la montura propria del suo corpo, la quale fu introdotta nel Pontificato di Pio VI, e nelle solennità veste colla corazza d' acciaio rabescata di oro. Pei ricevimenti di sovrani, concistorii, cappelle, Pontificali, ed altre funzioni, si reca nell' anticamera segreta, dove accompagna il Papa in unione degli altri Camerieri segreti, per cui, in ragione di tal qualifica, e di sì intimo servigio, è considerato uno di essi del ceto laicale.. Altrettanto fanno nelle funzioni il suo tenente, e sotto-tenente, che, come si dirà, godono il rango di Camerieri di spada e cappa di onore, essendo tale il vestiario, che dovrebbe usarsi dal tenente, sotto-tenente, ed altri uffiziali svizzeri, ma coi calzoni corti terminanti a botta, fermati con rosette, o nastri di fettuccia; avvertendo però che per la debita distinzione indossano invece l'uniforme del colore, e forma di quella del capitano; che se questi ha due spalline d'oro con granoni, altrettanto ha pure il tenente, ma col piatto d'argento. Il sotto-tenente non ha però che una spallina d'oro. Questi ultimi due nell'appartamento Pontificio stanno coi Camerieri d'onore, cioè nella seconda anticamera, dimorando nella terza il cadetto colle guardie nobili, e nella quarta dei bussolanti, gli uffiziali svizzeri di minor grado de' nominati. *V.* Svizzeri guardia Pontificia.

A rendere finalmente ragione, perchè i cavalieri del sacro militare Ordine gerosolimitano, vestiti colla

uniforme, e decorazione dell'Ordine, cioè con montura rossa, con mostre e calzoni bianchi, con ispada al fianco, assistono uno per volta nell'anticamera segreta, con turno settimanale, e ne' tempi in cui il Pontefice dà udienza pubblica, figurando così quai Camerieri segreti secolari, è a sapersi ciò che segue. Nel 1798 i francesi occupando l'isola di Malta, obbligarono l'illustre e benemerito Ordine gerosolimitano, che chiamavasi anche di Malta per la residenza che faceva in detta isola, ad abbandonarla, e ramingo recarsi in varie città di Europa, finchè nel 1826, Papa Leone XII l'accolse nello stato della Chiesa, ed il regnante Pontefice permise di stabilire la provvisoria sua residenza in Roma, ove esiste un gran priorato, ed a cui viene nominato un Cardinale. Venendo però a diminuirsi i cavalieri addetti al priorato di Roma, e bramando alcuni nobili cavalieri di emettere in esso i voti dell'istituto, e la formale professione secondo gli statuti conventuali dell'Ordine, non potevano farsi recezioni, e ricevere cavalieri di giustizia pel noviziato, senza che prima non si fossero esercitati in quattro caravane, e senza che prima non fossero provveduti di chiesa conventuale, di ospedali, e delle navi necessarie ad adempiere le regole prescritte dalle costituzioni. A tutto provvide l'attual Papa Gregorio XVI, poichè per chiesa e ospedale in Roma diede all'Ordine l'ospizio detto de' cento preti a ponte Sisto; ed in mancanza di navi per le caravane, con apostolico breve de' 14 gennaio 1835, esaudì le istanze del ven. Bailo f. Carlo Candida luogotenente del magistero del medesimo Ordine, col derogare a quella parte degli statuti, che prescrivono l[e] caravane, ed invece permise, che [i] cavalieri novizii assistessero periodi[ca]camente ne' tempi di udienza, nell[a] sua anticamera segreta personalmen[te], ed ognuno per lo spazio di qua[t]tro anni, a guisa di altrettanti Ca[me]merieri segreti; al qual onore si ag[giunge] quello, come superiorment[e] si disse, che al terminare della set[timana] il prelato maestro di came[ra], insieme agli altri Camerieri se[greti] soprannumerarii e di onor[e] ecclesiastici e laici, presenta i det[ti] cavalieri novizii al Pontefice, che l[i] ammette al bacio del piede. E si[c]come di sopra si fece cenno, che [a] questo onore sono ammessi i cub[i]cularii, sarà bene dichiararli, com[e] cosa appartenente alle classi dell[e] sette specie di Camerieri Pontific[i]. Essi adunque sono: il Cameriere s[e]greto partecipante, quello soprannu[merario], e l'altro di onore col gr[a]do ecclesiastico; i due Camerieri se[greti], soprannumerario e di onor[e] di spada e cappa; il cavaliere ge[rosolimitano], rosolimitano, l'esente delle guard[ie] nobili, e il tenente e sotto-tenen[te] della guardia svizzera, i ranghi d[ei] quali si vedono a' rispettivi titoli [di] questo articolo. All'articolo Gero[solimitano] Ordine non solo si tra[tta] quanto lo riguarda, ma eziand[io] della custodia, che i cavalieri ebbe[ro] de' conclavi, in cui furono eletti [A]lessandro V, Martino V e Adria[no] VI, dell'accompagnar che fece[ro] Gregorio XI da Avignone in R[o]ma, e del loro intervento ne' po[s]sessi de' Papi, col vessillo della re[li]gione gerosolimitana. Leggesi poi n[el] p. Fantoni, *Storia d'Avignone*, c[he] Clemente IX del 1667, in luog[o] delle lancie spezzate, sostituì sei c[a]valieri di Malta, per la guardia d[el] corpo del Papa.

IV. *Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii.*

Dal primo titolo di questo articolo si sono vedute diverse notizie, che riguardano i Camerieri segreti laici soprannumerarii, e siccome l'origine de' cubiculari Pontificii non si può con certezza stabilire, ma solo dedurre dalle notizie riportate, così non si tace, quanto si legge nel *Manuel des Dates*, stampato a Parigi nel 1839, in cui al vocabolo *Camerieri*, si dice: *dignité ecclesiastique et séculière, instituée sous Gregoire XIII*, nel 1073, dove deve dire nel 1573; *mais le tître etait déja connu sous Etienne IX en* 1057, cioè Stefano detto X. Che dei Camerieri d' onore con abito paonazzo sia molto antica la origine, si accennò superiormente, come di quelli secolari partecipanti; ma de' Camerieri segreti di spada e cappa (equivalenti ai ciamberlani delle corti secolari), l'erudito Bonanni nella citata sua *Gerarchia Ecclesiastica* a pag. 477 e 479, ci assicura il principio coll' esprimersi: » vi sono inoltre altri Camerieri segreti di spada e cappa, istituiti da Clemente VIII eletto a' 30 gennaio 1592, i quali godono detto titolo senza ingerirsi in cosa alcuna; e che nell' anticamera detta *della Bussola di damasco*, cioè la precedente alla segreta, coi capitani dei cavalleggieri, cavalieri lancie spezzate, sopraintendente della scuderia, o cavallerizzo, capitano della guardia svizzera, vi erano i Camerieri di onore detti di spada e cappa dal loro vestiario nero, non talare ". E dipoi soggiunge: » nel numero » dei cubicularii sono alcuni, che » si dicono Camerieri segreti, ov» vero di onore di spada e cappa, » poichè non usano veste talare, » ma essendo laici vestono nero e » abito corto, ed il loro numero è » secondo l'arbitrio del Papa. " L'esistenza di questi Camerieri nel Pontificato di Clemente VIII, si conferma da quanto il Novaes riporta nella vita di questo Papa, tomo IX, pag. 51, cioè, che avendo il marchese di Prossedi, uno de'quattro rami dell' antichissima famiglia Massimo, nella sua vedovanza, sposato una dama siciliana, essendosi recato il marchese al palazzo apostolico, come Cameriere d'onore di servizio, tornato a casa la trovò morta, ciò che avvenne nel 1599.

I Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii sono tutti nobili, e titolati dello stato Pontificio, d'Italia, ed anche di oltremonti. Vengono prescelti da' Pontefici a far parte della loro famiglia nobile per qualche benemerenza, od attaccamento, che hanno per la Santa Sede, ed a titolo di distinzione e Pontificio favore, e tutti cessano di esserlo colla morte del Papa, a meno che il successore non li nomini di bel nuovo. Il loro numero, come degli altri cubiculari, è vario, a seconda del beneplacito de' Papi, mentre, dalle *Notizie annuali di Roma*, si rileva, che dopo Clemente XII, il quale, nel 1735, fece Cameriere d'onore il conte Nicolò Bielke, e poi, nel 1737, senatore di Roma, sempre si accrebbe ne' Pontificati successivi. Infatti abbiamo, che Benedetto XIV, nel 1741, ne aveva dieciotto, e, nel 1757, cinquantotto. Clemente XIII, nel 1759, ne avea dieci, e, nel 1768, ventiquattro, Clemente XIV, nel 1770, sei, e Pio VI, nel 1777, ventinove, e, nel 1790, trentasette,

Più o meno furono quelli di Pio VII, Leone XII e Pio VIII, e gli attuali del Papa regnante ascendono a circa sessanta, e fra questi evvi sempre compreso il generale delle milizie Pontificie, qualche colonnello di esse, e quelli de'carabinieri, secondo la disposizione di Pio VII, fatta quando ne istituì il corpo.

Vestono l'abito di città tutto di panno nero l'inverno, e di seta, se così piace, l'estate, cioè vestito, o casacca, con corpetto, calzoni e gonnella, calzette di seta, scarpe con fibbie, spada civile coll'impugnatura di acciaio, bragiuole, e manichetti di merletto, cappello piumato con granoni d'oro, e coccarda Pontificia, ed il mantello, o cappa, che dev'essere sempre di seta; onde da questo mantello, e dalla cappa che portano, e dall'essere tutti nobili, cavalieri e titolati, si chiamano cavalieri, o Camerieri segreti di spada e cappa. Il regnante Pontefice, per distinguerli dai gentiluomini dei Cardinali, che, meno il cappello guarnito con piume bianche e granoni, portano un abito eguale, ha loro concesso per distintivo, di usare con tal abito di città una collana di argento dorato, con tre ordini di catenelle, fermate a cinque borchie ovali e smaltate, col triregno e le chiavi incrociate. Tali Pontificie insegne pendono dalla borchia, che sta in mezzo della collana. Nelle cinque borchie poi vi sono due lettere iniziali C. S., cioè *Cubicularius Secretus*, e queste stanno nella collana de' Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerarii, mentre nelle borchie della collana de' Camerieri d'onore di spada e cappa, vi sono invece le lettere iniziali C. H. cioè *Cubicularius Honoris*. Con quest'abito adunque i Camerieri di spada e cappa, di ambedue le si, prestano al Pontefice i ser che diremo.

Hanno inoltre l'uniforme di no rosso scarlatto, con mostr velluto nero, con ricami e la d'oro, ed allora assumono il abito bianco, cioè calzoni cor panno con fibbiette dorate, e cal di seta, con iscarpe e fibbie, la spada coll'elsa dorata. L'ori di questa montura rimonta al tificato di Pio VI, che la conce pure ai Camerieri segreti par panti laici, come si disse parla del foriere, del cavallerizzo, del pitano e degli uffiziali svizzeri, indossarla quando il Papa rice ad udienza qualche principe sera, cui poscia Pio VII acc le spalline d'oro con granoni colonnello, e i granoni d'oro piume bianche intorno al capp nero. Si usa questa divisa in o sione di visite di nuovi Cardin e nella circostanza di servire q che sovrano, o sovrana, nell'acc pagnarli in certi luoghi, second destinazione di monsignor magg domo.

In quanto alle onorevoli inc benze de' Camerieri segreti di sp e cappa soprannumerarii, e de' merieri d'onore di spada e cap consistono primieramente, nel l'anticamera uno per cadauna c se per ogni settimana, nelle re che il Pontefice dà l'udie consueta per turno, e a vicen i primi risiedono nell'anticam segreta col prelato maestro di mera, ed i secondi in quella d nore. Ciò praticano anche ne' ri vimenti de' sovrani, e tutte le vol che ha luogo l'invito dell'anti mera. Ne' concistori, cappelle, pontificali accompagnano il Pa

nell'andare, e nel ritorno dalla sua camera sino al luogo del concistoro, della cappella, e de'pontificali nella basilica vaticana, cioè precedendolo colla camera segreta. Quando il Pontefice va in sedia gestatoria, i Camerieri soprannumerarii, e quelli di onore di spada e cappa di settimana, vanno vicino a detta sedia, presso il foriere, ed il cavallerizzo. Ma se le cappelle pontificali, od altre funzioni si facessero in chiese o basiliche non contigue al palazzo apostolico, l'accompagnamento non ha luogo. Che se il Papa si reca dal palazzo vaticano ad assistere esequie alla basilica di s. Pietro, alle processioni o novene di essa, e ne' venerdì di marzo alla visita della medesima, i Camerieri di ambedue le classi fanno l'anticamera, e precedono col resto della nobile corte il Papa. Ne' Pontificali, solenni benedizioni, funzioni della settimana santa, e cappelle annuali e straordinarie, insieme ad un bussolante ne' palchi, e luoghi per le dame, corpo diplomatico, e personaggi distinti, tocca ad essi, vale a dire a quelli nominati dal maggiordomo, custodirne l' ingresso, ed ammettervi le persone destinate a tai luoghi. Siccome poi quando giunge in Roma un sovrano, o sovrana, principe, o principessa di sangue regio, si destina dal maggiordomo stesso un Cameriere di spada e cappa ad assisterli nelle sagre funzioni, così quegli, che n'ebbe l'incarico, trovasi nella tribuna destinata a' detti sovrani e principi per l'assistenza ed accompagnamento. Tutti quelli d'ambedue i ceti, che sono di settimana, o che destinati vengono ai predetti uffici, sono serviti da un frullone palatino.

Fanno parte nelle funzioni ecclesiastiche i Camerieri di spada e cappa soprannumerarii, o di onore, soltanto alle processioni, con torcie accese, delle canonizzazioni, e del *Corpus Domini*, ed il loro luogo è innanzi i cubicularii, che vestono cappe rosse, cioè sono seguiti dai bussolanti: nelle altre processioni, devono precedere il maestro del sagro ospizio, secondo la disposizione di Leone XII. Anticamente essi sostenevano le aste del baldacchino nella detta processione del *Corpus Domini*, cioè dal rastello della porta della galleria, o vestibolo, ove sono gli Svizzeri, e le portavano fino al termine del colonnato contiguo.

Se nei possessi solenni, che i Papi prendono alla basilica lateranense, vi è la cavalcata, le dette due classi di Camerieri di spada e cappa, andar debbono sempre col detto abito nero da città, e cappello in capo, intervenendovi nel modo, e come si vedrà da' seguenti esempii tratti da quelli riportati dal Cancellieri e da me proseguiti ne' tre ultimi. Il primo possesso, in cui si fa menzione ch' essi intervenissero, fu quello preso da Clemente XI, nel 1700, in cui ebbero il luogo dopo gli avvocati concistoriali, seguiti da'cappellani comuni e segreti, sebbene un autentico, e veridico mss. dice, che fra le due classi di questi ultimi cavalcarono i cavalieri d'onore di spada e cappa. In quello del 1758 di Clemente XIII, appresso gli avvocati concistoriali, cavalcarono i Camerieri d' onore di spada e cappa, indi i Camerieri di onore di mantellone, poi i Camerieri segreti secolari, quindi quelli di mantellone. Nel possesso di Clemente XIV, nel 1769, si praticò altrettanto; ed in quello di Pio VI, nel 1775, seguirono gli avvocati conci-

storiali, i Camerieri d'onore di spada e cappa, coi quali ebbe luogo tutta la nobiltà romana distinta in questa circostanza coll'esser tutta considerata, come unita all'anticamera di onore. Succedevano i Camerieri d'onore di mantellone, e i Camerieri segreti secolari, e di mantellone, e poscia il baronaggio romano, indi i quattro Camerieri segreti di mantellone più anziani, portando i quattro cappelli pontificali. Ma siccome Pio VII, ed i suoi successori non cavalcarono ne' possessi, andando in carrozza, ecco quanto ebbe luogo. In quello del 1801 di detto Papa, dopo il foriere ed il cavallerizzo cavalcarono i Camerieri di onore di spada e cappa, cioè il conte Pietro Giraud con altri cinque, seguiti dai Camerieri d'onore in abito paonazzo, da sei Camerieri segreti di spada e cappa, l'ultimo de' quali era Alessandro Falconieri generale delle poste Pontificie, e dai Camerieri segreti in abito paonazzo. Nel possesso di Leone XII, a' 13 giugno 1824, appresso le guardie nobili, cavalcarono i Camerieri d'onore di spada e cappa, seguiti dai Camerieri d'onore di mantellone, dai Camerieri segreti di spada e cappa, e dai Camerieri segreti di mantellone. Nel 1829 a'24 maggio prese possesso Pio VIII, e dopo il foriere, e cavallerizzo nel frullone palatino, cavalcarono i cavalieri Camerieri segreti di spada e cappa, e poi i Camerieri d'onore, e segreti paonazzi; ma avendo preso a' 31 maggio 1832, privato possesso il regnante Gregorio XVI, non vi fu cavalcata.

Oltre le suddette cavalcate dei possessi, quando si facevano quelle per le cappelle della Ss. Annunziata, di s. Filippo, e per la festa della Natività della b. Vergine, n per quella di s. Carlo, cioè d lazzo apostolico alla Minerva chiesa Nuova, alla piazza de polo, e alla piazza di s. Car Corso, intervenivano ad esse to i Camerieri di spada e pa soprannumerarii, che qu onore, e per le particolarità nute in due di quelle della ss. nunziata, qui riporteremo qua analogo all'argomento. In quell 1702, sotto Clemente *XI*, i C rieri di spada e cappa di pretesero precedere i Camerie abito paonazzo, ma il maestr camera nol permise; *ed in* q del 1770, fatta da Clemente i quattro cappelli Ponti*ficali fu* sostenuti sopra altrettante aste quattro Camerieri segreti *di* s e cappa, come si legge nel num 8148 *del Diario di Roma* di anno.

Nelle comunioni, che si fanno le solennità di Pasqua, dell'Assu d'Ognissanti, e per Natale dal P nella cappella palatina, od in vece dal maggiordomo, o da un scovo delegato, i Camerieri di s da e cappa delle tre classi, la camera segreta secolare, e guardie nobili, si recano con a di città a riceverla, e poi pass nelle camere di monsignor magg domo pel rinfresco, nelle qual giovedì e venerdì santo sono trat ti a mensa quelli, che prestano s vigio, come lo sono tutti quelli de altre classi di Camerieri laici ed clesiastici, che egualmente siano settimana, o di ordinario servi Così nelle benedizioni delle cande palme, e *Agnus Dei* ne godono distribuzione, i Camerieri segreti colari soprannumerarii, e d'ono in attualità di servigio, come del

te ed immagini nelle beatificazioni, canonizzazioni. In quanto poi alla spensa delle medaglie d' argento ei possessi, e per la festa de' ss. Pieo e Paolo, i Camerieri laici d'ogni asse l' hanno, se prestano servigio el decorso anno.

V. *Camerieri d' onore in abito paonazzo.*

Dopo quanto si è detto al titolo I de' Camerieri segreti soprannuıerarii, poco altro vi è da aggiunere sui monsignori Camerieri di nore in abito paonazzo, giacchè anıe questi vengono nominati per tali ai Papi, durante il loro Pontifica-, a cagione di onorificenza, distinıendo con tal qualifica nobili e enemeriti ecclesiastici, molti de' quaascesero a' primarii gradi della pretura, ed al Cardinalato. Il loro nuıero egualmente variò, come quello i tutti i famigliari d' onore del Pon-fice, onde le *Notizie annuali di oma* ne registrano sotto Benedetto IV, trentadue, nel 1741, quaranotto nel 1742, e novantadue nel 757. Nel Pontificato di Clemente III furono ventinove, nel 1759, e uarantanove, nel 1768, Clemente IV ne fece otto nel 1770, Pio VI e nominò quarantadue, nel 1777, quarantotto erano quelli del 1790, umero che si accrebbe e diminuì nei 'api successori. Quelli del regnante ono circa sessanta, fra' quali si comrendono varii beneficiati delle basiche di Roma, degl' impiegati priarii delle segreterie delle congreazioni Cardinalizie, e de' tribunali, el sostituto de' memoriali, rettori di llegi, del cappellano della guardia izzera, ed anche di ecclesiastici, che ımorano fuori di Roma, ec.

Tanto l' abito di mantellone, che il rosso, è come quello de' Camerieri segreti, e soprannumerarii colle suddescritte distinzioni e prerogative, ed eguale è pur l' uso in essi delle calze paonazze, e fettuccia semplice di egual colore al cappello fuori di Roma. Così promiscuamente ai Camerieri segreti soprannumerarii portano le torcie, le aste del baldacchino, quelle de' flabelli, ed accompagnano il Papa nella basilica vaticana nelle sopraddette circostanze. E nelle cappelle, processioni, ed altre funzioni siedono e vanno innanzi i Camerieri soprannumerarii, partecipando di tutto ciò, che vien loro dato al Pontificio trono, non che delle dispense di medaglie d'argento, allorchè prestano il servigio, sì pel possesso che per la festa de' ss. Pietro e Paolo. Fare pur debbono l'ora assegnata per le quaranta ore, ed al sepolcro nella cappella palatina. Finalmente, quando nell' appartamento Pontificio per turno settimanale prestano servigio, il luogo de' Camerieri d' onore in abito paonazzo è l' anticamera d'onore, ed al fine della settimana, come i summentovati, sono presentati dal maestro di camera al bacio del piede di Sua Santità.

VI. *Camerieri d' onore* extra urbem.

Questi monsignori non si debbono confondere coi Camerieri *extra muros*, della classe de' bussolanti, chiamati in tal modo, perchè stando nell' appartamento del Papa nell'anticamera de' bussolanti, non potevano penetrare dentro la bussola, e molto meno nelle anticamere segrete. Ora però non esistono più, perchè il regnante Pontefice li riunì ai *bussolanti* (*Vedi*). I Camerieri d'onore *extra urbem,* cioè Camerieri d' onore in abito paonazzo fuori di Roma, incominciarono nel

Pontificato di Pio VI, ma in sì ristretto numero, che non furono mai sotto quel Pontefice più di tre. Pio VII n'ebbe quattordici, niuno ne nominarono Leone XII e Pio VIII; ma il Papa regnante ha conceduto tale onore a circa sessanta ecclesiastici. Oltre il titolo di monsignore, e la qualifica di famigliari del Papa, vestono come i Camerieri segreti di paonazzo, cioè mantellone, sottana di panno di tal colore, e nell' estate di seta violacea, collare, fascia, e calze di seta del medesimo colore, del quale è pure la semplice fettuccia al cappello. Ma nè il titolo, nè quest' abito usar possono in Roma, come non hanno le vesti e cappe rosse. Che se il Papa si recasse nella città e luoghi ove risiedono, ovvero in qualunque altro fuori di Roma, possono assumere l' abito di Cameriere di onore, e fra quelli di questo ceto prestargli servigio. Onde considerandosi allora per Camerieri d'onore prestanti servigio, se il Papa fuori di Roma facesse funzioni ecclesiastiche, i Camerieri *extra urbem*, potranno indossare la veste, o soprana, e la cappa col cappuccio, tutto di saia rossa con mostra di seta di egual colore, e pelli d' armellino nell' inverno, e ciò ne' tempi, e nel modo che i Camerieri segreti ecclesiastici usano in Roma, dando però la precedenza a quelli d' onore in abito paonazzo. I Camerieri *extra urbem*, alla morte del Pontefice, che li nominò, cessano di esserlo, come gli altri cubicularii.

VII. *Camerieri d' onore di spada e cappa.*

Signori rispettabili, e cavalieri laici, tanto romani, che dello stato, e stranieri, che diedero prove di religioso attaccamento alla Sede A-
stolica, meritevoli della consider-
ne del capo augusto della Ch
sono prescelti dai Pontefici a sif
onorificenza. Essa dura colla vit
chi li dichiarò. Ma i primi qua
cioè i più antichi, non solo sono
petui sotto ogni Pontificato, ma
dono la così detta parte di pal
di pane e vino, chiamata volgarm
te *zuppa*, consistente in tren
scudi l' anno per cadauno. Inu
sebbene essi non sieno di settim
percepiscono le distribuzioni di
dele, palme, *Agnus Dei*, med
del possesso, e per s. Pietro, no
le vite e le immagini de'beati, e s
in ciascuna beatificazione e can
zazione. E siccome a questo ce
Camerieri d' onore di spada e c
appartengono sempre il tenent
sotto tenente della guardia sviz
Pontificia, i quali prestano qu
servigio sotto ogni Papa, così an
i detti uffiziali non cessano ma
considerarsi quali Camerieri d' o
di spada e cappa. Altre volte
tavano l' abito nero, mentre
usano montura rossa, il ten
con ispalline di granoni d' oro
tenente colonnello, e il sotto ten
con ispalline da maggiore, com
disse al titolo III, parlandosi del
capitano e degli uffiziali svizzeri

Tanto l' origine che il vesti
d' ambedue le specie, e le inc
benze de' Camerieri d' onore,
conformi a quelle dei soprannu
rarii, meno che la loro collana
nelle cinque borchie le iniziali C
Cubicularius Honoris, come si
al titolo IV, e nell' appartam
Pontificio risiedono nell' anticam
d' onore, procedendo nelle proce
ni e cavalcate innanzi ai detti
merieri soprannumerarii, con qu
regole, consuetudini ed ordine,

si disse al citato titolo, godendo però degli onori, e di ogni altra cosa siccome i predetti Camerieri laici soprannumerarii.

Il loro numero fu più o meno, secondo il volere de' Papi. Dai ruoli di Paolo IV, Pio IV e s. Pio V, che sono i più antichi del palazzo apostolico, dappoichè l'esercito che, nel 1527, saccheggiò Roma, incendiò pure gli archivii palatini, si ricava, che sotto Sisto V erano dodici, ed alcuni con parte di pane solo. Nemmeno in progresso non l'ebbero tutti, perchè quando furono aumentati a venticinque, l'ebbero soli cinque. Ne'ruoli di Clemente VIII, nel 1597, se ne leggono otto, dieci nel Pontificato d'Innocenzo X, nove in quello di Alessandro VII, ed otto con pane e vino in quello di Clemente X. I quattro d'Innocenzo XI godevano la parte di pane e vino; Innocenzo XII n'ebbe tre con venti scudi mensili per cadauno, oltre la consueta parte palatina. Clemente XI tenne undici Camerieri d'onore di spada e cappa, cioè uno colla provvisione di scudi venti, e gli altri col solo pane e vino. Benedetto XIV, nel 1741, ne avea trentadue, e, nel 1758, fino a novantadue. Clemente XIII ne dichiarò tali quarantotto, quanti appunto erano nel 1768. Nel 1773, cinquantotto erano quelli di Clemente XIV, e, nel 1791, quarantotto quelli di Pio VI; però, nel 1778, erano soltanto tredici con parte di pane e vino, ed otto senza. Nel 1823, Pio VII ne avea sessantacinque, nel 1829 Leone XII n'ebbe sei, nel 1830 Pio VIII ne creò sette, ed attualmente sorpassano il numero di trenta quelli del regnante Gregorio XVI.

CAMERINO (*Camerin.*). Città con residenza arcivescovile nello stato Pontificio. Essa è antichissima, opulenta e popolosa, situata sopra un colle fra gli Apennini, e dalla natura perciò fortificata. Pretendesi che sia stata edificata dai popoli umbro camerti, verso l'anno 1513, innanzi l'era volgare, che corrisponde a 759 anni prima della fondazione di Roma. Macrobio opina che il nome di Camerino le provenga da *Camese*, uno de' più antichi re dominatori dell'Italia. Qualunque però ne sia l'origine, è certo che, per la sua antichità e pel suo splendore, gareggia colle principali città dell'Umbria. I camerinesi si acquistarono gloria sotto Scipione, che seguirono in numero di seicento nell'Africa, e sotto Mario, il quale guerreggiando coi cimbri, e co' teutoni, li proclamò cittadini romani nello stesso campo di battaglia. Confederati co' romani contro gli etruschi, sino dall'anno 444, come si ha da Tito Livio, che in più luoghi ebbe ad encomiarli, sostennero essi in ogni incontro i diritti di Roma. Si recarono con Pompeo nelle Spagne, e colle armi giunsero ai primarii gradi ed onori, ed ebbero la prefettura, colla quale pure si mantennero sotto gl' imperatori.

Alarico, re de' goti, inutilmente assediò la città di Camerino a' 5 ottobre del 409; più tardi, e solo dopo vigorosa resistenza potè impadronirsene, l'anno 592, Agilulfo re de' longobardi, duca di Spoleto, che vi si fece proclamare duca di Camerino. Tuttavolta nel Pontificato di Stefano II, detto III, ricuperarono que' cittadini la libertà, e valorosamente pugnarono sotto il proprio vescovo Solone, contro l'esercito del longobardo Astolfo, nel 754, il quale per le usurpazioni, che commetteva nei dominii della Chiesa Romana, fu obbligato a restituirle l'esarcato, il ducato di Urbino, e

altre città, a cui lo costrinse il re Pipino. Carlo Magno donò al Pontefice Adriano I il ducato di Spoleto, ed allorquando s. Leone III rinnovò in lui, nell'800, l'impero d'occidente, Camerino fu definitivamente dato alla Sede Apostolica, ed ebbe da Carlo il titolo di marchesato, per cui la sua provincia si chiamò *Marca Superiore*, o *marchesato di Camerino*, ed anche *stato di Camerino*. Più tardi i limiti furono più o meno estesi, e talvolta giunsero dagli Apennini al Metauro.

Nel X secolo Camerino molto soffrì dal re d'Italia Berengario, e da altri suoi successori; ma Papa Giovanni XII, coll'aiuto di Ottone I, che poi coronò imperatore, ricuperò, nel 957, Camerino insieme ad altri dominii della Chiesa. Non andò guari, che passò in potere di Ottone III, ed alla sua morte, avvenuta a' 28 gennaio del 1002, il marchesato si divise in contee, finchè, verso il 1050, ne concentrò in sè il potere Bonifazio, padre della celebre contessa Matilde, alla quale ubbidì Camerino sino al 1115 circa, epoca in cui ritornò alla Chiesa, per lo dono fatto dalla pia contessa del suo patrimonio alla Santa Sede, atto confermato nel Pontificato di Pasquale II l'anno 1102. Quindi salvo l'alto dominio soggetto a' sovrani Pontefici, in seguito Camerino fu governata da' suoi consoli.

Regnando Gregorio IX e Celestino IV, i camerinesi respinsero colle armi gli attentati di Federico II di Svevia, e di Enzio suo figlio, per cui Innocenzo IV li ricolmò di elogi, giacchè, a difesa della Chiesa romana, i camerinesi si erano collegati con altre possenti città. Ma sotto il successore Alessandro IV, Manfredi figlio naturale di Federico II, spedì contro la città Prin d'Oria, il quale favorito dalla ne de' ghibellini, vi portò cendio e la distruzione verso 1258, per lo che poche famig terono salvarsi ne' luoghi inacc li degli Appennini. Trascorsi d ni coll'aiuto de' confederati, co iuti di tre Cardinali degli ni, non che per le cure ed i lore di Gentile Varano, fu mes ordine nelle cose della città, e vitati furono i profughi cittad ritornarvi ed a ripararne i d E tante benemerenze meritavar premio, considerandosi il G qual secondo fondatore della laonde prima Alessandro IV g conferì la signoria, che fu appr poi da Nicolò III colla giunta di territorii. In progresso col ben cito degli altri romani Pontefi discendenti di Gentile s' impar rono colle sovrane famiglie d' lia, signoreggiarono per tre s li i camerinesi, con titolo di p cipi, di duchi, e talora di mar si della Marca, ed i Papi gli on rono del generalato della Chie d'importanti legazioni all'estero. T tavolta evvi chi sostiene, che la vranità dei Varani su Camer ebbe principio mentre i Papi sta no in Avignone, tra il 1320, 1330, ovvero che in quel tempo si s estesa ed aumentata la loro autor Clemente VI residente in Avigno nel 1344, spedì Ridolfo II Varani c mille camerinesi nell'Asia, e Smi fu tolta per esso dalle mani degl' fedeli, per cui meritò di essere chiarato vicere dell'Abruzzo, e g faloniere della Chiesa.

I camerinesi ed i Varani n grande scisma d'occidente, e nel guerre delle fazioni, che tanto ag tarono il declinar del secolo XIV,

i primordii del XV, soggiacquero a varie sciagure, militando or contro uno or contro l'altro; giacchè Ridolfo II si alleò prima con Innocenzo VI, e col suo legato Cardinal Albornoz, che stava per conquistare lo stato, anzi fu da lui fatto suo generale, e potè reprimere i Malatesta. Ma avendogli un altro pontificio legato tolto Camerino per riunirlo alla Chiesa, nel 1376, profittò della guerra suscitata dai fiorentini a Gregorio XI per ricuperare il suo patrimonio, ed aggiungervi Macerata. Quindi si ritirò dai fiorentini, e si unì alle armi del Papa; e Gentile di Varano, che si vuole nato da lui, fece prigioniere in Macerata Antonio Tomazelli marchese della Marca e nipote di Bonifazio IX, ed ottenne nel rilasciarlo l'indipendenza del principato di Camerino dalla Santa Sede; indi passò al servigio di Ladislao re di Napoli, poi parteggiò per Gregorio XII. In questo tempo Giovanni Varani ampliò la città, e circondò di mura il borgo s. Venanzio; ma i suoi parenti si macchiarono di delitti, e Piergentile fu decapitato per ordine di Vitelleschi, legato della Marca. Fu allora che Camerino si diede al prode Francesco Sforza, coll'aiuto del quale i superstiti Varani ricuperarono lo stato, e lo divisero tra loro, cioè fra Ridolfo IV figliuolo di Pier Gentile, e Giulio Cesare, figlio di Giovanni II. A tal ricupera concorse la dottrina di Costanza di Varano, che, nel 1445, si sposò con Alessandro Sforza signore di Pesaro.

Ad istanza di questi due il Pontefice Nicolò V, a' 9 maggio 1447, con suo diploma confermò tutte le immunità ed i privilegi da'suoi predecessori concednti ai camerinesi; e poscia, a' 31 gennaio 1449, li assolvette dal delitto di ribellione, e di lesa maestà in cui erano caduti.

Infelice fu il principio del secolo XVI pei Varani, giacchè, nel 1501, Papa Alessandro VI condannò come reo di spergiuro, di sacrilegio, di ribellione e di lesa maestà, Giulio Cesare vassallo della Chiesa Romana, e privollo eziandio della signoria, perchè non avea pagato il dovuto censo pel ducato di Camerino; tornato però nel pristino stato, prese la protezione de' pubblici assassini, uccise il proprio fratello, per levargli certo governo, e commise parecchi altri misfatti. Tragica fu la sua fine perchè Cesare Borgia duca Valentino, nel 1502, lo fece strangolare nella rocca di Pergola, coi suoi tre figli Venanzio, Annibale e Pirro, e ne occupò gli stati. Ancora si veggono gli avanzi della rocca, fatta costruire da Alessandro VI; ed ammirasi siccome insigne monumento architettonico.

In tanta catastrofe riuscì a ripararsi a Venezia cogli aviti tesori Giammaria Varani superstite di questi, e dopo la morte di Alessandro VI, che accadde a' 18 agosto 1503, fece ritorno in Camerino, dove fu accolto con tripudio universale. Sposata egli avea la nipote di Papa Leone X, Caterina, figlia della sorella di lui Maddalena e di Franceschetto Cibo. Come fu assunto al Pontificato, Leone elevollo tosto alla dignità di duca, e lo distinse con onorevoli cariche, per cui nel solennissimo possesso preso da quel Pontefice della basilica lateranense, intervenne Giammaria, ed ebbe luogo nelle cavalcate fra i più degni. Giacchè, oltre la prefettura di Roma, Leone X gli diede le signorie di Sassoferrato, di Civita nuova, Cerreto, e poi anche Sinigaglia. Successe

Adriano VI, che essendo morto con sospetto di veleno, nel 1523, furono messi in prigione per quel motivo alcuni sudditi del duca di Camerino, comunque ne sortissero senza che fosse proseguito il processo.

Da Giammaria, e da Caterina nacque la sola Giulia, la quale volevasi sposare a Mattia figlio di Ercole Varani, stabilitosi in Ferrara dopo la morte di Ridolfo IV suo genitore. Ma Caterina la madre ad onta delle analoghe disposizioni del defunto consorte, la unì invece a Guidobaldo II, figlio di Francesco Maria *della Rovere*, duca di Urbino, del sangue di Sisto IV e di Giulio II, per la qual cosa Camerino fu unito al ducato di Urbino. Inutilmente avea Sciarra Colonna occupato lo stato, ed inutilmente Mattia si volle difendere dalla potenza del Roveresco, il perchè si trovò costretto a cedere per la forza delle armi, e vendette le sue ragioni per trentadue mila scudi a Paolo III, tornandosene a Ferrara, ove col fratello continuò la famiglia, detta de'Varani di Camerino, donde fiorì nei primordii del decorso secolo d. Alfonso di Varano, dei duchi di Camerino, insigne prete, autore di parecchie opere encomiate, e benemerito della lingua, ed italiana poesia, cui restituì a quella gravità ed elevatezza, colla quale Dante l'aveva nobilitata.

Il Pontefice Paolo III, *Farnese*, nel 1539, obbligò di poi colle armi il duca di Urbino a restituire alla Chiesa Camerino, sul quale oltre lo sborso di trentadue mila scudi, fece valere i diritti dell'alta sovranità della Sede Apostolica. Difatti in persona vi si recò a' 14 ottobre dichiarando la città metropoli dell'Umbria, e destinandovi un Cardinal legato *a latere*. Poscia ne investì Pier L[...] Farnese, signore di Nepi, ma[...] 1545, volendo riprendersi il P[...] tanto Camerino, che Nepi, diede[...] Farnese invece i ducati di Par[...] e Piacenza a ragione di feudo, [...] bene allora da Camerino e da [...] pi si ricavasse un maggior fru[...] Tornò allora a risiedere in Cam[...] no un legato apostolico, cioè il C[...] dinal Durante de'Duranti, col ti[...] lo di legato *a latere* dell'Umbri[...] di Camerino. E con tale mode[...] zione, dolcezza e prudenza si c[...] tenne egli in quell'ufficio, da gua[...] gnarsi l'affetto, e la stima de' pop[...] li. Alcuni vogliono, che Giulio [...] succeduto, nel 1550, a Paolo III, i[...] feudasse Baldovino suo fratello d[...] ducato di Camerino. Però non è [...] ro, che affatto gliene desse la inf[...] dazione; bensì abbiamo dalla s[...] vita, che quella fu una delle ca[...] che il portarono al sepolcro, [...] 1555, perocchè vedendosi il Pa[...] continuamente pressato da Baldo[...] no a dargli quello stato di Came[...] no, e sapendo l'opposizione dei Ca[...] dinali, finse di sentirsi oppresso [...] languore per non essere costret[...] dal medesimo fratello a tener co[...] cistoro, e per darlo a credere, c[...] minciò a nutrirsi di cibi diversi, ch[...] lo trassero alla tomba.

Da allora in poi Camerino rima[...] nendo costantemente sotto l'ass[...] luta sovranità della Santa S[...] de, fu governata dai prelati g[...] vernatori per più di due seco[...] Nel declinar del XVIII secolo, la na[...] tura, e la politica congiurarono [...] danni di Camerino: il terremot[...] che, nel 1279, avea recato immen[...] si danni, si ripetè in tal'epoca; co[...] tutte le funeste conseguenze, che precedettero, e seguirono la fran[...] cese invasione. Nella seconda inva[...]

ione francese, cioè nel 1809, divenne capoluogo di circondario del ipartimento del Tronto e del Musone, e, dopo il 1814, quando Pio VII ritornò sul trono, fu Camerino ichiarata capoluogo della delegazione di Camerino, e, nel 1825, da Leone XII fu riunita a quella di Macerata, finchè, nel 1831, il regnante Pontefice dichiarolla nuovamente delegazione indipendente, e ede d'un prelato delegato, e di un tribunale di prima istanza. Ha di sua dipendenza i governi di *Pioraco*, rinomato per le cartiere, e di *Caldarola*, borgo cospicuo, famigerato pei suoi bagni termali, e patria della illustre famiglia Pallotta, di cui nomineremo in seguito . Cardinali. L' insigne collegiata di s. Martino è patronato di tal famiglia con capitolo e prevosto, il quale per concessione di Sisto V, e Clemente VIII spedisce diplomi canonici a' suoi dipendenti. Dal secolo IX al XII Caldarola fu posta dai Papi, e dagl'imperatori sotto la giurisdizione dell' abbate di s. Clemente; nell'anno 1240 da Gregorio IX fu sottoposta a Camerino, e poscia meritò gli encomii di Eugenio IV, che la pose sotto il diretto dominio della Chiesa Romana, dandole per istemma le Pontificie chiavi. Anco altri Papi ebbero predilezione per Caldarola, e, nel 1598, quando Clemente VIII si recò a prendere possesso di Ferrara, volle alloggiare nel vasto e bel palazzo dei Pallotta.

Passando ora a dire alcuna cosa delle notizie ecclesiastiche di Camerino, e della sua cattedra episcopale, immediatamente soggetta alla Santa Sede, si vuole che, verso l'anno 238, ricevesse il lume del vangelo dai ss. Porfirio e Venanzio, e che nel 255, ne fosse vescovo s. Leonzio. Esso era stato compagno di s. Venanzio, che fu martirizzato a' 18 maggio del 254, e venne consagrato in Roma. Nel 465 il vescovo di Camerino Geronzio intervenne al concilio celebrato in Roma dal Pontefiee s. Ilario, e l'altro vescovo Glorioso si recò in quello convocato, nel 649, da Papa s. Martino I al Laterano. Nell' VIII secolo s. Ansovino vi ebbe i natali, e prima di essere eletto vescovo di Camerino, era stato canonico della cattedrale, ed avea diretta la coscienza dell'imperatore Lodovico II, morendo nel bacio del Signore l'anno 816. L'Ughelli, nella sua *Italia sacra* tomo I, pag. 546, e tomo X, pag. 251, riporta la successione dei vescovi di questa sede. Fra quelli, che andarono decorati della porpora, vi fu Gio. Battista Altieri, ma rinunziando egli il vescovato, Urbano VIII, nel 1627, lo diede ad Emilio Altieri suo fratello, il quale, nel 1630, vi celebrò il sinodo, in cui stabilì provvide leggi per la diocesi, e nell'anno seguente introdusse i padri dell' Oratorio in Montecchio. Fatto però Cardinale, nel 1669, dopo cinque mesi fu creato Papa col nome di Clemente X (*Vedi*). Questo Pontefice, fra le altre beneficenze, con cui fu largo coi camerinesi, aggiunse due canonici al capitolo, che sino dal vescovato di Eudone, nel 994, si fregiava delle dignità d'arcidiacono, arciprete, e primicerio; e nel Pontificato d'Innocenzo IV si componeva di dodici canonici, a' quali quattro ne accrebbe Paolo III.

Fra i sinodi celebrati in Camerino meritano pure menzione quello del 1584, tenuto da Gaspare Orsini, e l'altro, nel 1587, sotto Girolamo Bobo, o Bobus. Lo Scotto, nel suo *Itinerario d'Italia*, dice che la

diocesi anticamente era tanto vasta, che per le sue dismembrazioni ne furono progressivamente erette altre quattro, ma tuttavolta è ancora estesa. Sisto V, nel 1586, in forza della bolla *Superna dispositione* vi staccò la città di Sanseverino con alcune dipendenze, per farne un vescovato particolare. Benedetto XIII, nel 1728, elevò la chiesa di Fabriano a cattedrale, e col contenuto della costituzione *Notoria sunt*, la unì a Camerino; ma Pio VI divise Fabriano, ed invece decretò l'unione colla sede episcopale di Matelica, erigendo però, nel 1787, Camerino in arcivescovato, e facendone primo arcivescovo Luigi Amici di Camerino, della qual chiesa Clemente XIII lo avea preconizzato vescovo, nel 1768. Finalmente Pio VII, col disposto della lettera decretale *Per vetustam locorum originem*, emanata nel 1816, nel restituire a Treja l'onore di cattedrale, ne affidò l'amministrazione perpetua agli arcivescovi di Camerino, la cui metropolitana non ha suffraganei. Ora è zelante arcivescovo di Camerino Nicola Mattei Baldini, eletto dallo stesso Pontefice nel concistoro de' 14 aprile 1817, il primo che in sè riunì tale amministrazione (*V.* Treja). Considerevoli sono l'episcopio, circondato da portico e da colonne, grandioso nell'interno, nonchè l'ospedale degli esposti, ed il seminario.

Il vecchio tempio di Bellona, una delle principali deità adorate dai camerti, fu ridotto nel III secolo, e circa l'anno 253, in chiesa cristiana, dapprima consacrata alla Beata Vergine, divenne quindi cattedrale. Sappiamo dal Turchi, *Camers Sagra* pag. 7 e 56, che in quell'epoca in Camerino vi era clero e vescovo, il quale avea voto nella elezione dei re d'Italia. Nel s XIII fu incendiata quella catte le, e distrutta dalla fazione dei bellini per le truppe del re fredi; ma due anni dopo, cioè 1260, per le sollecitudini, e ger sità di Gentile Varano, i cau nesi più sontuosa la riedificar venendo ultimata nel 1268 Pontificato di Clemente IV. La architettura è del così detto or gotico a tre navate, sostenute colonne ottangolari, e l'altar m giore, assai magnifico per le pi preziose impiegatevi, si compì 1295 sotto Bonifacio VIII. Ad cendii e ad altri disastri soggiac questa cattedrale, finchè nel te moto del 1799, fu rovinata int mente, meno il campanile e la grestia. L'ultima anteriore riediti zione della cattedrale era stata guita dal vescovo Rambotto V manni, che da arcidiacono del pitolo, era stato elevato alla s episcopale dal capitolo stesso, e fu l'ultimo ad essere eletto in fatta maniera, e morì nel 1285. I po il suaccennato disastro, sul d gno nell'interno di Andrea Vici su quello del cav. Folchi per facciata, venne da ultimo questa c tedrale rifabbricata splendidament la sua forma è quella delle antic basiliche con tre navate, e fu p tata al termine mercè le cure d l'odierno arcivescovo, e della dep tazione della fabbrica. *V.* Giusep d'Este, *Ragionamento della nuo metropolitana di Camerino*, Rom 1838.

In questa bella cattedrale, ded cata alla ss. Annunziata, col fon battesimale, e scelta cappella mus cale, si venerano le spoglie del p trono s. Ansovino, e de'martiri Vi torino e Vincenzo. Essa è servi

a diciannove canonici, e due dinitarii, primo de' quali è l'arcidiaono, e secondo è il prevosto, eret) da Leone X, decorati tutti; e per rivilegio di Leone XII, d'insegne relatizie, cioè, come prelati domeici, mentre già Urbano VIII, invee delle almuzie, avea loro conces) la cappa magna; la quale dal etto Leone XII fu pure accordata i dieci beneficiati. Uno dei detti anonicati si gode dall'arcivescovo *ro tempore*, e ciò non pertanto la residenza del capitolo è devoluta ll' arcidiacono. Questo antichissimo apitolo ha sempre fiorito con uoaini di un merito distinto, che asceero alle primarie dignità ecclesiatiche.

Celebre è pure, fino dal secolo XIII, la collegiata dedicata a s. Veanzio, la cui vita fu pubblicata nel 807, per le stampe del Gori in Camerino, dal canonico Venanzio Pizzicanti. Nella cappella sotterranea edificata, e dotata dal Cardinal canerinese Pierbenedetti, si conserva l corpo di s. Porfirio, e quello di s. Venanzio, il quale nell'età di quindici anni, sotto Decio imperatore, nel 252, in Camerino sua patria, fu in più modi martirizzato. Ma venendo prodigiosamente salvato, anche quando fu precipitato dall' alto delle mura, è invocato universalmente nelle cadute, ed a preservativo si portano anzi in dosso medaglie benedette colla sua effigie. Fu il presidente Antioco, che ebbe il barbaro trionfo di ordinare la decapitazione di un santo sì segnalato. Nella chiesa poi priorale di s. Maria in Via, si venera una prodigiosa immagine della Madonna, che una pia tradizione dice dipinta da s. Luca. Questa chiesa fu eretta dal camerinese Cardinale Giori, e i dodici cappellani, che la ufficiano, godono il privilegio della mozzetta celeste.

Dopo le ultime disastrose vicende, in Camerino si sono ristabiliti parecchi conventi, e monisteri. Nel 1368, nel Pontificato di Urbano V, in poca distanza, vi si stabilirono i religiosi zelatori della regola francescana, detti *Zoccolanti;* e sotto Clemente VII v'ebbero il primario domicilio i cappuccini. Il grandioso palazzo già ducale, ora residenza del delegato, ha tre ampii cortili; e quello della magistratura è elegante, decorato di busti, e d'iscrizioni de' cittadini illustri. Sisto V, che avea una particolar tenerezza per la Marca, ov' ebbe i natali, beneficò grandemente anche Camerino, perchè sua madre Marianna Ricuccia era nativa di questa città. Vi fece anche varie riparazioni, per cui i camerinesi riconoscenti, sulla piazza presso la cattedrale, gl' innalzarono una statua colossale di bronzo.

Camerino finalmente è celebre per la università che il Pontefice Benedetto XIII, per soddisfare alle istanze de' camerinesi, eresse nel 1727, col disposto della costituzione *Liberalium,* emanata nel primo di luglio, che si legge nel *Bollario Romano* tom. XII p. 234, e che l'imperatore Francesco I, già gran duca di Toscana, con diploma del 1753, arricchì di privilegi valevoli in tutti i dominii imperiali. Ma decaduta nelle memorate vicende dal suo lustro, risorse per le disposizioni della bolla *Quod divina sapientia,* pubblicata, nel 1824, da Leone XII, onde in sedici cattedre conta numerosi studenti, e fiorisce particolarmente nella giurisprudenza, scienza in cui sempre si distinse la curia Camerinese.

Non sono a tacersi poi la chiesa e confraternita nazionale, che i camerinesi hanno in Roma, sulla piazza di Campidoglio. Clemente X che, come dicemmo, era stato zelante e benemerito pastore di Camerino, per l'affetto, cui conservava pegli antichi suoi diocesani, permise a questi, nel 1675, di erigere in Roma una compagnia nazionale. Acquistata perciò da essi la chiesa parrocchiale di s. Giovanni in Mercatello (che già appartenne ai basiliani di Grottaferrata, e così chiamato perchè vi si faceva il mercato, prima che fosse trasferito in piazza Navona), la restaurarono con disegno di Antonio Liborio Raspantini, e la dedicarono ai ss. Venanzio ed Ansovino loro protettori, la festa dei quali ivi celebrasi a' 18 maggio, e 13 marzo. Tre anni dopo la sua erezione, la confraternita a' 6 maggio 1678, vide approvate le costituzioni, ed adottò un sacco di tela rossa, mozzetta bianca con orlatura rossa, e cordone egualmente bianco. Delle indulgenze ad essa concedute da Clemente X, e degli esercizii di pietà, che vi si esercitano, tratta il Piazza nelle *Opere pie di Roma* a p. 593, siccome ne abbiamo erudite notizie dal Cancellieri nel suo *Mercato* p. 11, 172, e 288. Continuò quella chiesa ad essere parrocchia sino al Pontificato di Leone XII, il quale nel nuovo riparto delle parrocchie di Roma, rimosse la cura; per altro fiorisce ne' pii esercizii di pietà, che tuttora ivi si fanno a gloria di Dio.

Molti uomini grandi, come si disse, ebbe Camerino, in santità, in dottrina ed in valore, ed al sacro Collegio diede i seguenti Cardinali, le cui notizie biografiche sono riportate ai rispettivi articoli.

Luca Gentili Ridolfucci da merino, già arcidiacono, e pr della cattedrale, ed ivi sepolto, creato Cardinale da Urbano VI 1378.

Giovanni Evangelista Pallotta Caldarola, diocesi di Camerino, vorito di Sisto V, che, nel 15 lo decorò della porpora.

Mariano Pierbenedetti, nobile merinese, celebre governatore di ma sotto Sisto V, che, nel 15 il premiò col Cardinalato.

Jacopo Sannesi di Belforte, cesi di Camerino, creato Cardi da Clemente VIII, nel 1604.

Giambattista Pallotta di Calda la, diocesi di Camerino, decor colla porpora da Urbano VIII 1629, di cui abbiamo dal Bom ni l'*Imago purpuratae constant Oratio in funere* Jo. Bap. Car Pallotta, 1668.

Antonio Giori, di Camerino, fa gliare intimo di Urbano VIII, c nel 1643, lo fece Cardinale.

Antonio Saverio Gentili, fig dell'aiutante di camera di Clem te X di Camerino, ma nato in l ma, annoverato al sacro Colleg nel 1731, da Clemente XII, sep to nella detta chiesa di s. Ven zio in Roma.

Pietro Paolo Conti, nobile merinese, creato Cardinale da C mente XIII, nel 1759.

Guglielmo Pallotta di Caldaro diocesi di Camerino, innalzato Cardinalato da Pio VI, nel 177 il cui elogio leggesi in Cancelli nel suo *Discobolo*, ove si riporta l' scrizione sepolcrale fatta da Gaeta Marini.

Antonio Pallotta di Caldarol diocesi di Camerino, nato in Ferr ra, fatto Cardinale da Pio VII, n 1823, sul quale si ha *Gratulat*

Caietanus Profilius, Romae 1823. In questo scritto sonovi erudite notizie sulla famiglia Pallotta, su Camerino, e su Caldarola. Abbiamo inoltre una *lettera* di Cancellieri a tal Porporato, Pesaro 1826.

Finalmente dalla *Bibliografia storica delle città dello stato Pontificio*, stampata in Roma nel 1792, abbiamo un catalogo di autori, che trattarono della città e ducato di Camerino, e della sua sede episcopale, fra'quali sono a ricordarsi Camillo Lilli, *Historia di Camerino*, Macerata 1652; ed Ottavio Turchi. *De ecclesiae camerinensis pontificibus* libri VI. *Praecedit de Civit. et eccl. Camerinensi Dissertatio*, Romae 1762; Vincenzo Bellini, *De monetis Camerini, Exst. in Op. de monet. Ital. med. aevi*; Giuseppe Colucci, *Dell' origine, e dell' antichità di Camerio, oggi Camerino* Exst. nel tom. VII dell' *Ant. Pic. Contes, et Ducs de Camerino de la Maison de Varane. V.* Italia n. 5 tomo II.

CAMERLENGO di Santa Romana Chiesa (*Camerarius*). Questo vocabolo ebbe origine da quello di Camera, come si disse all' articolo Camera Apostolica, appellandosi camera quelle cose, che appartengono immediatamente al sovrano. Quindi è, che con tal voce s' intende il fisco, o ciò che riguarda i diritti, e il dominio del principe, custodendosi nella camera i suoi tesori, *Camera denariorum*. Perciò il custode, e l'amministratore di essi, e del denaro e delle rendite pubbliche, si chiamò *Camerlingo*, o *Camerlengo*, e il Ducange lo appella *Aerarii Quæstor*. Co' vocaboli inoltre *Camarlingato, Camarlingatico*, e *Camerlengato*, s' intende l' uffizio del Camerlengo. Fu di parere il Cohellio, *Notit. Cardinal.* cap. 16, che questo impiego fosse fino all' anno mille esercitato dai magnati della città, e poi fosse trasferito a' Cardinali; quindi più tardi in simile modo passasse un'egual carica anche fra gli elettori del sacro Romano Impero, per cui divenne nome di dignità, della quale fu rivestito l' elettore marchese di Brandemburgo.

§ I. *Origine del Cardinal Camerlengo di Santa Chiesa, e notizie della dignità.*

Ne' primordii del secolo IV, e nel Pontificato di s. Melchiade, l' imperatore Costantino Magno non solo diede pace alla Chiesa Cattolica, eresse basiliche, ed onorò la dignità del successore di s. Pietro, vicario di Gesù Cristo in terra, ma gli donò il sontuoso palazzo di Laterano, e gli assegnò copiose rendite per sostenere con ecclesiastico decoro la sua sublime dignità. Onde tal palazzo, conosciuto sotto il nome di *Patriarchio Lateranense*, contiguo alla basilica dedicata al Salvatore, cominciò fin d' allora ad essere la stabile residenza de' sommi Pontefici romani, del fiore del clero di Roma, e di molte persone addette al servigio, e impiegate ne' pubblici ministeri del Papa, e della Santa Sede. Occupati i Pontefici nelle gravissime cure della Chiesa, destinarono un *vice-domino*, o primario uffiziale per sopraintendere, e presiedere al patriarchio, e alla famiglia Pontificia, e lo scelsero fra i più cospicui del clero romano, insigniti talvolta della dignità episcopale, per cui presto si distinsero fra gli uffiziali maggiori della Chiesa romana, stante l' importanza del nobile impiego, e l' eminente rango

che godevano. Primi cavalcavano insieme col vestarario, col nomenclatore, e col sacellario, primati tutti della Chiesa romana, e principali uffiziali della Sede Apostolica, ad una col primicerio de'notari. La sua residenza era nel patriarchio, che perciò chiamavasi il Vicedominio. Il più antico vicedomino, di cui si abbiano memorie certe, fu Ampliato prete, che, nel 544, seguì il Pontefice Vigilio in Costantinopoli. Si sa ancora, che Anatolio lo fu di san Gregorio I, creato nel 590. L'ultimo vicedomino poi di cui ci sieno pervenute notizie, è Benedetto arcidiacono, che ne fungeva l' uffizio ne' Pontificati di Giovanni XIX, detto XX, eletto nel 1024, e di Benedetto IX, suo successore, come risulta da una bolla di questo, del 1044, in cui evvi la sottoscrizione di Benedetto vicedomino.

Dopo quest'epoca non si fa menzione di altri vicedomini, e deve ritenersi, che nella corte Pontificia gran cambiamenti e vicende accadessero, perchè ne cessasse l' uffizio, come lo fu d'altri uffiziali surrogati con altre cariche e denominazioni. Non può dubitarsi, come asserisce il Renazzi, *Degli antichi vicedomini* pag. 14, che le funzioni del vicedomino concernessero la cura di provvedere l'occorrente per la sagra persona del sovrano Pontefice, e pel mantenimento della sua corte e famiglia, e che assunto non fosse dal Camerlengo, *Camerarius*, carica che appunto comincia verso tal'epoca a comparire come propria di un primario ministro de' Papi.

Era il Camerlengo nella sua prima introduzione sostituito al *Vestarario della Chiesa Romana*, come vuole Muratori, *Ant. Ital.* tom. I, col. 949, ed a lui rimaneva affidata
l'amministrazione delle rendite d
medesima. Osserva però il Vit
nelle sue *Memorie istoriche de'*
sorieri, p. IV, che presso i sov
di Francia specialmente cominciò
essere in uso il chiamarsi *vestia*
e camera, il luogo in cui si cu
divano le vesti sagre, le cose
preziose, ed anche il denaro
somma considerabile. Coll'andar
tempo prevalse altresì il costume
chiamarlo semplicemente *camera*.
Chiesa romana seguì l' altrui ese
pio, chiamando *Cameram Dom*
Papae, quel luogo, che prima di
vasi *vestiario*, ed in conseguenza a
persona, che alla medesima presied
va, fu dato il nome di *camerario*, o
sia di *Camerlengo*, in luogo di *vest*
rario. E quantunque il Panvinio, c
me si legge nel citato Muratori, t
col 948, abbia lasciato scritto, che
Camerlengo, o camerario, fosse
surrogato all'arcidiacono della Chi
sa romana (di che si tratterà a
presso ed al § IV) nell'amministr
zione delle rendite della medesim
per diminuirne l' autorità oltre mo
do accresciutasi; nondimeno quest
opinione, secondo lo stesso Murator
manca di fondamento, per non tr
varsi negli antichi monumenti men
zione alcuna della camera Pontifici
dicendo egli: » fortasse nomine ve
» stiarii Pontificii camera olim de
» signata est ". *V.* Galletti, *de*
Vestarario, p. 57.

Sostituito il Camerlengo al vesta
rario per l'amministrazione delle ren
dite della Santa Sede, e del Ponti
ficio tesoro, niuno più prontament
e più opportunemente di lui, almen
per questa parte sostanziale, poteva
supplire le veci, ed adempire le in
cumbenze, che in avanti esercitavansi
dal vice domino. Perocchè tra i mo
tivi, pei quali non più v' era bisogn

di lui, eravi questo, che cessando la vita comune e quasi monastica dei chierici addetti al servigio del Papa nel palazzo lateranense, non era più mestieri di chi vegliasse alla domestica ecclesiastica disciplina loro. A far cessare poi quella vita comune furono cagione le gravi e le frequenti turbolenze, onde nei secoli X e XI, era agitata la Chiesa, per cui furono spesse volte costretti i Pontefici ad abbandonare non solo il patriarchio, ma anche Roma, trasferendosi altrove, per porsi in sicuro dai popolari tumulti, e dalle civili fazioni. Così poco a poco si sciolse la primiera forma di vita comune osservata nei secoli precedenti da' chierici e famigliari Pontificii nel patriarchio lateranense; e il Camerlengo potè solo bastare per sopraintendere alla cura e al regolamento del palazzo apostolico, e della corte del Papa.

Che il Camerlengo, fra le molti-plici ingerenze del suo autorevolissimo officio, avesse quelle di provvedere tutto ciò, che occorresse per comodo e servigio del Papa, e di presiedere alla famiglia e palazzo Pontificio, si raccoglie non solo dagli antichi registri de' conti camerali, *cod. cameral.* 9, p. 50, del 1285, ma eziandio da un antico ruolo degli uffiziali, e famigliari componenti la corte di Nicolò III, *Orsini*, ruolo formato nel 1277, in cui fu eletto quel Pontefice, e ruolo che poscia fu pubblicato dal Galletti, nelle *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*. Ora il primo, che in detto ruolo si trova descritto, è il Camerlengo, cui, come a capo ed a superiore di tutti gli altri palatini, veniva somministrato quotidianamente dalle officine di palazzo, copioso numero di vivande.

Inoltre rilevasi dagli Ordini romani, e da quello XIV pubblicato da Mabillon, quale esatta corrispondenza passi fra le principali funzioni, le quali già proprie del vicedomino si adempivano nel patriarchio, e le incombenze, che dal Camerlengo erano esercitate. Basterà qui solo accennare, che alla cura di presiedere al solenne Pontificio convito nel giovedì santo, ed all' onore d' invitare ed ammettere alla propria mensa i prelati della corte, ed altri palatini, che già appartenevano al vicedomino, si vede nel citato Ordine XIV, esser subentrato il Camerlengo. Lo stesso accadeva nel dì della consacrazione e coronazione del nuovo Papa. Il Camerlengo, dopo aver somministrato al Signore apostolico, cioè al Pontefice, le monete per distribuire il presbiterio (*Vedi*) a' Cardinali, e prelati, e ad altri personaggi, che solevano partecipare di tal Pontificia munificenza, seguiva il Papa alla mensa, e lo assisteva per tutto il tempo del solenne banchetto. Allorchè questo era terminato, accompagnava il Papa, che ritiravasi a riposare nelle sue camere, ed egli andava al suo quartiere dentro il palazzo, dov' era già imbandito il desinare pei famigliari Pontificii, e altri rispettabili personaggi di suo ordine invitati ad intervenirvi, il che si può vedere nei tempi eziandio, in cui erano i Papi in Avignone, presso il Gattico *acta select. caer.* rub. 87, p. 98. Nell'occasione della residenza de' Pontefici in Avignone, sembra che il Camerlengo fosse esentato dall' obbligo di soggiornare continuamente nel palazzo Papale, e di presiedere al domestico quotidiano governo della famiglia Pontificia; dappoichè trovasi in quel tempo, cioè dopo il 1305, un altro uffiziale laico, denominato *maestro del sagro ospi-*

zio (*Vedi*), cui pare espressamente commesso l'incarico di supplire in questa parte alle veci del Camerlengo. E quando la notte, e in tempo di desinare chiudevansi le porte del palazzo, incombeva al maestro del sacro ospizio presentarne ogni volta le chiavi al Pontefice, e lasciarle sulla mensa, fuorchè quando il Camerlengo desinasse, o pernottasse in palazzo, mentre in tal caso, come ad immediato superiore, si consegnavano a lui; in una parola il maestro del sagro ospizio suppliva le veci del Camerlengo, e dipendentemente dal medesimo regolava la domestica azienda, e presiedeva al palazzo e famiglia Pontificia, ricevendo ogni sera dagli uffiziali minori del palazzo i conti delle spese occorse ne' diversi loro dipartimenti, per poi mensilmente presentarli al Camerlengo, e suoi ministri, acciocchè si saldassero, e venissero registrati ne' libri della camera apostolica. Ma dopo l'estinzione degli scismi, e dopo che i Papi stabilmente risiedendo di nuovo in Roma, si ricompose la famiglia Pontificia, non sembrò più convenire ad un laico, qual era il maestro del sagro ospizio, la presidenza del sagro palazzo, onde, ne' primordii del secolo XV, fu introdotto un primario uffiziale ecclesiastico col nome di *prefetto del sagro palazzo apostolico*, volgarmente chiamato *maestro di casa del Papa*. Così cessò poco a poco anche nel Camerlengo l'ingerenza sul detto palazzo, e sui famigliari del Papa, ingerenza che si concedette interamente al *maestro di casa del Papa*, che Urbano VIII dichiarò con nome più decoroso, *Maggiordomo Pontificio*. *Vedi*.

Ritornando all'origine del Camerlengo di Santa Romana Chiesa, ricorderemo, ch'esso rappresenta la persona dell'arcidiacono d
Romana (*Vedi*), come qu
lui succedeva. Imperocch
la presidenza della camera
fu già del primo diacono
cidiacono, quale fu il Ca
debrando Aldobrandeschi
1059, poi Papa col nome
rio VII, che sostenne nel
di Alessandro II, suo imm
decessore, come president
mera Pontificia, il giudi
monistero di Farfa, e quel
Aurea. Ma dopo il 107
appunto divenne Papa I
non si riguardò più un t
go annesso all'arcidiaconato
me si accennò superiorme
estinta la dignità da Gre
medesimo, giacchè *colla s*
chia autorità, come dice
resisteva talvolta allo *ste*
tefice, anzi per la sua g
fluenza spesso era esal*tato*
tificato, e in suo luogo sost
Cardinale chiamato *Camerle*
to è, che l'ufficio dell'ar
fu dato ad un Cardinale,
ebbe il nome di *Camerariu*
merlengo. In un istrome
1159, trovasi » Dominus I
» nerabilis Cardinalis diac
» Cosmae et Damiani, Dom
» pae Camerarius "; e le
bronzo dell'antico episcopio
triarchio lateranense, ordin
1196, dal Pontefice Celest
furono fatte fare da Cencio
rario ministrante, come rilev
la sua iscrizione, esistente
gresso della sagrestia
in Laterano.

Finalmente quan
il Camerlengo foss
dito per qualche
eleggersi ltro,
esercita io,

ggente *della camera*, o *pro-Camerlengo*, o *vice-Camerlengo, camerae regens*, vel *proto-Camerarius*, il *vice-Camerarius*. Ciò fu praticato in varie occasioni, come consta ai registri camerali, e il Cardinal Garampi nell'opera inedita: *Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, nell'appendice num. XX nota 2, dice: » Che nel Pontificato Innocenzo X, quel Pontefice deputò un pro-Camerlengo, in luogo del Cardinal Barberini Camerlengo il quale per comando del Papa era andato in Francia a trovare il Cardinal Mazzarini. Di che si trovano anche più recenti esempii, come dal breve de' 20 settembre 1651, *acta* Paoletti, poi Selli, segretario della Camera, ed anche nel *libro delle sentenze*, del 1746, ed altrove. Talvolta è stato concesso al decano dei chierici di camera di esercitare l'ufficio del Camerlengo vacato per morte, come si legge nel chirografo di Sisto V, de' 17 agosto 1587. Reg. per *acta Martini N. cancel.*

§ II. *Giurisdizione, prerogative, e privilegi del Cardinal Camerlengo.*

Introdottosi adunque l'ufficio di Camerlengo, il piano dell'amministrazione da lui esercitata si andò formando gradatamente, a seconda degli affari della romana corte, e già vedemmo come l'arcidiacono, e poi il Camerlengo succedessero nel sacro palazzo al vice-domino, nel fare le spese per esso e per la famiglia Pontificia, come pure nel somministrare le monete al Papa nella [illegible]ibuzione de' presbiterii per la [illegible]razione e coronazione. Aggiungi quanto si legge nell'Ordine ceremoniale di Gregorio X, eletto nel 1271, presso il Mabillon *Musaei ital.* tom. II, p. 233. n. 12. In quello dicesi, che andando il Pontefice ad assistere ai vesperi del sabbato *Gaudete* in s. Pietro: » Canonicus s. Petri quintam antiphonam » quae est *juste* praenuntiat Papae; et idem dominus Papa post » talem praenuntiationem accipit monetam auream de manu camerarii, et ponit in ore ipsius praenuntiantis, eodem praenuntiatore » tenente os apertum ". E perciò allora il Pontefice dalle mani del Camerlengo prendeva il denaro per le oblazioni e presbiterii. Posteriormente cominciò a prenderlo dal tesoriere, come si legge in varii diarii, specialmente in quello del Mucanzio, che descrisse il possesso preso da Clemente VIII, nella basilica lateranense. Sino a quello preso da Leone X nel 1513, solevano i Pontefici usare particolari cerimonie, le quali poi furono tralasciate. Fra queste è a rammentarsi, come descrive Cencio Savelli Camerario nel rito usato con Celestino III, che nella basilica lateranense, il Pontefice si metteva a sedere in tre sedie di porfido, e mentre sedeva sulla prima, prendeva dal grembo del suo Camerlengo un pugno di monete di rame, e le spargeva al popolo dicendo: » Aurum et argentum non est mihi, » quod autem habeo, hoc tibi do "; così nella seconda sedia prendeva nuovamente dal Camerlengo un pugno di monete d'ogni sorte, e le spargeva al popolo dicendo: » Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus » manet in saeculum saeculi ".

Quando poi andarono in appresso accrescendosi le occupazioni del Camerlengo, per la moltiplicità degli affari a lui commessi, come a primario ministro Pontificio, gli restò

addossato il principal peso del governo politico, e l'universale amministrazione degli affari economici, aggiungendoglisi 1.° la cura di ricevere le obbligazioni, e le sommissioni, che facevano i nuovi provvisti delle chiese episcopali, e dei monisteri pei corrispondenti pagamenti delle tasse per la spedizione delle bolle; 2.° il registro de' conti delle oblazioni de' fedeli, come anche delle decime, de' censi, che per l'esenzione i monisteri doveano pagare alla reverenda camera; 3.° la sopraintendenza alla battitura della moneta, dappoichè Papa Giovanni XXII, verso il 1322, introdusse in Avignone quella d'oro, per la quale i zecchieri solevano pagare il diritto di monetaggio, chiamato *Signoria*, alla stessa camera Papale, battendo la moneta coll'oro proprio di essi, come riporta il Vitale, de' *Tesorieri*, parte VII. Finalmente, dovea il Camerlengo, siccome scrisse Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, in apologia ad d. Martinum Mayer: » patrimo- » nii ecclesiae curam gerere, et » omnes urbis magistratuum actus » inspicere, providereque, ne quid » respublica detrimenti patiatur, ar- » migeros ecclesiae tueri, et belli » causas tractare, pacique consulere, » et qui nervi reipublicae dicuntur » pecuniarum habere curam ". Scelti all'ufficio allora di Camerlengo alcuni insigniti del carattere episcopale, come rilevasi dal *cod. cameral. regest. Pontif. Gallia Christiana, Italia sacra,* e da altre simili opere, cominciarono essi a prevalersi dell'aiuto di que' chierici, che assistevano il Papa nel proprio palazzo, chiamati poi *chierici di camera* (*Vedi*), per distinguerli dai chierici addetti al servigio delle chiese di Roma, dando loro qualche particolare

incombenza, la cura delle
delle rendite Pontificie, e
intendenza al regolamento
bliche cose, non che la de
di uno di essi per parte d
lengo, alla custodia del te
tificio (*Vedi*). Da quest' u
combenza s' introdusse l'
Tesoriere, il quale in pro
tempo esercitò molte pr
spettanti ai Camerlenghi di
come molte altre vennero a
a diversi ministri della San

A varie vicende soggiac
giurisdizione del Cardinal Ca
go, e se fu ingrandita da m
pi con costituzioni apostolic
altri poscia venne diminuita.
Pontefici, che principalmente
ronsi della dignità e *facoltà*
merlenghi, sono a nominars
guenti. Essendo la *carica di*
lengo a vita, Clemente V,
nel 1305, decretò, che *more*
Camerlengo in conclave, i Ca
li ne potessero eleggere il *suc*
re, da approvarsi, o rimoversi
neplacito del nuovo Papa. *U*
V, colla costituzione data in A
ne a' 12 ottobre 1363, *Aposto*
officium, molte providenze em
favore de' Camerlenghi, ciò
pur fecero Urbano VI colla co
zione, *Apostolicae Camerae*, d
settembre 1379, Gregorio XII
quella, che principia *Similis*
nata a' 13 luglio 1407, facendo
trettanto Eugenio IV, Calisto
Sisto IV ed altri. Quindi Leone
colla costituzione *Licet*, de' 12
gno 1517, confermò la giurisdi
ne amplissima de' Camerlenghi,
to in Roma, che nello stato ec
siastico, e Paolo III emanò a
vantaggio le costituzioni *Roma*
Pontificis, nel primo dicembre 15
e, *Licet ea*, ai 10 aprile 15

iulio III confermò i privilegi, e le
coltà de' Camerlenghi, ma Paolo
V le diminuì, mentre l'immediato
ıccessore Pio IV, col disposto del-
. costituzione *Providentia Romani*,
e' 13 novembre 1560, ritornò al
·imiero vigore le loro attribuzioni,
e confermò i privilegi, ciò che pur
ce, agli 8 gennaio 1561, mediante
. costituzione *Romanum decet*. Co-
praticò Clemente VIII, agli 8
icembre 1599, particolarmente su-
li ebrei, e sulle monete, per mezzo
ella costituzione, *In conferendis*,
così coll'altra *Quum in litteris*,
e' 25 febbraio 1600. Gregorio XV
numerò le facoltà, e le prerogati-
e de' Camerlenghi col tenore della
olla *Romanum decet*, spedita a' 6
narzo 1621. È inoltre a vedersi
a bolla *Ad Romani Pontificis*,
l'Innocenzo XII de' 4 agosto 1698.
iugli emolumenti poi del Camer-
engo si possono leggere i chirografi
l'Innocenzo XIII de' 11 giugno 1721;,
li Benedetto XIII dei 30 giugno
1724, e la costituzione *Nuper ad
nostram*, de' 30 gennaio 1734, di
Papa Clemente XII, i quali ultimi
re Pontefici, ed altri emanarono
eziandio diversi chirografi, e motu-
proprii sul Camerlengato.

Benedetto XIV fece altrettanto, e
col chirografo de' 13 agosto 1741 di-
chiarò: Che al Cardinal Camerlengo
della santa Romana Chiesa (il quale
per ragione del suo ufficio viene ad
essere capo della Camera Apostolica,
e della Camera capitolina), oltre la su-
periorità, cui nelle cose risguardanti
la Camera Apostolica ed il suo uf-
ficio deve avere sui ministri ed uf-
ficiali tanto di Roma, che dello sta-
to ecclesiastico mediatamente, ed
immediatamente soggetto alla Santa
Sede, compete un'ampia giurisdizio-
ne anche superiore a quella, che
per lo passato hanno goduta, e pre-
sentemente godono i conservatori
dell'alma città di Roma, i chierici
di camera, ed il tesoriere generale
nelle materie alle loro rispettive ca-
riche, ed officii spettanti ed appar-
tenenti ec. Lo stesso Pontefice sulle
facoltà del Camerlengo per l'*uni-
versità romana* (*Vedi*), della qua-
le è *arcicancelliere*, confermò colla
sua bolla *Inter conspicuos*, de' 28
agosto 1744, quelle di Bonifacio
VIII, di Eugenio IV, di Sisto IV,
di Leone X, di Giulio III e di Si-
sto V, come ancora pubblicò diver-
si chirografi riguardanti alcune giu-
risdizioni dello stesso Cardinale. *V.*
la costituzione, *Quod divina sapien-
tia*, di Leone XII.

In somma per le prerogative e-
stesissime, e per l'autorità del Ca-
merlengo, basterà generalmente no-
tare, che dai più antichi tempi, fi-
no a quelli non molto da noi lon-
tani, era per ufficio a lui affidata
la cura, e la sopraintendenza di
tutti gli affari, che riguardavano i
diritti e gl'interessi del tesoro Pon-
tificio, e del governo temporale de-
gli stati appartenenti alla Chiesa
Romana, ufficii tutti che non ba-
sterebbe un grosso volume a regi-
strare. Quindi e titoli di nobiltà, e
censi, e gabelle, e appalti, e spogli
di chiese vacanti, e decime imposte
agli ecclesiastici, e agricoltura, e pa-
scoli, e caccia, e pesca, e annona
e grascia, e zecche, e corrieri, e po-
ste, e strade, e acque, e ponti, e
porti, e franchigie, e commercio, e
sensali, e fiere, e mercati, e mari-
neria, e navigazione ne' porti esteri e
dello stato, e consolati, ed arti liberali
e meccaniche, e università, e colle-
gi d'arti, e studii, e polizia medi-
ca, e sanità marittima e continenta-
le, e milizia, e fortificazioni, e for-

tezze, e guerra, e statuti municipali, e simili, erano tutti i rami di pubblica amministrazione appartenenti all'ufficio de' Cardinali Camerlenghi, e dall'autorità loro regolati e diretti, con facoltà amministrativa e giudiciaria.

Tratta copiosamente del Cardinal Camerlengo il de Luca, nella sua *Relatio curiae Romanae*, Coloniae 1683, ove fra le altre cose, dice: Il Cardinal Camerlengo di s. Chiesa ne' tempi andati godeva di una immediata giurisdizione pel grado arcidiaconale che sosteneva, su tutte le cause secolari, e della città di Roma e suo distretto. In quanto poi alle liti dello stato ecclesiastico, che a lui erano devolute per l'appellazione, esercitava giurisdizione mediata, riconosceva parimenti le controversie devolute in grado di appellazione dagli Ordinarii, e dai metropolitani alla curia. A tale effetto usava il Camerlengo di eleggersi 1.° un uditore, che poi si chiamò uditore della camera (*Vedi*), il quale ascoltava le cause di appellazione; 2.° un governatore, che ora è il governatore di Roma (*Vedi*), chiamato pure vice-Camerlengo, perchè invigilasse all'amministrazione degli interessi criminali di Roma, e suo distretto; 3.° un tesoriere (*Vedi*) al quale apparteneva la cura del pubblico erario, e la sopraintendenza alle cause criminali. Tali estese facoltà poco a poco furono tolte, dimezzate, o rinnovate, mentre attualmente i detti tre principali ministri eseguiscono le loro incombenze per solo ordine del sovrano Pontefice, che li elegge.

Il cav. Lunadoro nello *stato presente*, ossia *la relazione della corte di Roma* ivi ristampata nel 1774, al t. II, capo XXX, del Cardinal Camerlengo di s. Chiesa, e dell'uditor
merlengato, dice quanto
» Questo posto eminente vi
» ferito dal Papa ad uno
» cospicui Cardinali. Egli
» ossia prefetto della Came
» stolica (*Vedi*), e perciò
» cial diritto d'ingerirsi *cum*
» *mente* col tribunale dell
» reverenda camera in tutte
» se di appalti, e di altri
» riguardanti in qualunque
» la camera. Egli può co
» luogo pubblico nella città
» ditori di vettovaglie; egli,
» solo, o unitamente cogli a
» putati, esamina le controve
» torno ai risarcimenti *delle*
» e intorno alle materie di e
» per l'ornamento di *Roma*,
» frammischiarsi in tutte le caus
» tanti a' chierici della *camera*
» chiamati *Actores*, e *Actio*
» che si radunano in *tempi* s
» ti nelle stanze di lui per a
» re alle congregazioni, ed *in*
» le cause di delitti, o com
» nell'amministrazione degl'i
» ghi camerali, o pei quali ven
» oltraggiati i diritti del fisco,
» della reverenda camera apo
» ca. Il medesimo Cardinal Ca
» lengo concede la laurea dott
» le nell'università della Sapie
» ovvero se dai dottori di qu
» arciginnasio viene dispensata
» taluno, ciò si fa colla di lui
» torità: le quali facoltà si aum
» tano in sede vacante. Un pre
» col titolo di uditore del Cam
» lengato, serve di aiuto al Ca
» nale pel disbrigo degli affari.
» hanno pure due altri *privati* u
» tori del Cardinale medesimo, u
» per le cause civili, e l'*altro* p
» le criminali; ed a' comandi di l
» ubbidisce una particolare *arma*

squadra, come meglio descrivono e il citato Cardinal de Luca, e il Cohellio *Notit. Cardin.* capo 16.

Ma, come si disse, tanta estesa giurisdizione venne ristretta, finchè la costituzione di Pio VII *Post diuturnos*, ad onta che preservasse le altre antiche sino allora esercitate, le restrinse oltre modo, separò, e disciolse i ministri subalterni dal Camerlengo capo della Camera Apostolica, dichiarando essere i Cardinali Camerlenghi di s. Chiesa, ministri privativi della legislazione economica, mentre i tesorieri generali, i chierici di camera, sono ministri indipendenti da lui nella esecuzione della legge, quando in avanti erano da lui nominati, come nominava i depositarii, i commissarii, gli avvocati fiscali, ec. Riguardo poi alle ulteriori riforme, e restrizione sull'autorità de' Camerlenghi, fatte dopo Pio VII, queste sono riportate nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato Pontificio*, che incominciarono a pubblicarsi dalla stamperia della rev. Camera Apostolica nel 1834. Inoltre dei Camerlenghi, e della loro attuale giurisdizione e prerogative, si tratta in molti analoghi articoli di questo Dizionario.

Una delle cause della diminuita autorità de'Camerlenghi, dopo che Eugenio IV principalmente l'ebbe consolidata e regolarizzata, avvenne nel secolo XVI, allorquando pe'bisogni della Camera Apostolica, e del suo erario, gli ufficii camerali divennero venali. Allora quelli, che gli acquistarono, cercarono poco a poco, per via di esenzioni e privilegi, togliersi dalla dipendenza del Cardinal Camerlengo. Anche il Camerlengato, che ancora in detto secolo presiedeva a tutto il governo economico dello stato ecclesiastico, venne venduto. Il Cardinal Cibo pel primo, nel 1521, lo comperò per trentacinquemila scudi, il Cardinal Vitellozzi sborsò settantamila scudi sotto Pio IV; poscia s. Pio V lo conferì al Cardinal Luigi Cornaro col pagamento di settantamila scudi, impiegati dal Papa nella guerra contro il turco; e Gregorio XIII al Cardinal Filippo Guastavillani pel prezzo di sessantamila scudi: morto questo porporato, Sisto V, colla bolla *Preclarae sui generis nobilitas*, de' 23 marzo 1588, lo diede per diecimila scudi di meno della predetta somma al Cardinal Enrico Gaetani, obbligandogli in sicurtà la Camera Apostolica. Colla stessa bolla smembrò dai proventi del Camerlengato un'annua somma di seimila scudi applicata alla stessa camera, per valersene a creare il Monte Camerlengato, co' frutti al nove per cento di ciascun luogo di monte, per riparare alle necessità dell'erario. Ma Innocenzo XII, col disposto della bolla *Ad hoc unxit*, spedita a' 25 ottobre 1692, che si legge presso il *Boll. Rom.* tom. IX pag. 277, abolì la vendita degli uffizii, compresi tutti quelli spettanti alla Camera Apostolica. E quando Clemente XI, *Albani*, per morte del Cardinal Spinola Camerlengo, conferì, nel 1719, questa ragguardevole carica al suo nipote Cardinal Annibale Albani, nel concistoro de' 29 marzo (giacchè il Camerlengo di S. C. R. viene sempre dal Papa dichiarato in concistoro, mediante allocuzione), protestò al sagro Collegio con una bella allocuzione, la quale si legge nel diario di Roma n. 270, ch'egli voleva evitare ogni pericolo, che non venisse religiosamente adempiuta la volontà d'Innocenzo XII. Quel Pontefice avea appli-

cato in vantaggio della reverenda Camera Apostolica gran parte dei frutti del Camerlengato, e alle spezierie de' poveri di Roma avea lasciato gli emolumenti provenienti dal sigillo di quest' uffizio, e goduti dal Cardinal Spinola. Il perchè Clemente XI conferì al suo nipote quel posto senza veruno degli emolumenti, o incerti ordinarii o straordinarii, de' quali aveano goduto tutti quelli, che lo precedettero: disposizione, che molto fece onore alla moderazione del Papa, e che fu da tutti applaudita.

Fra le attuali attribuzioni de' Cardinali Camerlenghi, evvi quella di ricevere il giuramento dai primarii seguenti ministri, dopo la loro nomina ed elezione, cioè avanti il tribunale della piena camera, presieduto dal Cardinal Camerlengo, dai monsignori governatore di Roma, dall' uditore generale della R. C. A., dal tesoriere generale di Nostro Signore, e sua R. C. A., dagli uditori di rota, dai chierici di camera, dall' avvocato de' poveri, dall' avvocato generale del fisco e della R. C. A., dal procuratore generale del fisco e della R. C. A., e dal commissario generale della R. C. A. Prestano il giuramento avanti il solo Cardinal Camerlengo, il senatore di Roma, i prelati delegati apostolici nelle provincie, i governatori di esse, i novelli principi, i marchesi ed i conti, quando però tali titoli si spediscano per Pontificio breve. Inoltre a lui danno il giuramento gl' impiegati ed artisti scelti a servigio del conclave, dei quali si parlerà al seguente § III.

Innanzi di trattare dell' autorità, e rappresentanza del Cardinal Camerlengo in sede vacante, aggiungerò poche altre notizie, che lo

riguardano. E primierame[nte] momento che la carica comi[nciò ad] essere a vita secondo i d[ecreti di] Clemente V, ed i concilii [...] di Leone II e di Vienna [...] ch' egli è stato eletto dal [...] Pontefice, per la morte o [...] rinunzia del Camerlengo pr[edeces]sore, lo stesso Papa precon[izza in] concistoro il Camerlengo al [sacro] Collegio de' Cardinali, colla fo[rmula:] *Che ne pare a Voi?* Il Cam[erlen]go, e il vice cancelliere sono [...] cariche, che il Papa dichi[ara in] concistoro con apposita allocu[zione,] la cui formula riportasi al te[rmine] di questo articolo. Dal num. [...] del *Diario di Roma*, abbiam[o la] elezione fatta da Benedetto [XIV] nel 1756, del Cardinal *Gir*[olamo] Colonna in Camerlengo. Ed in [con]cistoro, ov' era stato pubbl*icato*, [alla] presenza di monsignor govern[atore] di Roma, e dei monsignori *te*[soriere], chierici e ministri della R[eve]renda Camera, prestò egli *il g*[iura]mento di Camerlengo di s. Ro[mana] Chiesa, prendendo dal Papa *il* [ba]stone del comando, che poi p[assò] al governatore. Però una descriz[ione] più esatta della creazione del Ca[mer]lengo, si legge nel *Diario di Ro*[ma] num. 24 del 1814, quando Pio [VII] nominò a tal dignità il Cardi[nal] Bartolomeo Pacca, attual decano [del] sacro Collegio: laonde qui ci limite[re]mo a darne un sunto. Papa P[io] VII, nel concistoro de' 26 settemb[re] 1814, creò Camerlengo il Car[di]nal Pacca; dipoi, a' 28 dello stes[so] mese, vestito di mozzetta, rocchet[to] e sottana, sedente in trono nelle s[ue] Pontificie camere, ed assistito *d*[al] maggiordomo, dal maestro di cam[e]ra, e dal primo maestro di *cerimo*[nie], alla presenza del governator[e] di Roma, e del pieno *tribunal*[e]

lella camera apostolica, gli consegnò l bastone del comando, colla conueta formula latina, che in italiano uona così: *Prendi il bastone della ua giurisdizione e autorità, e sii l Camerlengo della santa Romana Chiesa.* Il Cardinal Pacca, dopo iverlo ricevuto, lo passò al goveriatore, ch'era allora il prelato Caralchini, creandolo, colle seguenti parole, e secondo il costume, in vice - Camerlengo: *Prendi questo bastone, e sii il vice-Camerlengo.* Quindi il Cardinale, in ringraziamento ed ossequio, baciò il piede e la mano al Pontefice, il quale lo ammise al duplice amplesso. Monsignor decano de' chierici di camera pronunziò un ringraziamento al Papa, per aver dato a capo della sua camera apostolica un Porporato sì degno; finalmente il Cardinale, i prelati, ed altri appartenenti al tribunale della camera, passarono nelle stanze del tribunale nello stesso palazzo apostolico quirinale, ove colla lettura del breve Pontificio di elezione, il Cardinale prese possesso della dignità.

Non riuscirà discaro che qui si accenni, perchè il governatore di Roma sia anche vice-Camerlengo, ed abbia il primo luogo nella camera apostolica, dopo il Cardinal Camerlengo. Il citato Lunadoro, parlando del governatore, dice che il Camerlengo anticamente lo eleggeva dal ceto de' chierici di camera, destinandolo a far le sue veci nel governo di Roma, e che perciò si chiama governatore di Roma, e vice-Camerlengo. Peraltro si crede, che il governatore di Roma, benchè già ricevesse le sue facoltà immediatamente dal Papa, e a lui facesse il giuramento, pure non fosse sufficiente a poter con questo solo titolo escludere in molti casi le giurisdizioni privative di altri tribunali, ed in ispezie di quelli del maresciallo della curia, e del senatore di Roma. Pertanto fu munito di più estese facoltà, e decorato con un titolo, che quasi equivaleva a quello di legato apostolico, chiamandosi » Gubernator in alma Ur» be, eiusque territorio et districtu, » et in camera apostolica vice-ca» merarius, et camerarii locum te» nens". E questa qualifica di vice-Camerlengo al governatore di Roma, incominciò nel Pontificato di Eugenio IV.

Abbiamo già veduto come ne'primi tempi, quando il Camerlengo avea la suprema ingerenza nel palazzo apostolico, e risiedesse in esso. Il Cancellieri, ne' suoi *Possessi* pag. 505, dice, che nella piazza lateranense il Camerlengo avea un bel palazzo. Il Ratti poi, *della famiglia Sforza*, p. I pag. 282, dice: » Certe cariche Cardinalizie spesso » portavano seco anche l'abitazione » col mobilio dell' ultimo defunto » antecessore .... Oltre la vice-can» celleria, anche il Camerlengato » godeva di questo vantaggio; on» de, essendo morto l'anno 1483, » il Cardinal di Roano, Camerlengo » di santa Chiesa, che avea palaz» zo a s. Apollinare, dice l'anoni» mo scrittore della vita di Sisto » IV, che dal Papa fu fatto Ca» merlengo il Cardinal di s. Gior» gio, nipote del conte Geronimo, e » gli fu data la casa di Roano con » tutte le masserizie" (*Rer. Ital.* t. III, part. II, c. 1082). Ma in seguito il detto palazzo appartenne al Cardinal titolare, quando la mentovata chiesa era diaconia Cardinalizia, e poi, sotto Gregorio XIII, passò al collegio germanico, dandolo poscia Leone XII al seminario ro-

mano. Rimanendo i Camerlenghi senza stabile residenza, l'ultimo ricordato Pontefice la concedette al Cardinal Camerlengo Galleffi nel palazzo della curia Innocenziana, vita sua durante, onde il suo successore, come gli altri, dimora nel proprio palazzo, ove risiede eziandio la segreteria del Camerlengato. *V. Cancelleria Apostolica,* edificata dal detto Cardinal di s. Giorgio, e per un tempo residenza de'Camerlenghi.

Nel turno, in cui i Cardinali sogliono cantare messa nella cappella Papale, vi entra come Cardinale il Camerlengo di s. Chiesa, secondo l'ordine presbiterale, o vescovile cui appartiene, ed oltracciò anche separatamente, perocchè due volte all'anno spetta a lui esclusivamente il cantarla. La prima in quella dell'anniversario de'Pontefici defonti a' 3 novembre, secondo le prescrizioni di Alessandro IV e Benedetto XIII; e l'altra nella notte della vigilia di Natale. Che se il Papa non assistesse al mattutino, l'uffizio si fa dallo stesso Cardinal Camerlengo. Anticamente nella mattina di Natale, un *mazziere* in abito si recava nell'anticamera del palazzo del Cardinal Camerlengo, o di quel Cardinale, che ne avea fatto le veci, ed a nome di sua Santità gli presentava una *torta, pro missa bene cantata,* come riporta il Cancellieri ne' suoi *Pontificali* pag. 27, e il Moretti, *Ritus dandi presbyterium,* pag. 267. Non è vero, come alcuni credono, che il Cardinal Camerlengo dovendo celebrare la suddetta messa prima della mezza notte, abbia dal Papa un breve di dispensa per prendere qualche ristoro: ei debbe astenersi dal mangiare dal giorno innanzi; ma secondo Benedetto XIV, *De Synodo dioecesana,* lib. VI, cap. 5, num. 13 Cardinale, che celebra non se pre osserva il digiuno, ed in : v' ha la tacita dispensa del Pa che non lo ignora, come m dice il Novaes tom. XIV, pag. Il Cardinal Camerlengo gode in la nomina di uno di quegli ec siastici, cui il Papa nel gio santo lava i piedi, e serve a m chiamati volgarmente *gli aposto*

Morendo il Cardinal Camerle o essendo assente da Roma per cun interesse, i Papi, come vedr al § IV di quest' articolo, ele un pro-Camerlengo sino alla ele del nuovo, o al ritorno dell'asse ma oggidì supplendo il segre di stato *pro tempore* alle vaca delle cariche Cardinalizie, an quella del Camerlengo viene d esercitata, come ultimamente acc nella morte del Cardinal Gall avvenuta a' 18 giugno 183. In quell'occasione fece da pro-Cam lengo l'attuale segretario di s Cardinal Lambruschini, finchè il gnante Pontefice, nel concistoro 2 ottobre 1837, dichiarò Came lengo il presente Cardinale Giaco Giustiniani romano.

Il trasporto de' cadaveri de' Ca dinali Camerlenghi, dal loro pala alla chiesa, ove si celebrano le e quie (nelle quali per quelle d Cardinali celebra sempre la me il Cardinal Camerlengo del sac Collegio), si suol fare con po pa maggiore degli altri Cardinal anzi sopra il letto, e coi vest Pontificali, come si pratica pei Ca dinali decani, penitenzieri maggio ec. seppure non avessero dispo altrimenti i defunti, o gli eredi n supplichino il Papa per la dispens Inoltre pei detti Cardinali, al pa che pei Camerlenghi, nei trasporti

ea luogo la cavalcata (*Vedi*) della ımiglia Pontificia, cioè del capitano egli svizzeri, de' mazzieri, de' maetri di cerimonie, del maggiordomo, e' vescovi assistenti al soglio, dei rotonotari apostolici, de' chierici di amera, ec. La descrizione di tali avalcate e trasporti è riportata dai)iarii di Roma num. 267 dell'anıo 1719, e num. 7107 e 7110 el 1763, ove si parla di quelle atte pei Cardinali Spinola e Coonna.

§ III. *Autorità, e rappresentanza de' Cardinali Camerlenghi nella sede vacante.*

Anticamente il governo della Chiesa romana nella sede vacante restava affidato a tre sacri ministri della medesima, come afferma Mabillon, *Commentari* in Ord. Rom. cap. 17 pag. 112, cioè l'arciprete, o sia il più antico de' Cardinali preti, che oggi chiamasi il Cardinal decano; l'arcidiacono, ossia il vicario del Papa nelle cose ecclesiastiche, e civili, che sedeva alla presenza del Pontefice, ed al quale poi successe, come vedemmo, il Cardinal Camerlengo; e il primicerio de' notari, o sia il decano de' protonotari apostolici. Il Cenni, nella sua III Dissertazione, trattò: *se fino ai tempi di Benedetto II, eletto nel* 684, *in sede vacante, o assente il Pontefice, governassero la Chiesa l'arciprete, l'arcidiacono, e il primicerio de' notari.* Ma in seguito, per le bolle Pontificie, il governo temporale di Roma, e di tutto lo stato ecclesiastico, si è devoluto, e si devolve tuttavia, al sacro Collegio, rappresentato dai tre Cardinali capi d'ordine, e dal Cardinal Camerlengo di santa Chiesa. Quindi la prima congregazione è da essi tenuta dopo la morte del Papa, è composta de' Cardinali decano, come primo vescovo suburbicario, del primo prete, del primo diacono, col Camerlengo, il quale però interviene anche per turno dell'ordine cui appartiene, e di anzianità, a tutte le successive; mentre gli altri Cardinali soltanto secondo l'ordine, al quale appartengono, poi divengono col turno di tre giorni capi d'ordine, trattando il Camerlengo sempre insieme con essi gli affari. Tutte le risoluzioni, ed i decreti, che si spediscono da tali congregazioni, sono sottoscritti dai capi d'ordine *pro tempore*, dal Camerlengo, e dal prelato segretario del sacro Collegio, come prescrisse Pio IV, colla costituzione *In eligendis*, argomento che si tratta meglio agli articoli, CONCLAVE, ELEZIONE DE' PAPI, SACRO COLLEGIO, e SEDE VACANTE.

Spirato appena il Sommo Pontefice, il Cardinal Camerlengo, con avviso ricevuto dal maestro di cerimonie, o dal maggiordomo, si reca col tribunale della camera apostolica al Pontificio palazzo, del quale prende possesso a nome della stessa camera, nel modo che si dice a quell'articolo, e vestito di color paonazzo s'introduce nella camera del defunto per fare la formale ricognizione del cadavere (*Vedi*). Ciò seguito, riceve dal prelato maestro di camera, a cui fa formale ricevuta, l'anello pescatorio per farlo spezzare, e dalle stesse camere, il Camerlengo sottoscrive l'ordine, perchè la campana maggiore di Campidoglio annunzi alla città la morte del sovrano Pontefice, e poscia spedisce altro ordine al direttore delle zecche Pontificie, pel conio della moneta, di che si riparlerà. È qui poi da avvertirsi, che leggiamo nel num. 1966 del

Diario di Roma, del 1730, che essendo morto, a' 21 febbraio, Benedetto XIII, fece la ricognizione del suo cadavere il Cardinal Corsini sostituito al Cardinal Albani Camerlengo, assente da Roma. Da quel momento il Camerlengo finchè entra in conclave, è accompagnato sempre, e servito dalla guardia svizzera, che circonda la sua carrozza, e veglia il suo palazzo; il perchè si dà ad essa un compenso pecuniario. E se il Camerlengo andasse di notte per la città, la sua carrozza è circondata di torcie accese. Per ordine del Cardinal Camerlengo, si fanno in sede vacante tutti i pagamenti occorrenti in servizio del conclave, de' suoi ministri, ed inservienti, inclusivamente ai mensili pel maggiordomo governatore del conclave, per la tavola giornaliera, che deve dare ai custodi delle rote ec. Inoltre il Camerlengo dispensa nella sede vacante mille scudi di elemosine, oltre le consuete, che fa monsignor elemósiniere, sebbene anche il mandato del denaro di esse sia spedito dallo stesso Camerlengo.

Gregorio X nel concilio generale XIV, che, nel 1274, celebrò in Lione di Francia, stabilì diverse leggi, che fra gli altri riporta il Catalani, *Commentar. concil.* t. IV, con cui provvide all' elezione de' Papi, ed ai regolamenti del conclave (il quale a quel momento incominciò a prendere regolar forma), ed a tuttociò, che riguarda la sede vacante. Nella sesta legge ordinò, che colla morte del Pontefice cessino tutti gli uffizii ed i tribunali, fuorchè quelli del penitenziere maggiore, e del Camerlengo, i quali continueranno in sede vacante, cui poi fu aggiunto il vicario di Roma. Ciò fu confermato anche da Pio IV, mediante la costituzione *In eligendis* del 1562; ond che morendo in tal tempo il C merlengo, i Cardinali per la b *Apostolatus officium*, emanata 1732, da Clemente XII, passati giorni, eleggono il pro-Camerle per voti, il quale dura sino alla lezione del nuovo Pontefice. Clem te XII, colla medesima bolla, ri al Camerlengo di godere nella s vacante emolumento proveniente l'uffizio, non essendo più venale. chirografo poi *Avendo Noi*, de' dicembre 1732, lo stesso Pontef proibì, che assunte fossero le vest coruccio pel defunto Papa dal Ca dinal Camerlengo di s. Chiesa, e d non si desse perciò verun compen In virtù delle disposizioni dello ste Clemente XII, il Camerlengo, all'e trare della sede vacante, deve fa consegnare i libri della camera. chiuderli, formando cioè lo stato tivo e passivo, sino al giorno de morte del Papa; e, passati sei me deve il Camerlengo presentarne spoglio, od il ristretto autentico, nuovo Pontefice.

Alessandro VIII avea ordinat con decreto de' 29 novembre 169 presso il Camarda, *de elect. Pont.* cui indirizzò al Cardinal Palum Altieri Camerlengo di s. Chiesa, di nelle esequie novendiali pei Ponte fici, non si oltrepassasse nella spe la somma di diecimila ducati. In esse, per ordine del Cardinal Camerlengo, si fanno ancora tutte le di pense della cera.

Nella prima congregazione generale, che celebrano i Cardinali dopo la morte del Papa, il primo maestro di cerimonie riceve da Cardinal Camerlengo l'anello pescatorio, e quindi lo rompe. E quando nella seconda congregazione i Cardinali confermano, o rimovono i

ninistri di Roma, e dello stato ecclesiastico, nelle lettere patenti, che l sagro Collegio spedisce, di conferma al governatore di Roma, o di lezione di un uuovo, incombe al Camerlengo il sottoscriverle. Indi la era del terzo giorno delle esequie novendiali, nel darsi sepoltura al cadavere del Papa, alla presenza dei Cardinali da lui creati, non solo evvi presente il Camerlengo, ma anche v'intervengono i suoi notari, insieme a quelli del palazzo apostolico, e del capitolo vaticano. Fanno essi il rogito della consegna del cadavere ai canonici di s. Pietro; e fra i sigilli, che s'imprimono nella cassa, apponngonsi eziandio quelli del Cardinal Camerlengo. Esso viene sempre destinato a far parte de' tre Cardinali incaricati alla costruzione del conclave, come quello, a cui spetta di farla eseguire, ed è perciò, che quando nella decima congregazione si eleggono dal sagro Collegio, a proposizione del Cardinal Camerlengo, un architetto, un falegname, e un muratore pel medesimo conclave, si ha sempre riguardo di scegliere quelli, che il Camerlengo stesso impiegò per la fabbricazione di esso. Appartiene eziandio al Cardinal Camerlengo di deputare il commissario del conclave, che, a tenore delle prescrizioni Pontificie, confermate da Benedetto XIV colla bolla *Inter conspicuos*, nomina un individuo del collegio degli avvocati concistoriali (*Vedi*); così pure al Camerlengo spetta nominare il sostituto commissario, il provvisore, o un provveditore del conclave, persona di sua fiducia, ed un dispensiere pel conclave, come anche dodici inservienti *scopatori* o *facchini*, in servigio del conclave, nel quale dovranno pur essi racchiudersi. Spedisce altresì il Camerlengo la sua patente, sì al commissario, che al sostituto, provvisore, ec. architetto, ed artisti del conclave, e sì a nome del sagro Collegio (come si disse), al governatore di Roma, direttore generale di polizia. Quest'ultimo deve fare il giuramento nelle mani dello stesso Camerlengo, che lo riceve eziandio da tutti quei ministri, a' quali ha spedite patenti in sede vacante. Finalmente dopo l'entrata de' Cardinali in conclave, nella sera dopo le tre ore, si chiude, e formasi la clausura di lui, onde i tre Cardinali capi d'ordine, col Camerlengo, ed un maestro di cerimonie, ne fanno la formale ispezione, con rogito, secondo la bolla di Urbano VIII; però si lascia una sola porta, chiusa con due chiavi, custodendone l'interna il Camerlengo, e l'esterna il maresciallo del conclave, per cui quando si deve aprire per farvi entrare i Cardinali assenti, o per riceververvi gli ambasciatori, sono accompagnati gli uni e gli altri dal maresciallo, e ricevuti da' capi d'ordine, e dal Camerlengo, che apre di dentro colla sua chiave. È da aggiungersi, che mentre il Camerlengo, e gli altri Cardinali capi d'ordine fanno la visita del conclave per la sua clausura interna, si fa contestualmente l'esterna dal nominato avvocato commissario del conclave, e da' predetti sostituto commissario, provvisore, architetto, artisti ec., assistiti da uno de' segretarii e cancellieri della R. C. A., rogandosi apposito atto, il quale si reca poi al Cardinal Camerlengo, e ai capi d'ordine, allorchè il maresciallo del conclave si presenta ad essi a prenderne le chiavi.

Da tutto ciò chiaro apparisce, che il Cardinal Camerlengo nella sede vacante ha molta giurisdizione e au-

torità, e rappresenta in qualche forma esteriore la sovranità, facendo eseguire gli ordini del sagro Collegio elettore del nuovo sovrano Pontefice, e godendo la singolare prerogativa di far battere in tal tempo monete d'oro e d'argento, collo stemma suo gentilizio e con quello della carica di Camerlengo, che sono due chiavi incrociate, sotto il padiglione della Chiesa, segno appunto della sede vacante. Le ultime doppie d'oro coniate nelle sedi vacanti, in cui furono Camerlenghi i Cardinali Pacca e Galleffi, sopra il padiglione hanno lo Spirito Santo raggiante, ed in giro l'iscrizione SEDE VACANTE, ANNO ec..... Nel rovescio poi si vede incisa l'immagine di s. Pietro, che benedice colla destra, e tiene nella sinistra le chiavi, ed intorno: PRINCEPS APOSTOLORUM. Il Camerlengo fa inoltre coniare medaglie di argento e di mistura, da usarsi per quelli che si vogliono recare alle rote del conclave, ed anticamente servivano per passare i ponti, ed altri luoghi di Roma guarniti di soldatesche.

Seguita l'elezione del Pontefice, nel ricevere egli la prima adorazione dai Cardinali, il Camerlengo gli pone in dito l'anello pescatorio, di che tratta il Rinaldi all'anno 1487 num. 30, ed il nuovo Papa lo consegna ad un maestro di cerimonie per farvi incidere il nome preso da lui. Data ch'egli abbia la prima solenne benedizione, nel recarsi all'appartamento Pontificio, le cui chiavi custodiva il Cardinal Camerlengo, questi glielo consegna augurandogli lunga serie d'anni, e prosperità di salute per goderlo.

§ IV. *Elenco dei Camerlenghi di s. Romana Chiesa, ed altre notizie.*

Sino dalla nascente Chiesa di Gesù Cristo, allorchè essa divenne [pro]prietaria, e dispensatrice de' [beni] che i fedeli depositavano nelle [ma]ni degli apostoli, il ricavato di [essi] fu da questi dato in custodia a' d[iaco]ni per distribuirlo pel mantenim[ento] de' poveri, de' pupilli, e delle ve[dove]; e così s' introdusse nel clero l'[ordi]ne diaconale. Da questa istitu[zione] derivò, come dimostra il Tom[masi]ni, *De vet. et nov. Eccl. dis[c.]* *de Archidiaconis,* la dignità dell'[arci]diacono, che avea la cura di ve[gliare] re sui diaconi, e la sua grand[e au]torità, congiunta all'amministra[zione] de' patrimonii della Chiesa Rom[ana]. Pare, che dopo s. Gregorio I ad[esso] sia succeduto il vestarario, seb[bene] fino ai primordii del secolo XI [ab]biamo memoria degli arcidiaco[ni], del loro potere e giurisdizione, [co]me già si è detto.

Papa Innocenzo I, fiorito nel 4[..] avea fatto arcidiacono Cardinale [Eu]lalio, che, nel 418, divenne anti[pa]pa. S. Agapito I, eletto nel 5[..] era arcidiacono di s. Romana C[hie]sa; Pasquale arcidiacono fu pseu[do] pontefice, nel 687, ma poi ve[nne] degradato anche dall' arcidiacona[to]. Giovanni VIII, nell' 872, salì [al]la cattedra Apostolica, mentre [era] arcidiacono Cardinale; e, come [si] disse, s. Gregorio VII, creato [nel] 1073, era stato arcidiacono Car[di]nale di s. Maria in Domnica, [ove] era la diaconia, e la residenza [de]gli arcidiaconi. In essa abitò, e [dis]pensò a' poveri le sue facoltà s. L[o]renzo, che fu pure arcidiacono so[tto] il Pontefice s. Sisto I, e per que[sto] quel luogo divenne l' erario de[lla] Chiesa, e fu chiamato *Arcidiacon[ia]*.

Dopo la metà del secolo XI, [nei] Pontificii diplomi invece de' ves[ta]rarii, e dell'arcidiacono, la cui digni[tà] fu abolita, si leggono i nomi de' C[amerlenghi]

ıerlenghi di s. Romana Chiesa, no-
ıe che, come quello di vestarario,
ı dato ad alcuni nella corte Ro-
ıana, ad imitazione di simili uffi-
ali, che avea la corte imperiale. Il
'anvinio però e il Ciacconio, nella
ita di Alessandro II, creato nel
061, affermano, che il primo, il
uale abbia portato il titolo di Ca-
ıerlengo, fu Leon diacono Cardi-
ale di santa Romana Chiesa, crea-
ɔ da quel Pontefice, e decorato del-
ı carica di Camerlengo, ossia teso-
iere della Chiesa Romana, come
ice il Cardella tom. I, p. I, pag.
66. È vero, che in una bolla spe-
ita da Stefano X a favore della
hiesa di Arezzo, nel 1057, e ripor-
ata dall'Ughellio, t. I, p. 416 del-
'*Italia Sacra*, si legge: *Scriptum
ɔer manus Gregorii notarii et ca-
nerarii s. Sedis Apostolicae*; ma
uesto Gregorio, secondo il citato
ardella, non entra nel numero dei
ardinali: laonde sembra non po-
ersi dubitare, che il primo Cardi-
ıale denominato Camerlengo di s.
Chiesa Romana, sia il nostro Leo-
ne, cui si dà il titolo diaconale di
s. Maria in Cosmedin, come rileva-
si da una bolla spedita in Anagni
da Alessandro II, nel 1062, in fa-
vore del monistero di s. Benedetto
di Mantova. Dopo Leone, oltre quan-
to si è detto al § I, del tempo in
cui il Camerlengo sottentrò ad e-
sercitare nel patriarchio lateranense
le moltiplici, ed autorevoli incom-
benze del vicedomino, non si rin-
viene, sino al secolo seguente, docu-
mento alcuno di Cardinali, che s'in-
titolassero *Camerlengo*. Il certo si
è, che da Bosone Breskpeare, cioè
dal 1155 circa, sino al presente
giorno, si trova quasi non interrot-
ta la serie dei Camerlenghi della
s. Romana Chiesa. Noi andremo ri-
portando l'elenco di quelli, che ci
fu dato di rinvenire. Le loro no-
tizie biografiche si potranno legge-
re ai rispettivi cognomi, dacchè ri-
vestiti furono di quella carica uo-
mini insigni per pietà, zelo, dottri-
na e nobiltà di natali. Fra essi e-
mergono Onorio III, Innocenzo VII,
e molti altri, che ascesero alla cat-
tedra apostolica. Si annoverano an-
cora molti congiunti e nipoti dei
Pontefici; tuttavolta è da avvertir-
si, che il Camerlengato di S. R. C.
non sempre si conferì a' Cardinali,
chè anzi avvenne più volte, che do-
vessero questa carica dimettere, co-
me si vedrà innanzi, tosto che ve-
nivano promossi alla dignità Cardi-
nalizia, come rileva il Garampi nel-
le *Osservazioni sulle monete* num.
XV, not. I. Ciò per altro non eb-
be in seguito più vigore, principal-
mente dopo che l'uffizio fu reso ve-
nale da Sisto V, il che con molte,
e sode ragioni scusa il celebre Car-
dinal de Luca. Le altre cose poi,
riguardanti i Camerlenghi, si posso-
no desumere dalle memorie stori-
che, dai tanti famigerati registri dei
censi della Chiesa Romana (*Vedi*),
e specialmente da quello compilato
da Cencio camerario, dalle bolle
Pontificie, e da altri documenti. Ma
senza più andiamo a riferire l'elen-
co dei Camerlenghi, cominciando dal-
l'anzidetto Leone.

Leone fu fatto da Alessandro II,
del 1061, Cardinale diacono di s.
Maria in Cosmedin, e poi Camer-
lengo, o tesoriere della Chiesa roma-
na, per lo che si disse: » Praefectus,
» quaestor aerarii, curator pecuniae
» publicae ". S'ignora l'epoca in cui
morisse: però è certo che, seguendo
le parti dell'antipapa Clemente III,
divenne pseudo-Pontefice, contro il
legittimo s. Gregorio VII, nel 1084.

Bosone Breskpeare, inglese, nipote di Adriano IV, dal quale, nel mese di dicembre 1155, fu creato Cardinale diacono de' ss. Cosimo e Damiano, e Camerlengo di S. R. C., poi prete di s. Pudenziana, custode e prefetto di Castel s. Angelo. Morì verso il 1181.

Meliore, ossia *Megliore,* detto *il Maestro,* di nazione francese, elevato al Cardinalato nel dì delle ceneri del 1184, da Lucio III, Camerlengo di S. R. C., e legato *a latere* in Francia, insieme col Cardinal Cencio Savelli, morto nel Pontificato di Celestino III, o, secondo l'Eggs, nel 1200.

Cencio Savelli, romano, economo del Cardinal Giacinto Bobò Orsini, il quale divenuto Pontefice col nome di Celestino III, nel 1192, o 1193, lo creò Cardinale diacono di s. Lucia in Selci, donde passò a prete de' ss. Gio. e Paolo. Fu Camerlengo, e vice-cancelliere di S. R. C, essendovi memorie che già, nel 1196, era camerario ministrante. In questa carica scrisse un volume sopra i *censi della Chiesa Romana,* ricavato con singolar diligenza dalle memorie antiche, chiamato per la sua autenticità e celebrità *il libro di Cencio Camerario.* Il Ferlone però, *de' Viaggi de' Pontefici,* Venezia 1783, a p. 164, dice ch' egli lo compilasse soltanto quando era canonico di s. Maria Maggiore, e che inoltre compose un *Cerimoniale romano,* poi pubblicato colle stampe. Cencio, dopo aver esercitato la carica di Camerlengo ne' Pontificati di Celestino III ed Innocenzo III, nel 1216, succedette nel Pontificato a quest' ultimo, col nome di Onorio III.

Ottaviano Conti, nato in Anagni, era cugino d' Innocenzo III, che, nel dicembre del 1206, lo fece diacono Cardinale de' ss. Sergio e Bacco venne poscia Camerlengo di S. R e legato della Marca contro l' patore Marcualdo; morì, come il Cardella tom. I, part. II, p arcidiacono della Chiesa Romana primo dell' ordine de' diaconi, il 1231.

Stefano da Ceccano, monaco nedettino, o cisterciense, detto dinal di Fossanova, dignità ch cevette da Innocenzo III, colla conia di s. Angelo, nel 1212, 1213. Indi passò all' ordine pr terale, e al titolo de' ss. Apo e poi fu fatto Camerlengo di S. R Morì nel 1227.

Tommaso, della nobilissima f glia dell' Ocra di Abruzzo, ab de' celestini, contro sua voglia, 1294, fu da s. Celestino V cr prete Cardinale di s. Cecilia, e merlengo di S. R. C. Morì nel 1

Teodorico Ranieri, d'Orvieto, lettore apostolico nella Germania Camerlengo di s. Chiesa, da Boni VIII, nel dicembre del 1298, fu cr Cardinale prete di s. Croce in Ger lemme, donde passò al vescovato urbicario di Palestrina, allora chia ta *Città Papale.* Questo Porpora come Camerlengo della Chiesa roma recò in Francia con gran pomp comitiva la corona Papale a Clem te V, il quale, dopo che, a' 5 gno 1305, fu elevato al Pontific ricusò di partire dalla Francia, si trovava, e con essa fu incoron in Lione a' 14 settembre. Morì Francia nel 1306.

Arnaldo Frigerio, detto da *Ch teloup,* o *Cantalupo,* diocesi di B deaux, fu ivi fatto arcivescovo suo parente Clemente V, il qual a' 15 dicembre 1305, il promo al Cardinalato, col titolo presbiter di s. Marcello, ed al Camerlenga

s. Chiesa. Secondo però Baluzio, non ebbe mai quest' ultima carica, la rinunziò alcuni anni prima di a morte, che avvenne nel 1310, vero dopo il 1311. Tuttavolta, ecchè ne dica un tale autore, è rto che il Frigerio fu Camerlengo Clemente V sino al novembre 1307.

Bertrando de Bordis, o *de Bor-*, francese, vescovo di Alby, fu fat- da Clemente V, a' 19 dicembre 310, Cardinale prete de' ss. Gio. e aolo, colla carica di Camerlengo i S. R. C. Morì dieci mesi dopo 'Avignone. In questo tempo i chie-ci di camera erano tre, e dipende-ano dagli ordini del Camerlengo, me si rileva nella quietanza, che de Bordis fece al collettore di Boe-ia, *obligat. cameral.* t. II, p. 100: Quod quidem computum quampluribus Domini nostri, et ejus camerae negotiis occupatis viris discretis, et magistris Oddoni de Sermoneta, Jo. de Regio, et Jo. de Verulis ejusdem camerae clericis, commisimus audiendum ".

Arnaldo, o *Arnoldo d' Auch*, o *lux*, da vescovo di Poitiers, fu da lemente V fatto Camerlengo di s. hiesa, in successione al de Bordis, poi, nel 1312 o 1313, venne crea- in Avignone Cardinale vescovo di lbano. Terminò i suoi giorni, nel 320, avendo alcuni mesi prima ri-unziato il Camerlengato.

Gasberto de Valle, vescovo di Marsiglia, da tesoriere di Giovanni XXII, fu da questo Pontefice, nel 320, elevato al grado di Camerlen-o apostolico, come abbiamo dal Vitale p. XII, rimanendo nell' ufficio i tesoriere il suo compagno Ade-nario, che fu fatto vescovo di Mar-iglia, quando Gasberto venne tras-ocato alla chiesa d' Arles.

Stefano, abbate nel monistero della Cella nella diocesi di Troyes, fu nel 1342, da Clemente VI fatto tesoriere, insieme a Guglielmo d' Albussacco; quindi dal Papa venne eletto vescovo di Monte Cassino, come riporta l'Ughellio, *Ital. sacr.* tom. I, col. 576, trasferendolo nel 1346, alla chiesa di s. Ponz, e facendolo nell'anno seguente Camerlengo Pontificio, *Balut. Vit. Pap. Avenionens.*, tom. II, col. 677. Indi, nel 1349, lo stesso Pontefice lo nominò al vescovato d' Arles, e, nel 1350, a quello di Tolosa. Dello stesso Stefano si fa menzione nella *Gall. Christ.* t. I, col. 577, colle seguenti parole: » Stephano Aldebrando facilis fuit aditus ad ecclesiasticas dignitates, quod fuisset Clementis Papae VI camerarius et thesaurarius ".

Gugliemo d'Agrifoglio, il iuniore, di Limoges, fu fatto Cardinale prete di s. Stefano in Monte Celio, da Urbano V, a' 12 maggio 1367. Gli venne quindi conferita la carica di Camerlengo della Chiesa romana, e morì in Avignone, nel 1401, dopo aver seguito il partito degli antipapi.

Arnaldo Bernardi, o *Bertrand*, francese, elevato alla porpora da Urbano V, a' 22 settembre 1368, ed al Camerlengato di s. Chiesa. Morì in Viterbo dopo dodici mesi.

Pietro Gross, o di *Cros*, francese, dopo la morte del precedente, fu da Gregorio XI suo cugino, ultimo dei sette Papi, che dal 1305 risiedettero in Avignone, dichiarato Camerlengo di s. Chiesa a' 20 giugno 1371, come si ha dall' *Obl. camer.* t. XXXIX, p. 153. Continuò nondimeno nell'ufficio col titolo di arcivescovo di Bourges sino a' 2 agosto 1374, *Oblat. cam.* tom. XL, pag. 213, e 221, divenendo poi arcivescovo di Arles. Si ha però dal Novaes, t. IV, pag. 219, che Pietro era Camerlengo, e

fratello del Cardinal di Limoges; quando, agli 8 aprile 1378, fu eletto Urbano VI; dappoichè ricusandosi questi di riportar la residenza Pontificia in Avignone, insorse lo scisma di Clemente VII, col pretesto che non fosse canonica la elezione di lui, in favore della quale depose Pietro de Gross Camerlengo. Tuttavolta eglì poscia aderì al pseudo-Pontefice, che ritirandosi in Avignone, confermò Pietro nel Camerlengato, e poi, nel 1383, lo nominò anticardinale, notandosi nel registro delle sue lettere, che » die 23 de» cembris, dominus Petrus Came» rarius fuit in Cardinalem S. R C. » assumptus, et dicta die factus ca» merarius novus reverendissimus » dominus Franciscus Gratianopoli» tanus ". Non fu un esempio nuovo in questo secolo, che il Camerlengo, per l'assunzione al Cardinalato, dimettesse il proprio ufficio, benchè esso fosse dichiarato perpetuo dalla *Extravag.* di Clemente V, *Ne Romani.* Il Frigerio ebbe per successore de Bordis, il quale continuò nella carica, e l'Auch la dimise prima di morire, come si è detto di sopra. Del nostro Pietro de Gross trattano più diffusamente il citato Baluzio, tom. I, col. 1066, e la *Gall. Christ.* seconda edizione t. I, col. 578.

Marino del Giudice, d'Amalfi, fu creato Cardinale prete di s. Pudenziana, nel dicembre 1381, da Urbano VI. Da questo venne fatto Camerlengo di S. R. C. Fu condannato a morte nel 1385 dallo stesso Papa, per la congiura ordita in Nocera de' Pagani.

Corrado Caracciolo, nobile napoletano, fu fatto da Bonifacio IX, nel 1396, arcivescovo di Nicosia, ed un giorno dopo, come dice Novaes tom. V, pag. 7, cioè, a' 30 m da vice-Camerlengo, divenne Ca lengo del Papa. Da Innocenzo nel 1405, fu poscia creato Ca le prete di s. Grisogono. Mo Bologna nel 1411. Cardella del suo Camerlengato dopo il dinalato.

Stefano Palosio, o *Palocci*, zio romano, fu canonico di s. Maggiore, e Camerlengo del (*Vedi*), come scrive il Ciacconi l'Ughelli, *Ital. sacr.*, asserisce, c invece Camerlengo della S. R tuttavolta il Cardella segue l'o ne del Ciacconio, dicendo averlo gorio XI, nel 1373, fatto ve di Todi, e dipoi averlo dichi Camerlengo della Chiesa rom non che vicario di Roma, nel mentre Urbano VI, nel 1381 dicembre lo creò Cardinale pre s. Marcello. Morì Stefano Pa nel 1398, e Novaes, tom. IV, p. dice, che Urbano VI lo dichiarò merlengo.

Cosimo Migliorati, di Sulmo chierico di camera, collettore Chiesa romana in Inghilterra, v da Bonifacio IX fatto tesoriere vice Cancelliere, e, nel 1389, Ca nale prete del titolo di s. Croc Gerusalemme. In morte del pr dente Palocci gli fu confermat carica di Camerlengo di santa mana Chiesa: indi pe' suoi me a' 17 ottobre 1404, gli succ nel Pontificato, col nome d'In cenzo VII.

Marino Vulcani, o *Bulcano*, poletano, di nobile famiglia, t riere Pontificio, da Urbano VI, 1381, fu fatto Cardinale diacono s. Maria Nuova, e Camerlengo S. R. C., fatto forse da Bonifa IX dopo il Migliorati. Certo è, godette ventidue anni il Cardinala

ıcchè morì nel 1403 in Assisi, ove trovava la corte Pontificia.

Enrico Minuolo, patrizio napotano, cui il Garimberti ingiustaente dà la taccia d'illetterato. Bofacio IX, nel 1389, lo dichiarò ırdinale prete di s. Anastasia, e regorio XII lo elesse, il primo dimbre 1406, Camerlengo della Chieromana. Morì nel 1412.

Antonio Corraro, patrizio veneto, pote di Gregorio XII, della congazione de' canonici regolari di Giorgio in Alga, dallo zio fu fatto amerlengo di S. R. C., e patriarca, di a' 19 maggio 1408, Cardinale ete di s. Pietro in Vincoli, non ıe di s. Grisogono, poi vescovo di ɔrto, e quindi di Ostia. Morì deca- ɔ del sagro Collegio, nel 1445.

Francesco Conzy, Conziè, o *Gonė*, che alcuni fanno vescovo di renoble, e, nel 1393, Camerlengo Bonifacio IX, cosicchè avrebbe ercitato il Camerlengato circa cinıant'anni. Certo è che Francesco, ɔpo la morte del Cardinale Turio primo legato in Avignone, acduta a' 9 dicembre 1410, venne chiarato da Giovanni XXIII, nel 411, successore al Turreio, e crea- ı vicario generale della Santa Se- : in quella città, e nel contado enesino, e Camerlengo di S. R. C. al medesimo Pontefice fu di poi ınfermato nel 1414. Pel zelo e ɔraggio di lui furono cacciate le uppe, che difendevano le pretenoni dell'antipapa Benedetto XIII. tituito fu per cura di lui in Aviıone il vicegerente dell'uditore della mera, ossia il tribunale della vicegenza dell' A. C., e nel 1417, fu conrmato da Martino V nella legazione ' Avignone, il principio della quale gazione, secondo alcuni, rimonta apunto a questo tempo. Continuò in tale ufficio dopo essersi recato al concilio di Costanza ed al suo arcivescovato di Narbona, sino al 1432, anno in cui morì in Avignone.

Quando il nostro Conzy si recò al concilio Costanziense, nel luglio 1417, dichiarò suo luogotenente nel camerlengato, e nel governo di Avignone, finchè fosse per durare la sua assenza, il proprio nipote Lodovico della nobilissima famiglia Allemandi francese, qualifica in cui Martino V lo confermò a' 21 novembre 1417, dicendo nella bolla: » ti eleggiamo per luogotenente di » Francesco Conzy nostro Camer- » lengo, e nella di lui assenza, per » quel tempo in cui sarà lontano » dalla curia romana, con l'ufficio, » giurisdizione, grazie, sigilli, onori » e pesi soliti e dovuti al Camer- » lengo della Sede Apostolica *pro* » *tempore*... ed anche ti eleggia- » mo cappellano, commensale con- » tinuo della prefata sede, e nostro » cameriere, coll'uso del rocchetto, » cappa, cappello, chiavi, ed altre » insegne di tal fatta, solite a con- » cedersi ai Camerlenghi, cappella- » ni, commensali, e camerieri ec. ", come si può vedere pel resto del tenore di questa bolla all'articolo *Governatore di Roma, vice-Camerlengo*, e nel lib. *Official.* Mart. V, part. III, art. IV. Lodovico Allemandi poi venne dallo stesso Papa promosso, a' 22 giugno 1418, alla chiesa di Magallona, e, a' 20 dicembre, fu dal medesimo Martino V, consacrato in Mantova. Nel 1423, fu trasferito alla sede di Arles; ma, promosso nel 1426 al Cardinalato, gli fu sostituito il seguente Guidalotti.

Siccome Francesco Conzié, o Congié, in tutto il Pontificato di Martino V, risiedette nella legazione di Avignone, così le sue funzioni e ve-

tomo II, pag.

volume

IV incontro

quella, che

Martino V.

suo *Diar.*

fu

camerleng

dove

di

Martino V.

fu da

apostolico,

e vice

di tali

in Campidog

que

di

B. *Nicolò Albergati*, bolognese, ·tosino, creato da Martino V Car- ıale prete di s. Croce in Gerusa- ome, nel 1426, e dipoi da Eu- ıio IV, come riportano nella sua ı Novaes e Cardella, Camerlen- penitenziere maggiore. Morì nel 43.

Lodovico Scarampi Mezzarota, Padova, da Eugenio IV, a' 22 gno 1440, fu creato Cardinale e di s. Lorenzo in Damaso, pa- rca di Aquileia, e Camerlengo s. Chiesa per cessione del Car- l Condulmiero, che passò vice elliere. Abbiamo però, *Div. ıeral.* tomo XX, pag. 1243, questo Lodovico successe, nel ıaio 1440, nel Camerlengato al dulmero, onde s' ignora come ɔergati esercitasse egual carica, ure per un tempo non abbia da pro-Camerlengo, nell' as- a dello Scarampi, che come roso militare comandò le milizie Eugenio IV contro i ribelli. Quindi carampi fu incaricato da Nicolò V, 3 novembre 1452, della visita del- hiese di Roma, e terminò i suoi rni nel 1465. Nel suo Camerlen- o, a' 27 agosto 1460, Gilo dei onconti di Pisa fu fatto luogo- ente; a' 28 agosto 1460, Girola- Lando venne nominato vice merlengo; nel 1463, lo fu Alessio sarei sanese, arcivescovo di Bene- nto; agli 11 gennaio 1462, lo fu fano Nardini arcivescovo di Mi- ıo. Nel 1464, nuovamente Giro- no Lando, indi nel medesimo no, Marco Barbo ebbe il titolo commissario del Camerlengo; ed 9 agosto 1464, Vianeiro Alber- ne fatto vice Camerlengo, 71, luogotenente del Ca-

Orsini, nobile romano, fu da Nicolò V, nel 1448, creato Cardinale, ed essendo vescovo di Frascati, appena eletto Sisto IV, a' 9 agosto 1471, fu fatto Camer- lengo di S. R. C. ed arbitro di tutti i maggiori affari. Morì agli 11 agosto 1477.

Guglielmo d'Estouteville del regio sangue normanno, monaco clunia- cense, detto di Rohan, o Roano, ul- tima chiesa vescovile da lui gover- nata, mentre venne da Eugenio IV esaltato, nel 1439, al Cardinalato col titolo presbiterale di s. Martino. Il Pontefice Sisto IV, che, come de- cano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia, fu dall' Estouteville solenne- mente consacrato, gli conferì la cari- ca di Camerlengo della S. R. C., nel 1477, vacante per morte del Car- dinal Orsini, carica ch' egli godette sino ai 22 dicembre 1483, epoca di sua morte.

Raffaele Sansoni Riario, proni- pote di Sisto IV, che, nel 1477, lo fece Cardinale diacono di s. Gior- gio, indi vice-cancelliere a' 24 gen- naio. Nel 1483, non nel 1482, fu fatto Camerlengo di S. R. C., co- me scrivono Panvinio, Marangoni ed altri. Egli fu uno de' complici della congiura tramatasi contro Leo- ne X dal Cardinal Petrucci, per cui venne privato di tutti gli onori e beneficii, ne' quali però fu bentosto reintegrato colla multa di centomila scudi. Continuò nondimeno nel Ca- merlengato; ma, per meglio dire, non n'ebbe che il solo titolo, mentre Leone X, con suo breve de' 24 lu- glio 1517, commise l'amministrazio- ne di detto ufficio, a suo benepla- cito, a Francesco Pantalassi di Peru- gia chiamato Armellini, e poi de Medici, cioè quando fu adottato dal Papa nella propria famiglia. Quel Pontefice creollo eziandio Car-

dinale prete di san Marco, il primo giorno di detto mese, così esprimendosi il breve citato: » Cum » ven. fr. noster. r. episcop. Ostien., » camerarius noster ex certis causis oneri ufficii Camerlengatus sibi injuncto vacare non possit, supplicaveritque, ut de opportuna » dicti officii administratione cogitaremus, etc. *Div. Camer.* tomo » XLVII. " Ciò nonostante tutti gli atti e mandati, che spedivansi dalla camera Apostolica, portavano sempre il nome del Cardinale Raffaele Riario vescovo d'Ostia, finchè visse, cioè sino a' 6 luglio 1520, in cui morì in Napoli. Al Cardinal Armellini furono assegnati di provvisione centocinquanta ducati al mese.

Innocenzo Cibo, genovese, nipote d'Innocenzo VIII, e di Leone X, il quale, nel 1513, fu creato Cardinal diacono de' santi Cosma e Damiano, poi per morte del Riario, fu, nel 1521, dichiarato da Leone X Camerlengo di S. R. C. Per quella carica, allora venale, sborsò trentacinque mila ducati, sebbene non la ritenesse che due soli mesi, o fosse per rinunzia, come scrive Paride de Grassis allora maestro delle cerimonie, o per essergli tolta, come asserisce l' altro ceremonista Biagio Martinelli nel modo, che si dirà qui appresso.

Francesco Armellini, Cardinale, di cui parlammo più sopra, dopo aver esercitato il Camerlengato come amministratore in luogo del Riario, lo ebbe effettivamente da Leone X, e con pienezza d'autorità, nel 1521, cioè dopo due mesi, che l'avea ottenuto il Cardinal Cibo, sborsando però la somma di trentacinque mila ducati, in compenso di quelli dal Cibo già pagati. Indi l'Armellini da Clemente VII fu fatto vice cancelliere, e morì nell' ott del 1527.

Agostino Spinola, genovese, Clemente VII a' 3 maggio creato prete Cardinale di s. Ci e poi, agli 8 giugno 1528, per te dell' Armellini, fu nominato merlengo della S. R. C., cari esercitò con molta soddisfazion popolo, per l'abbondanza dell' na, e de' viveri, e per chiari trassegni, che diede di liberal munificenza ad ogni classe di ne. Morì compianto nel 153-.

Guido Ascanio Sforza, ro fatto dal suo avo Paolo III 1534, Cardinale diacono de' s to e Modesto, quindi patriar Alessandria, ed a' 22 ottobre Camerlengo di S. R. C. Il P mellara, pag. 109, afferma, che sto Cardinale, detto di Santa F come Camerlengo insieme col riere Capodiferro, si recò pe stato ecclesiastico ad oggetto dunare, e raccogliere dalle chie da altri luoghi pii denaro per tenere la guerra contro il turco minacciava l'Italia. Nel Ponti di Paolo IV soffrì alcune perip e nella sua assenza, da Pio IV 15 ottobre 1564, fu dichiarato poco tempo pro-Camerlengo, Fr cesco Alciati milanese suo datari quale fu poi creato Cardinale, 1565, da Pio IV medesimo. Sforza cessò di vivere nell'anno cedente in Canneto, diocesi di ma.

Vitellozzo de' Vitellozzi, o *telli,* di città di Castello, chierico Camera, fu creato da Paolo IV 15 marzo 1557, Cardinale diac de' ss. Sergio e Bacco, donde pa a s. Maria in Via Lata, col d di alcuni ufficii camerali vendibili somma de' quali ascendeva a ci

entimila scudi. Dallo stesso Pio V, a' 10 novembre 1564, fu fatto :amerlengo di S. R. C., collo sbor- ɔ di settantamila scudi d'oro, i qua- furono accettati da Pio IV, affine i non aggravare di nuove imposi- oni gli amati suoi sudditi, com'e- li protestò ai Cardinali suoi nipoti, erbelloni, e s. Carlo Borromeo, do- :nte di simili vendite. Oltre a ciò 'io IV diede facoltà al Vitellozzi, he dentro lo spazio di otto anni, otesse dare il medesimo uffizio a ersona idonea, mediante il rimbor- o di egual somma, ma morì nel 568.

Fr. Michele Bonelli di Bosco, da eligioso domenicano fu da s. Pio 7 suo zio, a' 6 marzo 1566, crea- o Cardinale prete di s. Maria so- ra Minerva. Fu detto *l'Alessan- lrino*, ed ebbe la sopraintendenza i tutto lo stato ecclesiastico. Per norte poi del Vitellozzi, a' 20 no- embre, o a' 13 dicembre 1568, fu atto Camerlengo di s. Chiesa, ca- ica che, ad insinuazione dello zio, el 1570, rinunziò di buon grado l Cardinal Cornaro per la somma li settantamila scudi, i quali dal 'apa furono impiegati nella guerra ontro il turco. In ricompensa ot- enne l' abbazia di s. Michele di :hiusi, e il priorato della religione i Malta.

Luigi Cornaro, patrizio veneto, ronipote della regina di Cipro, fu la Giulio III, nel 1551, creato Car- linale diacono di s. Teodoro, e, nel :570 a' 10 maggio, ottenne il Ca- nerlengato, mediante il pagamento lella mentovata somma per la guer- a contro i turchi, alla quale, per arte della sua repubblica, pregò . Pio V a contribuire. Indi per lo tesso motivo, nel 1571, fu depu- ato, insieme ad altri otto Cardina- li, ad alienare i censi imposti sui fondi ecclesiastici, e morì nel 1584.

Filippo Vastavillani, o *Guasta- villani*, nobile bolognese, nipote di Gregorio XIII, nel 1574, fu ele- vato al Cardinalato colla diaconia di s. Maria Nuova. Per morte del Cornaro poi, nel 1584 a' 14 mag- gio, venne fatto dallo zio Camer- lengo di S. R. C., collo sborso di cinquantamila scudi (che, secondo il Novaes t. VIII, p. 26, ascesero a sessanta), carica cui amministrò con fama d'integrità e prudenza. Morì a' 17 agosto 1587.

Domenico Pinelli, nobile genove- se, dopo aver acquistato un chieri- cato di camera colla spesa di qua- rantamila scudi, da Sisto V, nel 1585, venne decorato della porpo- ra, e del titolo presbiterale di san Lorenzo in Paneperna. Prima della sua esaltazione fu dichiarato sosti- tuto, o vice-gerente del Cardinal Cornaro, nella carica di Camerlen- go, e dopo la morte di lui, diven- ne effettivo, avendo comperata dal Cornaro quella carica pel medesimo prezzo di cinquanta mila scudi. Mo- rì di poi decano del sagro Collegio, nel 1611.

Enrico Gaetani, nobile romano, da patriarca di Alessandria, da Si- sto V fu promosso, nel 1585, a prete Cardinale di s. Pudenziana, ed avendo il Pontefice medesimo di- chiarato vendibile il Camerlengato di S. R. C., con bolla *Præclarae* de' 23 marzo 1588, glielo conferì. Morì Enrico nel 1599 a' 13 dicem- bre. Di lui abbiamo un diploma in data 26 giugno 1589, riguardante le *poste Pontificie*.

Pietro Aldobrandini, romano, ni- pote di Clemente VIII, che, nel 1593, lo dichiarò diacono Cardina- le di s. Nicola in Carcere, e, nel

1599, per morte del Gaetani, lo fece Camerlengo di S. R. C.; con assoluta autorità in tutto lo stato ecclesiastico. Terminò di vivere l'ultima notte del conclave, in cui fu eletto Gregorio XV, a' 9 febbraio 1621.

Lodovico Ludovisi, bolognese, nipote di Gregorio XV, a' 15 febbraio 1621, fu creato prete Cardinale di s. Maria in Traspontina, e legato di Avignone. Poscia, a' 16 aprile, gli venne conferito il Camerlengato di S. R. C., che poi rinunziò per la carica di vice-cancelliere, vacata ai 2 giugno 1623, per morte del Cardinal Montalto.

Ippolito Aldobrandini, romano, pronipote di Clemente VIII, fu, nel 1621, da Gregorio XV innalzato alla porpora colla diaconia di s. Maria Nova, e poi, a' 7 giugno 1623, al Camerlengato, dopo la rinunzia del Cardinal Ludovisi, e cessò di vivere nel 1638. Da un mss. rilevasi, che Ippolito comperò il Camerlengato per la somma di sessantamila scudi, nonostante la bolla proibitiva di Clemente VIII. Abbiamo dalle *Vite de' Cardinali*, che Ottavio Raggi, genovese, chierico di Camera, in assenza del Cardinal Aldobrandini Camerlengo, venne insignito di questa carica, mentre prima era vice-Camerlengo, ed incaricato di gravi incombenze, come di far accomodare le strade dello stato ecclesiastico per l'anno santo 1625, di sedare le gravi differenze insorte col contestabile Colonna; per le quali cose meritò la porpora conferitagli da Urbano VIII nel 1641.

Antonio Barberini iuniore, nobile fiorentino, nipote di Urbano VIII, nel 1627, fu annoverato al sacro Collegio col titolo diaconale di s. Maria in Aquiro, donde poi passò a vescovo di Palestrina. Lo st[...] zio, in morte dell' Aldobrandin[...] conferì, a' 23 luglio 1638, la ca[...] di Camerlengo di S. R. C., e [...] te altre, fra le quali quella di [...] neralissimo delle milizie Pontif[...] Nel 1644, dopo l'elezione d'In[...] cenzo X, si ritirò il Barberini [...] Francia, ove il re fra le altre p[...] viste, lo nominò all'arcivescovat[...] Reims, di cui sebbene godesse [...] rendite, non potè da Alessandro [...] ottenere le bolle, per non aver [...] luto rinunziare, come scrivono i S[...] martani nel tomo IX della G[...] *Christ.* p. 162, la dignità di [...] merlengo al nipote dello stesso P[...] tefice. Tuttavolta le bolle furono [...] lui ottenute da Clemente IX. N[...] assenza del Barberini in Fra[...] Innocenzo X, nel 1650, confer[...] uffizio di pro-Camerlengo al C[...] nal Lorenzo Raggi genovese, n[...] del Cardinale di tal nome, con[...] ti i diritti ed emolumenti anne[...] sì splendido ufficio. Esaltato al P[...] tificato, nel 1667, Clemente [...] questi nominò Camerlengo, in [...] plenza del Barberini, il suo nip[...] Cardinal Carlo, incarico, che ese[...] tò nell'assenza dello zio, ed an[...] dopo il ritorno di lui in Roma, [...] 1670. Attesa la malattia, da cui [...] impedito, continuò a sostenerlo [...] somma lode, precipuamente ne' [...] que mesi di sede vacante per [...] te di Clemente IX, ed elezione [...] Clemente X. Finalmente, morto [...] Cardinal Antonio a' 3 agosto 16[...] Clemente X fece Camerlengo il [...] guente

Paluzzo Paluzzi degli Alber[...] Altieri, romano, fatto Cardinale [...] Alessandro VII, e adottato per [...] pote da Clemente X, che, nel 16[...] lo fece successore nel Camerleng[...] della Chiesa Romana al *defo*[...]

ardinal Antonio Barberini, con di-
potica autorità nel governo dello
ato, a segno che si disse essere
lemente X Papa di nome, e Pa-
uzzo di fatto. Avendo egli messo la
abella del tre per cento sulle mer-
estere, senza esentarne i Cardina-
e gli ambasciatori, nacquero gra-
i differenze, che il Pontefice com-
ose colla sua prudenza, ed in-
erposizione del Cardinal Colonna.
. Paluzzi morì a' 29 giugno 1698,
opo aver veduto, nel Pontificato di
nnocenzo XII, abolire la vendita
egli ufficii compreso il Camerlen-
ato, e dopo aver pubblicato per
rdine di quel Papa un editto, con-
ro le pretensioni sui feudi di un
ovrano.

Giambattista Spinola, nobile ge-
novese, detto il Cardinal di s. Ce-
sareo, perchè Innocenzo XII, nel
1695, colla porpora gli assegnò il
itolo presbiterale di s. Cesareo. In
morte del Cardinal Paluzzi, nel
1698, il Pontefice medesimo lo
nominò Camerlengo di S. R. C.,
vietando nuovamente la vendita di
sì eminente posto, per cui de' frut-
ti, che in avanti ritraeva, parte ne
stabilì in vantaggio dell'ospizio apo-
stolico, e parte in quello della re-
verenda camera. Il nostro Spinola,
per l'industria e diligenza, con cui
disimpegnò l'uffizio, produsse molti
utili alla stessa camera, e tolse pa-
recchi abusi introdotti a pregiudizio
di lei. Cessò di vivere nel 1719
a' 19 marzo.

Annibale Albani d'Urbino, nipote
di Clemente XI che, nel 1711, lo ele-
vò al Cardinalato, colla diaconia di
s. Maria in Cosmedin, ed in morte
dello Spinola lo fece, a' 24 marzo
1719, Camerlengo della Chiesa Roma-
na. L'Albani rassegnò questa carica nel-
le mani di Benedetto XIV, nel 1747.

Silvio Valenti Gonzaga, nobile
mantovano, venne creato Cardinale
prete di s. Prisca da Clemente XII,
nel 1738, indi fu segretario di stato
in tutto il Pontificato di Benedetto
XIV, e poscia, nel 1747 a' 25 feb-
braio, fu fatto Camerlengo di santa
Chiesa. Morì vescovo di Sabina, nel
1756 a' 28 agosto.

Girolamo Colonna, nobile roma-
no, nel 1743, venne creato Cardi-
nale diacono di s. Angelo in Pesca-
ria da Benedetto XIV, e poi vice-
cancelliere; carica, che lasciò nel
1756, per quella del Camerlengato,
ch' ebbe a' 20 settembre. Morì nel
1763 a' 18 gennaio.

Carlo Rezzonico, veneziano, ni-
pote di Clemente XIII che, nel 1758,
lo fece Cardinale prete di s. Loren-
zo in Damaso, e vice-cancelliere, ed
indi lo trasferì al titolo di s. Clemen-
te. Rinunziato però da lui il posto
di vice-cancelliere per morte del Co-
lonna nel 1763, fu nominato, a' 25
gennaio, Camerlengo della S. R. C.
Morì a' 26 gennaio 1799. Nel Pon-
tificato di Pio VI, e, nel 1779, fece
da pro-Camerlengo il Cardinal Gio:
Battista Rezzonico fratello di lui.

Romualdo Braschi Onesti, di
Cesena, nipote di Pio VI che, nel
1786, lo creò diacono Cardinale di
s. Nicolò in Carcere, donde poi pas-
sò alla diaconia di s. Maria *ad
Martyres.* Pio VII, nel 1800, in
Venezia (ove fu eletto a' 14 mar-
zo) lo dichiarò Camerlengo di s.
Chiesa, carica, che rinunziò nel
1802; indi lo stesso Pontefice nominò
pro-Camerlengo il Cardinal Giusep-
pe Doria Pamphily genovese, prima
del titolo presbiterale di s. Pietro
in Vincoli, e poi vescovo tusculano.
Quindi, colla stessa qualifica di pro-
Camerlengo, Pio VII dichiarò il
Cardinal Ippolito Antonio Vincenti

Mareri di Rieti, che esercitò la carica finchè i francesi, nel 1809, occuparono nuovamente lo stato Pontificio.

Bartolomeo Pacca, nobile beneventano, fu da Pio VII, a' 23 febbraio 1801, creato prete Cardinale di s. Silvestro *in Capite*, e dopo il suo glorioso ritorno in Roma, nel 1814 ai 26 settembre, lo stesso Papa in concistoro lo dichiarò Camerlengo di S. R. C., carica che esercitò fino al settembre del 1824, epoca in cui la rinunziò, ricevendo poscia l'altra di prodatario, conferitagli da Leone XII, e che ancora disimpegna qual principale ornamento del sacro Collegio, di cui è degnamente decano.

Pier Francesco Galleffi, nobile di Cesena, fu elevato al Cardinalato da Pio VII, a' 12 luglio 1803, col titolo presbiterale di s. Bartolomeo all'Isola, donde venne trasferito, a' 29 maggio 1820, al vescovato suburbicario di Albano. Per la detta rinunzia del Cardinal Pacca, nel 1824, fu fatto Camerlengo di S. R. C. Morì sotto-decano del sacro Collegio, e vescovo di Porto, di s. Ruffina, e di Civitavecchia, a' 18 giugno 1837. Il Cardinal Luigi Lambruschini, come segretario di stato, fece da pro-Camerlengo dalla morte del Cardinal Galleffi, sino alla elezione del seguente attuale Camerlengo

Giacomo Giustiniani, nobile romano, fatto Cardinale prete de' ss. Marcellino e Pietro da Leone XII a' 2 ottobre 1826, quindi dal regnante Pontefice dichiarato prima suo segretario de' memoriali, poi arciprete della basilica vaticana vacata per morte del prelodato Cardinal Galleffi, cui lo diede per successore anche nell'eminente carica di Camerlengo di S. R. C., nel concistoro de' 2 ottobre 1837, e posc[ia] in quello de' 22 novembre 183[9] preconizzò vescovo suburbicario [di] Albano, che paternamente gove[r]na.

Riporteremo tradotta in italia[no] dal latino idioma l'allocuzione [fat]ta al sacro Collegio, con cui [nel] predetto concistoro Gregorio X[VI] creò Camerlengo il Cardinal Gius[ti]niani, acciocchè possa servire d'[e]sempio come sono concepite le [al]tre. » Vacando, attesa la morte [del] » Cardinal Pietro Francesco Gal[leffi] » di ch. me. già vescovo di P[orto] » e s. Ruffina, l'ufficio di Cam[er]» lengo della S. R. C., e vol[endo] » noi conferire il medesimo uf[ficio] » al nostro diletto figlio Giaco[mo] » del titolo de' ss. Pietro e Mar[cel]» lino, prete Cardinal Giustinia[ni] » di cui nella familiare esperien[za] » che ne abbiamo avuto, conosc[ia]» mo la provata fede, l'integ[rità] » de' costumi, e la destrezza nel [ma]» neggio degli affari, cose tutte [che] » sono anche a voi bastanteme[nte] » cognite:

» Che ve ne sembra?

» Coll'autorità dell'onnipote[nte] » Iddio, de' ss. apostoli Pietro e Pa[o]» lo, e Nostra, concediamo al pr[e]» detto Giacomo Cardinale Giu[sti]» niani l'ufficio di Camerlengo N[o]» stro, e della S. R. Chiesa, e ta[le] » lo creiamo, facciamo, e deputiam[o] » sua vita naturale durante, cogl[i] » assegni, privilegi, facoltà, modera» zioni, limitazioni e deroghe, e co[n] » tutte le clausole, condizioni, e di» chiarazioni consuete da esprimer[si] » pienamente, ed in tutta la este[n]» sione nelle [...] apostoliche, ch[e] » dovrann[...] » zione d[...] » te possi[...]

› Figliuolo, ✠ e dello Spirito San-
› to. ✠ Così sia".

CAMERLENGO del Sagro Col-
egio de' Cardinali. Nel Pontificato
li Leone X, adunatosi il sagro Col-
egio, decretò che uno de' Cardinali,
ominciando dal primo, esercitasse
a carica di Camerlengo del Colle-
io, e così in seguito in ogni anno,
ccettuati gli assenti, i vecchi impo-
enti ed i malati. Infermandosi quel-
o, che esercitava il Camerlengato,
ovvero dovendo partire da Roma,
u deciso, che il Collegio avesse a
destinare altro Cardinale, perchè ne
acesse le veci. Paolo III, creato nel
1534, approvò ciò, che su tale ar-
gomento il sagro Collegio avea sta-
bilito, il che in dettaglio può veder-
si nelle costituzioni: *Sacri sanctae
romanae Ecclesiæ episcoporum, pres-
byterorum, et diaconorum Cardina-
lium Collegii Constitutiones,* le quali
furono ristampate in Roma nel 1833
dal Salviucci.

Questo Camerlengo pertanto vie-
ne eletto dallo stesso *sagro Colle-
gio* (*Vedi*) d'anno in anno, ed a lui
secondo il grado di anzianità vicen-
devolmente, finito l'anno, succede
un altro Cardinale di quelli dimo-
ranti in Roma, secondo i tre ordi-
ni, in cui si divide il sagro Colle-
gio, cioè di vescovi, di preti e di
diaconi. Con tal graduazione divie-
ne Camerlengo successivamente ogni
Cardinale di s. Romana Chiesa, pri-
ma ed alternativamente i Cardinali
vescovi suburbicarii, poi i Cardinali
dell'ordine de' preti, indi quelli del-
l'ordine de' diaconi; e dopo che l'ul-
timo Cardinale diacono ha esercita-
to questo Camerlengato, ricomincia
il turno del primo Cardinal vesco-
o. Ultimamente i Cardinali diaco-
non ne fungevano più l'uffizio,
solo i Cardinali suburbicarii, e
quei dell'ordine de' preti; ma dopo
che il Cardinal Antonio Doria, pri-
mo dell'ordine de' diaconi, supplicò
il Pontefice Pio VII a voler nuova-
mente estendere il turno del Ca-
merlengato, colle pratiche antiche;
i Cardinali diaconi tornarono ad e-
sercitare la carica.

Questa elezione si fa nel primo
concistoro d'ogni anno dopo la na-
tività di Gesù Cristo, in cui il Car-
dinale, che segue il predecessore, ne
riceve nel medesimo concistoro il
possesso dal Papa, mediante la con-
segna della borsa, di cui parleremo.
Il nuovo Camerlengo fa al Papa, al-
la presenza del sagro Collegio, il
giuramento per la retta, ed esatta
amministrazione delle rendite, pro-
pine, ed altro spettanti allo stesso
Collegio. Accade talvolta, che un
Cardinale eserciti il Camerlengato del
sagro Collegio un anno e mezzo, ed
anche più, giacchè soltanto dopo il
periodo di un anno, e nel primo
concistoro che convoca il Papa, suc-
cede il termine dell'antico, ed inco-
mincia l'esercizio del nuovo.

Il Camerlengo del sagro Collegio
amministra l'entrate del Collegio me-
desimo, e distribuisce a' Cardinali
suoi colleghi presenti in curia, gli
emolumenti provenienti dal *Rotolo*.
Così chiamasi quella somma di de-
nari, che si dispensa a' Cardinali re-
sidenti in Roma, a compensare in cer-
to modo le loro fatiche per l'inter-
vento ai concistori, alle sagre con-
gregazioni Cardinalizie, e alle cap-
pelle Papali. Ad evitare poi le preten-
sioni de' Cardinali i quali, non essendo
molto distanti dalla città, vi si re-
cassero senza necessità, solo per fruire
tale partizione, Benedetto XIV decretò
colla costituzione *In Regimine*, data
a' 3 febbraio 1745, che si legge nel
tomo XVI p. 278 del *Bull. Magn.*,

che i Cardinali costantemente assenti da Roma, benchè vi si trovino nel tempo del *Rotolo*, di esso non possano in alcun modo godere; e se per qualche tempo, e per causa giusta dimorassero in Roma, non partecipino del *Rotolo*, se non per la giusta rata del tempo, in cui si saranno trovati, come meglio rilevasi dal De Luca, in *Relat. Rom. Cur.* disc. 5, num. 34, tom. XV, e dal Plato, *De Cardinalis dignitate et officio* § II, p. 76 e 77 *synopsis* p. 407. Inoltre ne trattano l'Aimon, *Tableau de la cour de Rome*, e Banier, *Ceremon. relig.* t. I. pag. 329. Aggiungiamo che il Cardinal Camerlengo del sagro Collegio in ogni concistoro porta seco una borsa di seta color paonazzo trinata d'oro, entro la quale evvi un libretto chiamato delle *Proposizioni*, cioè i fogli concistoriali, o ristretti delle preconizzazioni, che gli consegna nel giorno precedente al Concistoro il sostituto di questo; co' quali fogli egli confronta le chiese, che dal Pontefice vengono proposte; e se il Papa tratta nel Concistoro alcun' altra cosa, e che voglia sia registrata nella segretaria del sagro Collegio, come lo sono gli atti concistoriali, il Cardinal Camerlengo la trascriva a parte. Inoltre nella detta borsa vi sono le palle per le ballottazioni de' voti, che danno i Cardinali in trattare i loro affari nella congregazione, cui tengono dopo il concistoro, nella stessa aula concistoriale. Questa è la borsa che, come si disse, al terminare del Camerlengato, dal Papa è consegnata al successore.

Quando i Cardinali ne' concistori, dopo le chiese proposte dal Papa, proponevano i soggetti per le sedi vescovili vacanti, comprese le suburbicarie Cardinalizie, ed i dinali protettori delle corone pr nevano quelli appartenenti all desime, spettava al Cardinal Ca lengo del sagro Collegio il pre zare, o proporre nel medesimo cistoro l'ultima delle chiese da re provveduta, ed un esempio tanto antico lo abbiamo nel c storo celebrato da Pio VI, nel 1 riportato dal Diario di Roma quell'anno num. 436. *Sul qual* gomento vi sono diversi decre manati dai Pontefici, che *si leg* nelle citate *Constitutiones* pag. seguenti. Anzi, ad onta *che il* merlengo del sagro Collegio stabilito nelle costituzioni *fatte d* stessi Cardinali, ed approvate Paolo III, anche a' 19 febbraio solo rilevasi dagli atti concistor. che soltanto nel 1695 il Car Denoff sia stato il primo Came go del sagro Collegio a prop una chiesa in concistoro, allor avea compito l'anno del suo merlengato, cioè di una chiesa libera collazione del Papa, e eccedente la tassa di duecento fi ni sulla mensa di essa, e ciò compenso delle fatiche per tal stione. L'ultimo Cardinal Came lengo del sagro Collegio a propr in concistoro una chiesa fu il C dinal Visconti, nel 1780. *Poichè* flettendo egli, che di rado accade incontrarsi una chiesa di *libera* c lazione Pontificia non eccedente detta tassa, così pregò *Pio VI* proporre lui in avvenire, che convenne, salvi gli emolumen*ti sp* tanti al Cardinal Camerlengo, e su famiglia. Tuttavolta divenuto Came lengo il Cardinal Conti, nel 178 volle proporre quella di Segni pe d. Paolo Ciotti, ma dopo di lui non vi furono altri esempii. In assenza

i dei Cardinali protettori delle
·one, incombeva al Cardinal Ca-
erlengo proporre le loro Chiese.

Al Camerlengo *pro tempore* del
gro Collegio spetta celebrare la
essa nelle esequie de' Cardinali de-
nti, e quando il Camerlengo (seb-
ne sia sacerdote) appartenga al-
ordine de' diaconi, e quindi come
le non possa nelle cappelle Papali
lebrare, sostituisce un altro Cardi-
ale dell'ordine de'preti, ed allora la
nota della cera, che in libbre ven-
quattro tocca alla famiglia del ce-
brante, si divide fra quella del so-
ituto, e quella del Camerlengo.

Nello stesso modo, a'5 novembre,
ella cappella Papale del palazzo
postolico, ha luogo l'anniversario
ei Cardinali defunti, istituito nel
'ontificato di Leone X, l'anno 1517,
er suggerimento del Cardinale Achil-
e Grassi, ch'era allora Camerlengo
el sacro Collegio. In quell'anniver-
ario è da celebrarsi parimenti la
nessa di requie dal Camerlengo *pro*
empore de' Cardinali; che se questi
è diacono, prega un collega di altro
rdine a farne le veci.

Il celebre maestro di cerimonie
Paride de Grassi, fratello del detto
orporato, racconta nel suo *Diario*,
che il lodato Papa proponeva di far
dire messa nelle esequie anniversarie
dei Cardinali da monsignor sagrista,
ma che egli, il Grassi, lo persuase di
farla dire al Cardinal Camerlengo
del sagro Collegio, come quello che
tiene nelle mani il denaro dello stesso
sagro Collegio, e fa le spese di tutti i
Cardinali. Da ciò si deduce, che fino da
quei tempi il Camerlengo era come
un economo, o un tesoriere de' Car-
dinali colleghi, quando essi facevano
massa della maggior parte delle loro
rendite, di cui il Camerlengo era cu-
stode ed amministratore. Di fatti
si ha dal Cardella tomo III, p. 354,
che Leone X destinò tesoriere, ossia
Camerlengo del sacro Collegio, il Car-
dinale Achille Grassi, e che fu esso,
come scrivono il Moreri nel suo *Di-
zionario*, e il Fleury, *Stor. eccl.* tom.
XL, p. 223, che non solo progettò di
farsi ogni anno solenne anniversario,
come si fa presentemente a'Cardinali
defonti, ma che nell'anno stesso rasse-
gnò la carica di Camerlengo. *V.* CAR-
DINALI DI SANTA ROMANA CHIESA. E il
Sistini, nel suo *Maestro di camera*,
stampato in Liegi nel 1634, parlan-
do di detta cappella, dice, » che la
» celebra il Cardinal Camerlengo
» del sacro Collegio, cioè quello, che
» tiene i libri ed i sigilli del sacro
» Collegio, che ha cura di riscuotere
» e tener conto delle entrate del
» medesimo ", il quale si muta ad
ogni principio d'anno.

Finalmente al Cardinal Camer-
lengo del sacro Collegio, siccome
accennammo, è affidata la cura
di far notare, registrare, e sotto-
scrivere gli atti concistoriali in un
libro intitolato *Acta concistoria-
lia*, e delle congregazioni Cardinali-
zie in un altro libro detto *Congre-
gationes capitum ordinum*. Inoltre
incombe a lui d'incaricare il com-
putista del sacro Collegio della dis-
tribuzione dei predetti rotoli a' Car-
dinali, distribuzione, che in avanti
facevasi nella solennità del ss. Na-
tale, in quella di Pasqua, e nelle
feste della natività di s. Gio. Batti-
sta e d' Ognissanti. Come ancora
deve questo Camerlengo ogni anno
per la festa del *Corpus Domini*
mandare le torcie di cera per la
solenne processione, mentre a suo
tempo gli tocca rendere conto della
sua gestione ai Cardinali colleghi,
ed è assistito dal prelato segretario
del sacro Collegio. *V.* tale articolo.

CAMERLENGO DEL CLERO ROMANO. L'ufficio di Camerlengo del clero romano rappresenta il clero medesimo, come si rileva dal § 11, c. 2, *De officio camerarii*, e particolarmente il collegio de' parrochi. Perciò dev' essere insignito di questa dignità un sacerdote idoneo. Il Galletti, *Del primicerio*, p. 272, dice che la romana fraternita era un antichissimo collegio composto dei canonici, e dei parrochi delle chiese di Roma, il cui superiore chiamavasi *Rector romanae fraternitatis*, corrispondente all' attuale *Camerlengo del clero*. Il Moretti ne trattò eruditamente nel suo libro *Ritus dandi presbyterium*, p. 305, *De veteri schola crucis, collegio rectorum rom. fraternitatis, et utriusque vestigiis*, ed il Cancellieri nella sua *Sagrestia vaticana*, p. 16, dice, che nella sagrestia medesima ogni anno nell' ultimo giorno delle rogazioni, nella vigilia dell' Ascensione, secondo » statuta » antiqua de officio camerarii cleri » romani, et juribus funeralibus ecclesiarum, praesertim parochialium » almae urbis, *Romae* 1618, *et* » 1707 ", si unisce la porzione più scelta del clero romano, intervenuto processionalmente alla basilica di s. Pietro per le *litanie minori*, invece di radunarsi a s. Caterina de' Funari, o a s. Lorenzo in Damaso, come anticamente, e ciò fa, per iscegliere coi voti segreti, alla presenza di monsignor vicegerente, fra tre soggetti nominati dal Cardinal vicario di Roma, il Camerlengo del clero, che alternativamente suol essere un canonico delle basiliche minori, o delle collegiate, od uno de' parrochi secolari. Passiamo a descrivere compendiosamente l' elezione di esso, e le sue prerogative, coll' autorità dell' opera *Statuta Antiqua*, ristampata in Roma nel[l'an]no 1735.

Elezione del Camerlengo del c[lero] romano.

Questa si fa, come si disse, ogni [an]no nell'ultimo giorno delle rogazi[oni] nella sagrestia della basilica vati[cana] per voti segreti de' canonici, e [par]rochi di Roma, tutti in veste tal[are] e, in mancanza di alcuno di q[uesti] ultimi, suppliscono gli economi, [o] i sostituti, o vice parrochi. In [un] anno si sceglie il Camerlengo [dal] ceto de' canonici, nell' altro da q[uel]lo de' parrochi, e i candidati [per] la ballottazione in numero di [tre] sono nominati dal Cardinal vica[rio]. A questa elezione presiede il pre[lato] vicegerente insignito del caratt[ere] episcopale, e v' interviene il segr[eta]rio del vicariato, ed il sostituto d[ella] segreteria.

Ecco come si effettuava l' elezi[one] a seconda de' citati statuti, *De* [eli]*gendo cleri camerario*, cap. I, p[.] e seg. Chiusa la porta della sa[gre]stia, monsignor vicegerente, seden[do] in mezzo ai due canonici vatic[ani] più antichi, pubblicava i nomi de[lla] terna del Cardinal vicario, in [tre] individui, pei quali doveano vot[are] gli elettori. Questi si recavano reg[o]larmente e gradatamente, cioè pri[ma] i capitoli, e poi i parrochi innan[zi] a tal prelato deponevano nell' ur[na] preparata sopra una mensa, il vot[o] consistente in una palla di pe[lle] bianca pel suffragio favorevole a que[l]lo, che si ballottava, o nera se no[n] piaceva il soggetto; indi il vice[ge]rente contava i voti favorevoli ed contrarii, ed il segretario del vica[riato], o il sostituto ne faceva i[l] registro, facendosi altrettanto nell[e] ballottazioni degli altri due individu[i] della terna, secondo l' ordine di no[mina]

iria, la cui votazione seguiva co-
e la prima, ma in urne separate,
nuna delle quali avea avanti, o
pra il nome di uno de' nominati,
uindi quello fra i tre, che riceveva
aggior numero di voti, diventava
restava eletto Camerlengo del clero
mano. Questo è quanto prescrive
statuto; ma oggi ecco ciò, che si
atica nella votazione. Il vicegerente
nsegna ad ogni elettore nel punto,
e si reca a votare, una palla bian-
, che l'elettore, mettendo la mano
iusa in ciascuna delle tre urne,
scia cadere in quella, nella quale
vi il nome di chi egli vuole
eggere: nel resto si osserva il tutto
me sopra.

Si deve avvertire, che non posso-
o eleggersi per Camerlenghi i coad-
utori de' canonici, arcipreti e par-
chi, sebbene godano voce attiva
passiva nell'assenza del coadiuto:
eppure possono eleggersi i parrochi
egolari, nè gli economi delle chiese
arrocchiali, qualora non sieno pa-
ntati.

Gli arcipreti canonici, che hanno
ra d'anime, non possono essere no-
inati ed eletti nell'anno in cui ca-
e l'elezione ad un parroco, ma
ltanto lo saranno in quello, in cui
sogliono nominare i canonici. Do-
o che Leone XII ripartì e restrin-
e le parrocchie di Roma, i curati
rcipreti vengono nominati quando
elegge il Camerlengo dal ceto dei
arrochi.

Il Camerlengo del clero dura un
nno nell'ufficio, e non si può con-
ermare, prorogare, rieleggere per
ualunque pretesto, se non trascorsi
re anni, eccettuato però il caso del-
a sede vacante: ed allora chi eser-
ita l'ufficio, secondo la consuetudi-
e, s'intende confermato senza nuo-
a elezione, in guisa per altro, che
non possa continuar nella carica ol-
tre il biennio, dal giorno della sua
elezione, anche per motivo di nuova
sede vacante.

L'eletto riceve dalle mani del Ca-
merlengo che cessa, la croce, gli sto-
loni, e le suppellettili del clero per
le processioni di esso, cioè piviali,
cotte, candellieri, ed altro, facendo di
tutto ricevuta. Morendo il Camer-
lengo prima del termine del suo uf-
ficio, il Cardinal vicario a suo be-
neplacito sostituisce un altro, cioè
un canonico se il defunto era tale,
e viceversa, un parroco. Se l'eletto
ricusa di accettare, e poscia si vuol
dimettere dall'ufficio, il detto por-
porato nomina il successore dal ceto,
cui apparteneva il rinunziante. Il
sostituto poi di questo non può prose-
guire nella carica, se non nel periodo
di un anno dall'elezione di quello,
cui è succeduto, ma in sede vacan-
te continua nell'ufficio come sopra.
Inoltre il sostituto può dipoi eleg-
gersi in Camerlengo, allorquando toc-
chi la nomina di uno degli indivi-
dui al ceto cui appartiene.

Dell' officio, e delle prerogative del Camerlengo del Clero Romano.

L'officio del Camerlengo, come
si esprime lo statuto, sarà d'inter-
venire collo stolone dello stesso cle-
ro, alle processioni generali, cioè
del *Corpus Domini*, di s. Marco,
delle rogazioni, de' giubilei, di sede
vacante e simili. Il suo posto è
immediatamente dopo tutti i cano-
nici, eccettuati quelli delle patriar-
cali, e delle insigni collegiate, o
basiliche minori. Tocca al Camer-
lengo nelle processioni ordinare di
portare i piviali, ec., l'intuonazio-
ne, ed il canto delle litanie da chi
crederà.

Essendo intervenuto il Camerlengo a tali processioni generali del clero, deve in conseguenza percepire le distribuzioni, come se fosse intervenuto col proprio capitolo, s'egli è del ceto canonicale. Qualora poi il Camerlengo non si recasse alle processioni, la stola sarà portata dal sostituto, il quale deve essere approvato dal vicegerente, e debbe essere del ceto de' canonici, o dei parrochi, a seconda di quello, cui appartiene il Camerlengo stesso. Ma nelle processioni pei funerali, si pratica quanto diremo in seguito. Ad evitare confusione, e per maggior decoro del collegio dei parrochi, procurerà il Camerlengo, che nelle predette processioni, tanto i parrochi regolari, quanto gli economi curati approvati vadano in capo della processione: gli altri parrochi però seguiranno l'ordine di anzianità.

Per riguardo alla processione, che fa il Clero, mentre i Cardinali sono raccolti in conclave, nel cortile del conclave medesimo, al termine del *Veni creator Spiritus,* in una cappella, era in uso non è molto tempo, che prima di cominciare le preci, doveva il Camerlengo del Clero, dallo stesso cortile rivoltato al conclave, interrogare ad alta voce: *Habemus Pontificem?* e se venivagli risposto di no, allora, dopo le preci, s'intonava da'musici di cappella l'introito della messa, la quale tuttora si celebra durante il conclave, ma non coll'assistenza del clero, e del Camerlengo. *V.* Novaes, *Introduzione alle Vite de' Pontefici* to. I, *Dissertazione II del Conclave,* pagina 97.

Il Camerlengo del Clero dev'essere presente alle due congregazioni de' prefetti curati del clero romano, e prima che termini l'annuale suo

esercizio, deve tenere nella
de' parrochi, a s. Salvatore
Cappelle, innanzi al Cardinal v
una riunione di parrochi,
soluzione di tre casi di co
dati dallo stesso Camerlengo
ultimi parrochi. Inoltre egli
destinare i parrochi a difend
ad oppugnare le argomentazio
tali casi. Spetta pure al Cam
ricevere il giuramento sull'E
di stato libero da quelli che
no contrarre matrimonio, no
esaminare i testimonii, e ciò
sistenza di un notaro del vic
Nel caso della impotenza del C
lengo, potrà essere altri sost
annuendovi il Cardinal vicario.

Appartiene al Camerlengo
dere sommariamente le verten
insorgono ne' funerali, e le co
versie di precedenza, che acc
in simili casi, senza però pregi
delle parti. In alcune circos
risguardanti il clero, può il Ca
lengo intimarla per mezzo de'
datarii del Cardinal vicario, pre
permesso di quest'ultimo. Il Ca
lengo sia di notte, che di gi
dovrà essere invitato a tutti i
rali, in cui siano state chiama
parroco, o dal sagrestano della
sa, nella quale trovasi il defunt
di notte che di giorno, sei croci
egual numero di corporazioni d
se, o di regolari, o di se
Che se per mancanza di tem
per altra causa, non possa in
nirvi personalmente, o per
del sostituto, allora lo stesso
co, autorizzato dal Camerleng
assume lo stolone, e fa le
lui dando a portare la propri
ad altro sacerdote. Se accad
due o più parrochi interv
alla processione funerale, ass
Camerlengo, o il sostituto

ve allora portare lo stolone que- i, che gode preminenza. Ma il imerlengo, senza un urgente impe- mento deve sempre intervenire in rsona a' funerali, affinchè colla a prudenza e autorità sia com- sta qualunque contesa, che per ventura si suscitasse.

Se il Camerlengo si reca al luogo l funerale nell'ora dell' intimazio- , non è lecito agli eredi del de- nto di rifiutarlo, sebbene alcuna lle sei croci, o corporazioni invi- te, sia per alcun motivo mancata, finchè non si deluda il clero nella rsona del Camerlengo. Chè anzi, bbene il cadavere si porti per tu- ularsi alla chiesa parrocchiale dei golari, ed oltre il parroco della essa chiesa, sieno stati invitati an- ie i frati, o altri religiosi, il par- co, e i regolari dello stesso luogo evono computarsi per due corpi stinti. Altrettanto si ritenga quan- nelle parrocchie secolari vi sia capitolo, o una congregazione di cerdoti, che parimenti in un al rroco devono valutarsi per due rpi: altrettanto si praticherà nelle tre processioni generali del clero, nelle processioni, che si fanno nella de vacante.

Al funerale poi del defonto Ca- erlengo del clero, il clero romano n cotta, col canto alternativo dell'in- ro ufficio dei morti, è obbligato ad itervenire nella chiesa in cui deve cadavere essere tumulato, e que- li, il quale per ultimo esercitò uffizio di Camerlengo, deve pro- rare, che il clero intervenga alle equie nell' ora, e luogo intimato. uando muore un parroco (*Vedi*), viciniore, il vice curato, o il sa- restano della chiesa, ancorchè sia llegiata e regolare, ne danno av- iso a quello che per ultimo eser- citò il Camerlengato, il quale invita il vicegerente, e gli altri parrochi alle esequie, uffizio, o messa del Camerlengo defonto.

Il Camerlengo *pro tempore* non può esigere emolumento per la se- poltura, funerale, o altra causa, escluso qualunque titolo. *V.* Clero.

Abbiamo dal citato Moretti, *De Presbyterio* p. 86, che al concilio pro- vinciale celebrato nella basilica late- ranense da Benedetto XIII, nel 1725, non solo intervennero i Car- dinali, gli arcivescovi, i vescovi, e i procuratori di quelli assenti, affin- chè dessero il loro voto; ma ancora furono ammessi i collegii de' canonici delle tre patriarcali, i collegii de' cano- nici delle due insigni basiliche, cioè di s. Maria in Trastevere, di san Lorenzo in Damaso, non che il Ca- merlengo del clero, come rappresen- tante il rimanente del clero romano, da cui viene eletto, ed inoltre tre parrochi, che rappresentassero il corpo di tutti i parrochi di Roma. Questi però, sebbene non dessero il voto, presero posto dopo i padri del concilio, vestiti de' sacri para- menti, e anch' essi lo erano cogli abiti corali.

CAMERONIANI. Eretici calvini- sti, discepoli delle massime di Gio- vanni Camerone scozzese. Visse que- sti nel secolo decimosettimo, ed in- segnò teologia nelle accademie di Samur, Londra, Glasgow e Montal- bano, dove morì in età di quaran- tasei anni. Scrisse un dialogo con Tileno, intitolato: *De gratia et vo- luntatis humanæ concursu in voca- tione;* così pure un trattato in cui difende la sua opinione sul punto della grazia e libero arbitrio. Sono sue opere anche le *prælectiones,* ov- vero lezioni di teologia, nonchè le osservazioni sul nuovo testamento

ilica di s. Pietro, vi mandò de' Ca-
ːi fregiati con molti ornamenti di
ı e d'oro: e benchè il Casaubo-
sia di sentimento che fossero piut-
to addobbi di chiesa, il Ferrari,
re vestiaria, l. 3, c. 1, piena-
nte comprova, ch' erano i Camici
sacerdoti.

Quelli, che si usano oggidì, ven-
10 ornati intorno al collo, nelle
remità delle maniche e ai lembi
merletti più o meno nobili, se-
ıdo il grado dell' ecclesiastico. A
esti di sotto talvolta si pone una
cia di tela nera per l'uso de' semplici
erdoti, di seta cremisi o d'altro
ore, secondo il loro abito, pei ve-
vi e prelati, di seta rossa pei
rdinali, e bianca pel Sommo Pon-
ice. Il Camice di quest' ultimo si
ma intorno il collo con fettuccia di
a bianca, con ghianda e fiocchetti
ro. Vogliono alcuni autori, che ne
antichi tempi i Papi l'adoperassero
color celeste, come si osserva in al-
ni mosaici di Roma; ma quella ve-
era veramente una specie di to-
ella distinta dal Camice, la qua-
si poneva sopra di esso.

Dal libro sacerdotale di Alberto
stellano si rileva, che nel vener-
santo i sacerdoti alla processione
vestivano de' Camici di color ne-
. Tale costumanza però è del tut-
abolita, essendo stabilito con de-
eti generali, che il Camice sia
mpre di lino bianco. Esso vestir
deve dopo l'amitto; secondo il
to ambrosiano però e maronita, lo
indossa prima. I sacerdoti latini
entre lo assumono, devono recita-
la preghiera: » Dealba me,
Domine, et munda cor meum, ut
in sanguine Agni dealbatus, gau-
diis perfruar sempiternis". I vesco-
oi hanno la seguente: » Deal-
me, Domine, et a delicto meo
» munda me, ut cum iis, qui stolas
» suas dealbaverunt in sanguine A-
» gni, gaudiis perfruar sempiternis".

Gli autori, che trattarono sul mi-
stico significato delle sagre vesti,
trovano nella bianchezza del Cami-
ce il simbolo della purezza del cuo-
re, della integrità de' costumi, della
innocenza, che dev'essere distintivo
carattere del sacerdote; nella lun-
ghezza, la perseveranza nel bene, di
cui in ispecieltà non deve mancare il
ministro di Dio; finalmente negli
ornati, le buone opere, le virtù ec.,
delle quali deve mostrarsi il sacer-
dote specchiato modello. Alcuni al-
tri vorrebbero nel Camice figurata
anche la veste bianca di cui Erode
vestì Gesù Cristo per dileggiarlo. Su
tal argomento, si potranno consulta-
re, tra gli altri, Lambertini *Del sa-
grificio della Messa*, p. IV, sez. 1,
n. 56; Titelmano *De expositione
mysterior. missae*, cap. 2; Le-Brun
tom. I; Suarez tom. III, p. III, q.
83, disput. 82, sez. 2; e il Soto, in
4 sentent. dist. 13, q. 2, a. 4.

CAMICETA. Città vescovile d'A-
frica, di cui s'ignora la provincia. Si
sa che un suo vescovo chiamato Da-
miano intervenne, e sottoscrisse al
concilio di Cabarsusa nell'Africa, a-
dunato nell'anno 393, sopra Pri-
miano vescovo di Cartagine.

CAMILLO DE LELLIS (s.). Bac-
chianico, piccola città degli Abruzzi
nel regno di Napoli, ha il vanto di
aver dato i natali, nel 1550, a que-
sto benemerito eroe di evangelica
carità. Rimasto privo assai giovane
d'ambedue i genitori, non soggetto
alle cure di alcuno, condusse gli an-
ni primi di sua vita nel giuoco, e
negli altri disordini della milizia, cui
per alcun tempo venne ascritto. Non
fu abbandonato però in mezzo a' suoi
giovanili traviamenti, e commosso

altamente per affettuosissima esortazione d' un padre cappuccino, pianse i passati errori, e divisò vestire quell'abito religioso nell'età di anni venticinque. Ma il Signore lo avea destinato ad ufficio diverso, ed egli, seguendone la vocazione, abbandonata la patria, fu a Roma, dove per quattro anni continui si adoperò nella cura degl' infermi dell'ospitale di s. Giacomo. La sua carità verso il prossimo non conosceva limite alcuno, e dì e notte vegliava al letto di quegli infelici, apprestando loro ogni maniera di soccorso sì dello spirito che del corpo. E siccome il vero amore dei prossimi non può essere disgiunto dal santo amore di Dio, così egli nel mezzo delle sue lunghe e incessanti fatiche, non trovava miglior sollievo e conforto, che nel più fervente esercizio dell'orazione, e nella frequenza de' sacramenti. Cresciuto in fama di santità, fu eletto in capo a quell'ospitale, e per assistere più efficacemente i malati, si preparò a ricevere gli ordini sacri. Da Tommaso Goldwel, vescovo di san Asaffo, poichè riuscì bastantemente istrutto negli ecclesiastici studii, fu ordinato sacerdote, e incaricato poscia, nel 1584, ad uffiziare la cappella della beata Vergine dei Miracoli, dovette rinunziare alla direzione dell'ospitale. Non fu però che il nuovo suo impiego facesse a lui dimenticare l'usato caritatevole ufficio: chè anzi, l'anno medesimo, istituì a vantaggio dei poveri infermi la sua congregazione, la quale porta il nome di chierici regolari *ministri degl' Infermi* (*Vedi*) detti volgarmente *Crociferi*, dalla croce di panno rosso che portano sul petto tanto nella tonaca, che nel mantello. Prescrisse, che quelli, i quali vi fossero ammessi, vestissero un abito con mantello dello stesso color dassero quotidianamente all' o dello Spirito Santo, acconcia letto ai malati, riguardassero di que' miseri come G. C. med ed esortassero i moribondi a mente disporsi alla morte. Ma questa lodevole opera del nostr to ebbe a sostenere possenti tori, i quali però valse egli cere interamente, per quella denza in Dio, che fu sempre visibil compagna a' suoi passi. no 1585 ebbe in dono una c sai comoda, ove alloggiava la su gregazione, e preso animo pe ta avventura, allargò i suoi d e volle che i suoi fratelli si gassero a giovare gli *appestati*, gionieri, e quelli che ammal no nelle private *famiglie*. R mandò loro sopra ogni altr sa l'assistenza spirituale *delle* a li provvide a tale effetto dei m ri libri di pietà, e com*pose* a apposite preci per gli agoni Questo novello istituto avea trata la comune approvazion molti si meravigliavano come un di ristretta dottrina avesse potut maginarne il disegno, e, quel ch è, condurlo egregiamente ad effet Pontefice Sisto V lo confermò 1586, e Gregorio XIV, nel 159 resse questa congregazione in Or religioso coi privilegii dei mendic con la condizione, che in giunt voti di povertà, castità ed obbed za, vi facessero ancora quello sovvenire agli infetti di peste medesimo Pontefice proibì loro appartenere ad altre comun*ità* giose, tranne che ai certosini; chè parimenti fu confer*mato* Clemente VIII, nel 1592, e 1600, aggiungendovi al*cuni*

vilegi. Giunto per tal modo Ca-
lo al compimento de' suoi desi-
ii, non è a dire come di giorno
giorno aumentasse il suo ardore
a sua premura per lo vantaggio
ipre maggiore degli indigenti, e
ie lo zelo dell'altrui bene spiritua-
così lo infiammasse da rendere,
e sue dolci ed affettuose parole,
conda, anzichè triste, l'ora estre-
ai morienti. Nè le gravi infer-
tà, cui soggiacque, gl'impedirono
nimamente gli usati pietosi eser-
i, chè infermo voleva ogni gior-
visitare gl'infermi e conducen-
i a stento da letto a letto solea
etere queste parole: » la felicità,
he io spero è sì grande, che tutte
e sofferenze mi divengono piaceri ".
umiltà di lui era oggetto di ma-
viglia a tutti, e di questa virtù
de pruova singolare, quando
. 1607, rinunziò volentieri alla
orevol carica di generale dell'Or-
ie, per poter servire maggiormen-
i suoi poveri. Fondò molte case
lle principali città d'Italia, man-
alcuni suoi confratelli anche nel-
Ingheria, e dopo aver logorata la
a vita a vantaggio di quella d'al-
ui, rese in Roma l'anima a Dio,
14 di luglio 1619, in età d'anni
ssantanove, come avea già pre-
etto. La tomba di lui fu onorata
i molti miracoli, e Benedetto XIV
beatificò nel 1742, canonizzandolo
due anni appresso. La benedetta
oglia di tanto uomo fu riposta in
n'arca nella sontuosa cappella a lui
edicata nella chiesa di s. Maria
laddalena, degli stessi padri mini-
ri degl'infermi, che ne solennizza-
o la festa a' 15 luglio. La Chiesa
niversale ne celebra le glorie ai
8 di detto mese, non potendosi
elebrarle nel giorno medesimo di
a morte, attesa la festa di san
Bonaventura, Cardinale, e dottore
di s. Chiesa.

CAMINATE Uberto, *Cardinale*. *V*. Belmonte Uberto.

CAMINIECK, o CAMENEC (*Camenecium*). Città vescovile nella Galizia Polono-Austriaca, capitale della Podolia, paese che lungamente governato da' suoi proprii principi, e disputato dai polacchi, e lituani si ebbe nel 1569 dai primi. Caminieck è piazza forte situata sopra una rocca, a pie' della quale scorre il fiume Smotrziez, verso i confini della Moldavia. Dopo diversi attacchi, fu presa, nel 1672, dalle truppe di Maometto IV, imperatore de' turchi; ma dipoi per la pace di Carlowitz, conchiusa a' 20 gennaio dell'anno 1699 tra gli ottomani, la Russia, Federico Augusto I re di Polonia e i veneziani, fu restituita ai bastarni suoi antichi signori, da Mustafà II. Quindi la possedette la Russia, e, nel 1773, fu devoluta all'Austria, ed ora fa parte del regno di Galizia.

Questa città ebbe un vescovo di rito latino sino dal 1414, speditovi dall'arcivescovo latino d'Halicia, della provincia di Lwow, o Leopoli, e fatto suffraganeo dell'arcivescovo di Lemberg (*Vedi*). Clemente XI, nel 1700, fece vescovo di Caminieck il cisterciense Goniowski, indi, nel 1721, ne divenne vescovo Stanislao Osio. Nel 1790, lo era Adamo Krasinski, e Giovanni Dembowski da Pio VI fu fatto suo coadiutore con successione. Pio VII, a' 15 marzo 1815, vi destinò Francesco Borgia Machiewlez. Però dopo il 1824, non ha più avuto vescovo latino, ma solo di rito greco-unito, e questo fu unito all'arcivescovo di Leopoli di rito greco-ruteno, che riunisce anche l'altra chiesa d'Halicia, es-

sendone attualmente insignito Michele Lewicki traslatato da Premislia agli 8 marzo 1836.

CAMINITZA (*Olenen.*). Città vescovile della Grecia nella Morea, provincia di Acaia, posta sul golfo alla foce del fiume dello stesso nome, con titolo di vescovato *in partibus*, suffraganeo della metropoli di Patrasso, nell'esarcato di Macedonia (*Vedi*). Il Commanville dice, che la sua sede episcopale fu istituita nel IX secolo.

CAMINO (*Caminum*). Città vescovile d'Alemagna nella Pomerania, sull'imboccatura dell'Oder nel mar Baltico, e nella provincia della Prussia occidentale. S. Ottone, vescovo di Bamberga, ed apostolo della Pomerania, convertì Uratislao I, re degli slavi e di Pomerania, in uno a que' popoli. Perciò il re gli concedette molte terre, nelle quali il detto santo eresse due monisteri, ed il vescovato di Fulin, o Julin. In questa città Ottone medesimo consacrò una chiesa ad onore de' ss. Adalberto e Venceslao martiri, lasciandovi per primo vescovo Adalberto suo discepolo: istituzione, che dal Pontefice Calisto II, ed Innocenzo II venne confermata negli anni 1124 e 1140.

Avendo i danesi, verso l'anno 1173, demolita la città di Fulin, venne sulle sue ruine edificata Camino, la quale in breve tempo crebbe di maniera, che, nel 1185, Bogislao II, duca di Pomerania, vi trasferì l'antica sede vescovile, l'arricchì di beni, ed il suo vescovo divenne signore della città, e del territorio, comprendendo nella sua giurisdizione Colberg, ov'eravi una distinta collegiata, Gripswalde decorata di università, i cui vescovi erano i cancellieri, Stettino con la collegiata dedicata a s. Ottone, e Colino, residenza episcopale scovato essendo suffraganeo di Bamberga, indi di Mag e poscia di Gnesna, venne mente VI, nel 1346, assogge mediatamente alla Sede A La sua cattedrale, sotto l'i ne di s. Giovanni Battista, a dici prebendati di nomina di Pomerania; ed otto eran dignità, cioè il prevosto, il il tesoriere, e i cinque arc di Camino, Dymin, Uzuan no e Stargard.

In Camino, l'anno 1530, minciò ad introdurre il l smo, perlochè i duchi di P nia fondatori del vescovato s eleggere in amministratori. Fi 1556, la riforma vi si è stabili ramente, e, nell'anno 1574, propagazione fu compiuta. dosi estinta l'antica linea dei d Pomerania, l'elettore di Bra burgo ne ereditò i dominii, pace di Munster (an. 1648), ceduta Camino, a condizione, terrebbe come feudo dell'imp che potrebbe abolire i canon dopo la morte de' canonici, e del capitolo, che in quell'epo si trovavano, erigendo il vesc di Camino in principato, e g done le rendite. Attualmente no conta due chiese, una catt l'altra luterana. Abbiamo la de' vescovi di Camino, nella S *ecclesiastica d'Alemagna*, tom pag. 307.

CAMISARDI. Ramo di calvi spuntato alla fine del secolo XVII riano gli autori nello assegnar etimologia del loro nome. Al pretendono, che venga da Can voce del vernacolo di Linguad che significa una specie di cam da essi portata sopra gli abiti;

i fanno derivare da *camis*, vocaolo francese, che vuol dire strada, erchè coloro e di giorno e di notte infestavano le vie; nè mancano lcuni, che la vogliono originata dal ermine militare *incamiciate*, dinoante impreveduti attacchi, perchè i natici assalivano all'improvviso, e olla massima empietà trucidavano oecialmente i preti, e distruggevano e chiese cattoliche. Essi sollevaronsi d una terribile rivolta sedotti dai eliri del ministro Surien, e dalle alse promesse del principe d'Orane. Surien predicava l'estinzione della religione romana, ed il regno del alvinismo. Du-Serre, vecchio calvinista, riuscì uno de' più forti propagatori di que'sogni. Egli scelse un numero di giovanetti dei suoi contorni, gli ammaestrò dei passi dell'Apocalisse dove si parla dell'anticristo, della liberazione del suo impero e del trionfo della Chiesa, ascrivendo tutto ciò al Papa come anticristo, ed al calvinismo come vera chiesa. Que'giovanetti lusingati dalle sciocche di lui promesse si diffusero nel Delfinato e nel Vivarese, e per tal modo fecero progressi, che molti villaggi erano del loro partito. Prima di predicare si fingevano addormentati; poi sorgendo ad un tratto, quasi che fossero divinamente ispirati, annunziavano quanto loro di strano si presentava all'idea, e tutto spacciavano come rivelazioni avute nel sonno; e quegli attoniti montanari tutto credevano e a tutto giuravano.

CAMMINO (s.) nacque in Irlanda. Non appena cominciò a conoscere il mondo, che di esso fu annoiato, e riputando cosa migliore il menar la sua vita nella solitudine, elesse a ritiro l'isola di Inish-Kcaltair. La fama della sua santità attrasse a lui tanto numero di seguaci, che a ricovrarneli gli fu d'uopo innalzare un monistero, reso celebre poscia per tutta Irlanda. Cammino è tra i santi più rinomati di quella parte di mondo; vi ha una chiesa, che da lui s' intitola *Tempio di Cammino*. Morì il santo abbate nell'anno 653.

CAMPAGNA (*Campanien.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Principato Citeriore, così denominata perchè trovasi ai confini della campagna. Situata vagamente in una delle vallate di Montenero, viene bagnata dal torrente Tenzo, che influisce sul Silaro. Nella pianura marittima ha due laghi chiamati grande piccolo, e dalla parte di questo ultimo, là dove il luogo porta tuttavia il nome di Vicenza, si vuole ravvisarvi l'area dell'antica *Picentia* o *Picentum*, già capitale de' picentini, colonia trasferitavi dal Piceno. Dalle epistole di s. Gregorio I, il quale fu eletto nel 590, rilevasi che tra i ventitre pingui patrimonii posseduti dalla Sede Apostolica (*Vedi*), si enumera quello di Campania, o Campagna. Questa città fu anche marchesato della nobile famiglia Grimaldi, ed il Sommo Pontefice Clemente VII, a' 19 luglio 1525, la eresse in vescovato, facendola suffraganea della metropoli di Salerno, con mille e duecento ducati di rendita. Indi venne unita alla sede di Satriano, ma poscia Pio VII, ne'primordii del nostro secolo, colle lettere apostoliche *De meliori, quinto Kalendas julii* 1818, soppresse la sede di Satriano, e l'unì a Campagna, e questa contemporaneamente unì in perpetua amministrazione all'arcivescovo di Conza (*Vedi*). Campagna ha una magnifica cattedrale

dedicata alla B. V. Maria, il cui capitolo si compone di dieciotto canonici, sette de' quali sono dignitarii; il primo è l'arcidiacono, gli altri sono l'arciprete, il diacono, il corista, il primicerio, il tesoriere e il sagrestano. Sonovi inoltre mansionarii, altri preti, e chierici pel servigio divino. V'è il fonte battesimale, e due canonici ne sono i parrochi. Nella città vi sono tre chiese, oltre la detta cattedrale, ed hanno cura d'anime. Vi sono poi due conventi di religiosi, un monistero di monache, due seminarii, l'episcopio, non che uno spedale ben fornito.

CAMPANA. Strumento di metallo fatto a guisa di vaso arrovesciato, il quale con un battaglio, detto volgarmente *battocco*, sospesovi entro, si suona a diversi oggetti. È appeso in luogo elevato, chiamato campanile, e serve principalmente ad invitare i cristiani alla chiesa, e ad altri usi promiscui sagri e pubblici.

Convoco, signo, noto, compello: concino, ploro
Arma, dies, horas, fulgura, festa, rogos.

§ I. *Origine delle Campane minori.*

Molto si è disputato sulla origine delle Campane, e sulla loro prima invenzione, che il p. Kirker fa risalire sino agli egiziani. Alcuni vorrebbono, che derivassero dai *campanelli*, o dalle *campanelle*, che sebbene diversi di molto dalle Campane d'oggidì, pur ad esse gradatamente diedero origine. Sappiamo dall'*Esodo*, c. XVIII, 33, e dall'*Ecclesiastico*, c. XLV, 10, che il sommo sacerdote degli ebrei nel giro estremo della veste, che dovea sovrapporre alla tonaca di bisso, disposti de' campanelli d'oro, fra mi melogranati di giacinto, di pora e di cocco, affinchè da se ne sentisse il suono, ogni che entrava od usciva dal sa rio, e tutti fossero eccitati a un fondo rispetto, leviti e popolo. seppe Ebreo chiama questi ca nelli *Tintinnabula*, *Campan* s. Prospero dice, ch'erano cinq ta, s. Girolamo crede che fo sessantadue, Clemente Alessa no sostiene, ch'erano trecentose tacinque come i giorni dell'an ed i misteriosi significati *ne* spiegati da s. Cirillo Alessand da s. Girolamo, e da s. Greg

Il citato Giuseppe, nel lib delle *Antichità Giudaiche*, fece m zione delle Campane: *Campan similem*, *quemadmodum tub* ed alcuni nostri antichi scrittori n mentarono il suono delle Camp nel tempio di Salomone. Anch gentili si prevalsero delle Camp Narrasi, che il famoso tempio di dona fosse circondato da certe ca panelle, che agitate dal vento r devano un suono quasi contin Presso gli ateniesi i sacerdoti Proserpina chiamavano il popolo assistere ai misteri con una Cam na. I sacerdoti di Cibele usava campanelle, e sonagli nelle loro rimonie, e Luciano, in *Dial.* t. I ci assicura, che i sacerdoti della d Siria si servivano di Campane: *ti tinnabulum pulsat*. Gli antichi ad peravano questi vasi metallici ne feste de' loro dei, e si asserisce ch oltre i greci anche i persiani, ed romani conoscessero l'uso delle Ca pane, come accennano Polibio Tibullo.

Certo è, che riguardo ai romani Augusto, come riporta Svetonio nell

ua vita c. 91, collocò i tintinnabuli o ampanelli soliti a tenersi alle por- e (come si usa anche al presente) iel più alto luogo del tempio di Giove Capitolino. I romani se ne ervivano particolarmente nelle ter- ne per invitare o congedare la gen- e dai bagni, e Strabone, l. IV, *Geogr. ante med.*, parla dell'uso del- a Campana nei tempi di Tiberio. Nelle vaste abitazioni de' magnati, per dunare le persone a mensa, usava- i la Campana, detta *pulmentaria.* Ve n' era un' altra per destare di buon mattino i servi dal sonno, e egli scavi dell'Ercolano e di Pom- peja si rinvennero Campane da quei popoli usate.

§ II. *Origine delle Campane maggiori.*

Sebbene gli ebrei, i greci, i ro- mani ed altri abbiano fatto uso del- e *Campane minori*, gli antichi cri- tiani ne' primi secoli della Chiesa, finchè durarono le persecuzioni, non si sono serviti di esse, e mol- o meno delle maggiori, dappoi- chè l'introduzione di queste, pen- denti dalle torri, o campanili, si cre- de non essere più antica del VI, o più probabilmente del VII secolo, come si vedrà in appresso. A con- vocare il popolo, e il clero agli uffi- cii divini, in que' primi tempi, e avanti l'invenzione delle Campa- ne, conveniva procedere con cau- tela, servendosi o dei viglietti per avvisare quello, che doveasi fare, o intimando in un congresso l'altro futuro, determinandone il tempo e il luogo, come dice il Baronio all'anno 58 num. 102. Data poi da Costan- tino, nei primordii del IV secolo, la pace alla Chiesa, è probabile che poco a poco s'introducesse l'uso pubblico delle Campane, tuttavia ciò non è sicuro. *V.* Coccio in *Thesauro*, t. II, lib. I, art. 6.

La prima menzione della Campana s'incontra presso Mabillon *in saec. I Annal. Bened. c. XXII:* » media nocte, pulsante Campana, ad » ecclesiam perrexit ". *Ed al cap.* » *XXV*: » quadam die, ministro suo » Campanam subito pulsare prae- » cepit, cujus sonitu fratres excita- » ti, ecclesiam protinus sunt ingres- » si. » La prima invenzione per altro dell'uso delle Campane è una delle tante cose, di cui confessa Polidoro Virgilio, *De rerum Invent.* lib. III c. 18, ignorarsi e il tempo e l'autore; nondimeno si congettura, che la voce Campana, cui alcuni credono gotica, sia stata introdotta nel declinare del VII secolo, o derivi dall' *Aes Campanum*, che essendo il bronzo il più purgato e il più fino, era il più atto a rendere un miglior suono; o dalla stessa forma della Campana, che oggi si usa, diversa dall' antica, e forse per la prima volta adoperata in Nola, città della provincia di Campagna. Nella vita di s. Colombano, abbate nella Scozia, che morì l' anno 590, il Mabillon fece menzione delle Campane, l'uso delle quali, ne' secoli posteriori, e precipuamente nell' ottavo e nel nono si diffuse per tutte le chiese. Anche il ven. Beda, che visse nel VII, e VIII secolo, ne parla al lib. IV, cap. 23. Le Campane furono concedute a'monaci di Monte Cassino dal Pontefice Zaccaria nel 741, e l'Anastasio racconta nella vita di s. Leone IV, eletto nell'847: *fecit in ecclesia s. Andreae Campanile, et posuit Campanam cum malleo aureo*. Il p. Paciaudi ha creduto con altri, che il *battaglio*, *la lingua*, o *battocco*, fosse d' oro, leggendo *malleo aureo.*

Il Novaes t. II, p. 4, dice *malleo ferreo, et cruce axaurata*, citando lo stesso Anastasio, onde l'equivoco del Paciaudi sembra chiaro. Pertanto dice il Cancellieri, nelle sue *Campane*, p. 9, che hanno preso abbaglio quegli scrittori, i quali supponendo le Campane molto più antiche, le hanno attribuite a s. Girolamo, a s. Severo vescovo di Napoli, a s. Paolino di Nola, o a Sabiniano Papa, per tacere degli altri, che le credono usate dagli eretici meleziani fino dal 320, come scrive Theodor. lib. IV *Haeres.*, o che le attribuiscono a s. Stefano arcivescovo di Sens, o a s. Eligio vescovo di Noyon, presso l'Achery t. V *Specileg.* Tutti questi scrittori però sono confutati da Thiers, *Des cochles*, p. 16, IV. Il Ducange, nel suo Glossario, dà questi nomi alle campane: *Aes, Campana, Condon, Cloca, Crotalum, Glogga, Lebes, Nola, Petasus, Signum, Squilla, Tintinnabulum.*

La regola delle monache, su cui si fondano monsignor Rocca, il Gavanto, e Gio. Antonio Castiglione, che ne credono introduttore nel principio del V secolo s. Girolamo, secondo il citato Cancellieri, dai critici non è riconosciuta in questo rapporto. S. Severo non fece uso che d'un campanello portatile; lo stesso deve dirsi del Pontefice Sabiniano, mentre e l'Anastasio e il Ciacconio nulla riferirono di campane nella vita di detto santo: Genebrando però *in Chron.*, ad ann. 604 pag. 474, e Panvinio, *Epitome Rom. Pont.* p. 27, attribuiscono l'invenzione delle Campane al detto Sabiniano. Vero è per altro, come riporta il Macri, che Sabiniano fu il primo, il quale facesse collocare le Campane sulle torri e campanili, ovvero che ne abbia prescritto il suono ne' divini uffizii, e per distinguere tra loro le ore canoniche, per eccitare con esso la divozione de' fedeli, come dice il Durando lib. I, cap. 41, chiamandoli eziandio ad intervenirvi. Altri scrittori opinano, che il Pontefice Sabiniano altro non facesse se non che approvare solennemente, od anche estendere ed applicare più particolarmente alla liturgia cristiana l'uso de' sacri bronzi. La maggior parte degli scrittori ha creduto, che s. Paolino fatto vescovo di Nola nella Campagna nel 410, se non è stato il primo ad inventarle, almeno è stato il primo di tutti a far collocare le Campane sulle torri unite alle chiese, oppure ad ingrand[...] Tuttavolta non è a tacersi, che lo stesso s. Paolino, nella lettera XII a Sulpicio Severo, descrivendo la basilica, che quest'ultimo avea fatto fabbricare in onore di s. Felice, e tutte le particolarità, non fa veruna menzione delle Campane, né del campanile, onde ne segue una forte questione per tante discrepanze d'opinioni, come ben riflette Benedetto XIV *Institut. XX*, n. [...] pag. 118, il Cardinal Bona *Rer. liturg.*, lib. I, cap. 22, n. 3, Teofilo Raynaud nel tomo XV oper. p. 4[...]

Da Valfrido Strabone, *de div. Offic.* cap. V, *De vasis fusilibus*, si è immaginata la distinzione adottata dal Casali, *De veter. christ. ritibus*, cap. 43, che dalla provincia di Campagna, o Campania, si sieno chiamate le *Campane* grandi, e dalla città vescovile del santo di Nola (non più antica del IV secolo) abbiano avuto origine le piccole. Ad onta, che tale opinione sia stata adottata da diversi autori, non regge in conto alcuno; altro dunque non può congetturarsi se non che certo passo di s. Isidoro di Siviglia, che morì nel 636, *Ep*[...]

tologiarum, lib. XVI, cap. 35, può ver dato luogo a cosiffatta volgare pinione. Forse che la forma cilinrica, introdotta posteriormente nelle ampane, sia stata inventata a Nola; he il bronzo adoperato nelle prime sate in Italia fosse della provincia i Campagna, e che quindi finalente principiassero a chiamarsi con uesto nome in seguito loro rimasto, opo che, verso il fine del VII seolo ed anche nel principio del seolo medesimo, s' incominciarono a ondere de' grandi strumenti metalici, che si chiamarono appunto Camane, per distinguerle da' campanelli.

III. *Forme diverse, e qualità del metallo delle Campane, loro grandezza, e di quelle più celebri.*

Alcuni chiamarono la Campana *etasum*, per la forma, che ha di appello, e *Cedonem*, dalla voce grea significante la testa del papavero, a cui figura è rappresentata dalla iccola Campana. Da quest' ultima ppellazione ne provenne, che fosse hiamato *Cedonophorus* colui, che ortava la campanella, sonando e recedendo il funerale, acciò i flanini diali avvisati dal suono si riirassero; uso pure adoperato in alune città afflitte dalla peste, nelle uali uno col campanello precedeva l carro, che portava a seppellire i adaveri delle vittime del contagio. Si chiamò la campanella piccola col iome di *Scilla*, o *Squilla*, la cui timologia viene dalla voce greca, he significa cipolla selvatica, giacchè ne' tempi antichi tale era la orma delle campanelle. Siccome preso i sirii, *Sadin* vuol dire *Sindon Tapin, Tympanum*, quindi da taluo si crede, che sia stata detta Camana, a guisa di una celata *Campaniforme*, come dai botanici chiamansi ancora i fiori di questa foggia; altri dicono, che le celate di bronzo, essendo percosse, risuonavano come Campane. Il Pacichelli, *De Tintinnabulo Nolano*, che è stato il solo, fuori del Magio e del Rocca, a rilevare nelle Campane qualche diversità, ed a riconoscerne alcune fatte a guisa di pera, o di pileo, produce la figura di alcune Campane, che esistevano nel museo Ciampini. Una era a guisa di elissoide, una di un cono equilatero, un' altra di emisfero, armata di un sol manico. Inoltre dimostra l' antica forma delle Campane di Scala e di Ravello, formate a foggia di caldaie, la cui parte superiore è di una tenue convessità. Il della Noce descrive quella di Subiaco, alta quasi il triplo del suo diametro, la cui antichità rimonta all' origine de' benedettini. Nel museo Kirkeriano se ne vede una quadrata, e quelle di s. Giovanni di Capua, a differenza della Nolana, rifusa nel XIV secolo, il cui labbro, ripiega qualche poco dalla perpendicolare quasi formando una voluta, finiscono a modo di cilindro, ch'è la forma più usata, e secondo la quale sogliorsi fare per lo più le Campane di vetro, le pneumatiche ed altre. *V.* il p. Paolo Maria Paciaudi, *Dissertazione sulle Campane di s. Giovanni di Capua*, Napoli 1750.

In quanto alle qualità de' metalli, con cui si fusero le Campane, non volendosi talvolta badare a verun risparmio, per renderle più preziose e sonore, vi si aggiunse qualche mistura d' argento, come si ha dal citato Paciaudi. Ciò nonostante il metallo di questa natura, come osserva l' erudito Cancellieri, non può chiamarsi nè propriamente, nè impropriamente *Corintio*, dappoichè

dell'antico misturato di stagno, di piombo, di argento, e anche di qualche porzione d'oro, a cui suole attribuirsi questo nome, n'esiste in più luoghi, come si può vedere in Savot, *de Num. Ant.*

Ne' passati secoli si sono fatte Campane di varie sorte di metalli, ed i campanelli ne' bassi tempi si fecero di ferro, di ottone, di bronzo, e in seguito di argento, e anche d'oro. Poscia s' introdussero altre leghe, come di rame, di stagno, di zinco, di antimonio, e si formò la lega più comunemente adoperata, e nominata *metallo da Campane,* e dai francesi *metal des cochles,* lega però assai fragile.

Ne' secoli X e XI molte Campane si gettarono, particolarmente in Italia, locchè prova l'eccellenza, a cui era giunta l'arte di gettare in bronzo in quell'età, vedendosi quelle Campane ornate di simboli, di cifre di bassi rilievi, e d'iscrizioni (oggidì molto interessanti per la storia, per le arti e pei riti), ed alcune curiose anche in versi. Usavasi sovente di apporvi il nome di quello, per cui ordine erano state fabbricate, e del Pontefice e del vescovo, che le avea benedette. Simili Campane con molto artifizio furono gettate anche oltremonti, principalmente in Germania, in Francia ed in Olanda. Con una specie di entusiasmo si adottò in seguito l'uso delle Campane, le quali moltiplicaronsi grandemente, e si fecero coi più melodiosi concerti, come si può vedere nel Rocca. Finalmente Vannuccio Biringuccio, nella sua *Pirotecnia,* tratta diffusamente dell'arte di fondere le Campane, benchè dopo di lui siasi di molto accresciuta e raffinata.

Nella Chiesa poi orientale furono più tardi introdotte le Campa[ne] quando nel secolo IX, fra l'a[nno] 864 e 867, Orso, doge di Ve[nezia] mandò in dono all'imperatore [Mi]chele dodici Campane di meta[llo] che questi collocò in un n[uovo] campanile, perciò da lui fabbr[icato] presso la chiesa di s. Sofia. Fino a [quel] tempo i greci si valevano, per [con]vocare il popolo alle funzioni sa[cre] o di una tavola di legno, che [con] altro si percuoteva, detta *Sy[man]drum,* non molto dissimile d[allo] stromento, che da noi si usa, c[ome] si dirà meglio al § V, negli ul[timi] giorni della settimana santa; op[pure] di una piastra di ferro battuta [con] martello simile, detta *Sacrum [fer]rum,* ed anche *Agiosidero* (*V*[...] la cui figura riporta il Maggi al [cap.] XV *de Tintinnabulis.* Il p. G[...] dimostra, nel suo *Euchologio* p[ag.] 560, che la chiesa greca no[n ha] mai usato le Campane, ma [...] de' legni levigati e sonori, ov[vero] lamine di bronzo. Difatti nel [...] secolo, nel sinodo generale, *Act.* [...] ove si parla de' prodigii, che fa[...] s. Anastasio martire, si raccon[ta] che recandosi le reliquie di lu[i in] trionfo dalla città di Cesarea, i c[it]tadini le incontrarono, con a[...] voci festive, *sacraque ligna p[ul]santes.* Anzi evvi chi assicura, [che] non permettendo i turchi a' cristia[ni] di Oriente l'uso di Campane, [per] timore di sollevazione, e perchè esse, come si dirà a' Campanili, s[ono] contrarii, i cristiani adoperano a[ncora] pe' divini ufficii istromenti di leg[no]. Tuttavolta attestano alcuni viag[gia]tori di aver trovato l'uso de[lle] Campane presso varii popoli ori[en]tali.

Tommaso Hyde, *De religi[one veterum] persarum,* pag. 343, scrive che [i] persiani sogliono adunarsi nelle lo[...]

semblee al suono d' una Campa-
ı; ed in Etiopia, come si legge
:l Macri, entro le chiese eranvi
ampane di pietra molto sonore.

Riguardo poi alle principali gran-
:zze delle Campane, e di quelle
ù celebri, abbiamo dal Sarnelli
mo VIII, pag. 27, che in Erfurt,
ande città di Germania, sino al
564, eravi una Campana fusa nel
497, chiamata dal p. Kirker *Re-
na di tutte le Campane,* essendo
eduta la più grande, non solo
ella Germania, ma in tutto il
ıondo, come quella, che era alta
:to cubiti, e sette ne avea di dia-
ıetro, ventisei di periferia, e sei
ıta e mezzo di grossezza, ascen-
endo il peso del suo metallo a
enticinquemila e quaranta libbre.
uella però di Pekino, capitale della
ina, sebbene inferiore in bellezza
questa di Erfurt, è maggiore
ella grandezza, dappoichè l'altezza
ıa giunge a dodici cubiti, il dia-
ıetro dell' orificio, ossia la base, a
ieci, la periferia a trentanove, ed
peso è di centoventimila libbre.
ungo sarebbe se si volesse tessere
elenco delle Campane più rino-
ıate, che sono sparse per le varie
arti del mondo, onde ci restringe-
emo a parlare delle seguenti.

Monsignor Angelo Rocca ha pub-
licato il rame d' una Campana
ella cattedrale di Liegi, di tal
randezza, che non può suonarsi,
he da ventiquattro uomini, i quali
ıuovono due grandi ruote su cui
sospesa. La maggior però di tutte
: Campane, e la vera regina di
ıtte quelle, che si conoscono, e che
ai russi chiamata viene *l' impera-
ore dei campanoni*, se dee prestarsi
de agli storici, è quella nel con-
ento della ss. Trinità presso Mosca,
he fu gettata nel 1746 per ordine
dell' imperatrice Elisabetta. Ha tre-
cento quarantamila libbre di metal-
lo, diciotto pollici di grossezza, tredici
piedi e nove pollici di diametro, e
quarantuno piedi, e tre pollici di
circonferenza; il battaglio poi, che
pesa quanto una grossa Campana, è
lungo quattordici piedi, e grosso sei
nella sua maggiore circonferenza.
Questo smisurato Campanone, del
cui metallo si potrebbero formare
trentasei grosse Campane, insieme
al battaglio, si trova ora in una
cavità presso l' *Ivan-velikii,* cioè il
grand' Ivano, che è una torre, ossia
campanile attinente alla cattedrale
della città. Quella di s. Pietro in
Vaticano, che Pio VI fece rifondere
da Valadier, pesa ventotto mila lib-
bre, ha undici pollici di diametro,
e trentacinque di circonferenza, e
nella sua maggior altezza, cioè dal
bordo sino alla sommità della ca-
pigliera, ossia mastro manico, è di
palmi quattordici incirca. Con que-
sta Campana, nelle sere della cele-
berrima illuminazione della gran
cupola, ad un'ora di notte, si dà il
segno per la illuminazione stessa,
che forma il più sorprendente spet-
tacolo. Il suono di lei, accompa-
gnato da quello delle altre cinque
Campane, dà un armonioso concerto.
Tutte queste Campane insieme al-
la detta maggiore, pesano settanta-
unamila settecento e ventidue lib-
bre. Il peso di tutte queste Campa-
ne del Vaticano preso insieme è
superiore a quello delle Campane
del duomo di Milano, la cui Cam-
pana maggiore pesa venticinquemi-
la libbre, e le altre unite non ol-
trepassano le quarantasette mila lib-
bre. Nondimeno, tanto per riguar-
do al suono che al peso delle Cam-
pane (anche a preferenza di quella
del Gesù di Roma, fusa nel 1400

in Londra, ove stava nel tempio di s. Paolo, e dedicata a s. Barbara, e di quelle di s. Agnese in piazza Navona, nel 1649, prese dalla distrutta città di Castro), si vuole a giudizio de' più periti filarmonici, che il doppio delle Campane della basilica Liberiana, due delle quali furono fuse nel 1285, e l'altra nel 1291, essendo stata rifusa la maggiore nel 1614, sia il più sonoro, e il più armonioso delle tante Campane, che sono in Roma. Finalmente l'antica Campana maggiore di Campidoglio, che era la *Patarina* di Viterbo, aveva otto pollici di diametro; ma l'attuale, rifusa nel 1803, e benedetta da Pio VII, pesa diecisettemila quattrocento novanta libbre, mentre la Campana minore pesa ottomila novecento settantasette libbre.

Riguardo poi al numero delle Campane, da principio non v'era che una sola Campana per chiesa; ma per distinguere e significare la diversità delle uffiziature e delle feste, ne vennero successivamente introdotte parecchie, uso che incontrò per parte del clero secolare non poche contraddizioni nel punto de' religiosi degli Ordini mendicanti. Papa Giovanni XXII, creato nel 1316, per le istanze appunto del clero, coll' *Extrav. un. de Officio. Custod. inter Com.*, non concedette che una sola Campana nelle chiese de' religiosi mendicanti, onde il Barbosa, *Vol.* 102 num. 62 seg., avverte, che la consuetudine contraria non si dee stendere universalmente, ma restringersi al luogo, dov'è in vigore. L'arcivescovo di Milano s. Carlo stabilì per la sua diocesi, che il numero delle Campane per la cattedrale sia di sette, o almeno di cinque. Tre ne accordò alle collegiate, due alle parrocchie, ed una agli oratorii, avvertendo che s[i] rispettivamente differenti nel p[eso] e nella forma, acciò si ottenga suono che le distingua.

Ai padri domenicani il Pont[efice] Innocenzo XI, colla bolla *Ex[…] nobis*, de' 12 febbraio 1685, c[on]cesse di poter nelle loro chiese a[vere] tante Campane, quante ne acc[orde]rà il loro generale, o provinc[iale]. Ed in Anversa la chiesa della [san]ta Vergine è ornata di una t[orre] alta quattrocento e venti piedi, [con] trentatre Campane, le quali form[ano] un concerto di tale armonia, che s[em]bra un vero organo. *V.* Guic[ciardi]ni in *Descript. Germaniae inf[erio]ris*, p. 103.

§ IV. *Benedizione delle Camp[ane]*

Egli è ordinamento della Ch[iesa] che tuttociò, che ha qualche r[ap]porto al culto di Dio, sia cons[acra]to con cerimonie sacre, e perciò b[ene]dice le Campane nuove. Si present[ano] queste adunque alla chiesa com[e i] fanciulli nati di recente; si dà l[oro] un padrino, e una madrina, e s[i im]pone loro un nome. Abbiamo l['or]dine di questa benedizione, chiam[a]ta ancora *consacrazione*, dagli a[n]tichi codici Remense e di Rato[ldo] abbate, presso il Menardo, nelle n[o]te al Sacramentario Gregoriano. [Al]cuni parlano di questa cerimo[nia] come anteriore al 770, insegnan[do]ci Alcuino, maestro di Carlo M[a]gno, presso un Ordine Romano, « novum videri non debet, Camp[a]» nas benedici et ungi, eisque n[o]» men imponi »; ond'è chiaro, c[he] quest'uso fu introdotto sino d[al]l'VIII secolo, come affermano Rocca *De Campanis*, il Sandini, *vita Joh. XIII*, e Benedetto XI[V] *Notif. XX* e *XLVII*, per imitare l'

di lavare e benedire tutti i vasi cri. Alcuni però credono, che il ontefice Giovanni XIII, nell'anno 68, sia stato il primo a benedir Campana della basilica lateranen-, e ad imporre ad essa un nome, me si può vedere in Baronio, *nnal. ad an.* 968 n. 93, ed in ancellieri citato, p. 14. Ma che rima di lui fosse già in uso queto rito, lo dice Teofilo Raynaud, *Oper.* tom. XVI, p. 245. Seguendo uelli, che si appoggiano ai Capitoari di Carlo Magno, in quello del 789, c. 18, si proibisce di benedie le Campane, per le superstizioni he si erano introdotte; ma Vito Amerbarchio avverte, che Carlo Magno vietò le superstizioni, fra le quali di servirsi pei proprii usi del-' acqua della lavatura delle Campane, non già la legittima, ed ecclesiastica benedizione delle Campane, cui effetti consistono nel dar loro a forza di muovere il cuore dei edeli, ed eccitarvi la divozione.

Il vescovo è quello, che d'ordinario fa la benedizione delle Campane, ovvero la fa la persona da lui deegata. Gli abbati, e i prelati, che hanno l'uso de' Pontificali, possono essi pure benedire le Campane, purchè queste siano per uso della propria Chiesa, come decretò la congregazione de' Riti *in Patavina* a' 5 aprile 1620, nel Pontificato di Paolò V. Ordina pertanto il Pontificale Romano con precetto la benedizione delle Campane, prima di collocarle ne' campanili (*Vedi*).

Il vescovo, o abbate, ec., che fa la funzione, vestito di piviale bianco, giunto col clero presso la Campana, che deve stare sospesa, e in modo da potersi maneggiare, e circuire tanto entro che fuori, si pone a sedere sul faldistorio col pastorale in mano, e colla mitra in testa. Quindi istruisce brevemente il popolo sulla santità dell'azione, che intraprende, e si alza per cantare col coro i sette salmi assegnati dal Rituale. Ciò terminato esorcizza, e benedice il sale, e l'acqua che mescola insieme, e facendo tre volte il segno della Croce, prende l'aspersorio, lo bagna nell'acqua benedetta, ed assistito dai sacri ministri, lava la Campana dentro e fuori, la quale poi viene asciugata con un mantile dal celebrante, e poi dai ministri stessi. Indi il celebrante segue la recita di sei salmi, terminati i quali si alza dal faldistorio, e col pollice della mano destra, coll'olio degl'infermi, fa la figura di croce nel mezzo della Campana al di fuori. Poscia asterge con un panno la croce fatta da lui, e collo stesso olio fa altre sette croci sull'esterno della Campana, e quattro ne fa col crisma al di dentro in egual distanza, dicendo: » questa Campana sia san» tificata, e consacrata in nome del » Padre, del Figliuolo, e dello Spi» rito Santo". Indi, per distinguere ciascuna Campana, nomina un santo, sotto l'invocazione del quale la Campana dicesi benedetta: onde questa cerimonia prese il nome di battesimo incompetentemente tra il volgo. Nell'incensiere, che si pone sotto la Campana, si mette dell'incenso, della mirra, del timiamo, e degli aromi odoriferi per far profumi alla Campana; finalmente si canta il vangelo di s. Luca, c. X, ed il celebrante si rivolge verso la Campana, fa sovra essa il segno di croce, e così termina la cerimonia, che si legge nel menzionato Pontificale Romano, al titolo *De Benedictione signi, vel Campanae.*

La imposizione del nome di alcun

santo, che si fa alla Campana, di che tratta il Ducange, *Glossar. verb. Campanas baptizare*, serve per distinguere, come dicemmo, una Campana dall' altra, come si legge in Pouget *Instit. Cathol.* tomo II pag. 902, o per essere più conforme alla pietà, che il popolo sia convocato alla Chiesa dalla voce di quel santo, come ben riflette il p. Pietrasanta, *Riti della Chiesa Cattolica*, tom. II, p. 45, o per impetrare la protezione del santo, il cui nome si assume a pro del metallo come istromento della divina lode. Come dicemmo, la sacra funzione termina con un segno di croce, cui forma il celebrante sulla Campana, concedendole con esso l'autorità di fugare col grato suo rimbombo le tempeste, di dissipare i turbini, di sciogliere gl' incantesimi, invitando i fedeli alla divozione, ed alla frequenza della Chiesa. Ciò si raccoglie dalle belle parole del Pontificale citato.

Oltre a queste cerimonie, nella Catalogna suolsi eleggere il compare, e la comare della Campana, che si benedice, locchè una volta praticavasi ancora nella Germania, e però fra cento falsi gravami, cui nell' abbandonare la religione cattolica opposero alla Santa Sede alcuni di que' popoli, ritrovasi quello delle soverchie spese, che si facevano dai compari, e dalle comari delle Campane, come può vedersi appresso il Binghamo, *Origin. et Ant. Eccl.* t. III, lib. VI c. V. Veggasi il Bona, *Rer. liturg.* lib. I, cap. 22, il quale parla delle cerimonie analoghe al battesimo, che si fa alle Campane, fondato nel capo XIV del concilio di Colonia celebrato nel 1536, appresso Labbé, *Concil.* tom. XIV, col. 549, e Bellarmino, *de Roman. Pontif.* lib. IV, cap. 12,
confuta i Centuriatori di Magde
go, i quali scioccamente accusa
Pontefice Giovanni XIII di orr
sacrilegio per siffattò battesimo,
tro l' istituzione di Gesù Cristo,
riflettendo que' protestanti, che
sta benedizione non è che un
tesimo metaforico, così detto
già dai Papi, mà dal volgo sol
to, mentre nella benedizione
Campane nulla vi è del batte
ma solamente preci fatte a Dio,
me nelle altre benedizioni degl
tari, calici, ed altri vasi sacri.
il p. Menochio, tom. II, pag.
» Dell' uso delle Campane, e de
» to di benedirle, o, come si vuol
» re volgarmente, battezzarle",
giunge, non dover sembrare stra
che le Campane si benedicano,
gano, lavino, e s' imponga lor
nome, perchè, come dice s. Pa
ogni creatura colla divina parola
coll' orazione si santifica. Il più v
citato Cancellieri, nelle sue Campa
al capo XIII, annovera gli scritt
protestanti, che le hanno condan
te, ed al capo XIV dà l' elenco
cattolici, che le difesero. Nondim
no in molti paesi di religione ri
mata si suonano le Campane
morti, e per altre circostanze.

Talvolta anche i Sommi Ponte
hanno benedette le Campane,
oltre il suddetto Giovanni XIII,
impose il nome di s. Giovanni B
tista alla Campana lateranense,
oltre altri antichi esempi, che
noi non si riferiscono, diremo
dei più recenti. Nel giorno del
beatificazione di Giacinta Mariscot
fatta in s. Pietro, nel 1726, da B
nedetto XIII, nell' atrio della basil
ca il Papa benedì per uso del
medesima una Campana, ch' eg
avea fatto fondere, e perciò chiama

la *Benedettina* (*V.* la descrizione ie riporta il *Diario di Roma* n. [18 di tal anno). Nello stesso por- o Benedetto XIV, nel 1746, be- dì una Campana per uso della edetta basilica, e nel n. 4638 del ato *Diario* si leggono le cerimonie, e si praticarono, come nel num. 41 vi sono le cerimonie fatte dal edesimo Pontefice nel palazzo qui- ìale per due Campane fuse ad o di due chiese di Germania.

Essendosi infranta la Campana aggiore di Castel s. Angelo, fatta . Alessandro VII, venne rifusa r ordine di Clemente XIII, che l 1759, incaricò monsignor pa- iarca de Rossi vicegerente a bene- rla, dedicandola alla b. Vergine aria, ed al principe degli Apostoli, ıme abbiamo dal n. 6549 del *iario di Roma*. Il numero poi 750 riporta la benedizione, che emente XIII fece nel duomo di ibano d'una Campana in onore :lla b. Vergine, di s. Clemente I ipa, e del Cardinal s. Carlo Bor- ımeo, essendovi incisa questa iscri- one, » Conflatam anno 1643, atque anno 1755 disruptam, restituit, unxit, et benedixit Clemens XIII anno 1760". Della Campa- ı per la chiesa parrocchiale di Ca- el Gandolfo, benedetta solennemen- co' nomi dei ss. Tommaso, Be- edetto e Nicola, per ordine di Cle- ıente XIV, dal maggiordomo Ar- iinto, nel 1773., tratta il num. 520 de' predetti Diarii. Il Cancel- eri, *De Secretariis* p. 1992 t. IV, 'e *Tintinnabulis templi vaticani re- ıns iterato translatis*, fa la descrizio- e della summentovata Campana aggiore della basilica vaticana, fatta fondere da Pio VI, e da esso benedet- . solennemente nel portico della stes- ı basilica a'21 giugno 1786, giorno sacro alla ss. Trinità. Finalmente Papa Pio VII, a'26 novembre 1805, nel palazzo di Campidoglio, benedì solennemente le due Campane del medesimo Campidoglio, la descrizione delle quali colla cerimonia relativa, vedesi in Francesco Cancellieri; *Le due nuove Campane di Campidoglio*, Roma 1806.

Veggasi altresì Pompeo Sarnelli, tomo VIII, lettera XII, *Della benedizione delle Campane*, ove dice che questa benedizione, cioè de'campanelli, o Campane minori, era nota anche a' greci, mentre si legge presso Gregorio prete, che il beato Teodoro archimandrita *tintinnabulis benedixit*, ed egli visse a' tempi di s. Gregorio I Papa, l'immediato predecessore di Sabiniano. Da un anonimo scrittore abbiamo, » Recueil curieux et edificant sur les cloches avec les cérémonies de leur » Benediction. 1757". *V.* Francesco Cecconi, *Benedizione delle Campane, e suoi significati* c. XVI, p. 109, nel *Sagro rito di consacrar le Chiese*.

§ V. *Uso delle Campane, sacro e pubblico, e loro suonatori.*

Le Campane nelle chiese fanno le veci delle trombe sacerdotali degli ebrei, col suono delle quali nei giorni festivi era il popolo convocato, e, secondo gli ordini di Mosè, movea il campo israelitico. Stante dunque la morale necessità di dare in qualche modo segno al popolo cristiano, molto ragionevolmente si determinò la Chiesa, invece delle trombe, di usare le Campane, il cui suono è gagliardo, penetrante e di lunga durata. Come abbiamo veduto, sino ai tempi di Costantino, che, nel Pontificato di s. Melchiade l' anno

313, diede pace alla Chiesa, non vi era stato alcun segno per radunare i fedeli. Il vescovo, ovvero il diacono, o i cursori, erano quelli, i quali loro notificavano il tempo, e il luogo della radunanza. Si vuole ancora, che nelle diverse regioni, i fedeli fossero convocati agli ufficii divini col battere, che si faceva, sopra alcune tavole, nominate perciò *tavole sacre;* ma dopo che fu Carlo eletto imperatore, si usarono diversi strumenti, come le trombe, i corni, i vasi di rame, di ottone, ec. La Glossa al c. *Quia cunctos una de offi. custodis Extravag. com.*, alla parola *Campana,* porta questi due versi di una, che di sè dice l'ufficio a cui è destinata;

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego Clerum,
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

Questi versi sono illustrati dal p. Zaccaria, nel libro *de Jur. Rer. Ecclesiasticarum* tom. III, sect. 1, *de Campanis*, ove in luogo di *pestem fugo,* legge *nimbum fugo.* Si scorge una felice imitazione di questi versi ne' seguenti:

Funera plango, fulmina frango, sabbato pango,
Excito lentos, dissipo ventos, paco cruentos.

Le Campane adunque servono a chiamare i fedeli alla chiesa (*V. Du Signal pour appeller le peuple à la Messe.* Dans. let. LXXXIV *du Dinovart* p. 257), ad avvertirli dei diversi soccorsi spirituali loro offerti dalle chiese, dei diversi doveri loro, e di alzar la mente a Dio; nonchè per la recitazione delle ore canoniche, per le prediche, per le istruzioni della dottrina cristiana, per segno delle esequie de'defunti, e portarsi che si fanno i cadaveri le chiese, per l'arrivo del vesc o superiore ecclesiastico, e per funzioni straordinarie dalla Ch comandate. Nel 1314, fu ordin nel concilio provinciale di Raven che quando i vescovi camminas per le strade di città, e della ca pagna, dovessero suonarsi le Ca pane delle chiese; ed in Ro quando sorte il Papa, suonano a le Campane pubbliche, come qu di Campidoglio, della curia In cenziana, ec., ciò che si deve fa anche nelle città ov'egli si r Le Campane si suonano inoltre p le processioni, alle ore ventuna giorno innanzi le feste, in tutt venerdì in memoria della passi di Gesù Cristo, nella esposizione ostensione di reliquie insigni, ne esposizione del ss. Sacramento, e ogni ora quando lo è in forma quarant'ore; quando si porta il Vi tico agl'infermi, nell'agonia de' m ribondi, per eccitare i cristiani implorar loro buona morte; e ne le messe conventuali alla elevazio dell'Ostia, e del Calice. Il suon delle Campane prima e dopo l'el vazione fu istituito in Sicilia, e pr pagato per tutto il mondo nel Pon tificato di Alessandro VI, allorqua do un eretico, per nome Rizzo, Catania, strappò dalle mani del s cerdote l'Ostia consacrata. Perciò prevenire simili enormi attentati, stabilì suonar le Campane al pri cipio del prefazio, per invitare i f deli di trovarsi presenti alla cons crazione. Si suonano pure regola mente le Campane tre volte il gio no, all'aurora, al mezzogiorno, e tramontar del sole, per eccitare fedeli, ad onorare la beata Vergin

:olla recita della *Salutazione Angé-* *ica*. *V*. ANGELUS DOMINI. Questo riplice suono facendosi a tocchi, :d a riprese, siccome nel giorno dela commemorazione de' morti, e in)ccasione di qualche funerale, così ıd alcuni è piaciuto di riconoscer- *i* un quotidiano avviso del nostro ine. Le Campane a morto si suoıano in diversa maniera, dice Du- ·ando *in Rol. Dtv. Off.* » Pro mu- » liere bis; pro viro, ter; si autem » Clericus sit, tot vicibus, quot or- » dines habuit ille". Il Puffendorf esaminò l'uso da farsene nel signiicare la morte de'parrocchiani, *Jur. Univ.* p. IV n. 104. Paolo V deretò si suonassero le Campane per utto il cristianesimo ad un'ora di ıotte, affine d'invitare i fedeli a sufragare le anime dei defunti, colla ·ecita del salmo *De Profundis* (*Veli*). Nè, dice il Menochio, è riprenibile di suonarle nelle esequie per :ccitare la pietà de' fedeli a suffragare le anime di que' defunti con)razioni e con altre opere. E Clemente XI, nel 1703, pegli urgenti bisogni della Chiesa, ordinò :he per quindici giorni si suoıassero le Campane a due ore di ıotte, concedendo indulgenza a queli, che in quel tempo ricorressero ıl divino aiuto con alcune preci; oremio che altri Papi aveano con- :eduto, e concedettero per diversi uoni.

Il p. Martene, nelle *Consuetudini di s. Germano*, parla della *Campana* dell' elemosina, ch'era il segno oer chiamare i monaci al refettorio, › alla distribuzione della carità da ärsi a' poveri. Non esistono più quele, che davano avviso della esecuione di pene pubbliche e supolizii.

Si suonano le Campane per convocare gli Ordini religiosi, i monisteri, i seminarii, i collegi, le parrocchie, i capitoli, le confraternite, gli ospedali, alle loro uffiziature, ed alle ripartite azioni della loro vita, nel giorno, e nella notte; i magistrati ai loro consigli, i tribunali alle loro giudicature; la scolaresca ai suoi ginnasii, licei e scuole. In Roma la Campana di Campidoglio, come altrove si disse, annunzia la morte del Papa alla città; e per diverse altre occasioni suona a festa, cioè per l'ingresso del nuovo senatore, pel possesso dei nuovi conservatori ed uffiziali del popolo romano, non che negli otto giorni di carnevale ad ore diciannove, ed anticamente suonò non solo per liete circostanze, ma anche per la morte dei rei condannati dal senatore, nonchè per varie giustizie.

Il suono delle Campane a martello per pubbliche calamità, come d'incendio, d'inondazioni, e d'invasioni di armate, giova a chiamar gente, ad eccitare i cittadini a prendere le armi in difesa della patria, sempre però coll'autorizzazione dei rispettivi magistrati. Gerardo Lodovico Boemero trattò del diritto di tenere le Campane ne' feudi: *Programma de feudo campanario*, Gottingae 1755, et in eius *Observ. Jur. Feud.* n. 7. E siccome le Campane destinate a chiamare a consiglio gli abitanti de' distretti, erano denominate *Tintinnabula Bannalia*, quindi il re di Francia Filippo VI, nel 1345, concesse nell'Auvergne, facoltà, » quod possit habere ibidem » quamdam Campanam pro con- » gregatione dicti consulatus".

Siccome la patriarcale basilica lateranense, come capo e madre di tutte le chiese del mondo, rappresenta la Chiesa celeste, ove la pace

è perfetta e perpetua, così in questa basilica ogni giorno, al mattutino, alla messa, ed ai vesperi si suonano sempre le Campane a festa, come si ha dal Crescimbeni, *Stato della Papale basilica lateranense* p. 179. Cessando in tempo d'interdetto, e di scomuniche i divini ufficii, le Campane de' luoghi affetti da tali censure ecclesiastiche, non possono suonare, siccome prescrive il cap. *quod nonnullis*. E quando i Papi nel giovedì santo pubblicavano le scomuniche contenute nella bolla in *Coena Domini*, allora le Campane suonavano senza ordine.

Il Novaes, nella vita di Urbano VI, riporta che essendo egli, nel 1385, assediato per cinque mesi nel castello di Nocera, ogni giorno a suono di Campane si affacciava per ben quattro volte alla finestra, ed ivi scomunicava i suoi nemici. Suonavano disordinatamente le Campane nel pronunziar le censure, perchè, siccome in » pulsatione Campa- » narum ordinata, Ecclesia fideles » congregat, sic inordinata infideles » dispergit". Angelo Rocca nel suo Commentario *de Campanis*, Romae 1612, cap. XXV, tratta *de temporibus in quibus Campanas pulsare non licet, et cur ita*? Il mesto silenzio delle Campane, a cui si sostituisce lo strepito di alcuni legni, non solo serve a rammentare la pratica de' primi secoli suddescritta, ne' quali col loro mezzo, invece delle Campane, si chiamavano i fedeli agli ufficii divini; ma anche ad indicare nel giovedì e venerdì santo l'abbandono degli apostoli, la morte, e la sepoltura del nostro divin Redentore; ed il doppio e lieto loro suono è diretto a festeggiare la faustissima memoria della gloriosa sua resurrezione nel sabbato santo. La sospensione di tal suono, d
il Macri, significa, che siccome
apostoli si tacquero nella passione
Gesù Cristo, così anche nel tri
della settimana santa suonar non
debbono le Campane, in segno
ziandio di mestizia.

Il Cancellieri, nella *Settimana S*
ta, parlando dell'antica riconcili
ne, che avea luogo de' penitent
l'ora di sesta, o di nona, dice
dopo tal funzione suonavansi
Campane a festa in segno di g
e che d'allora in poi, tacevano
al sabbato santo. I penitenti pre
vano luogo tra' fedeli per sentir
messa, che per loro dicevasi, e p
tecipare cogli altri ai sacri mi
Trattando poi dell' attual rito
si fa in tal mattina, soggiunge
siccome non si può separare la
moria dell' istituzione dell' Euc
da quella della passione, co
Chiesa fra le cerimonie di le
dà ancora varii segni di triste
il perchè dopo il *Gloria* ec,
solo sospende l' uso delle Camp
come riflette Lambertini, *Insti*
pag. 88, e ripiglia l' antico
Troccole, come si ha da un decr
della S. C. de' Riti, t. IX,
128, num. 3733, o *tavolozze*
usavansi specialmente da' monac
chiamavansi *Crepitaculum, Lig*
congregans, malleus excitator
ligneus, tabula lignea per invit
il popolo alla chiesa; ma si aste
ancora dal dare la pace. *V.* Leo A
tius de recentium græcorum temp
ubi de chirosemantro, aut seman
rio; Theod. Laudien, *Diss. histori*
de simandris græcorum, sive de r
convocandi populum ad sacra
ligna, Regiomonti 1716. Nella chi
ambrosiana suonansi le Camp
fino alle parole del passio, *emi*
spiritum, del venerdì santo, do

di cui tacciono fino all'*Alleluia* del sabbato santo. In questo frattempo adoprasi il *Crotalo di legno*, come chiamasi nel messale ambrosiano, *V.* Nicolò Sormani, *l'Origine apostolica della chiesa milanese, e del rito di essa*, Milano 1754.

Nella mattina poi del sabbato santo al *Gloria in excelsis* ec., rimonano le Campane, dopo che hanno suonato quelle della cattedrale, della chiesa matrice, e non prima, otto pena di cento ducati, secondo a costituzione di Leone X, *Dum ztra*, emanata nel 1518, la qual egge s' intende anche per le chiese arrocchiali, e per quelle de' regoiri, a tenore dei decreti della *Conregazione de' Riti in Oriolen.* 11 pril. 1601, e 19 febbr. 1608. Ia Benedetto XIV, confermando, el 1754, i privilegi della basilica i s. Francesco d'Assisi, colla bolla *idelis*, le concesse quello di suoare nel sabbato santo la Campana rima della cattedrale.

Al cominciare del secolo VI poco conosceva, o poco era comune uso delle Campane, per cui si rra, sebbene da molti si tenga r favoloso, che avendo il re Clorio mandato l'esercito ad assediare ns, i soldati rimasero spaventati l suono della Campana della chiedi s. Stefano, cui il vescovo di leans avea comandato di suonacosì che datisi improvvisamenalla fuga abbandonarono la città. Degli effetti prodigiosi del suono le Campane, fanno parola diversi ori, e fra gli altri Macri, Sarnelli, Aenochio, il quale nel t. II, pag. ;, tratta al capo XVI, *Di alcu-Campane, che in certi tempi suoono da sè, e di altre che per acolo non si poterono suonare.* dire alcuna cosa sul suono miracoloso delle Campane, ci limiteremo ad accennare, che quando le ceneri di s. Romualdo furono portate in Fabriano, tutte le Campane suonarono da per sè a festa, con grande stupore della città. Al momento della morte del b. Alvaro di Çordova domenicano, che accadde nel 1400, la Campana del convento suonò da per sè. E nel punto, che il b. Girio Lunelli spirò, nel secolo XIII, in Potenza del Piceno, tutte le Campane suonarono distesamente, senza che alcuno le avesse mosse. Abbiamo pure, che quando portossi a Roma il corpo della b. Margherita Colonna, morta in Palestrina, suonarono da sè tutte le Campane, con meraviglia, e concorso de'romani. *V. Ragguaglio delle Campane di Viliglia, terra nel regno d'Aragona, e quante volte che nel* 1601 *abbiano sonato da sè stesse, cavato dall' autentico processo*, Roma 1601, di Carlo Wllietti.

Tanta poi fu la riverenza, in cui si tenevano le Campane sopra le torri, o campanili, che gli antichi cristiani solevano collocarvi ora la croce, ora la stella, e talvolta il gallo con misteriosi significati. Nel 1581, la congregazione de' vescovi e regolari prescrisse, che le Campane consacrate, poste in una torre, o campanile profano, non possano servire ad uso profano, sebbene fossero fabbricate a questo fine, meno che lo permetta il vescovo, o la consuetudine. I sacri canoni diedero il carico di suonare le Campane all'ostiario, o al mansionario. S. Benedetto, nel capo 7 della sua regola, ingiunse quest' ufficio all'abbate stesso del monistero, affinchè di notte e di giorno chiamasse i suoi monaci a cantar le lodi di Dio. Carlo Magno ne' suoi Capitolari vuole, che i sa-

cerdoti suonino le Campane per le ore canoniche. *V.* il p. Azevedo gesuita, *De signo quo olim ad divina officia clerici convocabantur,* ed è la terza nella raccolta del p. Zaccaria *De disciplina populi Dei.* Si sa che i francescani, e altri religiosi per la levata ed ore canoniche usano il segno delle *Troccole,* o *Traccole* di legno, ed i cappuccini per invitare i frati in refettorio, battono un coppo di terra cotta. Il concilio di Colonia prescrive, che non possano suonarsi le Campane che da un chierico in cotta, come s. Carlo Borromeo, *Instruct. fab. eccl.* cap. 26, procurò sempre si osservasse nella sua diocesi. Perciò fu vietato a' laici, *canon. perlectis* 25, dist. V, Rocca, *De Campanario, sive de officio pulsandi Campanas,* p. 173, di tenerle in casa, e di suonarle se non è loro permesso; concedendosene soltanto l' uso alle chiese ove celebrasi il santo sacrificio della messa, come riporta Bonifacio, dell' *Arte de' Cenni, arte di sonar le Campane,* p. 318. Dappoichè l' uso pubblico delle Campane non potevasi ad arbitrio usurpare, essendo un distintivo molto apprezzato e ricercato, ne risultava un onore speciale agli ospedali, se potevano ottenere il privilegio di convocare con esse il popolo agli ufficii di carità, in essi esercitati, o alla celebrazione de' divini misteri, che facevansi nella chiesa annessa. Ciò apparisce dagli statuti cluniacensi, ove al can. 25 si prescrive, che » loco » famulorum, qui mane vociferando » fratres in infirmaria jacentes inho» neste ad missam vocare solebant, » squilla ad hoc in sublimi infir» mariae loco suspensa pulsetur ". Anche presentemente i certosini sacerdoti suonano alternativamente le Campane. Nelle sagrestie delle chiese principali deve esservi una tab la, che ne indichi e regoli il tem e il modo di suonarle, e per q oggetti devono esser suonate, a sia di norma al campanaro, e avviso al popolo, che deve ubb alla voce della Campana, tanto recarsi alla chiesa, quanto pre in casa, od accompagnando in a da le preghiere altrui. Devonsi tre di frequente pubblicare l' dulgenze concesse a quelli, che ticano i divoti esercizii pre certi suoni delle Campane sopra

Il suono delle Campane non aver luogo per cose profane, n essere fatto in modo profan imitando qualche musica teatra Presso gli scozzesi, e gl' irlan lirono le Campane a sì alto p da esser tenuto tanto sacro, e labile il giuramento fatto so Campane, quanto sopra l' evan come si ha da Silvestro Gira *Anglic. norman. ac topogr. libe* Disc. 3, cap. 33. Dimostrano l ferenza dell' uso delle Campa vigore della superiorità territo o in servigio della chiesa, Gia Federico Ludovisi: *De eo quo stum est circa Campanas,* 1708; e Gio. Ulrico de Cra *Aliud est Campanis uti vi rioritatis territorialis, aliud a clesiae usum in conformitate nationis concistorialis. In ejus ob jur. univ.* p. 1. n. 299".

Sono proibite tutte le supers ni sulla fusione delle Campane loro suono, ed usi, che riporta tato Thiers, *Traité des superst* tom. I, lib. V, cap. 4. Ne' fu de' gentili fu adoperata la Ca na, sulla fiducia, che il suon bronzi avesse la virtù di espel cattivi genii, e gli spettri, cap inquietar le anime dei trapass

gli spartani solevano battere i bronzi ne' funerali dei loro re.

Anticamente vi era il bizzarro costume di ricuoprir la Campana di una nuova veste preziosa, di toccare la corda, e di ripeterne a gara, e ad alta voce il nome. Altri, e massime i più ricchi e facoltosi, come riporta il p. Zech *De Campanis, et instrumentis musicis*, in t. III, *De Jure rer. eccl.* sec. I, et int. I, *Disciplinae populi Dei*, gareggiavano di prendere coi denti la fune delle nuove Campane, per la ferma persuasione di restare immuni per tutto l'anno dal tormentoso dolore de' medesimi. Luigi Navarino, in *Encyclopedia epistolari*, ep. 132, riferisce il costume di alcune città di mandare in dono le funi per le Campane di qualche santuario, affinchè potessero suonarsi pei temporali, non perchè su questi possa aver influenza la loro forma, o la natura del metallo, ma suonandole nell'intemperie dell'aria, i santi ad onore dei quali si benedicono, implorassero da Dio la cessazione di tali flagelli. Narra il p. Gio. Botlando, che i fulignati per lungo tempo furono soliti di mandare in dono delle pezze di lana, e delle somme di denari ai religiosi del monistero di s. Domenico abbate, presso la città di Sora, affinchè potessero rivestirsi, e comprare de' mazzi di corde per suonar le Campane; e dice di più, che i fulignati erano rimasti esenti da ogni danno di grandine e di fulmini, finchè aveano continuate queste pie oblazioni: *Sur l'usage de sonner les cloches dans le tems d'orage* dans le tom. III, *De Journal eccles. du Dinovart*, p. 155.

Nel medio evo si costumò di portare nelle battaglie le Campane sul carroccio, come un campanile portatile (*V.* Campanile), e tanto era il conto, che si faceva delle Campane, usate dalle comunità, che anticamente se ne privavano le città soggiogate, insieme alle loro porte; e, nel 1300, i toscanesi, vinti dai romani, furono condannati, *Campanam populi, portas deducere Romam.* Ciò forse derivò (benchè siasi disputato dai celebri juspubblicisti Puffendorf, e dal Zeiglero, se possano giustamente soggiacere alla rappresaglia) stante l'uso che praticavasi di suonare per uno, o due mesi avanti la guerra, la Campana del pubblico, per avvertire i cittadini a prepararsi al conflitto. *V.* Euchar. Gottlieb Rink, *De carrociis, et jure militari medii aevi*, Altorfii 1771; e l'articolo Carrozze, ove parlandosi di carri si dice pure del Carroccio.

Riguardo poi al suono delle Campane, e alle Campane stesse introdotte negli orologi, se ne tratterà a questo articolo. Tuttavolta qui accenneremo, come da alcuni si creda, che Gerberto d'Aurillac, poi Pontefice Silvestro II, sia stato, nel 998, l'autore degli orologi da suono. Ditmaro, lib. VI *Chron.* p. 399, dice che lo fece in Magdeburgo con tale artifizio, che una stella veduta per una fistola ne dimostrava le ore. Altri scrivono, che lo facesse in Ravenna per Ottone III imperatore; il custode poi, e regolatore degli orologi nelle chiese, e ne' monisteri era il sagrista, che chiamavasi anche *Iudex. V.* Ducange *Glossar.*, Bona, *de Divina Psalmodia*, c. 3, *et in horologio ascetico*, Parisiis 1678.

CAMPANELLI Filippo, *Cardinale*. Filippo Campanelli nacque a Matelica il primo maggio 1739. Divenne avvocato nella curia di Roma, poi uditore del Papa Pio VI, che per le sue belle doti lo favoriva

volentieri, quindi, ai 30 marzo dell'anno 1789 dal medesimo Pontefice fu creato Cardinal diacono di s. Cesareo, donde passò alla diaconia di s. Angelo in Pescheria. Appartenne alle congregazioni Cardinalizie del s. offizio, de' riti, del concilio, della concistoriale, di Avignone, e di Loreto. In seguito venne promosso alla cospicua carica di prodatario dallo stesso Pio VI, e compianto per la sua dottrina e virtù, morì a Roma li 18 febbraio 1795, carissimo al Pontefice. Fu protettore delle maestre pie, comprotettore della città di Matelica sua patria, di Montopoli, e della confraternita di s. Giuseppe di Bagnacavallo.

CAMPANELLO o CAMPANELLE. Diminutivo di campana, *Campanula, nota, tintinnabulum.* Antichissimo è l'uso delle Campanelle sulle mura delle fortificazioni, e nei luoghi ove i soldati fanno la ronda, e la sentinella, per istar vigilanti, cambiar il posto, e domandare ajuto a' compagni.

Zonara dice, che Campanelle si usarono anche ne' trionfi, ed in quello di Camillo vincitore de' veienti, al carro trionfale fu appesa una Campana, e un flagello per avvertirlo a non insuperbirsi del trionfo; potendo un giorno meritare e il flagello, e il patibolo. Questo ultimo supplizio gli era appunto ricordato dal Campanello, avvegnachè costumavasi di attaccarlo sempre al collo di quei, che erano trascinati al patibolo, affinchè niuno per timore di malefizio nel toccarla potesse loro accostarsi. Se ne servivano ancora i romani negli appartamenti, e nelle guerre, ornando di sonagli il petto de' cavalli, e Scipione fece porre Campanelli al collo degli elefanti, forse per incitarli col suono ad un moto più veloce. Inoltre s'introdu[...] l'uso di porre un Campanello o son[...] glio anco a' cani sani; ed i bifol[...] fecero altrettanto coi buoi, agnel[...] giumenti ec., per non perderli. Giustiniano imperatore, e Dagob[er]to re di Francia decretarono pe[...] contro il furto di tali Campane[...] come pur fecero i goti, perchè [ol]tre la perdita dell' animale, po[...] cagionar lo smarrimento del g[...]ge, che ne segue il suono, e[...] questo si riunisce.

All' articolo CAMPANE abbiamo [...]to degli usi diversi de' campanelli, o[...] loro forme, e delle loro specie, di [...] furono composti, cioè di misture [...] ferro, di ottone, di bronzo, di argen[to] e d'oro, con ornamenti di cesellatu[...] emblemi; iscrizioni ec. Perciò se[...] far qui ulteriori ripetizioni, ci li[mi]teremo a dir qualche cosa sull'o[...]no uso sacro de' Campanelli, e [...] l'uso della *Campanella* in Ro[...] come distintivo principesco de' C[ar]dinali, senatore, conservatore, pr[in]cipi e ambasciatori. Lungo poi [sa]rebbe l'entrar a parlare in dettag[lio] d'uno strumento di uso tanto com[u]ne. Solo aggiungeremo, che il Fr[an]klin formò la sua *armonica* con u[...] filza di Campanelli di vetro, di f[or]ma emisferica, e che l'irlandese [...]keridge insegnò a cavare da' biccl[hie]ri di vetro pieni d'acqua, de' su[oni] dolci e puri.

Favolosa è la narrativa d' u[n] storico del secolo XIII, riportata [...] Cancellieri nelle sue *Campane*, p[...] 121, che nel Campidoglio Rom[a] si conservassero tante statue, qu[an]te erano le provincie del mondo [...] che ciascuna di esse avea una Ca[m]panella al collo, disposta per a[rte] magica in tal guisa, che se una p[ro]vincia straniera prendeva le arm[i] si rivoltava contro l'impero, sul[...]

la Campanella appesa al collo della provincia la più esposta a questo assalto, suonava, ec. Curioso poi fu il castigo di Pietro prefetto di Roma, il quale, nel 967, per aver discacciato Giovanni XIII per ordine di Ottone I, fu messo con un otre pennato in capo, e due alle coscie al rovescio d'un asino, con un *Campanello* alla coda. *V.* Cancellieri, nei *Possessi* p. 9.

I primi cristiani, siccome dicemmo a *Campane*, obbligati nelle persecuzioni a celebrare le sagre funzioni in luoghi nascosti, non potevano in essi far uso delle Campane, il suono delle quali li avrebbe scoperti; al più per fissar meglio l'attenzione degli assistenti in certi momenti delle stesse funzioni, come della consacrazione, della predica, delle orazioni, adoperavano il *crepitaculum*, istromento sonoro di legno.

Soltanto nel secolo XI, per opporsi all'eresia di *Berengario*, e dei *Sagramentarii*, sembra, che siasi introdotto il pio costume del suono del Campanello alla elevazione dell'ostia, e del calice, preceduto ed accompagnato in alcuni luoghi da quello delle Campane maggiori, per eccitare non solo gli astanti all' adorazione, ma anche il popolo, che sta fuori della chiesa. Questo viene rammentato da Ivo, o Ivone di Chartres, *in Epist.* CXLII, il quale verso l'anno 1115, ringraziando la regina d'Inghilterra Matilde, per avergli regalate alcune Campanelle, le disse che col loro suono si rinnovava in lui ogni giorno la sua memoria, principalmente all'elevazione della messa, nella consacrazione dell'Ostia salutare, e del calice. *V.* Mabillon, *Comment. in Ord. Rom.* cap. VII, p. 49, e Bona, *Rerum. Liturg.* lib. II, cap. 13, § 3, il quale dice, che verso questo tempo Guglielmo, vescovo di Parigi, stabilì, che il Campanello dovesse suonarsi all'*epinicio*, o all'inno trionfale del *sanctus*.

Abbiamo poi da Alberico, *in Chronicon ad annum* 1200, che il Cardinal beato Guido, o Guidone Parè francese, già generale de' cisterciensi, ed esaltato al Cardinalato, nel 1190, da Clemente III, e decorato della legazione di Germania, stando in Colonia, introdusse il costume di dare col Campanello il segno dell'elevazione dell'ostia, e del calice nella messa, e quello di recarsi il ss. Viatico agl'infermi, costume che poi fu abbracciato da tutta la Chiesa. Non può dunque ammettersi, che Gregorio IX, nel 1239, sia stato il primo ad ordinare il suono della Campanella all'elevazione, per avvertire i fedeli a genuflettersi, e ad adorare il gran mistero, come vorrebbero l'autore della vita di Gregorio IX, appresso il Muratori *Rerum Script. Ital.* t. III, pag. 582, e l'annalista Spondano all'anno 1239 num. 12. Senonchè dovrà ritenersi piuttosto che Gregorio IX approvò tal religiosa pratica. *V.* Maldonato *De Cæremoniis* in t. III. *Bibl. Liturg.*

A questo proposito il Mayer descrive il calice di s. Malachia, arcivescovo d'Armach morto nel 1148, conservato a Chiaravalle, come attestano Mabillon e il Bona, calice dal cui labro pendevano all'intorno varie Campanelle, per invitare i fedeli col loro suono all'adorazione. Nel vecchio testamento i leviti suonavano le trombe d'argento, per eccitare il popolo all'adorazione. Lo stesso ora si pratica quando il Papa fa Pontificale, dai trombetti delle guardie nobili, per avvertire il popolo a genuflettere. Prescrive pertanto la liturgia, che quegli, il quale risponde

alla messa privata, suoni tre volte il Campanello, quando il sacerdote dirà *sanctus*, ed altrettante volte sì nell'elevazione dell'ostia, che in quella del calice. Nelle messe però, che si celebrano e cantano dai Cardinali e vescovi nelle cappelle Pontificie, non ha luogo nè il suono delle trombe, nè quello del Campanello, il quale non si deve neppur suonare nelle messe, che si celebrassero in quelle chiese, ove il Papa si reca a tenervi cappella, intanto che si canta da' Cardinali quella, cui egli assiste. Nel 1681 a' 7 marzo, la S. C. de' Riti decretò: » In processionibus candelarum, palmarum, » et similium, quae fiunt per ecclesias sine ss. Sacramento non » est pulsanda campanula ad elevationem ss. Corporis Christi in » missa privata: quod si pulsetur, » et advertatur elevatio, tunc genuflectendum est a transeuntibus » utroque genu ante altare, ubi » missa celebratur ".

L'antico rito de' maroniti prescrive, che si accompagni col suono de' *piatti*, e delle *Campanelle* il canto delle varie parti del Pontificale, specialmente al *sanctus*, alla *consacrazione*, alla *elevazione*, dopo l'orazione dominicale, e alle duplicate benedizioni, prima della consumazione della metà dell'ostia, e del calice, e prima di consumare l'altra metà, dopo aver comunicato il clero e il popolo. Alcune Campanelle disposte all'intorno di certi circoli sono agitate da due chierici vicino al celebrante, il quale nel pronunziare l'*inno cherubico*, rappresenta col tremor delle mani, quelle de' beati spiriti, assistenti al trono della divina maestà con timore e tremore. Ciò in alcune chiese si esprime col suono dell' organo, nel quale s'introdusse pure quello Campanelli.

Quando i Papi si faceano pr dere ne' viaggi dalla ss. Eucari si poneva al collo del cavallo b co, o della mula, che la portava en nobilissima macchina, un Campa lo d'argento dorato. Nell' itiner de' viaggi di Gregorio XI, eletto 1370, composto da Pietro Ame i Campanelli si chiamavano *Tin nabula Papalia, et Imperialia.*

I cleri delle principali basil di Roma, quando procedono pe processioni del *Corpus Domini*, s. Marco, delle canonizzazioni e prima, e non dopo il sinnichio, o diglione, innanzi la croce, fanno p tare un Campanello, che si va suo do a tocco, finchè dura la process il qual uso parve al Garampi, *gillo della Garfagnana*, pag. introdotto in origine per avver il popolo a venerare il glorioso sillo della croce, o a far luogo passo della processione medesima. padiglione, e il Campanello per usano qual distintivo speciale d basiliche di s. Giovanni, di s. P tro, di s. Maria Maggiore, di s. M ria in Transtevere, e di s. Loren in Damaso, ec. Tal Campanello è a peso ad una piccola macchina legno intagliata, e dorata cogli e blemi, e simboli delle basiliche, c appartiene. Quest'uso è antichissim giacchè da un registro del capit vaticano del 1384, in data de' maggio, notasi un pagamento fatt » illis qui tenuerunt crucem, sy » nichium, et campanellam, quand » venit processio cleri urbis ad n » stram basilicam in vigilia Asce » sionis. "

Si suona il Campanello, *oltre* l Campane, per invitare e raccoglier i giovanetti all' istruzione *della do*

trina cristiana, ed alle istruzioni preparatorie alla confessione, ed alla comunione, e per eccitare i fedeli ad intervenire ad altre opere di pietà. Nella basilica vaticana si suonano le Campanelle nell'ostensione delle reliquie maggiori, come descrive il Torrigio, *Grotte Vaticane* pag. 383, e Nicolò V, nell'anno 1450, fece fondere tre Campanelle per tal uso.

L'antichissimo costume di porsi al collo delle bestie un Campanello, chiamato anche *campanaccio*, come si disse, fu poi santificato col farlo benedire in qualche chiesa dedicata a s. Antonio abbate, *ad tutelam illis a lue, aliisque incommodis exorandam*. *V.* il p. Raynaud, *Symbola s. Antonii* § XIII, *eo quod bruta in sui tutelam suscepisset*, ed il Molano, *De Sacr. Imaginibus* lib. III; c. 5. E però l'insegna de' frati di s. Antonio è il *tau* col Campanello, simbolo di quello, che portavano nel girare per le loro questue. Dice il Piazza, nel suo *Santuario Romano* p. 25, che si dipinge s. Antonio abbate colla lettera T, la quale significa appresso gli egizii la croce, pel miracolo fatto da quel santo di resuscitare due morti col suo bastone di tal figura. Il Campanello è insegna eziandio dell'Ordine equestre di *s. Antonio* (*Vedi*), per l'uso antico dei suoi religiosi di cercare l'elemosina pegli spedali col suono del medesimo. Il fuoco in mano è posto a s. Antonio per aver liberato molti dai pericoli di esso, ed il porco a' piedi, pel dominio ch'ebbe sui demonii, i quali in simile figura sovente si presentarono al santo, come scrisse il Surio *nella vita di lui*. Tuttavia in molte pitture del venerando anacoreta, si vede da un lato il porco col Campanello al collo. Giacomo, re di Gerusalemme e di Sicilia, come narra l'Heliot, insigne protettore dell'Ordine di s. Antonio, inculcò a' suoi eredi, e successori di portar sempre appeso al collo un *tau* d'oro, e un Campanellino, simboli di quel santo: ond'è che alcuni appendono anche alla cinta de' bambini un Campanellino, e quelli benedetti alla s. Casa di Loreto sono in maggior divozione.

In quanto poi alla Campanella, distintivo in Roma de' Cardinali ed altri, abbiamo dal Cancellieri nelle sue *Campane*, p. 29, che uno dei privilegii de' Cardinali era quello di tenere ne' loro palazzi la Campanella, di cui si servivano tutte le volte, che uscivano con nobile treno. Quindi è, che in molti palazzi da essi abitati ancora, si vedono i piccoli campanili, ov' erano collocate, ed al suono di siffatte Campanelle, i Cardinali ricevevano le visite di formalità degli altri Cardinali, degli ambasciatori o dei principi, e con esse si soleva indicare l'ora della messa, e della tavola. Dal giorno in cui s'incominciava a suonare cotale Campanella, dopo la loro creazione in Cardinale, cioè nella mattina dopo avere ricevuto il cappello rosso, si desumeva ne' loro ruoli il diritto di anzianità e per le ripartizioni dei *Famigliari* nelle benefiche disposizioni testamentarie dei rispettivi padroni. Avverte però il Sestini, *Del maestro di camera* cap. XXXIII, che incombeva al maestro di camera ordinare tal suono al decano dei domestici, e che anticamente a' soli Cardinali visitanti si suonava la Campanella. Senonchè dopo il Pontificato di Paolo V s'introdusse il costume di suonarla a quasi tutti gli ambasciatori visitanti dei Cardinali, ed anche ai nipoti del Papa

regnante, ed ai principi assistenti al soglio; suono che dovevasi ripetere nel partire il visitando. *V.* Rocca, *De Campanis*, capo II, p. 157, et XXIV, pag. 183.

Sul privilegio poi della Campanella usata dal senatòre, e da' conservatori di Roma, il Valesio registrò nel suo Diario, che, a' 14 maggio 1737, Clemente XII concesse al nuovo senatore conte Bielke l'uso della Campanella, e il baldacchino come gli ambasciatori ed i principi. Ed il Vettori, nel suo *Fiorino d'oro*, p. 513, annoverando i privilegi del senato romano, dice, che uscendo i conservatori dal loro palazzo di campidoglio collegialmente, sogliono per antica costumanza far suonar la campana, che volgarmente si chiama la *Campanella*, e che esiste sopra il medesimo palazzo. Serve essa per darne il segno alla famiglia, anzi per questo medesimo effetto si fa suonare ancora la sera precedente, benchè allora i conservatori si adunino in una delle proprie case. Non è a tacersi, che sebbene non permettano i turchi ne' loro dominii ai cristiani l'uso delle campane, ed orologi, pure permettono e gli orologi e la campanella a' ministri esteri nei loro palazzi.

Finalmente col suono del Campanello, l'ultimo maestro di cerimonie in conclave, invita allo scrutinio i Cardinali la mattina, ed il giorno, suonando innanzi alle celle, e dicendo in *Cappellam Domini*, come la sera invita ognuno a ritirarsi alle proprie celle, dicendo col suono del Campanello: *in cellam Domini*. Nelle congregazioni Cardinalizie, il Cardinale più degno suona il Campanello; in quelle *coram Sanctissimo*, lo stesso Pontefice; ma al termine de' concistori incombe farlo all'ultimo Cardinale diacono, ovvero al Cardinal Camerlengo del sagro Collegio. Ed innanzi le ultime vicende avea l'uso del Campanello anche il tribunale degli uditori di rota; onorificenza, che non godevano neppure le congregazioni Cardinalizie, come osserva il Bernini parlando di quel tribunale a p. 149, nè altro tribunale della corte e curia di Roma. Dappoichè è a sapersi, che quando ne' primi giorni di ottobre si riapre nel palazzo vaticano il tribunale, suona la campana, detta appunto della rota, della contigua basilica. Il Cancellieri dice, che questa pesa dieci mila settecento trentuna libbre, è alta sette palmi e mezzo, e larga sei e mezzo. Prima delle menzionate vicende, suonava tutte le volte, che si riunivano gli uditori, ed al termine del tribunale, suonava quella anche situata fuori della camera dell'auditorato, ch'era l'unica Campanella del palazzo apostolico, e ciò meritevolmente, come abbiamo anche dalla Glossa, *Magistris crepitaculum a Glossa pulsatur*.

CAMPANIA o CASTRIUM. Città vescovile dell'esarcato di Macedonia, dipendente dalla metropoli di Tessalonica nell'Illiria orientale, chiamata pure *Panium*. Secondo Commanville fu istituita la sua sede episcopale nel IX secolo, e vuolsi situata tra Edessa, e Berrea, ma non si conoscono che due soli vescovi.

CAMPANILE. Torre dove si tengono le campane sospese, *Turris sacra, Turris campanaria*. Dal nome, e dall'uso delle campane, si trasse il nome architettonico, e l'uso di costruire i Campanili, che d'ordinario sono torri, o edifizii assai elevati, ne' quali sospendonsi le campane, affin che possano udirsi da lontano. L'Italia è piena di questi

edifizii, che talvolta formano l'ornamento delle città, le quali, particolarmente in certa epoca, hanno procurato di gareggiare tra loro nell'altezza, nella ricchezza degli ordini e degli ornati, nonchè nella sontuosità delle loro torri. Celebri sono i campanili di Pisa, di Firenze, di Bologna, di s. Marco di Venezia, di Cremona ec. Una gara, somigliante a quella delle città italiche, fu nelle altre città di Europa. E già rinomati sono, come antichi e d'ingegnosa costruzione i Campanili di Reims, di Chartres, e soprattutto quello di Strasburgo, la cui altezza è solo inferiore di venticinque piedi alla più alta piramide di Egitto, oltre di essere mirabile per la sua costruzione. Fu cominciato nel 1277, e compito nel 1439.

Ora non più s'innalzano moli così alte, ed i recenti Campanili hanno la forma d'una torre d'ordinario quadrata, preferendosi edificarli piuttosto a parte, che attaccati alla fabbrica delle chiese. Molto si occuparono gli architetti inglesi nella costruzione de' Campanili, per cui questi divennero l'ornamento più rimarchevole delle chiese d'Inghilterra.

Lungi dall'entrare in dettagli sui Campanili, oltre ciò che sopra essi è stato detto all'articolo CAMPANE, ci limiteremo a qui riferire qualche erudizione sulla loro origine, antichità, forma e uso, ed alcun'altra cosa, che li riguardi, non dimenticando quelli portatili, chiamati *Carroccio*.

Abbiamo già descritto, che gli antichi si servirono delle piccole campane per molti usi, sacri, pubblici e domestici, manifestandolo chiaramente i nomi di *Cymbalum*, *Crotalum*, *Tintinnabulum*, *Nola*, *Aes sonans*. Gli antichi però non usarono torri presso i loro templi, e gli scrittori non fanno menzione che di torri militari, giacchè non si accostumò fra' gentili convocare alle funzioni sacre, ai mercati ed alle fiere, se non per mezzo di *preconi*, *e di accensi*, cioè di *tibicini* o *trombettieri*, ed anche di messi. Appresso i greci, come si ha da Plutarco e da Strabone, si dava il segno alla città nell'aprirsi la pescheria per la vendita del pesce, mediante il *Codone*, strumento sonoro, che era sospeso nelle piazze del mercato, onde naturale è il ritenere, che il *Codone*, per farsi ovunque sentire, fosse sospeso in alto di qualche torre, ovvero in luogo elevato. Qualche edifizio simile a un Campanile convien dire che fosse nel tempio di Dodona, ove que' Campanelli chiamati pure *Poioli*, erano sospesi. Anche nel più alto sito del Campidoglio presso il tempio di Giove tonante, fece Augusto appendere i tintinnabuli, che usavansi alle porte. Dicemmo ancora, che i romani se ne servivano, come oggidì, per le sentinelle, per risvegliare nel mattino gli operarii e gli schiavi, come si legge in Luciano, e stante l'ampiezza delle case e bagni dei magnati, giova congetturare, che tali campane minori fossero collocate in alto, acciocchè il suono loro fosse da tutti inteso.

Per venire ai Campanili de' cristiani, indicammo già, che costretti essi a sottrarsi nelle persecuzioni alle ricerche de' nemici, assistevano nelle catacombe, e nei luoghi nascosti, alla celebrazione de' santi misterii. Nè potendo perciò far uso di campane, si avvisavano scambievolmente, prima di separarsi, per le future adunanze, e, per fissar meglio l'attenzione degli astanti in certi momenti delle sacre funzioni, adoperavano il *Crepitaculum*. Ma essendo

poi stata data la pace alla Chiesa da Costantino, ed il culto cristiano essendo poco a poco divenuto pubblico, non è dubbio, che si sarà provveduto ai mezzi di convocar i fedeli nelle chiese. E come il mezzo più semplice e più spedito è il suono delle campane, ben tosto di esse si saranno serviti i credenti di Cristo. Il comune degli autori attribuisce a s. Paolino, fatto vescovo di Nola nel 410, l'invenzione delle campane, lo stabilisce almeno il primo che le collocasse sulle torri, vicino alle chiese, per convocare più agevolmente coloro, che abitavano in luoghi dal sacro tempio discosti, e rimoti.

Se fosse vero il suesposto, avremmo l'epoca de' primi Campanili; ma il Macri, *Hierolexicon*, ce la dà in tempi più posteriori. Prima dice, che il Pontefice Sabiniano di Volterra, creato l'anno 604, fu il primo a collocare le campane sulle torri, e sui Campanili; e parlando poi de' Campanili di Roma, dopo Adriano Giunio lib. 3. *Animad.* c. 15, soggiugne che » in vaticana Basilica » primum nolarium constat ab Hera» clio Imp. erectum fuisse", ed ognun sa, che egli fu assunto all' impero nel 610, e regnò trent' anni; ed aggiunge: » refert Turrygius *in Cryp. vatica» nis*, quod quando de anno 1610 » demolitum fuerat nolarium, in cu» ius fundamentis Heraclii Imp. nu» misma repertum fuit". Ecco adunque il primo Campanile trovato, ed eretto fino dal secolo VII. Per la forma poi, sua struttura, ed ornamenti, il Ciampini, *Vet. Monum.* tom. III, tab. XII, espone la facciata della basilica vaticana, tal quale era prima che da Paolo V venisse rifatta nel 1612, e la famosa cupola fosse terminata. Ivi dunque, dietro la loggia della benedizione, si vede predominare una torre quadrata assai alta, segnata colla lettera A. Essa è terminata con un frontone semicircolare, o con cupoletta in cima, come consta dall'antico rame del sito, ove stava l'obelisco, e vi sono diverse file di archetti, a guisa di finestre, partiti in mezzo con colonnette. Il medesimo Ciampini descrivendola, dice alla lettera A. » Quædam non humilis turris » cum pluribus, et eximiæ magni» tudinis campanis erigebatur in » via denominata Cymbala. « In seguito, ad onta dei ristauri, la primitiva forma si conservò sino al tempo della sua demolizione, ed è quella stessa, che trovasi oggidì in tutti i Campanili delle più antiche chiese di Roma.

Sulla erezione de' primitivi Campanili riporteremo quanto il Mabillon, all'anno 780, dice del monistero de' benedettini di Corbie, *Annal. Ord. s. Benedicti* lib. 25: » Basilicæ » perfecta fabrica, turrique imposi» ta, ex qua signa, vel campanæ » de more pendebant, Fulradus ve» nerabilis abbas, qui operi strenue » institerat, cuidam Airrado præ» cepit, ut summoveret instru» menta, quibus nixi artifices præ» dictæ turris cacumen erexerant. » Quod dum ille exequeretur, ex » summa turri in terram corruit » ante basilicam sancti Petri, quæ » turri proxima erat, etc. " Si legge poi presso monsignor Rocca, *Commentar. de Campanis* cap. 12, provata con buone ragioni l'autorità del Biondi, che lasciò scritto, *Romæ restauratæ* lib. I, essersi dal Pontefice s. Leone IV fabbricata, nell'anno 850, la prima torre per le campane: » Leo IV campanarium turrim » extruxit, quæ omnium prima in » orbe terrarum fuit. "

Da tutto ciò si rileva, che riguarlo ai primi Campanili, non è ben hiara la loro origine, nè la data lella loro invenzione, perchè è assai robabile, che le campane usate in talia dopo il IV secolo, e forse anhe avanti tal' epoca, essendo camane minori, fossero provvisorianente collocate o sopra qualche orre, o sopra qualche edifizio eleato, o sopra la travatura stessa lelle chiese, innanzi che si eseguisse on apposita architettura l'erezione le' Campanili. Ma sebbene gli archietti cristiani avessero il buon senso nella costruzione delle chiese d'imiar quella delle antiche basiliche, n materia di Campanili, non trovarono nè presso gli antichi, nè presso i primi cristiani niente ad mitare, benchè esistessero edificii ltissimi, e fra gli altri la torre lei Cerchi, e i settizoni ec. Questi semplari ed altri a nulla servirono er loro, nè poterono cavarne profito, come aveano fatto delle basiliche, nde per costruire i Campanili, alzarono torri quadrate altissime, di pera laterizia, con più ordini di archetti semicircolari, sostenuti da olonnuccie con cornici a seghe di mattoni, e modiglioni di marmo bianco, per indicarne i diversi piani, la trabeazione, e formarvi gl' intavolamenti, e per loro ornato niente altro adoperarono, che piccoli dischi li marmo, di porfido, di serpentino, o piatti concavi di maiolica di diversi colori. Questo modo di fabbricare i Campanili diventò pure la norma per quei di tutte le chiese di Roma, ed altrove, fino al secolo XV. Di fatti tali sono oggi ancora i Campanili delle basiliche di san Paolo, e di s. Lorenzo fuori delle mura, di s. Croce in Gerusalemme, di s. Maria Maggiore, ch'è ancora il più alto di Roma, delle sante Rufina e Seconda, di s. Maria in Transtevere, de'ss. Gio. e Paolo, e di tanti altri, che sebbene non abbiano bellezza intrinseca, nulladimeno sono assai pittoreschi, e da lontano producono un buon effetto. Le campane poi in questi Campanili non si vedono al di fuori, perchè sono sospese sopra castelli di legno.

Verso l'VIII ed il IX secolo, il modo di costruire i Campanili, le chiese, ed altri edificii provò gran mutazione. Gli arabi, o saraceni avendo, al paro de'romani, formato rapidamente il loro impero nell'Asia, nell'Africa, e nei regni di Sicilia, di Spagna, e sino nel centro della Francia, cambiarono da per tutto, e a modo loro le arti, e le scienze, innalzando fabbriche sontuose con un sistema di architettura differente, ed in tutto opposto a quella degli antichi greci e romani, sia determinando forme, proporzioni, ed ornati a'loro edifizii regolate dal solo capriccio, sia facendo i muri traforati a giorno ad imitazione di merletti e filagrana, e sia unendo le colonne, come tanti fasci di pertiche, cercando più il meraviglioso, che il bello, e piuttosto amando di sorprendere che di piacere. Non ostante devesi confessare, che i loro artisti portarono al sommo grado l'arditezza nella costruzione. La loro architettura fece grandi progressi, prima sotto i nomi di araba, moresca, saracena, e poscia di gotica moderna, perchè Carlo Magno l'adottò ne' principali edificii d'Acquisgrana, preferendola al gotico usitato sino allora, ch'era tanto pesante, quanto questo era leggero e svelto. Su tal gusto furono edificate le chiese cattedrali, e i Campanili di

Parigi, di Reims, di Chartres, di Vienna d'Austria, di Strasburgo, d'Anversa ec., e su tale stile furono pure eretti i Campanili di molte città delle Fiandre, de' Paesi Bassi, ed anche d' Inghilterra, come può vedersi nel *Monasticon Anglicanum*, con ornati curiosi, con nicchie, con guglie, statue, piramiduccie, animali, ed in cima con una croce di metallo, o una stella, ed alcune volte con un gallo. Su questo proposito abbiamo dal Macri, che solevano gli antichi collocare in cima del Campanile un gallo di bronzo, o di altra materia, per dinotare la vigilanza de' prelati, ovvero de' predicatori ecclesiastici, di cui sono figura simbolica le campane, il qual gallo sempre si volta contro il vento, come le banderuole, per significare, che i predicatori apostolici non devono temere la furia de' potenti, ma voltar la faccia, e riprendere i vizii. Così a quella guisa, che il gallo prima di cantare, e risvegliare gli altri, scuote le ali, il predicatore del vangelo deve mortificar sè stesso, prima di esortare gli uditori alle virtù, e alla penitenza. Il qual uso si vede ancora in alcuni antichi Campanili di Germania, Fiandra, Francia ec., ed anco in quello della cattedrale di Viterbo, *V.* Cancellieri *De Secretariis, Cur veteres christiani turribus campanariis gallum imponerent?* p. 1363.

Ma siffatta architettura in materia di chiese non allignò mai in Italia in una piena estensione, come si vede nel duomo di Milano, di Pisa, di Siena, d'Orvieto, di s. Marco di Venezia. L' istesso accadde pure per i Campanili. Quello di quest' ultima chiesa è uno de' più alti d' Italia, dopo quello di Cremona, ed è maggiormente ammirabile, per essere fabbricato sul terreno paludoso, senza però che abbia pregiudicato alla sua solidità. I fondamenti costarono più della torre, che fu alzata verso il 1148, ma offre poco del gotico. Poco altresì di tal sistema offre quello di s. Maria del Fiore di Firenze eretto nel 1336, ricco di marmi di diverso colore, con varie statue di valenti artisti. Lo stesso diremo del Campanile di s. Chiara in Napoli, incominciato sotto il re Roberto nel 1328, e di quello di Torino, detto *la Torre della Città*, antichissimo, e rimodernato, nel 1666, dal duca di Savoia Carlo Emmanuele II. Vi sarebbero cose curiose ed insieme interessanti circa i Campanili delle altre città d' Italia, quali sarebbero p. e. quelli di Parma, Piacenza, Padova, Ferrara, Ravenna, Bologna e Modena. Quest' ultimo vuolsi dal Vedriario, che fosse eretto nell' VIII secolo, a' tempi di Desiderio re dei longobardi. Ma siccome mi sono proposto di trattare questi argomenti in compendio, così mi basta dire, che quantunque sì questo campanile di Modena, che quello di Bologna abbiano del gotico, nonostante vi sono molte parti, le quali non appartengono a quello stile, stile che in nessun luogo fu meno abbracciato che in Roma, in grazia di Roma antica, se si eccettuino alcuni altari maggiori isolati, detti confessioni, o tribune. La qual cosa deve attribuirsi all'abitudine degli architetti per le forme quadrate, e alla loro giusta ripugnanza per le linee aguzze.

Avendo parlato fin qui dell'architettura de' Campanili sino al secolo XV, diremo che verso la fine di esso prese l'architettura medesima sistema migliore, mediante il Brunellesco in Firenze, ed in Roma per le cure

el Moiano, e del Pintelli, ond' è robabile che sotto questi ultimi due, lcuni Campanili romani fossero accre:iuti con una piramide meno aguzza, e iù semplice che le guglie gotiche, on croce in cima su d' una palla, on ventarola, e che coperti fossero i lastre di piombo, o di mattoni olorati, e collocati a guisa di squaia di pesce, ed anche con semplici egole. Ma nel secolo XVI l'architettura avendo fatti progressi strepitosi, Campanili migliorarono, e divenero per sempre fissi nelle loro forie. Mirabile è quello eretto da Greprio XIII sul campidoglio con opei di Martino Lunghi, di diversi ani, e tre ordini di pilastri. Alzò ei una torre quadrangolare in mezo al palazzo del senatore, ed in ma sopra alta base è collocata statua di Roma vestita col sago iilitare, coll' elmo in capo, e colla roce nella destra, per esprimere forse, ne benchè Roma pagana avesse conuistato il mondo colle armi, Roma istiana lo avea sottomesso colla roce di Gesù Cristo. Nè Campanicon ornati meglio adattati poeva inventarsi pel Campidoglio criiano, nè si potea terminare in moo più imponente la facciata di quel elebre palazzo. Dalla parte della azza, fra i due piani del Campale, vi fu pure collocato l' orologio *Vedi*).

Questo stile passò ai Campanili elle chiese in que' tempi, e anche doo. Nelle due loggie di essi si collocaroo in una le campane, e nell'altra l'orogio; innovazione, che fu gradita pel omodo, e per la simmetria. Nel selo XVII, il Bernini fece un proetto pei due Campanili della basiia di s. Pietro; ma appena (sotto rbano VIII, e colla spesa di cenmila scudi), ne eresse uno, che il successore Innocenzo X lo fece demolire, avendone però il Fontana nella sua *descrizione del Vaticano*, p. 262, conservata la forma. Il Sangallo avea pure ideato il progetto di due Campanili per la basilica vaticana, progetto che pubblicato venne da Antonio Salamanca; ma riflette il citato Fontana, che dalle parti colossali, ond' è composta la facciata vaticana, sarà sempre difficile di collocare Campanili corrispondenti.

Molte sono le chiese in Roma, che hanno due Campanili, e questo modo di adornare le facciate delle chiese fu imitato in Italia ed oltremonti, ma delle diverse loro forme, e di tutto ciò, che riguarda i Campanili, oltre i relativi trattati di architettura, *V.* la *lettera* del p. Giacomo Pouyard a Francesco Cancellieri, e le opere *De secretariis ethnicorum ac veterum christianorum, ac veteris, et novae basilicae vaticanae*, p. 1342, *De turribus campanariis veteris bas. vatic.* tom. II; *et de templo s. Mariae in turri, sive turribus*, ibid. pag. 1344. *Il Campanile ritrovato nel tempio vaticano*, da Michelangelo Simonetti.

Finalmente i Campanili, che sostengono, e custodiscono i sacri bronzi, formando una parte non ignobile nelle chiese, godono il privilegio dell'asilo dell' immunità ecclesiastica, ancorchè siano staccati dalla chiesa, dove però la distanza non ecceda trenta passi, come decretò la congregazione Cardinalizia del concilio ai 7 dicembre 1632 nel Pontificato di Urbano VIII. *V.* il Macri.

Anticamente gl' imperatori cristiani facevano trasportare nel campo di battaglia la campana col carroccio, *Carrocium*, cioè un carro a guisa d' un Campanile portatile, da cui pendeva una campana, ch' era cir-

condata e difesa dai combattenti col maggior impegno, stimandosi la sua perdita come la più grande di qualunque altra, e di vituperio per l'esercito; uso, che continuò nel medio evo. Serviva quella campana per dare i segni delle preghiere, delle messe militari, e per radunare i soldati. Nel Macri si riporta la figura di questo carroccio, o Campanile portatile, secondo il diligente disegno di Antonio Campo, pittore cremonese, il quale soggiunge, che, nel 1081, i cremonesi nominarono detta macchina *Berta*, o *Bertacciola*, per aver ottenuto dall'imperatore Enrico IV l'uso di essa ad intercessione di Berta Augusta.

Il carroccio veniva usato nelle guerre delle piccole repubbliche italiane, con quattro ruote, era colorato di rosso, e veniva tirato da bovi coperti di panno vermiglio. Sovr'esso i fiorentini inalberavano la loro bandiera rossa e bianca, e vi portavano la loro celebre grossa campana, chiamata la *Martinella*, che faceva anche l'ufficio de' tamburi, come abbiamo dal Denina, dal Villani, da Leonardo Aretino e dall'Ammirato. Ed in generale nel carroccio s'inalberava la bandiera del comune, vi si celebravano i divini misterii, e si collocavano vasi, ed altri oggetti preziosi. Federico II, qual alleato de' romani avendo, nel 1237, vinti i milanesi, mandò a Roma il loro carroccio, siccome il più illustre, e singolar ornamento del suo trionfo. Parlandosi all'articolo Carrozza (*Vedi*), dell'origine dei carri, si riportano altre notizie del Carroccio.

I maomettani non permettono le campane, e quando s'impossessano di qualche città, le tolgono dalle torri, e dai Campanili, e ne convertono il metallo in artiglierie, o altri usi, come praticarono nella presa di Gerusalemme, fatta dal re Saladino, nel 1187, e in quella di Costantinopoli, fatta, nel 1453, da Maometto II. Essi poi servonsi de' banditori sopra le torri delle moschee, che cinque volte al giorno chiamano il popolo gridando ad alta voce: *Allach Hee ber*, cioè *Dio vero ed uno*. La voce del Minaret di s. Sofia, si sente fino a Pera. Di queste torri o minaret delle moschee, colla ringhiera sopra, e che servono invece di campana, ve n'ha gran quantità in Costantinopoli. Inoltre i maomettani hanno l'uso di mettere la mezza luna sui minaret, come i cristiani la croce, il gallo, e la stella sui Campanili. Pei Campanili più celebri, sarà data illustrazione nelle città rispettive. *V*. Torri.

In quanto poi agli orologi da Campanile, oltre quanto si dirà al detto articolo, qui indicheremo solo, che cominciarono verso il secolo X o XI, e che uno de' più rinomati è quello della chiesa di Dijon in Francia. Questo in epoche diverse ha ricevuto varii cambiamenti; le tre figure, che vi si rappresentano sono di un uomo, di una donna, e di un fanciullo. Le prime due figure munite di martelli battono la campana grossa, ed il fanciullo batte la minore. Ad esempio degli antichi, che, come si disse, sulle torri, e ne' luoghi elevati tenevano sentinelle col *tintinnabulo o campanello*, nel medio evo si posero sulle torri, e ne' luoghi elevati, alcune guardie, che dovevano vegliare alla quiete pubblica, e dar avviso, sia dell'avvicinamento del nemico, sia degl'incendii, de' furti, e degli omicidii, che si commettevano nell'interno della città. In seguito le provvidenze de' governi avendo resi inutili tali misure, se ne conservò per

altro la memoria, costruendosi figure di ferro, o di bronzo, alle quali si fecero suonare le ore battendo le campane.

CAMPANO Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Campano o da Capua, detto di Capice, dei conti di Altavilla, divenuto protonotario apostolico, da Urbano VI fu creato Cardinal diacono di s. Maria Nuova ai 18, ovvero 28 settembre del 1378. Col Cardinal Galeotto Tarlati condottosi alle porte del palazzo apostolico, chiese se alcuno fosse comparso a sostenere la causa dell'antipapa Roberto da Ginevra, citato da Urbano, e si rispose che no. Morì nel Pontificato di Urbano VI medesimo, ma ne ignoriamo il giorno, ed anche l'anno.

CAMPEGGI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Campeggi, patrizio bolognese, nacque a Milano nel 1474. Secondo Garimberti e Fantuzzi, di diciannove anni divenne pubblico professore d'istituzioni civili nella università di Padova; e dopo un triennio passò a quella di Bologna, nella quale insegnò in tal facoltà con universale ammirazione. Nel 1499, essendo stimato il miglior canonista di quei tempi, si laureò in diritto canonico e civile. Visse un tempo in matrimonio, e n'ebbe cinque figli, tra' quali Alessandro, Porporato di Giulio III, e Giambattista vescovo di Majorca. Rimasto libero, nel 1510, dal vincolo coniugale, si fece ecclesiastico, e si studiò con molto impegno di ridurre la sua patria alla ubbidienza di Giulio II, dal quale erasi ribellata. In premio della sua fedeltà, quel Pontefice, nel 1511, lo fece uditore di Ruota, nel 1512, vescovo di Feltre, e nunzio a Massimiliano imperatore, perchè richiamasse i suoi ministri dal conciliabolo di Pisa, e li mandasse al legittimo ed ecumenico di Laterano. Ebbe dappoi la nunziatura a Massimiliano Maria Sforza, duca di Milano; e nei primordii del Pontificato di Leone X, a mezzo del Campeggi, tornarono Parma e Piacenza alla ubbidienza della Santa Sede, le quali, come governatore, egli stesso dirigeva con somma integrità, e difendeva dalle guerre intestine dei guelfi e ghibellini. Dipoi Leone X lo spedì un'altra volta a Massimiliano per pacificarlo con Ladislao re di Boemia, affinchè la concordia di essi valesse a proteggere la cristianità dai mali, che le sovrastavano da parte del turco. Dopo le quali cose il Pontefice l'onorò della sagra porpora benchè assente, col titolo di san Tommaso in Parione nel primo luglio 1517; e poi lo nominò vescovo di Crotone. Appena Pontefice Clemente VII, nel 1523, lo fece vescovo di Bologna, ed in questa qualità il Campeggi fu alla coronazione di Carlo V, fatta dal medesimo Clemente nella basilica di s. Petronio di Bologna, nel 1530. Poscia amministrò la chiesa di Osca, nel 1533 quella di Parenzo, e fu arcivescovo di Candia. Secondo Flaminio Cornaro, si addossò il governo di quest'ultima diocesi per sovvenire colle rendite di quella metropolitana alle fanciulle della famiglia Landi nobilissima, ch'erano nipoti a Girolamo Landi suo antecessore, e lo fu fino a che Pietro Landi, nipote dello stesso Girolamo, ebbe l'età per conseguire quella chiesa. Ma per poco si trattenne a Roma. Bramando il Pontefice di collegar contro il turco i re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, alla corte di questo ultimo inviò, come legato, il Campeggi, che fu da Enrico VIII ac-

colto con istraordinarii onori, poichè da ducento anni non comparvero nunzii in Inghilterra. Si trattenne a quella corte il Cardinale per tredici mesi, nei quali promosse la lega contro il turco, e la riforma degli ecclesiastici. Ottenuto il suo intento, fece ritorno a Roma, e rendette conto della sua legazione alla Santa Sede, con piena soddisfazione del Pontefice, che lo fece prefetto della segnatura di giustizia. In appresso Clemente VII inviollo per la terza volta in Alemagna, perchè ponesse argine alla eresia di Lutero. Fu al congresso di Norimberga, alla dieta di Augusta, nel 1530; e nel 1532, intervenne a quella di Ratisbona, in cui si stabilirono le leggi severe contro gli eretici, a favor della Chiesa. Con varii principi dell'impero promulgò la famosa riforma del clero in trentacinque capi, e, nel 1529, erasi pure di nuovo recato alla corte d' Inghilterra per lo strepitoso divorzio di Enrico VIII, al quale mostrandosi assai contrario in ciò il Campeggi, dovette, non senza pericolo della vita, fuggire in Francia a salvarsi dall' ira di quel monarca. Il Pallavicini, nella storia del concilio di Trento, parla assai bene del nostro Porporato, che fu ai comizii di Adriano VI, Clemente VII e Paolo III. Dopo aver pacificato Clemente VII colla casa Colonna, Paolo III nominollo fra i tre Porporati, che come legati *a latere* dovevano dar principio all' ecumenico concilio. Dopo aver ottenuto, nel 1537, il vescovato di Sabina, pieno di meriti morì a Roma nel 1539 nell'età di sessantacinque anni, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Maria in Transtevere. Depredata la casa di lui nel sacco di Borbone, si ritirò in Castello s. Angelo, col Pontefice, il quale quando partì da Roma, lo dichiarò legato dell'alma città. Colla sua prudenza e saggezza verso i generali dell'esercito nemico, seppe por freno alla sfrenatezza e libidine delle milizie, salvò parecchi romani dall'ultima ruina, e finalmente, ai 18 febbraio del 1528, persuase il nemico a partire dalla città; laonde per tanta benemerenza, oltre segnalati privilegii, Clemente VII nel 1530 donollo del nobile castello di Dozza nel territorio d' Imola, cui tuttora come feudo possiede la famiglia di lui, della quale fu egli il primo conte.

CAMPEGGI Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Campeggi, bolognese, nacque nel 1504. Era figlio del Cardinale Lorenzo Campeggi, che lo ebbe dalla legittima sua moglie, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico. Per le egregie virtù, ond' era adorno, Alessandro fu promosso al vescovato di Bologna da Clemente VII, nel 1526, nella qual città introdusse i gesuiti. Paolo III, nel 1542, lo volle vicelegato in Avignone, ove colla sua consumata prudenza, e col suo zelo si adoperò per estirpare i valdesi, detti *Poveri di Lione*, che coi loro errori aveano poste profonde radici. Trasferito da Trento a Bologna il concilio generale, ebbe l'onore di ricovrare i padri di quell'inclito consesso nella propria casa, ove tennero le loro congregazioni; nel qual tempo oltre a lui abitavano la stessa casa altri quattro vescovi della famiglia Campeggi, che Leone X grandemente avea beneficato. Tra i beni considerevoli, ch'ei fece, abbellì la basilica di s. Petronio, ornandola di una tribuna magnifica all'altar maggiore sostenuta da quattro colonne di marmo, e lavorata a finissima architettura. A Bologna ricovrò i gesuiti, protesse i cappucci-

ni, e gli eremiti di sant' Agostino. A premio di tanti meriti Giulio III, ai 20 dicembre del 1551, creollo Cardinal prete di s. Lucia in Septisolio; ma dopo tre anni, nel 1554, morì a Roma, quando compiva il decimo lustro. Ebbe egli onorevole tomba presso a Lorenzo suo padre, nella chiesa di s. Maria in Transtevere. Tra' suoi scritti si annoverano alcune opere dommatiche.

CAMPI Egidio, *Cardinale.* Egidio Campi, dei signori di Tourville, era oriondo di Rouen di Francia. Fu celebre teologo di Parigi, canonico di Rouen, confessore e consigliere del re Carlo VI; e venne promosso, circa il 1409, a vescovo di Coutances in Normandia; poco dopo Giovanni XXIII creollo Cardinal prete ai 6 giugno 1411, ed egli colla sua erudizione, e con l'opera favorì molto la Chiesa di Dio. Carlo VI pel suo valore lo spedì ambasciatore all'antipapa Benedetto XIII in Avignone coi duchi d'Orleans, di Berry e di Borgogna, per terminare una volta l'orrendo scisma, che lacerava la Chiesa. Fu al concilio di Costanza, ed alcuni vogliono, che fosse primo presidente del collegio di Navarra, fondato a Parigi, e primo elemosiniere della Francia. Morì nel 1413, dopo due anni di Cardinalato. Il Baluzio, *nelle note alle vite dei Papi di Avignone* alla pag. 1322, nomina il Campi, ma non parla del suo Cardinalato, locchè fa dubitare della sua promozione, sebbene l'Eggs, *nel supplemento alla sua porpora dotta* pag. 171, lo annoveri fra' i preti Cardinali.

CAMPI Pietro, *Cardinale. V.* Chappes.

CAMPIDOGLIO, *Campidolio, Capitolium.* Nome di uno de' sette colli di Roma, chiamato anche monte Capitolino, il più celebre di tutti, sul quale era la rocca. Non è del nostro divisamento fare il dettaglio di un luogo, la cui rinomanza suona ancora formidabile da un capo all'altro del mondo, avvegnachè ripiene sono le storie delle sue glorie, e gl'itinerarii e le guide di Roma ne danno esatte descrizioni. Solo diremo alcuna cosa della primiera erezione de' suoi monumenti, e di quanto servì a renderlo celebrato, ricordando altresì cronologicamente quanto fecero i Papi per ridurlo al presente stato, che, sebbene inferiore all'antico, tuttavolta è vago e sontuoso.

Prima dunque di parlare dell'antico, coll'autorità del Vasi, *Itinerario di Roma* p. 226, e del Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito* pag. 186, diremo, che Numa Pompilio, secondo re di Roma, il quale abitò sul monte Quirinale, edificò nel luogo, ove oggi è il giardino Barberini, un piccolo tempio (con tre cappelle dedicate a Giove, a Guinone, ed a Minerva), che prese il nome di Campidoglio. E siccome, ad imitazione di esso, fu poscia eretto un tempio sul monte *Saturnio*, questo prese il nome di *Capitolino*, e poi *Campidoglio*, onde per distinguere il luogo dell' antico tempio da quello del nuovo, si appellò il primo *Campidoglio vecchio*, secondo la opinione più comune degli antiquarii. *V.* Nardini del *Campidoglio antico sul Quirinale, Roma Antica* II p. 449, e del *nuovo*, ivi p. 797; Matth. Mayer, *Roma Septicollis antiquae*, Romae 1697.

Il monte Saturnino o Capitolino, uno de' più rinomati di Roma, è diviso da due sommità, che lasciano un piccolo piano nel mezzo, dove oggidì è la piazza, denominata in-

termonzio. Quella parte del colle al nord si disse *Capitolium*, *Capitolino*, e *Campidoglio* pel motivo, che si dirà; l'altro al s. o., ove fu la rocca, si disse *Rupe Tarpea* (*arx Capitolina*), e più anticamente *Sasso di Carmenta*, dalla madre di Evandro, antico abitatore di questa contrada, la quale fu qui sepolta. Secondo il presente stato della città, il monte rimane quasi nel suo centro. Chiamossi primieramente il monte *Saturnio*, perchè il re degli aborigeni Saturno vi edificò la sua città, *Tarpeo*, dal nome del suo primitivo castellano, o dalla sua figlia Tarpeja uccisa dai sabini, dopo averli fatti entrare nella rocca, ed anco per la ragione addotta, si disse *Rocca di Evandro*, *e Capitolino* dal tempio dedicato a Giove ottimo massimo pel seguente avvenimento. Nel cavarsi i fondamenti per ordine del re Lucio Tarquinio Prisco *il Vecchio*, fu trovato un capo umano, che altri dicono fosse già teschio, e che volevasi essere stato di certo *Tolo*, *o Tullio* etrusco. Perciò *Caput toli*, *o tolli* fu chiamata quella cima del monte, Capitolino il tempio, e poi così appellossi l'intiero colle, che in progresso convertì il suo nome in quello di *Campidoglio*. *V*. Theodoro Sprengero, in *Roma nova*, Francofurti 1660, p. 198 et ibid. 1667, p. 440, ove tratta dell'*Etimologia del Campidoglio*.

Questo dunque è quel celebratissimo monte, sopra il quale si restringeva, come in suo centro, tutta la romana potenza, e dove da' romani si tenevano pubbliche adunanze. Da qui davasi legge a tutto il mondo, riunivasi il senato, e poi costringevansi i cristiani a sagrificare ai falsi dei. Nell'intermonzio era l'asilo stabilito da Romolo pel rifugio de' servi, col fine di accrescere abitatori alla sua nuova città; in progresso si è costrutto l'arco di Nerone nel mezzo di un portico quadrato fatto da Scipione Nasica.

Il Campidoglio era circondato di muraglie fatte di grosse pietre, le quali non cominciavano a pie' del monte, ma circondavano solo le due sommità, e l'intermonzio. Ancora si veggono gli avanzi di tali mura, dietro il palazzo de' conservatori, cioè quelle, che circondavano la rocca, o fortezza Capitolina. Anticamente da tre parti si ascendeva al Campidoglio; una ch'era la più scoscesa e ripida, riguardava il lato del Tevere, e dell'odierna piazza Montanara, donde per una scala di cento gradini si saliva alla rupe Tarpea. L'altra era quella del *Clivo Capitolino*, la quale principiava dal lato del foro verso lo spedale della consolazione. Al suo ingresso eravi l'arco di Tiberio, il quale conduceva alla rocca. La terza via avea il suo principio dall'arco di Settimio Severo, e voltando a sinistra, terminava sull'intermonzio, ed era precisamente quella per la quale salivano i trionfanti nel recarsi al Campidoglio. *V*. Justi Pycquii, *De Capitolio Romano*, *Commentarius*, Gandavii 1617; e Jac. Gronovi, *De Clivo Capitolino*, Lugd. Batav. 1696.

Molti templi, ed edificii magnifici e grandiosi furono eretti sul monte Capitolino. Il primo tempio, che venne edificato in Roma e nel Campidoglio, fu quello di Giove Feretrio, fabbricato sulla rocca da Romolo per la vittoria, che riportò sui ceninesi. In questa avendo egli ucciso il loro re Acrone portò sul Campidoglio le spoglie opime di lui, come segno di glorioso trofeo, ed avendole dedicate a Giove, esse in-

sieme col tempio presero il nome di Feretrio a *ferendis spoliis*. Inoltre un tal nome acquistava quel tempio per essere stato innalzato affine di riporvi le spoglie dei capitani romani tolte ai nemici.

Sull' altra sommità del Campidoglio, ove oggidì è la *chiesa di s. Maria d'Araceli* (*Vedi*), vi era l'accennato famoso tempio di Giove Capitolino. Incominciato da Tarquinio Prisco in occasione dell' ultima guerra co' sabini, avea tre cappelle, come quelle del *Campidoglio vecchio di Numa*. Fu esso continuato dal nipote Lucio Tarquinio *il Superbo*, settimo ed ultimo re di Roma, ma consagrato soltanto in tempo della repubblica, e nell'anno 247 di Roma dal console Marco Orazio Pulvillo. Questo tempio, incendiato nelle guerre di Mario, arricchito poi nobilmente da Silla, quasi distrutto ai tempi di Vitellio, fu rifabbricato con maggiore splendidezza da Vespasiano e da Domiziano. Nel muro, che divideva l'edicola di Minerva da quella di Giove, affigevasi nel principio dell'anno il *chiodo annuale*, cioè un chiodo, che figurava l'unità dell' anno decorso, affinchè dai diversi chiodi conficcati si potesse desumere il numero degli anni passati. Nel sotterraneo del tempio conservavansi poscia dai decemviri i tanto famosi libri sibillini, ed in esso i trionfatori, prima di deporre le spoglie nemiche nel tempio di Giove Feretrio, facevano i sagrifizii in rendimento di grazie per le vittorie ottenute.

Gli altri edifizii del Campidoglio consistevano nel tempio di Vegiove, o Veivove, così detto perchè i gentili stimavano questa deità non solo atta a giovare, ma anche a nuocere, ed era situato nell'asilo fra due boschi. Nella rocca stava la Curia Calabra, donde i sacerdoti, dopo aver osservato il novilunio, annunziavano al popolo convocato le calende e le none, ufficio, che equivaleva in quell' epoca agli usi prestati dai nostri calendarii. Così pure sulla rocca si ergevano il tempio di Giunone Moneta, e le officine metalliche per la coniatura delle monete. Conservavasi in detta rocca un' oca d' argento, in memoria delle oche, che svegliarono le sentinelle romane, quando i galli volevano sorprendere il Campidoglio, per cui, avendo Manlio potuto respingerli salvando il luogo, s' ebbe il soprannome di Capitolino. L' altro liberatore del Campidoglio, e insieme di Roma, fu Camillo, il quale in memoria della levata dell' assedio di Campidoglio, institui i giuochi capitolini. Dipoi Domiziano stabilì de' nuovi giuochi chiamati *Agones Capitolini*, che celebravansi ogni cinque anni. Ove ora è il palazzo del senatore, trovavasi l' atrio pubblico, colla gran sala per le pubbliche assemblee; il Tabulario (di cui non ha guari scuoprironsi bellissimi avanzi), cioè l' archivio pubblico, dove si conservavano quattromila tavole di bronzo, sulle quali erano registrati i consulti del senato, i plebisciti, ed altri atti de' privati; l'Ateneo consistente in un gran salone destinato allo studio delle arti liberali, al di sopra del quale dovea esservi la celebre biblioteca capitolina; e la Scola Xanta, così chiamata perchè fu rifatta da Aulo Fabio Xanto. Era esso un edifizio contiguo al tabulario, e prossimo al tempio di Vespasiano, ed era destinato a scuola, ed a residenza de' notari, copisti e famigli degli edili, conservatori del pubblico archivio. Finalmente eravi altresì

nella rocca la casa di Romolo, fatta in forma di capanna, e conservata con gran cura, quella di Tazio suo suocero re de' sabini, e quella del mentovato Manlio, non che i templi della fortuna primogenia, incendiato da Massenzio, e rifatto da Costantino, quello della fortuna privata, e quello di Giove custode, dedicato da Domiziano, secondo alcuni. Erano tutti questi edifizii dentro e fuori ornati di superbe statue, per cui il Campidoglio si chiamava la sala degli dei. Gl' incendii, e le devastazioni di Roma operate dai barbari, distrussero però tutti i nominati edifizii, massime quando Totila, re de' goti, dopo aver preso Roma nella metà del VI secolo, incendiò il Campidoglio romano.

Il nome di Campidoglio, secondo il Moreri, passò sotto gl' imperatori ai templi, e ad altri grandiosi edifizii di diverse città, massime a quelli di molte colonie romane. E però varie città principali delle provincie, che godevano la detta dignità, e qualifica di colonie, si gloriavano di averlo ad imitazione di Roma: poichè, come dice Gellio, *erant coloniæ quasi effigies parva populi romani, eoque iure habebant theatra, thermas, et capitolia.* Può vedersene la lunga enumerazione nella C. P. del Ducange, e nel suo Glossario alla voce CAPITOLIUM, come anche nel supplemento del Carpentier alla stessa voce, ove si trovano rammentati i Campidogli di Cartagine, di Capua, di Narbona, di Augusta, di Colonia, di Treveri, di Verona, ec. Quindi ebbero pure Campidogli Bizanzio, Cesarea, Ravenna, Milano, Autun, Nimes, Besanzone, Reims, Tolosa, ed altre città di Francia. Del Campidoglio Ravennate si fa menzione nel libro Pontificale di Agnello. Diversi furono d' avviso, che il nome di Campidoglio in molte città del romano impero si desse solo a quell' edifizio, in cui si radunavano i magistrati, come lo è quello di Roma riguardato qual sede della municipalità romana, per la residenza, come diremo, del senatore, de' conservatori, e di altri primarii della romana magistratura. Frequente è la menzione, che si fa dei Campidogli negli atti de' martiri. Ne fanno principalmente ricordanza in Aquileia gli atti de' ss. Felice e Fortunato, pubblicati dal Mombrizio, e riprodotti dall' Eschenio, dal Bollando, e da altri. Così per conto della passione di s. Saturnino vescovo di Tolosa presso il Surio, a' 29 novembre, ed il Ruinart, *Act. Mart.* 129, leggesi, che fu precipitato dall' alto del Campidoglio di quella città, e restò colla testa infranta, e col corpo tutto straziato, nel terzo secolo sotto Decio.

Secondo le regole di Vitruvio, i Campidogli solevano costruirsi nei luoghi più eccelsi, *in excelsissimo loco,* lib. III, cap. 2. Anche oggidì l'America ha il suo Campidoglio, anzi pel magnifico suo complesso, è l'edifizio più considerevole di essa. Questo è il Campidoglio di Washington, città principale degli Stati Uniti, fondata nel 1791 ad onore del famoso generale di tal nome; Campidoglio, che, arso dagl' inglesi, fu restaurato nel 1815. Esso è costruito di pietra bianchissima, colla facciata decorata da portico sostenuto da colonne d'ordine corintio, ed ha tre cupole. Contiene due vastissime sale, una molto elegante per la camera de' rappresentanti, l' altra più maestosa pel senato; nel centro poi ve n' ha una terza egualmente spaziosa

per l'inaugurazione, in cui debbono istallarsi i presidenti, ed ove si aduna il congresso, o corte suprema degli Stati Uniti ogni volta che le circostanze esigono la riunione delle due camere in un medesimo locale.

Avanti di parlare cronologicamente di qualche più rilevante aneddoto riguardante il Campidoglio romano, dopo che i Sommi Pontefici divennero sovrani di Roma, ed innanzi di dire della progressiva erezione fatta dalla loro munificenza degli attuali edifizii esistenti nell'*Intermontium,* fra le due vette Capitolina e Tarpea, luogo detto ora Monte Caprino dalle capre, che vi pascolarono, ed il più forte dell'antico Campidoglio, accenneremo il complesso di esso. Si ascende pertanto al romano Campidoglio per una grande scalinata o cordonata, al principio della quale vi sono lateralmente due leoni di basalte. La superiore balaustrata viene decorata dalle statue colossali chiamate di Castore e Polluce coi loro cavalli, nonchè dai creduti trofei di Mario, eretti a Domiziano o a Traiano, e qua trasportati dal castello dell'acqua Giulia. È decorata ancora questa balaustrata da due colonne, la destra delle quali è la Milliaria trovata nel 1584, e che indicava il primo miglio della Via Appia. Nella palla di metallo di essa dice qualcuno essere state poste le ceneri di Traiano; ma la mano, egualmente di bronzo, che la reggeva, sta nel palazzo de' conservatori. La sola delle innumerabili statue equestri di bronzo, che adornavano l'antica Roma, rappresentante l'imperatore Marc' Aurelio, sorge nel mezzo dell' *intermontium,* o piazza di forma quadra. Di fronte sta il palazzo senatorio, eretto con disegno di Bonarroti, per cui si ascende da due rami di grandiose scale, ornati nel centro da bella fontana, la quale ne'possessi de'Papi, e de'senatori talvolta gettò vino. Ivi, fra le statue dei due fiumi Tigri e Nilo, vi è quella di Roma di porfido, sotto le sembianze di Minerva, scavata già in Cori, feudo del senato romano. Sovrasta tal palazzo elevata torre con campanile, ed orologio, dalla cui cima l'occhio spazia da un lato su tutti i vecchi illustri ruderi della dominatrice del mondo, e dall'altro su tutto l'odierno abitato della capitale del cristianesimo. Altri due palazzi, disegnati pure dal Bonarroti, sorgono a' fianchi del senatorio: il sinistro de' conservatori di Roma è stanza de' fasti, della galleria, e della protomoteca capitolina, mentre quello a destra lo è del museo capitolino. Dalla parte della piazza, e da basso si gode la vista del Campidoglio moderno, il quale se non ha quella severa maestà, splendidezza e sontuosità dell'antico, nondimeno, avuto riguardo ai tempi, e alla diversa condizione di Roma, presentasi ne' suoi edifizii imponente e dignitoso, e tale da renderlo degno dell'alma città, uno de' più bei suoi luoghi, ed un riflesso del prisco splendore. Dal detto lato del prospetto di Campidoglio anticamente non si poteva ascendervi, giacchè le primiere tre vie erano dalla parte di mezzogiorno, ma ora per tre strade si sale al colle Capitolino. La prima è la grande scalinata di Araceli, la seconda è la menzionata cordonata fatta da Paolo III, e la terza (forse aperta ne' bassi tempi, e resa meno ripida da Innocenzo XII, *Pignatelli*) è dallo stemma di quest' ultimo Pontefice chiamata delle *tre pile.* Dalla parte poi del foro romano, vi sono due

altre strade, che conducono sul piazzale di Campidoglio, cioè la cordonata testè restaurata, dal lato dell'arco di Settimio Severo, e del carcere mamertino, già appellato *Clivo dell'asilo*, che conduceva ov'è adesso la moderna piazza, e l'altro propriamente detto il *Clivo Capitolino*, ch'era la più nobile, perchè dalla via sacra salivano i trionfatori al Campidoglio.

Passiamo ora a vedere quanto di più interessante avvenne del tanto celebrato Campidoglio, che ora è situato al rovescio dell'antico, dopo la sua decadenza e distruzione, e come risorse nel modo suindicato. Dopo la salutifera vocazione delle genti, i principi degli apostoli predicarono nella capitale dell'universo la parola divina, e s. Pietro vi stabilì la Pontificia sua sede nell'anno di Cristo 45, suggellandovi col loro sangue la fede, che vi avevano propagata. Seguirono contro i primi credenti dieci persecuzioni, a cui diede termine Costantino imperatore l'anno 311. Egli concorse al trionfo dell'evangelo, ed il Pontefice s. Melchiade s'ebbe il palazzo di Laterano, che divenne il patriarchio apostolico. Ma pel trasporto della sede imperiale in Bisanzio, per la distruzione delle statue e de' templi, per le successive invasioni de' barbari, che, nel 476, estinsero il romano impero di Occidente, il Campidoglio decadde dal suo splendore, finchè Totila co' suoi goti lo incendiò interamente alla metà del VI secolo. Verso poi l'anno 730 diedesi Roma, e il suo ducato spontaneamente a Papa Gregorio II, e però sotto di lui ebbe origine il dominio temporale de' Pontefici, e l'esercizio della piena amministrazione delle cose civili principiò quindi sotto il Pontificato di Adriano I, laddove qualche volta non ne fossero stati impediti dal furore delle fazioni, come pur troppo molti ne furono la vittima.

Nel 972 l'Italia fu sossopra, s'istituirono consoli, ed un regime repubblicano, ed i privati fabbricarono molte fortezze. Roma per la prima volta si sollevò, col fine di ricuperare l'antica libertà, e Cencio, cittadino romano, sacrilegamente fece morire in Castel s. Angelo Benedetto VI perchè difendeva i diritti della Chiesa, e dell'impero. Ciò avvenne per opera di Francone, che nel 974, invase la cattedra Pontificia col nome di Bonifacio VII. Ma poco tardò a pagar la pena di sua scelleraggine con una morte subitanea, accompagnata da una crudele carnificina, cui fu bersaglio il suo cadavere, il quale trascinato pei piedi fino alla piazza di Campidoglio, quivi fu lasciato spoglio, e trafitto di lanciate, sino a che alcuni chierici lo portarono a seppellire in s. Giovanni Laterano.

Il Cancellieri, nel suo *Mercato*, parlando di quello, che si teneva nei Campidogli delle città, tratta altresì del mercato, che avea luogo sulla piazza di Campidoglio, e sue adiacenze, con un corredo d'importanti, ed erudite notizie. La più antica memoria del mercato tenuto in Roma ne' secoli di mezzo s'incontra in un diploma di Pietro Leone, il quale per violenza fu eletto pseudo-Pontefice, nel 1130, contro il legittimo Innocenzo II, col nome di Anacleto II. Volendo egli imitare la pia beneficenza de' successori di san Pietro verso i sagri templi, concedette tutto il monte Capitolino alla chiesa eretta sul Campidoglio da s. Gregorio I, fino dal 591, dedicata alla ss. Vergine, ed a s. Gio. Battista.

Essa fu innalzata sugli avanzi del tempio di Giove Capitolino, onde si disse prima *s. Maria in Capitolio*, e poi in *Ara-Cœli* per la tradizione, che Augusto avesse in quel luogo innalzato un altare, col titolo *Ara primogeniti Dei*, dopo aver appreso la nascita di Gesù Cristo, come si dirà all'articolo di quella Chiesa, divenuta allora una delle venti abbazie privilegiate di Roma, appartenente a' monaci benedettini. La detta concessione ebbe pure l'indicazione de' confini, dicendosi *Terra ante monasterium, qui locus nundinarum vocatur*, donando ai benedettini *totum montem Capitolii in integrum*, con tuttociò che in esso contenevasi cioè *domos casalinas*, *cryptas*, *ergastoria*, cioè le botteghe, in mercato, ed in conseguenza anche una torre, che vi era, detta perciò del mercato, di cui parlasi nello statuto romano, e in altri luoghi. Egual concessione dipoi fu confermata da Innocenzo IV che, nel 1251, consegnò la chiesa ed il monistero ai frati minori osservanti di s. Francesco, facendo altrettanto, nel 1259, Alessandro IV. La costituzione di Anacleto II antipapa fu riferita dall'annalista Wadingo all'anno 1251, num. 44, e poi dal p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria in Araceli*, Roma 1736 p. 432 e seg.

Anche dallo statuto di Roma rilevasi espressamente, che nella piazza di Campidoglio facevasi il mercato in un giorno determinato, perchè ivi si dispose, che se qualcuno degli esecutori, spedito dai giudici ad entrare a forza nelle case, avesse trasgredito gli ordini avuti, il contravventore dovea subire la pena di stare a cavallo di un leone di marmo, esistente nelle scale del palazzo di Campidoglio, con una mitra di carta in capo, e colla faccia unta di mele, per tutto il tempo del mercato. Da tuttociò sembra che il sito, in cui era collocato questo leone, fosse destinato pel castigo de' rei. Inoltre apparisce dal citato Cancellieri, che in alcuni tempi siasi mantenuto in Campidoglio un leone vivo, e ne riporta i documenti e gli esempii, fra' quali un diploma del 1283 di Carlo d'Angiò, che nomina il custode del leone, e la sua provvisione, ed il Muratori, anno 1414, tom. XXIV, *Rer. Ital.*, parla della morte e sepoltura del leone, che stava nel palazzo maggiore di Campidoglio, perchè uccideva i ragazzi. Il mercato poi della piazza di Campidoglio si estendeva alle chiese di s. Biagio, poi dedicata alla b. Rita da Cascia, ed a quella di s. Giovanni de *Mercato*, o in *Mercatello*, oggi detta di s. Venanzio de' camerinesi. Fu proseguito il mercato in Campidoglio fino al secolo XV, finchè il Cardinal di Estouteville, Camerlengo di s. Chiesa, nel 1477, lo trasferì in piazza Navona nel mese di agosto, ove ancora si tiene nei mercoledì. Tuttavolta una specie di mercato si continuò fino verso il secolo XV sulla piazza di Campidoglio, colla vendita de' generi, per essere frequentato a cagione de' tribunali esistenti in Campidoglio.

Nel suddetto secolo XII, oltre quanto si è detto del monte Capitolino dato a' benedettini dall' antipapa Anacleto II, già il Campidoglio cominciava nuovamente presso i romani a riguardarsi con rispetto e predilezione, radunandovisi per le cose più rilevanti. In fatti abbiamo, che il Papa Innocenzo II morì a' 24 settembre 1143 pel gran dispiacere, che

ebbe, perchè i romani, avendo terminata la guerra co' tivolesi, radunati tumultuariamente nel Campidoglio, risolvettero di rientrare in campagna, e continuar la stessa guerra. Indi aggiunge il Panvinio, che sul Campidoglio, contro il volere del Papa, i romani eressero un nuovo corpo a forma di repubblica, eleggendo dall' ordine equestre alcuni senatori, coi consoli, ed un patrizio, che fosse come capo degli altri, con alcuni giudici, ad esempio degli antichi romani, per cui furono scomunicati da Innocenzo II.

Continuò il Campidoglio a riprendere lustro, e per la sua eminente posizione, e pegli avanzi degli edificii e della rocca si ritenne come luogo fortificato. Ed è perciò, che, ribellatisi i romani al Pontefice Lucio II per la ristabilita dignità senatoria, e per quella di patrizio (*Vedi*), volendo il Pontefice reprimere gl'insorti, e cacciarli dal Campidoglio, allorchè vi ascendeva con un esercito, fu colpito da una sassata, che lo portò al sepolcro a' 25 febbraio 1145. Per quasi cinquant'anni durarono le discordie civili tra i Pontefici e il popolo romano, nè terminarono che nel 1187, nel Pontificato del loro concittadino Clemente III, stabilendosi, che si eleggessero i senatori, e che in luogo del patrizio fosse eletto il prefetto di Roma (*Vedi*). D'allora in poi i tempi per la Chiesa furono più tranquilli.

Tra le campane destinate anche a chiamare a consiglio gli abitanti, si ha memoria che ne esistesse una nel Campidoglio nel 1135, come dice anche Cancellieri, *Campane* p. 40. Conquistata però nel 1200 dal popolo romano nella guerra de' viterbesi, la famosa campana detta *Patarina*, di otto palmi di diametro, ch'era del comune, fu trasportata in Campidoglio, e servì sino al declinar del secolo XVIII a pubblicare il carnovale, a suonare nelle più liete circostanze di Roma, a dare il segno della morte del Sommo Pontefice, ed a festeggiare il passaggio dei Papi dal Campidoglio al Laterano pel possesso (*Vedi*). Il Venuti, *Numis. Pont.* p. 147, vi aggiunge l'incarico di annunziare la morte di qualche reo condannato dal senatore. Chiamossi tal campana la Patarina di Viterbo, per avere i settarii patarini infestata quella città, ed abitando essi nella contrada ov'era situata, ne prese da loro il nome. In quanto al luogo dove fu collocata sul Campidoglio, prima che Bonifacio IX erigesse il palazzo senatorio, e Gregorio XIII il campanile, pare che fosse in qualche altra torre, la quale forse sarà stata la così detta *Torre del Mercato*.

L'anonimo, che scrisse la vita d'Innocenzo III eletto nel 1198, presso il Baluzio, narra che Pandolfo della Suburra senatore di Roma, si mosse contro i viterbesi, che avevano assediato Vitorchiano, e dopo averli vinti, e fatti prigioni, *universos captivos misit in carcerem Canepariùm*, vicino al tempio della dea Tellure, *multis miseriis macerandos*. In tempi a noi più prossimi sembra, che fosse tal carcere, dove adesso sono le carceri capitoline, luogo che allora chiamavasi *cancelleria*, come si rileva dagli *Statuti di Roma*. I rei però decapitavansi presso la chiesa di s. Maria d'Araceli, come vuole il citato p. Casimiro, o sul monte Capitolino, come opina il Martinelli nella sua *Roma ricercata* ec. Che Roma avesse più carceri, lo rileviamo da Livio, il quale dice, che essendosi

moltiplicati i delitti, i decemviri diedero la cura ad Appio Claudio loro collega di fabbricare nel suo decemvirato un nuovo carcere, fra il Campidoglio e il Tevere. Di questo argomento, e del carcere Mamertino alle falde del Campidoglio dalla parte dell'arco di Settimio, abbiamo le *Notizie del carcere Tulliano, o Mamertino alle radici del Campidoglio, ove fu rinchiuso s. Pietro*, di Cancellieri, Roma 1788. Non riuscirà discaro che qui si aggiunga, che le attuali carceri capitoline sono a pie' del lato sinistro del palazzo senatorio; che appena la campana di Campidoglio ha annunziato col suo lugubre suono la morte del Papa, il capo-rione (*Vedi*) o presidente del rione Campitelli, accompagnato da un capitano de' *Capotori* (*Vedi*), parte subito dal Campidoglio con uomini armati per aprire le carceri della città, e porre in libertà i rei di piccoli delitti, e i debitori di tenui somme; che il magistrato romano tosto si aduna in Campidoglio per occuparsi della sicurezza della città, aprendo in segno di autorità similmente le prigioni del suo tribunale di Campidoglio, e prendendo altre provvidenze.

Gran feste, nel 1235, come riportano a detto anno l'annalista Rinaldi, e il Vendettini, *del Senato Romano* p. 222, si fecero per la concordia stipulata da Gregorio IX, ed il senatore Angelo Malabranca, a nome del senato, e popolo romano, e molte memorie si hanno dalle storie sul Campidoglio, sul senatorato di Carlo I d'Angiò, la cui statua si vede nel salone del palazzo senatorio con otto versi latini sotto, e la data 1481, cioè dell'anno in cui fu eretta. Quel principe però, nel 1266, venne investito del regno delle due Sicilie dal Pontefice Clemente IV, e dal Pontefice medesimo fu fatto senatore di Roma, governando dispoticamente sotto Adriano V, e nel Pontificato di Giovanni XXI. Ma Nicolò III, eletto nel 1277, ritenne per sè il senatorato, mentre in seguito, ad onta che dai romani venisse offerta a Martino IV del 1281 tal dignità, venne da quel Pontefice restituita a Carlo d'Angiò. Essendo dipoi, nel 1305, eletto Clemente V di Bordeaux, questi, chiamando i Cardinali in Francia, stabilì la residenza Pontificia in Avignone, onde ne' settantun anni che vi dimorarono, l'autorità della magistratura romana si accrebbe notevolmente per tale assenza. Il Campidoglio fu in que' dì teatro di grandi avvenimenti, che si trattano agli articoli Roma, Senatori di Roma, ed altri. I principali però sono i seguenti.

Avendo Clemente V approvata la elezione in imperatore di Enrico VII di Luxemburgo, colla condizione che si recasse a Roma per ricevere dai Cardinali legati le insegne imperiali, nel 1311, il senatore di Roma Lodovico di Savoja si condusse in Brescia al campo di Enrico VII, lasciando il Campidoglio in consegna ai suoi vicarii, a condizione che glielo dovessero restituire all' arrivo dell'imperatore. Ma tornato a Roma il senatore, i vicarii ricusarono di rimetterlo in sue mani, perchè Roberto d'Angiò, re di Napoli, avea spedito in Roma suo fratello Giovanni principe di Morea, affinchè coll'esercito impedisse la coronazione di Enrico VII. Allora questi spedì alla città Stefano Colonna, perchè co' suoi provvedesse contro gli sforzi dell'Angioino, che cogli aiuti di Firenze, di Lucca, e degli Orsini era-

si impadronito del Campidoglio, delle torri, e de' luoghi forti all'intorno, nonchè della torre del Mercato, presidiando ancora il Castel s. Angelo, il palazzo vaticano, e tutto il borgo e Transtevere. All'incontro i Colonnesi, e quelli che seguivano le parti dell'imperatore, si erano fortificati in s. Maria della Rotonda, o Pantheon, in s. Sabina, e nel Colosseo, e presa la torre delle milizie (poi racchiusa nel monistero di s. Caterina di Siena), tutta Roma si divise in fazioni, ed ognuno si armò; le strade furono sbarrate, e gli abitanti si fecero forti nella propria casa, pel timore di gravi turbolenze. Finalmente Enrico VII giunse in Roma a' 7 maggio 1312, ricuperò il Campidoglio con gran piacere del popolo romano, il quale volle, che Lodovico di Savoja continuasse nel senatorato, e quindi lo stesso popolo elesse a capitano un militare dell'imperatore, Giovanni di Savigny borgognone, onde avesse in cura il Campidoglio, finchè il Papa eleggesse il nuovo senatore. La coronazione seguì a' 29 giugno nella basilica lateranense, perchè nel Vaticano Enrico VII temeva le insidie degli Angioini, per cui nacque nel popolo una generale sollevazione, come racconta il Mussato nel lib. VII *de gest. Henrici VII.*

Nel 1342, nel Pontificato di Clemente VI, nel Campidoglio si celebrò la coronazione del celeberrimo poeta Francesco Petrarca, con una corona d'alloro, di che fu cinto ai 13 aprile da Orso collega del senatore Stefano Colonna; funzione che rivide Roma poi eseguita per ordine di Benedetto XIII, a' 23 maggio 1725, nella persona del cav. Bernardino Perfetti, rinomato poeta, e per mezzo di cinque cavalieri romani, de' conservatori di Roma, e del senatore Mario Frangipani. Il Crescimbeni nello stesso anno pubblicò anzi gli *Atti di tal solenne coronazione in Campidoglio*. Nel Pontificato quindi di Pio VI, ed a' 31 agosto 1776, seguì pure nel Campidoglio quella della insigne poetessa Corilla, cioè di Maria Maddalena Morelli Fernandez, di cui si pubblicarono gli *Atti* in Parma nel 1779. Sopra queste due ultime coronazioni, *V.* Bettinelli nella sua *Raccolta d'opuscoli*, tomo XXXI. Il Gradenigo ci diede una lettera sopra i *Poeti laureati*, nel tom. I delle *Nuove Memorie per servire alla storia letteraria*, p. 267 e 305, coll'estratto d'una dissertazione di M. l'Ab. du Regnel; ed Apostolo Zeno ne scrisse un'altra de' *Poeti laureati*, nel t. II delle sue *Lettere*, p. 191 e seg.

Regnando lo stesso Clemente VI, mentre stava in Avignone, essendosi per sua autorità cambiata in Roma la forma di eleggere i senatori, Cola di Rienzo cittadino romano, e pubblico cancelliere, siccome d'animo generoso e libero, adunò in Campidoglio il popolo alla presenza del pontificio vicario, lo arringò, e dopo aver proposto alcune savie leggi, fu acclamato signore, con pieni poteri, onde stabilì, col legato del Papa, nel palazzo capitolino la residenza. Cola di Rienzo subito occupò il Campidoglio, e tanta autorità e credito si acquistò presso tutti, che a suo talento ridusse il popolo, e nel 1347 divenne tiranno di Roma, facendosi chiamare » Nicola severo, e clemente, tribuno della libertà, della pace, e della giustizia, ed illustre » liberatore della sacra repubblica » romana ". Ed è perciò, che quasi tutti i principi d'Italia domandarono la sua amicizia, per mezzo de'

loro oratori, per lo che l'audace tribuno giunse a citare l'imperatore Lodovico di Baviera a comparire al suo tribunale per render conto di sua elezione, che a lui solo spettava come capo del rinnovato impero. Quindi sbarazzatosi del legato, citò formalmente anche il Papa a ritornare in Roma, e fece strage de' baroni romani; finchè costretto a fuggire, ed arrestato, venne condotto prigioniero in Avignone. Dopo la morte di Clemente VI, il suo successore Innocenzo VI, nel 1353, rese la libertà a Cola di Rienzo e lo spedì in Roma per ricomporre le cose, ed in fatti cacciato dal Campidoglio Francesco Baroncelli, che si era usurpato il supremo potere, esercitò severa giustizia contro i primarii signori. Ma insuperbitosi, e commettendo parzialità allorquando ammoniva i principali del popolo, che procurò guadagnare anche con una pittura da lui fatta esporre sul palazzo di Campidoglio, aizzò invece i romani alla vendetta dei nobili, e, agli 8 settembre 1353, la moltitudine cinse il palazzo capitolino gridando: *morte al traditore Cola*. Egli tentò invano di difendersi, e di parlare colla sua portentosa facondia. Voleva morire da forte colle insegne senatorie ricevute da Innocenzo VI; ma cambiando divisamento si travestì, si rase la barba, si tinse il volto per fuggire: però essendo stato riconosciuto, venne fatto a pezzi, e dipoi sepolto nella chiesa di s. Bonosa in Trastevere.

Da ultimo, prima precariamente Urbano V, e poi Gregorio XI esaudirono i voti dei romani, e ritornando quest'ultimo stabilmente in Roma a' 17 gennaio 1377, vi ristabilì la Pontificia residenza. Breve però fu il giubilo de' romani, dappoichè, eletto nell'anno seguente Urbano VI, insorse l'antipapa Clemente VII, che diede principio al funesto scisma, il quale afflisse la Chiesa più di cinquant'anni. Quindi ambedue scagliaronsi reciprocamente gli anatemi, e, prese le armi, riuscirono funesti i principii per Urbano VI, perchè i soldati dell'antipapa penetrati nella città, e capitanati da Silvestro di Budes, mediante un corpo di cavalleria, ascesero il Campidoglio, e vi fecero strage, in cui morirono diversi magistrati, vendicati però nella reazione del dì seguente, in cui il popolo massacrò tutti gli oltramontani, che abitavano in Roma. Ciò non pertanto in progresso, sebbene ad Urbano VI, nel 1389, fosse succeduto Bonifacio IX, alla morte dell'antipapa, in Avignone ove si era fissato, fu continuato lo scisma dal falso Pontefice Benedetto XIII. Pieno di coraggio Bonifacio IX si fece rispettare in guisa, che dopo la celebre concordia del senato romano, restaurato il Castel s. Angelo, fortificato il Campidoglio, sopra le rovine dell'antico tabulario, eresse, verso il 1395, un palazzo a guisa di rocca, e prescelse i magistrati a suo piacimento. Tuttavolta i fautori dell'antipapa, insieme col conte di Fondi, e coi Colonnesi, nel 1400, ordirono una congiura per occupar la città, ed arrestarvi il Papa; ciò che sarebbe avvenuto, se le guardie del Campidoglio non avessero respinto i ribelli al primo assalto. *V.* Eckhardi, *Schediasma de Tabulariis antiquiis*, Quedlimburgi 1717.

Sappiamo dal Diario di Stefano Infessura, che, morto Bonifacio IX nel primo ottobre 1404, i romani si sollevarono, proclamando la libertà, e la città venne ovunque sbarrata. Gli Orsini, siccome guelfi, combattevano per la Santa Sede, e

i Colonnesi, ghibellini, sostenevano il popolo. Ribellaronsi il Campidoglio, e la torre del Mercato, onde gli Orsini per porta Castello si recarono a soccorrere il Campidoglio contro i nemici, seguiti da molti romani fedeli alla Chiesa, per cui incontratisi coi Colonnesi, nella zuffa venne ucciso Poncelletto Orsini, colla peggio di questi, che ritiraronsi a monte Giordano. Eletto quindi Innocenzo VII, *Migliorati,* fece egli di tutto per quietare i romani, che ad onta della pace fatta, lungi dal divenire docili, ribellaronsi nuovamente, reclamando il Campidoglio, e il Castel s. Angelo (*Vedi*), indi ebbero l'audacia di affrontare le milizie Papali, il perchè Lodovico Migliorati, nipote del Pontefice, fece uccidere all' insaputa dello zio alcuni cittadini, a'5 agosto 1405. Appena i romani intesero tal fatto, al suono della campana di Campidoglio corsero alle armi, e sui più rispettabili ecclesiastici, che trovarono, diedero sfogo alla loro vendetta strascinandoli ignominiosamente alle carceri del medesimo Campidoglio. Innocenzo VII, dopo tali disastri, sospettando di Tomazelli, castellano di Castel s. Angelo, corrotto dal denaro, e dalle promesse di Ladislao re di Napoli, se ne partì per Viterbo. Il citato Infessura racconta la cosa un poco diversamente sull'epoca, poichè egli dice, che a'21 agosto 1406 si ribellò il Campidoglio, per disposizione de' signori, i quali reggevano Roma, e con molti cittadini si fortificarono, e chiusero in esso per timore del popolo; tuttavia per salvare la vita fuggirono Nicola Colonna, e Battista Savelli con altri romani, onde a' 23 di detto mese si rese il Campidoglio da chi lo teneva, a condizione di aver salva la persona, ma furono demoliti i merli, e la torre del mercato.

Erano già passati sette mesi, che il Papa soggiornava a Viterbo, e però pentiti i romani, lo richiamarono, nel 1406, con diverse ambascerie, dopo le quali Innocenzo VII nominò in Viterbo per senatore certo Panciatici, che asceso il Campidoglio, ne prese possesso, onde il Pontefice col pieno dominio della città vi fece ritorno. Nel Pontificato del successore Gregorio XII, racconta il diarista Antonio di Pietro, presso il Muratori, *Rer. It.* t. XXIV, p. 904, che nel 1407, giovedì 25 agosto » de nocte vidi supra scalas capi- » tolii vexilla de capitibus regionum » .... cum eorum toto populo ar- » mato, per totum mercatum ple- » num usque in pede Mercati, di- » centes omnes: mora questo re » traditore con tutta la gente sua." Questo re era Ladislao, il quale profittando dello scisma, che separava gli animi, ed agognando il dominio di Roma, per l'assenza di Gregorio XII, procurò impadronirsene, locchè gli riuscì col consenso di Paolo Orsini, e del Cardinal Annibaldeschi, che il Papa avea lasciato al governo della città. Indi Ladislao elesse senatore di Roma de Tostis, e gli consegnò il Campidoglio; ma eletto Alessandro V, questi ricuperò la signoria di Roma, onde il de Tostis, che ancora teneva il Campidoglio pel re di Napoli, a' 5 gennaio 1410, ne fu privato esso, e quindi venne espulso dai romani.

Estinto finalmente lo scisma colla elezione del romano Martino V, *Colonna,* e meritato il titolo di *Padre della Patria,* per aver restaurato la desolata Roma, gli successe Eugenio IV, *Condulmieri.* Nel 1434 nuovamente i romani si sol-

levarono, imprigionarono il Cardinal Condulmiero nipote del Papa, e camerlengo di s. Chiesa, e lo portarono nelle carceri di Campidoglio, ed avendo creati nuovi magistrati, cioè sette governatori con amplissima potestà, Eugenio IV si salvò colla fuga. Intanto aggredito da'romani il Castel s. Angelo, riuscì al castellano farne alcuni prigioni, che furono ricambiati col Cardinal camerlengo, il quale venne posto in libertà. Passati cinque mesi dalla partenza di Eugenio IV, i romani si sottomisero a lui, onde si crearono nuovi magistrati in nome della Chiesa, e il Campidoglio fu fortificato con buona guardia, e munito di vettovaglie; finchè Giovanni Vitelleschi, comandante le milizie Pontificie, ricuperò il dominio di Roma, e tutte le città occupate dai tiranni, per cui il senato romano gli decretò una statua equestre in Campidoglio, col titolo di terzo *Padre della Patria*, dopo Romolo ed Augusto.

Anticamente la giustizia si faceva tanto in Castel s. Angelo, che sul Campidoglio, nella rupe Tarpea, o monte Caprino, ma nel Pontificato d'Innocenzo VIII, come riporta il Venuti, *Descrizione di Roma*, pag. 35, cominciò a farsi, nel 1488, sulla piazza del ponte di s. Angelo.

Ecco alcuni degli ultimi esempii della giustizia eseguita in Campidoglio. Nell'anno 1453 furono puniti i congiurati contro Nicolò V, Stefano Porcari fu impiccato al muro di Castel sant' Angelo, e poco dopo in Campidoglio Angelo Massa col figlio, ed un compagno, oltre Battista Serra, Gabadei, e Pietro di Monterotondo. Pertanto a' 30 gennaio fu suonata, secondo il costume, la campana di Campidoglio per la morte del Battista. E nel 1484 a' 26 dicembre, come si legge nel Muratori tom. III, p. 11. *Rer. Ital.* p. 1071, furono presi due figli di Jacopo di Cola di Santo Angelo, ovvero di Ripa, con tre altri compagni, e furono impiccati i due fratelli alle finestre della prima sala di Campidoglio, e fu tagliata la testa a Gio. Antonio Arlotto a piedi delle scale. Questa giustizia venne fatta senza il suono della campana di Campidoglio. Sul suono della campana aggiungiamo, che negli antichi *Statuti di Roma* si prescrive, che » mareschalchi, et officiales domini » senatoris non capiant, nec capi fa» ciant aliquem, post tertium sonum » campanæ; nisi esset homicida, la» tro publicus, vel persona infamis, » diffidatus, condemnatus, vel apo» dixatus "; e in altro luogo si dispone che » campana audientiæ con» sueta pulsari incipiat; et, ne quis » ignorantiam prætendere possit, per » quartam partem unius horæ pul» setur ".

Abbiamo dal Cancellieri, *Memorie delle Ss. Feste*, p. 78, che la concordia seguita in Campidoglio sotto Giulio II a' 27 agosto 1511, mediante solenne istromento, fra i primi baroni romani, guelfi e ghibellini, cioè tra gli Orsini, e i Colonna (per cui il Papa fece coniare una medaglia coll' epigrafe: PAX ROMANA, e pubblicata dal Ratti nella parte II *Della famiglia Sforza*, p. 283), termina con acconsentire, che in perpetua e memorabile condanna ed infamia, si dipingano le immagini de' contravventori a rovescio, e sottosopra, al modo de' perfidi e crudeli traditori, nella facciata di Campidoglio, e in altri luoghi pubblici dal popolo frequentati, per memoria e testimonianza della loro scellerata

vita. Così il gonfaloniere Giuliano Cesarini, per aver ferito il governatore, fu bandito con grossa taglia, e dipinto ignominiosamente nella facciata di Campidoglio, sopra la finestra a croce, che si vede al torrione, dalla parte di Araceli, colla spada e cappa in testa, senza cappello, e in giubbone. Vi stette sino alla morte di Clemente VII, che avvenne a' 25 settembre 1534, il quale però poco prima di morire gli fece grazia di rimetterlo, e cassare la detta pittura nel Campidoglio. Questo, quando nell'agosto 1512 si spargeva la falsa voce della morte del suddetto Giulio II, fu occupato dal potente Pompeo Colonna, sollevando il popolo a vendicar colle armi la libertà perduta; ma ritornato il Papa in sentimenti, il Campidoglio fu ricuperato dalle sue milizie.

Verso questo tempo abbiamo la erezione del palazzo Caffarelli, edificato dalla famiglia stessa sulla sommità del Campidoglio, nel luogo ov'era la rocca Tarpea, già fortezza e cittadella antica della città con disegno di Gregorio Canonica, discepolo del Vignola. Narra l'Amidenio, che fra i paggi del popolo romano deputati a Carlo V nella sua venuta in Roma, vi fu Ascanio Caffarelli, a cui l'imperatore donò un sito di fianco del palazzo Capitolino sopra la rupe Tarpea, oggi detto *Monte Caprino*, donde si gode una veduta sorprendente di Roma. Forse Carlo V volle dimostrare la sua gratitudine ai Caffarelli per l'alloggio datogli nel proprio palazzo incontro la porteria di s. Andrea della Valle, architettato con disegno di Raffaele.

Eccoci finalmente a vedere il Campidoglio nobilitato, ed ornato sempre più dalle cure de' romani Pontefici. Questo colle famoso, sopra la cui vetta la fortuna e il valore aveano gareggiato per tredici secoli a sostenere lo scettro dell'universo, conquistato dalle sue aquile vincitrici, dopo di aver cambiato il suo governo militare e feroce in altro spirituale e pacifico, mutò ancora il suo aspetto cogli edifizii innalzati da' Papi. Sovrasta nella più alta sua cima la croce salutare, ed in vece de' vincitori delle nazioni, accolse ne' solenni possessi de' Pontefici i padri e maestri dell' orbe cattolico, con ecclesiastica pompa, ben diversa da quella de' trionfatori. *V.* Gaddi, *Roma nobilitata*, stampata nel 1736, ed il Cancellieri ne' *Possessi*, che parla delle diverse decorazioni, con cui fu ornato il Campidoglio in tali festive occasioni.

Con singolar giubilo de' romani, a' 13 ottobre 1534, fu elevato alla cattedra di s. Pietro il loro concittadino Paolo III, *Farnese*, il quale volendo accrescere il lustro al Campidoglio, con disegno di Michelangelo Bonarroti, ingrandì e decorò il palazzo eretto da Bonifacio IX, con doppia scala, parapetti, e balaustrata di travertino, che, portando a un ripiano, introduce nella sala di mezzo, la quale serve di tribunale al senatore di Roma per le cause civili, giudicate dai due suoi collaterali, e serve ancora ai premii, che si dispensano dalla Pontificia *Accademia di s. Luca* (*Vedi*) in occasione de' concorsi, con istraordinaria pompa. Sopra tal sala evvi l'appartamento del senatore, e si ascende al campanile di Gregorio XIII, la cui statua colossale di bronzo, insieme ad altra simile di Paolo III, lo decora grandemente; a sinistra vi sono gli uffizii del tribunale capitolino, non che le sue cancellerie. Bonarroti ne

adornò d'ordine corintio a pilastri la facciata, che fu poi compiuta da Giacomo della Porta. Questi facendo il portone, condusse l'edifizio fino al primo ordine delle finestre, e poscia Girolamo Rainaldi gli diede l'ultima perfezione. L'attual forma dell'ampia sala si deve a Giuseppe Camporese. Inoltre Bonarroti eseguì la principale cordonata, e collocò in mezzo la piazza, sopra un gran piedistallo di marmo, preso da un cornicione di marmo, del foro di Nerva, la statua equestre di bronzo dorato, non ha guari ristaurata, di Marc' Aurelio Antonino imperatore, o, secondo altri, di Lucio Vero, ed anche di Lucio Settimio Severo. Fu detta pure di Costantino, perchè Clemente III, dal foro romano, o Campo Vaccino, ove fu rinvenuta, la fece trasportare avanti il palazzo lateranense, sulla qual piazza la fece innalzare Sisto IV, riponendo il cavaliere sul cavallo. Di qui però, nel 1538, Paolo III la trasferì sul Campidoglio. Scrive Flaminio Vacca, *Memorie antiche di Roma*, pag. 6, che di tal trasporto provò sì gran dispiacere il capitolo lateranense, che ogni anno soleva protestare giudizialmente contro il popolo romano del ritorno di quella alla piazza della loro basilica. Il Cancellieri, ne' suoi *Possessi*, ci dà squisite notizie di tale statua, avanti la quale ogni volta che passava Pietro da Cortona, ammirando la movenza del cavallo, esclamava: *perchè non marci? non sai, che tu sei vivo?* Il mentovato Clemente III, avendo pure trovata la famosa *lupa di bronzo*, la quale allatta Romolo e Remo che secondo Flaminio Vacca stava presso la chiesa di s. Teodoro, già tempio di Romolo, presso il Fico Ruminale, la trasportò nella piazza lateranense. Nel XVI secolo fu però collocata nella loggia coperta de' conservatori, indi nel loro palazzo, come diremo. *V.* Winkelmann nelle *Notizie delle antichità scavate in Roma* ec. pubblicate nella *Miscellanea* del Fea. Finalmente lo stesso Paolo III sul monte Capitolino edificò il convento d'*Araceli*, ed un palazzo (*Vedi*), onde per un tempo il Campidoglio divenne anche residenza dei Papi. Giacchè abitando Paolo III il palazzo di s. Marco, con un arco lo unì a detto convento, ove passava a godere dell'amenità, ed aria salubre del luogo. Altrettanto fecero Giulio III e Pio IV. Ma poscia avendolo donato il medesimo Pio IV ai religiosi minori osservanti, Sisto V, a'2 agosto 1585, ne confermò la donazione. Grato il senato romano a Paolo III, non solo gli decretò la mentovata statua di bronzo, ma avendo fatto il Cardinal de Silva un epigramma in lode del Cardinal Alessandro Farnese nipote del Papa, per ordine dello stesso senato fu incisa in marmo, e collocata in Campidoglio.

Anche a Paolo IV, eletto nel 1555, per riconoscenza fu dal senato romano eretta una statua in Campidoglio; ma per aver egli aumentato la giurisdizione al tribunale dell' inquisizione, sollevatosi il popolo nella sua morte, ignominiosamente, e con gravissimo scandalo la ruppe in pezzi. Il suo successore Pio IV, seguendo il disegno di Michelangelo, incominciò il palazzo dei conservatori di Roma sul Campidoglio, e nel principio delle due balaustre della grande cordonata, fece collocare i due bellissimi leoni antichi di basalte, o granito nero, tolti dalla porta della chiesa di s. Stefano del Cacco. Il Marangoni, nelle *Cose Gentilesche* pag. 368, c. 68, parla

di alcuni leoni di marmo gentileschi, adoperati per adornamento, fuori e dentro le nostre chiese. Dalle bocche dei leoni di Campidoglio scaturiscono due fontane di acqua. Queste nei possessi di Urbano VIII, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente X ed altri gettarono puro vino, in vantaggio del popolo, locchè si fece pure ne' possessi de' senatori di Roma, e talvolta gettò vino in tale circostanza anche la fontana maggiore, o minore della piazza capitolina.

Nello stesso Pontificato di Pio IV, presso il luogo abitato dagli ebrei, si rinvennero due statue colossali di marmo greco, una rappresentante Castore, l'altra Polluce, celebri domatori de' cavalli, trovate presso di questi, e gli uni e gli altri furono collocati da Gregorio XIII ai lati, e nella sommità della balaustra di Campidoglio. Indi questo magnanimo Pontefice, nel 1579, con architettura di Martino Longo fece innalzare il maestoso campanile, che torreggiando nel mezzo corona l'edifizio, e tutto il moderno Campidoglio. Nella cima di essa trionfa la vera statua di Roma armata, che invece dell'asta, inalbera il glorioso vessillo della croce, illustre trofeo della religione cristiana. Il Bonanni, alla tavola trecentoventitre, riporta tre medaglie coniate dal senato romano in onore di Gregorio XIII: in una vi è il palazzo senatorio colla torre quadrata, la quale per la bella, e sua soda architettura è la migliore di Roma, ed una sola figura in cima con due vasi, ma senza le campane; nella seconda la torre campanaria con tre figure in cima, con due sole campane; nella terza è rappresentato il *Campanile* (*Vedi*), con quattro figure in cima, tre vasi, e tre campane. Oltre quanto si accennò sul suono della campana di Campidoglio, il Cancellieri, che nel suo *Mercato, e Campane*, scrive eruditamente del Campidoglio, è di parere, che il lugubre suono di lei per la morte de' Papi, incominciasse dopo il loro ritorno da Avignone. Per tanta benemerenza di Gregorio XIII col romano Campidoglio, per tutto quello che fece in vantaggio di Roma, e per la conferma de' suoi statuti, eseguita colla bolla CXV, *Urbem Romam*, a' 25 maggio 1580, gli fu eretta dal senato romano una statua di bronzo in Campidoglio.

Successe degnamente a Gregorio XIII, Papa Sisto V, il quale procurò a Roma coll'animo suo magnanimo il maggior lustro ed ornamento. Il Campidoglio ancora ne provò gli effetti, dappoichè i trofei comunemente conosciuti sotto il nome di Mario, e che sembrano indicare i parti, e i daci debellati, ed eretti dalle legioni Valeria e Apollinare in onore di Trajano, vennero da Sisto V dal castello dell'Acqua Giulia sull' Esquilino, fatti collocare nella balaustra della bella piazza di Campidoglio, sulla qual balaustra fece anche erigere due statue rappresentanti i figli di Costantino Magno, di mediocre stile, trovate nel terme di quell'imperatore sul quirinale. Grato il senato romano, per le grandiose beneficenze di Sisto V, gli eresse una statua in Campidoglio, ma siccome alla morte di questo Pontefice alcuni fautori della lega di Francia eccitarono i plebei ad atterrarla, il senato romano, come riporta ne' suoi Annali il Muratori all'anno 1590, stabilì con decreto di non erigere più statue in Campidoglio ad alcun Pontefice vivente. Tuttavolta Urbano VIII, e poi Innocenzo X, derogando a tale decreto,

permisero, che ad essi fossero alzate *statue* in Campidoglio.

Nominato senatore di Roma, nel 1592, da Clemente VIII, Lodovico Arca di Narni, questi restaurò il Campidoglio dalla parte dell'arco di Settimio Severo, cioè dal lato del palazzo, e della residenza del senatore. Il detto Pontefice Clemente VIII, nel 1593, benedì e gettò la prima pietra, che servì di fondamento al magnifico palazzo de' conservatori in Campidoglio, per uso delle loro adunanze, giacchè quello, che Pio IV avea ideato di erigere, non andò innanzi. Conservandosi pertanto il disegno di Bonarroti, particolarmente nel bel portico, fu eretta la fabbrica da Giacomo del Duca, e da altri architetti, e quindi progressivamente fu arricchita di antichi marmi, e pitture a fresco e ad *olio*. Nel vestibolo si ammira la rinomata statua di Giulio Cesare, unico de' suoi ritratti, che si abbia in Roma, ed in fondo del portico fece dipoi Clemente XI collocar quella di Roma trionfante. La sala dell'appartamento de' conservatori venne dipinta dal cavalier d' Arpino, che vi rappresentò i principali fatti della storia romana. Vi sono altresì le statue di Leone X, Urbano VIII, ed Innocenzo X, nonchè i ritratti delle regine Cristina di Svezia, e Maria Casimira di Polonia. Nella sala de' capitani vi sono pure altri fatti di storia romana, eseguiti dal pennello di Tommaso Laureti, oltre le statue degl' illustri capitani Marc'Antonio Colonna, Alessandro Farnese, Francesco Aldobrandini, e Carlo Barberini, ed oltre a quelle di altri valenti condottieri di eserciti. Chiamasi stanza della Lu[illegible]alla, che contiene il sì famoso [illegible]o della lupa di bronzo che allatta i gemelli fondatori di Roma, e sì una statua detta di Marzio pastore, in atto di levarsi una spina dal piede, non che il rinomato busto di bronzo di Giunio Bruto, primo console della repubblica romana. Segue la camera dei Fasti, per le tavole consolari di marmo incastrate nel muro, nelle quali sono registrati molti consoli, ed i trionfi riportati dagli antichi romani. Nella camera di udienza, oltre diversi preziosi monumenti, vi sono due oche, o anitre di bronzo, a memoria di quelle che col loro grido impedirono ai galli di sorprendere il Campidoglio. La sala del trono, che serve per le adunanze del senato, è decorata di arazzi, e di fregi del Caracci. La cappella è degna del magistrato romano, ed a poca distanza vi sono i fasti marmorei de' moderni magistrati. La galleria de' quadri, eretta da Benedetto XIV, si compone di due grandi sale, e contiene superbi dipinti; finalmente nel medesimo palazzo dei conservatori evvi la *Protomoteca*, di cui si parlerà in appresso, ed il quartiere della milizia Urbana, chiamata dei *Capotori* (*Vedi*).

In questo palazzo dalla *insigne artistica congregazione de' Virtuosi, al Pantheon,* della quale parlammo all'articolo Accademie, vol. I, p. 51, ad ogni due anni si dà luogo, per le mani del Cardinal Camerlengo di S. R. Chiesa, alla solenne premiazione, con l'intervento del sagro Collegio, della prelatura, magistratura romana ec., del grande concorso biennale *Gregoriano* instituito per la pittura, scultura ed architettura sui temi di sacro argomento fino dall'anno 1838, e così chiamato dal nome augusto del regnante Gregorio XVI, sotto il cui Pontificato

ebbe principio la nuova era artistico-religiosa di sì lodata corporazione.

Paolo V, nel 1620, accrebbe a Roma il comodo dell'acqua, e ne fece distribuire anche al Campidoglio. Vacata nel pontificato di Urbano VIII la cospicua dignità di prefetto di Roma, nel 1631, fu nominato a ricuoprirla il nipote don Taddeo Barberini, generale della Chiesa, onde in memoria i conservatori di Roma posero una iscrizione a lettere d'oro in Campidoglio. Gli successe, nell'anno 1644, Innocenzo X, *Pamphily*, romano, dal quale il Campidoglio ricevette il suo perfezionamento. Egli infatti vedendo, che di contro al palazzo de' conservatori, dal lato di Araceli, eravi un monticello, lo fece spianare, e quindi col medesimo disegno di Michelangelo, fabbricò altro palazzo, in tutto uniforme nella facciata a quello de' conservatori, ornato di balaustre con istatue antiche, cosicchè formate furono due ale al Campidoglio. Il severo Milizia, *Roma delle belle arti* p. 256, chiamò capriccio de' capricci i capitelli ionici a campanacci, che sono nelle due prospettive *V*. Alex. Donati, *Roma vetus, ac recens*, Romae 1725, e Bonanni *Numismata Pont.* tom. I, p. 340, 350, e tomo II p. 497 e 632.

Grato il senato romano a tanta liberalità d'Innocenzo X suo concittadino, collocò la statua di bronzo di lui nel medesimo Campidoglio, con una elegante iscrizione del gesuita Dandini. In questo palazzo sino dal medesimo Innocenzo X fu incominciato il *Museo Capitolino* (*Vedi*), sì celebrato per la splendida raccolta di statue, di busti, di bassi rilievi, d'are, di sarcofagi, di inscrizioni in marmo, ed altri superbi monumenti di antichità, come di frammenti dell'antica pianta di Roma incisa in marmo a' tempi di Settimio Severo, già esistente nel tempio di Romolo e Remo, sulla via sacra, oggi chiesa de' ss. Cosma, e Damiano. Furono benemeriti di questo prezioso museo i romani Pontefici, e principalmente Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VII, che lo riordinarono, ed il regnante Pontefice, per averne nuovamente affidata la cura ai conservatori di Roma, i quali in riconoscenza, ed in memoria dell'avvenimento, fecero coniare un'apposita medaglia. Di questo museo, oltre le descrizioni degli antiquarii, e di parecchi autori, abbiamo *Il Museo Capitolino* del cav. Agostino Tofanelli, direttore del medesimo, stampato in Roma nel 1829.

Clemente XI, nel 1702, fece eseguire dalla Pontificia accademia di s. Luca la prima premiazione in Campidoglio, e, nel 1719, vi si recò in persona a vedere la statua di Roma antica, e quella dei due re parti, ch'egli avea fatto collocare in Campidoglio. In questo augusto luogo il benemerito Clemente XII, oltre tutto quello, che avea fatto pel maggior suo lustro, eresse un edifizio pel tribunale dell' agricoltura. Il Gaddi, nel *Campidoglio illustrato da Clemente XII*, riporta la statua, che gli fu alzata nella sala con disegno del Bracci, fusa in bronzo dal Giardoni, e posta sopra piedistallo centinato di marmo greco con una bella iscrizione. Anche a Benedetto XIV, nella magnifica galleria de' quadri da lui acquistati principalmente dai Sacchetti, e dai Carpi, venne eretto un busto marmoreo scolpito da M.r Verchafelt. Col disposto della costituzione *Inter curas*, nel 1754,

Benedetto XIV istituì nel Campidoglio un'accademia, o scuola di pittura e scultura, denominata del Nudo, sotto la protezione del Cardinal camerlengo, della quale meritò gli encomii anche Clemente XIII (*V.* ACCADEMIE). Oltre a ciò, volendo Benedetto XIV onorare di sua presenza il Campidoglio, vi si recò nel detto anno 1754, affine di osservare tutti gli oggetti d'arte, insieme all'archivio segreto della Camera Capitolina.

Per opera del senatore di Roma Rezzonico, nel 1793, nella gran sala del palazzo senatorio fu posta una lapide in onore di Pio VI, per aver egli ricusata la statua di bronzo, che gli voleva tributare il popolo romano pel suo invitto animo, dimostrato nelle più scabrose circostanze dello stato e della Chiesa. Tuttavolta le calamità si accrebbero a segno, che occupato lo stato Pontificio dai repubblicani francesi, nella mattina de' 15 febbraio 1798, i fautori dell'anarchia si recarono al Campidoglio con un albero di abete, e fra le grida di *Viva la libertà*, lo piantarono innanzi la statua di Marc'Aurelio, legalizzandone l'atto rivoluzionario per mezzo de' notari, ed invitando sul Campidoglio il francese general Berthier. Vi si recò egli col suo stato maggiore, e con quattrocento dragoni, ed al suono della banda musicale pronunziò analoga allocuzione, e con un proclama, che si legge nel Beccatini, *Storia di Pio VI* tom. IV, p. 109, dichiarò la libertà di Roma, e l'istallazione della nuova effimera *repubblica tiberina*, che durò diecinove mesi, insieme co' suoi consoli, tribuni, questori e demagoghi.

Avendo il senato romano, mediante la munificenza di Pio VII, fatte rifondere le due grandi campane del campanile nel palazzo senatorio, supplicò il Pontefice a farne la solenne benedizione, la quale ebbe luogo a' 26 novembre 1803 nella gran sala capitolina alla presenza di Carlo Emmanuele re di Sardegna, dell'arciduchessa Marianna d'Austria, de' Cardinali palatini, del senato romano, della corte Pontificia, e di molti ragguardevoli personaggi. *V.* Francesco Cancellieri, *Le due nuove campane di Campidoglio benedette dal Pontefice Pio VII*, Roma 1806. Dopo che quel venerando Pontefice fu deportato da Roma, per l'occupazione che di essa, e degli stati romani aveano fatto i francesi, incominciando dal primo luglio 1809 sino al 30 giugno 1814, invece del *Diario di Roma*, e delle *Notizie del Giorno*, si pubblicò il *Giornale di Campidoglio*. Il n. 96 del 1810 di esso giornale annunziò, che dai 14 fino ai 18 agosto per la festa del giorno onomastico di Napoleone, si sarebbe tenuta una fiera, per tutti i prodotti delle manifatture e delle arti, ne' portici del Campidoglio, e nelle botteghe a bella posta costruite, e simmetricamente disposte alle sue falde lungo la strada sottoposta al colle capitolino, sino verso la chiesa di s. Venanzio. Il mercato poi di tutti i generi frumentarii, e dei bestiami dovea tenersi dall'altra parte di Campidoglio, nel foro romano. Per tale ricorrenza ebbe pur luogo l'illuminazione di tutta l'architettura del Campidoglio disegnata dai lampioni; onde Roma, dopo il giro di trecentoventisette anni, tornò in certo modo a rivedere alle falde del Campidoglio l'antico mercato descritto superiormente.

Ritornato Pio VII gloriosamente in Roma a' 24 maggio 1814, non

andò guari che fece demolire alcune casupole, che stavano tra la grande cordonata capitolina, e la scalinata d'Araceli, come si legge da una iscrizione ivi posta; onde il Campidoglio rimanendo senza quell'ingombro ignobile acquistò più maestà nella prospettiva. Dalla morte di Raffaello (che fu tumulato nel Pantheon, o chiesa di s. Maria *ad Martyres*), incominciossi a collocare in quel tempio le immagini marmoree degli uomini illustri, che fiorirono nelle arti e nelle lettere; ma non piacendo la continuazione di tal uso a Pio VII, per la venerazione, che devesi alla casa di Dio, incaricò il gran Canova a far trasportare tutti que' ritratti nelle sale terrene del palazzo de' conservatori in Campidoglio, formando così la *Protomoteca*, nella quale dovessero essere aggiunti quelli, che tra gl'italiani in progresso avessero meritato tal distinzione, purchè ne fosse conceduta l'ammissione dal senato romano, mediante le norme prescritte. Canova eseguì il Pontificio incarico, e pose nella protomoteca anche il busto del fondatore Pio VII, come Leone XII, alla morte di Canova, comandò, che vi fosse posto quello del sublime artista, dandone commissione all'egregio scultore cav. Giuseppe Fabris, attuale direttore del museo vaticano. La protomoteca è composta di otto camere, ed è piena di busti di grandi uomini. Leone XII per la celebrità del luogo, permise alla insigne accademia d'Arcadia di potervi tenere le sue solenni adunanze, volendo così accrescere le glorie del Campidoglio romano, sede della municipalità della capitale del cattolicismo, anche colle scienze. Ripetiamo ancora una volta, che lungo sarebbe il descrivere il Campidoglio di Roma, pe' suoi fasti antichi, e moderni. Pure chi volesse rendere appagata la propria curiosità può leggere la storia, e l'illustrazione di esso fatta da chiarissimi autori, che ora fu compita con grandi rami, e che porta per titolo: *La descrizione del Campidoglio di Pietro Righetti*, Roma pei tipi di Crispino Puccinelli 1833. Il Cancellieri nella sua *Lettera sull'aria di Roma* pag. 52, e 69, dice che il colle Capitolino viene calcolato cento e un piede sopra il mare, e che la sua superficie è coperta da un grosso e possente strato di materie vulcaniche, le quali costituiscono la massa intera di sì celebrato colle.

CAMPITI. Appellazione data ad alcuni discepoli dell'eretico Donato, perchè tenevano le loro congregazioni in mezzo a' campi. *V.* Donatisti.

CAMPLI, o CAMPOLI (*Camplen.*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Abruzzo ulteriore primo, edificata fra dirupati colli di tufo, a pie' de' quali scorre un rapido torrente, che influisce nel Tordino. È mancante di mura, domina sopra un fertile suolo. Secondo alcuni, Campli fu dichiarata cattedrale da s. Pio V verso il 1570, ed unita ad Ortona a mare, nel 1596, da Clemente VIII. Altri dicono, che questo Pontefice elevasse al grado di vescovato Campli, fissando la mensa a mille ducati, e quindi l'unisse ad Ortona, ma che poi venisse compresa nella diocesi di Teramo. Certo è, che Pio VII, colla bolla *De miliori*, dell'anno 1818, soppresse la sede vescovile di Campli, e l'unì ed incorporò a Teramo. La città ha un' antica e maestosa cattedrale, parecchie chiese, comprese alcune collegiate,

un' abbazia di celestini, diverse case religiose, un ospedale ed il monte di pietà. *V.* Ortona, nuovamente eretta dal regnante Pontefice nel 1838, e data in amministrazione perpetua all' arcivescovo di Lanciano, nonchè l'articolo Teramo.

CAMPORI Pietro, *Cardinale.* Pietro Campori, o, secondo altri, Campora, nacque nella Garfagnana alle falde degli Appennini, nel 1553. Venuto a Roma, ed ammesso alla corte di Cesare Speciano, celebre prelato nella curia di Roma, dopo essere stato lettore di giurisprudenza, accompagnollo alla nunziatura di Spagna, che riuscì con soddisfazione del re cattolico. Seguì lo stesso Speciano nunzio in Alemagna all' imperatore Ridolfo, ed intervenne ai gravissimi affari, che passavano fra quella corte, e la corte romana. Morto lo Speciano, divenne familiare, e segretario del Cardinal Scipione Borghese, ed ebbe per tre anni la sopraintendenza della casa di lui; quindi fu commendatore di s. Spirito in Sassia, dirigendo per intiero gl' interessi domestici della casa Borghese. I molti suoi meriti gli apriro no l' adito alla sacra porpora, della quale fu fregiato da Paolo V ai 19 settembre del 1616, col titolo di s. Tommaso in Parione. Dipoi fu ascritto alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, del concilio ed altre, colla protettoria degli eremiti camaldolesi, e benchè porporato, ritenne l' amministrazione della casa Borghese. Morto Paolo V, il Cardinal Borghese fece il possibile per sollevare il Campori al sommo Pontificato, ma trovò tali opposizioni nei Cardinali, specialmente nei più riputati, che dovette desistere dall'impegno. In appresso Gregorio XV lo fece vescovo di Cremona, che il Campori resse per ventidue anni, nel qual tempo, vissuto assai economicamente, potè far acquisto di molte ricchezze, cui adoperava in opere pie, singolarmente dirette all' onore della Vergine Santissima. Da ultimo di novanta anni di età, e ventisette di Cardinalato, nel 1643, morì a Cremona, ed ebbe tomba in quella cattedrale al destro lato dell' altar di s. Pietro, rimpetto al sepolcro del suo antecessore Cesare Speciano. Intervenne ai conclavi di Gregorio XV, e di Urbano VIII; era altamente stimato dai principi e sovrani, tra' quali Ferdinando Cesare, e Filippo III re di Spagna lo appellavano *prodigio di saviezza e prudenza;* Paolo V, lo diceva *oracolo della Curia di Roma;* ed il duca di Baviera lo volle più di una volta alla sua corte.

CAMUL. Provincia di Tanguth, sottoposta al gran-can dei tartari, interessante per le sue città, borghi ed abitanti idolatri. Nel 1266 si conosce un vescovo di Camul chiamato Giovanni, che assistette alla promozione del cattolico Denha, come si ha dalla *Biblioth. Orient.* tom. II, pag. 455.

CAMULIANA. Città vescovile della prima provincia di Cappadocia, nell' esarcato di Ponto, dipendente dalla metropoli di Cesarea. Questa sede, secondo Commanville, fu istituita nel VI secolo. Nel quinto concilio generale si fa menzione di Camuliana, pur conosciuta sotto il nome di Nuova Giustiniana. Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè Basio, che intervenne al detto concilio costantinopolitano, Giorgio I, che si recò al VI concilio ecumenico, e Giorgio II, che fu in quello in cui Fozio venne ristabilito.

CAMUS Stefano, *Cardinale.* Ste-

fano Camus nacque a Parigi da ragguardevole famiglia di Poitiers, nel 1632. Fino dalla infanzia diede non dubbi segni di soda e maschia pietà. Divenuto presso alcuni sospetto di giansenismo, ed accusato al Cardinal Mazzarini, fu esiliato, e ricovratosi presso al principe di Conty, che a nome del re cristianissimo presiedeva a quella provincia, determinò di dare ai certosini il suo nome. Senonchè il Mazzarini, conosciuta la integrità ed innocenza di lui, lo rimise in grazia al sovrano, e lo fece nominare alla chiesa episcopale di Grenoble sotto Clemente X, nel 1671. Divenuto vescovo, nulla cangiò della sua maniera di vivere. Amator della giustizia, ricusò sottoscrivere alle proposizioni del clero gallicano nel 1682, persuaso di non doverlo, nè poterlo fare. Nelle gravissime controversie, ch'ebbe la S. Sede colla corte di Francia, disse apertamente in faccia allo stesso Luigi XIV, che operava ingiustamente nel ledere l'immunità della Chiesa, cui gli antenati di lui si facevano gloria mantenere inviolata; ed inoltre scagliandosi contro ai vizi ed abusi, con libertà sacerdotale, riusciva male accetto a quel sovrano. Ma ciò nulla valse a smuoverlo dal suo proposito. Per le quali cose Innocenzo XI, ai 2 settembre nel 1685, lo ascrisse al sacro Collegio come Cardinal prete di santa Maria degli Angioli, esaltando in pubblico concistoro la maschia virtù di lui, quindi lo annoverò alle congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, e di propaganda, i quali onori non valsero a fargli cangiar neppure l'abito di religione, cui sempre volle vestire. Innocente nei costumi, adoperava ogni genere di mortificazione, sovveniva i poverelli, governava colla cura più assidua il suo gregge. Stabilì due seminarii, uno in città l'altro presso Grenoble, per formarvi virtuosi e dotti sacerdoti. Divenuto Cardinale, ricuperò la perduta grazia del monarca, senza però favorire per niente il vizio, che anzi volle nella sua diocesi una perfetta riforma. Senonchè, dopo un corso di opere gloriose, morì nel 1707, di settantacinque anni, e ventidue di Cardinalato, dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, ed ebbe tomba nella sua chiesa. Ambrogio Lallovette ne dà un compendio della vita di lui in francese, Parigi 1720, con un estratto delle sue sinodali costituzioni, e lettere ai parrochi della sua diocesi per istruire i novelli convertiti, più una istruzione pel giubileo.

CANA, o CHANA. Città vescovile della seconda provincia della Frigia Pacata nell'Asia, sotto la metropoli di Jerapoli, che vuolsi eretta in sede vescovile verso il IX secolo. Inoltre vi fu una sede vescovile di *Cana*, della quale si fa menzione nel concilio di Calcedonia.

CANACO Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Canaco, oriondo della provincia inferiore di Limoges, nacque a Parigi da nobile prosapia, e fu monaco ed abbate in parecchi monisteri dell'Ordine benedettino. Lesse pubblicamente diritto canonico nella università della Sorbona, quando Urbano V, nel 1368, lo fece vescovo di Chartres, e Gregorio XI, nel 1371, lo trasferì al vescovato di Mande, secondo Cantalmaio. Fu anche uditore di Ruota, e da ultimo, sebbene assente, lo stesso Pontefice Gregorio, a'31 maggio 1371, lo sollevò all'onor della porpora col titolo di s. Vitale, e lo prepose al governo di Avi-

gnone col Cardinale Gio. di Blandiaco. Morì in Avignone ai 30 dicembre del 1383, dopo essere stato fautore dell' antipapa Clemente VII. Quindi trasferito a Limoges, ebbe tomba nella chiesa di s. Marziale, ove, al destro lato dell' altar maggiore, sorge magnifico marmoreo avello. Ebbe questo porporato a nipote Bertrando di Canaco, arcivescovo di Bourges e patriarca di Gerusalemme, che dall'antipapa Clemente VII fu creato pseudo-cardinale.

CANADA'. Vasto paese dell'America settentrionale, già conosciuto sotto il nome di Nuova Francia, ed ora denominato Nuova Brettagna, nelle possessioni inglesi. Esso è situato in lungo e in largo sul fiume di s. Lorenzo, tra il golfo del nord, le terre artiche, e il Labrador al settentrione, il mare del nord a mezzodì ed a levante, la Virginia pure al mezzodì, la Nuova York e la Nuova Brettagna o Inghilterra, che in passato formava parte di esso. Dividesi in Alto e Basso Canadà, per le ragioni, che in appresso diremo. Le sue principali provincie sono l'Acadia, il Canadà propriamente detto, il Saguenai, il paese degl'irochesi, degli algonchini, degli uroni, e degl' ilinesi, Terra Nuova, il Capo Bretone, l' isola dell' Assunzione, di s. Giovanni, ec. Quebec è la capitale di tutta la vasta contrada del Canadà, che ha per colonie Montreal, le tre riviere, il forte Frontenal, Porto-Reale, Richelieu o Saurel, il Cap, e Chambly, ec.

Pretendesi, che il Canadà sia stato scoperto, nel 1497, da Giovanni e Sebastiano Cabot, e che in seguito la costa fosse visitata da altri spagnuoli, i quali non rinvenendo vestigie d'oro e d'argento, esclamarono *aca nada; nulla quì*, le quali parole ripetute, come si crede, dagl' indigeni ai francesi, che vi sbarcarono con Giovanni da Verazzano fiorentino, hanno agli stessi fatto credere, che *Canadà* fosse il nome del paese. Per altro è più verosimile, che tal nome derivi dalla parola irochese *canadà*, la quale significa riunione di capanne. Giovanni da Verazzano fu mangiato dagli abitanti, siccome avidi di carne umana, dopo che avea preso possesso del paese in nome di Francesco I re di Francia. Stefano Gomez, nel 1525, viaggiò sino all'altura del capo Raro, affine di rinvenire un passaggio alle Indie orientali. Incaricato, nel 1534, Giacomo Cartier di s. Malò a continuare le scoperte, visitò le coste della baia da lui denominata di san Lorenzo in onore di questo santo, e sottomise gran parte del Canadà all' ubbidienza di Francia. Nel 1535 si recò sino all' isola ov' è Montreal, fece alleanza cogl' indiani, e prese formale possesso di tutto il paese pel re Francesco I, onde lo nominò *Nuova Francia*, stabilendovi molte colonie, che poi sotto Carlo IX ed Enrico IV meravigliosamente si accrebbero. Quest' ultimo, nel 1605, rilasciò lettere patenti al commendatore di Caste, per continuare le scoperte, e Camplain fece una descrizione del Canadà, gettando nel 1608 le fondamenta di Quebec; ma nel 1629 fu obbligato consegnarlo agl' inglesi, che per altro lo restituirono nel 1611. Tuttavolta, nel 1690 e nel 1711 tentarono i medesimi di riprender quella capitale, locchè riuscì loro nel 1759, impadronendosi quindi di tutto il Canadà, che in forza del trattato di Parigi del 1763 fu ceduto. In virtù di un atto del parlamento brittanico, del 179-

Canadà fu diviso in provincie sotto i nomi di *Alto, e Basso Canadà, Upper Canadà, Lower Canadà.* Al principio della guerra dell'indipendenza, gli americani fecero contro Quebec un tentativo infruttuoso, e durante la guerra, che scoppiò nel 1812 fra l'Inghilterra, e gli Stati Uniti, il Canadà fu spesso il centro delle loro ostilità. Finalmente, nell'agosto 1840, Vittoria regnante regina d'Inghilterra, sanzionò la legge, ammessa dal parlamento, della riunione dei due Canadà, dovendo perciò riprendere la denominazione di provincia di Canadà.

Gli europei in molti luoghi vi introdussero la cattolica religione, conoscendosi pei primi banditori del vangelo i padri Denis, Jamay, Giovanni d'Olhaan, Giuseppe le Carom, ed un frate laico, che vi giunsero a' 24 aprile 1615. I padri gesuiti, e i recolletti, mandativi dal re di Francia negli anni 1637 e 1638, vi fecero moltissime conversioni, e con facoltà della sagra congregazione di Propaganda, vi stabilirono una numerosa cristianità, e sì grandi furono i progressi, che la chiesa di Canadà venne ben presto in fiore, principalmente per la conversione degli uroni, algonchini ec., che i missionarii andavano cercando fra i boschi, esponendosi al ferro e al fuoco degl'irochesi. Ma entratevi le armi dei portoghesi, la nascente missione ne risentì grave danno. Indi, nel 1658, nel Pontificato di Alessandro VII, la mentovata sacra congregazione vi spedì un vicario apostolico col titolo di vescovo di Petreia, onde pel concorso di ecclesiastici francesi partiti da Parigi per adoperarsi nella vigna del Signore, Quebec fu eretto in vescovato, e pel suo mantenimento il re di Francia assegnò la badia di s. Benedetto nella diocesi di Bourges. Mediante un clero pieno di virtù e zelo apostolico, vennero fabbricate molte chiese, e, nel 1666, i convertiti arrivarono a circa duecentomila, oltre tremila francesi, perlochè il culto, che gli abitanti rendevano al demonio, poco dopo venne abolito, e per le cure de' Sommi Pontefici la congregazione de' Cardinali di Propaganda, col più vivo impegno coltivò questa parte della cristianità.

Lo stato attuale religioso del Canadà consiste in *Quebec*, che Pio VII elevò al grado arcivescovile, i cui cattolici, compresi quelli di Montreal, superano i duecentomila. *Montreal,* situato come Quebec nel Basso Canadà, è un'isola, la cui città chiamasi *Marie-Ville.* Il suo vicario apostolico era vescovo *in partibus;* ma il regnante Pontefice vi ha istituito una sede vescovile (*V.* Quebec e Montreal). Evvi il distretto della regione estesissima, che comprendesi sotto il nome di Baja d'Hudson, e di Tomes, amministrato da un vicario di Quebec, vescovo *in partibus*, che vive di pie oblazioni e di decime, ascendendo a più di cinquemila il numero dei cattolici, che hanno chiese di legno. Nell'alto Canadà vi è la sede di *Kingston* (*Vedi*), città primaria di tal paese, coadiutore della quale era Tommaso Weld, di onorevole memoria, quando Pio VIII lo esaltò alla sacra porpora. I cattolici di questa diocesi superano i settantamila. Il vescovato di *Charlottetown* (*Vedi*) fu formato coi dismembramenti della diocesi di Quebec. Il vicariato apostolico della Nuova Scozia, sostenuto da un vescovo *in partibus,* comprende anche l'isola del Capo-Bretone. Halifax è la

capitale della nuova Scozia, e Pictou la seconda città con diciotto chiese circa; ma nell'isola di Capo Bretone, esse sono di legno. Il clero di ambedue i luoghi vive colle oblazioni dei cattolici, i quali sono più di trentamila.

Finalmente vi è il vicario apostolico di Terranova, insignito pure del carattere vescovile *in partibus*. Quest'isola è estesissima, ed è divisa in cinque stazioni con varie chiese di legno. Ha settantamila cattolici, che si accrescono ne'tempi di pesca, i quali tutti concorrono colle loro oblazioni al mantenimento degli ecclesiastici.

CANALE Saverio, *Cardinale*. Saverio Canale nacque a Terni ai 15 febbraio del 1695. Fatti regolarmente i suoi studii, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si pose in prelatura. Percorsa in questa la carriera delle cariche, e fattosi onore, pel suo zelo, ingegno e virtù, il Sommo Pontefice Clemente XIII lo promosse al cospicuo e rilevante posto di tesoriere generale della r. Camera. Poi ai 21 luglio del 1766 fu dal medesimo Clemente XIII creato Cardinal diacono di s. Maria della Scala. Quindi venne annoverato alle congregazioni Cardinalizie del buon governo, dell'immunità ecclesiastica, delle acque, e della reverenda fabbrica di s. Pietro. Inoltre fu protettore dell'Ordine betlemmitico nelle Indie Occidentali, e della città di Terni, sua patria. Morì a' 20 maggio 1773, di settantotto anni, e sette di Cardinalato.

CANALI Francesco, *Cardinale*. Francesco Canali nacque in Perugia a' 19 ottobre 1764. Intrapresa la carriera ecclesiastica, diede prove luminose di zelo e pietà, alle quali seppe congiungere la coltura delle lettere amene, e profonda conoscenza delle facoltà teologica e canonica. Riguardato pel suo merito siccome uno de' più begli ornamenti del clero di sua patria, dal Pontefice Pio VII, nel 1814, fu destinato a governare la chiesa, allora vescovile, di Spoleto, e quindi, a' 28 agosto 1820, fu trasferito al vescovato di Tivoli, sede già occupata dallo stesso Pio VII. Progredendo il Canali in dottrina, virtù e sollecitudine pastorale, Leone XII, nel 1826, lo dichiarò arcivescovo di Larissa *in partibus*, segretario della s. congregazione de' vescovi e regolari, e canonico della basilica vaticana. Finalmente il regnante Pontefice, nel concistoro de' 30 settembre 1831, lo creò Cardinale, e poi, in quello de' 23 giugno 1834, lo pubblicò dell'ordine de' preti, dandogli quindi il titolo di s. Clemente. Poco visse nella dignità Cardinalizia, dappoichè, agli 11 aprile 1835, dopo breve malattia, terminò i suoi giorni. Si celebrarono l'esequie di lui nella chiesa di s. Marcello, donde fu trasportata la mortale sua spoglia in quella titolare, ov'ebbe onorevole sepoltura.

CANANO Giulio, *Cardinale*. Giulio Canano nacque da nobili parenti a Ferrara nel 1524. Laureatosi nell'una e nell'altra legge, si recò a Roma colla protezione dei principi di Este, e divenne amicissimo a Balduino fratello del Cardinal Giammaria del Monte, il quale conosciutane in breve l'abilità, lo volle segretario nei più importanti affari. Sublimato il de Monte al Sommo Pontificato col nome di Giulio III, concedette al Canano illimitato potere di segnare a suo nome qualunque scrittura, e quindi, nel 1554, lo fece vescovo di Adria. Mor-

to Giulio III, andò il Canano alla sua chiesa, ove adempiè le parti di vero pastore; pubblicò alcune istituzioni pel suo clero, nella sua cattedrale tenne il sinodo diocesano ai 4 ottobre 1566, ed un altro ne celebrò nella collegiata di s. Stefano di Rovigo, nel 1567 e nel 1569. Fu ai concilii provinciali di Ravenna, tenuti l'uno nel primo maggio del 1568, dal Cardinal Giulio della Rovere; l'altro, nel 1582, dall'arcivescovo Cristoforo Boncompagni. Intervenne al concilio generale di Trento sotto Pio IV, dove acquistandosi grand'estimazione pel suo sapere congiunto ad una singolare modestia, i duchi estensi di Ferrara, specialmente i Cardinali Ippolito, e Luigi, si valsero molto utilmente dell'opera di lui. Poscia Gregorio XIII, ai 12 dicembre 1583, lo fregiò della porpora col titolo di s. Eusebio, e Sisto V, nel 1585, gli diede la legazione di Ferrara. Da Gregorio XIV fu trasferito dalla chiesa d'Adria a quella di Modena, a cui andò dopo il conclave di Clemente VIII, e la resse per un solo anno, visitandola due volte, quando, nel 1592, di sessantotto anni, e nove di Cardinalato, morì a Ferrara, ove andava per ossequiare quel duca, ed ebbe tomba nella sagrestia dei domenicani con iscrizione magnifica. Intervenne ai conclavi di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. Era erudito, specialmente nelle materie di curia, ingenuo nel proferir sentenza, di prima impressione, ed iracondo; ma zelante assai, ed amator della equità, le quali doti gli affezionarono i popoli.

CANARIE Isole (*Insulae Canariae, Islas Canarias, Fortunatae Insulae*). Isole dell'Africa nell'arcipelago dell'oceano atlantico, chiamate anche *Beate*. Situate sono alla sinistra dell'uscita dello stretto di Gibilterra, e stanno a fronte di Marocco. Sono sette le grandi, la principale delle quali prese il nome di Canarie (*Vedi*), ed è sede vescovile; le altre sono *Teneriffa*, la più vasta di tutte, che ha il vescovato di s. Cristoforo de Laguna (*Vedi*), *Forteventura, Lancerota, Gomera, l'isola di Ferro e Palma*. Queste isole furono conosciute soltanto nel secolo XIV, poichè le notizie anteriori erano piuttosto favolose. Gli antichi abitanti, che gli spagnuoli chiamano *guanchi*, di cui s'ignora l'origine, erano belli, grandi e vigorosi. Si vuole, che la maggior parte di essi abitasse le caverne per guardarsi dall'eccessivo caldo, e che fossero civilizzati, conoscendo la musica, la poesia, e la scrittura geroglifica. Avevano molti riguardi per le donne, ed in qualche isola v'avea il privilegio di poligamia. Rendevano que' popoli il culto ad una specie di vestali, chiamate *magadi*, imbalsamavano i corpi dei morti, e sebbene avessero un re, il loro governo era oligarchico.

Mentre ad un'armata di genovesi, alla metà del XIV secolo, riuscì di penetrare nell'isola Canarie, Lodovico de la Cerda, conte di Clermont, o Chiaramonte in Francia, principe reale di Spagna, figlio di Alfonso cognominato *l'Eseredato*, prima di mandare ad effetto il suo divisamento, si propose di conquistarle, e si recò in Avignone per esserne autorizzato dal Pontefice Clemente VI. Il Papa glielo concedette, mediante il giuramento, che prestò, di tributario della Chiesa Romana, coll'annuo censo di quattrocento fiorini d'oro, e la condizione espressa di stabilirvi la fede cattoli-

ca. Ciò avvenne nell'anno 1344, ed in pieno concistoro Clemente VI pronunziò un'analoga allocuzione, che incomincia colle parole del libro dei Numeri: *Faciam principem super gentem magnam*. Quindi il Pontefice coronò Lodovico re delle Isole Fortunate, il quale andò per Avignone in solenne cavalcata, colla corona d'oro in testa, e lo scettro in mano, come abbiamo dallo Spondano, dal p. Fantoni, nella *Storia di Avignone* p. 205, da Novaes t. IV, p. 134, e da altri. Pure dopo questa scenica rappresentazione quel re non giunse mai a conquistar le isole, perchè gli mancarono i promessi aiuti dei re di Castiglia e Portogallo, che in ossequio di Clemente VI aveano stabilito concedergli, nonostante le loro pretensioni sulle Isole Canarie. Ed è perciò, che Lodovico fu poi chiamato il *principe della fortuna*, ed i suoi discendenti formarono i duchi di Medina-Celi nell'Andalusia.

Coteste isole, discoperte dai navigatori spagnuoli, specialmente nel 1395, furono trascurate per le guerre, e pel grande scisma d'Occidente sino al 1417, epoca nella quale la Spagna le cedette a Giovanni Bethencourt, gentiluomo francese, che vi era approdato verso il 1415, e che continuando le sue conquiste s'impadronì di Lancerota, e dell'isola di Ferro. Recatosi nella Spagna, cedette i suoi diritti a Diego Herrera, nobile castigliano, il quale, coll'isola di Gomera, accrebbe i dominii del predecessore. Nel 1436, Odoardo, re di Portogallo, promosse alcuni diritti, che diceva avere sulle isole Canarie, contro quelli, che colle armi sosteneva Giovanni II re di Castiglia e di Leone, il quale avendo domandato al Pontefice Eugenio IV il permesso di far guerra agl'isolani, e di propagarvi il vangelo, il Papa gli rispose di concederglielo, qualora non recasse pregiudizio ad altro re cristiano: anzi venendo in cognizione che i neofiti, o nuovi convertiti delle isole, erano stati sottomessi dai cristiani a misera schiavitù, Eugenio IV lo vietò sotto gravissime pene.

Nel 1445, Ferdinando Peraza invase le altre isole non ancora conquistate; e la Canaria fu sottomessa a Ferdinando V, re di Spagna, da Pietro de Verras, nel 1480. Il Pontefice Sisto IV con gran zelo si adoperò, che in queste regioni si diffondesse la fede cattolica. Palma fu conquistata nel 1493 da Alfonso Ferdinando de Lugo, che inoltre, nel 1496, prese l'isola di Teneriffa. Finalmente i discendenti dell'Herrera vendettero i loro diritti a Ferdinando V, che, nel 1512, vide tutte le isole sotto il proprio dominio, dopo un corso di guerre crudeli sostenute dagli abitanti guanchi, che, preferendo la morte alla soggezione, quasi tutti vennero sterminati, rimanendo la Spagna padrona delle isole Canarie. Divenne dominante in esse la religione cattolica, e vi furono eretti conventi, chiese, e monisteri per ambo i sessi. Fu dichiarata capo luogo Santa Croce di Teneriffa. Il clima è dolce, ed in gran copia evvi ottimo vino, frutti, grano, zucchero, ec., ed importante è il suo commercio.

CANARIE, o CANARIA (*Canarien.*). Città con residenza vescovile nell'isola di Canarie (già chiamata *Fortunata*), nell'oceano Atlantico e soggetta al dominio spagnuolo. Quest'isola è la più fertile delle altre di egual nome, a segno, che talvolta il raccolto del frumento si

fa tre volte. Secondo Commanville, essa fu scoperta sino dal 1346, e Martino V vi eresse un vescovato. Conquistata però dal re Ferdinando V *il Cattolico*, Sisto IV lo eresse in sede vescovile, trasferendovi quella di Lancerota e di Palma (*civitas Palmarum*). E siccome l'arcivescovo di Siviglia era il più vicino, dichiarò suffraganea ad esso la chiesa, ciocchè approvò Innocenzo VIII, nel 1486.

La cattedrale di Canarie di moderna costruzione è dedicata a s. Anna. Il capitolo era in avanti più numeroso, ed ora si compone di tre dignità, capo delle quali è il decano, con sei canonici con ambe le prebende, oltre a sei altri, quattro detti *dimidii rationarii*; ha inoltre diversi sacerdoti e chierici pel divino servizio. Nella medesima cattedrale evvi la cura d'anime e il fonte battesimale, esercitandosi l'uffizio di parroco da due preti. Fra le reliquie conservasi il cranio di s. Gioacchino. L'episcopato è annesso alla cattedrale, e le tasse camerali ascendono a cinquecento fiorini. Nella stessa città, oltre altra chiesa parrocchiale, vi sono tre monisteri di monache, un seminario con alunni, confraternite, ed ospedale.

CANATA, Canath (*Canathen.*). Città vescovile, già celebre, presso Filadelfia, nella Celisiria, ora vescovato *in partibus*, considerato suffraganeo della metropoli di Bostro, detta anche *Chonat*, o *Anitha*, di cui fanno menzione Tolomeo, Plinio ed altri. Questi autori la pongono nelle Decapoli dell'antica Celisiria. Viene pure ricordata nel cap. 32 dai *Numeri* v. 42; e ne' *Paralipomeni* lib. I, c. 2, v. 23. Ne fu vescovo quel Teodoro, che intervenne al conciliabolo di Efeso, e che poi si ritrattò nel concilio di Calcedonia. La sua sede episcopale fu fondata nel quinto secolo. Gli ultimi suoi vescovi *in partibus* furono d. Luigi da Ciriè, d. Giuseppe de Schubert di Wratislavia, che il regnante Pontefice, preconizzandolo nel concistoro de' 30 settembre 1831, deputò ad esercitare i Pontificali nella chiesa e diocesi di Wratislavia. Presentemente vescovo di Canata è monsignor Antonio Franci di Nepi, fatto dal medesimo Gregorio XVI, nel concistoro de' 2 ottobre 1837, e dichiarato suffraganeo delle diocesi suburbicarie di Ostia e Velletri.

CANCELLERIA della S. Romana Chiesa. Residenza del tribunale della Cancelleria, e del Cardinal vicecancelliere, suo capo. Da *cancello* nel primo significato, si trassero le voci *cancellare*, vale a dire chiudere con cancello, che poi si applicò al significato di cassare la scrittura, segnandosi sopra la medesima colla penna alcuni tratti paralleli per traverso, ed altri per diritto, che rappresentano come un cancello; e *cancellata*, cioè chiusura di cancelli, inferriate, o altro intraversamento a guisa di cancelli; *cancellazione*, e *cancelleria*, che propriamente è la residenza del cancelliere (*tabularium*). Alcuni vogliono, che i cancellieri delle chiese fossero i maestri del coro, e che il loro nome sia derivato dai cancelli, che separano il coro dalla chiesa. Altri pretendono, che lo abbiano preso dal decoro, che accompagna questo nome presso gl'impiegati secolari. Col vocabolo cancelli gli antichi intesero dividere il celebrante dagli altri ecclesiastici, e questi dai laici, come praticano i greci. Nel cerimoniale del Davantria e di Cencio Camerario, i cancelli sono chiamati *rigae*. Secon-

do Menage, il vocabolo cancelleria deriva egualmente da cancelli, vocabolo del luogo, che occupava l'imperatore quando amministrava la giustizia, poichè il cancelliere (*cancellarius*) era alla porta della chiusura, che separava il principe dal popolo. Di questo parere è il Lunadoro, trattando del *Cardinal vice-cancelliere di S. R. Chiesa*, ove dice, che il nome di cancelliere viene o dai cancelli, dentro i quali il cancelliere stava per porre in iscritto le risposte del principe, gli ordini de' giudici, ec., o piuttosto dal suo uffizio, che era, come dicono le antiche Glosse » scripta, responsaque » imperatoris, atque mandata in» spicere et male scripta cancellare ". Il Macri poi, al verbo *cancellarius*, aggiunge, che il cancelliere viene così chiamato, perchè anticamente dava udienza dentro i cancelli, per non essere oppresso dalla calca del popolo. *V.* l'articolo Cancellieri non che il Ciampini, *de vice cancellarii origine, vocisque etymologia*, p. I.

§. I. *Cancelleria Apostolica.*

La Cancelleria Apostolica, che risiede nel palazzo, il quale dal suo nome chiamasi della *Cancelleria*, come si vedrà al §. IV, secondo il Bovio, *La pietà trionfante, e della Cancelleria*, ec., è un luogo determinato e stabile, in cui dai ministri ed uffiziali del Sommo Pontefice si spediscono le bolle apostoliche, e si stendono regolarmente le grazie sulle suppliche, che vengono dal Papa accordate. Il capo di essa, presidente, o prefetto è il vice cancelliere della santa Romana Chiesa, della cui rispettabile dignità, origine ed uffizio vario è il sentimento degli autori. Riflette l'annalista Baronio, che molte usanze, ed antiche cerimonie dei gentili non contrarie alla legge evangelica, furono adottate, ed imitate dai primitivi cristiani. Abbiamo infatti dal Cassiodoro, lib. II, ep. VI, che gl' imperatori e i re aveano i cancellieri, per cui a loro esempio cominciarono ad introdurli eziandio i Romani Pontefici, dopo che nel IV secolo Costantino diede pace alla Chiesa, e concedette al Papa s. Melchiade il palazzo di Laterano, con rendite proporzionate a sostenere con decoro il sublime grado Pontificio. Quindi si può credere, che il primo cancelliere fosse s. Girolamo dottore di s. Chiesa, dal Papa s. Damaso I, eletto nel 367, chiamato a Roma, per servirsene come segretario nelle risposte alle lettere, che andava ricevendo dai concilii, dalle chiese, e dai vescovi di tutte le parti del mondo, locchè si accrebbe nel Pontificato del successore s. Siricio, come si ha dalle sue decretali in più luoghi inviate. Pertanto, se si facevano costituzioni apostoliche, ne viene per conseguenza, che vi fosse il cancelliere, il quale le registrasse, in uno ai decreti, ed alle risposte intorno ai dubbii della fede, intorno alla ecclesiastica disciplina, ed alle spirituali materie, che dovea stendere un tal ministro. Perciò il luogo di sua residenza chiamossi *Cancelleria*, che in progresso prese forma regolare con distinte attribuzioni, come si dirà al §. II del *Vice-cancelliere, e sua autorità*. Si vuole peraltro, che la Cancelleria Apostolica sia stata chiamata con tal nome nel Pontificato d' Innocenzo III, del 1198.

Trattando l'erudito Galletti, *Del Primicerio della santa Sede, e degli uffiziali maggiori del palazzo lateranense*, e parlando de' *Notari regionarii*, dice, p. 6, che in tempi

posteriori si vede istituita la Cancelleria, proveniente dall'officina dei notari regionarii, poichè nell'anno 871 lesse per la prima volta Pietro Diacono di S. R. C., e Cancelliere del sacro palazzo. Inoltre aggiunge, che l'altro Pietro vescovo e cancelliere sotto Giovanni III, nel 570, di cui fanno menzione Martinelli, Rasponi, ed il Ciampini, come Teodoro arcicancelliere nell'847, e Teofilato cancelliere nel 910, da quest'ultimo scrittore sieno stati annoverati tra i cancellieri, senza appoggio di sicuri documenti. Luca Penna paragona il vice-cancelliere apostolico all'antico uffizio del questore, non dell'erario, ma dell'amministratore pubblico della giustizia.

La giurisdizione di questo tribunale si estende sulla spedizione delle Pontificie bolle, e delle lettere apostoliche *sub plumbo,* a tenore delle suppliche, che sono segnate dal Papa in dateria (*Vedi*), se trattasi di materia beneficiale e matrimoniale, ovvero alla cedola concistoriale, segnata egualmente dal Papa in segreteria de' brevi (*Vedi*), se trattasi di affari concistoriali, come vescovati, abbazie, ec.

La Cancelleria ha le sue regole, che si chiamano Regole della Cancelleria, e che sono regolamenti fatti da ogni Pontefice al principio del suo Pontificato, perchè sieno osservati nella disposizione de' beneficii, nella spedizione delle provviste, e nelle sentenze de' processi intorno le materie beneficiali; regolamenti, che ogni nuovo Papa può approvare, estendere, o moderare, locchè suol fare il dì seguente alla sua elezione, come attesta Novaes tomo VI, pag. 6. Quindi si pubblicano nella prima Cancelleria del nuovo Pontificato. La rinnovazione delle regole di Cancelleria si fa in una congregazione, che si tiene appositamente coll'intervento del Cardinal pro-datario, dei due più antichi uditori di rota, di due abbreviatori di parco maggiore, del reggente della cancelleria, del prelato sotto-datario, di due avvocati concistoriali, e di altrettanti procuratori di collegio, del prefetto delle suppliche *per obitum*, uffiziale di dateria, di due revisori, ed altri uffiziali di questa. Le regole di Cancelleria sono ricevute ne' luoghi, a seconda delle consuetudini stabilite dalla giurisprudenza, e se ne troveranno sparse in questo Dizionario sulle materie, che ne sono l'oggetto. Furono queste modificate in alcuni stati in forza dei concordati, e di disposizioni della Santa Sede, che prescrissero gli effetti delle dette regole. In quelli poi, che le accettarono senza riserve, non terminano o cessano di esser valide, che colla morte del Papa, d'onde avviene, che i beneficii, la cui provvista è riservata alla Santa Sede, in vigore di esse sono devoluti alla libera collazione de' vescovi in tempo di sede vacante. La Cancelleria a' suoi atti pone la data *ab anno incarnationis,* come si disse all'articolo Bolla (*Vedi*), che si computa dal giorno 25 del mese di marzo.

Al Pontefice Giovanni XXII, residente in Avignone, si attribuiscono la maggior parte delle regole di Cancelleria, la erezione di molti ufficii, e lo stabilimento di varie tasse, come prova il Gemesio, in *Proemio Regul. Cancel. q.* 2. Benedetto XII che, nel 1334, gli succedette, riformò con nuove leggi, le quali ancora oggi si osservano, la Cancelleria apostolica, per esservi entrati diversi abusi: ed avendo trovato che nella provvista de' be-

neficii si erano falsificate alcune suppliche, egli ordinò che si registrassero tutte, colle concessioni accordate, e se ne conservassero gli originali nella Cancelleria, ond' ebbe origine ciò, che in questo tribunale si chiama registro delle bolle. Diversi Pontefici, oltre Nicolò V, emanarono provvide costituzioni per regolare la Cancelleria, ed Innocenzo XI, con ottime leggi, chiamate Innocenziane, riformò i tribunali della curia, e Cancelleria romana. *V.* la costituzione 207 *Decet* de' 28 giugno 1689 presso il Bollario romano tomo VIII, pag. 257 e seg. Oggi però le regole di Cancelleria sono settantadue. Il vero commentatore di esse è l' avvocato Riganti, *Commentaria Regulæ Cancellariæ Apostolicæ,* Romæ 1744, et Coloniæ 1751. Gli altri commentatori sono il Soto, Gomez, Mandosio, Gonzalez, Kocchiore, Luezio, Peleo, Quesada, ed altri, superati tutti dal Riganti, che meritò l' alta estimazione di Benedetto XIV.

Lo stato degli uffiziali della Cancelleria sino a tutto il secolo XVIII si riporta al § III di quest' articolo. Nel pontificato di Pio VII il tribunale della Cancelleria fu ridotto ai seguenti individui, divisi in due classi. I primi presiedono alla retta spedizione delle bolle, perchè sieno compilate secondo le regole di Cancelleria, e la spedizione sia fatta colle formole in uso. Essi sono: il Cardinal vice-cancelliere di S. R. C., e sommista; il prelato reggente; il pro-sommista, ovvero sotto-sommista; il sostituto del sommistato; il piombatore; il notaio segretario; il collegio de' prelati abbreviatori del parco maggiore, con un segretario; il custode della Cancelleria; il sostituto delle contraddette; i registratori di bolle; i maestri del registro.

L' ufficio di alcuni de' suddetti si trova descritto al medesimo § III di questo articolo; e di alcuni altri se ne dà qui un cenno. Il pro-sommista, che leggo nei ruoli di Paolo IV enumerato fra la famiglia Pontificia, in mancanza del vice-cancelliere, attende alla spedizione delle bolle per via segreta. *V.* Bolle. Il sotto-sommista, uffizio che dal Ciampini è detto *Emi. Card. vice-cancellarii rerum concistorialium a secretis*, oltre quanto si dirà, ha cura di preparare i decreti concistoriali in un libro, che il vice-cancelliere porta in concistoro in una borsa di damasco rosso, o paonazzo, guarnita d' oro, sui quali decreti tira una linea di lapis rosso, di mano in mano che il sommo Pontefice li pubblica dal suo trono. Fa ancora la copia autentica degli stessi decreti, che sottoscritti dal Cardinale sono la base della spedizione delle bolle; presenta ai nuovi Cardinali il decreto ossia la fede autentica con che il vice-cancelliere fa testimonianza della seguita loro promozione; assiste al giuramento delle diverse classi di persone, che lo prestano nelle mani del vice-cancelliere; fa la minuta delle bolle, che si spediscono per via segreta, e presiede alla spedizione delle bolle, che vanno per via di camera. Conserva in separato archivio le suppliche e le schedole, che appartengono a tali bolle. Al custode della Cancelleria tocca conservare le schedole concistoriali dei vescovati, di cui sono spedite le bolle in Cancelleria, e presiede alla compilazione delle forme di giuramento, che si spediscono agli assenti. Il suo uffizio corrisponde al *seneschalco*

Cancellariae apostolicae del Ciampini, di cui parleremo al § III. Il sostituto delle contraddette, stante la diminuzione di affari in quell' ufficio, ha riunito in sè le attribuzioni di tutti gl'impiegati nominati nel più volte citato § III, cioè dell' uditore, correttore, procuratore delle contraddette, ec. Finalmente i maestri del registro riscontrano colle bolle il registro compilato dai registratori, per riconoscere se sia eguale.

La seconda classe poi degli uffiziali presentemente esistenti in Cancelleria, sono quelli, che prima erano nominati dai collegii dei vacabilisti, ed ora dal Cardinal pro-datario; e sono tutti i cappellani, ossia computisti dei detti collegii, i quali sorvegliano, che ciascuna bolla paghi al collegio quanto si deve. Inoltre vi sono due cassieri, o depositarii, che raccolgono il danaro spettante ai vacabilisti, e questi sono il depositario generale dei vacabili, ed il depositario generale del piombo.

§ II. *Del Cardinal vice-cancelliere, sua autorità e prerogative, e serie de' cancellieri, e vice-cancellieri di S. R. C.*

Il grado di cancelliere della S. R. C. fu sempre riputato posto sì eminente, che credevasi il primo dopo il Romano Pontefice, come si espresse san Bernardo nell' epistola 33. Il Cardinal Zabarella, in *Clem. de elect.*, lo chiama occhio destro del Papa, ed il maggiore nella curia romana. Il Ciampini parlando di questa antichissima, e nobilissima carica, aggiunge, che fu qualificata con titoli distinti, e onorevoli: » Custos dicitur, praepositus administrationi iustitiae, gubernator, et » director audientiae sacri palatii » apostolici, intimi concistorii notarius, maior in romana curia post » Papam, oculus dexter Romani » Pontificis, cancellariae apostolicae » praeses, quandoque etiam quaestor appellatus est ".

Quest' ufficio, e quello di camerlengo di S. R. C., sono i due soli, che con analoga allocuzione dal Pontefice vengono creati, e dichiarati al sagro Collegio de' Cardinali in concistoro, interpellandone il sentimento con dire loro: *Quid vobis videtur?* e creandoli con questa formola: » Coll'autorità dell' onnipotente Iddio, de' ss. Apostoli Pietro e » Paolo, e Nostra creiamo N. N. in » vice-cancelliere della S. R. C. sua » vita naturale durante ec. In nomine » Patris ec." Se il Cardinale vice-cancelliere muore in conclave, non si elegge il *pro*, come si fa del camerlengo e del penitenziere, non cessando il loro tribunale colla morte del Papa, mentre quello della Cancelleria, che rimane sospesa in sede vacante, mancando le materie per esercitarla, secondo la legge di Gregorio X, cessa con tutti gli altri, eccettuati i due menzionati, e quello del vicario. Ed in fatti rimanendo in sede vacante sospesa l'azione del vice-cancelliere, appena spirato il Pontefice, egli ritirava dai piombatori le stampe, con cui si formano le bolle, rompendo pubblicamente quella parte di esse, che hanno impresso il nome del defunto; l'altra parte poi del sigillo, colle teste de' ss. Pietro e Paolo, veniva consegnata dal presidente del piombo nella prima congregazione, che tengono i Cardinali in sede vacante, per ispezzarsi alla loro presenza. *V.* SIGILLI PONTIFICII.. Ora però ambedue le parti del piombo si portano dal piombatore alla detta congregazione, per essere rotte.

Che sino dai primi tempi della Chiesa avesse la Santa Sede i suoi Cancellieri, non altrimenti che le chiese cattedrali, le quali pure avevano i loro proprii (*V.* Van-Espen, *Jus Eccl. Univ.* p. III tit. III c. 1), si può manifestamente dedurre anche dal numeroso elenco di quelli, che furono registrati dal Cohellio *Notit. Card.* cap. VIII. Era loro incombenza trasmettere nelle diverse parti del mondo le risposte, e le intenzioni de'sommi Pontefici, come si è già accennato, sì sui dubbii della fede, e sì sul governamento ecclesiastico. A tal fine aveano tredici scrittori, o protonotarii apostolici, cioè gli scrinarii e i notari regionarii, che formavano le copie, ed eseguivano le minute. Non sempre si chiamarono Cancellieri, e tra i privilegi di Amburgo si ha dal Lidenbrogio un diploma di Leone IV, eletto nell'847, dato per' *manum Stephani Cancellarii S. R. E.;* ma presso lo stesso autore si vede un altro diploma di Nicolò I, creato nell'858, scritto *per manum Leonis notarii, regionarii, et scrinarii,* e dato *per manum Tiberii primicerii sanctae Sedis apostolicae.* Il Galletti, *del Primicerio* p. 140, riporta, che il protonotario era diverso dal cancelliere, e che talvolta il cancelliere, chiamandosi ancora arcicancelliere, si è detto nel tempo stesso arciscrinario, come, a' 31 marzo del 1027, trovasi un Pietro vescovo di s. Ruffina, che nella stessa data dicesi arcicancelliere, ed arciscrinario, cioè in una bolla di Giovanni XIX detto XX, spedita in favore della badia di s. Benedetto di Fruttuaria. Dubita però il Galletti, che il copista scrivesse archiscrinario, dovendo piuttosto ripetere archicancelliere, poichè è certo, che il protonotaio, il protoscrinario, e il primiscrinio, nomi i quali indicavano la stessa carica, erano uffiziali diversi dal cancelliere, al quale si vede anticamente solo unito quello di bibliotecario (*Vedi*). Furono pertanto spesso chiamati bibliotecarii i cancellieri della Chiesa Romana, come quelli, che aveano in custodia i libri; che qualche volta poi fossero detti arcicancellieri, come Ermanno II, arcivescovo di Colonia sotto Leone IX, lo afferma l'Ughelli *Italia sac.* t. I, col. 450, e 805.

In progresso di tempo, secondo Lunadoro, ed altri, il cancelliere fu distinto dal bibliotecario, e dal segretario, cariche che in avanti riuniva, e continuò a chiamarsi col nome di cancelliere sino al secolo XIII, finchè prese quello di vice-cancelliere, come vedremo, dopo Gregorio VIII. Non mancano però anteriori esempii, che i cancellieri fossero appellati vice-cancellieri, ed il citato Ughelli, alla col. 55, ne riporta uno all'anno 805, sotto san Leone III. Prima di dire il vero motivo di tal cambiamento, il quale sembra diminuire l'importanza dell'uffizio, accenneremo i diversi pareri di quelli, che ne vollero dare una fallace spiegazione, senza fondamento. Alcuni hanno detto, presso il Cohellio e il Macri, che lo splendore della dignità, e l'abuso di questa, facesse determinare i Papi a ritenere per sè il nome di cancelliere, e dare al ministro esecutore degli ordini Pontificii quello imperfetto di vice-cancelliere, per contenerli ne' limiti della moderazione. Il Cardinal de Luca vuole, che i Cardinali riguardando il titolo di cancelliere come inferiore alla loro dignità, abbiano preferito quello di vice-cancelliere, che significa un in-

carico provvisorio, sebbene lo sia a vita, meno che venisse rinunziato, o rimosso per qualche causa di promozione ad altro uffizio, o per diversa ragione. Il Gomez asserisce, che essendo il solo Sommo Pontefice cancelliere di Dio in terra, non è dovere, che si chiami il ministro col medesimo titolo, asserzione insussistente come la prima. *V.* il Bovio a p. 206. Altri presso il Zabarella opinarono, che ciò provenisse pel rispetto dovuto a s. Lorenzo martire, che vogliono aver esercitato pel primo l'uffizio di cancelliere. Ma ognuno sa, che s. Lorenzo non esercitò altra carica da quella in fuori di arcidiacono, o camerlengo, e di sovvenire e alimentare i poveri colle proprie sostanze, e con quelle della Chiesa, e nessuno ignora, che per novecento e più anni dopo il suo martirio, quelli, che esercitarono la carica, si nominarono cancellieri senza farsi riguardo alcuno. Il Mandosio fu di parere, che le due voci sieno sinonimi, perchè la dignità e il potere è eguale. Il Panvinio poi dice che, nel 1216, Onorio III conferì la carica a Rainiero priore di s. Frediano di Lucca, il quale per non essere Cardinale incominciò a sottoscriversi vice-cancelliere, e che i successori, benchè fregiati della porpora, trovando introdotta la denominazione, l'adottassero, e seguissero.

Ma il vero motivo, come affermano il Borgia, Lunadoro, Bovio ed altri, del cambiamento del titolo si è, che il Cardinal Alberto di Mora, fatto cancelliere della S. R. Chiesa da Alessandro III, elevato poi al Pontificato a' 20 ottobre 1187 col nome di Gregorio VIII, non fece altro cancelliere Cardinale, ma ne conferì l'uffizio a Mosè, canonico lateranense, che sotto di lui era stato vice-cancelliere, il quale principiò a sottoscriversi *vicem agens cancellarii*, come in simili casi avea praticato chi non era rivestito della dignità Cardinalizia. Quindi con questo titolo si chiamarono in appresso, fino ad Onorio III, due Cardinali, e gli altri prelati non Cardinali, che a tale illustre carica furono destinati. Sotto Onorio III il mentovato Rainiero fu il primo, che si sottoscrisse vice-cancelliere, e così seguitarono a nominarsi gli altri non Cardinali, che esercitarono la carica fino a Bonifacio VIII, il quale restituì al sacro Collegio de' Cardinali l'uffizio, facendo Cardinale, nel 1298, Riccardo Petroni sanese, già da lui dichiarato vice-cancelliere, che avea compilato il VI libro delle Decretali. Perciò proseguendo questo Porporato nella carica, ed a sottoscriversi vice-cancelliere, senza prendere l'antico titolo di cancelliere, i Cardinali, che gli succedettero, fecero altrettanto, cessando così insensibilmente il titolo di Cancelliere. *V.* Malinkrot *de Archicancel.* S. R. I. pag. 334.

Aggiunge il predetto Bovio pag. 208, seguendo il parere di Saussai, *Tract. de mist. Gall. script.* cap. VI, un'altra ragione del cambiamento del titolo dignitoso di cancelliere in quello più umile di vice-cancelliere, raccontando, che spesse volte i romani opposero al cancelliere di S. R. Chiesa, quello che in Roma era costituito dall'imperatore per difendere i cittadini, come fra le altre volte avvenne nel Pontificato di Gregorio IX, ed a' tempi di Federico II. Vedendo adunque i Papi, che il cancelliere era divenuto oggetto d'invidia, ed esposto agl'insulti delle fazioni, stimarono prudente diminuirgli lo splendore del titolo, facendo

che si sottoscrivesse con quello di vice-cancelliere di S. R. Chiesa, quasi che esercitasse la carica per altri, e non per proprio uffizio. Così in certa maniera cedeva la precedenza nella denominazione al cancelliere laico di Roma. Lo storico Villani, p. 54, narra, che il cancellierato di Roma sotto Nicolò III (che fu creato nel 1277) era ereditario della casa de' Brancaleoni. In quanto poi al parere di Lunadoro suaccennato, sul tempo che il cancelliere cessò d'essere bibliotecario, sarà bene rettificarne l'epoca; con quanto scrive il Bernini a p. 281 del suo *tribunale della Rota*: » quando l'ufficio di vice-cancelliere, e di bibliotecario lateranense era lo stesso, il che durò sino a Clemente V del 1305 (anno in cui stabilì la residenza Pontificia in Avignone) formata quivi una nuova libreria, » Vice-Cancellarii munus a bibliothecarii officio distingui coepit, et factus est novus bibliothecarius, qui vice-cancellarii munus non gessit, " e molti uditori di rota furono dai Pontefici dichiarati vice-cancellieri, e bibliotecarii lateranensi.

Passiamo a dire alcuna cosa in generale sull'autorità, e sulle prerogative del Cardinal vice-cancelliere della Romana corte, che tiene in custodia il sigillo Pontificio. Il Cardinal Cancelliere pertanto, oltre quanto abbiamo detto, presiede alla Cancelleria apostolica con doppio titolo, cioè come *Vice-Cancelliere di s. Chiesa*, e come *Sommista*, proveniente da due diverse bolle, che si spediscono in favore di lui, dopo che è nominato dal Papa in concistoro.

Come vice-cancelliere ha l'ufficio di vegliare sui più gelosi affari, e principalmente su quelli, che si compongono ne' concistori. A tal effetto nel giorno precedente al concistoro, dall'uditore del Papa, o dal sostituto del concistoro riceve i fogli concistoriali, ossia ristretti delle preconizzazioni, giacchè, come notaro del sagro concistoro, nota, e registra tutti gli atti concistoriali in cancelleria. Quindi egli solo ha l'ufficio di estendere i decreti, simili a quelli, che il Pontefice pubblica in concistoro, dei quali decreti si parlò superiormente, come ancora fu fatto cenno della fede autentica, che rilascia de' medesimi decreti, fede che è la base, su cui la segreteria de' brevi forma la cedola concistoriale, che viene sottoscritta dal Papa, dopo il qual atto si spediscono le bolle. Tutte le lettere di provvisioni apostoliche, che vengono spedite col sigillo di piombo, sono segnate da lui, o a nome suo da quelli che sopraintendono ai ministerii di lui. Le stesse provvisioni delle cattedrali, e abbazie concistoriali, cui concorre il moto proprio del Pontefice, oltre la schedola sottoscritta dal Papa stesso, debbono esser convalidate dai decreti stesi dagli uffiziali della cancelleria. Della maniera, colla quale si spediscono le provvisioni, che sono dispensate fuori del concistoro, veggasi l'Amidenio, *de Stylo Datariae* lib. I, cap. II, et c. 18, num. 6, ed il Cardinal de Luca, nel suo libro intitolato il *Cardinale pratico.* Inoltre il Cardinal vice-cancelliere riceve i giuramenti di fedeltà dei nuovi dignitarii, vescovi, abbati, o priori nominati in concistoro, uditori di rota, abbreviatori di parco maggiore, reggente di cancelleria, avvocati concistoriali, e da molti altri, che sono espressi nel libro contenente le formole dei giuramenti. Tanto nella compilazione dei decreti concistoriali, quanto nel

ricevere i giuramenti, è assistito dal summentovato uffiziale di cancelleria, che dal Ciampini viene chiamato: *Emi. Cardinalis vice-cancellarius rerum concistorialium a secretis;* il qual ufficio il Ciampini stesso esercitò quarantadue anni, unitamente all'altro di *pro-sommista*, ma però con doppia patente. In oggi tal carica è perpetuamente riunita a quella di *sostituto della sommisteria apostolica*.

Egualmente, nella qualifica di vice-cancelliere, presiede il Cardinale alla suaccennata spedizione delle bolle, che si spediscono per cancelleria *sub plumbo*, le quali sono in sua vece sottoscritte dai prelati abbreviatori di parco maggiore, e rivedute dai loro sostituti: ha facoltà di punire gli uffiziali colpevoli di cancelleria essendo tutti a lui soggetti per autorità concessagli da diverse costituzioni pontificie, particolarmente dalla 84 di s. Pio V, e riportate dal Cohellio c. 17, per la qual cosa ritiene diritto *cumulativo* col Cardinal pro-datario, di procedere tanto contro gli uffiziali, che contro gli spedizioneri, che si rendessero rei in materia di spedizione di bolle apostoliche, e contro qualunque, che in affare di giustizia e di grazia, si renda colpevole in quella riguardante la sua giurisdizione, e la camera Apostolica, ed in altro, che tratta il Bovio a pag. 19, e il Ciampini *De vice-cancellarii dignitate et prerogativa, munere et auctoritate*, etc.

Finalmente questo Cardinale, come vice-cancelliere, presiede e sottoscrive alle bolle, che vanno per *via segreta*, ed in tale spedizione è assistito dal *pro-sommista*, e dal *sostituto del sommistato*, benchè questi due uffiziali appartengano a lui come sommista, e non come vice-cancelliere.

Come sommista il medesimo Porporato presiede alla spedizione delle bolle, che vanno per *camera*. Assai antica è la spedizione delle bolle per *camera:* in tali bolle si apponevano alcune clausole, che non erano conformi alle regole di cancelleria, e perciò eravi bisogno di uno special mandato del Pontefice, ed il Cardinal sommista doveva egli stesso *redigere summam*, ossia il ristretto della bolla, la quale dovea spedirsi *per cameram*.

Il Cardinal sommista è assistito in tale spedizione, come nelle bolle di *via segreta*, cui presiede, secondo che si disse al § I parlandosi del sostituto del sommistato, non solo dal prelato pro-sommista, ma eziandio dal medesimo sostituto del sommistato. Però oggidì le sole coadiutorie si spediscono per camera in ragione appunto delle clausole di sopravvivenza, che non sarebbono ammesse dalla cancelleria. Ecco quanto dice il Lunadoro, *Della corte di Roma*, sull'officio del sommista. » Il sommista » deve riconoscere sommariamente le » lettere apostoliche, che escono dalla camera; ed il presidente, o pro» sommista fa le veci di lui. Vi » hanno quattro revisori, i quali » inviano le bolle, che rivedono, al» l'uffizio del piombo, e le quali » vengono registrate poscia da uno » dei notari; giacchè Pio IV, colla » costituzione *Ingens humani*, or» dinò, che tutte le lettere aposto» liche, le quali riguardano la ca» mera, spedite o con sigillo di piom» bo, o con forma di breve, debba» no essere registrate nella camera » stessa entro tre mesi, sotto pena » di nullità ". Si dee aggiungere, che le lettere beneficiali, secondo le

costituzioni *In eminenti* di Alessandro VI, e *Pontifice dignum* di s. Pio V, si possono conseguire anche dalla camera apostolica, la quale, come dicemmo, spedisce pure le coadiutorie, ec. Ma allorchè vengono tali lettere spedite dalla camera, devono essere sottoscritte, e rivedute dal pro-sommista, e oltre le tasse di cancelleria pagano ancora una tassa ai segretarii di camera.

Da altri poi vediamo qualificato il sommista l'ufficiale della Cancelleria romana, come quegli che ha l'incarico di far le minute, e di far apporre ad esse il sigillo, che inoltre ammette nelle bolle delle clausole, cui non è permesso agli abbreviatori di ricevere, a seconda delle regole di cancelleria. Nei ruoli del palazzo apostolico, nel Pontificato di Sisto V, il Cardinal Montalto, suo nipote, è registrato colle qualifiche di *sommista*, e *vice-cancelliere;* le quali si leggono anche ne' *Diarii di Roma,* ch' ebbero origine nel 1716, mentre erane in possesso il Cardinal Ottoboni.

Anticamente, quando i Papi abitavano il patriarchio lateranense, nella mattina di Natale, dopo la terza messa, e prima del solenne convito, il vice-cancelliere, con tutta la Cancelleria si recava dal Pontefice, il quale dava loro il pane ed il vino, come si ha dall' Ordine XIII romano p. 234.

Martino V creò molti degli ufficii di Cancelleria, e Sisto V aumentò quelli vacabili (*Vedi*). Di questi della Cancelleria, i Pontefici assegnarono una porzione per appannaggio del Cardinal vice-cancelliere, il quale nella vacabilità rassegnava di piena potestà, ed appropriava a sè medesimo il loro prezzo, come si legge nel moto proprio d'Innocenzo XI a' 14 dicembre 1679, col quale smembrò, ed abolì la mentovata concessione ai Cardinali vice-cancellieri di detti ufficii vacabili, i quali erano: il reggente della Cancelleria, quindici abbreviatori di parco maggiore, e sei del minore, venticinque sollecitatori detti giannizzeri, dodici notari della rota, tre cubicularii, sette scudieri, ventisei cavalieri di s. Pietro, tredici di s. Paolo, due del giglio, venti pii, custode, e portiere della Cancelleria, un notaro delle contraddette, ed un notaro delle confidenze. Anche Innocenzo XII, a beneficio della Camera Apostolica, diminuì le rendite del vice-cancelliere.

La residenza del Cardinal vice-cancelliere, e degli ufficii del suo tribunale è nel palazzo chiamato della Cancelleria, presso Campo di Fiore, uno de' più ampli e belli di Roma, come si dirà al § IV, fabbricato dal Cardinal Raffaele Riario, nipote di Sisto IV, che fu spogliato da Leone X, come consapevole della congiura tramata contro di lui dal Cardinal Petrucci, e dato per abitazione al Cardinal camerlengo, che lo godette sino a Clemente VII, il quale con sua bolla, confermata poi da Sisto V, lo assegnò in perpetuo ai Cardinali vice-cancellieri della S. R. C. Inoltre lo stesso Clemente VII, avendo nel 1532, conferita la carica al suo nipote Cardinal Ippolito de Medici, emanò nello stesso anno a'5 luglio, la bolla *Etsi ad singula Romanae Ecclesiae officia,* e non solo con essa rese per lui, e successori perpetua la carica di vice-cancelliere, concesse diverse prerogative e privilegi; ma unì alla dignità stessa la basilica contigua, col titolo Cardinalizio di s. Lorenzo in Damaso, che il mentovato Riario avea pure riedificata, come si

può vedere all'articolo Chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Ed è perciò, che la carica di vice-cancelliere va sempre unita con questo titolo Cardinalizio. Che se il Cardinale vice-cancelliere *pro tempore* fosse vescovo suburbicario, la ritiene eziandio a titolo di commenda, e se poi appartenesse all'ordine de' preti o de' diaconi, la chiesa diviene titolo presbiterale, o diaconale, secondo il grado di chi la possiede, nominando il vice-cancelliere a tutti i beneficii di essa, che non sono affetti. È però da avvertirsi, che se un Cardinale prete o diacono viene elevato a questa carica, può ritenere in commenda il titolo o diaconia, ma deve subito assumere quello di detta chiesa, come risulta dai registri concistoriali. Rinunziata però la carica, cessa il titolo o diaconia della chiesa, e se ne otta un'altra. Il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia, del titolo V di s. Lorenzo in Damaso, presso il teatro di Pompeo,* detto *in Prasino*, dice che in questa chiesa vi sono alcuni cappellani, detti *valtrini* dal fondatore, i quali devono celebrare la messa ne' giorni di Cancelleria, dopo il fine di essa, a comodo degli uffiziali del tribunale, che volessero ascoltarla. *V.* Gio. Battista Bovio, *La pietà trionfante sulle distrutte grandezze del gentilesimo, nella magnifica fondazione della insigne basilica di s. Lorenzo in Damaso di Roma, colla serie storica di tutte le sue chiese figliali, degli ufficii della Cancelleria Apostolica, e de' cancellieri della S. R. Chiesa,* Roma 1729; ed Antonio Fonseca, già canonico di s. Lorenzo in Damaso, vescovo di Jesi, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, Fani 1745.

Finalmente fra le prerogative dei Cardinali vice-cancellieri, evvi pure quella, che godevano soltanto i Cardinali decano, camerlengo, e penitenziere, cioè, che nella pompa funebre del trasporto de' loro cadaveri, soleva farsi la cavalcata (*Vedi*) coll'intervento della famiglia Pontificia. In fatti il Ciampini, » De » solemni funebrique pompa, quae » in cadavere vice-cancellarii, dum » ad sepulturam defertur, observa» tur " c. VII, rilevando che il Cardinal vice-cancelliere nella curia romana è il primo dopo il Sommo Pontefice, dice essere giusto e conveniente, che nelle esequie di lui si usi maggior solennità, riportando perciò il Diario del maestro di cerimonie Paolo Alaleona, il quale descrive quelle celebrate, a' 4 marzo 1589, al Cardinal Alessandro Farnese vice-cancelliere, arciprete della basilica vaticana. Dice pertanto l'Alaleona, che il cadavere di lui vestito pontificalmente fu esposto nell'aula della Cancelleria, ove si recarono i religiosi a cantare l'ufficio de' morti, assistendovi trentotto Cardinali in cappa paonazza, e che dopo l'uffizio i canonici di s. Lorenzo in Damaso consegnarono il corpo del defunto a quelli di s. Pietro per essere loro arciprete, venendo trasportato, sopra letto coperto di panno aurato, alla chiesa del Gesù dal defunto fabbricata. Precedevano le confraternite, gli Ordini religiosi, indi diversi sacerdoti, ed i capitoli di s. Lorenzo in Damaso, e vaticano, e poi il letto col cadavere. Seguivano la cavalcata composta del maggiordomo Pontificio, coi vescovi assistenti al soglio, gli uditori di rota coi loro mantelloni, gli abbreviatori di parco maggiore, ed i famigliari del Papa con vesti rosse, mentre quelli del defunto vestiti a lut-

to circondavano il feretro. Innanzi gli uditori di rota cavalcarono due protonatari partecipanti; inoltre è da avvertirsi che gli uditori di ròta, e gli abbreviatori vi si recarono, come addetti al vice-cancelliere, poichè alle cavalcate degli altri Cardinali non intervenivano.

§ III. *Serie dei Cancellieri e vice-Cancellieri di Santa Romana Chiesa.*

Nel tessere il catalogo dei Cancellieri, e vice-Cancellieri della Chiesa Romana, seguendo principalmente quelli compilati da Bovio, e Ciampini, vi aggiungiamo alcuni, che potemmo rinvenire presso altri autori. Il primo però a tesserlo fu Giacomo Cohellio, il quale nella *Notitia Cardinalatus*, stampata in Roma nel 1613, dopo aver trattato nel c. XVII, p. 193: *De vice-cancellariis*, nel c. XXXVIII, p. 245, ragiona, *de varia vice-cancellarii nomenclatura, quive hanc dignitatem adtribuerint*. L' ultimo poi a parlarne fu monsignor Fonseca, il quale nella citata sua opera *de basilica s. Laurentii* etc., pubblicata nel 1745 p. 166, nel c. VIII, tratta *de auctore hujus basilicae; catalogus titularium*. Non si può comprendere come il Fonseca siasi discostato nella serie de' vice-Cancellieri dal Ciampini, sebbene dovesse crederlo più di qualunque altro informato su questa materia da lui esaurita con profondità di cognizioni. Noi per altro ci gioveremo di tutti, inserendo cronologicamente quelli, che furono riconosciuti per Cancellieri, o vice-Cancellieri dai citati autori e da altri, rettificando gli equivoci. Occuparono sì importante e luminoso uffizio personaggi di alto lignaggio, ed alcuni nipoti de' Pontefici, e molti si resero illustri per santità e dottrina. Tredici meritarono di ascendere la veneranda cattedra di s. Pietro, cioè Giovanni XIII, Stefano IX detto X, s. Gregorio VII, Gelasio II, Lucio II, Alessandro III, Gregorio VIII, Onorio III, Innocenzo IV, Urbano VI, Innocenzo VII, Alessandro VI e Clemente VII.

Il primo Cancelliere, come dimostra nel suo catalogo il Bovio, è il dottore s. Girolamo, il quale, secondo la più comune opinione, essendo stato altresì Cardinale, congettura egli che questa fosse carica Cardinalizia sino dall'origine. Sebbene poi s. Girolamo non avesse l'espresso titolo di Cancelliere di santa Romana Chiesa, ne fungeva l'uffizio, e le ingerenze. Tutti convengono che il santo fosse stato segretario del Papa s. Damaso I, e lo comprova il Breviario Romano a' 30 settembre nelle lezioni, dicendosi: » Hieronymus Romam ad Damasum Pontificem » profectus, ejus ecclesiasticis litteris, » ac epistolis scribendis adjutor fuit". Ciò premesso, ed essendo il segretario sinonimo di bibliotecario e cancelliere, perchè significavano una stessa cosa nell'esercizio dell'uffizio, sembra dimostrato che s. Girolamo possa dirsi il primo cancelliere, anche per le ragioni, e testimonianze, che adduce il predetto autore. Che poi fosse una stessa carica quella del bibliotecario, e quella del Cancelliere, si prova dal testo di Adriano I, dist. 63, in *Glos.*, oltre quanto si disse superiormente, ove si legge: *Anastasius bibliothecarius Romanæ Sedis*, e spiega la Glossa: *Hoc est cancellarius Romanæ Sedis.*

Ecco pertanto il catalogo de' Cancellieri e vice-Cancellieri della Chiesa Romana.

Anno 370. *S. Girolamo*, nato nella città di Stridonia, situata tra la Dalmazia e l'Ungheria (*V.* Capor, *della patria di s. Girolamo*), fu invitato a Roma da Damaso I, che lo fece suo segretario o cancelliere, affinchè rispondesse ai dubbii fatti alla Santa Sede, proponesse la vera confessione di fede, ed insegnasse ciò, che si dovea credere dai convertiti dall'eresia per essere ammessi nella comunione cattolica. Indi, verso l'anno 370, terzo del suo Pontificato, come riporta anche Ciacconio, fu da esso creato Cardinale di S. R. C., col titolo di s. Anastasia *ad Palatinas*, ed avendo poscia il Pontefice terminato la fabbrica della chiesa di s. Lorenzo, che da lui fu detta di *s. Lorenzo in Damaso*, volle che il primo a goderne il titolo fosse s. Girolamo (*Vedi*), il quale rese l'anima a Dio in Betlemme verso l'anno 384. Il corpo di lui col Presepio fu trasferito in Roma, e riposto nella basilica di s. Maria Maggiore. Come però s. Girolamo ebbe occupato il titolo di s. Lorenzo in Damaso, così ci pare di dover qui registrare in carattere corsivo quelli, che lo portarono sino all'unione colla dignità di vice-cancellieri, dando in tale maniera la serie de' titolari di quella basilica.

444. *S. Prospero* d'Aquitania è il primo, di cui il Bovio dica trovarsi memoria, che abbia esercitato il cancellierato. In tale uffizio servì Papa s. Leone I.

494. *Projecrizio*, o *Projettizio*, prete Cardinale di s. Lorenzo del titolo di s. Damaso.

499. *Lorenzo*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

Specioso, prete Cardinale di s. Lorenzo del titolo di s. Damaso.

570. *Pietro*, Cancelliere, rammentato dal Ciacconio e dal Ciampini, fiorì nel Pontificato di Giovanni III. Si vede sottoscritto in un privilegio conceduto da quest' ultimo colla data: *mense majo 570 per manus Petri episcopi Cancellarii sanctae Sedis Apostolicae.*

590. *Pietro*, diacono Cardinale romano, promosso alla dignità dal suo amico s. Gregorio I Magno, dopo la morte del quale si oppose all'incendio, che si voleva fare dei libri di lui, e finì di vivere a' 12 marzo 605.

594. *Giovanni*, vescovo di Albano, che nel Pontificato di s. Gregorio I, come Cancelliere e bibliotecario di S. R. C., sottoscrisse un privilegio per Onorato abbate sublacense.

600. *Leone*, arciprete del titolo di s. Lorenzo, il quale appellasi di Damaso Papa.

680. *Stefano*, diacono Cancelliere della Chiesa Romana, di cui si fa menzione nel VI concilio generale celebrato in Costantinopoli, a' tempi di Papa s. Agatone, nel 680, contro i monoteliti.

707. *Gregorio*, vescovo d'Ostia, secondo l'Ughellio, fu bibliotecario, o Cancelliere di Giovanni VII, e sottoscrisse, dodici giorni avanti le calende di agosto 707, un privilegio pel monistero di Subiaco.

735. *Epifanio*, prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Damaso.

745. *Leone*, prete del titolo di s. Damaso.

761. *Marino*, umile prete della S. R. C. del titolo di s. Lorenzo detto in Damaso.

796. *Giovanni*, vescovo di Selva Candida, promosso da Leone III alla carica, del quale si ha memoria nel privilegio di Carlo Magno, accordato alla chiesa di s. Salvato-

re nella città Leonina, leggendosi nella sottoscrizione: » Datum Eresburgi per manus Joannis bibliothecarii, et Cancellarii Ecclesiae Romanae, VIII kal. januarii anno Dom. 798, Leonis III quarto". Egli fu legato Pontificio presso Lodovico I *il Pio*.

828. *Giovanni*, vescovo d'Albano, sottoscrisse un privilegio sotto Gregorio IV.

847. *Teodoro*, arcicancelliere della santa Romana Chiesa, che meritò la fiducia di Pasquale I. Ciacconio, seguito dal Bovio, lo riporta all'anno 817, e quest'ultimo aggiunge che, dopo l'847, in cui lo registra Ciampini, non se ne parlò più.

Stefano, Cancelliere della S. R. Chiesa, summentovato.

Megisto, o *Megezzio*, prima monaco, e poi abbate del monistero di s. Gregorio, che per la sua dottrina, e pietà fu da Leone IV creato Cardinal vescovo d'Ostia, e poi Cancelliere di S. R. C.

858. *Anastasio*, bibliotecario, successe a Megisto sotto Nicolò I, e dalla carica di Cancelliere s'intitolò bibliotecario, giusta il costume dei primi secoli, e lo ebbe anche come cognome. Esercitò la carica ne' Pontificati eziandio di Adriano II e Giovanni VIII, colla dignità Cardinalizia, che il Ciacconio dice conferitagli da Stefano V detto VI per la sua profonda scienza.

Leone, vescovo Cardinale di san Lorenzo in Damaso.

871. *Pietro*, diacono di S. R. C. Cancelliere del sagro palazzo, secondo Galletti.

883. *Valentino* fiorì sotto Papa Marino I, o Martino II, e viene rammentato anche dalla *Gall. Christiana*.

903. *Cristoforo*, prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Damaso, nel 903, invase la cattedra Pontificia.

906, o 910. *Teofilato*, che sino al 920, fu Cancelliere di Sergio III, Anastasio III, Lando, e Giovanni X.

920. *Stefano*, primicerio pro-cancelliere, dignità, che esercitò fino al 950, cioè ne' Pontificati di Giovanni X, Leone VI, Stefano VIII, Giovanni XI, Leone VII, Stefano VIII detto IX, Martino III ed Agapito II, come apparisce dalle bolle. Il Cohellio osserva, che vi fu altro Stefano primicerio, il quale esercitò il Cancellierato per dieci anni, da Martino III ad Agapito II, che morì nell'agosto 956.

960. *Sergio*, vescovo di Narni, Cancelliere e Cardinale, che nel 965, fu elevato al Pontificato col nome di Giovanni XIII, e fu il primo dei Cancellieri, il quale fosse creato Pontefice.

965. *Tidone*, vescovo di Porto e Selva Candida, fu nominato allá carica da Giovanni XIII.

992. *Pietro*, abbate Cancelliere sotto Giovanni XV, il cui nome si rinviene sottoscritto a diverse bolle.

993. *Giovanni*, prete Cardinale di s. Damaso.

994. *Giovanni*, vescovo di Nepi, fatto Cancelliere da Giovanni XV detto XVI. Fra le bolle, che sottoscrisse, evvi quella della prima solenne canonizzazione di s. Udalrico.

1003. *Pietro*, vescovo d'Ostia, fatto Cancelliere da Giovanni XVIII, sottoscrisse una bolla per la basilica vaticana.

Gregorio, vescovo d'Ostia, fu Cancelliere sotto Giovanni XVIII, come apparisce da un diploma per la chiesa de' ss. Cosma e Damiano.

1012. *Pietro*, Cardinale diacono

Cancelliere, poi vescovo di Palestrina, che deve essere il medesimo registrato dal Ciampini all'anno 1022.

1013. *Pietro*, Cardinale del titolo di s. Damaso.

1019. *Pellegrino*, arcivescovo di Colonia. Siccome non risiedeva in Roma, Benedetto vescovo di Porto sottoscrisse le bolle in sua vece, come rilevasi da un diploma di Giovanni XIX a Pietro, vescovo di Selva Candida.

1022. *Pietro*, Cardinale diacono, rappresentato da Giovanni vescovo di Palestrina, come si legge da un diploma di Giovanni XIX detto XX: *Datum per manum Joannis Cardinalis, et Cancellarii, loco Petri diaconi.* Dicemmo già, che il Galletti, nel 1027, rinvenne un Pietro vescovo di s. Ruffina, arcicancelliere.

1034. *B. Gregorio*, vescovo d'Ostia, già abbate de' ss. Cosma e Damiano, *ad Micam Auream*, creato Cardinale da Benedetto IX, ad onta della sua ripugnanza.

1036. *Pietro*, Cardinale diacono, bibliotecario, e Cancelliere sino al 1050; però il Ciampini lo pone al 1045, e dice, che per sei anni esercitò una tal carica.

1049. *Leone*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1050. *Ermanno, Erimanno*, o *Jeronimo*, arcivescovo di Colonia, ed arcicancelliere di S. R. C. s. Leone IX, essendosi recato in Colonia coll'imperatore Enrico III, per gratitudine alle onorificenze fattegli da Ermanno, lo creò Cancelliere di S. R. C., col titolo di s. Giovanni a Porta Latina per lui, e successori nel vescovato, oltre altri privilegi. Questa concessione non si ammette dai critici, e lo provano i Cancellieri, che furono nominati dai successori di s. Leone IX, seppure non fosse stato per titolo onorifico, giacchè lo stesso Papa fece il seguente Cancelliere

1051. *Federico Giuniano Gozzolone* di Lorena, fatto da s. Leone IX diacono Cardinale di s. Maria in Domnica, sostenendo le veci di Ermanno. Il Ciampini dice, che fu bibliotecario e Cancelliere di S. R. C. per l'arcivescovo di Colonia arcicancelliere, ma per morte di questo, o per sua rinunzia, nel 1053, Vittore II dichiarò Cancelliere il medesimo Federico, che si sottoscrisse vice-Cancelliere, e, nel 1057, ad onta della sua ripugnanza, fu eletto Papa, col nome di Stefano X.

Nell'assenza di Federico da Roma, quando si recò a Costantinopoli per legato, esercitarono l'uffizio di cancelliere *Ildebrando*, *Uberto*, ed *Aribone*, e continuarono sotto lo stesso Stefano X, e per due anni sotto Nicolò II fino al 1061.

1061. *Ildebrando Aldobrandeschi* di Soana, monaco benedettino, arcidiacono-Cardinale, economo o Camerlengo di S. R. Chiesa, nel 1061, da Nicolò II fu fatto Cancelliere della medesima, e, nel 1073, benchè ritroso, venne esaltato al Pontificato col nome di Gregorio VII, che la Chiesa venera per santo. *Uberto* di Borgogna, monaco benedettino, fatto da s. Leone IX Cardinale vescovo di Selva Candida, come si accennò, per un tempo fece le veci di Cancelliere. *Aribone* poi fu protoscrinario, e primicerio di s. Chiesa, ed esercitò la carica di pro-Cancelliere, venendo da Stefano X promosso a Cardinal arcidiacono.

1061. *Bernardo di Pavia*, vescovo d'Anagni, dopo i suddetti tre individui, o nel tempo delle loro legazioni, fu fatto Cancelliere da

Nicolò II, ovvero da Alessandro II.

1062. *S. Pietro Damiani*, Cardinal vescovo d'Ostia, dottore di santa Chiesa, secondo Bovio, od altro Pietro Damiani, come vuole il Ciampini, fu Cancelliere.

1063. *Pietro*, romano, venne da Alessandro II creato Cardinale bibliotecario, e Cancelliere di S. R. C. Ei sottoscrisse varie bolle nel Pontificato di lui.

1065. *Pietro Clerici*, forse di Milano, fatto Cancelliere da Alessandro II.

Mainardo Campano di nobile stirpe, Cardinal vescovo di Selva Candida, sotto Alessandro II esercitò la carica di bibliotecario e Cancelliere.

1073. *Leone*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, come vogliono alcuni.

1079. *Alberto*, o *Idelberto*, fatto da Alessandro II Cardinale prete, divenne poi Cancelliere.

Pietro Guglielmo, fatto Cardinale di s. Giorgio da s. Gregorio VII, fu bibliotecario e Cancelliere, indi seguì l'antipapa Clemente III.

1097. *Lanfranco* esercitò la carica di luogotenente del Cancelliere, o nell' assenza da Roma di questo, o nella sospensione del precedente, sottoscrivendosi Vicegerente del Cancelliere.

1099. *Deus dedit*, prete Cardinale di s. Lorenzo col titolo di s. Damaso.

1099. *Giovanni Gaetani*, o *Caetani*, di nobilissima famiglia di Gaeta, prima monaco benedettino, fatto diacono Cardinale di s. Maria in Cosmedin, e Cancelliere da Urbano II, esercitò la carica, secondo il Novaes, anche sotto Vittore III e Pasquale II, e, nel 1118, succedette a questo col nome di Gelasio II. Da alcuni è venerato per santo.

1115. *Siccone*, o *Sigizzone*, Cardinale diacono di Pasquale II, di cui il Ciacconio riporta la sottoscrizione d' una bolla come Cancelliere.

1119. *Ugone d'Alatri*, Cardinale de' ss. XII Apostoli, venne da Calisto II nominato Cancelliere.

1122. *Grisogono Malconcino* da Pisa, Cardinale diacono di s. Nicola in Carcere di Pasquale II, fu Cancelliere della Sede Apostolica, secondo il Ciampini; dignità, che però il Bovio gli fa dare da Gelasio II.

1123. *Aimerico Segni*, borgognone, da canonico regolare, fu creato Cardinale di s. Maria Nuova, e Cancelliere di s. Chiesa da Calisto II; posto, che egli occupò per venti anni. In quel tempo, sotto l' antipapa Anacleto II, furono suoi Cancellieri *Sasso* e *Matteo*. Aimerico ebbe stretta amicizia con s. Bernardo, dal quale ricevette molte lettere affettuose, e nell' epistola 313 gli furono descritte le obbligazioni del Cancelliere.

1130. *Angelo*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1137. *Gerardo Caccianemici*, Cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, fu da Innocenzo II promosso a Cancelliere e bibliotecario di s. Chiesa, finchè, a' 12 marzo 1144, divenne Papa col nome di Lucio II.

1143. *Guido Moricoso*, o *Moricono*, prete Cardinale de' ss. Lorenzo e Damaso.

1144. *Nicolò*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, ommesso dal Fonseca nella sua serie.

1145. *Roberto Bulleno*, inglese, fatto Cardinale da Innocenzo II, e Cancelliere da Lucio II.

1147. *Guido Maricotti*, pisano, Cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano, dopo la morte di Roberto, da Eugenio III, fu fatto Cancelliere.

Barone, cappellano e scrittore apostolico, dopo la morte di Aimerico, supplì all'impiego di Cancelliere sotto Celestino III nell'esaltazione di Caccianemici, e dopo la morte di Maricotti.

1150. *Giovanni Paparo*, o *Paperoni*, Cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso.

1152. *Rolando Bandinelli*, sanese, canonico regolare, da prete Cardinale di s. Marco, ebbe da Eugenio III, nel 1152, la carica di Cancelliere, che esercitò sino al 1158, finchè poco dopo fu creato Pontefice col nome di Alessandro III. Indi per circa diciotto anni non vi fu alcun Cancelliere nella curia romana, venendo esercitata la carica dai notari, il che avvenne, perchè appena eletto Papa Alessandro III, essendo insorto lo scisma sostenuto da quattro antipapi, fu egli costretto a fuggire da Roma, ed andare ramingo.

I notari a tal uffizio assegnati si chiamarono *maestri*. Nel 1159 cominciò a fungere la carica, come pro-Cancelliere, il maestro Ermanno suddiacono della Chiesa Romana e notaro apostolico, il quale continuò sino al 1166, in cui Alessandro III lo esaltò alla porpora.

Dal 1165 o 1166 proseguì il pro-Cancelliere nella persona del maestro *Gerardo* notaro, della nobile famiglia Allucingoli di Lucca, parente di Lucio III, che continuò nella supplenza sino al 1168, venendo fatto Cardinale.

Il maestro *Graziano* di Pisa, suddiacono e notaro di S. R. C. fu pro-cancelliere dal 1168 fino al 1178, epoca in cui terminò il lagrimevole scisma. Alessandro III poi lo annoverò al sacro Collegio.

1163. *Pietro de Miso*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1171 o 1173. *Lamberto* o *Umberto Crivelli*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso, poi Papa Urbano III.

1178. Alessandro III ritornato pacificamente in Roma, elesse in Cancelliere *Alberto Mora*, beneventano, già monaco cisterciense, e Cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, il quale, a' 20 febbraio 1187, divenne Papa col nome di Gregorio VIII, e con lui terminarono i Cardinali ad intitolarsi Cancellieri, ed incominciò ad essere permanente il titolo di vice-Cancelliere, come si disse.

1185. *Uberto Allucingoli*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1186 e 1187. Nell' assenza da Roma del Cardinal Mora, supplirono la carica di Cancelliere tre notari, uno dopo l' altro, come pro-cancellieri. Il primo fu *Dauferio*, notaro e suddiacono, che l' esercitò nel 1181. Gli successe maestro *Ugone Pierleoni* romano, ovvero Ricasoli toscano, che supplì nel posto dal 1182 a tutto l' anno seguente. Indi sottentrò *Trasimondo*, e seguì fino al 1186. Divenuto Pontefice il Mora, non fece Cancelliere un Cardinale secondo il costume, ma un certo *Mosè*, canonico regolare lateranense, soggetto ragguardevole, che alcuni dicono aver già fatto da pro-cancelliere, o vice-cancelliere. E sebbene rimanesse effettivo nella carica, continuò a sottoscriversi vice-cancelliere, siccome praticarono i successori. Egli ebbe tutti gli emolumenti, come gli antichi Cancellieri, e ne esercitò l' incarico durando nel suo posto per insino all' anno 1190.

1189. *Pietro*, Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso.

1191. *Egidio Pierleoni*, romano, Cardinale diacono di s. Nicola in Carcere, fu fatto vice-cancelliere da

Celestino III. Poco visse, e gli successe *Cencio Savelli* romano, da Celestino III creato Cardinale, e poi camerlengo, e vice-cancelliere della Sede Apostolica, o pro-cancelliere, o vicegerente della Cancelleria, indi Papa, nel 1216, col nome di Onorio III.

1195. *Maestro Rainaldo,* accolito e cappellano del Papa, fu fatto vicegerente, o vice-cancelliere, e vi durò poco tempo, giacchè da Innocenzo III fu eletto inoltre, e consacrato vescovo d'Acerenza. Dopo di lui il Papa nominò pro-cancelliere il maestro *Biagio* suddiacono, e notaro apostolico, indi vescovo turritano. Quindi fece pro-cancelliere il maestro Giovanni suddiacono, e cappellano, elevato dipoi alla porpora.

1205. *Giovanni Conti,* anagnino, Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, fu dichiarato cancelliere, da Innocenzo III suo cugino, onde con lui risorse tal titolo, e con lui esercitò l'impiego, sino al 1215, *Rainaldo,* vice-cancelliere, di cui s'ignorano le notizie.

1216. *Rainiero,* priore di s. Frediano di Lucca, vice-cancelliere di S. R. C., e, nel 1220, eletto patriarca antiocheno.

Maestro *Tommaso* di Capua, vice-cancelliere, poi Cardinale.

1221. Maestro *Guglielmo* di Piemonte esercitò il vice-cancellierato sino al 1222, in cui fu fatto vescovo di Modena, e legato da Onorio III.

Maestro *Guidone Pierleoni,* o *Guido Besonzio* di Orvieto, cappellano, e notaro della Sede Apostolica dal 1223 sino al 1227, fu pro-cancelliere, o vice-cancelliere, ch'è la stessa cosa. Nel 1205, Innocenzo III lo avea creato Cardinale. Fu anche vescovo prenestino. Novaes riporta eziandio un Giovanni suddiacono, notaro apostolico, uditore di rota, Cardinale d'Innocenzo III, e vice-cancelliere.

1227. *Sinibaldo Fieschi,* genovese, da Onorio III fu fatto vice-cancelliere, e da Gregorio IX Cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, poi, nel 1243, fu creato Papa col nome d'Innocenzo IV.

1228. Maestro *Martino,* o *Marino Filomarino Ebula,* sanese, o napoletano, venne da Innocenzo IV, o piuttosto da Gregorio IX, nominato vice-cancelliere, poi arcivescovo di Capua. Compose tre volumi colle formule per compilare lettere apostoliche, brevi, bolle e diplomi Pontificii.

1235. Maestro *Bartolomeo,* vice-cancelliere di Gregorio IX.

1236. Maestro *Guglielmo,* notaro del Papa, vice-cancelliere sino al 1237.

Fr. *Rainiero,* domenicano, vice-cancelliere, poi da Innocenzo IV fatto vescovo di Magallona.

Fr. *Giacomo Boncampio,* bolognese, domenicano, fatto vice-cancelliere da Innocenzo IV, nel 1243, e vescovo della propria patria.

1244. Maestro *Martino* o *Marino,* francese, fu uno de' primarii uffiziali della Cancelleria, ed Innocenzo IV ne premiò i meriti col conferirgli la carica del vice-cancellierato.

1252. Maestro *Guglielmo di Catadego,* maestro delle scuole di Parma, vice-cancelliere d'Innocenzo IV, e di Alessandro IV. Novaes, tomo III, pag. 208, dice che certo Guglielmo lombardo, vescovo di Modena, e legato nel settentrione, al suo ritorno fu fatto vice-cancelliere, e poi da Innocenzo IV, nel 1244, creato Cardinale.

1258. Maestro *Giordano Pironto*

de' conti di Terracina, suddiacono apostolico, notaro di s. Chiesa, e prelato della cancelleria, da Alessandro IV fu nominato vice-cancelliere. Tre volte rinunziò alla carica, ed altrettante gli fu conferita, finchè Urbano IV lo promosse alla porpora nel 1262.

Maestro *Rolando*, vice-cancelliere.

1260. Maestro *Michele* tolosano, uno de' primi prelati della Cancelleria, da Alessandro IV fu dichiarato vice-cancelliere.

1271. Giovanni *Leccacorno*, piacentino, fatto vice-cancelliere da Gregorio X.

1273. *Lanfranco*, arcidiacono di Bergamo, fatto vice-cancelliere da Gregorio X, continuò ad esercitare tal carica fino a Giovanni XXI.

1276. Maestro *Pietro Peregrossi*, milanese, vice-cancelliere di Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV e Onorio IV, elevato alla porpora da Nicolò IV nel 1288.

1288. *Matteo d' Acquasparta*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1288 o 1291. *Giovanni* le Moine, o Monachi, o Monaco, detto ancora *de Granches* francese, uditore di rota, vice-cancelliere, ad istanza di Carlo II re di Sicilia da Celestino V, nel settembre del 1294, venne creato Cardinale.

1294. *Nicolò de Nonancour*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1294. *Giovanni di Castroceli*, napoletano, monaco benedettino, arcivescovo di Benevento, da Celestino V fu dichiarato Cardinale e Cancelliere, come vuole Novaes, tomo IV, pag. 25.

1294. *Riccardo Petroni*, sanese, celebre giureconsulto, esaminatore del VI libro delle Decretali, premiato da Bonifacio VIII colla carica di vice-cancelliere, e colla dignità Cardinalizia. Fu il primo, che riassunse colla porpora il vice-cancellierato di S. R. C., carica che tornò a possedersi dal sagro Collegio, senza che però fosse ripreso il titolo di cancelliere.

Pietro Valeriano Duraguerra di Piperno, Cardinale, e vice-cancelliere di Bonifacio VIII.

1304. *Papiniano della Rovere*, patrizio di Torino, fu fatto da Bonifacio VIII, nel 1296, vescovo di Novara, poi di Parma, indi vice-cancelliere. Di quest' ultima carica prese possesso sotto Benedetto XI.

1305. *Arnaldo Novelli*, francese, abbate cisterciense, da Papa Clemente V (che stabilì la residenza Pontificia in Avignone), fu fatto vice-cancelliere di S. R. C., e Cardinale di s. Prisca nel 1310. Morì nel 1317. La Cancelleria Apostolica, com' è naturale a vedersi, si trasferì a que' giorni da Roma in Avignone.

1314. *Pietro Arnaud*, francese, abbate benedettino, cappellano, e uditore di rota, fu creato Cardinale, nel 1305, da Clemente V, e poi da lui fu fatto vice-cancelliere. Morì nel 1316.

1316. *Quacelino de Jean*, o *di Ossa*, francese, era nipote di Giovanni XXII, che lo fece Cardinale, e vice-cancelliere.

1317. *Pietro Testori*, francese, o *le Tessier de Cahors*, cappellano, e uditore di rota, Cardinale e vice-cancelliere di Giovanni XXII, morì nel 1325.

1330. *Pietro de Prato* o *de Prelati*, francese, arcivescovo d'Aix, fu dichiarato da Giovanni XXII Cardinale vice-cancelliere della S. R. C.

1337. *Bertrando d'Eux* o *Deucio*, francese, fatto da Benedetto XII Cardinale di s. Marco, e vice-cancelliere, carica che esercitò anche sotto Clemente VI.

1342. *Ugo Roggiero*, francese, da Clemente VI fu fatto in Avignone prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1343. *Pietro de Prato*, o *de' Prelati*, nuovamente vice-cancelliere. Il Ciampini lo registra pure all' anno 1356 nel Pontificato d'Innocenzo VI.

1362. *Pietro di Selve* o *Mootur*, o *Monturco*, francese, nipote d'Innocenzo VI, vescovo di Pamplona, e dal detto Pontefice, nel 1356, innalzato alla porpora, col titolo di s. Anastasia, e a vice-cancelliere di S. R. C. Avendo, nel 1377, Gregorio XI riportata la curia in Roma, Pietro sotto pretesto d'infermità, rimase in Avignone, per lo che il Papa voleva spogliarlo dell' uffizio, che richiede la residenza ove dimora il Pontefice; ma, ad istanza del re di Francia, permise, che rimanesse in quella città. Gregorio XI però fece presiedere la Cancelleria Apostolica da *Bartolomeo Butilli Prignani*, napoletano, che dalla sede di Acerenza aveva promosso a quella di Bari, affinchè pel vice-cancelliere reggesse il tribunale, ond' ebbe origine la carica di *Reggente della Cancelleria*, di cui parleremo nel seguente paragrafo. Morto in Roma Gregorio XI, Bartolomeo, benchè non fregiato della porpora, agli 8 aprile 1378, fu eletto Papa col nome di Urbano VI; ma ricusandosi compiacere i Cardinali francesi, che bramavano ritornare in Avignone, questi scismaticamente, a' 20 settembre, crearono l'antipapa Clemente VII, il quale recandosi in quella città, ebbe da molte nazioni l' ubbidienza. Il Cardinal Monturco ne seguì le parti, e poscia morì in Avignone nel 1385.

1368. *Pietro di Bankäco, Baukaco*, o *Kinaco*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1370. *Pietro Corsini*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1378. *Rainolfo da Monturco*, o *Gerza*, francese, nipote del Cardinal Pietro, da Urbano VI, nel 1378, fu creato Cardinale di s. Pudenziana, e fatto reggente della Cancelleria in luogo dello zio, il quale per l' antica amicizia, che avea per esso, senza togliergli l' uffizio, lo fece supplire da Rainolfo, che morì nel 1382.

1378. *Tommaso Frignani*, modenese, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1378. *Bartolomeo di Coturno*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1383. *Francesco Prignani Maricotti*, napoletano, creato dallo zio diacono Cardinale di s. Eustachio, nel 1378, in morte di Rainolfo, reggente della Cancelleria. Morto poi il vice-cancelliere Monturco, nel 1385, conferì a lui la carica, che da Bonifacio IX gli venne confermata appena fu eletto nel 1389. Morì in Assisi, ove si trovava la curia, nel 1394.

1384. *Angelo Acciajuoli*, fiorentino, fatto Cardinale da Urbano VI, nel 1381, col titolo di s. Lorenzo in Damaso, quindi vice-cancelliere. Fu il primo, che riunì la carica con detta chiesa, che poi venne annessa, come si disse, all'uffizio. Morì e fu sepolto in Pisa nel 1407.

1405. *Giordano Orsini*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

Vuolsi, che fosse il primo ad introdurre l'uso sotto Alessandro V dell'ozione de' titoli, poichè passò a questo da quello di s. Martino, e poi, nel 1431, ritenendo in commenda s. Lorenzo in Damaso, divenne vescovo suburbicario.

1409. *Giovanni di Brogner*, o *Bruniaco*, savojardo, dall'antipapa Clemente VII fu fatto anticardinale, e dall'antipapa Benedetto XIII venne eletto vescovo d'Ostia. Esercitò sotto ambedue in Avignone il vice-cancellierato, finchè, abbandonato lo scisma, e recatosi al concilio di Pisa, nel 1409, fu da Alessandro V confermato nelle dignità, e dichiarato vice-cancelliere di S. R. C., carica che esercitò sino alla morte, la quale lo colse in Roma nel 1426, essendo decano del sagro Collegio.

1418. *Giammartino Murillo*, anticardinale di s. Lorenzo in Damaso, fatto dall'antipapa Benedetto XIII; pentito poi dello scisma, fu riconosciuto per vero, nel 1418, da Martino V. S'ignora se ritenesse il titolo.

1426. *Giovanni la Roche-Taisle*, o *Rupescissa*, francese, vescovo di più chiese, da Martino V, nel 1426, fu creato prete Cardinale di s. Lorenzo in Lucina, ove edificò il palazzo pei titolari. Fu vice-cancelliere sino alla morte, che avvenne nel 1437.

1438. *Francesco Condulmero*, veneziano, nipote di Eugenio IV, che, nel 1431, lo nominò Cardinale di s. Marco, poi Camerlengo, e, nel 1437, vice-cancelliere. Morì nel 1454.

1440. *Alessandro Romowski*, dall'antipapa Felice V fu fatto anticardinale prete di s. Lorenzo in Damaso.

Lodovico Scarampi Mezzarota, di Padova, celebre guerriero, e il più ricco d'Italia, fu da Eugenio IV, nel 1440, creato Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, ove poi venne sepolto nel 1465. Dallo stesso Pontefice fu fatto inoltre camerlengo, ed alcuno vuole, che fosse anche vice-cancelliere. Il Novaes, t. V, p. 142, dice che Eugenio IV, nel 1436, fece vice-cancelliere Astorgio Agnesi arcivescovo di Benevento, il quale fu, nel 1448, creato Cardinale da Nicolò V.

1456. *Giovanni di Mello*, prete Cardinale di s. Lorenzo in Damaso.

1457. *Roderico Lenzoli Borgia*, spagnuolo, era nipote di Calisto III, che, nel 1456, lo elevò alla porpora, e poi a vice-cancelliere, uffizio che esercitò fino al 1492, in cui fu eletto Papa col nome di Alessandro VI. Fra gli spogli de' codici vaticani, fatti da monsignor Tioli, si descrive: » Codex elegantissimus 3183 » auro picturis ac stemmate Car» dinalis ornatus in fol. membran., » ad Rodericum Borgiam Cardina» lem vice-cancellarium, Gondisalvi » de Villa Diego Sac. Pal. Causarum » Auditoris, de dignitate Cardi» nalatus, et de officio vice-can» cellarii, cum præfatione ".

Abbiamo dal Cardella, t. IV, p. 210, e dal Novaes t. VI, p. 22, che Sisto IV, nel 1477, creò Cardinale diacono di s. Giorgio il suo nipote Raffaele Sansoni, detto Riari dall'eredità del Cardinal Pietro suo zio materno, e che di più gli conferì il posto di vice-cancelliere, e poi, nel 1482, lo fece camerlengo, mentre, passando al titolo di s. Lorenzo in Damaso, riedificò la chiesa, e fabbricò il palazzo, come si accennò, e meglio si tratterà al §. IV. Dalle *Effemeridi romane* di febbraio

1822, p. 158, si ha dai documenti ivi prodotti, che il Cardinal vice-cancelliere Francesco Gonzaga morì in Bologna, ov' era legato, a' 21 ottobre 1477, e che gli succedette il Riari nel vice-cancellierato.

1492. *Ascanio Maria Sforza Visconti,* figlio del duca di Milano, creato Cardinale da Sisto IV, fu fatto vice-cancelliere da Alessandro VI, carica che ritenne per tredici anni fino alla morte.

Il citato Novaes, tom. VI, p. 81, dice che Alessandro VI, nel 1492, creò Cardinale il suo nipote Giovanni Borgia *il Seniore,* e che poi lo dichiarò vice-cancelliere, forse nell'assenza del Cardinal Sforza, disgustato del Papa, e morì nel 1505.

1505. *Galeotto Franciotti della Rovere,* lucchese, esaltato alla porpora, nel 1505, dallo zio Giulio II, che gli conferì il posto di vice-cancelliere. Morì nel 1508, e fu compianto dal Papa, dalla curia, e dal popolo romano.

1508. *Sisto Gara della Rovere,* fratello uterino del precedente, era nipote di Giulio II, che, nel 1508, lo aggregò al senato apostolico, colla carica di vice-cancelliere, sebbene illetterato. Cessò di vivere nel 1517.

1517. *Giulio de' Medici,* fiorentino, cugino di Leone X, venne da quel Pontefice, nel 1513, fatto Cardinale diacono, ed in appresso prete di s. Lorenzo in Damaso e vice-cancelliere di S. R. C., il qual titolo, come afferma anche l'Oldoino in Ciacconio tom. III, col. 475, fatto dipoi Papa, nel 1523, col nome di Clemente VII, unì perpetuamente ai vicecancellieri.

1523. *Pompeo Colonna,* romano, nel 1517, fu da Leone X dichiarato Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, e da Clemente VII rimpiazzato nella carica, che avea occupato di vicecancelliere. Morì nel 1532. Essendosi ribellato al Papa, questi lo depose nel 1527, e nominò pro-vicecancelliere il Cardinale Armellini, che cessò di vivere nello stesso anno pel tremendo sacco di Roma.

1532. *Ippolito de' Medici,* di Firenze, cugino di Clemente VII, che nel 1529, lo fece Cardinale di s. Prassede, e per morte del Colonna il dichiarò vice-cancelliere, riunendo per sempre a questa dignità la chiesa di s. Lorenzo in Damaso, e il contiguo palazzo. Morì nel 1535, e fu sepolto in detta basilica. Il Piazza nella sua *Gerarchia,* p. 403, dice aver messo tal chiesa del vice-cancelliere fra i titoli Cardinalizii, per seguir l'ordine del Panvinio, ed aggiunge, che anticamente il suo titolare celebrava il giovedì in s. Pietro.

1535. *Alessandro Farnese,* romano, figlio del duca di Parma, nel 1534, fu dal suo avo Paolo III creato Cardinale diacono di s. Angelo, e quindi vice-cancelliere di S. R. C., insieme al titolo di s. Lorenzo in Damaso, che decorò di pitture, rinnovandone il soffitto. Quando morì, nel 1589, decano del sagro Collegio, vi si riposero i precordii, dacchè lasciò il suo corpo alla chiesa di Gesù da lui eretta.

1589. *Alessandro Damasconi Peretti,* di Montalto, romano, che dallo zio Sisto V, nel 1585, fu creato Cardinale di s. Girolamo degli Schiavoni. Venne fatto vice-cancelliere e sommista col titolo di s. Lorenzo in Damaso, e sebbene edificasse la chiesa di s. Andrea della Valle, si fece seppellire nella sua cappella alla basilica liberiana. Morì nel 1623, e fu compianto da tutta Roma, e dagli stessi ebrei.

1623. *Lodovico Ludovisi*, bolognese, da Gregorio XV suo zio prima fu fatto arcivescovo della sua patria, Cardinale di s. Maria in Traspontina, e camerlengo, posto che rinunziò, nel 1623, pel vice-cancellierato; indi, ritirandosi in Bologna, vi morì nel 1632 d'anni 37. Il corpo di lui fu trasferito in Roma, e tumulato nella magnifica chiesa, che egli eresse a s. Ignazio.

1632. *Francesco Barberini Seniore*, fiorentino, nipote di Urbano VIII, fu da lui fregiato della porpora, ricolmato d'autorità, e fatto bibliotecario di s. Chiesa, nel 1627, e nel 1632 vice-cancelliere della medesima. Questi ultimi due ufficii si riunirono in lui, come lo furono negli antichi tempi. Munifico verso le chiese, lo fu anche a pro della sua titolare di s. Lorenzo in Damaso. A'12 dicembre 1679, terminò i suoi giorni decano del sagro Collegio, ed arciprete di s. Pietro, nella cui basilica fu sepolto.

Cesare Facchinetti di Bologna, nipote d'Innocenzo IX, nel 1643, fu da Urbano VIII fatto Cardinale del titolo de' ss. Quattro. Innocenzo XI, nel 1679, per morte del precedente vice-cancelliere, lo dichiarò pro-cancelliere. Morì decano del sagro Collegio nel 1683. Per la qual cosa il Bovio non calcolò bene la vacanza di tal dignità, che asserì aver durato da circa quindici anni, dalla morte del Barberini, sino alla elezione del seguente, poichè ommise il nostro Facchinetti come pro-cancelliere. Anzi leggiamo nei registri concistoriali, che dopo la morte del Barberini, essendo rimasto vacante il cancellierato, e sommistato per un decennio, dopo il Cardinal Facchinetti, ne esercitò le veci il Cardinal camerlengo del sagro Collegio *pro tempore*.

1689. *Pietro Ottoboni*, veneziano, nipote di Alessandro VIII, che nell'età di ventidue anni, nel 1689, lo fece Cardinale vice-cancelliere, sommista, e commendatario della basilica di s. Lorenzo in Damaso, chiesa da lui grandemente beneficata. Morì decano del sagro Collegio nel 1740, colla fama di splendido mecenate dei letterati, a' quali aprì generoso asilo nel palazzo della Cancelleria da lui addobbato con regia magnificenza. *V.* Francesco Cancellieri, nelle *Notizie sulla stabilita venuta in Roma di Federico IV, re di Danimarca, nel* 1708, per aver Clemente XI incaricato il Cardinal Ottoboni ad assistere quel principe.

1740. *Tommaso Ruffo*, napoletano, era Cardinale di Clemente XI, col titolo di s. Lorenzo in Panepernа. Per morte avvenuta in conclave del Cardinal Ottoboni, mentre si trattava di esaltarlo al triregno, dato in vece a Benedetto XIV, ai 17 agosto 1740, giusta il costume, da questo Pontefice nel primo concistoro fu dichiarato vice-cancelliere, e segretario del s. offizio, come lo era il predecessore. Il Cardinal Ruffo generosamente rilasciò alla Camera Apostolica la maggior parte delle rendite annesse al vicecancellierato, e morì d'anni novanta, decano del sagro Collegio, a' 16 febbraio 1753.

1753. *Girolamo Colonna*, romano, fatto da Benedetto XIV, nel 1743, diacono Cardinale di s. Angelo in Pescaria, diaconia, che ritenne in commenda, quando fu nominato vicecancelliere, prendendo possesso del titolo di s. Lorenzo in Damaso, e della cancelleria, a' 13 marzo 1753. Passati tre anni e tre mesi, nel 1756, rinunziò a tal carica, e dallo stesso Benedetto XIV fu

creato camerlengo di S. R. C. Morendo egli, nel 1763, a' 18 gennaio, il capitolo di s. Lorenzo in Damaso per gratitudine volle celebrargli esequie straordinarie.

1756. *Alberico Archinto*, milanese, nel 1756, fu aggregato al senato apostolico da Benedetto XIV, col titolo presbiterale di s. Matteo in Merulana, e poi fu fatto successore al Colonna nel vice-cancellierato, e, per morte del Cardinal Valenti, segretario di stato, gli fu pure conferita questa carica, nel qual cospicuo posto, con raro esempio, venne confermato da Clemente XIII. Cessò poco dopo di vivere a' 31 agosto 1758, dopo aver goduto per trenta mesi la porpora, e due primarie dignità, come quegli, ch'era capo della curia, e dello stato della Chiesa, cariche che vedremo anche riunite nel Cardinal della Somaglia.

1758. *Carlo Rezzonico*, veneziano, era nipote di Clemente XIII, ed a' 2 ottobre 1758, venne da quel Pontefice pubblicato Cardinale di S. Chiesa, e quindi creato vice-cancelliere e sommista, col titolo di san Lorenzo in Damaso, di cui, e del palazzo prese possesso il primo dicembre 1758. Per morte del Cardinal Colonna camerlengo, a sua imitazione, rinunziò la vice-cancelleria, nominandolo lo zio camerlengo di S. R. C.

1763. *Enrico Benedetto Maria Clemente*, duca di Yorck, figlio di Giacomo III re d'Inghilterra, nacque in Roma nel 1725, e da Benedetto XIV fu fatto Cardinale nel 1751, e da Clemente XIII vice-cancelliere e sommista. Prese possesso della carica, e della basilica di s. Lorenzo in Damaso a' 28 gennaio 1763. Morì arciprete vaticano, e decano del sagro Collegio, in Frascati a' 13 luglio 1807.

1807. *Francesco Caraffa di Trajetto*, napoletano, creato da Clemente XIV, nel 1773, Cardinale prete. Come primo di tal ordine, lo divenne di s. Lorenzo in Lucina; indi Pio VII lo fece vice-cancelliere, e sommista di s. Chiesa, e poi prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, di cui era stato segretario. Morì a' 28 settembre 1818, fu esposto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ed ivi temporaneamente venne sepolto, donde poi fu trasferito nella sua chiesa commendataria di s. Lorenzo in Damaso.

1818. *Giulio Maria della Somaglia*, piacentino, fatto, nel 1795, da Pio VI Cardinale, e poscia vicario di Roma, che lasciò quando fu dichiarato da Pio VII vice-cancelliere e sommista, e da Leone XII segretario di stato, e bibliotecario di s. Chiesa, carica che anche sotto di lui si riunì col vice-cancellierato, e che lasciò colla morte a' 2 aprile 1830, essendo decano del sagro Collegio. Fu esposto e tumulato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, antico suo titolo.

1830. *Tommaso Arezzo*, siciliano creato Cardinale, nel 1816, da Pio VII, vescovo suburbicario di Sabina, da lui promosso alla carica di vice-cancelliere della S. R. C., e di sommista. Morì a' 3 febbraio 1833; fu esposto e sepolto nella sua chiesa commendataria di s. Lorenzo in Damaso, essendo ivi intervenuto alle esequie il regnante Pontefice, in considerazione del posto, che cuopriva il defunto.

1833. *Carlo Odescalchi*, romano, creato Cardinale a' 10 marzo 1823, da Pio VII, indi per morte del precedente, dimessa la chiesa pres-

biterale de' ss. XII Apostoli, dal Papa regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 15 aprile 1833, venne preconizzato vescovo di Sabina, e fatto vice-cancelliere della S. R. C., e commendatario di s. Lorenzo in Damaso. Indi, essendo morto a' 29 ottobre 1834, il Cardinal Zurla, vicario di Roma, lo stesso Pontefice accettando la rinunzia del vice-cancellierato, gli conferì quella carica; ma finalmente vinto dalle sue calde e replicate istanze di deporre la sacra porpora, e la dignità di cui era fregiato, Gregorio XVI ammise, nel concistoro de' 30 novembre 1838, la edificante, e generosa rinunzia dell' Odescalchi, il quale con universale, e tenera ammirazione vestì l'abito di s. Ignazio. *V.* Porpora rinunziata.

1834. *Carlo Maria Pedicini*, beneventano, creato da Pio VII, nel 1823, Cardinale di S. R. C., quindi vescovo suburbicario di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, sotto decano del sagro Collegio, prefetto della S. C. de' riti, carica che avea esercitata il Cardinal Somaglia, e dal regnante Pontefice, dichiarato nel concistoro dei 19 dicembre 1834, vice-cancelliere, sommista, ed abbate commendatario di s. Lorenzo in Damaso.

§ III. *Tribunale ed Uffizii della Cancelleria Apostolica, prima che fosse riformato.*

Gli autori, che hanno scritto sul tribunale della cancelleria della Chiesa Romana, oltre gli uffiziali dipendenti dal Cardinal vice-cancelliere, dei quali abbiamo dato l'elenco al § I, hanno annoverato anche i diversi collegi vacabilisti, i quali assistevano, col mezzo dei rappresentanti deputati da ciascun collegio, alla spedizione delle bolle per sorvegliare gl' introiti, che per loro conto si facevano nell'atto della spedizione stessa. Siccome però in tempo della occupazione dello stato della Chiesa, cioè dal 1809 al 1814, la maggior parte dei vacabilisti liquidarono i loro vacabili, vale a dire rinunziarono al diritto, che avevano sulla cassa del governo per questo titolo, prendendo una determinata somma di denaro dal regime francese. Ritornato, nel 1814, Pio VII in Roma, si riconobbe, che gli anzidetti collegi formati prima da più centinaia d' individui, erano ridotti a due, o tre persone, perchè tutti gli altri aveano liquidato. Fu allora, che il Cardinal pro-datario, come superiore, ed amministratore dei vacabili, assunse la nomina dei cappellani ossia computisti di ciascun collegio, come ancora con suoi rescritti abilitò quegl' individui, cui credeva idonei all'esercizio dei diversi uffizii, i quali prima non potevano esercitarsi se non dai proprietarii dei vacabili, come sono gli scrittori e registratori di bolle. Anche l'esazione, ed il deposito dei denari spettanti ai diversi collegi furono riuniti in due soli individui, uno dei quali è chiamato *Depositario generale dei vacabili*, uffiziale che nominammo di sopra al § I, e l'altro *Depositario del piombo*.

Quantunque per tali riforme non possa più dirsi, che i vacabilisti sieno tutt'ora uffiziali in cancelleria, crediamo opportuno di riportare le notizie, le quali tanto di essi, quanto di altri collegi ci furono trasmesse dagli antichi autori, come inerenti alla cancelleria apostolica, avvertendo, che per le progressive mutazioni dei tempi, molte attribu-

zioni sono in parte estinte, e in parte cambiate, e che le vere qualifiche degli uffiziali di cancelleria come in oggi si esercitano, sono state descritte da noi al precitato § I.

Riguardo poi ai vacabilisti dipendenti dalla Cancelleria, che intervenivano alla solenne processione del *Corpus Domini*, regolati dal reggente della medesima Cancelleria, si tratta a quell'articolo. Degli uffiziali poi della Cancelleria, che cavalcavano nei possessi de' Papi, compreso l'uditore delle contraddette, si vede l'elenco in quello preso, nel 1644, da Innocenzo X, presso i *Possessi* del Cancellieri, pag. 230. Il reggente della Cancelleria cavalcava dopo i chierici di camera, e veniva seguito dagli uditori di rota. E siccome tanto il reggente, che l'uditore delle contraddette aveano luogo in cappella, questo era dopo i protonotarii soprannumerarii, dietro i Cardinali diaconi, così ne'pontificali, lo che praticavasi nelle precedenze di recarsi al trono a ricevere la candela, le ceneri, ec. Ma di questo punto meglio si tratterà all'articolo CAPPELLE PONTIFICIE.

Reggente della Cancelleria.

Il Reggentato ebbe origine, come superiormente si accennò, allorquando Gregorio XI, restituendo a Roma la residenza Pontificia, a'17 gennaio 1377 (dopo che dal 1305 era stata in Avignone), il Cardinal vice-cancelliere Pietro di Monturco volle rimanere in quella città mediante la protezione di Carlo V re di Francia. Il Papa stimò meglio tollerare, che procedere contro di lui perchè si recasse in Roma a presiedere alla Cancelleria, onde gli surrogò a reggerne l'uffizio l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignani, col titolo di Reggente della Cancelleria. Poco dopo essendo questi divenuto Papa col nome di Urbano VI, volle essere indulgente col Monturco, per cui nominò altro reggente, ed i Pontefici successori, benchè il vice-cancelliere risiedesse presso il Papa, continuarono a nominarlo. Distinti personaggi, molti de'quali vennero innalzati al Cardinalato, furono rivestiti di tal carica, come Rainolfo di Monturco nel 1378, Francesco Prignani Maricotti nel 1378, Gio. Battista Ferreri, già scrittore apostolico, ed abbreviatore, nel 1500, Paolo Cesi nel 1517, Carlo Caraffa, nipote di Paolo IV, nel 1555, e, senza dire di altri, Lorenzo Corsini, il quale l'avea comprato per trenta mila scudi, essendo allora, come diremo, la carica venale, quindi fatto Cardinale nel 1706, e creato Pontefice nel 1730, col nome di Clemente XII.

Il reggente della Cancelleria Apostolica tiene il primo luogo dopo il Cardinal vice-cancelliere, e presiede alle spedizioni come il primo degli uffiziali. Viene altresì considerato qual luogotenente del Cardinale, secondo la bolla di Sisto IV. Le sue incombenze, e prerogative vengono riportate, come quelle di tutti gli altri uffizii, dal Bovio, dal Ciampini, dal De Luca ec., per cui qui ne daremo un sunto. Per turno agli abbreviatori detti di Parco Maggiore, i quali pur stanno nella Cancelleria, nel luogo del reggente, egli distribuisce le suppliche, acciocchè vengano da loro compilate le minute; segna nelle bolle la prima lettera del nome del vice-cancelliere, e nel mezzo, o all'estremità, vi pone

un L ed un C, che significa bolla letta, e corretta; indi la consegna al piombatore, perchè vi attacchi il consueto sigillo di piombo. Il reggente può rimettere le cause di appellazione al giudizio di varii prelati della curia, con apporvi la clausola: *de Mandato D. M. D. P. P. audiat Magister*; e finalmente presso di lui viene deposto da' novelli vescovi, o candidati costituiti in dignità ecclesiastica, l'opportuno giuramento in assenza del Cardinal Cancelliere. La sua carica era venale, come gli altri impieghi di Cancelleria, si acquistava per venticinque, o trenta mila scudi, vacava per morte dell'acquirente, ma in vita poteva venderla, o rassegnarla ad altri, per minore o maggior somma, col beneplacito del Papa: però attualmente la carica è vacante.

Protonotarii Apostolici partecipanti.

Tra i primarii uffiziali della Curia Romana figura il collegio dei Protonotarii Apostolici (*Vedi*), la cui istituzione rimonta al primo secolo della Chiesa. Erano impiegati a scrivere le lettere apostoliche, ed a sottoscriverle colle denominazioni di Notari regionarii, e scrinarii della S. R. Chiesa. Il decano di essi era il protoscrinario, o primicerio. Descrivevano essi gli atti de' martiri, conservavano le memorie nell'archivio, e registravano quanto riguardava la Chiesa. Vacabile era il loro posto, e colla soppressione degl' impieghi venali sarebbero terminati i protonotarii partecipanti, se il regnante Pontefice non avesse ripristinato il loro illustre collegio prelatizio. Alessandro VI vietò agli uffiziali di Cancelleria di sottoscrivere le lettere di spedizione di bolle pei beneficii maggiori, come vescovati ec., se prima non avesse posto la sua firma uno de' protonotarii apostolici; disposizione, che approvò nel 1506 Giulio II, e che ora si eseguisce dal segretario dell'anzidetto collegio.

Uditori del Tribunale della Sagra Rota Romana.

Anche i prelati uditori di Rota sono annoverati tra gli uffiziali della Cancelleria Apostolica, poichè debbono essere esaminati, approvati, ed ammessi dal vice-cancelliere, come prescrisse Martino V, il quale stabilì la formola della loro accettazione. Talvolta con ispeciale facoltà Pontificia vennero accettati dal Cardinal camerlengo, che impose loro il rocchetto, la berretta e la cappa; ma Sisto IV reintegrò il vice-cancelliere in questa sua prerogativa. È però opportuno osservare, che ora la nomina si fa direttamente dal Papa, senza la relazione del Cardinal Cancelliere, e che il sistema del tribunale della Rota, per ciò che riguarda la sua dipendenza dalla Cancelleria, è in parte cambiato, come si vedrà all' articolo Uditori di Rota (*Vedi*). La loro origine rimonta ai primi secoli della Chiesa, dappoichè non potendo i Pontefici per le crescenti occupazioni ascoltare i ricorrenti, e decidere le cause, vi delegarono i più saggi dottori. Giovanni XXII diede miglior forma al loro tribunale, come dicesi al rispettivo articolo. Il decano pertanto di essi riferisce le qualità de' candidati al Cardinal vice-cancelliere, il quale ne fa la relazione al Papa, e non essendovi cosa in contrario, se ne stabilisce l'accettazione. Quindi ha luogo

l'atto, o la disputa pubblica, chiamata conclusione, nell'aula della stessa Cancelleria, ove debbono alla presenza del sagro Collegio, e della curia romana sostenere e difendere alcuni punti sulle materie legali, a seconda de' regolamenti prescritti da Benedetto XIV, che dai colleghi, e dagli avvocati concistoriali verranno ad essi opposte. Nella stessa Cancelleria si fa anche l'altra privata funzione delle dispute segrete, coll'intervento de' soli uditori di Rota avanti il medesimo Cardinal vice-cancelliere; e per l'osservanza delle costituzioni del proprio tribunale, indi prestano il giuramento nelle mani del vice-cancelliere, cui appartengono alcune ingerenze sulle cause, e sui rescritti. Di ciò tratta il Bernini, *il tribunale della Rota* p. 169 ec., e p. 192, il quale poi a p. 148 descrive il pranzo, che agli uditori di Rota veniva dal vice-cancelliere imbandito entro il palazzo della Cancelleria nel carnevale, col consueto donativo d'un canestro inargentato pieno di scelte confetture, cui il Cardinal Ottoboni aggiunse medaglie d'oro e di argento.

Abbreviatori Apostolici.

Gli Abbreviatori Apostolici, che costituiscono uno de' più cospicui collegi prelatizii della romana corte, dal quale uscirono Pontefici, e Porporati, fino da Benedetto XII si dividevano in due ordini. Gli uni chiamati di Parco Maggiore, gli altri di Parco Minore, e sebbene formassero un solo collegio, per la dignità e l'uffizio, i primi precedevano. Chiamansi Abbreviatori per le abbreviature, che fanno nello scrivere le lettere apostoliche, comunemente appellate brevi, o per formarle in sommario, o compendio. Dicesi di Parco da quel luogo, ove risiedono in Cancelleria, circondato con cancelli di legno torniti, in mezzo al quale evvi il tavolino di forma ovale contornato da sedili, il cui ingresso, come diremo, era custodito dall'ostiario della Cancelleria. Si dicono poi Maggiore, o Minore, dalla diversità delle attribuzioni, e dalla distinzione nel posto del parco, più vicino, o lontano dal seggio del vice-cancelliere. Oltre quanto si è detto di questo collegio al rispettivo articolo, aggiungiamo, che in Avignone i membri di esso furono da Benedetto XII ridotti a venti, e che da Pio II furono estesi a settantadue, cioè dodici del Parco Maggiore, e sessanta del Minore. I primi avevano un sostituto, ed erano appellati assistenti del vice-cancelliere, ed uno di loro interveniva alla Segnatura di grazia (*Vedi*) innanzi al Papa, godendo la qualifica di prelati referendarii d'ambedue le segnature; mentre i secondi non aveano sostituto, erano chierici o laici, per cui, a tenore della bolla di Sisto IV, potevano ammogliarsi, e l'impiego era inferiore. Finalmente questi comperavano l'uffizio per circa duemila scudi, ed i prelati doveano sborsare non meno di diecimila scudi, potendo sì gli uni che gli altri vendere, o rassegnare la carica fino all'età di sessant'anni. Gli Abbreviatori di Parco Minore furono soppressi, e quelli del Maggiore attualmente sono undici.

Avvocati Concistoriali.

Quantunque non abbiano luogo in Cancelleria, si devono annoverare tra gli uffiziali di essa, perchè

riconoscono il vice-cancelliere per capo loro. Antichissima è l'origine di tal collegio, e dappoi che ne' concistori incominciarono gli avvocati a trattare gli affari, furono detti concistoriali; ed ancor essi, come gli uditori di Rota, devono sostenere la disputa, atto pubblico, o conclusione, di argomenti di giurisprudenza nella grand'aula della Cancelleria coll'intervento de' Cardinali, ec. Oltre a ciò gli avvocati concistoriali fanno le private conclusioni loro nelle camere del Cardinal vice-cancelliere, terminate le quali, e fatta pubblicare dallo stesso Porporato, per mezzo del segretario della Cancelleria, l'approvazione dei candidati, vengono essi introdotti, e genuflessi dinanzi il vice-cancelliere, prestano nelle mani di lui il giuramento proprio degli avvocati concistoriali. Dopo ciò il Cardinale dà loro il possesso dell'ufficio, mettendo loro al collo il cappuccio della cappa concistoriale, e dando ad essi un abbracciamento. Questo collegio, come dicemmo al suo articolo, è regolato a forma della costituzione *Inter conspicuos ordines*, emanata da Benedetto XIV a' 29 agosto 1744, nella quale si confermano i privilegii, che gli appartengono, stabilendo il modo con cui si procede all'elezione degli avvocati concistoriali nelle rispettive vacanze. E dopo aver trattato delle nomine, che competono per Pontificie concessioni a Bologna, Ferrara, ed altre città, o principi, e della terna, che deve presentarsi al Papa nella circostanza in cui la nomina competa allo stesso collegio, ordinò espressamente, che la terna sia composta di avvocati, i quali sieno cittadini o di Roma, o di altra città dello stato Pontificio.

Segretarii Apostolici.

Remota n'è l'origine, e nobile ne fu l'officio. Calisto III, e Pio II li ridussero a sei, e Innocenzo VIII ne aggiunse ventiquattro, stabilendo che nella mancanza dei sei antichi, rimanesse il collegio composto dei ventiquattro segretarii, dai quali, pei bisogni della Santa Sede, ricavò 62400 ducati d'oro di camera, conferendo loro l'incarico di assistere alla spedizione de' brevi sotto l'anello pescatorio (*Vedi*), il che rendeva copiosi emolumenti. Innocenzo VIII si riserbò la nomina di un segretario domestico, il quale servisse di presidente al collegio, per cui talvolta si deputò un Cardinale legista, o personaggi istruiti negli affari della Curia Romana. Egli avea abitazione nel palazzo Pontificio, e doppia porzione di quella de' segretarii. Sisto V concedette a questi l'elezione del segretario domestico, ma con l'approvazione del Papa, finchè Innocenzo XI soppresse il Collegio. *V.* Segretarii Apostolici.

Scrittori Apostolici.

Il più antico collegio della Cancelleria è quello degli Scrittori Apostolici, il cui numero era di novantanove, compresi alcuni Cardinali. Lo stesso Pontefice, per essere il primo a segnare le suppliche, se ne dichiarava capo. In fatti nel presentare il collegio degli Scrittori ad Urbano VIII, secondo il costume, nel dì dell'Epifania, un tributo chiamato *Befana* (*Vedi*), dice il Ciampini, *de Abbrev.* t. 2, cap. 24, che rispondesse il Papa al discorso cui gli facevano: *nos quoque sumus scriptores, et si nos non scriberemus*,

vos quoque minime scriberetis. Consiste poi il loro uffizio nello scrivere sulla pergamena le bolle, ed i loro privilegi sono riportati dal Cohellio, *Notizia del Cardinalato* lib. II, cap. 24. *V.* Scrittori Apostolici.

Scrittori de' Brevi.

Questi furono istituiti per dare esito speditamente alle grazie apostoliche, giacchè, pel gran numero de' supplicanti, i Pontefici non potendo tutti contentare col solo mezzo degli Scrittori Apostolici, separarono anche le grazie e materie, e ne venne la diversità, che si dice agli articoli Bolle e Brevi, sia pel carattere, per la pergamena, ec. Alcuni fanno risalire la loro istituzione ad Innocenzo III, eletto nel 1198, altri a Giovanni XXII del 1316, in Avignone, che appunto divise, ed assegnò loro gli affari, mentre Alessandro VI, nel XVI secolo, ne stabilì il numero. Prima la loro scelta apparteneva ai segretarii apostolici, e quando furono essi estinti, fu devoluta al Papa, che dalla vendita di ciascun posto ritraeva settecento sessantuno scudi d'oro.

Scrittori dell' Archivio.

Giulio II, creato nel 1503, istituì questa terza classe di scrittori, il cui collegio componevasi di centuno individui. Di essi tratta il Cohellio, il quale parla eziandio dei privilegi che godevano. Il Papa, nella bolla con cui li creò, assegnò loro per protettori e difensori perpetui i Cardinali vice-cancelliere, e camerlengo, e l' uditore della camera apostolica. Fra questi scrittori vi erano dieci maestri chiamati *Correttori*, e fra essi, a cagione della giurisdizione ordinaria della curia romana, si comprendevano l' uditore della camera ed un chierico di camera, mentre gli altri otto *Correttori* doveano essere o prelati, o costituiti in dignità ecclesiastica. Tanto gli scrittori de' brevi, che dell'archivio facevano cassa comune; ma i correttori ne' proventi godevano mezza porzione di più. Fra i privilegi loro sono a rammentarsi, che consideravansi come famigliari, e commensali del Papa, e spedivano le loro grazie senza pagar emolumenti. Dovevano esercitare di persona l' uffizio, e, collo sborso di cinquanta ducati alla camera, potevano venderlo, o rassegnarlo.

Scrittori e Procuratori di minor grazia.

Ad evitare nella quantità degli affari la confusione, stimarono opportuno i Papi di separare le grazie, acciò per diverse vie si evitasse il disordine, e fosse sollecito il disbrigo. Vennero pertanto istituiti ventisette scrittori per ispedire le lettere del tribunale della sacra penitenzieria, e ventiquattro procuratori per dettare le suppliche da presentarsi ad essa, pel disbrigo delle cose appartenenti al foro di lei. Erano perciò chiamati Scrittori, e Procuratori della Penitenzieria, e venale n'era l' uffizio. S. Pio V soppresse sedici procuratori, e trasferì i superstiti otto, co' mentovati scrittori, nella Cancelleria Apostolica, dichiarando, che ad essa rimanessero aggregati, onde lasciato il nome della penitenzieria, furono appellati *Scrittori, e Procuratori di minor grazia*, come quelli, che stabiliscono l'intera tassa delle lettere per le dispense matrimoniali nei gradi mino-

ri, ed in altre grazie Pontificie di non grave entità. La loro nomina tuttora dipende dal Cardinal penitenziere maggiore, e col provento di queste tasse si pagano le mensualità agli ufficiali della penitenzieria. Fu loro assegnato il banco dopo quello di cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo, ove prima si passano tutte le lettere apostoliche, che si spedivano per uffizio di minor grazia, come rilevasi dalla bolla 84 di s. Pio V.

Registratori delle Lettere Apostoliche.

Dice il Bovio ignorarsi chi abbia istituito questo collegio; ma, come dicemmo altrove, sembra esserne stato istitutore il Pontefice Benedetto XII in Avignone, nell'anno 1335. Uffizio loro era registrare in un libro, chiamato *Registro*, tutti i diplomi Pontificii per conservarne memoria, ed il loro numero ascese a venti, e a ventiquattro, come attesta il citato Cohellio.

Maestro del Registro.

Dopo seguito il registro delle lettere apostoliche, bolle, brevi, diplomi, ec., si debbono confrontare dal registro coll'originale, da un uffiziale chiamato *Maestro del Registro*, e siccome il registratore dopo aver registrata la lettera vi pone *Registrata*, così il maestro del registro vi aggiunge *Auscultata*. Quattro erano anticamente questi uffiziali, che talvolta facevano da altri esercitar l'impiego.

Custode del Registro.

Questi gelosamente custodisce il libro del registro in archivio, e perciò può dirsi il vero archivista delle bolle apostoliche.

Collegio de' Cubicularii.

I Cubicularii in Cancelleria aveano banco assegnato, come gli scudieri. Questi non si devono confondere coi cubicularii segreti e di onore del Papa, che furono in origine istituiti da s. Leone I, del 440, mentre i Cubicularii di Cancelleria lo furono da Leone X, creato nel 1513. Essi erano quaranta e l'uffizio loro consisteva nel vegliare sulle bolle, che devono pagare l'annata. Dal Novaes però, t. VI, p. 202, rileviamo, che Leone X non l'istituì, ma accrebbe il numero de' Cubicularii a sessanta. L'uffizio rendeva al collegio novantamila fiorini. *V.* l'articolo Cubicularii.

Collegio degli Scudieri.

Questo collegio vuolsi che venisse eretto da Leone X. L'uffizio degli Scudieri consisteva presso a poco come quello de' cubicularii. Quel Pontefice vendette tali posti a sovvenimento della Santa Sede, per difendere Parma e Piacenza, frenare il turco, e non aggravare i sudditi, unico fine de' Pontefici nel creare gli ufficii venali e vacabili, ed anche non vacabili. Il Novaes dice, che Leone X accrebbe, non eresse il collegio degli Scutiferi al numero di centoquaranta, i quali ritraevano dagli emolumenti cento dodici mila fiorini annui. *V.* l'articolo Scudieri.

Presidenti, o Porzionarii di Ripa.

Avea Giulio II eretto il collegio de' presidenti dell'annona, composto di centoquaranta persone, acciocchè

procurassero l'abbondanza delle vettovaglie. Ricavò dalla vendita di tali posti novantuno mila scudi d'oro, assegnandone però diecimila di quelli del sale ai presidenti stessi. Leone X confermò il collegio, l'aumentò con altri seicento dodici uffiziali, ne ritrasse duecento ottantaseimila ducati d'oro, ed invece stabilì corrispondenti rendite sulla camera. In tutti ascesero a settecentocinquantatre i Presidenti o Porzionarii di Ripa, ed in Cancelleria aveano luogo dopo i cubicularii e gli scudieri.

Cavalieri di s. Pietro.

Dopo i detti presidenti e porzionarii tenevano luogo in Cancelleria i *Cavalieri di s. Pietro* (*Vedi*), istituiti da Leone X. Componevasi il collegio loro di quattrocentuno, per la somma di quattrocento quarantuno mila fiorini d'oro. Ad essi vennero assegnati i privilegi ed i proventi, descritti nella XXXVI bolla dello stesso Leone X.

Cavalieri di s. Paolo.

Collegio, che fu eretto da Paolo III nel 1541, i membri del quale erano duecento. Da essi ritraeva la camera centomila scudi d'oro di stampa, ed assegnati n'erano venti per cento sulle annate e dogane. In Cancelleria prendevano posto nel banco de' cavalieri di s. Pietro, e venivano riconosciuti per famigliari del Papa, per cui essendo rosso il loro vestiario, alla morte del Papa assumevano quello lugubre. *V.* Cohellio, lib. II, c. 31.

Cavalieri Pii.

Collegio fondato da Pio IV, eretto nel 1559, con trecento sessantacinque uffiziali. Questo Pontefice, ai 13 settembre 1560, ve ne aggiunse altri cento sessanta, per cui la camera incassò duecento sessantasettemila scudi d'oro, ed invece fu obbligata dal Papa a pagare ai cavalieri annualmente trentaquattromila, e cinquecento scudi, cioè dalla gabella della carne, dalla tesoreria di Camerino, e dalla dogana di Roma. Pio IV inoltre concesse a questi cavalieri alcuni privilegi, e quello di portare per insegna l'immagine di s. Ambrogio, arcivescovo di Milano, della qual città era egli nativo, e quella del Papa regnante. In Cancelleria non avevano luogo assegnato, ma all'occorrenza si adunavano in quello de' cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo.

Cavalieri Lauretani.

Sisto V, nel dichiarar città Loreto, e nell'istituire la sede vescovile, per onorare la s. Casa ivi portata dagli Angeli, eresse pure un collegio de' Cavalieri Lauretani. Altri però vogliono, che ciò facesse Paolo III, e che Sisto V soltanto ripristinasse quel collegio. Furono annoverati i Cavalieri Lauretani tra gli uffiziali di Cancelleria, e benchè non avessero posto, si congregavano come i Pii. Il numero loro era di duecento sessanta. Particolarmente furono privilegiati dal medesimo Sisto V.

Cavalieri del Giglio.

Paolo III eresse questo collegio; composto di cinquanta uffiziali, che pagarono venticinquemila scudi d'oro. Paolo IV ve ne aggiunse altri trecento dai quali la camera ri-

trasse centocinquantamila scudi d'oro; venendo stabilita al collegio una rendita di diciottomila scudi. Essi non ebbero sede in Cancelleria, solo si radunarono come i sopraddetti alle evenienze.

Sollecitatori delle lettere Apostoliche.

Questi aveano luogo in Cancelleria, due giorni la settimana come gli altri, ed ebbero la seguente origine. Avendo Sisto IV, eletto nel 1471, bisogno di denaro, formò quattro collegi, da' quali, a pro della camera, cavò somme rilevanti. Il primo si chiamò degli *Stipulatori*, il secondo dei *Giannizzeri*, il terzo degli *Stradiatori*, ed il quarto de' *Mamalucchi*, che poi da Innocenzo VIII furono soppressi per giusti motivi. Ai Giannizzeri furono surrogati i Sollecitatori delle lettere Apostoliche, i quali però si chiamarono anche *Giannizzeri*. Il loro numero fu di cento, ed ogni giorno era loro permesso sollecitare il disbrigo delle bolle. Ognuno pagava mille quattrocento scudi per la compra del posto. Al banco de'Sollecitatori, o Giannizzeri, pervenivano le bolle dopo essere passate per mano degli abbreviatori, e degli scrittori apostolici, dove ricevuta da uno di loro la consueta tassa, vi ponevano il loro nome. I Sollecitatori, o Annatisti, non s'ingerivano se non nelle bolle riguardanti le annate, ed allora, per non essere delusi dai sollecitatori privati, cui è permessa la spedizione, solevano attergar le bolle, quali uffiziali e ministri di Cancelleria, collo scrivervi: *Pro Annata solvit tot*, col pagamento della somma, che dividevasi tra i sette collegi de' vacabili, e gli stessi Sollecitatori. Tutti sanno, che l'annata in discorso sono i frutti del primo anno de' beneficii vacanti, ridotta poi a mezza annata, la cui origine si ha dalle decime, che i Leviti tributavano ai sommi sacerdoti, e la regola principalmente da Urbano IV. Sul collegio de' Sollecitatori, che dopo cento anni ebbe, nel 1585, da Sisto V un prefetto, parla Leone X nella sua bolla XXVII, con cui approvò gli emolumenti, ed accordò privilegi. Il prefetto fu incaricato di riscuotere la nuova tassa.

Bollatori, o Piombatori, e Collettori del piombo.

Quando i diplomi apostolici sono terminati e sottoscritti, i Bollatori, Piombatori e Collettori del piombo ne pongono l'autentica con attaccarvi ad una funicella un globo di piombo, cioè passandola nel foro, e poi schiacciandolo, per imprimervi da una parte le teste de' ss. Pietro e Paolo, e dall'altro il nome del Papa autore della bolla. Oltre poi quanto dicemmo all'articolo Bolla, ci sia permesso qui aggiungere, che la funicella, a cui si appende il piombo della bolla, è differente tanto nel colore, quanto nella materia, secondo i diversi oggetti, a cui appartiene la bolla. La funicella è di seta bianca nelle provviste de' vescovati, e di altri beneficii di maggiore importanza, è di seta gialla mista con rossa nella bolla di assoluzione delle censure pei nuovi vescovi, e nelle provvisioni dei beneficii riservati alla Santa Sede; è di capicciola rossa mista al giallo nelle provviste di beneficii di minore importanza, e di tutta canape nelle bolle di dispense matrimoniali. Finalmente è di argento ed oro nelle bolle dirette ai fratelli, o nipoti dei

sovrani, ed in tal caso lo stesso sigillo, in vece di essere di piombo, è di oro. L'ultima volta, in cui la Cancelleria spedì la bolla col sigillo di oro fu nella provvista dell'arcivescovato di Olmütz per sua altezza serenissima il defonto Cardinal Ridolfo Gio. Giuseppe Ranieri, arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore Francesco I, fatto arcivescovo a'4 giugno 1819.

Il collegio dei Bollatori fu eretto da Innocenzo VIII, con venticinque uffizii vacabili, ciascuno de'quali si vendeva per milleseicento scudi. Novaes però dice, nella *vita d'Innocenzo VIII*, che quel Pontefice istituì cinquantadue uffiziali, cui chiamò *Piombatori delle bolle Apostoliche*, da' quali ricavò ventiseimila ducati d'oro, rendendo ciascun uffizio duemila cinquecento ducati. E il Lunadoro aggiunge, che tre erano i maestri del piombo, con un presidente, e cento e quattro collettori del piombo, alcuni dei quali sigillavano, altri rivedevano, altri riscuotevano le tasse. Il presidente del piombo, per privilegio conferitogli da Sisto V, godeva l'uso del cordone paonazzo al cappello. Ebbero già la cura di sigillare le bolle Pontificie due monaci, o piuttosto due conversi cisterciensi, che solevano chiamarsi comunemente *Frati barbati*, *Fratres de bulla*, *Fratres de plumbo*, e *Fratres plumbi*, i quali rimossi da Sisto V, vi surrogò un prelato, che per mezzo di un sostituto potesse esercitare l'ufficio; onde passando in mano de' secolari, a memoria degli antichi piombatori, nelle *processioni del Corpus Domini* solevano portare l'abito de' conversi cisterciensi.

Questi religiosi anticamente lavavano il cadavere del Papa (*Vedi*), dicendolo Pietro Amelio, che fiorì nel XIV secolo. Certo è che i frati del piombo lavarono i cadaveri di Adriano VI, e Pio IV. Furono chiamati anche *Inalfabeti*, per essere idioti, e vuolsi che si richiedessero illetterati acciocchè non potessero leggere le bolle, per cui anche oggidì in Cancelleria suol domandarsi ai piombatori *se sanno leggere*. Perciò quando Bramante fu fatto frate del piombo, fu interrogato come andavano le cose sue, ed egli rispose: » benissimo, poichè la mia » ignoranza mi fa le spese", sebbene fosse anche poeta, cosmografo, e di grande ingegno. Gli stessi frati del piombo, nella prima congregazione, che i Cardinali tenevano dopo la morte del Papa, rompevano il sigillo di piombo, e dal Diario del Firmiano si sa, che nella morte di Pio IV, ruppero anche l'anello pescatorio. Sebbene il Bovio sia di parere che Sisto V sopprimesse i conversi cisterciensi, prima di tal'epoca ne esercitarono l'uffizio, o almeno ne fruivano i vantaggi i vacabilisti, fra i quali diversi distinti artisti, che furono soprannominati *Frati del piombo*, come Sebastiano del Piombo, Guglielmo della Porta, ed il suddetto Bramante dalle Penne architetto del Vaticano, cui Giulio II conferì l'uffizio. Lo desiderava Benvenuto Cellini, ma Clemente VII glielo negò, temendo che abbandonasse l'oreficeria per quell'uffizio, che fruttava ottocento scudi l'anno.

Senescalco, o Custode della Cancelleria Apostolica.

Questo fu istituito da Martino V, eletto nel 1417, come si legge nella III sua costituzione, nella quale ne descrive gli obblighi, che consistevano nel ricevere le lettere Apostoli-

che, chiamate *di grazia*, e che si indirizzavano alla stessa Cancelleria, ed accettate, dovea descrivere il dì della presentazione, per consegnarle poi a chi le spediva, col medesimo ordine con cui le avea ricevute. Prestava il giuramento nelle mani del Cancelliere di esercitare fedelmente l'uffizio, sì quando entrava in possesso, e sì ogni anno successivo. Dipoi, cessato l'esercizio, si conferì il posto ad un nobile; ed ora ne funge la carica il custode della Cancelleria, di cui si parlò al termine del § I.

Ostiario, o *Portinaro della Cancelleria.*

Apparteneva a lui regolare l'ingresso al parco degli abbreviatori, facendo passare regolarmente solo quelli, che vi si recavano per affari. Usava veste lunga violacea, con maniche pendenti dalle spalle, come un mantellone; ma l'esercizio di lui terminò col declinar del secolo XVII.

Uditore, Correttore, e Procuratore delle Contraddette, e suo tribunale nella Cancelleria, ora non più esistente.

Esisteva pure nella Cancelleria Apostolica il tribunale, detto delle Contraddette, perchè decideva le contraddizioni. Il prelato uditore n'era il giudice ordinario, che decideva le contraddizioni, il correttore ne correggeva le bolle, e due lettori, chiamati dell'udienza delle contraddette, venivano scelti dagli scrittori apostolici. De' suoi notari si dirà qui appresso. Dall' antichità dell' uditore delle Contraddette si giudicherà di quella del tribunale. Abbiamo pertanto, che Sinibaldo Fieschi fu fatto da Innocenzo III uditore delle contraddette, da Onorio III vice-cancelliere, da Gregorio IX, nel 1227, Cardinale, e poi, nel 1243, fu creato Sommo Pontefice col nome d'Innocenzo IV. Questi dipoi nominò uditore delle contraddette Goffredo da Trani, e quindi, nel 1244, lo fece Cardinale. Aimerico di Chatelus, uditore delle contraddette, nel 1342, fu in Avignone innalzato alla porpora dal suo parente Clemente VI. Elia di s. Yrier, uditore delle contraddette, da Innocenzo VI in Avignone fu fatto Cardinale nel 1356. E senza nominarne altri, Pietro di Sortenac, uditore di Rota, o delle contraddette, fu fatto Cardinale da Gregorio XI, nel 1375, in Avignone.

In questo tribunale, che avea i suoi procuratori, e difensori delle cause, concorrevano tutti gli affari, che si doveano pubblicare, o di rassegne, o di lettere di giustizia, o di mera grazia, nelle quali solevansi destinare i giudici, o gli esecutori, colla clausola: *vocatis vocandis*. In questo tribunale, detto pure auditorio, si leggevano le citazioni, che s'intimavano per pubblico editto. Esse si affiggevano alle porte della basilica vaticana, e se il citato non compariva, veniva giudicato reo, ed inoltre l'uditorio godeva la facoltà chiamata *Processum per audientiam Contradictarum*, di citare i contumaci in giudizio. Da questo tribunale si ottenevano le estrazioni, commissioni, conferme di privilegi, ed altre cose. Si chiamava poi delle contraddette, perchè nascendo tra i litiganti controversia circa il giudice, il luogo, o altro, riguardante la provvisione ottenuta dal Papa, quello che voleva opporsi, e con-

traddire alle spedizioni apostoliche, ivi si ascoltava. Per tal fine in questo tribunale v'erano l'uditore, correttore, e procuratore, tre individui che anticamente formarono tre collegi distinti, e poi si riunirono in uno. Ora il sostituto delle contraddette, di cui si parlò al § I, ha riunito tutte le attribuzioni de' summentovati uffizii. *V.* il Vestrio, e il Bovio.

Notaro delle Contraddette.

Il notaro delle udienze delle contraddette dovea assistere alle udienze dell'uditore di esse per leggere ad alta voce le bolle, nelle quali v'era la clausola, *vocatis qui fuerant vocandi*, acciocchè chi voleva opporsi potesse farlo. Dipoi rimase di tal atto la consuetudine, di porre nelle bolle con dette clausole, da un uffiziale del parco maggiore, le parole, *lecta in audientia contradictarum pro domino auditore* N. N., cioè il nome dell'abbreviatore; dappoichè in luogo dell'uditore delle contraddette successero gli uditori di rota, o altro giudice deputato dal Papa per riconoscere le cause. Il notarato fu prima conferito ad un solo; il Cardinal Barberini lo divise in due, e il Cardinal Ottoboni lo riunì nuovamente in uno.

Notari di Rota.

Essendo dodici gli uditori di Rota, altrettanti erano i notari, avendo ognuno il proprio. Ma in seguito questi furono da Alessandro VII ridotti a quattro, dovendo uno servire tre uditori. Formano tuttavia collegio, con privilegi Pontificii, dei quali tratta il Vestrio, *in praxi* lib. II.

Notaro della Cancelleria Apostolica.

Doveva intervenire in questa quando si apriva il tribunale pei rogiti occorrenti, per distribuire le suppliche, che si portavano dalla dateria agli abbreviatori, e commettendo il reggente le cause agli uditori di rota, incombevano a lui le distribuzioni, dandone nota al capo cursore, acciò ne facesse riparto ai sollecitatori.

Notaro de' Consensi.

Quest'uffiziale di cancelleria riceveva il consenso di quelli, che volevano rassegnare, e cedere beneficii ecclesiastici, a favore di altri, previo l'apostolico beneplacito. Era custode altresì de' sigilli sì di maggiore, che di minor grazia del vice-cancelliere, con cui si segnano i processi di quelli, che si devono ammettere in Cancelleria quali uffiziali. Si deve qui aggiungere, ch'eravi pure un giudice detto delle confidenze, carica venale, prelatizia, con uso di rocchetto, fiocco ed ornamento di seta di colore verde al cappello, e posto nelle cappelle Papali. A lui toccava decidere se nelle permute e rassegne vi avessero alcuna parte le confidenze, o sieno simonie. Questo giudice chiamossi ancora *Giudice delle contraddette*, o *Simonie:* venne in seguito esercitato da un uditore di Rota, ed allorchè fu soppresso, l'uditore della Camera riunì la di lui giurisdizione.

Notaro delle Consuete.

Anticamente consisteva l'uffizio di lui in ciò che, morendo alcuno provvisto di benefizio ecclesiastico, il quale

stesse al servigio d'un Cardinale, questi non fosse pregiudicato nel *jus* di dare l'assenso al conferimento del benefizio ad altri, di avvertirlo di ciò, e di conseguirne il consenso.

Cassiere.

A lui appartiene l'uffizio di conservare il danaro, cui esige dalle spedizioni delle lettere apostoliche, che si fanno in cancelleria. Perciò a lui si consegnano tutte le lettere, e, ricevuto l'emolumento, le rilascia a chi ne ha procurato la spedizione.

V. Riganti, *De Reg. Cancellariae;* Danielli, *Instit. Can. tit. de Collat.,* e Ciampini, *De Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vicecancellario, illiusque munere, auctoritate, et potestate, deque officialibus cancellariæ apostolicæ, aliisque ab eodem dependentibus,* etc. Romæ 1697.

§ IV. *Palazzo della Cancelleria Apostolica, con alcune notizie cronologiche.*

La sontuosità e celebrità di questo palazzo eretto sulle rovine del famoso teatro di Pompeo, ed edificato con diversi ruderi illustri, la residenza che fa in esso il Cardinal vice-cancelliere di Santa Romana Chiesa, il suo tribunale, i suoi uffizii, e principali ministri, esigono che si dica qualche cosa di ciò, che v'ha di più essenziale in esso. Il tribunale, raccolto in questo palazzo, è aperto il martedì, e venerdì, e se alcuno di essi è feriale, si fa nel dì precedente. Si sbrigano da questo tribunale, come si disse, le materie riguardanti la disciplina ecclesiastica, si emanano le bolle per le dispense, per le istituzioni dei vescovi, e benefizii, dopo che le istanze hanno riportato il rescritto, e la data nella dateria ec. Finalmente nella grand'aula di questo palazzo gli uditori di Rota, e gli avvocati concistoriali sogliono tenere le dispute sulle pubbliche tesi in diritto civile e canonico, innanzi d'essere installati nelle loro rappresentanze. È probabile, che anticamente il Cancelliere, anche come bibliotecario, dimorasse nel patriarchio lateranense, ove eranvi l'archivio e la biblioteca della Santa Sede. Abbiamo già detto, che s. Leone IX, eletto nel 1049, con sua bolla conferì ad Ermanno, ed a' successivi arcivescovi di Colonia, l'officio di Cancellieri della S. R. C. Qui però aggiungiamo, che gli assegnò inoltre il palazzo posto vicino a s. Giovanni a Porta Latina, dicendosi: » Conferimus » quoque tibi per hanc praeceptio» nis nostrae paginam s. Apost. » Eccl. Cancellaturam, et ecclesiam » s. Joannis ante Portam Latinam, » ut te Petrus Cancellarium ha» beat, Joannes hospitium præbeat". *V.* t. V. *Bull. Rom.* p. 381. Ed il Piazza, parlando, nella sua *Gerarchia*, del titolo di *s. Gio. ante Portam Latinam,* e rilevando la sua nobiltà, soggiunge, che avendo san Leone IX creato Ermanno di Colonia, ed i successori di lui, Cancellieri della Romana Chiesa, assegnò loro per residenza, e per titolo tal chiesa, quando fossero venuti in Roma, come pure riporta nella sua storia Witberto, e nella vita del s. Pontefice, scrittore esatto e contemporaneo. Il Crescimbeni, nell'*Istoria delle chiese di s. Gio. a Porta latina,* trattando di questo argomento, dice che il palazzo o canonica contigua, fu concesso ad

Ermanno, Artmanno, o Erimanno, cancelliere o arcicancelliere della Santa Romana Chiesa, e suoi successori, quando fossero venuti in Roma, considerandosi tal qualifica di semplice onorificenza. Non è a tacersi poi, che il Cancellieri ne' suoi *Passessi* pag. 505, aggiunge, che il Cancelliere avea un bel palazzo sulla piazza lateranense.

Non potendosi quindi asserire di certo ove risiedesse anticamente la Cancelleria Apostolica, sembra probabile, che lo fosse nel palazzo abitato dal suo capo *pro tempore*, vice-cancelliere di santa Chiesa. Trattando il Ratti *Della famiglia Sforza*, tom. I, pag. 84 e seg., parla anche del palazzo di tal famiglia, già chiamato della *Cancelleria vecchia*, o *Cesarini*; racconta che prima di fissarsi il tribunale nell'attual palazzo, ivi sotto diversi vice-cancellieri risiedesse. In fatti si sa, che il palazzo Cesarini fu fabbricato dal Cardinal Roderico Lenzoli Borgia, nipote di Calisto III, ed in quel tempo fu reputato uno dei più magnifici d'Italia. Il Cardinal Borgia lo abitò essendo vice-cancelliere sino dal 1457, e per molti anni, sinchè agli 11 agosto 1492, fu eletto Papa col nome di Alessandro VI. Conferì poscia la carica di vice-cancelliere al suo amico Cardinal Ascanio Sforza, insieme al detto palazzo, ond'egli vi passò subito tenendovi la Cancelleria, come avea fatto il Borgia nel lungo esercizio della medesima carica, e restò al Cardinale sino alla morte avvenuta nel 1505. Gli successe nel vice-cancellierato il Cardinal Galeotto della Rovere, e Giulio II suo zio, che glielo aveva conferito, gli diede pure il palazzo per tenervi la Cancelleria. Nel 1508 morì Galeotto, e Giulio II, creando Cardinale Sisto Gara della Rovere, altro suo nipote, gli conferì tutte le dignità, beneficii, e rendite del defunto, *ac etiam vicecancellariatum et domum*. Dopo il Cardinal Sisto, morto ai 8 marzo 1517, fu promosso a quella carica da Leone X il cugino di lui, Cardinal Giulio de Medici, che poi divenne Papa Clemente VII. Sembra, che anche a lui fosse dato l'uso del palazzo Borgia, che da più di mezzo secolo avea servito per la Cancelleria Apostolica, giacchè si sa, che non potendosi prendere dal medesimo il possesso nel suo nuovo ufficio nell'indicato palazzo, per non essersi ancora celebrate le esequie dell'antecessore, il Papa ordinò, che si preparasse per tal funzione il palazzo Medici a piazza Navona, finchè fossero fatti i funerali; chiaramente indicando con ciò, che dopo quel tempo voleva, che la Cancelleria seguitasse a tenersi nel palazzo Borgia. Ignorasi, se poi fosse dal Cardinal de Medici abitato, perocchè venendo poco dopo confiscati i beni al Cardinal Raffaele Riario, come complice della congiura contro Leone X, il palazzo di lui, di cui andiamo a parlare, presso s. Lorenzo in Damaso, allora fu assegnato per abitazione perpetua di tutti i Cardinali vice-cancellieri, *pro tempore*, concedendone il solo uso, sua vita durante al Cardinal Riario, dopo la di lui reintegrazione. Un tal avvenimento avrà fatto sospendere al Medici di trasportare la Cancelleria al palazzo Borgia, che quattro anni dopo passò stabilmente nel palazzo Riario, e d'allora in poi due palazzi in Roma portarono il nome di Cancelleria, il Riario che lo conserva ancora, e il Borgia, al quale restò quello di *Cancelleria vecchia*,

e che passò in proprietà degli Sforza Cesarini, i quali lo fecero restaurare nello scorso secolo da Passalacqua di Messina. Intorno a tale palazzo sono a vedersi il citato Ratti ed il Cancellieri, *Notizie del palazzo della Cancelleria vecchia presso s. Lucia della Chiavica, eretto dal Cardinal Roderico Lenzoli Borgia, ora in dominio della casa Sforza Cesarini, inserite nel fascicolo XV delle Effemeridi Romane in dicembre* 1821, p. 396.

L'attuale palazzo della Cancelleria ebbe la seguente origine. Il celebre Cardinal Scarampo Mezzarota padovano, il quale, come si accennò, e si legge ancora nelle *Effemeridi Romane* del 1822 p. 158, e nel fascicolo di luglio p. 29, ebbe la carica di vice-cancelliere, nel 1440, creato appena Cardinale da Eugenio IV col titolo di s. Lorenzo in Damaso, edificò presso questa chiesa un palazzo. Quindi il Cardinal Raffaele Sansoni Riario, del titolo di s. Giorgio, e poi di s. Lorenzo in Damaso, nipote di Sisto IV, che, come dice Novaes, lo decorò del posto di vice-cancelliere e poi di Camerlengo, in morte del Cardinal Gonzaga, nel 1477, passò ad abitarlo, e poscia con disegno di Bramante Lazzari, verso il 1486, incominciò a rifabbricarlo nell'odierna forma mediante la vincita di sessantamila scudi al giuoco, fatta a Franceschetto Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, e coi travertini degli archi, che erano caduti al Colosseo dalla parte del monte Celio, non che con quelli dell'arco trionfale di Gordiano sull'Esquilino, e coi travertini d'un'antica fabbrica della villa Cerretta. Vuolsi ultimato nel 1495, nel Pontificato di Alessandro VI, come si legge nell'iscrizione, che fece collocare nella fascia sotto la loggia. Dall'angolo della via del Pellegrino, e dall'antica diaconia del Porporato, tal palazzo fu chiamato anche di s. Giorgio. Narra poi l'Amidenio, che Lorenzo Galli banchiere romano, e tesoriere di Giulio II, imprestò cento ventimila scudi per fabbricare il palazzo della Cancelleria, e per un anno non volle riceverne il censo. La sua facciata maestosa fu nobilitata da corrispondente cornicione; ed il gran cortile di forma quadra, ha due sovrapposti ordini di portici sostenuti da quarantaquattro colonne di granito rosso, forse provenienti dalle cento colonne del teatro di Pompeo. Oltre a magnifici appartamenti, ha pure un giardino.

Questo luogo pertanto divenuto sotto lo Scarampo e sotto Riario, residenza del camerlengato, fu poscia decorato con belle statue di marmo, che descrive l'Aldovrandi, *Antichità di Roma*, Venezia 1556, p. 170; ma in pena della complicità del Riario, nella congiura del Cardinal Petrucci, Leone X, mediante il breve *In sacra Petri sede*, nel settembre del 1520, glielo fece confiscare, e solo permise, che lo abitasse fino alla morte, dichiarandolo per l'avvenire, secondo il Bovio, residenza del Cardinal camerlengo di s. Chiesa. E perchè si conoscesse, che il palazzo era divenuto Pontificio, e non più de' Riari, sulla porta principale, Leone X collocò il suo stemma de' Medici, sovrastato dal triregno e dalle chiavi. Ma da quanto superiormente abbiamo affermato, sembra che il Bovio erri, perchè il palazzo Riario venne assegnato da Leone X per la Cancelleria, meno che in tempi anteriori non lo avesse precariamente disposto pei camerlenghi, trovandosi allora l'in-

felice Porporato rivestito di tal qualifica. Infatti, appena eletto Papa Clemente VII, nel 1523, diede la sua carica di vicecancelliere al Cardinal Pompeo Colonna, col titolo di s. Lorenzo in Damaso, che l'andò ad abitare, come vedremo dal seguente racconto, essendo morto, fino dal 1520, il Riario; e poi per morte di Colonna, nel 1529, la conferì ad Ippolito de Medici, perpetuando ne' vice-cancellieri il palazzo e la contigua basilica, come più distesamente si è detto.

Mentre adunque il Cardinal Colonna risiedeva al palazzo della Cancelleria, dimentico de' beneficii ricevuti dal Papa, quando Carlo V gli dichiarò la guerra, seguì le parti imperiali; e solo pianse allorchè presa Roma, a' 6 maggio 1527, vide le stragi ed il saccheggiamento dei feroci soldati. Conoscendo i romani l'autorità ed il credito, che il Cardinale avea sui nemici, fecero a gara di portare nel palazzo, e nella chiesa i loro effetti preziosi, per porli al sicuro dall' inaudita ingordigia di quell' esercito; ma ciò anzi provocò la loro cupidigia, chè, entrati nel palazzo e nella basilica, tutto derubarono, insieme agli arredi sacri e alle reliquie, incendiandone l'archivio; indi imposero gravissime tasse ai varii vescovi, prelati e personaggi rifuggiti nel palazzo. Tuttavolta abbiamo dal Valesio, che nel terzo giorno del sacco di Roma, Ascanio Colonna, ed il Cardinal Pompeo ritornati in Roma, co' loro vassalli e soldati, recaronsi alla Cancelleria, e quivi poterono salvare molte donne e cittadini, e agevolarono la fuga degli ostaggi presi dai nemici. Fra essi eravi Giovanni Ciocchi del Monte, governatore di Roma, poi, nel 1550, Papa Giulio III, con Bartolini arcivescovo di Pisa, Pucci vescovo di Pistoia, e Giberti vescovo di Verona, i quali arrestati dai nemici, che poi li voleano impiccare a Campo di Fiore, se non pagavano le somme richieste, furono posti in questo palazzo. Mosso Pompeo a compassione, imbandì a' nemici una lauta cena, con vini esquisiti, onde vinti dal sonno, gli ostaggi poterono evadere coll' aiuto delle corde per la cappa del cammino, e coi cavalli preparati da Gio. Montebuona, cameriere del porporato, si posero in salvo nella notte di s. Andrea. A memoria pertanto di tal liberazione, Giovanni del Monte divenuto Pontefice, per essere anche nel medesimo giorno entrato nel conclave, in cui fu esaltato al triregno, con disegno del Vignola edificò a s. Andrea una chiesa presso la sua villa, fuori di Porta Flaminia: grazioso tempietto di forma quadra all'esterno, sopra cui sorge una cupola bassa come quella del Pantheon, e rivestito il tutto di peperino. Quindi in tutti gli anni del suo Pontificato, nello stesso giorno di s. Andrea, Giulio III celebrò solenne cappella nel palazzo apostolico, e fece fare una processione di tutte le confraternite di Roma, da s. Lorenzo in Damaso a s. Pietro, e corse di pallii dalla piazza del popolo, o da Ripetta fino alla detta chiesa di s. Andrea.

Il palazzo della Cancelleria fu in seguito nobilitato colle pitture dal Vasari, fattevi eseguire in cento giorni dal Cardinal Farnese vice-cancelliere, e da quelle di Checchino Salviati, e di altri. Con disegno del Fontana il Cardinal Peretti vicecancelliere ne ingrandì il portone e la ringhiera, e fece mettere ad oro il soffitto del salone. Coll'opera del celebre Bernini, Innocenzo XI ripa-

rò le parti, che minacciavano rovina: operazione, che accelerò la morte a quell' architetto.

Mentre era vice-cancelliere il Cardinal Barberini, Carlo Albani come suo maestro di camera godeva in questo palazzo un appartamento, ed avendo egli fatto venire da Urbino ad abitarlo Gianfrancesco suo figlio, nella prima notte che vi giunse, uno sciame d'api si attaccò alla finestra ove dormiva; ciò che fu preso per avvenimento singolare in una gran città, e come fausto presagio, che poi si verificò nel 1700, quando Gianfrancesco divenne Papa Clemente XI; il perchè una delle primarie sue funzioni fu quella di celebrare la messa agli 11 dicembre nella contigua basilica, di cui era stato canonico, e poi far adornare la grand' aula della Cancelleria, come si legge dall' iscrizione postavi nel 1718, con varii cartoni originali del bolognese Franceschini, eseguiti in mosaico nella cupola e tamburo della basilica di s. Pietro, e con un fregio esprimente in molte cartelle le fabbriche da esso fatte restaurare.

Delle accademie, cantate e altre liete dimostrazioni eseguite nel palazzo della Cancelleria, tratta il Cancellieri nelle sue opere, come nel *Mercato*, nelle *Memorie danesi*, nel *Colombo*, ec. La prima menzione delle conclusioni degli uditori di Rota, nella detta grand' aula, si trova nel numero 621 del *Diario di Roma* del 1721. Questa fu eseguita dal prelato perugino Faustino Crispolti, in cui trattò *De clerico venatore.* Contro lui argomentarono tre suoi colleghi, ed un avvocato concistoriale, assistendovi, oltre il Cardinal Ottoboni vice-cancelliere, ventotto Cardinali in cappa, molta prelatura, e la maggior parte della curia. Conferma tale asserzione, che non essendo terminati nel precedente anno 1718 gli addobbamenti di tal sala, la conclusione di monsignor Marymont fu celebrata nell' annessa basilica. La prima conclusione sostenuta ivi dagli avvocati concistoriali, si trova registrata al numero 390 del *Diario di Roma* del 1720, difesa da monsignor Lodovico Valenti. Le dette conclusioni (*Vedi*), che sono di antichissima istituzione, come si rileva dal Sestini, *Il maestro di camera*, stampato nel 1634, si pubblicano colle stampe, ed autorità del vice-cancelliere, e si affiggono sulle colonne della porta principale del palazzo, ove pure sogliono affiggersi le bolle Pontificie, le scomuniche, i monitorii, i bandi, i decreti, e le intimazioni dei concistori nel giorno antecedente.

Finalmente nell' effimera repubblica romana, nel 1798, il generale Lallemagne installò il tribunato nella predetta gran sala, la cui prima seduta ebbe luogo a' 21 aprile. Dipoi coll'elezione di Pio VII, essendo terminata la repubblica, quindi a' 5 aprile 1800, colle debite formalità si riaprì il tribunale della Cancelleria apostolica, che dopo pochi anni fu chiusa di nuovo nella posteriore invasione francese, sinchè nell' anno 1814, sotto gli auspicii dello stesso Pio VII, riprese le sue funzioni. Benemerito fu quel Pontefice anche della basilica titolare dei vice-cancellieri, la quale minacciando rovina nel declinare dello scorso secolo, fu chiusa, e la collegiata si trasferì a sant' Andrea della Valle, finchè restaurata con architettura del Valadier, solennemente venne aperta a' 9 agosto 1820, dopo ventidue anni di chiusura. Innalza-

to dipoi, nel 1829, al Pontificato Pio VIII, collocò nel palazzo della Cancelleria i diversi uffizii della s. congregazione Cardinalizia del buon governo (*Vedi*), e vi diede abitazione tanto al Cardinal prefetto, che al prelato segretario di essa; disposizioni, che in parte vennero modificate dal regnante Pontefice.

CANCELLIERI. Così chiamansi coloro, che hanno la cura di scrivere e registrare gli atti pubblici de' magistrati. Questi sono gli ufficiali incaricati delle spedizioni, le quali si fanno in un dicastero, e della custodia eziandio de' registri, e documenti, che vi sono in deposito. Sono ritenuti pure per Cancellieri quelli, che scrivono, o dettano lettere di principi, di signori, e di signorie ec., che oggi diconsi *segretarii*. Che da' cancelli, e da cancelleria prendessero il nome i cancellieri, lo dicemmo nel trattare della *Cancelleria della S. Romana Chiesa*; e che lo stesso tribunale fosse detto Cancelleria, lo scrisse Tertulliano: » nulla prætoria observo, » cancellos non adoro, subsellia non » contundo, jura non conturbo, cau» sas non elatro, non judico ". Ducange dice, che la parola Cancelliere proviene dai parapetti a griglia, chiamati *cancelli*, che circondavano i tetti della Palestina, i quali erano piani, e fatti in forma di terrazza: quelli, che ascendevano su que' balconi per arringare, si chiamavano *Cancellarii*. Da principio si applicò il vocabolo a quelli, che nel foro trattavano le cause, e si chiamavano *Cancellarii forensi*, poi a quelli, che pei primi vi prendevano luogo, e quindi a coloro, che quai segretarii dei principi, aveano in custodia il sigillo. Sotto gl' imperatori cristiani chi esercitava tale incarico, dai romani si appellava *Quaestor sacri palatii*, ed era riguardato come l'organo, e il depositario delle leggi e della giustizia, come il tesoro del diritto pubblico, l'immagine del principe, l'arbitro delle grazie richieste, il legislatore, e il giurisprudente dello stato. Gran-Cancelliere è titolo d'una gran carica, che si dà in diversi paesi. Il Cancelliere della S. R. Chiesa nel secolo XIII prese il nome di vice-cancelliere, ed il Macri dice, che nella religione gerosolimitana si trova similmente la carica di vice-cancelliere, poichè conferendosi il titolo di gran-cancelliere al capo della lingua di Castiglia e Portogallo, l'officio veniva esercitato da un altro religioso de' più dotti chiamato *vice-cancelliere*. Finalmente non si deve confondere il nome di Cancelliere, proprio de' grandi uffiziali della corona e dello stato, con quello dato a chi avea la custodia de' cancelli, o della sbarra innanzi ai tribunali, ovvero col Cancelliere capo di ufficio subalterno ec. Non sempre tutti godevano di eguale riputazione. Nel collegio poi degli elettori del sagro romano impero, tre elettori avevano il titolo di Cancellieri; cioè l'arcivescovo di Magonza per la Germania, l'arcivescovo di Treviri per la Francia, e l'arcivescovo di Colonia per l'Italia.

Cancellieri di Chiese.

Questo titolo, conservato in diverse chiese, trae la sua origine dagli archivisti, bibliotecarii, e notari di esse; il cancelliere d'una cattedrale era il capo de' notari, e scrivani della stessa chiesa. Ora il cancelliere delle cattedrali e collegiate per lo più è un membro del capitolo,

tiene registro degli atti capitolari, e veglia sulla confezione de' processi, istrumenti, ec., e che sieno depositati nell'archivio. Altre volte custodiva il sigillo del vescovo, e della chiesa, di cui talvolta era dignitario. In alcune chiese venne cambiato il nome dei cancellieri insieme alle attribuzioni, chiamandosi *Scolastici*, *Maestri del coro*, e *Direttori di scuole*, con giurisdizione sulle piccole scuole della città. Il concilio turonense nel XVI secolo incaricò i Cancellieri delle cattedrali d'istruire nei divini ufficii quelli, che dovevano leggere e cantare, dicendosi anche per ciò *Maestri del coro*. Abbiamo poi dal Tommasini, *de vet. et nov. eccl. discip.*, che i sindachi, i consiglieri ecclesiastici, i notari, gli archivisti ed i bibliotecarii, erano tutti di quegli ufficii, che hanno molto rapporto fra loro, ed hanno quasi una stessa origine, che il cancelliere di Francia era altre volte un ecclesiastico, e che v'erano diversi cancellieri inferiori, come sostituti del primo, il quale chiamossi *Gran-cancelliere*, e *Arci-cancelliere*. Egli si occupava delle regie ordinanze, e delle risoluzioni delle generali assemblee del regno, facendone partecipazione a' vescovi, agli abbati, ai conti, ed al popolo nelle pubbliche adunanze.

Cancellieri dei Vescovi.

Dalla più remota antichità si ha, che i vescovi sempre ebbero persone applicate a scrivere le loro ordinazioni, appellati Cancellieri. Fra le provvidenze prese nel concilio generale XII lateranense, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, se ne emanarono anche sulle cancellerie dei vescovi, e sui ministri, ciò che pur fecero parecchi concilii, mentre in quello di Roano, tenuto nel 1581, come si ha dal Labbé tomo XV, venne prescritto a' vescovi di stabilire i Cancellieri de' tribunali ecclesiastici, *Actuarios*, vel *Graffarios*, composto dai chierici, o notari celibi, e pratici nella scritturazione legale, e se fossero impediti, ponessero a supplenti persone probe, giacchè a que' tempi si ammettevano nelle cancellerie anche i coniugati, purchè non avessero difetto canonico. In quelle materie ove evvi tassa, i Cancellieri furono obbligati a scriverla in calce alle spedizioni, come emolumenti loro dovuti. Clemente VIII, del 1592, proibì ai prelati di affittare le cancellerie dei rispettivi tribunali, che dovranno far esercitare da'ministri proprii da essi provvisionati, e che in ogni cancelleria vi fosse pubblica nota delle competenti tasse, stabilite da Innocenzo XI nel 1678. *V.* i decreti della *Congregazione de' vescovi e regolari*, de' 3 settembre 1677, 7 luglio 1690, e 19 aprile 1697, sull'esercizio delle cancellerie vescovili, e sulle mercedi de' Cancellieri custodi del sigillo.

Cancellieri di Ordini regolari, ed equestri.

Tutti gli Ordini e le congregazioni religiose hanno il cancelliere, ed in alcune congregazioni benedettine un religioso registrava, e conservava gli atti e le carte concernenti il governo spirituale e temporale delle rispettive giurisdizioni; e siccome parecchi monisteri di monaci, canonici regolari, ed altri, possedevano signorie, il cancelliere ne teneva il sigillo.

Al cancelliere degli Ordini eque-

stri spetta sigillare gli atti dell'Ordine, tenere il registro delle deliberazioni de' superiori. In alcuni Ordini è dignitario, come di sopra si accennò, in altri è insignito di carattere episcopale, o costituito in dignità ecclesiastica, ed in altri è fregiato di antica nobiltà.

Cancellieri delle Università.

Il Bergier dice, che il cancelliere d'una università letteraria è un ecclesiastico, il quale invigila sopra gli studii: tuttavolta oggidì la principal parte de' cancellieri delle università sono laici. Per autorità Pontificia, nelle università che dipendono dalla Santa Sede, ha il diritto di dare a coloro, che hanno fatto il corso teologico, la facoltà, o licenza d' insegnare, facendo ad essi prestare giuramento di difendere la cattolica fede fino col proprio sangue. All' articolo Università si dimostrerà il diritto privativo, che ha la Santa Sede d' istituire, sospendere, e sopprimere le università in tutto il mondo cattolico. Il cancelliere delle accennate università tiene il gran sigillo dei diplomi, a cui vengono dirette dalla sede Apostolica le lettere, ed istruzioni anche per le università subalterne, tutela i privilegi delle università, e il suo posto è tanto distinto, che viene conferito a ragguardevoli personaggi, per lo più arcivescovi, e vescovi, come nello stato Pontificio. Nell' università romana, o archiginnasio della Sapienza, il Cardinal camerlengo di Santa Romana Chiesa ne è l'arcicancelliere. Innanzi al cancelliere delle università, o alle persone da lui deputate, devono sostenere i pubblici esami coloro, che vogliono essere licenziati, o laureati in qualche facoltà, stabilendo le propine agli esaminatori, e ricevendo il giuramento, e la professione di fede, tanto dai professori, che dai laureati. Due erano i cancellieri dell' università di Parigi, l' uno del capitolo della cattedrale soggetto al vescovo, l' altro era un religioso di s. Genoveffa, dipendente dall'abbate. Il primo, per concessione di Nicolò IV, godeva il privilegio, che i suoi laureati in teologia o in diritto canonico, potessero insegnare ovunque, e tanto era rispettabile la sua dignità, che Bonifacio VIII ne riservò a sè la nomina. *V.* Università.

Finalmente, dicono i francesi, che al tempo del primo loro stabilimento nelle Gallie, i cancellieri erano uffiziali pubblici, che poi nel VI secolo incominciarono ad acquistare riputazione, e nel VII la carica di referendario si confuse con quella del cancelliere. Arcimbaldo, che lo fu di Lotario I nell'852, usò nella sottoscrizione la qualifica *di regiae dignitatis Cancellarius*. Quindi Luigi *il Giovane* cominciò ad ingrandirne l' ufficio, incaricando il cancelliere di assistere al giudizio dei pari, ed il suo lustro e potere si aumentarono sotto i re della terza dinastia. Nella solenne funzione, il cancelliere era preceduto dal contestabile, e da molti altri grandi uffiziali della corona, le cui cariche furono progressivamente soppresse; onde poco a poco l'ufficio di cancelliere divenne in Francia la prima dignità del regno, sedendo dopo i principi del sangue, con voce deliberativa. Si riunì poi l'uffizio di cancelliere con quello di capo supremo della giustizia, e da Ugo Capeto in poi, questo dignitario riunì eziandio quasi sempre l'eminente ca-

rica di guardasigilli. Molti Cardinali sostennero tale rappresentanza, ed abbiamo che Renato Birago milanese, già maestro delle suppliche, cancelliere, e vicere di Carlo IX re di Francia, nel 1573, fu fatto gran cancelliere del regno, e poi guardasigilli, e ad istanza di Enrico III, fu creato, nel 1578, Cardinale da Gregorio XIII. *V*. De Ferrière, *Dictionnaire du droit*, alla parola *Chancellerie*. Vi erano anche de' cancellieri particolari, e ne avevano le regine, i principi del sangue, e altri. In Francia, come in Italia, ed altrove, si chiamò cancelleria il palazzo di residenza del cancelliere.

De' nostri Cancellieri, diversità delle specie, loro funzioni, regolamenti, polizia delle Cancellerie, disposizioni, atti, tasse, tariffe degli emolumenti ec., tratta la *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato Pontificio*, che s'incominciarono a pubblicare in Roma nel 1834. Del Cancelliere, o segretario comunitativo, tratta il Parisio, *Istruzioni pei segretarii della comunità*, tomo IV, pag. 268 e seg.

CANDAVIA, o CANOVIA. Città vescovile nel nuovo Epiro, nell'esarcato di Macedonia, contrada, di cui fa menzione Giulio Cesare, parlando di Pompeo. Chiamasi anche *Canobia*, o *Caenobia*, e la sua sede vescovile fondata nel nono secolo, nei primordii del XVIII, contava ancora ventiquattro parrocchie colla cattedrale dedicata a s. Giovanni. Allora il vescovo, ch'è suffraganeo dell'arcivescovo di Durazzo, risiedeva nella piccola città di *Babrichi*, o *Babuschi*, sopra una montagna, sulla spiaggia. Vuolsi inoltre, che questa città rovinata giacesse a qualche distanza dall'antico *Dyrrachium*, essendo dall'odierno lontana settantacinque miglia.

CANDELA. Cera lavorata, ridotta in forma cilindrica con istoppino di bombace nel mezzo, al quale appiccasi il fuoco. Si fanno anche Candele di sevo, di qualunque grasso, e talvolta anche d'olio concreto, e fino di spermaceti, ed altre sostanze. Ma siccome ci proponiamo riunire alcune notizie soltanto sulle Candele di cera, che si adoperano nella Chiesa per varie funzioni, e nelle cerimonie sacre, come candele, cerei e torcie, così diremo primieramente, che la cera è quella materia molle, e gialliccia, della quale le api compongono i loro favi, *favus*, cioè quelle celle, ov'esse ripongono industriosamente il mele, cui traggono dai fiori. Questa chiamasi *cera vergine*, che poi, mediante i conosciuti metodi, si riduce bianchissima, formandosene le candele, i cerei, le torcie ec. Il Sarnelli nella *Lettera* XV, tomo IV, trattò *Perchè nell'antico tempio di Gerusalemme, si adoperasse l'olio, non la cera*, e fra le altre cose dice, che le lucerne, le quali erano poste sul candelabro, non davano a questo il nome, prendendolo piuttosto da Candela, come dice Plinio lib. XXXIV: *candelabrum a candelarum lumine*.

In quanto all'origine delle Candele, alcuni pretendono, che ad imitazione de' gentili, introdotto fosse l'uso dei cerei, o delle Candele di cera nella Chiesa cristiana; altri opinano, che i primitivi cristiani avessero adottato l'uso di quelle Candele ad imitazione degli ebrei. Certo è, che i primi cristiani, non potendo radunarsi nel tempo delle persecuzioni, se non che in luoghi sot-

terranei, nei cimiteri e catacombe prive sovente di luce, furono costretti a servirsi di fiaccole, o di Candele, che non erano certamente di sevo, giacchè queste ultime s'introdussero soltanto verso il XIII secolo. Essi ne fecero uso altresì dacchè fu loro permesso ne' primordii del IV secolo, di fabbricare chiese, alcune delle quali erano edificate in modo, che non ricevevano dal di fuori, se non che uno scarso lume, per conciliare venerazione.

Le illuminazioni furono sempre presso tutti i popoli un segno di letizia, onde fu cosa naturale, che il rito de' luminarii sia stato impiegato in onore della Divinità, narrando s. Girolamo, che in tutto l'Oriente si accendevano di giorno i ceri nelle chiese in segno di gioia. La Candela poi, che si accende nel battesimo, dopo il quale anticamente si conferiva pure la cresima, denota che l'anima del battezzato è sciolta dalla servitù del demonio, e divenuta sposa di Gesù Cristo. *V.* Padrini e Lumi.

Che le Candele di cera si propagassero di molto nel V, e nel VI secolo, si ha dalla facoltà conceduta alle parrocchie da s. Zosimo, creato Papa nel 417, di usare cioè il cereo pasquale (*Vedi*), dal quale ebbero origine gli *Agnus Dei di cera benedetti* (*Vedi*), il cui principio si fa rimontare alla nascente Chiesa. Inoltre che l'uso della cera sia stato reso comune, si rileva dall'istituzione della festa della *Candelora*, o *Candelaja*, in cui si dispensano le Candele benedette, come si dirà a Cappella della Purificazione. Questa festa fu istituita nel 492, in memoria della presentazione di Gesù Cristo al tempio, e della purificazione della sua madre santissima, dal Papa s. Gelasio I, dopo aver abolito le feste Lupercali, o di Cerere, dai gentili celebrate con torcie ardenti sulla metà di febbraio, e nelle quali le donne specialmente portavano nelle mani fiaccole, o Candele accese. Dicono alcuni, che tale festa si facesse senza la processione, e che molto prima si celebrasse nell'Oriente. Fu poi il Pontefice s. Sergio I, del 687, che vi aggiunse la benedizione, e la processione colle candele, e comandò si portassero in mano accese quelle benedette, per significare, che Gesù Cristo è la luce del mondo, e la gloria d'Israele, annunziata dal vecchio Simeone, il quale colla profetessa Anna incontrò la b. Vergine al tempio. Il medesimo Pontefice Sergio I comandò la distribuzione, e processione colle Candele accese da farsi a S. M. Maggiore, partendo il clero da s. Adriano; ma di questa cerimonia si fa anteriore menzione in un sermone di Eligio, che morì l'anno 665. *V.* Baronio in *Not. ad Martyrolog. Rom.* 2 *februarii*, in cui si dice, che i cerei, soliti a distribuirsi nei saturnali, furono introdotti in questa festività; Tomassini, *de celebr. festor.* lib. II, cap. 2; Florentini *Exercit.* 3 *ad diem* 5 *januar.*; Onorato di s. Maria t. II, *Regul. critic.* lib. III; Frontono *in Not. ad Calend. Rom. die* 2 *feb.*; Nicolò Serrasio, *de Processione* lib. II, cap. 3 n. 4, e Lambertini *De festis*, l. II, cap. 11. Altri vogliono, che la superstizione *Amburbiale*, in cui il popolo processionalmente con Candele accese circondava la città, e i campi nel primo di febbraio, con analoghe supplicazioni riportate da Lucano, lib. I, fosse commutata in questa sacra funzione, che alcuni dicono soltanto aver avuto principio sotto Vigilio, Papa del 540.

Evvi un'altra benedizione delle Candele, che si fa in qualunque tempo dell'anno, e da qualunque sacerdote. Tali Candele benedette poi valgono contro le tempeste, e contro i maligni spiriti, come si legge nell'analoga orazione del rituale, e del messale romano. Perciò, come quelle della Purificazione, si appendono alle pareti presso il letto. Vengono esse dipinte, ornate, ed impresse, colla immagine di Dio, della b. Vergine e de' Santi. È poi antichissimo nella Chiesa l'uso di colorire, ed accendere i ceri, come con s. Paolino osservò il Baronio all'anno 58 dell'era cristiana. Nelle abitazioni dei fedeli si vede utile e necessaria una Candela benedetta per accenderla nell'agonia de' moribondi, per fugare i demonii, per allontanare i pensieri cattivi, ed impetrare il divino aiuto, e la salute del corpo. Tali Candele benedette si usano anche in mare per impetrare il soccorso del cielo nei pericoli.

In alcuni santuarii, come in quello della s. casa di Loreto, continuamente se ne benedicono, e le partorienti con divozione le fanno accendere nello sgravarsi, particolarmente quelle benedette sotto l'invocazione, e nella chiesa della b. Vergine, e della sua madre s. Anna. Alle quali utilità si possono aggiungere quelle, che riporta il Cardinal Valerio, *in Thes. p. Institut.* p. 244, e il Quarti de *Benedictionibus* p. 148.

Riferisce Cesario, lib. VIII, cap. 16, una cerimonia de' suoi tempi. Quando alcuna pia matrona, egli dice, voleva eleggere qualche apostolo per suo patrono, faceva scrivere in dodici Candele i nomi de' dodici apostoli; quindi tali Candele benedette prima da un sacerdote si collocavano sull'altare, cuoprendosi in modo da non potersene leggere il nome; e poscia la donna prendendone una, accettava per protettore l'apostolo, ch'era scritto nella Candela.

S. Girolamo scrisse nel IV secolo contro Vigilanzio, il quale biasimava l'uso di accendere i ceri ai sepolcri dei martiri, in segno di ossequio e di venerazione. Quindi è, che la Chiesa ha sempre esortato i fedeli alla oblazione dei medesimi, come attesta l'autore dei sermoni attribuiti a s. Agostino, *Serm.* 265, *append.* t. V. par. 2. Dal Berlendi poi, *Delle oblazioni* p. 107, abbiamo, che le oblazioni de' cristiani de' primi tempi, consistevano in pane, vino, cera ed altro, oblazioni che pur continuano per riguardo alle offerte di torcie, cerei, e Candele alle chiese e santuarii, non che nell'amministrazione de' sacramenti del battesimo, e della cresima, nell'ordinazione de' sacerdoti, e nella consacrazione de' vescovi. In quest'ultima si offre ancora il pane ed il vino. All' articolo Cappelle Pontificie, ed al numero, che descrive la cappella della Purificazione, si dice delle oblazioni di Candele, che il Papa riceve nelle sue camere, dopo la benedizione, dispensa, e processione da lui fatta. L'Amalario, *De Eccl. Off.* lib. I, cap. 18, riconosce nel cereo l'umanità di Gesù Cristo, adducendone le ragioni s. Fulberto, *Bibl. Lugd.* t. XVIII, p. 37, il Natali, lib. III. *Catal. de' santi* cap. 72, e la Chiesa nel tempo pasquale rappresenta nel cereo il divin Redentore risorto, che conversò in terra sino alla gloriosa Ascensione, come spiega Lambertini citato, *de festis* lib. I, c. 8, n. 55. Di fatti disse il medesimo Salvatore a' suoi discepo-

li, e in essi a tutti quelli, che avessero seguitate le sue pedate, essere egli la luce del mondo, che non può nascondersi, nella stessa guisa, che si accende un cero, o una Candela, non per nasconderla, ma per porla sul candelliere, acciocchè faccia lume a tutti quelli, che sono nella casa.

Nella canonizzazione si offrono i ceri in mano del Papa, vicario di Cristo, per denotare, che in quel giorno di giocondità, e religiosa letizia, ha egli posto le azioni de' nuovi santi nel candelabro, per illuminare collo splendore del loro esempio tutti i fedeli, che sono nella Chiesa. Quelli, i quali intervengono alla processione della canonizzazione, non portano torcie, come molti le portano in quella pel *Corpus Domini*, ma sì cerei accesi, ed il Pontefice in sedia gestatoria porta uno di quelli dipinti offertogli dal Cardinal procuratore della canonizzazione, tenendo la mano coperta da un velo bianco ricamato d'oro, per impedire l'offesa delle goccie della cera liquefatta.

E qui aggiungiamo, che il Papa, oltre che nelle processioni della Candelora, e della canonizzazione, sulla sedia gestatoria, porta il cero dorato in mano, benedicendo colla destra. Nell'anno santo eziandio l'usa tanto nell'apertura, che chiusura della porta santa, ed appena l'ha aperta, vi entra pel primo colla croce astata nella destra, e col cero acceso nella sinistra. Il principio dell'uso del cero dorato acceso in questa funzione si ripete da Alessandro VI per la celebrazione del giubileo del 1500. Appresso i greci, il vescovo celebrando solennemente, suol portare due candele in una mano, e tre nell'altra, dinotandosi colle prime la venuta di Cristo, in cui sono due nature, divina ed umana, e colle altre il mistero della ss. Trinità; indi nel fine della messa si smorza una delle tre candele, per significare la morte della seconda persona. *V.* Sarnelli, *del Dichirio, e del Trichirio del vescovo greco, e de' loro misterii, nel lume a' principianti nelle materie ecclesiastiche* p. I.

Il Ruperto dà la ragione perchè nel triduo della settimana santa si estinguono le Candele: » Quod candelæ extinguuntur, ei dice, illud » significas, quod crucifixo Domino » tenebræ factæ sunt super terram ", lib. 5, cap. 26. Il Cancellieri nella sua *Settimana Santa* p. 39, dice che nel mercoledì, giovedì, e venerdì santo si recita l'uffizio notturno, o delle tenebre, così detto anche perchè, sebbene si dica di giorno, finisce nondimeno a lumi affatto spenti, ed eziandio, perchè si considera come uffizio di lutto, che rappresenta i funerali del Redentore. Oltre le sei candele di cera vergine gialla, come prescrive il *Caerem. Episcop.* lib. 2, cap. 22, le quali ardono sull'altare, ve ne sono altre quindici sopra un candelliere triangolare, che alla fine di ciascun salmo vengono smorzate una ad una. Esprimesi con questa cerimonia il raffreddamento degli apostoli e dei discepoli, che vacillando nella fede, abbandonarono il proprio maestro; e nella candela, che rimane accesa, e che in fine si asconde sotto l'altare, viene simboleggiata la b. Vergine, in cui si mantenne ferma e vigorosa la fede della resurrezione di Cristo, illanguidita negli altri, nonchè quella della santa Chiesa in quel tempo della passione, nascosta, ma non già estinta; ovvero si raffigura il Salvatore medesimo, che quando

gli uomini ingrati e perversi credevano di aver tolto di vita, risuscitò beato, dopo essere stato tre giorni nel sepolcro. Si smorzano altresì le candele per significare, come si disse, le tenebre prodigiose, che alla morte del Redentore coprirono tutta la terra, e la funesta ed infelice cecità, in cui è rimasta l'infelice sinagoga, abbandonata da Dio.

Nella cattedrale di Pisa, ove si usano altri diversi riti, si smorzano tutte le candele in una volta con una spugna, e gli assistenti, che tengono una candela gialla in mano, la spengono nello stesso momento. In alcune chiese accendevansi ventiquattro candele, le quali in quei tre giorni formavano il numero di settantadue, pari a quello de' mentovati discepoli, mentre nelle quindici poste sul candelliere, o triangolo, si dinotano i dodici Apostoli, le due Marie, e la b. Vergine.

L'Ordine romano antico prescrive la cerimonia, colla quale ogni mattina si benediceva ne' suddetti tre giorni il fuoco nuovo per accendere i lumi della chiesa (come si fa oggi nel sabbato santo, nelle tre candele poste sull'*arundine*, chiamato ancora *triangulum*, *pertica*, o *canna*, e *tricerco*), mediante una candeletta accesa col nuovo fuoco benedetto, col canto del *Lumen Christi*. Dipoi con una delle Candele dell'*arundine* si accende il *cereo pasquale*, denotando, che sebbene tutte le persone della ss. Trinità concorsero alla resurrezione di Cristo, nondimeno il Verbo vi concorse in particolare, unendo di nuovo l'anima al corpo.

Riferisce il Cardinal Gaetani, nell'Ordine a pag. 272, che l'ultimo de' Cardinali preti faceva la benedizione del fuoco nella cappella Papale, e l'ultimo de' Cardinali diaconi accendeva il *Lumen Christi*, cioè le tre Candele, ed il cereo pasquale.

Il Borgia, *de Cruce Veliterna*, p. CCXLVII, descrive alcune croci di cera benedetta, portate dal clero di Velletri nell'ultimo giorno delle rogazioni, nella composizione delle quali croci entrano le reliquie delle tre candele, che si accendono la mattina del sabbato santo. Egli riporta, che la plebe suppone essere in esse indicate le tre Marie, o, a meglio dire, le due Marie e Salome, mentre nelle tre candele viene raffigurato l' ineffabile mistero della ss. Trinità. Certo è, che la cera di queste candele,. o *Lumen Christi*, è in venerazione presso i cristiani. *V*. Nicol. Ragneus, *de more Cereum bisulcum, vel trisulcum manu inter benedicendum gestandi; in Dissert. prælim., ad acta* 15 *junii* Bollandi 63, e Martene, *de veteri Eccl. disciplina*. p. 442.

Il portare nelle esequie de' defunti le Candele accese, è tradizione antica ed apostolica, per significare l'immortalità dell'anima. Infatti, negli atti del glorioso martire s. Cipriano, cui fu mozzata la testa nel 258, si dice: *inde cum cereis, et scolaribus in arca cuiusdam Candidi procuratoris magno triumpho sepultus est*. Molti altri luoghi dei ss. Padri fanno menzione di questa cerimonia. Il concilio di Elvira dell'anno 313, nel canone 34, proibì, che non s' inquietassero le anime dei defunti colle candele accese poste sui sepolcri. Egli però intende dire dell' usanza superstiziosa conforme al rito de' gentili, soliti accendere candele sopra i sepolcri, secondo riferisce Svetonio, *in Tib.* c. 98, per chiamarli e sollecitarli, come eglino stoltamente dicevano, o vera-

mente, come dichiara Ferdinando Mendoza le parole del concilio: *inquietandi enim sanctorum spiritus non sunt.* Fu sentimento di que' padri proibire a' fedeli, di accendere candele ne' cimiterii, ne' quali riposavano i corpi de' ss. martiri, acciocchè i gentili venendone in cognizione per que' lumi accesi, non suscitassero qualche nuova persecuzione contro i cristiani. Così ancora il concilio di Trento ha per altre cagioni vietato il rito superstizioso del numero determinato delle candele, come osserva il citato Sarnelli tomo I, pag. 136 delle *Lettere Ecclesiastiche,* permettendo la Chiesa, che se ne accendano per la commemorazione dei defunti.

L'antico *Statuto del Clero Romano,* ristampato nel 1735, a pag. 73, riporta il numero delle candele, torcie o cerei, che si debbono usare nelle esequie (*Vedi*) secondo il grado dei defunti; ed all'articolo Arciconfraternite (*Vedi*) si parla delle oblazioni, e distribuzioni delle candele, che ad esse si fanno nelle associazioni dei cadaveri (*Vedi*).

Anticamente, e massime nello stato Pontificio, le torcie di cera fabbricavansi dagli speziali, e negli statuti manoscritti di Viterbo dell'anno 1251, p. 134, si dispone: » Nullus speciarius, vel ejus discipulus, seu alius alter, qui laboraret de cera, vel faceret dupplerios cerae, mittat ultra unam, et dimidiam unciam de papiro ". Questo loro spaccio durò privativamente sino al 1565, in cui un certo Clemente di s. Vito introdusse le *torcie a vento con mistura di pece,* e ne ottenne la privativa da s. Pio V. Ma poi questo Pontefice, ad istanza degli speziali, che dimostrarono essere nell'antico possesso di fabbricarle di sola cera, senza mistura per maggior durata, e per impedire il cattivo odore, che cagionavano, massime nelle chiese, le torcie a vento di fresco introdotte, lo rivocò con un altro *moto proprio. V. Statuta aromat.,* Romae 1693, p. 61 e 65.

All' articolo Cappelle Pontificie e Cardinalizie si dirà di qual colore sono le candele, e le torcie, che si adoperano nell' esequie del Sommo Pontefice, e de' Cardinali, cioè se di cera bianca o gialla; ma la dispensa, che si fa, è di cera bianca. In vigore delle bolle di Pio IV, e Gregorio XV, nelle esequie novendiali pei Papi, se alcun giorno di esse cade nella festa di Natale, Pasqua, Pentecoste, e altre più solenni, si devono tralasciare, e il valore della cera, che dovrebbesi distribuire, va dispensato a' poveri.

Per riportar alcun aneddoto riguardante i ceri nelle esequie Pontificie, si sa che il corpo di Clemente V, il primo Pontefice residente in Avignone, e morto nel 1314, fu abbrustolito da una torcia, che gli cadde addosso. Nella fanciullezza di Alessandro VII, creato nel 1655, si disperò tanto della sua vita, che comperossi la cera pel funerale. Morto Clemente XI, nel 1721, l' arcivescovo di Burges gli celebrò per due giorni solenni esequie, ed avendo fatto rigorosamente pesare i cerei e le torcie, prima di accenderli, con meraviglia si ritrovarono dello stesso peso, dopo aver arso per due giorni, per cui ne fu fatto formale esame, ed istromento, che venne spedito a Roma. Tanto riporta Lafiteau, autore contemporaneo della sua vita, presso il Novaes tom. XII.

Delle Candele, che miracolosamente arsero senza mai consumarsi;

molti sono gli esempii; però ci limiteremo di riportare i più certi, ed i più conosciuti. Prima che, nel 1791, si demolisse in Arras la cappella della santa Candela, si conservava quella data dalla b. Vergine, a' 27 maggio 1105, nella cattedrale al vescovo Lamberto, mentre la città era estremamente desolata pel morbo, che dal 1080 al 1140, afflisse l'umanità, denominato del *fuoco ardente*, dappoichè gl'individui, i quali ne erano attaccati, venivano consumati come da un fuoco, senza che vi si potesse rimediare. Il pio vescovo, secondo il comando della ss. Vergine, fece colare alcune goccie della Candela nell'acqua benedetta, e pronta fu la guarigione di quelli, che ne bevettero, cessando quindi interamente il morbo micidiale. Il perchè fu costruita appositamente una magnifica piramide per custodirvi la santa Candela, e sotto questa invocazione fu anche istituita una confraternita. *V.* Menochio, tomo III. p. 630, che ne fa la descrizione, Macri nel *Hierolexicon*, e Cancellieri nelle sue *Campane*, e *Campanili* p. 142, che dà il novero degli autori, i quali hanno trattato di sì prodigiosa Candela. Un simile miracolo viene riferito da Pietro Cluniacense, dicendo, che nella basilica di s. Maria Maggiore di Roma solevano alcuni divoti portare nella vigilia dell'Assunta alcune candele per accenderle nel giorno seguente avanti la immagine della b. Vergine, la quale vuolsi dipinta da s. Luca. Esse dopo la messa si trovarono dello stesso peso di prima, prodigio che durò per lo spazio di cento anni, cioè sino all'anno 1200, come afferma il Piazza nel suo *Santuario Romano delle Stazioni* p. 176. Questo medesimo autore nelle *Opere pie di Roma*, c. 11, p. 375, trattando dell'immagine del ss. Salvatore a *Sancta Sanctorum* (*Vedi*), e della processione, fatta colla medesima fino a s. Pio V, dice, che tale era la divozione del popolo romano per essa, che a gara tutti portavano candele per essere accese avanti tale immagine, molte delle quali non si consumavano, e altre crescevano di peso. Non solo il Marangoni, *dell'Oratorio di Sancta Sanctorum* a pag. 127, conferma il prodigio, che le torcie e le candele, le quali si ponevano avanti la detta immagine, non si consumavano, ed altre crescevano in peso, ma a pag. 285, aggiunge, che si dipinge l'immagine del ss. Salvatore del menzionato Santuario, nel mezzo a due, o più candellieri con cerei ardenti, appunto per memoria del miracolo tante volte rinnovato.

È quasi incredibile la immensa spesa, che i cristiani con infinito piacere facevano de' luminari ad uso della Chiesa, e della cristianità, dal secolo IV in poi. Nei principii del VI, quando il Pontefice s. Giovanni I si recò in Costantinopoli, fu ricevuto con sommo onore, essendo in distanza di dodici miglia incontrato da tutto quel numerosissimo popolo con cerei accesi, e poi dall'imperatore Giustino. E quando, a' 17 gennaio 1377, Gregorio XI entrò in Roma reduce da Avignone, per restituirvi la residenza Pontificia, fra gli applausi giunse alla basilica di s. Pietro, ov'era aspettato nella sera con tante torcie, oltre la illuminazione delle lampade, le quali montavano a più di ottomila. È a notarsi, che per l'assenza de' Papi, Roma era allora popolata soltanto da circa diecisettemila individui. Delle torcie accese per festeggiare la ele-

zione dei Papi, e il loro ingresso in Roma, tratta il Cancellieri, ne' *Possessi.* Essendo stata donata da Tommaso Paleologo, despota del Peloponneso, a Pio II la testa di s. Andrea apostolo, questo Papa si recò processionalmente a riceverla, a' 23 aprile 1462, a Ponte Molle, con tutti i Cardinali, vescovi, prelati, uffiziali, e popolo di Roma, con palme e trentamila torcie, e candelotti accesi in mano, cantando preci, e portandole in s. Pietro. *V.* Processioni.

Abbiamo dal Macri, che anticamente si portavano avanti l'imperatore di Costantinopoli, quando in alcune solennità si recava in Chiesa, due cerei accesi, e chi avea tale uffizio era detto *lampadarius,* il che alludeva al detto di Cristo; » Sic » luceat lux vestra coram homini- » bus, ut videant opera vestra bo- » na ", essendo il principe quasi lume collocato sul candelliere. Per lo stesso effetto anche avanti quel patriarca, e all'imperatrice si portava un lume solo, il quale uso fu osservato eziandio dagli altri patriarchi, secondo Balsamone, che pur aggiunge essere stato concesso siffatto privilegio all'arcivescovo di Cipro, a quello della Bulgaria, e ad alcuni altri metropolitani, però nella sola diocesi, mentre che a' patriarchi era permesso il portare il cereo acceso da per tutto; il che poi abusivamente fu praticato dai vescovi greci nelle loro chiese. Questo privilegio fu proprio anche dell'arcivescovo di Tours, il quale uscendo dal sacrario per andare processionalmente a celebrare la messa solenne, veniva preceduto dal canonico tesoriere colla candela accesa.

Nella chiesa greca era segno di degradazione il togliere al vescovo il cereo acceso da cui era preceduto, come racconta Pachimerio della deposizione di Arsenio patriarca di Costantinopoli, anzi minacciandosi nell'Apocalisse la deposizione del prelato di Efeso, si dice: *Movebo candelabrum de loco suo,* cap. 11, e così molti autori opinano, che i sette candellieri, de' quali si fa menzione nell'Apocalisse, significhino le sette chiese cattedrali dell' Asia, fondate dall'apostolo s. Giovanni.

Dell'uso della bugia con candela accesa pe' vescovi, ed altri, e perchè il Papa usi la candela senza la bugia, si tratta a questo articolo. In alcune chiese della Francia si chiamano *Festum septem candelabrorum*, le feste di prima classe, come anche *quinque candelabrorum* quelle della seconda classe, perchè, conforme alle solennità, precede al celebrante, che canta la messa, maggiore o minor numero di Candele.

Fino da s. Melchiade, nel Pontificato del quale Costantino diede pace alla Chiesa, si ordinò, che nel celebrare la messa, almeno vi fossero sull' altare due candellieri con candele accese, simboleggianti il popolo cristiano, e il popolo ebreo, illuminati colla venuta di Gesù Cristo. Onorio III castigò poi un sacerdote, che celebrò senza lume, col privarlo del sacerdozio, e del benefizio, locchè dimostra la gravità della colpa. Vero è, che in caso di necessità, particolarmente riguardo ai missionarii, insegnano alcuni dottori bastare un solo lume. Azor, *lib. X,* cap. 28, concede pure, quando non vi siano candele di cera, quelle di sevo, ciò che condanna il Suarez, permettendo in caso di necessità il solo lume d'olio.

Quando celebrano solennemente i vescovi, si pongono sull' altare sette

candele, simbolo dei sette doni dello Spirito santo, de' quali dev' esser ornato il vescovo; per la qual cosa un tal numero di Candele, con decreti della *sag. congr. de' Riti*, dei 29 gennaio 1628, e de' 27 settembre 1659, fu proibito agli abbati mitrati. Quando fa Pontificale il Papa, non solo si pongono sette candele sull'altare, dipinte, od ornate di talco, e carte colorate, come sono quelle de' sette candellieri sostenute da altrettanti accoliti, ma otto torcie con eguali ornamenti vengono sostenute dai prelati accoliti votanti di segnatura, all'elevazione e comunione. *V.* Jo. Sarthorius, *De cereis ad s. Eucharistiam adhibitis.* Il prevosto Gori, fra le opere promesse nel suo *Prodromo II eruditis fautoribus saeculi frugiferi*, Floren. 1749, ha quella *de ritu adtollendi faces in sacris ecclesiarum mysteriis. V. Annali letter. d' Italia,* tom. II, 479. Anticamente colle dette torcie si accompagnava l' Ostia sacrosanta dall'altare al trono Pontificio, come fu fatto nella chiesa di s. Petronio in Bologna, nella messa cantata da Leone X, nel 1515, coll' assistenza di Francesco I, re di Francia. *V. Acta caerem.* p. II, p. 94 di Paride de Grassis, e l' articolo Cappelle Pontificie.

Finalmente quando si pubblicava nel giovedì santo la bolla *in Cœna Domini*, il Papa dalla loggia principale della basilica vaticana, scagliava sulla piazza una candela accesa di cera gialla. Anticamente, come riporta il Gattico, mentre si leggevano le scomuniche, non solo il Pontefice teneva una candela gialla in mano, ma di egual cera, ed accese le tenevano eziandio i Cardinali e i prelati, suonandosi le campane alla rinfusa, e dicendo mentre le gettavano in terra: » Prædictos omnes » excommunicamus... Et hic quæri » posset, quare sic candela accensa » extinguitur, et respondetur, quod » sicut, quum candela accensa projicitur, extinguitur, sic per excommunicationem ab ecclesia ejicitur » Spiritus sancti gratia, quæ significatur per lucem, quæ ab eo removetur. *V.* Scomuniche.

CANDELLIERE (*Candelabrum*). Arnese, dove si collocano le candele. Il Candelliere col lume acceso, fu chiamato *Ceroferarium: illis vero ceroferaria deportantibus, atque corusco lumine diem augentibus. V. Acta s. Sebastiani martyris*, che ricevette la corona del martirio l' anno 288. Perciò i portatori de' Candellieri furono chiamati *ceroferarii*, o *accoliti* (*Vedi*). Altri poi hanno voluto spiegare la voce *ceroferarius*, non per accolito, ma per Candelliere, che sostiene la cera. Il Candelliere fu anche detto *cerostata*, dalla voce greca, che significa uno stromento atto a sostenere qualche candela di cera. Dice Anastasio Bibliotecario, *supra cerostata*, etc., e nella vita di Vigilio Papa del 540, racconta, che Belisario offrì al beato Pietro due Candellieri maggiori d'argento indorati. *Polycandelum*, e *polycerium*, parola greco-latina, fu poi chiamato il Candelliere, che sostiene molte candele. *V.* Macri in *Hierolexicon* alla voce Cerostata.

I Candelabri vennero appellati dagli antichi talvolta *Lychnuchi*, nome, che davasi ad una specie di piede, sul quale si collocavano le lampade (*Vedi*), o le lucerne destinate a rischiarare camere, templi, o altri edificii pubblici, o privati, massime allorquando non volevansi sospende-

re alle soffitte, o alle volte, nè situarli sopra una tavola. I candelabri alcuna volta si destinarono per una sola lucerna, e talora anche per molte, nel qual caso alla parte superiore del fusto si sostituivano diverse braccia, che servivano per attaccarvi, o sovrapporvi le lucerne. I candelabri per una sola lucerna si componevano di tre parti: il fusto, che si alzava al di sopra del piedistallo collocato per lo più su tre zampe di leone, o di altro animale; il vaso, che sormontava il fusto, e che terminava in un piatto, o in un piano, sul quale si poneva la lucerna, cosicchè i candelabri erano composti di parti distinte, cioè il piedistallo, il fusto, e l'estremità a guisa di tazza, o di vaso, come presso a poco sono oggidì i Candellieri usati nelle chiese, de' quali solo intendiamo parlare in questo articolo. Derivarono essi nella forma e nell'uso dai candelabri, i quali per altro riuscirono varii, secondo i tempi e i luoghi, come si veggono negli antichi monumenti, e particolarmente nel museo vaticano, nel Borbonico di Napoli, in quei di Parigi, ed altrove.

Vi furono candelabri di bronzo, di ferro, d'oro, e di marmo, e con variati, e ricchi ornamenti, con gemme preziose, particolarmente i candelabri, che si adoperavano ne' templi. Candelabro, o Candelliere del tempio fu quello collocato da Mosè nel tabernacolo. Esso era d'oro del peso d'un talento, ed avea sette braccia semicircolari, ciascuno dei quali all'estremità portava una lampada. Serviva ad illuminare il santuario dalla sera alla mattina. Salomone ne fece fare dieci simili, e ne pose nel santuario quattro a mezzodì, e quattro a settentrione. Quando Nabucodonosor prese Gerusalemme, i candelabri furono trasportati nell'Assiria. Tito medesimo fece in detta città bottino di candelabri, come si vede in Roma nel suo arco trionfale marmoreo, ove viene effigiato quello del tabernacolo. Parlando il Sarnelli, tomo X lettera LXI, *Del Candelliere d'oro con sette lucerne d'oro, che di notte ardevano nel tabernacolo, e del lume perpetuo*, fra le altre simboliche spiegazioni, riporta le seguenti: » Che il tabernacolo era figura del mondo, e il Candelliere della sfera celeste co'sette pianeti, e il *Sancta Sanctorum*, o santuario, raffigurava il cielo empireo: che il lume acceso significava principalmente la venerazione dovuta al luogo sacro, che al Candelliere di Mosè corrispondono nelle chiese de' cristiani i Candellieri, non che i lumi e le lampade accese avanti l'augustissimo Sacramento, ch'è il santo dei santi. Aggiungiamo col Bergier, che il Candelliere, in senso misterioso, a norma de'sentimenti evangelici, denota Gesù Cristo, o la sua Chiesa la quale porta la luce della celeste dottrina, che si sparge dal tempio, singolare abitazione della divina maestà. Nell'Apocalisse i Candellieri significano i vescovi, mentre al capo 2, v. 5, dice Dio al vescovo di Efeso, che moverà il candelabro di lui dal suo luogo, se non farà penitenza, cioè che lo priverà della sua sede episcopale. Inoltre nella stessa Apocalisse, capo XI, v. 4, sono appellati col nome di Candellieri, i due profeti, che manderà a predicare la sua dottrina.

I Candellieri, che usiamo nelle chiese, sono d'oro, o d'argento, di metallo, di ottone, di legno, ec. dipinti, indorati, e inargentati, ricchi con gemme, con superbe cesellatu-

re, e varii nelle forme e negli ornamenti. Anticamente solevano i cristiani esprimere ai quattro piedi de' Candellieri, i quattro animali veduti dal profeta Ezechiele, ne' quali sono significati gli evangelisti. Prescrive la rubrica, che almeno nelle messe basse due Candellieri colle loro candele sieno sugli altari, colla croce nel mezzo. Quest' uso, e questo rito rimonta a' tempi apostolici, come abbiamo dal Lambertini, *del sagrificio della Messa*, parte IV t. II sez. V. Però nelle messe più solenni si devono porre sei Candellieri sugli altari, e ciò si raccoglie dalla triplice incensazione, che si deve fare parte per parte dell'altare, come prescrive il messale romano. Quattro poi si sogliono usare nelle meno solenni, ed anche più di sei se ne possono porre sull' altare, e nell' esposizione del ss. Sacramento, in cui i lumi non devono essere meno di venti, come si può vedere in Gavanto *Rub. Miss.* p. I tit. XX lit. X. Si collocano inoltre tra i Candellieri i reliquiarii colle reliquie, e de' vasi con fiori finti, o freschi. Dopo la messa del giovedì santo, sino al sabbato santo, eccettuato l' altare maggiore, i Candellieri si rovesciano, o si tolgono dagli altri altari, per significare il lutto della Chiesa. E siccome l' altare è simbolo di Gesù Cristo, nello spogliamento di esso viene rappresentata la nudità del Redentore Crocifisso.

Quando il vescovo celebra la messa solennemente, usa, come si disse, sette Candellieri sull'altare, ma trattando il citato Sarnelli tomo VI, let. XLI, *se l'apposizione del settimo Candelliere, quando celebra il vescovo, si intenda anche ne' vesperi, e nelle laudi*, coll' autorità di diversi autori, spiega il dubbio, e dice, che si deve intendere nella sola messa, giacchè il Cerimoniale *de' vescovi* lib. I cap. 12 *de ornatu ecclesiae*, parlando de' sette Candellieri, non distingue se debbano adoperarsi nella sola messa Pontificale, o in altri divini uffizii Pontificali. Il Bauldry dichiara ciò chiaramente, *de ornatu ecclesiae* p. 5 c. 12 n. 17, dicendo, » celebrante vero episcopo missam tantum, et non alia officia, » candelabra septem super altare ponuntur, non tamen in missis defunctorum." *V.* Luca Fanciulli, *Di alcuni riti della cattedrale di Osimo*, Roma 1805, *dell' uso di accendere sette doppieri, o sieno torcie al vangelo nel Pontificale del vescovo*, p. 52.

Il Papa, come si dirà, adopera alla messa solenne sette Candellieri, e ne' vesperi Pontificali ne usa soltanto sei. I sette Candellieri poi adoperati dai vescovi alludono ai sette Candellieri d'oro, fra' quali vide san Giovanni nell' Apocalisse un personaggio rispettabile, maestoso e terribile, cioè Gesù Cristo stesso, e non solo dinotano, come si disse altrove, che il vescovo deve essere ornato coi sette doni dello Spirito Santo, ma anche, come si esprime Durando, t. IV c. 6 n. 5, *quia gratia septiformi tota illuminatur ecclesia*.

Quando il Sommo Pontefice canta la messa, oltre i sette Candellieri sopra l'altare, ci sono sette accoliti, prelati votanti di segnatura, con sette Candellieri di argento dorato. Que' Candellieri si portano anche quando il diacono latino canta l' evangelo, mentre il diacono greco è accompagnato da soli due. Anche in Costantinopoli si cantavano, come nel Pontificale celebrato dal Papa, l'epistola, e il vangelo in latino e in

greco, per rappresentare l'unione delle due Chiese. Ma per riconoscere la superiorità ed il primato della latina sulla greca, si leggeva in questa lingua prima l'epistola, e il vangelo in latino, come nel detto Pontificale si fa, dove per significare il medesimo primato, si portano dagli accoliti tutti i sette Candellieri per cantare il vangelo latino, a differenza del greco, per cui ne restano soli due. Il rito poi della Chiesa Romana, adottato ancora dalle altre chiese, di adoperare sette Candellieri nella messa Pontificale, credesi originato da questo, che i setti accoliti di quel rione di Roma, dove anticamente il Papa andava a celebrare, lo precedevano con sette Candellieri con candele accese, fino all'altare, pel numero de' sette rioni ecclesiastici, ne' quali, come avverte il Mabillon, era allora divisa la città. *V.* Cencius *in Ordine* XII p. 168, Caietanus, *in Ordine* XIV p. 327, Amelius *in Ordine* XV p. 453, Gregorius in t. II *de Liturg. Rom. Pontif. in Diss. de Hierarchia S. R. Eccl. de Acolythis*, p. 74. La descrizione poi de' Candellieri di superbo lavoro, che si pongono sull'altare della basilica vaticana, quando il Papa vi fa Pontificale, si legge in Cancellieri, *Descrizione dei tre Pontificali, e della sagra suppellettile in essi adoperata*, Roma 1814. E noi ne daremo un cenno all'articolo Cappelle Pontificie, descrivendo l'apparato della basilica vaticana per la festa dei ss. Pietro e Paolo.

Il Pontefice Adriano I del 772, magnifico colle chiese, e particolarmente colla basilica vaticana, nel presbiterio di essa fece porre un faro di argento, o Candelliere in forma di croce, detto *Colycandelum*, nel quale si mettevano senza confusione mille trecento settanta candele, come dice il predetto Cancellieri nel tom. III *de Secretariis* p. 1449, ed ordinò che fossero accese, avanti la confessione, o sepolcro degli Apostoli, in quattro giorni dell'anno, cioè nei giorni di Natale, di Pasqua, dei ss. Pietro e Paolo, ne' quali il Papa vi celebra solennemente, ed in quello dell'anniversario della coronazione del Pontefice, come riporta Anastasio Bibliotecario, in *Vita Hadriani I*, m. I, p. 250. Viene anche nominato un altro gran Candelliere, o Candelabro, che reggeva tanti lumi, quanti sono i giorni dell'anno, nella stessa chiesa di s. Pietro, oltre le centocinquanta lampade, che ardevano continuamente in essa, come si ha dal Bollando, *Jun.* t. VII, p. 48, e le duecentocinquanta, che si accendevano in occasione delle stazioni, in t. II, *Mus. Ital.* p. 191, e t. III *de Secretariis* p. 1419. Il Baronio dice, che *Capitulata* chiamossi un lampadario con molti capi di Candelliere; e s. Agostino, nell'epistola 165, tra i vasi pel servizio della chiesa, nomina *Capitulatam, et lucernam argenteam.*

Sebbene ci proponemmo dire soltanto dei Candellieri, come arredi sagri (*Vedi*), pure non ci sembra inutile aggiungere, che il celebre meccanico vicentino Gio. Giorgio Capobianco formò un orologio entro un candelliere d'argento, orologio, che venne da lui donato al Cardinal Matteo Schiner nel 1511. Nel battere le ore, accendeva esso in un medesimo tratto la candela sovrappostavi, come si legge nel Marzari, *Storia di Vicenza,* p. 189. Il Dizionario poi delle *Origini* ci riporta la descrizione dei candellieri meccanici, ed economici inventati a

Parigi nel 1806, il cui oggetto principale è quello di consumare interamente le candele, e di smoccolarle a tempo debito in proporzione della lunghezza dello stoppino carbonizzato, tagliato da alcuni smoccolatoi, che scocca una molla con mirabile rapidità, nascondendo la parte carbonizzata, senza che n'esca fumo, od odore. Altro candelliere meccanico ed economico è stato inventato, nel 1812, a Parigi, per mezzo del quale si possono applicare stoppini mobili alle candele di qualunque genere, e di ogni materia.

CANDIA, Isola. Questa è l'antica Creta, isola dell'Arcipelago al sud-ovest delle altre, e famosa sino dai tempi più remoti, il cui bacino settentrionale, frapposto al mare Carpazio, ed al mare Mirtoo, si disse mare cretico. Si chiamò anche Cureti, e sotto il nome di *Dactyli* sono conosciuti i suoi primarii abitatori. Omero la disse *Creta delle cento città*, che i geografi non seppero enumerare, ma le più celebri furono *Gnossus, Gortina, e Lictus*, nell' interno dell' isola, e le marittime *Cydonia, Rhitymna, Lissus, Cyteum, Minoa-Portus, Matium, e Camara.* L'attual capitale dell' isola Candia (*Vedi*) si vuole che sia edificata sull'area di *Matium.* Fu Creta regno floridissimo della Grecia, contandosi fra' suoi dominatori Asterio, marito della rapita Europa, e padre di Minosse e Radamanto, che tanta lode si acquistarono nell'esercizio della giustizia. Un altro re Minosse fu marito di Pasifae, e padre di Androgeo e di Arianna, nomi famosi nella mitologia. I frombolieri cretesi figurarono in tutte le guerre de' greci; l' architettura vi fu in somma riputazione, e Dedalo vi formò il tanto decantato laberinto, celebre presso gli antichi poeti, che dovette pareggiare, secondo Strabone, quello di Egitto. Tra' monti di quest' isola trovasi l' *Ido,* e il *Ditteo,* e tra i fiumi il *Lete.*

Dopo il primo regno cretese, di cui oscura è la tradizione, si eresse l' isola in repubblica, mantenendosi prosperosa, finchè i romani la conquistarono per mezzo di Q. Cecilio Metello, luogotenente di Pompeo. Passata quindi dagl' imperatori di occidente al dominio di quelli di oriente, nell' 823, cadde in potere de' saraceni di Spagna. Inutili furono gli sforzi di Michele *il Balbo* per riprenderla, e siccome i saraceni chiamarono Kandak il luogo ov' erano trincierati, così ebbe il nome di Candia la nuova città, cui fabbricarono, nome che passò ancora a tutta l' isola. Niceforo Foca, generale delle armi bizantine, poi imperatore, la riprese nel 961; ma dopo che i crociati francesi, e veneziani presero Costantinopoli, Baldovino I, imperatore latino, diede l' isola di Candia per feudo a Bonifacio marchese di Monferrato, il quale, col trattato 12 agosto 1204, fatto col doge Enrico Dandolo, la vendette ai veneziani. Da quell'epoca se ne mantennero essi padroni, avendo in diverse circostanze fatti fortificare alcuni porti. I candiotti a malincuore soffrirono per lunga età il nuovo padrone; quindi sedizioni frequenti, ma sempre represse, comunque fino dopo centocinquant'anni nelle gare fra Venezia e Genova, parteggiassero i candiotti per quest' ultima. Tuttavolta la veneta accortezza giunse sempre a sventare ogni mira. Benemerito ne fu il Pontefice Urbano V, residente in Avignone, che, nel 1364, appunto per

le sue paterne sollecitudini, impedì la funesta guerra, la quale si temeva fra i veneziani, ed i genovesi, essendo stimolati questi ultimi dai candiotti a voler occupare Candia.

Un nemico però assai più potente, ostinato e feroce agognava a questo interessante conquisto, e fu verso la metà del secolo XVII, che i turchi divisarono effettuare per sorpresa il nero concepimento. Pertanto, fingendo eglino, nel 1645, di voler assediare Malta per vendicarsi della preda fatta nell' anno precedente di una sultana, e di un principe ottomano, dai cavalieri gerosolimitani, tutto ad un tratto si scagliarono sopra Candia; ma con pari impeto vennero respinti, e, perduto il fiore delle truppe, abbandonarono l'assalto, e si contentarono di un lungo blocco. Accorse subito in soccorso dei veneti Papa Innocenzo X con alcune galere Pontificie, e con altre procurate dai principi cristiani, nominandone generale il principe Ludovisi, marito di sua nipote, ed il successore Alessandro VII non mancò di porgere aiuto contro il comune nemico. Superò ambedue Papa Clemente IX, eletto nel 1667, tanto coll' assegnare per questa guerra le rendite de' tre Ordini che estinse, quanto per sollecitare le corone cattoliche a concorrere alla salvezza di Candia con truppe e danaro. In fatti Luigi XIV v' inviò parte delle sue navi per combattere il nemico del nome cristiano, in difesa della fede, e dei veneziani. Ma sebbene l' isola fosse difesa con valore nell'assedio di tre anni, nel quale morirono sette pascià, ottanta uffiziali, diecimila giannizzeri, senza mentovare altre truppe, non potendo più resistere alla forza di quarantamila turchi, fu costretta ad arrendersi l' isola con onorevoli condizioni, a' 16 settembre 1669, restando a' veneziani la sola gloria di essersi sostenuti da prodi per circa venticinque anni. Giunta però a Roma la notizia della perdita di Candia, Clemente IX, che si trovava gravemente infermo, ne concepì si gran pena, che in breve tempo perdette la vita.

Conquistata da' turchi Candia, dopo avervi sagrificato per superarla più di cinquantamila uomini, vi fu preposto un pascià a tre code per governarla, che stabilì la sua residenza nella città di Candia, avendo subordinati i pascià di Canea, e di Tetimo. Quindi nella commozione, che scosse nel 1821 da un capo all'altro la Grecia, non potevano esserne indifferenti i candiotti, specialmente i montagnardi, e intrepidi sfachiotti; ma gli animi furono divisi. Quando poi l' esercito egizio mosse alla volta di Morea, l'isola si trovò esposta; ma dopo la famosa battaglia di Navarino, Mahmoud imperatore de' turchi, ne concesse il governo a Mehemed vicere di Egitto, sebbene ne lo privasse nel 1832. Finalmente coll' ultima pace, ritornò alla dipendenza del vicere, al quale rimase sino al 17 dicembre 1840, in cui tornò sotto la ubbidienza del sultano per l' inclinazione mostrata dagli abitanti di quell' isola di scuotere la dipendenza di Mehemed vicere di Egitto, e tornare sotto l'antico signor loro.

Nell' isola di Candia il cristianesimo fu introdotto dal dottore delle genti s. Paolo apostolo. Un tempo si enumerarono dodici città vescovili, sotto la metropolitana di Candia, cioè, *Milopotamo* istituita nel IX secolo, trasferita a Retimo, *Canea* fondata nel VI secolo, *Cysamo* nel V,

alla quale nel XII fu unito il vescovato di *Hierapetra* eretto nel V secolo, in cui egualmente erano stati fondati quelli di *Spinalonga*, di *Ginosa*, di *Lappa*, di *Eleuthera*, e di *Surrita*, come nel IX fu istituito quello di *Agrium*, o *Axium*, secondo Commanville, *Histoire de tous les Evêchés* p. 212. Tuttavolta, essendo il numero de' turchi scarso nell'isola, e prevalendo quello dei greci, anche attualmente vi sono dodici vescovi di rito greco, raccolti nelle superstiti città. Il Pontefice Nicolò V, con lettera de' 13 febbraio 1452, ordinò a fr. Simone di Candia, inquisitore nell'Acaja, che fosse preso un certo *fraticello dell'Opinione*, dimorante in Atene, il quale si spacciava per Papa, e nel 1453, a' 2 luglio, mandò l'inquisitore Onofrio di Castel Durante nell'isola di Candia, contro l'eresia dei *fraticelli dell' Opinione*.

Candia poi si gloria di essere la patria del Pontefice Alessandro V del 1409, come asseriscono Teodorico Niemo nel lib. 3, cap. 51. Il senatore Flaminio Cornaro, nella sua *Creta Sagra*, p. 358 e seg., non volle, che all'isola di Candia si togliesse il pregio di aver dato alla Chiesa un sovrano Pontefice, stabilendo contro il novarese Cotta, che candiotto fosse il detto Alessandro V; ciocchè pur dimostrano ad evidenza Tiraboschi, *Stor. Letter.* t. VI, par. I, p. 197, e il Sassi nella *Cronologia degli arcivescovi di Milano*, p. 386.

CANDIA (*Candien.*). Città arcivescovile dell'isola di tal nome, e capitale di essa. È fabbricata a foggia di anfiteatro in fondo alla baja, che si apre quasi in mezzo della spiaggia settentrionale dell'isola, e presenta dal mare un bellissimo colpo d'occhio: dal lato terrestre alte mura la cingono, e copiose fortificazioni; e dal porto si entra in città per una porta, che la notte si chiude. Quello antico era assai rinomato per la sua profondità, posizione, e valide difese, ma essendo ora interrato, nella isoletta *Dia*, o *Standia* si fermano i bastimenti mercantili. Si crede, che qui fosse l'area dell'antica *Matium*, ed evvi chi ritiene, che sia l'antica *Cantania*, o *Cantacum* de' norici. Ma dopo che i saraceni l'ebbero edificata, prese il nome dai trinceramenti, che vi fecero per conquistar l'isola sotto l'imperatore Michele II, cognominato *il Balbo*. Nella lunga guerra di Candia, i veneti respinsero cinquantasei attacchi turchi dalle sue mura, e dopo la resa, la città rimase affatto spopolata. Il suo distretto, o sangiacciato, occupa tutta la parte orientale dell'isola, sino al capo Salomone.

Il cattolicismo vi fu assai fiorente; la sede vescovile vi venne fondata nel V secolo, ed il vescovo era suffraganeo di Gortyna, antica metropoli della provincia, istituita sino dal primo secolo. Nel Pontificato di s. Vitaliano, eletto nel 657, il vescovo Giovanni di Lappa in Candia, appellò alla S. Sede, dall'ingiusta deposizione del suo metropolita Paolo, il quale dal Papa venne ripreso come violatore de' canoni, e il vescovo fu restituito alla sua chiesa. Divenuta poi Candia florida, popolosa e commerciante, nel secolo XII, cioè dopo che, nel 1204, passò al dominio dei veneziani, vi fu trasferita la sede arcivescovile di Gortyna, e quindi vi furono due arcivescovi, di rito latino e greco, ma poi non vi rimase che il greco. I dodici vescovati suffraganei della metropolitana di Candia, si nominarono par-

lando dell' isola. Tuttora esiste la cattedrale, ed oltre la residenza dell'arcivescovo greco, si conta una chiesa di questo rito, altra degli armeni, con un convento de' cappuccini. Di Candia, o Creta, esiste ancora il titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, insieme a quello de' vescovati, parimenti *in partibus* suoi suffraganei, che sono: *Sicchimo, Canea,* o *Cydonia, Gortina, Chersoneso* o *Spinalonga, Leuca, Retimo,* e *Mellipotamen seu Candien,* come vuole il Mireo, *Notitia Episcop. Orbis Chrystiani,* pag. 181. Commanville dice, che Milipotamo, o Aulopotamus, istituito nel IX secolo, fu il suo vescovato trasferito a Retimo.

CANDIBA. Città vescovile della Licia nella diocesi d'Asia, dipendente dalla metropoli di Mira, che Plinio pone nel novero delle più belle città della provincia. Forse è la Calinda, fondata nel quinto secolo, come vuole Commanville, il quale nelle sedi suffraganee di Mira non fa menzione di Candiba.

CANDIDO Ottone, *Cardinale.* Ottone Candido, o Bianco, dei marchesi di Monferrato, chiaro per sangue e per dottrina, specialmente nelle matematiche, da Onorio III, in settembre del 1227, fu creato Cardinal diacono di s. Nicolò in Carcere; quindi, nel 1237, venne spedito legato *a latere* nella Scozia ed Inghilterra, ove fu accettato molto onorevolmente non solo dai prelati, ma dai principi, e dallo stesso re Errico, che volle incontrarlo. Nelle lettere di sua legazione, il Pontefice dipinge il carattere di lui, appellandolo » illibatissimo di costumi, eccellente in sapere, puro, insigne e schietto consigliere, amico di Dio, difensore della innocenza, e della equità, e ad ogni colpa inimicissimo ". Composte alcune differenze, ch'erano insorte tra gli ottimati inglesi, celebrò a Londra un concilio nel medesimo anno, a cui intervenne lo stesso re, e nel quale vennero stabiliti trentun canoni per rimettere in vigore la disciplina del clero alquanto decaduta, e ad invitare i prelati al concilio generale da tenersi a Roma contro l'imperatore Federico II, che empiamente si opponeva alla Santa Sede. Sopì del pari in quel sinodo l'antica controversia tra gli arcivescovi di Yorck, e di Cantorbery circa la primazia del regno. A promuovere la spedizione di Terrasanta, impose una decima ai beneficii di quel regno. Ritornando poi in Italia col Cardinal Jacopo di Pecoraria, e molti altri vescovi, che andavano al concilio di Laterano, l'imperatore chiamò a sè i legati ed il resto dei padri, col pretesto di doversi abboccare con esso loro per affari d'importanza; ma non fidandosene quei padri, presero in quella vece la via del mare. Federico, essendo venuto in cognizione di questo fatto, ordinò ad Enzio, suo figlio naturale, che, allestita una flotta di pisani e siciliani, facesse prigioni i legati e strage degli altri. Ciò avvenne infatti, ed i due Cardinali furono messi in prigione in Amalfi, e crudelmente trattati. Questi due Porporati poi uscirono dalla carcere per assistere al conclave, locchè fu ad essi conceduto col patto, che vi ritornassero qualora o l'uno, o l'altro non fosse rimasto Pontefice. Senonchè prolungandosi il conclave, il Cardinale Ottone vi ritornò, perchè non venissero maltrattati gli altri prigionieri. Dopo due anni di sofferenza, per le premure dell'imperator Balduino, furono messi in

libertà, ed Ottone, lasciato il suo primo titolo, passò sotto Innocenzo IV, nel 1244, al vescovato di Porto. Da ultimo, dopo essere intervenuto alla elezione di Celestino ed Innocenzo IV, cui accompagnò a Lione per assistere al concilio generale, morì nel 1251, dopo ventiquattro anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa dei predicatori. Questo Porporato scrisse un libro di astrologia.

CANDIDO Ugo, *Cardinale*. *V*. Bianco.

CANEA (*Caneen.*). Città vescovile con titolo *in partibus*, suffraganea dell'arcivescovo *in partibus* di Candia, e situata in quest' isola. È conosciuta anche sotto il nome di *Cydonia*. Essa è fabbricata sulla costa settentrionale dell'isola, è la terza città di essa, ed è capoluogo di sangiacciato, con residenza d' un vescovo greco. Vuolsi, che la sua sede episcopale sia stata fondata nel sesto secolo, ovvero verso l'anno 450 dell' era cristiana. Imponenti ne sono le fortificazioni, tanto pei bastioni delle mura, che per la vasta fossa, e per la munita cittadella. Il porto egualmente è ben difeso, ed ha eccellenti cantieri per costruire vascelli. I turchi, sotto il regno d' Ibraimo, nella prima irruzione del 1645, la tolsero a' veneziani, dopo circa due mesi di assedio.

CANEVANOVA Pietro, *Cardinale*. *V*. Giovanni XIV.

CANIANA. Città vescovile d' Africa, di cui si fa menzione nella celebre conferenza di Cartagine del 411.

CANICO o KENICO (s.), nacque in Irlanda nell' anno 527. Nei primi anni della sua gioventù ebbe a maestro il santo abbate Doco, nel paese di Galles, passò indi alla scuola di s. Finiano, celebratissimo per costumi e dottrina. Allevato da questi pii uomini, riuscì anch' egli fornito delle virtù più belle, e si rese chiaro per tutta quell' isola, a causa specialmente delle sue fatiche per la propagazione della pietà. Fondò quest' abbate il monistero di Achad-Oho, sede in appresso del vescovo di Ossory, che indi fu trasferita nella città di Kilkenny, così appellata dal nome del santo. Morì l' anno 599, in età di anni settantadue.

CANISIO o CANINO Egidio da Viterbo, *Cardinale*. Egidio Canisio, secondo alcuni, nacque da onesti genitori in Canepina, diocesi di Viterbo, e secondo altri in Viterbo. Dotato di eccellente e vivace spirito, professò nel 1489 la regola di s. Agostino, e lesse filosofia e teologia, segnalandosi assai per la sua perizia nelle lingue orientali, e per la sua eloquenza nel pergamo. E di fatti sotto il Pontificato di Alessandro VI così fu gradita a Roma l' eloquenza di lui, che ebbe ordine di fissarvi il suo soggiorno, aprendosi in seguito la via a divenire prima vicario generale del suo Ordine, indi capo di tutta la religione nel 1508, e ad essere il compagno di Giulio II ne' due viaggi da esso fatti a Bologna. Da quest' ultimo Pontefice fu spedito nunzio a Venezia ed al re di Napoli per istringere quelle potenze in lega contro il turco, e nel Pontificato poi di Leone X nel 1515, fu inviato nunzio in Alemagna all' imperatore Massimiliano affine di indurlo a far la pace co' veneziani. Mentre si trovava a quella corte venne sublimato all'onore della porpora col titolo di s. Matteo in Merulana, della qual chiesa rinnovò il soffitto. Insignito già del patriarcato di Costantinopoli, nel 1524, fu da Cle-

mente VII fatto vescovo di Viterbo, dove lo stesso Pontefice lo accolse ad una co' cavalieri gerosolomitani, fuggiti da Rodi. Dal Papa medesimo ottenne, a titolo di amministrazione nel 1532, le chiese eziandio di Castro e di Lanciano, e, secondo il Ciacconio, quelle pure di Adria e di Sutri, comunque ciò non si registri dall'Ughellio. A queste chiese gli fu aggiunta ancora la protettoria del suo Ordine; ma ciò ch'è più, l'amicizia meglio che la stima egli godette dei Pontefici Clemente VII e Leone X. Nel 1518 sostenne la legazione nella Spagna a Carlo V, per eccitarlo alla guerra contro il turco, e nel ritorno da essa passando per Venezia fu incontrato da quel senato ed accolto con somma magnificenza. Tutti i letterati di quei giorni facevano a gara nel lodarlo, per le molte opere da lui scritte, alcune delle quali si conservano tuttavia inedite nella celebre biblioteca agostiniana in Roma, ed altre videro la luce. Nel sacco di Roma perdette la sua biblioteca, di che provò sì estremo dolore, che ritiratosi a Padova restò quasi un anno infermo. Morì questo grand'uomo nel 1532, nell'età di sessant'anni, e quindici di Cardinalato. Fu seppellito nella chiesa di s. Agostino di Roma.

CANILLIAC Raimondo, *Cardinale*. Raimondo Canilliac, nipote del Cardinal Bertrando Deucio per lato di sorella, nacque secondo alcuni, nel Gevaudan di Auxerre, secondo altri poi più probabilmente, nel castello della rupe di Canilliac di Nimes. Era dottore in ambe le leggi, canonico regolare di s. Agostino, o meglio abbate conchense a Rodez. Di questa ultima cosa però dubita molto il giudizioso critico Baluzio, il quale descrivendo le più minute circostanze dei Cardinali, dei quali ci dà notizia, niente dice del monacato del Cardinal di Canilliac, cui anzi vuole preposto della chiesa di Magalona. Dappoi venne consecrato arcivescovo di Tolosa, non di Toledo, come scrissero alcuni. Quindi Benedetto XII lo creò Cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme ai 17, ovvero 18 dicembre del 1350, e nel 1361, da Innocenzo VI fu eletto alla sede prenestina. Intervenne ai conclavi d'Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, nel primo dei quali ebbe undici voti pel Sommo Pontificato. Morì in Avignone, nel 1373, dopo 23 anni di Cardinalato, ed ebbe onorevole tomba a Magalona nella cappella detta di Canilliac.

CANNA Reliquia. Bajazetto II gran signore de' turchi, nel 1492, per mezzo d'un suo ambasciatore, fece consegnare ad Innocenzo VIII la *Lancia* (*Vedi*), con cui fu traforato il lato del Redentore, la spugna, e la Canna. *V.* la costituzione IV di Alessandro VI, *Bullar.* t. I. p. 468, Sandini, *Historia familiae sacrae, de Christo Domino* cap. XV; p. 238 e 239, Jo. Georg. Holterus, *De potu felleo et acetoso Christo agonizanti porrecto*, Gubenae 1671-1673, e Neumann, *Disputatio philologica de spongia ori Christi admota*, Wittebergae 1683.

Credono alcuni, che colla fistola, colla quale il Papa ne' Pontificali assume nel *Calice* (*Vedi*) il vino consacrato (rito, che usavasi anticamente da'fedeli), si ricordi la Canna, sopra la quale fu accostata alle labbra del moribondo Redentore la spugna inzuppata di fiele, e di aceto. *V.* Cappelle Pontificie, ove nel Pontificale di Pasqua si parla di detta Canna.

CANNA o CANUS, detta ancora *Caunus*, e *Cunnus*. Città vescovile della Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira. La sua sede fu istituita nel V secolo.

CANNE o CANNA (*Cannae*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari nella Puglia, di cui appena si veggono le rovine. Essa era situata sulla destra riva dell'Ofanto, tra l'imboccatura di tal fiume, e la città di Canosa. Annibale, generale dell'armata cartaginese, la rese memorabile per la strepitosa vittoria, che riportò nelle sue vicinanze sui romani l'anno 536 di Roma, e 217 avanti l'era cristiana. Dicesi, che in quella battaglia venissero uccisi settantamila romani, per cui il campo dove accadde la battaglia è ancora chiamato *campo di sangue*. Gli abitanti di Canna hanno ivi trovato speroni, cime di lancie, e avanzi di cimieri. Nel 1083, questa città fu assediata e distrutta interamente da Roberto Guiscardo. La sede vescovile fu istituita in Canna verso l'anno 500. Suffraganea essa era alla metropoli di Bari, ma il Pontefice Calisto III l'unì a quella di Nazareth presso Barletta, nel 1455. *V.* NAZARETH. Questo è il sentimento di alcuni autori, ma Novaes dice essere avvenuta tale unione sotto Paolo III, a' 19 marzo 1534.

CANO MELCHIORRE. Scrittore ecclesiastico del secolo decimosesto, nato a Tarançon nella diocesi di Toledo circa l'anno 1524. Fece i suoi primi studii in Salamanca, dove abbracciò l'Ordine religioso di s. Domenico. Ebbe a maestro di teologia il celebre Francesco detto *della Vittoria*, splendore della università di Salamanca: passato dipoi nel collegio di s. Gregorio di Valladolid, ricevette lezioni da Diego d'Astudilla, uomo che il Vittoria stesso considerava di gran lunga a lui superiore. Nella scuola di que' due grandi uomini potè ben presto svilupparsi il di lui bel talento, e così crebbe in alta riputazione, che in breve lo si elesse a successore del dotto domenicano Andrea Tudela, il quale copriva la prima cattedra dell'università di Alcala. Morto poscia il Vittoria, Cano fu eletto con universale contento ad occupare il posto di lui. Non molto dopo, ebbe da Carlo V la onorevole commissione di recarsi al concilio di Trento in compagnia del Carranza. Ivi, tra quei valentissimi padri, si distinse per la sua eloquenza e profonda erudizione, a maniera che il Pallavicino non dubitò di chiamarlo il più dotto teologo del suo tempo. Per molte circostanze interrottosi quel concilio, egli fece ritorno alla sua scuola di Salamanca; quando il Pontefice Giulio III, eletto nel 1550, lo promosse alla cattedra vescovile delle Canarie, in luogo di Francesco dalla Cerda, morto dopo aver santamente governata quella chiesa. Ma ricevutane la consagrazione, non volle poi prendere possesso della sede, vivendo qual privato in una casa del suo Ordine. Accettò dipoi il provincialato della sua provincia di Spagna, carica da lui sostenuta con tale soddisfazione, che spiratone il tempo di metodo, i suoi confratelli lo volevano confermare. Terminò la sua carriera mortale nella città di Toledo. Tutti i teologi hanno fatto plauso al suo libro intitolato: *De locis theologicis*, cioè delle fonti, a cui i teologi possono attingere argomenti per appoggiare le loro sentenze, o confutare quelle degli altri. Cano lasciò ancora alcu-

ne lezioni teologiche sui sagramenti in generale, un trattato sul sagramento della penitenza, nonchè molte operette manoscritte.

GANONARCA o CANONARCHA. Era negli antichi monisteri un officiale, che dicevasi capo della regola. Incombeva a lui il chiamare col suono del legno i monaci al coro, e ad altre riunioni. Del medesimo officio fa menzione s. Doroteo abbate, mentre racconta le fatiche da lui sostenute per lo servizio del monistero, come riporta il Macri. Nella chiesa greca il Canonarca ha l'officio di leggere, e pronunciare tutto il periodo al cantore, a cui va suggerendo di mano in mano ciò, che dee cantare a mente, per mancanza di libri, o difetto di memoria, onde in ogni coro vi sono due Canonarchi, chiamandosi il primo protocanonarca. Si disse anche Canonarca quel basso officiale nella chiesa di Costantinopoli inferiore ai lettori.

CANONE, *Regula*, *Canon*. Vocabolo greco, che significa regola, ed in diverse maniere è usato dalla Chiesa. Canone primieramente significa presso i padri la dottrina contenuta nelle sacre Scritture. I Canoni degli apostoli sono una raccolta delle regole disciplinari della primitiva Chiesa. Canoni ecclesiastici poi si chiamano le leggi Pontificie, stabilite ed ordinate dai Papi, e dai concilii in materia di dogma, e di disciplina. Canone dicesi puranco quella parte della messa, che comprende le parole segrete dal prefazio sino al *Pater*. Canone de' santi, *Album Sanctorum*, è il catalogo loro riconosciuto dalla Chiesa, che li ha dichiarati santi, ed inscritti nel martirologio. I Canoni poi penitenziali, *Canones poenitentiales*, sono quelli, che prescrivono le penitenze secondo i diversi peccati; e Canone in generale è la regola che osservano i claustrali, ovvero è un libro contenente le loro costituzioni. Per Canone pasquale, *Canon paschalis*, s'intendono le tavole delle feste mobili, con cui si denotava per uno, o per parecchi anni il giorno, nel quale cader dovea la festa di Pasqua, e le altre, che ne dipendono. Canone di pace e di tregua è nella storia ecclesiastica un Canone fatto e rinnovato in parecchi concilii dopo il secolo X, per sopprimere i disordini, che cagionavano le guerre fatte da' signori per le particolari loro questioni. Canone significava ancora presso i greci il salmo, e cantico, che in certi giorni ordinariamente si cantava, giusta la regola stabilita per la liturgia. Dicevasi esso Canone per essere il cantico d'un certo metro determinato, e appellavasi gran Canone quello, che cantavano nella feria V, perchè composto di duecentocinquanta strofe, mentre gli altri erano di trenta, o poco più. Un esempio di questi Canoni può vedersi nel tomo XXII della *Biblioteca de' padri*, Lione 1677, ove alla pag. 765 si legge il Canone, *sive canticum agentis animam ex graecorum euchologio*, composto di otto odi, ciascuna delle quali di quattro strofe. Altro Canone, *sive canticum peccatoris ad sanctissimam Deiparam*, si legge nella p. 766, col. 3, egualmente composto di otto odi.

Canone si disse ancora l'ordine de' chierici, e le vergini sacre, e le vedove ecclesiastiche si dicevano poste nel Canone, cioè nel ruolo delle persone addette al divino servigio nelle chiese, da cui erano parimente alimentate. Si dice Canone anche il

libro, o sia corpo del gius canonico, come anche la legge per l'osservanza de'tributi. Sono dette ore canoniche le orazioni, cui sono obbligate le persone dedicate al culto divino, poichè sono un quasi pagamento quotidiano di Canone, o tributo alla maestà Divina. La medesima voce significa la regolata distribuzione del salterio, ed eziandio una certa annua prestazione solita pagarsi da coloro, che tengono a livello, enfiteusi, o in affitto case o poderi, al proprietario de' medesimi. Canone finalmente è anche termine musicale, scientifico, artistico, ec.

Lungi però dal trattare d'ognuna delle predette, e altre specie di Canoni, ci limiteremo a darne in breve un'idea dei principali. Scrissero di questo argomento Remigio Ceillier, monaco benedettino, *Histoire des auteurs eccles.* t. III, c. 32, 33; Guglielmo Beveregio prete inglese, *Codex Canonum ecclesiae primitivae vindicatus ac illustratus*, Amstelodami 1697; Antonio Costantino di Castrovillare, minimo di s. Francesco di Paola, *De Canonibus Apostolorum Dissertatio*, Romae 1697; Francesco Turriano gesuita spagnuolo *Pro Canonibus Apostol. et Epistol. Decretal. Pontificum Apostolicorum adv. Magdeburgenses Centuriatores defensio*, Lutetiae 1573, e l'autore delle *Observationes in annotationes Beveregii in Canones ss. Apostolorum*, Rothomagi 1674; Cabassuzio, *Theoria et praxis juris ecclesiastici*, *Expositio juris ecclesiastici*, Romae 1769.

Canone delle Sacre Scritture.

Canone primieramente significa presso i Padri greci la dottrina contenuta ne' libri sacri ed inspirati da Dio, dottrina che lo stesso s. Paolo chiama Canone (*ad Galat.* 6, v. 16), cioè *regola*, che, al dire di que' padri, è dottrina retta, e perfetta nella sua rettitudine. Condannati vengono quindi que' superbi, i quali invece di seguire una tale regola infallibile, si abbandonano a' loro falsi raziocinii, che li portano all'eresia. Nel concilio generale di Trento fu fatta una nuova ed esatta discussione sui libri sacri, soltanto per renderne ragione ai Padri di quel memorando consesso; nondimeno i libri, che da quel concilio si ricevettero per canonici, come tali erano già stati tutti approvati anche dal concilio generale di Firenze presieduto da Papa Eugenio IV.

Il Canone delle Scritture, e dei libri biblici viene chiamato anche il catalogo dei libri proposti dalla Chiesa a' suoi seguaci per regola della fede, e de' costumi, ed essa ajutata dalla tradizione, ed inspirata da Dio, pose in questo Canone molti di quelli, che gli ebrei non avevano conosciuti per divini, e dichiarò espressamente essere tali quelli ancora, di cui alcuni cattolici dubitavano. *V.* Bergier al vocabolo Canone delle Scritture, e l'articolo Bibbia. Si dissero poi *Canone dell'Evangelio* quelle concordanze fatte da Eusebio di Cesarea, delle quali fa menzione s. Girolamo, e che trovansi spesso in capo de' manoscritti del Nuovo Testamento, ed in alcune edizioni.

Canoni Apostolici, ovvero *Canoni degli Apostoli.*

Canone degli Apostoli è stata pure nominata una raccolta di leggi ecclesiastiche de' primi secoli, a torto da alcuni attribuite a s. Clemente I,

che nell' anno 93 fu innalzato al Pontificato, secondo Novaes, e, secondo altri, nell'anno 91, e che fu il terzo successore di s. Pietro. Si credette aver egli ricevute quelle leggi dal menzionato principe degli apostoli, onde molti critici pretendono che quella collezione non fosse conosciuta che verso la fine del III secolo, controvertendosi ancora sul numero, ed autorità di essi. Il p. Sangallo, *Gest. de Pont.* tomo III, p. 196, n. 66, crede che questi Canoni siano una tradizione apostolica, lasciataci scritta da s. Clemente I, o da qualche altro scrittore antichissimo. Monsignor de Marca, *De concord.* lib. III, cap. 2, n. 5, è di parere, che fossero compilati prima del concilio niceno, ma dopo l'anno 258; e Sandini, *Histor. Apost.* p. 43, si persuade, che fossero pubblicati dopo il niceno I, celebrato l'anno 325. Dionisio Esiguo, ad istanza di Stefano vescovo salonitano, li tradusse in latino con questo titolo: *Incipiunt Ecclesiæ Regulae ss. Apostolorum probatae per Clementem Ecclesiae Romanae Pontificem, quæ ex græcis exemplaribus in ordine primo ponuntur.* Ma questa collezione non fu tosto ricevuta, sapendosi, che solamente nell' anno 849, la Chiesa Romana se ne servì ne' suoi giudicii, come di regole sacre. Disse lo Schelstrate, *Antiq. illust.* p. 2. Diss. II, cap. 1, che niun antico scrittore abbia rifiutati cosiffatti Canoni: anzi tutti vi ritrovarono la dottrina della primitiva Chiesa, e degni li riputarono di essere adorati, come scrisse Giustiniano Augusto, *Const. ad Epiph. Patr. Constant.*, e di essere chiamati divini dal concilio generale VII, Canone I. Il numero di questi Canoni variamente si prescrive dagli scrittori, alcuni de' quali di due ne fanno uno solo, e di uno ne fanno due; ma la più comune sentenza ne abbraccia il numero di cinquanta, al quale sembra essersi appoggiato il concilio lateranense appresso Arduino, *Conc.* tom. III, col. 2015; comunque altri dicano, che sono sessantasei, od ottantacinque.

Il Cardinal Umberto, vescovo di Selva Candida, non già s. Leone IX, come ingannato da Graziano scrisse il p. Berti nel tomo II, » Dissert. » Historicar., Dissert. 11, in respons. » ad libell. Nycetæ presbyteri, et » monachi contra latinos", dice, che i padri numerano i Canoni apostolici tra gli scritti apocrifi, eccetto i cinquanta capitoli, che decretarono di aggiungere alla fede ortodossa. Questi si considerano esenti da ogni errore, dove che negli altri si notano dottrine meno confacenti a quella insegnata dalla Chiesa. Il Canone 63 condanna il digiuno del sabbato, quando questo nonostante si osservava religiosamente dalla Chiesa Romana sino al tempo di s. Ambrogio, e così da altre chiese. Il Canone 84 ammette alcuni libri tra i sacri, ed altri li rigetta, contro la pratica della Chiesa universale. Eccetto adunque i trentacinque Canoni, gli altri cinquanta sono annoverati fra i sacri Canoni da Giovanni II, e da Zaccaria Pontefici prima della collezione d' Isidoro, e posteriormente da s. Leone IV creato nell'847. Gli antichi, che se ne servirono, gli hanno semplicemente appellati *Canoni antichi, Canoni dei padri, Canoni ecclesiastici*, e se talvolta li hanno nominati *Canoni apostolici,* questo solo prova, che ve ne hanno alcuni, i quali vennero composti dai vescovi, che si trovavano ai tempi degli apostoli. Ciò

non pertanto conchiuderemo con Bergier, che questi Canoni rettamente sono stati appellati *Apostolici,* e Canoni degli apostoli. Se furono da Gelasio I nel 494 chiamati *apocrifi*, ciò provenne dal non essere stati scritti dalle mani stesse degli apostoli, nè da s. Clemente I, cui furono attribuiti, e dall' essere stati interpolati dagli eretici.

Affine poi di avere una chiara concordanza delle sacre carte, si possono precipuamente consultare i *Commentarii* del p. Tirino, che con grande studio, e diligenza si applicò a togliere le apparenti contraddizioni delle divine Scritture. Di tutte le opere di s. Clemente I, sì spurie, che genuine, fece Gio. Battista Coteleriò, dottore della Sorbona, una raccolta greco-latina nella sua opera: *ss. Patrum, qui temporibus apostolicis floruerunt, opera edita et inedita, vera, et supposita. J. B. Cotelerius eruit ex mss. codicibus versionibusque et notis illustravit*, Antuerpiæ 1698. Nè dee omettersi, che fra le lettere di s. Clemente I, sono da annoverarsi quelle due scritte intorno la verginità, ossia dirette alle vergini, le quali pel primo diede alla luce in Leyden nel 1752 Gio. Giacomo Wetstenio, tratte da un mss. codice Sinaco del Nuovo Testamento. E benchè Natanaele Lardnero nella sua Dissertazione stampata in Londra nel 1753 si accingesse a dimostrare, che le due citate lettere sono da attribuirsi ad un vescovo orientale del III secolo, e benchè Ermanno Venema, nel 1754, si affaticasse di dimostrarne autore tutt' altri che s. Clemente I, pure a giudizio de' più sensati recenti critici, gli argomenti, che attribuiscono a san Clemente I quelle due lettere, sono di tanto peso, e tanta forza, che può presentemente dirsi con sicurezza esserne il vero autore il predetto Pontefice. Pompeo Sarnelli, nelle sue *Lettere Ecclesiastiche*, Venezia 1740, nel tomo I, pag. 15, tratta del *Canone*, e del suo significato, e perchè sia così chiamato, ed al tomo III, p. 159, dice quanto sieno venerati i sacri Canoni: poi, parlando de' Canoni degli apostoli, esamina se sieno veramente tali, e quanti sieno gli autentici. *V.* tomo I, p. 116, tomo II, p. 93, e tomo X, let. XXI, *de' Canoni attribuiti agli Apostoli.* Si può inoltre consultare il p. Zaccaria, *Storia Lett.* tom. VI, pag. 471.

Canoni de' Concilii, e *Canoni Ecclesiastici.*

Canoni de' Concilii diconsi generalmente i decreti de' concilii medesimi, in materie dogmatiche, o disciplinari, le loro leggi, e regole, che vengono prescritte a' fedeli per la loro condotta, intorno la fede, la disciplina ed i costumi: *Sacri Conciliorum Canones, Conciliorum decreta*. Venendo appellati quelli del concilio di Nicea, *Canoni Arabici,* evvi però chi sostiene ch'essi furono falsamente attribuiti a quel concilio, essendo piuttosto una raccolta tratta da molti antichi concilii. I Canoni dogmatici sono ordinariamente concepiti in questi termini: » se alcuno » dirà la tale cosa, insegnerà la » tale dottrina, sia anatema", cioè separato dalla società de' fedeli, giacchè i Canoni dogmatici dichiarano un articolo di fede, cui deve il cattolico prestare assenso fermo ed indubitato, essendo infallibile l' autorità, che li dichiara. Ne' *Canoni disciplinari* si prescrivono alcune azioni, ed altre si vietano sotto al-

cune pene canoniche, cioè, come si esprime Bergier, questi Canoni sono quelli, che comandano al cattolico un'azione, o ne vietano un'altra. Vi sono poi alcune regole per distinguere le diverse qualità di Canoni, che specialmente furono adottate nel generale concilio di Trento. Quantunque si chiamino Canoni anche le sentenze de'santi Padri, pure non si dicono propriamente Canoni, che quei decreti, i quali si emanano dai concilii, e che perciò costituiscono il diritto ecclesiastico, o canonico. *V.* Concilii.

Sotto il nome di Canoni ecclesiastici comprendonsi tutti quelli, che furono promulgati dai Concilii e dai sommi Pontefici, e che appunto formano il corpo del diritto canonico. Questo propriamente è la collezione delle regole tratte dalla Scrittura Sacra, dai concilii, dalle costituzioni Pontificie, dai sentimenti dei Padri della Chiesa, e dall'uso ricevuto nella tradizione. Molte sono le collezioni di questi Canoni, e la prima si reputa quella di Dionigi monaco chiamato *l'Esiguo*, seguito poi da Ferdinando diacono cartaginese. Dopo questo vi pose mano Martino vescovo bracarense, indi Cresconio, che ne raccolse molti, come attesta Baronio all'anno 517. In progresso di tempo, Isidoro Mercatore vi aggiunse le epistole Pontificie, e le decretali: proseguì l'opera Incmaro *il Giovane*, vescovo ludunense, il quale fu seguito da Burcardo; finalmente la collezione fu perfezionata dal monaco benedettino Graziano, nel 1151, nel Pontificato di Eugenio III. In essa però furono comprese molte decretali spurie, onde più volte bisognò emendarle. Gregorio IX ne fu il primo coll'aiuto di s. Raimondo nel 1230. Bonifacio VIII, nel 1298, vi aggiunse i Canoni posteriori, come fece Clemente V, in cui furono raccolti quelli conosciuti sotto il nome di *Extravagantes*, nelle quali si hanno i Canoni sino all'ultima decretale (*Vedi*) pubblicata nel 1483 da Sisto IV, e finalmente per volere di Gregorio XIII, ne derivò la menzionata opera del *Diritto Canonico*, ch'è tuttavia in uso. A tale collezione si debbono aggiungere gli atti de' Concilii di Costanza, di Basilea e di Trento, unitamente al Bollario romano, che formano il così detto *Diritto novissimo*, il quale serve di sussidiario al precedente. Molti autori si occuparono di quest'argomento, fra' quali il Cardinal Laborante Panormo, o Tedeschi, uno de' più celebri canonisti del secolo XII, impiegò venti anni per lasciarci un'insigne *Raccolta di Canoni*, di cui si hanno tante edizioni, e della quale il Suarez scrisse una dissertazione pubblicata in Roma nel 1670. Da ultimo una ne fu fatta da Giovanni Devoti, vescovo di Anagni, celebre scrittore d'istituzioni canoniche. Quest'ultimo morì a' 17 settembre 1820, e pubblicò fra le altre sue opere *Juris Canonici universi publici, et privati*, lib. V, di cui abbiamo solo tre volumi, essendo rimasta l'opera imperfetta. Sulla raccolta de' Canoni, e loro antiche collezioni, tratta il Zaccaria nell'opera citata, ne tratta al medesimo tom. VI, pag. 469 e seg.

Canoni Penitenziali.

I Canoni penitenziali, *Canones poenitentiales*, sono regole, che stabiliscono le diverse pene da imporsi ai pubblici peccatori bramosi di riconciliarsi colla Chiesa, e di essere ricevuti alla sua comunione.

Spaventavano i severi canoni del secolo IV, ma fu obbligata la Chiesa a stabilirli per far tacere i novaziani, ed i montanisti, che la accusavano di eccessiva indulgenza, e di occasione de' delitti. Essi sono cavati dai concilii tanto generali, che particolari, in parte dai rescritti dei Pontefici, e in parte dai santi Padri. Se ne trova un'ampia raccolta in fine delle istruzioni di s. Carlo Borromeo, stampata nel 1655, per ordine dell'assemblea del clero di Francia, ed all'articolo VII del cap. VI del trattato sulla penitenza tom. II, p. 193, e seguenti, secondo l'edizione veneta del 1783, dell'opera intitolata *Theologia dogmatico-moralis, auctore R. P. F. Natali Alexandro Ordinis F. F. Praed.* L'antica collezione dei Canoni penitenziali si trova presso Luca d'Achery nella sua opera, che ha per titolo *Spicilegium, sive collectio veterum aliquot scriptorum, etc.*, t. I, p. 510, Parisiis 1723. L'importanza poi di conoscere i Canoni penitenziali si può vedere in Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesana* c. 62. Non diremo de' Canoni di s. Paolo, e Simeone apostoli, che sono inseriti nelle costituzioni dette apostoliche, e neppure de' Canoni promulgati l'anno 306 da Pietro arcivescovo alessandrino, che sono anche essi penitenziali, riportati, e illustrati da Balsamone, e da Zonara, registrati nel tomo I de' Concilii di Labbé. *V.* Butler, *Delle feste mobili*, capo VIII, *Dell'antica disciplina riguardo ai Canoni penitenziali.*

Benchè poi le antiche penitenze non sieno più in uso nella Chiesa, ciò nonostante il conoscere gli antichi Canoni penitenziali è cosa assai utile ai confessori, e nel concilio di Bourges del 1584 tit. 21, c. 9, si ordina, che » sacerdotes canones poenitentiales discant, ut modum, et rationem poenitentiae » injungendae melius intelligant ». Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. II, pag. 103, e seg., tratta de' libri penitenziali.

Canone della Messa.

Il Canone della messa, *Canon Missae*, è quell'antichissima formula di preghiere, e di cerimonie da usarsi da' sacerdoti poco avanti, e poco dopo la consacrazione dell'Eucaristia. Così è chiamata quella parte della messa, che comincia dal *Te igitur*, perchè è quasi la regola della consacrazione. *Regula* viene nominata da s. Ambrogio, *legitimum* da Ottato, *ordo precum* dal Pontefice Vigilio, *secretum* da s. Basilio, *actio* da s. Dionigi, perchè si dà incominciamento alla principale, e più regolare azione del sacrifizio. Per questa ragione quelle orazioni, che si recitano prima della consacrazione si dicono *infra actionem*. Alcuni opinano essere autore del Canone certo Scolastico, appoggiando la loro opinione sull'autorità di s. Gregorio I Papa del 590, perchè egli scrive, lib. II, p. 54, *Precem Scholastici recitare super oblationem*; ma il santo usò quel termine, qual nome di autorità, come di maestro, e dottore, mentre egli chiamò pure *Scolastico* s. Matteo. Fatto è, che molto più antica vuolsi la composizione del Canone, sebbene i Papi sempre ne aggiungessero qualche tratto. Onde Vigilio, che cominciò a regnare legittimamente nel 540, confessa di aver ricevuto il Canone della messa per tradizione apostolica, il che viene confermato da Innocen-

zo III, dappoichè avendo Gelasio I, del 492, inserito il Canone della messa nel suo Sagramentario, Vigilio lo mandò alle chiese di Spagna, siccome tradizione apostolica. Il concilio di Trento, sess. XXII, cap. IV dice, che il Canone è stato formato anticamente dalla Chiesa, e fu composto dalle parole di Gesù Cristo, degli apostoli, e de' ss. Pontefici. Pertanto molti sono di avviso, che s. Clemente I, nel primo secolo della Chiesa, ordinasse il Canone della messa, e sull'addotta autorità di s. Gregorio I, nell' oblazione si pronunciassero le parole di Scolastico, cioè di quella parte del Canone, *Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas*. Il Renaudot, nella dissertazione premessa alla sua raccolta delle liturgie orientali, dimostra l'uniformità del nostro Canone colle liturgie siriache, copte, greche, mozarabiche, ambrogiane e latine: solo è accidentale qualche diversità nelle preghiere, e nelle cerimonie, mentre hanno tutte lo stesso scopo d'invocare Dio, di pregare pei vivi, e pei morti, d'invocare i santi, di recitare le parole evangeliche della consacrazione, d'innalzare e adorare l'Eucaristia; conchiudendo il Bergier essere apostolica l'origine del Canone, per l'uniformità costante di tutta la Chiesa, e questa è la chiarissima professione di fede sull'Eucaristia.

Principia poi il Canone colle dette parole *Te igitur, clementissime Pater*, le quali sono una conseguenza del prefazio, poichè come gli spiriti celesti lodano la maestà divina per Cristo, così per l'istesso noi supplichiamo il Padre, anzi come scrisse Innocenzo III, la prima lettera T del Canone rappresenta la figura della croce. Le parole » Haec dona, haec munera, haec sancta sacrificia, " significano la stessa cosa, applicandosi al pane, al vino, e ad ambedue. Alcuni insegnano, che le materie del pane e del vino si chiamano *dona*, in quanto sono da Dio a noi donate, *munera*, in quanto sono da noi offerte, ed aggiungono che *illibata* significa *immacolate*. Nella Chiesa d'Africa a quelle parole: *pro ecclesia sua sancta*, si aggiungeva *quae est una*, come si ha da Ottato Milevitano. Nominare il Sommo Pontefice nel Canone è uso antichissimo, poichè s. Clemente I lo faceva osservare, e celebrando egli diceva: » Adhuc obsecramus te pro me, qui » nihil sum, " oggi però il Papa dice nel celebrare: » Una mecum » indigno famulo tuo ".

Nella liturgia di s. Marco, che si usava nella Chiesa Alessandrina, già primaria dell'Oriente, in primo luogo si nominava il Pontefice Romano, e poi il vescovo del luogo, mentre in Roma non si fa menzione di vescovo alcuno, come osserva Bellarmino lib. II *de Miss.*, cap. 21; giacchè il Pontefice è vescovo ordinario di tutto il mondo, come riporta il Quarti, par. II, tit. 8; però in sede vacante si ommette nominare il Papa nel Canone. Nelle abbazie, che sono esenti dalla giurisdizione episcopale, si deve nominare il vescovo più vicino, al quale si ricorre per le ordinazioni, non già all'abbate, come avverte il Gavanto *Rubr. Miss.* par. III, tit. 8. Nel terzo luogo si nomina il re in quelle provincie, che ne godono il privilegio. I religiosi poi non possono nel Canone nominare il loro generale, o superiore. Alcuni eccettuano l'abbate di Montecassino, il quale viene mentovato dopo il Papa dai sacerdoti di sua giurisdizio-

ne, come attesta il p. della Noce, nella *Cronaca*, lib. I, cap. 4; ma poi nel 1684 lo vietò la S. C. de' Riti.

Nel *memento* si pongono quelle parole N. N. perchè anticamente recitavansi i nomi di quelli, che offrivano nella messa, come dimostrano le parole *vel qui tibi offerunt*, che si possono applicare ai cristiani, i quali colla orazione aiutano e cooperano al sagrifizio, finalmente si possono intendere per coloro, che hanno procurato colle elemosine far celebrare la messa, o in altro modo. Azor, lib. X, cap. 22 e 36, insegna, che essendo questa preghiera del *memento* privata, può il sacerdote raccomandare gl'infedeli, eretici, e scomunicati, procurando la loro salute a gloria di Dio. L'orazione *Communicantes* significa la comunione tra' fedeli: questa parte del Canone è stata composta da Siricio Papa del 385, ma altri la attribuiscono a s. Lino, che successe a s. Pietro. Certo è, che la memoria de' santi, la quale si fa nel Canone, è antichissima, trovandosi appresso i santi Clemente, Agostino, Dionigi e Girolamo. Si nominano solo i santi martiri perchè ne' primitivi tempi la Chiesa non soleva venerare i confessori, e perchè i martiri collo spargimento del sangue imitarono Cristo, della cui passione si fa memoria nella messa, e le chiese nelle prime epoche si dedicavano a' soli martiri. Non si fa menzione tra gli apostoli di s. Mattia, perchè fu aggregato al collegio apostolico dopo la morte di Cristo, che fu il vero sacrificio cruento; ma dopo la consacrazione si fa memoria di lui. Questo però non ha luogo per s. Paolo, che pure fu chiamato all'apostolato, dopo la morte del Salvatore, perchè la Chiesa non lo separa mai dal suo collega s. Pietro, come insegna il citato Bellarmino, lib. II, cap. 26. I greci però offrono il sacrifizio pei santi, non perchè preghino per essi, ma solo fanno l'offerta ad onor loro, e in ringraziamento a Dio per la gloria, di cui li fa partecipi: come noi latini nell'orazione dopo la comunione diciamo: *Sanctissime Domine, sancta mysteria, quae sicut sanctis*, ec., il che s'intende della gloria accidentale accresciuta tra i fedeli per tale solennità, come espose Innocenzo III, cap. *Cum Marth. de celebrat. Miss.*

Dopo i santi nominati nel Canone, si sogliono in diverse chiese aggiungere le parole » et eorum, quorum solemnitas hodie in conspectu tuæ majestatis celebratur ", le quali furono aggiunte da s. Gregorio III, del 731. Le parole poi, » Hanc igitur oblationem, etc. " sono attribuite a s. Leone I, del 440, da Radulfo, e a s. Gelasio I, del 492, da Alcuino. Sicuro è, che s. Gregorio I aggiunse, » Diesque nostros in tua pace . . . . . Quam oblationem ", fra le quali ve ne sono alcune difficili ad intendersi, come, » et in electorum tuorum jubeas grege numerari ". Con queste il sacerdote prega, acciocchè siamo annoverati nel gregge degli eletti, onde alcuni l'intendono secondo la presente giustizia, domandando al Signore quella grazia, per mezzo della quale operando bene, siamo riconosciuti per eletti; ovvero colle predette parole s'implora da Dio la eterna beatitudine, ch'egli ha decretata secondo le nostre azioni. Mentre si dicono queste orazioni, si tengono le mani stese sopra l'oblazione, per imitare il sommo sacerdote Aronne, e per denotare,

che sono misteri nascosti anche agli Angeli. Il » Qui pridie quam pateretur" fu aggiunto nel Canone da s. Alessandro I, Papa del 121, sebbene altri dicano, che fosse martirizzato nell'anno 119, come si attribuisce a s. Leone I, il » Jube hæc per» ferri per manus sancti angeli tui", cioè delle orazioni, che sieno presentate per mezzo degli angeli ivi assistenti, nel modo che furono dall'angelo offerte quelle di Tobia. Al » Nobis quoque peccatoribus" alza la voce il sacerdote, per denotare i gemiti, e il grido de' peccatori penitenti: » Per quem hæc omnia semper bona creas": queste parole furono aggiunte dallo Scolastico, nel modo suddescritto, e significano, pei meriti di Cristo, creando, e conservando quelle specie: *Sanctificas*, perchè essendo semplice creature l'hai convertite in misterioso sacramento, *Vivificas*, trasmutandole nella carne, e sangue di Cristo vivente, *Benedicis*, accumulandole con tante grazie, *et praestas nobis*, concedendole a noi in cibo. *Praeceptis salutaribus*: questo piccolo proemio, avanti l'orazione dominicale, è stato posto da s. Gregorio I, o da s. Cipriano; e il *Pater noster*, che si dice dai tempi apostolici, in seguito alle parole della consacrazione, fu da detto Papa fatto recitare prima della comunione, aggiungendovi però: *libera nos, quaesumus Domine*, e si raccoglie manifestamente dal far menzione di s. Andrea suo particolare avvocato. Nel venerdì santo si dice ad alta voce per dinotare la discesa di Cristo al limbo per liberare i santi Padri, come dice Durando lib. IV, c. 49.

Finalmente i santi Padri spesse volte chiamarono il Canone una preghiera, perchè contiene realmente preghiere, ed invocazioni. Essi lo chiamano anche azione, perchè questo nome una volta era proprio di tutta la messa. Il Canone si chiama pure *Segreta*, perchè deve essere recitato sotto voce; ma in Oriente si pronuncia con voce intelligibile. Trattando il Sarnelli tomo X, let. XCVI, *Perchè la Chiesa ha voluto, che alcune orazioni della messa si pronunziassero segretamente*, dice fra le altre cose, che tutto il Canone si dice in silenzio interrotto solamente da tre parole piene di umiltà, in segno di venerazione e di pietà; anzi il vero inno per lodare la divina maestà è un profondo silenzio, il quale significa eziandio la composizione dell'animo, e la quiete delle passioni, che debbono accompagnare il sacerdote al sacrifizio; oppure la gravità del negozio, che a voce bassa dà solo a solo tratta con Dio, e finalmente la presenza di Cristo, secondo il detto di Zaccaria: » Sileat omnis caro a facie Domini. *V.* Messa.

CANONE. Libro distinto dal *Messale* (*Vedi*), e di cui usano per privilegio i vescovi ed altri nel celebrare la santa messa. L'epoca, in cui abbia avuto principio un simile uso, è ignota: i medesimi autori liturgici non ne fanno parola, e tralasciano di notare anche la più piccola cosa in riguardo al privilegio di servirsene. Ma non sarà fuori di proposito l'accenrare qui, oltre quanto si è detto nel precedente articolo, il modo, onde fu formato, da cui forse può congetturarsene l'origine. A' tempi apostolici, e nei seguenti primitivi della Chiesa, questa parte del sagrificio, che ora si denomina Canone, tutta si comprendeva nella sola orazione domenicale: era la messa presso a poco come di

presente si costuma nella feria sesta detta in *Parasceve,* mentre dopo letto il vangelo, e recitata la suddetta orazione, si veniva immediatamente all'atto di consagrare e distribuire il corpo di Cristo. Il tutto rilevasi da s. Gregorio Magno, e da altri padri. Col volgere degli anni a poco a poco, e quasi gradatamente andò aumentandosi non solo il Canone, come si disse nel citato articolo, ma ancora se ne unirono delle altre parti, in maniera che si rese necessario il servirsi di più libri nel tempo del santo sagrificio, di quello cioè, il quale conteneva le preci e le prefazioni, che dicevansi dal sacerdote all'altare, dell'altro che conteneva i vangeli da dirsi dal diacono, e le lezioni scritturali da leggersi dagli altri ministri a questo inferiori, in fine di quello contenente le antifone, tratti, graduali, responsorii e tutt'altro, che si cantava dal coro. Benchè in oggi tutto sia riunito nel messale, pure questa divisione di parti si osserva nelle chiese patriarcali, e cattedrali per le messe solenni, nelle quali si adoperano più libri separati, essendovi il particolare sì pel celebrante, come per i ministri, e pel coro. Quanto appartiene al sagrifizio della messa, tutto dicevasi a voce elevata nel sesto secolo, ed ai tempi particolarmente di Papa Vigilio cominciò il costume di recitarsi il Canone a voce sommessa, quasi lasciando al sacerdote singolarmente l'onore di trattare a solo con Dio, e di farla da mediatore fra questo e il popolo.

Cresciuta in tal modo la formola del Canone, i concilii, che non di rado si celebravano, furono intenti a fare delle prescrizioni ai sacerdoti perchè lo mandassero a memoria, non così ai vescovi: locchè potrebbe far congetturare, che supponendosi i vescovi ben occupati nell'amministrazione delle proprie diocesi, particolarmente nell'assumerle quando non erano prima passati per gli altri gradi stabilmente, come s. Ambrogio vescovo di Milano, e s. Severo vescovo di Ravenna, non si aggiungesse ad essi questo peso, ed invece si tenesse loro avanti il libro del Canone per ottenere la regolarità, ed impedire lo smarrimento, come anche per aiuto della memoria. Ma non si azzarda darlo per positivo, e tutto si restringe a mera congettura, dappoichè, ripetiamo, niuno scrittore si occupò di questo argomento. La disciplina però presente esige, che tutti sappiano a memoria il Canone, ed inoltre lo leggano nella messa. Il certo si è, che l'uso del Canone, come dicemmo, è un distintivo ed un privilegio proprio solo dei vescovi, il quale poi per graziosa concessione della Santa Sede, fu esteso agli abbati che hanno l'uso dei pontificali, cioè benedetti, e ad alcuni collegi de' prelati, come protonotarii apostolici, uditori di rota, chierici di camera ec. Dal che facilmente ciascuno può rilevare, essere un abuso, se i prelati inferiori, e che non appartengono ad alcun collegio così privilegiato, esigono di averlo nel celebrare, mentre ad essi come singoli non può appartenere, se di simile maniera non è stato ad essi conceduto per indulto.

CANONICATO. Grado chiericale delle chiese metropolitane, cattedrali, o collegiate, dignità e prebenda di canonico, titolo di un beneficio ecclesiastico (*Vedi*). Fra una prebenda ed un Canonicato evvi la diversità, che il Canonicato è un titolo spirituale, indipendente dalla rendita temporale, con diritto di as-

sidersi nello stallo in coro, o nel capitolo (*Vedi*) delle chiese cattedrali e collegiate; e la prebenda è una porzione determinata di beni ecclesiastici, che la Chiesa concede ad una persona in una cattedrale o collegiata. In seguito di questa distinzione, le costituzioni di alcuni capitoli dispongono, che quando per morte di qualche canonico rimanga vacante una prebenda più pingue, possa ottare ad essa quel canonico, che gode una prebenda più tenue senza spedizione di bolla, il che in diritto canonico chiamasi *ozione*. La canonìa, che significa pure l'abitazione de' canonici, secondo il Macri, è la prebenda canonicale, ossia il Canonicato; ma la canonìa o Canonicato consiste precipuamente nel diritto di aver posto in coro, perchè colui, il quale viene dichiarato canonico, è accolto dal capitolo siccome un fratello. Essendo la prebenda una cosa distinta dal Canonicato, quegli che gode, oltre il Canonicato, una prebenda, si denomina *canonico prebendato;* per cui la prebenda canonicale è quella, la quale alla semplice prebenda aggiunge il diritto di luogo, e voce attiva e passiva nel capitolo: quando poi la prebenda è unita al Canonicato, essa diviene spirituale. E siccome evvi nelle chiese cattedrali e collegiate, i cui statuti prescrivono, che niuno possa avere dignità qualora non sia canonico, il sommo Pontefice ad effetto di avervi delle dignità nominate da lui, si è riservato in tutte le chiese capitolari di nominarvi dei canonici, che si chiamano *onorarii*. Questi Canonicati per altro, i quali si chiamano *ad effectum,* non lasciano verun diritto sulle prebende, sebbene in progresso vacassero. *V.* Canonici e Prebende, non che Francesco Parisi, *Istruzioni,* t. IV, p. 23, che riporta la formula, colla quale i Cardinali conferiscono i Canonicati a sè spettanti.

La collazione de' Canonicati è riservata al sommo Pontefice, secondo le regole di cancelleria, in alcuni mesi dell'anno, ed in altri è devoluta a' vescovi. La prima dignità però nelle cattedrali, e le principali nelle collegiate, che hanno una rendita superiore a dieci fiorini d'oro di camera, sono sempre riservate alla santa Sede, in vigore della regola IV di cancelleria, meno quelle di patronato laicale, nel qual caso si spediscono soltanto le bolle di conferma della nomina del patrono. In seguito poi del concordato conchiuso tra il Pontefice Benedetto XIV, e il re di Spagna, il Papa si è riservato il diritto di conferire cinquantadue Canonicati, o dignità nelle diverse chiese del reame di Spagna, e tutte le altre sono di patronato regio.

Il venerando Pontefice Innocenzo XI, del 1676, fu così cauto e rigoroso nel conferire i Canonicati ed altri beneficii ecclesiastici, che presentandogli una volta il Cardinal Cibo, segretario di stato, una nota de' concorrenti ai diversi Canonicati vacanti, colla raccomandazione insieme dei rispettivi protettori, giunto che fu ad uno, il quale non ne avea alcuna, lo interrogò: » E costui da chi è raccomandato? Da niuno, rispose il » Cardinale. Di questo dunque, soggiunse il Pontefice, pigliamo noi la » protezione, e lo anteponiamo agli » altri, poichè nulla ci cale delle » raccomandazioni, dove manca ne' » raccomandati la virtù, della quale » sono premio le dignità, non dell'ambizione, de' meriti solamente,

» non delle preghiere ". E siccome Clemente XI voleva, che i Canonici e benefiziati fossero specchio di virtù, comandò che una volta l'anno si ritirassero a fare gli esercizii spirituali nelle case de' gesuiti, o dei missionarii di s. Vincenzo di Paola; e Clemente XII, volendo togliere l'abuso di dare a un medesimo soggetto l'amministrazione di parecchi vescovati, determinò anche rigorosamente, che non si accordassero ad uno più Canonicati, o dignità. E per non dire di altri, di questo numero in quell'epoca era Giangiuseppe Trautshon tedesco, che ad un tempo era canonico delle celebri cattedrali di Salisburgo, Passavia e Breslavia, e che poi, nel 1756, Benedetto XIV creò Cardinale. La proibizione di ritenere più beneficii incompatibili è tuttora in pieno vigore, meno che il Papa non dispensasse nelle bolle di provvista.

Fra i Cardinali, i quali conservarono il Canonicato, benchè esaltati alla sacra porpora, riporteremo i seguenti esempii. *Azzone*, preposto della collegiata di s. Antonino di Piacenza; fatto Cardinale, nel 1134, da Innocenzo II, ritenne la prepositura canonicale fino alla morte. *Francesco Tebaldeschi* romano, canonico di s. Pietro in Vaticano, creato, nel 1368, Cardinale da Urbano V, seguitò ad esserlo, onde era chiamato da tutti il *Cardinal di s. Pietro*, e, divenendo decano di que' canonici, istituì nella basilica tre beneficiati. *Lorenzo de' Mari*, parente d'Innocenzo VIII, essendo canonico di s. Pietro, quando detto Papa, nel 1489, lo fece Cardinale, volle conservare il suo canonicato con beneplacito apostolico. E *Francesco Sforza*, da canonico della collegiata di s. Nicolò in Carcere, venne da Gregorio XIII, nel 1583, dichiarato Cardinale diacono di s. Giorgio, e poi di s. Nicolò in Carcere, mentre ancora riteneva il Canonicato. In alcune cattedrali della Spagna godono Canonicati de' Cardinali, benchè non vi risiedano. Inoltre si hanno esempii, che alcuni religiosi, con Pontificia dispensa, divennero canonici, e Clemente XI conferì un Canonicato a monsignor degli Abbati Olivieri agostiniano, vescovo di Porfirio *in partibus*, e sagrista nella chiesa di s. Anastasia, donde Benedetto XIII, nel 1727, lo trasferì ad un Canonicato di s. Giovanni in Laterano. In questi casi, quando cioè si conferisca ad un religioso un beneficio secolare, qual è un Canonicato, gli si concede il beneficio in amministrazione, come viceversa quando si accorda ad un prete secolare un beneficio religioso, gli si dà in commenda.

CANONICHESSE. Siccome le voci Monaco e Canonico, appresso i greci, hanno il medesimo significato, si chiamarono con tali nomi indifferentemente le persone dell'uno, e dell'altro sesso, consacrate a Dio. Chiunque pertanto veniva ascritto al catalogo di qualche comunità religiosa chiamato *Canone*, ora si appellava monaco, ed ora canonico. Per la qual cosa s. Basilio chiamò Canonichesse le monache di Cesarea, ad una con quelle per le quali scrisse le regole, e Canonichessa nei primi tempi si diceva qualunque vergine, che si era dedicata a Dio. Tuttavolta come fu ristretto col tempo quel vocabolo a significare le sole, che professavano la regola de' canonici regolari di s. Agostino, di queste, insieme alle premonstratensi, e ad alcun'altra, ora parleremo. Primieramente sulla origine, e sulle altre specie di Canonichesse

secolari, diremo essere esse antichissime nella Chiesa, avvegnachè non solo sempre furonvi donne, che si obbligarono alla osservanza de' consigli ed insegnamenti evangelici, come dimostra il p. Pennotto, lib. III cap. 49; ma di più sappiamo da s. Agostino, che alcune vergini dei tempi antichi vestivano di nero, ed eranvi puranco Canonichesse, le quali vestivano di bianco colla veste di lino, da alcuni chiamata *camiscie*, *camice*, o *camicia apostolica*, dal detto santo dottore appellata rocchetto. Però vi furono alcune Canonichesse, che assumevano il *rocchetto* soltanto allorchè ricevevano la ss. Eucaristia.

Due sorta vi furono di Canonichesse, cioè secolari, e regolari. Le Canonichesse secolari erano zitelle, che possedevano prebende loro applicate per fondazione, e che cantavano l' uffizio in coro come i canonici, ma che non facevano voti, e potevano maritarsi, meno l' abbadessa. Di questa sorte di Canonichesse fece esatta relazione, nella *Storia Occidentale* al capo XXXI, il Cardinal di Vitriaco, ove, fra le altre cose, dice: » sono donne chiamate Canonichesse secolari perchè » non vogliono essere chiamate regolari, siccome i canonici secolari » non sono chiamati monaci. Queste non accettano nella loro congregazione persone, le quali non » sieno di nobile famiglia. Vestono » di porpora, e di bisso, ornandosi » anche di pelli delicate, e usano » abbigliamenti anco ne'capelli. Sono servite da chierici, da paggi, » e da donzelle, in compagnia dei » parenti più stretti si recano nelle » case, e vi rimangono a desinare, » e la loro abitazione, o canonica, » è presso la chiesa. Ne' giorni delle » feste solenni cantano gli ufficii » divini in una parte del coro, e » nell' altra rispondono al salmeggio » i canonici. Così ancora nelle processioni intervengono ornate in » compagnia de'medesimi, ed egualmente cantano a vicenda. Alcune » di esse, dopo che sono vissute in » questo stato, godendo prebende » ecclesiastiche, le rinunziano, e si » maritano a loro beneplacito. "

Certo è, che il loro stato era puramente secolare, nè mai furono approvate in comunità religiosa, come dichiarò, nel 1311, al concilio viennese Papa Clemente V. Doveano però ubbidire alla badessa, sebbene non vi fossero obbligate per voto. Il Pontas, al vocabolo *Canonichesse*, racconta l'invalsa consuetudine di regolare le Canonichesse, perchè adottassero per nipoti le fanciulle, per abilitarle a possedere il primo canonicato, che fosse rimasto vacante, uso che fu riprovato, tanto se fosse stata la prebenda un vero benefizio, quanto se fossero stati semplici luoghi per l'educazione delle fanciulle contro la disposizione de' fondatori. Si ha poi dal Macri, che in alcune città di Fiandra vi erano Canonichesse secolari, le quali ufficiavano nelle chiese, istituite da Guido, conte di Fiandra, e che Onorio IV, Papa del 1285, ordinò, che nessuna fosse ricevuta, se prima non provava la nobiltà per linea paterna e materna, con testimonianza di sette gentiluomini. Ma vedendo poi il Pontefice, che ciò era cagione di molti spergiuri, commessi nelle prove, ne rivocò la costituzione. Rilevasi dal Ducange, che alle Canonichesse fu dato il titolo di *Dominae* o di *Domnae*, al modo delle monache benedettine. Narra anche Teodorico Engelusio, in *Vita Henrici Aucupis*, che Enrico

imperatore fondò nell'Alemagna più di venti chiese, cui abbondantemente dotò a favore delle Canonichesse secolari, chiamate *Dominae*, e le quali usavano l'abito de' canonici regolari di s. Agostino, senza che professassero alcuna regola religiosa, consacrandosi al Signore soltanto quando volevano. Il citato Giacomo di Vitriaco, nella predetta sua opera aggiunge, che in qualche provincia della Germania vi sono alcune donne, le quali si chiamano Canonichesse secolari, ossia *Domicellae*, imperciocchè non vogliono chiamarsi monache, come non si chiamano monaci i canonici regolari. Il Bonanni, nella parte seconda *delle Vergini a Dio consagrate*, alle tavole XXX, e XXXII, ci dà la figura delle Canonichesse secolari in abito di chiesa, e nell'altro suddescritto colla storia del Cardinal Giacomo di Vitriaco, come alla precedente XXIX, evvi quella delle Canonichesse secolari di Mons.

Dice pertanto il medesimo autore, che come da' chierici, o canonici regolari, ebbero origine i canonici secolari, egualmente dalle Canonichesse regolari, derivarono le secolari, che fiorirono particolarmente nell'Annonia, o Hainaut, provincia de' Paesi Bassi, e nel Brabante. Tali erano quelle del collegio di Mons, nella chiesa di s. Maria, detto di Valdetrude. In questa chiesa l'arcivescovo di Colonia s. Brunone, morto nel 965, istituì un altro collegio di canonici, i quali supplissero alle Canonichesse in tutto ciò, che non è permesso al sesso femminile, e i due collegi vissero con eguale osservanza, potendo, come sopra si disse, le vergini Canonichesse ritornare alle loro case, perchè non erano astrette da voto alcuno. Portavano esse l'abito di Canonichesse soltanto quando intervenivano in chiesa agli ufficii divini. Consisteva quell'abito in una veste di color nero, con maniche larghe di candido lino. Il capo restava coperto da un velo nero pendente sulle spalle; di più adoperavano un manto, che dalle spalle si distendeva con coda sino a terra. La parte esteriore era nera, l'interna foderata di drappo bianco. Altre Canonichesse secolari in chiesa vestivano un abito diverso. Esso consisteva in una cotta o rocchetto, che giungeva sino all'estremità della persona, come usavano i canonici antichi. Dal petto discendeva un cordone lungo, con intrecci, e nodi di belle forme. La testa, priva affatto di capelli, era coperta da un berrettone, dalla cui cima pendeva lunghissimo velo nero. Di egual colore, ma di seta, era il manto amplo, che dalle spalle distendevasi oltre i piedi, ed ai lati v'aveano le fodere di pelli d'armellino, con macchie, e fiocchi di peli neri.

Le Canonichesse di s. Maria in Campidoglio di Colonia sembrano essere state anch'esse secolari. S. Peltrude, moglie di Pipino, fondò un collegio di nobili fanciulle, fra le quali poi visse, e morì. In questa chiesa, oltre le donne canonichesse, eranvi dodici canonici, come abbiamo dal Mireo cap. I. Nella stessa guisa Itta, o Iduberga, vedova di Pipino, stimolata da s. Amando, fondò il monistero di Nivelle, in cui fece superiora s. Geltrude sua figliuola, che morì l'anno 664. Questo monistero di Nivelle in progresso divenne un collegio di canonici, e di Canonichesse, le quali siccome nobili prendevano il luogo più degno, e l'Espenceo, nel lib. I, *della continenza*, cap. II, ci dice, ch'era-

no quarantadue, e che la superiora si chiamava abbadessa. I canonici ascendevano a trenta, e le une, e gli altri ne' giorni più solenni, e in un medesimo coro cantavano i divini ufficii, comechè ne' giorni ordinarii l'uffiziatura fosse in luogo separato, lo che conferma Winkeim nel suo *Sacrario di Colonia* c. 77 e 112.

Le Canonichesse usavano vesti di seta, alle quali sovrapponevano un rocchetto bianco, ricoprendosi il capo con velo nero steso sino a terra: portarono anche un collare crespo e tondo, ma poi lo dimisero. *V.* il Pennotto lib. III, c. 49; il Molano ne' *Santi di Fiandra* a' 17 di marzo, e il Mauburno, lib. III, cap. 29.

Essendo morto all'improvviso, nel 1765, l'imperatore Francesco I in Innsbruck, la sua consorte imperatrice Maria Teresa ne fu inconsolabile, dappoichè per trent'anni era stato suo sostegno, e consiglio. A conforto del suo profondo dolore, l'imperatrice fece convertire in una cappella tutta quella porzione del castello di Innsbruck, nella quale il principe fra le braccia del suo primogenito Giuseppe II avea reso l'anima a Dio. Perchè in perpetuo si celebrassero gli ufficii divini, e si pregasse riposo all'anima di lui, Maria Teresa fondò un capitolo composto di dodici dame, che doveano provare la nobiltà come i cavalieri gerosolimitani, col titolo di Canonichesse. Dovevano queste essere dirette da una decana, e sotto-decana, ambedue comprese nel capitolo stesso, finchè si nominasse un'abbadessa. Fu pronta la scelta di queste dame, onde se ne fece l'introduzione con isplendida solennità. Per distintivo ad ognuna delle Canonichesse fu appesa dalla parte sinistra del petto l'insegna della imperatrice, cioè una medaglia d'oro smaltata di bianco, ed attaccata ad un nastro nero e bianco. Da un lato eravi un crocifisso avente a' piedi due teste di morto, e dall'altro due corone di alloro intrecciate, e sovrastate da una corona imperiale smaltata in oro, e colla iscrizione: Franciscvs. Maria Theresia, ed intorno M. Theres. Avg. in memor. sponsi opt. capit. fund. xviii aug. mdcclxv. Quando il Pontefice Pio VI, nel 1782, partì da Vienna per fare ritorno in Roma, la sera de' 7 maggio arrivò in Innsbruck, incontrato dall' arciduchessa Elisabetta figlia de' suddetti imperiali conjugi, e quindi passò alla menzionata cappella, ove intervenne al solenne *Te Deum*, che fu cantato da' musici di corte, con l'assistenza dell'arciduchessa e delle canonichesse col gran manto, le quali poi furono ammesse al bacio del piede. E dopo aver ascoltato il Pontefice la messa nella detta cappella, proseguì il viaggio per Monaco.

Finalmente, oltre quanto abbiamo detto, le Canonichesse secolari fiorirono particolarmente in Germania, e nelle città di Essen in Westfalia, e Thorn sulle rive della Mosa, oltre che in Colonia, ed in altri luoghi. Avevano molte per iscopo l'educazione delle giovani appartenenti alle famiglie nobili, ed anche sovrane. Alcune delle loro abbadesse esercitarono ne' monisteri e luoghi da esse dipendenti, i diritti sovrani, e, come dicemmo, non erano neppure vincolate da' voti, nè da vita comune, avendo ciascuna Canonichessa il proprio palazzo, e corteggio, col godimento di ricche prebende. Si radunavano di quando in quando, e in ore destinate, a salmeggiare, ovvero quando si dovea

trattare un qualche interesse riguardante l'andamento, e il governo del loro monistero o convento. Ma tutti questi stabilimenti di Germania, e di altrove, insieme alle Canonichesse, nell'incominciare del nostro secolo furono secolarizzati, come tutti gli elettori ecclesiastici, ed altri sovrani abbati e vescovi, nè più furono ripristinati. Soltanto il regnante re di Baviera ha aperto in Monaco un pio luogo, che in qualche modo somiglia agli antichi, per l'educazione delle donzelle di nobili famiglie; ma esso è piuttosto un conservatorio, che un monistero, nè le istitutrici sono Canonichesse secolari.

Le *Canonichesse Regolari* sono una sorte di religiose, la cui origine è incerta. Solo si sa, che nel concilio celebrato in Francfort nel 794, si parlò espressamente di loro, e che in quelli di Châlons dell'813, e d'Acquisgrana, dell'816, vennero stabilite regole, tanto pei canonici, che per le Canonichesse, come si legge in Labbé tomo VII. Da queste regole però si rileva, che le Canonichesse non fossero istituite da s. Agostino, ma piuttosto da s. Girolamo, da s. Cipriano, da s. Atanasio, e da s. Cesario. È vero, che sant'Agostino stabilì in Ipponà delle religiose, le quali forse saranno state Canonichesse, ma questo non ci assicura che fossero religiose dalle altre distinte, come poi lo furono le Canonichesse, perchè in que' tempi si costumava, come superiormente si accennò, chiamare Canonici e Canonichesse tutti gli ecclesiastici, monaci, religiose, vergini, inservienti alle chiese, domestici de' monisteri, e generalmente coloro, che erano registrati nella matricola, o catalogo appellato *Canone*, perchè conteneva le regole, e le costituzioni da essi seguite. Tuttavolta vuolsi, che le Canonichesse fossero fondate nel X secolo, o nell'XI, dappoichè fino al 1060, tutte le religiose professavano la regola benedettina, e ne abbiamo una prova dal concilio romano celebrato dal Pontefice Nicolò II, nel 1060, o nel 1061, secondo il Pagi. Ma da quanto si dirà in seguito sulle principali specie di Canonichesse, può rilevarsi, che la loro istituzione è di molto anteriore alle dette epoche. Avverte poi il p. da Latera, *Compendio della Storia degli Ordini Regolari*, che in diverse città della Francia vi furono le Canonichesse ospitalarie, che attendevano alla cura degli ospedali sotto la regola di s. Agostino, con particolari costituzioni. Pure l'autore della *Storia degli Ordini monastici*, tradotta dal francese dal p. Giuseppe Francesco Fontana, nel tom. II capo 43, dimostra, che alcune di queste religiose non erano Canonichesse, benchè ne usurpassero il nome, e il rocchetto proprio di esse. Per conto delle diverse specie principali di Canonichesse regolari, e delle differenti epoche in cui fiorirono, si può consultare il Bonanni nel *catalogo degli Ordini Religiosi*, quantunque le notizie di lui rammentino soltanto cose passate, a cagione delle ultime vicende, che soppressero tanti Ordini religiosi d'ambo i sessi, e tutto sconvolsero così, che esistono appena le Canonichesse Lateranensi.

Le *Canonichesse Lateranensi*, secondo il p. Latera, ed altri, si vuole, che abbiano avute le stesse vicende de' Canonici regolari di tal nome, cioè eguali le insegne nel vestire di bianco, ed uguali le denominazioni delle loro congregazioni. Ricevuta da s. Agostino la regola, da

lui presero anche la denominazione con aggiungervi una parte di esse il nome di Lateranensi, allorchè questo fu dato ai canonici stabiliti nel Laterano, dei quali portavano, come portano tuttavia, la tonaca di lana bianca, con un rocchetto di lino sopra la medesima, ed il velo nero sul capo. Quando esse si recano in coro, pongono la cotta sopra il rocchetto, come la sogliono comunemente usare i Canonici Lateranensi nei divini ufficii. Il rocchetto ha le maniche strette, dove la cotta (che con altro nome si chiama *camicia* o *camice superiore*, ovvero *superpelliceo*, poichè anticamente si usava sulla tonaca di pelle) è larga, e ne' tempi più antichi, come si raccoglie dagli atti del concilio di Basilea, era lunga, e si stendeva oltre mezza gamba. Non è però questa veste propria di tutti i canonici regolari, e siccome da alcuni non si usa, così diverse monache, benchè fossero Canonichesse, non la portarono, che nel suindicato tempo.

Riferiscono gli scrittori, che, verso l'anno 440, sia stata assegnata alle Canonichesse Lateranensi la regola di s. Agostino; ma sembra più verosimile, che lo fosse dopo il 492, dal Papa s. Gelasio I, il quale da alcuni si crede istitutore de' canonici regolari, o almeno che ne abbia approvato le regole composte da s. Agostino, regole che confermò, dopo il 1061, Alessandro II, ritornandole alla primiera osservanza nel declinar del XIII secolo Bonifacio VIII, e meglio ancora Eugenio IV nel 1445. Quelle regole in molte parti propagatesi, fecero fiorire le Canonichesse.

Pel numero delle differenti congregazioni di cotesto Ordine, non è agevole tesserne il catalogo, come non è agevole il riferire le religiose, che si resero chiare per virtù e santità. Bensì fra esse, nel 1550, merita ricordanza la madre Battista Vernaccia, insigne per santità e dottrina, che in tre volumi restrinse molti documenti di celeste sapienza.

Canonichesse ci furono anche nell'isola di Majorca, come dice la b. Caterina Thomas, Canonichessa regolare di s. Agostino, della città di Palma nella isola stessa, la quale morì nel 1574, e meritò che Pio VI, nel 1792, solennemente la beatificasse. In Roma eravi un celebre monistero di Canonichesse lateranensi presso la chiesa dello Spirito Santo, a Macel de' Corvi, fabbricati l'uno e l'altra per queste monache da Petronilla Capranica, nobile romana, nel 1432, la cui chiesa, nel 1582, restaurarono e nobilitarono con marmi e pitture le stesse religiose, venendo governato il monistero, fino al 1606, dall'abbate dei canonici regolari lateranensi; ma Paolo V lo pose sotto la giurisdizione del Cardinal vicario. Ora però le monache stanno nella chiesa di s. Pudenziana (*Vedi*), ove trasferite vennero da Pio VII, dappoichè nel tempo del governo francese, tanto la chiesa, che il monistero dello Spirito Santo, furono distrutti per iscuoprire gli avanzi del famoso Foro Trajano. *V.* Canonici regolari Lateranensi.

Molti altri monisteri di Canonichesse Lateranensi esistono, fra' quali meritano menzione quello di Gesù e Maria di Napoli, ripristinato, nel 1834, dal regnante Pontefice, di cui è protettrice sua maestà Maria Isabella regina, madre di Ferdinando II, re del regno delle due Sicilie, la quale, unitamente a monsignor arcivescovo Garofalo, abbate generale

dell' Ordine de' canonici regolari lateranensi, v' istituì un educandato di nobili donzelle. Queste Canonichesse del Gesù e Maria anticamente erano nel monistero di *Regina Coeli*, e sempre dipendevano dall' abbate generale dell' Ordine de' canonici regolari lateranensi, al quale in Italia erano nei passati tempi soggetti trentadue monisteri di Canonichesse.

Canonichesse regolari delle Fiandre, della Lorena e di altri luoghi.

Verso l'anno 650, s. Valdetrude vedova, e s. Aldegonda vergine sua sorella fondarono in Mons, in Maubege, e in altri luoghi della Fiandra, alcuni monisteri di Canonichesse, le quali vivevano in clausura sotto la regola di s. Agostino, come afferma il Bruschio ne' suoi *Monisteri della Germania*. Pure di esse si fa ancora menzione nell'addizione seconda de' Capitolari di Carlo Magno, e nel Mabillon, il quale ne trattò nella prefazione del tomo II dei *Santi benedettini* al n. 32. Di questo istituto numerosi furono i monisteri, che si stabilirono in varie parti, massime nella Francia, e nella Germania, con differenza nell' abito, dappoichè in Francia usarono per lo più il rocchetto, e la cotta, non però così in altri luoghi. Non l' usavano le Canonichesse di Colonia riformate con rigorosa clausura, come si legge presso Winkeim nel suo *Sacrario*, p. 117. Il p. Beurrier, nel suo *Catalogo delle sante* al n. 31, e il Bonanni, alla tavola XXVIII, ne riportano la figura, che è quella della fondatrice s. Valdetrude, e consiste il loro abito in veste con cinta e mantello bianco, con velo nero in testa. Il b. Pietro Fourrier di Maintencour nella Lorena, non solo riformò la congregazione de' canonici regolari di s. Agostino del ss. Salvatore, ma fondò le monache di nostra Signora della medesima congregazione, e regola, che furono approvate da Paolo V.

Canonichesse Regolari Premonstratensi.

Unitamente ai canonici premonstratensi, s. Norberto istituì ancora le Canonichesse dello stesso nome, le quali, vivente il santo, passavano in numero di diecimila, e ciò dopochè recatosi a Roma, nel 1124, ottenne da Papa Onorio II la conferma dell'Ordine, come si ha da Martino Metz dello stesso Ordine nella *Vita di s. Norberto* lib. I, cap. 12. Da principio tanto in Premonstrato nella diocesi di Laon, che altrove, il monistero delle Canonichesse non era diviso da quello de' canonici, se non da un muro; ma allorquando prese il governo dell'Ordine il b. Ugo, primo discepolo del fondatore, con un decreto del capitolo generale, tenuto nel 1137, ed approvato da Innocenzo II, fu ordinato diversamente. Le Canonichesse cominciarono ivi a vivere con sommo rigore, nè si curavano uscire di casa, nè di parlare con alcuno, e co' parenti stretti lo facevano alla presenza di due monache al di dentro, e di due converse al di fuori. Crebbe tanto il numero di queste Canonichesse, che nel Pontificato di Clemente VI, del 1342, se ne numeravano quaranta monisteri, annoverandosi tra quelli di Germania, alcune abbadesse di famiglia principesca. Si propagarono queste Canonichesse in Polonia, nella Spagna, ove abbracciarono la riforma de' canonici, nelle Fiandre e in Francia, ove ulti-

mamente cessarono col non aver più voluto ricevere novizie. A togliere vanità si tagliavano i capelli sino alle orecchie, cuoprendo il capo con panno grosso nero; e le vesti erano di lana bianca, o di pelli d'agnello. L'abito loro consisteva in tonaca, mantello e scapolare bianco con cinta. Sul velo portavano una piccola croce, come usavano quelle del monistero d'Aldeberga, in cui fiorì s. Geltrude, principal ornamento di queste Canonichesse. In alcuni monisteri assumevano in coro un gran manto bianco, ed in altri univano a questo una mozzetta parimenti bianca, che portavano sulle braccia. *V.* Canonici Regolari Premonstratensi. Pio VI approvò l'Ordine delle monache di s. Norberto, di cui parlasi all' articolo Adorazione del SS. Sagramento, Monache.

Canonichesse Regolari di Rouen.

In questa città di Francia nel declinar del secolo XIII, il re s. Luigi IX, e la regina Bianca di lui madre, fondarono un monistero a queste Canonichesse. Crebbe poi il loro numero per la dote assegnata a dodici fanciulle per la pia liberalità d'un cittadino. Vissero lungamente sotto la regola di s. Agostino, vestite di bianco, ma poi passarono sotto la direzione de' monaci di s. Benedetto, e adottarono la veste nera, con manto simile foderato di pelle bianca d'armellini. Cuoprirono il capo con velo bianco, sovrapponendovene uno di color nero.

Canonichesse del s. Sepolcro.

Ad esempio de' canonici regolari del s. Sepolcro, fu quest'Ordine fondato in Francia, dove grandemente si propagò, nel 1620, dalla ven. madre Claudia di s. Francesco, già contessa di Chaligny, in memoria del Redentore, che fu posto nel sepolcro in Gerusalemme. La detta contessa di Chaligny, della illustre casa di Lorena, le attirò da Liegi per istabilirle a Charleville, ov'ella prese la loro regola, e il loro abito. Nel 1635 furono condotte da Charleville in Parigi alcune di esse, perchè vi fondassero un monistero. Furono situate nel sobborgo di s. Germano in un luogo chiamato comunemente *Belle Chasse*, d'onde si sono in seguito propagate in altre provincie, come a Viarzon, in Berry, e a Luine in Touraine. L'abito delle Canonichesse era simile a quello dei canonici, cioè tonaca nera, sopra la quale ne ponevano altra di bianco lino, corta, e senza maniche; coprivano il capo con velo nero, del qual colore era il lungo manto, tenendovi dalla parte sinistra una croce rossa, che pure ponevano dal medesimo lato sulla sopravveste bianca. Nella destra parte poi del manto eravi cucita una funicella distinta con cinque nodi, per significare le cinque piaghe di Gesù Cristo. Le vesti nere furono prese da esse per dinotare l'afflizione, che devono avere i fedeli, considerando essere il s. Sepolcro nelle mani de' seguaci di Maometto. La regola, che queste Canonichesse osservavano, era di s. Agostino. *V.* Canonici Regolari del s. Sepolcro di Gerusalemme.

Canonichesse regolari di s. Genoveffa.

Bramosi i canonici regolari di detta santa, che fosse propagata la devozione di lei, a tre leghe da Parigi in Nanterre, ove nacque, alcuni

di essi fondarono un monistero, di cui fu superiore il p. Paolo Beurier. E perchè essa regola fosse maggiormente diffusa fra le donne, la sorella di lui fondò a proprie spese un monistero, nel quale potessero vivere Canonichesse dell'Ordine dei canonici regolari di s. Genoveffa. A tal effetto, nel 1647, furono prescelte due religiose di s. Stefano di Reims, per istruire nell'osservanza regolare le nuove Canonichesse; ma dipoi, a cagione delle guerre, furono trasferite ad altro monistero più vicino a Parigi, chiamato Chalioth. Vestivano di bianco, con cotta o rocchetto di lino bianco, e velo nero sul capo; assistevano ai divini ufficii in coro, come i canonici; e sul braccio sinistro portavano l'almuzia di pelle nera, distinta con macchie, o fiocchi di pelo bianco. Quest'almuzia cominciarono ad usare dopo partite da Nanterre, cosa assai rara fra le donne, che hanno sempre usato il velo. *V.* il p. Molinet nel suo *Catalogo de' canonici regolari*, e l'articolo Canonici Regolari di s. Genoveffa.

Canonichesse regolari Ospitaliere in Francia.

Merita che si perpetui la memória dei grandi beneficii, cui hanno reso alla società le Canonichesse regolari, dette *Ospitaliere*, nella Francia. La maggior parte degli ospedali di Francia erano assistiti dai canonici regolari dell'uno e dell'altro sesso. Gli uomini vi aveano la direzione spirituale per l'amministrazione de' sagramenti, e le donne aveano cura di tutti i bisogni degl'infermi, e quello che ora sono le *Sorelle della carità*, erano allora le Canonichesse regolari. La sola città di Parigi avea quattro case di Canonichesse ospitaliere, che portavano il rocchetto. Quelle case erano chiamate *du grand hôpital de s. Catherine, de s. Gervais*.

Eranvi ancora delle Canonichesse dette *de la Roquette*, luogo di loro residenza. Nel XVI secolo, dopo che i canonici regolari di s. Vittore si unirono con quelli della nuova riforma fatta a s. Severino di Châteaulanden da Meuburac, e dagli altri suoi confratelli della congregazione di Vindesem, l'abbate di s. Vittore e il priore di s. Lazzaro formarono delle regole, le quali stimarono necessarie a ristabilire la disciplina regolare nel *Hôtel-Dieu* di Parigi; e ciò fu eseguito di modo, che il canonico regolare Antonio de la Fontaine di s. Vittore fu creato priore di quel grande ospedale.

CANONICO (*Canonicus*). Individuo del clero, il quale possede una prebenda detta *Canonicato* (*Vedi*), in una chiesa cattedrale, o collegiale. Questo nome deriva dalla parola greca *kanon*, che significa *regola*, ovvero una certa pensione, e rendita stabile per vivere, come anche *catalogo*, *o matricola*. Quindi si appellano canonici gli ecclesiastici ascritti alle chiese cattedrali, o collegiali, i quali, per condurre una vita più edificante, osservano una regola, secondo le individuali costituzioni loro, ed un regolamento prossimo a quello de' monaci, come si esprime Bergier alla parola *Canonici*. Perciò molti sono di avviso, che i canonici prendessero il nome dalla regola cui doveano osservare, ed altri opinano, che così si chiamassero dalla pensione, o rendita loro assegnata pel vitto, chiamata *sportula*, la quale si ricavava dalle oblazioni fatte alle chiese, come si spiega all'arti-

colo Benefizio Ecclesiastico. Del principio però della voce *Canonico*, del suo significato, ed etimologia, se applicavasi a tutti i chierici ascritti a qualche chiesa, e dell'ufficio de' canonici, sono a consultarsi Pompeo Sarnelli, tomo I, let. IV, *Dell'origine della voce Canonico*, e Giuseppe Garampi, *Memorie Ecclesiastiche* p. 280 e 282, ove pur dice, che furono chiamati *Cardinales, custodes, et sacerdotes,* non che il Grancolas in *Breviar. Rom.* par. I, cap. ult.

Certo è, che nella primitiva Chiesa il titolo di Canonico fu dato ai chierici, ed anche ai vescovi, ed i vocaboli di chierico e di Canonico furono sinonimi per indicare gli ascritti nel *canone*, o *registro* di coloro, i quali doveano esser mantenuti coi beni di qualche chiesa, fossero preti, diaconi, suddiaconi, accoliti, lettori, esorcisti, o chierici di prima tonsura. Tutti questi si chiamavano canonici, *et de canone*, catalogo, o matricola ecclesiastica della cattedrale. Così nel concilio antiocheno, » si quis episcopus, vel presbyter, » aut generatim quis de canone " nella qual parola si racchiudono i diaconi, i suddiaconi, i lettori ec., e il concilio calcedonense vi comprende i preti stessi. Il concilio laodiceno chiama canonici i cantori, o salmisti. Similmente il canone del concilio II di Tours, del 570, denomina canonici i lettori ascritti al canone della Chiesa. Che poi i canonici, ove sono tutti preti, debbano fare l'ufficio de' suddiaconi, e dei diaconi, egregiamente lo spiega il medesimo Sarnelli nel tomo VIII, p. 45 alla lettera XX, *se sia lecito, che il prete faccia l'ufficio del diacono.* Rileva poi il Cancellieri, nella sua lettera *sull' origine della parola Dominus*, p. 33, essere stato dato questo titolo a' canonici di qualunque ordine e grado nel secolo XIII, usandosi eziandio ne' seguenti secoli, e verso il 1540 ne' capitoli venne definito di doversi applicare a' soli canonici, comechè di poi avesse luogo il titolo *Reverendus Dominus, et Reverendus Pater.* Talvolta vi si aggiunse l'*admodum illustris, admodum reverendus,* ed anche *reverendissimus Dominus*, e ciò dopo il 1634, in cui il titolo d'*illustrissimo* e *reverendissimo* non era più privativo de' Cardinali, ma usato e adottato comunemente dai canonici. Per le quali cose si vede, che nella origine loro canonici erano tutti i chierici; in progresso tal nome fu dato a quelli massimamente, i quali convivevano col vescovo, ad esempio del clero di s. Agostino vescovo d'Ippona, e prima ad esempio di s. Eusebio di Vercelli.

In Francia l'istituzione di tali canonici si ripete da Bodino, arcivescovo di Tours, che fu il primo in quella città a fondare un collegio nella sua chiesa, mentre regnava Clotario I, il quale ascese il trono l'anno 511. Questi collegi di canonici erano composti di sacerdoti, ed altri chierici inferiori, che viveano in comune presso la cattedrale, dipendevano dal vescovo e nella medesima casa di lui, formando tutti insieme il Capitolo (*Vedi*), il seminario, e in certa maniera il principal corpo del clero della diocesi. Si allevavano in que' collegi i giovani chierici, vi si prendevano i parrochi e i sacerdoti per le cure, pegli ospedali, e pegli oratorii. Quelli, che ivi abitavano, uffiziavano nella cattedrale, davano assistenza al vescovo nelle funzioni, e gli servivano eziandio di ordinario consiglio. Fu

poi appellata canonica l'abitazione de' canonici, nome che fu un tempo comune anche a quella de' parrochi, e sino al presente si vedono abitazioni vicino alle cattedrali, e alle principali chiese. Poco a poco tali comunità di chierici formarono una corporazione separata, sempre però sotto la dipendenza del vescovo, e siccome, verso il secolo X, e nel seguente tali comunità religiose vennero istituite in città non vescovili, così furono chiamate *Collegiate* le chiese loro. Il vocabolo congregazione e collegio serviva dappoi ad indicare il corpo de' canonici, mentre la parola capitolo è più recente. *V.* il citato Garampi, Dissertazione IX *sopra i progressi, e sopra la decadenza della vita claustrale de' chierici, o canonici, specialmente in Italia*, p. 264.

Che l'esterior forma di vivere de' canonici non fosse punto diversa anticamente dalla monastica, lo rileviamo dai canoni decretati nei concilii d'Acquisgrana del 789 e 816, del turonese, e del moguntino dell'813. In essi fu inculcata la osservanza della regola, che Crodogango vescovo di Metz avea scritta, non solo per direzione de' canonici, ma di tutto il suo clero, come riporta il Tomassini, *de Benefic.* par. I, lib. 31, cap. IX, dicendoci Paolo diacono, » ad instar coenobii intra » claustrum septa conservari fecit." Quindi dal canone XXI del concilio di Aquisgrana chiamasi monistero il collegio de' canonici, ed il prevosto di questi appellasi abbate. Nel medesimo concilio dell' 816 fu prescritta parimenti una regola canonica per tutti i chierici, ricavata dalle antiche monastiche discipline, e dalla suddetta di Crodogango, colla qual norma appunto s' incominciarono poi a racchiudere in più luoghi i chierici in claustrale convitto, come già si è indicato. Frequenti sono le memorie (principalmente ne' due secoli IX, e X) della fondazione o ristaurazione della vita canonica, fattasi in varie chiese per opera di zelanti pastori tutti intenti a promoverla con ampie donazioni, pei fondi necessarii al mantenimento, o con prescrizioni di leggi ecclesiastiche. Abbiamo pure memoria di simili istituzioni, o restituzioni fatte in varii luoghi d'Italia, come nelle chiese di Pisa, e di Arezzo fino dal IX secolo, in quelle di Firenze, e di Bergamo, nel X, in quella di Fiesole nel 966, in quella di Como nel 1031, nella cattedrale di Cesena nel 1042, di Torino circa il 1047, in quella di Lucca nel 1051, e di Urbino nel 1068, che sono precisamente quei tempi, ne' quali narra s. Pier Damiani, essere nata discordia nel clero di Fano. Fu s. Leone IX, che, a detto anno 1051, assegnò questi beni a' canonici della cattedrale di Lucca, che menassero colà una vita regolare, e confermò certi beni colla divisione delle prebende, dette ancora canoniche, ordini, o beneficii. Dal che apparisce, che dicevansi allora osservare vita regolare anche que' canonici, i quali non facevano voto di povertà, e che noi perciò diremo ora secolari. *V.* Ughellio t. I, pag. 857.

Ma non si fermò quivi il disordine, contro il quale forti più d'ogni altro furono i lamenti del zelante Geroo prevosto Reichespergense, nel suo libro *de corrupto Ecclesiæ statu*, indirizzato ad Eugenio III, creato nel 1145. Si doleva egli, che i Canonici delle chiese cattedrali vivessero, » de stipendio regulariter vi-

» ventibus constituto, e che ipsi » nullam penitus observant regu- » lam etc. " Questi canonici, o chierici sono da lui detti » secta » clericorum, qui nec secundum » canones vivunt, neque coenobita- » lis vitæ servant regulas; " nè manca d'inveire acremente contro di essi, in altre sue opere, che possono leggersi nel *Tesoro degli Aneddoti* del p. Pez, tomo II, p. 1. Quindi nacque la distinzione e divisione de' canonici, in regolari, cioè consacrati all'osservanza della regola, e ai voti di povertà ed ubbidienza, e in secolari, che tutto al più osservarono il comune refettorio, e la coabitazione nel chiostro prescritta dal concilio di Aquisgrana, amministrando ognuno le proprie prebende, o ricevendo la porzione dalla comune massa capitolare, come in più luoghi tuttavia si costuma.

Verso il declinar del secolo X, o dell'XI, si moltiplicarono i monisteri de' canonici regolari, e grandemente si diffusero nella Chiesa le congregazioni de' così detti *canonici regolari* (*Vedi*), i quali non solo vivevano in comune sotto una medesima regola, ma si erano obbligati per voti solenni, e quindi vennero appellati *Regolari*.

Da alcuni si dicono formati tali canonici per porre un riparo all'ignoranza, ed al rilassamento dei costumi degli ecclesiastici secolari, la cui corruzione in quel secolo era giunta al colmo, come si legge nell'annalista Baronio. Vi è un decreto del concilio lateranense, celebrato nel 1069, col quale si ordina, che i chierici vivano insieme in vita comune. Quel decreto fu fatto ad istanza del citato s. Pier Damiani, il quale ne scrisse al Pontefice Alessandro II, e si deve intendere di que' chierici, che servivano le chiese collegiate, detti perciò canonici.

I Canonici secolari sono coloro, che in progresso di tempo abbandonarono la vita comune per vivere da per sè soli in particolare, e che possono godere del loro patrimonio, oltre le rendite della chiesa.

Si chiamarono poi canonici secolari, in un altro senso, alcuni semplici laici, i quali si ascrivevano tra i canonici di onore, e di privilegio, come diremo parlando de' canonici onorarii. Che se da principio si contentarono i canonici del semplice vitto e vestito, come osserva il citato Garampi p. 313, ammessa la proprietà, bisognò poi assegnar loro pingui rendite, che furono chiamate, *Prebende, Canonie*, o *Ordini*, donde poi il nome di *Ordinario* si attribuì ad ogni Canonico. Bisognò provvederli altresì di beneficii e chiese parrocchiali, donde avvenne, che mancavano ai divini ufficii della chiesa matrice, aveano discordie fra essi per conseguire le medesime, ed usciti una volta dal chiostro, perdevano tutto lo zelo della regolare osservanza, come ben rifletteva Alessandro IV nella lettera, che scrisse ai canonici di Perugia l'anno 1258. Finalmente le pingui prebende furono cagione, che venissero ambite dai nobili, e potenti non sempre per lo spirito di vocazione religiosa; onde poi non volendosi legare all'osservanza del chiostro, pretesero di poter tenere nello stesso tempo più benefizii residenziali, soddisfacendovi al più con sostituire de' vicarii cappellani, di cui si parlerà opportunamente.

L'istituzione, i doveri, e i diritti de' canonici di diverse specie, sono

materie di giurisprudenza, e solo ci limiteremo ad indicare i più importanti. Sino dai bassi tempi tutte le pie istituzioni presero, come vedemmo, un aspetto monastico, poichè allora principalmente ne' chiostri regnava la decenza e la regolarità nel vivere.

Le obbligazioni de' canonici si riducono a tre principali; la prima è di risiedere nel luogo dov' è situata la chiesa di cui sono canonici; la seconda di assistere agli ufficii canonicali, che si celebrano in quella chiesa, la terza di trovarsi ed intervenire alle riunioni capitolari. Da queste tre obbligazioni ne discendono molte conseguenze, delle quali accenneremo le principali. I. canonici non possono esentarsi dal coro per un tempo maggiore di tre mesi, sia continuatamente, che per intervalli, e sono obbligati di cantare, o recitare in coro essi stessi l' uffizio, e, secondo il Sarnelli, sono obbligati al canto ecclesiastico dalla stessa etimologia del nome loro, dappoichè *Canonicus*, ei dice, viene da *cano*. Quella recitazione fu lor comandata anche da s. Pio V, colla pena eziandio della restituzione delle distribuzioni, per la massima del V concilio lateranense nella sessione IX: *Datur beneficium propter officium*. La modicità d' un canonicato non esenta un Canonico dall' assistere a tutti gli ufficii, per l' accettazione fatta del suo titolo. I canonici partecipano delle distribuzioni quotidiane assegnate a chi personalmente si trova presente alle ore canoniche, secondo il decreto di Bonifacio VIII, meno le cognite eccezioni, d' infermità, o di canonica assenza. Le distribuzioni perdute senza tali casi si erogano alla massa capitolare, e in alcuni luoghi alla fabbrica della chiesa, a qualche pio istituto, o ad altro religioso uso.

Anticamente i canonici delle cattedrali e collegiate più insigni, unitamente ai beneficiati, si recavano in chiesa alla mezza notte per cantare il mattutino, secondo le prescrizioni de' sacri canoni. Siccome molti capitoli di canonici regolari si secolarizzarono, il trecense, che fece un tal passaggio nel 1082, per osservare una delle regolari osservanze, continuò a celebrare il mattutino a mezza notte. Questa pia costumanza cessò nel 1364 in Parigi, e quindi in altre chiese di Francia, e totalmente nel principio del XVI secolo, terminando così i canonici e i benefiziati di recarsi in coro a mezzanotte.

In quanto ai luoghi nel coro, e sulle debite precedenze, abbiamo dal Macri alla voce *Canonicus*, che nel coro si deve dare il primo luogo al Canonico ebdomadario, mentre porta i paramenti sacri, come rilevasi dal decreto della S. C. de' Riti de' 2 luglio 1617, ed i vescovi titolari v' intervengono in rocchetto, e mantelletta, prendendo la mano a tutti i canonici, ma dopo il vicario dell'arciprete nelle basiliche di Roma, e nelle collegiate di titolo Cardinalizio, il qual vicario incede in abito prelatizio con mantelletta, e rocchetto. La menzionata Congregazione, con decreto de' 2 giugno 1628, prescrisse, come vuole il cerimoniale, che il dovere dei canonici di recarsi in coro due per due s' intenda pei giorni solenni. I Canonici, che hanno l' uso della cappa, o del rocchetto, non possono con tali vesti amministrare i sacramenti, dovendo allora assumere la cotta e la stola, come dichiarò il citato decreto, mentre quello dei 20 luglio 1592, dice, che i cano-

nici non sono tenuti a servir la messa pontificale nelle altrui chiese, ma solamente nella cattedrale. Questo però si deve intendere, se la chiesa fosse fuori della città, perchè celebrando il vescovo pontificalmente nella medesima città, nella quale evvi la cattedrale, i canonici sono tenuti ad assistervi, come si ha dal decreto della s. Congregazione del Concilio, al cap. 12, sess. 24, *de reformat.*

Il Pontefice Alessandro VII, per maggior decoro delle sacre funzioni, che si celebrano in Roma in tutte le cappelle Papali, allorchè ivi cantano i Cardinali, e i vescovi assistenti al soglio, stabilì con due brevi de' 10 dicembre 1655, e de' 10 giugno 1657, che tre canonici delle tre basiliche di s. Giovanni in Laterano, di s. Pietro in Vaticano, e di s. Maria Maggiore fossero i ministri sacri in dette funzioni pontificali; cioè il Canonico lateranense prete assistente, il Canonico vaticano diacono, e il Canonico liberiano suddiacono. Dichiarò inoltre, che appena eletti a sì onorevole ufficio, fossero ascritti fra i prelati domestici, ossia referendari delle due segnature, assegnando ad essi un proporzionato stipendio. E quando il Papa si reca a dare la benedizione col ss. Sacramento in qualche chiesa, i detti canonici vaticano, e liberiano, fanno da diacono, e suddiacono assistenti. Nell' elezione de' medesimi, ogni capitolo delle tre menzionate basiliche ha il diritto di eleggere per voti segreti, sei fra i canonici più adatti, e presentarli per mezzo del proprio Cardinal arciprete al Papa, ch' è in libertà di scegliere chi più gli piace. Sogliono però i Pontefici preferire ordinariamente quelli, che appartengono alla romana nobiltà, anzi alcune volte prevengono la vacanza, concedendo la coadiutoria a simili ufficii, sempre però ad un altro canonico della stessa patriarcale. Allorchè sono occupati nell' esercizio del loro offizio, ancorchè fossero coadiutori in esso, sono considerati come presenti all' uffiziatura del coro tanto della mattina, quanto della sera, colla limitazione, che dopo le tre feste di pasqua di risurrezione a tutto ottobre, sono obbligati ad intervenire all' uffizio de' vesperi. Se alcuno di essi non potesse intervenire in cappella, o per infermità, o per altro impedimento, è in facoltà d' ogni rispettivo capitolo, o dello stesso Canonico ministro, di sostituire altro Canonico, il quale allorchè ivi si reca, assume l' intero abito prelatizio da referendario. Tuttavia alcuni assunsero la sola sottana paonazza, per l' uniformità de' compagni, che altrimenti si vedrebbe nera sotto il camice e il piviale. Se poi la mancanza fosse imprevista, supplisce allora uno dei maestri delle cerimonie Pontificie, come quelli, che suppliscono nelle cappelle a tutti coloro, che debbono funzionare, sempre però in ultimo luogo. Così ancora se avviene, che il Papa si dispensasse dall' intervenire alla processione del *Corpus Domini*, allora i ministri sacri assistenti al Cardinal decano, od altro per impotenza di questo, sono il Canonico lateranense, che fa da diacono, ed il Canonico vaticano, che fa da suddiacono, portando il Canonico liberiano la Croce fra gli accoliti ceroferarii della cappella Pontificia. Vedi questo articolo, in cui si dice quanto riguarda le funzioni, che si esercitano da questi tre canonici, e si riportano altre cose re-

lative, nonchè quanto praticano i loro capitoli allorquando il Pontefice si reca alle loro basiliche. Per la parte poi che i canonici di Roma hanno nell'elezione del camerlengo del clero romano, si vegga questo articolo, perocchè diviene alternativamente camerlengo un Canonico delle basiliche minori, o collegiate, o uno dei parrochi secolari.

Abbiamo dal citato Magri, che essendo nel capitolo incominciato l'ufficio divino, e recandosi il vescovo in chiesa, gli anderanno incontro quattro canonici, come dispose la congregazione de' Riti, a' 18 marzo 1608; ed altrettanto praticheranno, se il vescovo partisse prima che sia terminata l'ufficiatura del coro (*Vedi*), accompagnandolo i quattro canonici sino alla porta, secondo il decreto della stessa congregazione dei 4 luglio 1615. Questa cerimonia si osserva rigorosamente nelle chiese collegiate, e basiliche di Roma, non solo co' Cardinali titolari, e arcipreti, ma collo stesso Sommo Pontefice, quando però vi si reca straordinariamente. Allora viene incontrato da quattro canonici, e restando tutti gli altri nel coro, soltanto genuflletterebbono, se il Papa passasse loro dinanzi. Quando poi va a celebrare pontificalmente, o ad assistere alla cappella Papale, allora tutti i canonici, avendo alla testa l'arciprete e il vicario, co' beneficiati (*Vedi*), e chierici beneficiati, ed i cantori, fanno l'omaggio d' incontrare il Papa sulla porta della basilica, e di accompagnarlo dopo la funzione, presentandogli, se ha celebrato la messa, il consueto presbiterio. Ne' possessi de' Papi alla basilica lateranense, i canonici di questa sostengono le aste del baldacchino (*Vedi*), dopo aver baciato il piede al Pontefice nel portico, locchè fanno in quello di s. Pietro i canonici vaticani, quando il nuovo Papa vi si reca per la solenne coronazione, come si dirà parlando di tali funzioni.

Non devono i canonici assistenti levar la berretta dalla testa del vescovo; ma questi lo farà da per sè, siccome dichiarò il decreto della S. C. de' Riti a' 21 agosto 1604; mentre a' 4 luglio 1626 prescrisse, che accompagnando il vescovo un Cardinale, ed essendo colla mantelletta, i canonici andranno avanti non dietro. Nel *Dizionario sacro Liturgico* di d. Giovanni Diclich, Venezia 1834, si riportano varii decreti, e varie pratiche da osservarsi dai canonici; e per accennare le principali, diremo che al Canonico celebrante devono servire da diacono e suddiacono due canonici; che le funzioni, le quali spettano al vescovo impedito o assente, appartengono alla prima dignità, la quale se è impedita, vi succederà la seconda ec.; chè non sono tenuti i canonici a genuflettere alla benedizione del vescovo, ma solo chinare il capo, e nemmeno quando lo incensano; „ canonici cathedralis, vel collegiatae semper praecedere debent regulares, etiam in ipsorum regularium ecclesiis. " Ne' primi secoli della Chiesa il senato del vescovo non era composto dai canonici, ma dai preti, e dai diaconi solamente, i quali avevano nelle chiese cattedrali i più nobili ministeri, come l'amministrazione dei sagramenti, e della parola di Dio. In progresso il senato vescovile non fu più composto di parrochi, o' di rettori di chiese, ma soltanto di canonici, a' quali si appartiene *ex officio* non l'amministrazione de' sacramenti, non il ministero della dot-

trina, è della divina parola, ma quello di salmisti, e il cantar le lodi di Dio nella sua casa. Il concilio di Trento chiama il collegio canonicale *ecclesiae senatus*, perchè anticamente eleggeva i vescovi, come praticano tuttora alcuni capitoli di Germania, subordinando le loro nomine alla Santa Sede, per l'inclusione od esclusione del candidato, ed eleggendo in sede vacante i vicarii capitolari, eccettuati i casi quando il Papa vi destina un vicario apostolico. È poi molto opportuno, che in una chiesa metropolitana, e in altre cattedrali non si eleggano per canonici se non uomini commendabili per pietà e per dottrina, affinchè il capitolo, cui compongono, passi meritevolmente pel senato de' vescovi, dal quale potranno trarre degli avvisi eccellenti *V*. concil. di Bordeaux del 1624, *Regul. can.* c. 9, n. 8.

Riguardo all'età, e all'ingresso de' nuovi canonici, il concilio di Trento richiede nei canonici delle chiese cattedrali l'età voluta pel suddiaconato, ma nella Francia si osservava la regola di Cancelleria d'Innocenzo VIII, la quale non esigeva che quattordici anni in un chierico per possedere un canonicato di cattedrale, e dieci anni per un canonicato collegiale. Però quest'uso particolare del reame non ledeva le particolari leggi della Chiesa, che volevano un'età più avanzata, ed in Rocelle non si poteva ottenere una semplice prebenda, se non dopo i ventidue anni. Siccome in alcuni tempi, per l'illustre condizione di certe persone, furono esse costituite in tenera età nella dignità di vescovo, Cardinale, ed anche di Pontefice, locchè si tratta agli articoli VESCOVI ELETTI IN GIOVANILE ETÀ, CARDINALI CREATI IN TENERA ETÀ, e PONTIFICATO, così non recherà meraviglia, se anche i beneficii ecclesiastici furono conferiti a chi non avea l'età canonica. E per accennare alcun esempio dei canonicati, diremo, che Giovanni XXIII fece canonico di s. Giovanni in Laterano, Giambattista Millini, nobile romano, il quale contava sette anni, e poscia fu creato Cardinale da Sisto IV. E Leopoldo de Medici, nipote dell'imperatore Ferdinando II, fu fatto di due anni Canonico di Colonia, poi elevato alla porpora, nel 1667, da Clemente IX. Inoltre abbiamo esempii di dispense concedute a' canonici di prender moglie per qualche grave motivo; e Clemente XI, per impedire che il principato di Reinsfeld passasse ad un principe eretico, permise a Guglielmo de' landgravi d'Assia Reinsfeld, Canonico della cattedrale di Colonia, di poter contrarre matrimonio, nonostante che avesse ricevuto l'ordine di suddiacono.

Relativamente poi all'ingresso dei nuovi canonici, il concilio Tridentino proibisce i diritti d'ingresso presi sopra le rendite del benefizio, ed ai quali i capitoli assoggettavano i canonici novelli, per essere divisi fra i vecchi canonici. Alcuni concilii in diocesi particolari permisero a' capitoli di prendere un diritto d'ingresso, purchè abbia ad impiegarsi pel servizio divino, non a profitto degli altri canonici. Sono poi obbligati i nuovi canonici ad emettere la loro professione di fede nelle mani del vescovo, o di un suo ufficiale, e nel capitolo, secondo le prescrizioni del Tridentino. L'abito corale ordinario de' canonici è sottana nera, e cotta, ma in molti capitoli si usa dai canonici il rocchetto, cappa con armellini, almuzia, mozzetta, vesti rosse e violacee, con l'aggiunta di varie in-

segne, che si assumono nelle solennità, come mitra, croce, anello, ec., diversificando secondo il lustro della Chiesa, l'antichità, e grado di essa, e secondo le concessioni e privilegii accordati da' Pontefici ai canonici, a favore de' quali furono larghi di altre grazie, come l'uso ad alcuni del canone, e della bugia, ec., e tutto ciò in tempi determinati. E per dire di alcuni esempii sulla cappa canonicale, oltre quanto si tratta pegli altri distintivi a' rispettivi articoli, e a quello di Ecclesiastici, vuolsi che la sopravveste monastica, volgarmente chiamata *cocolla*, abbia dato occasione ai canonici ad usarne una simile, ampia, e talare appellata *cappa* (*Vedi*), per ripararsi dal freddo nelle lunghe funzioni del salmeggiare di giorno, e di notte, in tempi rigidi, nelle basiliche, nelle quali, come si sa, non s'interrompeva mai il salmeggiare, succedendo al primo coro de' monaci, il secondo, e a questo il terzo. Cessato poi tal uso nella Chiesa, e succeduto il clero secolare, con eleggere altro metodo, e rito diverso nel salmeggiare, cessò anche l'uso della cappa, che in tal tempo dicevasi comunemente *cappa choralis*, come notò Matteo Parisio, perchè per l'ordinario l'uso di essa era nel coro, ove si cantavano i salmi, e rimase nelle sole funzioni ecclesiastiche, uffiziature, ec., per segno di distinzione e di onorificenza onde i canonici, e alcuni benefiziati l' adoperano per privilegio Pontificio. La differenza però della cappa, usata da' canonici, da quella dei Cardinali, se non nella forma totalmente, consiste in quanto alla materia, o alla qualità del drappo e del colore. I canonici della basilica vaticana in tempo d'Innocenzo III del 1198 la usavano di saia nera, e ad essi fu conceduta di color paonazzo da Nicolò V, creato nel 1447, colla pelliccia bianca di armellini, e ai benefiziati la pelle cinericcia, col rocchetto senza maniche. Benvenuto da Imola, nel *Commento a Dante*, canto 23, dice che l'abbate de' monaci di Colonia, chiese a Bonifacio VIII, del 1294, di portare la cappa, e il cappuccio di scarlatto, cogli orli delle cinture d'argento dorato; ma il Papa non assegnò loro, che cappe nere con coda lunga. L'uso poi delle cappe, e de' cappucci presso i Cardinali, e i prelati si rese comune dopochè Clemente V fissò la residenza de' Papi in Avignone, ove essendo clima freddo, bisognava, che si cuoprissero con pelli. Parlando il p. Corona, de' *Sagri Templi*, p. 668, dice che le pelli d'armellino, con cui uniti alla cappa cuoprono il petto, le spalle e il collo, ricordano a' sacerdoti l'essere ancor essi sottoposti alla colpa, e s. Agostino riconobbe i peccati nelle pelli, colle quali furono coperte le mani, e il collo di Giacobbe, servendo tali considerazioni a tener umili i costituiti in grado ecclesiastico.

Vi sono poi de' canonici, che godono il particolar distintivo della *cappa rossa* (*Vedi*), come i canonici di Pisa nell'inverno. Nel recarsi all'adorazione della Croce nel venerdì santo, anche la sciolgono; mentre nell'estate usano invece la mozzetta rossa sul rocchetto, e ciò da tempo assai antico, come si legge in Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, p. 436. Il medesimo privilegio della cappa rossa, aggiunge quest'autore, si gode da venti canonici della cattedrale di Milano, ed in alcuni giorni dell'anno da quelli di Capua, di Com-

postella, di Lisbona ed altri. Suol essere unito alla cappa de' canonici un cappuccio, il cui uso rimonta egualmente all' epoca de' Papi Avignonesi, e dai canonici e monaci dei paesi settentrionali nelle funzioni sacre; e dopo che fu proibito di cuoprirsene il capo, alcuni lo ritennero attaccato alla cappa, altri all'almuzia, che per l'ordinario è foderata di pelli, e suol essere portata, o sopra il braccio sinistro, o sopra le spalle, tanto nelle uffiziature, che nelle processioni; distintivo, che per lo più godono i canonici delle chiese collegiate, ed in alcuni luoghi anche i beneficiati. *V.* Sarnelli, t. X, p. 82, Lettera XXXVIII, *Delle Almuzie canonicali.*

Delle dignità poi canonicali d'arciprete, d'arcidiacono, d'arcicantore, d'arciaccolito, di decano, di preposto, di altarista, di tesoriere, di cantore, ed altre simili, *V.* l'articolo Dignita', e quelli, che vi hanno relazione. Il Galletti, *Del Primicerio,* p. 84, fa menzione di quella di arcicanonico, parlando all'anno 1060 di certo Giovanni primicerio della santa Sede, che si sottoscrisse alla carta con cui » Giovanni arcicanonico della venerabile canonica di » s. Gio. Battista avanti Porta Latina", a'14 febbraio, donò a Luca abbate di Grottaferrata la chiesa di s. Primitivo, presso il lago di Burrano, fuori di Porta maggiore. Nella cattedrale di Strasburgo evvi un canonico chiamato *Re de' Canonici*, o *prebenda del re del coro*, per istituzione di s. Enrico II imperatore. Questi onorò la detta cattedrale con molti donativi, accrebbe le rendite de' canonicati, e vi fondò eziandio, per far perpetua la sua devozione, un canonicato dotato di una ricca prebenda, per quello, che facesse in suo nome il servigio divino. Questa fondazione, che dura tuttora, divenne, ne' principii del secolo XIII (quando i nobili canonici si separarono da quelli, che non lo erano, formando i due corpi separati, denominati il *gran capitolo*, e il *gran coro*) una prebenda appunto del gran coro, sotto il titolo di prebenda del *re del coro*. Questa prebenda, che anticamente veniva conferita dagl' imperatori, dopo il detto XIII secolo, è del gran prevosto. Il titolare di essa ha il primo luogo nel coro; ma nelle adunanze capitolari del medesimo gran coro non prende se non quello che risponde alla sua anzianità. Egli esercita anche le funzioni di vicedecano, in assenza del gran decano. A lui inoltre era riserbata l' uffiziatura in certe feste solenni, come era al vescovo, al gran prevosto, e al gran decano. Diverse poi sono le cattedrali, ed altre principali chiese, ove il principe sovrano è canonico nato, tenuto persino a prendervi possesso canonicale.

Volendosi dire alcuna cosa delle diverse specie di Canonici, quando le rendite venivano possedute in comune, in ciascuna chiesa v' erano tanti chierici, quanti ne poteva mantenere, ed allorchè i fondi vennero divisi, furono ricevuti de' nuovi canonici, senza determinarne il numero, chiamati *canonici soprannumerarii.* Se accadeva, che il novero dei canonici superasse quello delle prebende, si divideva una prebenda in due, oppure l' ultimo ricevuto aspettava la prima vacanza. Le conseguenze però di tali divisioni ed aspettative fecero risolvere le chiese a stabilire il numero de' canonici, sebbene non prescritto dalla fondazione. Escluso venne peraltro il caso, in cui si aumentassero le rendite, nel

quale si possono accrescere i canonici. Dichiarò il concilio di Trento, che il vescovo può creare canonici soprannumerarii, a' quali spetteranno le prime prebende vacanti. Nella Francia, benchè non vi fossero i canonici soprannumerarii e le aspettative fossero riprovate, tuttavolta vi erano de' canonici onorarii, che senza godere prebende, avevano titolo, abito, ed onori di Canonico. Il re stesso era Canonico onorario di alcuni capitoli del reame, come di s. Ilario di Poitiers, d'Angers, di Châlons, di Tours ec., ed in questa qualifica il re nominava al primo canonicato vacato dopo il di lui ingresso.

Canonico capitolante è il Canonico, che costituito ne' sacri ordini, ha voce attiva e passiva nelle riunioni capitolari. *Canonico aspettante* è quello, a cui fu conferito il titolo di Canonico, voce in capitolo, e stallo in coro, coll'aspettativa della prima prebenda vacante. Canonico *ad effectum* è un dignitario, al quale il Pontefice conferisce il solo titolo di Canonico senza prebenda, all'effetto di possedere una dignità nel Capitolo. Fu già consuetudine quasi generale nelle cattedrali e collegiate di Francia, che le dignità non potevano esser date che ai canonici, contro il costume degli altri luoghi, compresa l'Italia. Bisognava pertanto, a conseguire dignità e gli ufficii, che il Papa facesse de' canonici chiamati *ad effectum*, cioè all'effetto di poter ricevere simili dignità ed ufficii. La prammatica a ciò non si opponeva, purchè i canonici *ad effectum* non pretendessero alla prima prebenda, che vacasse per diritto di aspettativa. Nel celebre concordato del 1515, fra Leone X e Francesco I, il primo fece una riserva di questo privilegio, ma colla stessa clausola di non concedere diritto di aspettativa ai canonici, che la santa Sede nominasse *ad effectum dumtaxat obtinendi dignitatem*.

Si chiamarono *Canonici privilegiati* quelli, che senza assistere alle uffiziature, ed eziandio senza risiedere, godevano i frutti delle prebende. *Canonici domiciliari* chiamaronsi da alcuni capitoli, come a Strasburgo, e a Magonza, certi giovani canonici, massime principi, che non erano insigniti de' sagri ordini, i quali appellavansi pure canonici *in minoribus*. *Canonici foranei* erano quelli, che invece di adempiere personalmente i doveri del canonicato, si facevano rappresentare per mezzo di vicarii, i quali supplivano agli ufficii. Ma questi canonici foranei si vedevano soltanto in que' capitoli, presso de' quali alcune corporazioni aveano uno stallo canonicale, stallo che facevasi riempiere da un perpetuo vicario. A Parigi, e in altri luoghi della Francia prendevano il titolo di *Alti vicarii*. Di questi vicarii, o cappellani, si fa menzione sino dai tempi d'Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX nelle loro lettere apostoliche; mentre che per giusta regola non doveano permettersi tali vicarii, che nell'assenza, » studiorum, vel alia causa probabili ", come ai canonici di Firenze venne permesso dal vescovo Ardingo, e da Gregorio IX, secondo l'Ughelli t. III, p. 143-145.

Canonici ereditarii, o *laici*, erano laici, ai quali alcune chiese cattedrali o collegiali concedevano gli onori e il titolo di Canonico onorario, ovvero *Canonicus ad honorem*. Il re di Francia era Canonico onorario ereditario nelle suaccennate, ed altre

chiese del regno. Allorchè egli faceva la sua entrata, o prendeva possesso, gli veniva presentata l'almuzia, e la cotta, e l'ecclesiastico a cui il re la passava, veniva dichiarato canonico aspettante, *sub expectatione prebendae*. Nel medesimo reame vi erano eziandio de' particolari signori, che in qualche capitolo godevano del titolo, e dei diritti di Canonico ereditario. Il capitolo di Aquisgrana si chiamò imperiale, perchè gl'imperatori, che s'incoronavano nella cattedrale, prima di assumere le augustali insegne, si facevano canonici in quel capitolo. In tale qualità l'imperatore de' romani, secondo il cerimoniale romano, era ricevuto in Roma Canonico di s. Pietro in Vaticano nel dì della coronazione, che si dovea fare in detta basilica; anzi quando, nel 1530, ebbe luogo in Bologna la coronazione di Carlo V nella chiesa di s. Petronio, fatta da Clemente VII, per osservare l'antico rito di ammettere nella cappella di s. Maria *inter duas turres,* già adiacente alla basilica vaticana, fra i canonici di questa l'eletto imperatore prima di essere coronato, ricevendo da essi l'almuzia, o cappa per contrassegno che lo ricevevano tra loro, fu eretta presso il tempio di s. Petronio una magnifica cappella a rappresentare le veci della suddetta chiesa di s. Pietro. Dopo la funzione della coronazione solevano gl'imperatori recarsi dal Vaticano, con pomposa cavalcata, alla basilica lateranense, ove condotti all'altare maggiore *Capitum Apostolorum*, ivi erano fatti canonici della basilica, prima chiesa del cristianesimo, venendo ad essi imposta dal priore generale de' canonici regolari lateranensi, la cotta, la cappa e la berretta, come eruditamente riportò di Federico III, ai 22 marzo 1452, Cancellieri a p. 33, 83 e 84, nelle *Memorie delle Sacre feste de' ss. Pietro e Paolo.* All'articolo Coronazione degl' Imperatori si riporterà quanto accadde in detta funzione, in cui alcuni canonici secolari, rimasti fra gli antichi, collocati nella basilica da Bonifacio VIII, pretendevano vestire Canonico l'imperatore. Abbiamo poi da Bianco Negri, *Basilica Petroniana*, Venezia 1680 p. 80, e dal Rusponi, *Basil. Lateranen.* p. 26 e 193, che questo stesso rito fu praticato in Bologna, a'24 febbraio 1530, nell'ultima incoronazione di Carlo V, il quale dopo essere stato insignito del diadema imperiale da Clemente VII nella predetta chiesa di s. Petronio, trasformata nella basilica vaticana, passò a quella di s. Domenico, surrogata in luogo di s. Giovanni in Laterano, ed ivi alla porta della chiesa fu onorevolmente ricevuto dagli stessi canonici di s. Gio. in Laterano, che in quest'epoca erano i secolari, baciò le s. reliquie, fu incensato, e cantandosi il *Te Deum,* fu condotto all'altar maggiore posto sopra il faldistorio, e, cavatasi la corona, pigliata sempre dal conte Enrico di Nassau suo cameriere, fece orazione, poi fu fatto Canonico di s. Giovanni, com'era stato fatto prima di s. Pietro, e ricevette tutti i canonici al bacio della pace. Sembrerà, che ci allontaniamo dall'argomento, ma non sarà forse discaro, che qui si riporti, come non permettendosi a nessuno, fuorchè ai canonici vaticani, di venerare da vicino le tre reliquie maggiori della santissima Croce, della Lancia e del Volto santo, le quali si custodiscono in s. Pietro, allorquando i sovrani bramarono di vederle da

vicino, furono prima ascritti al numero de' canonici vaticani soprannumerarii, con assumere l'abito corale de' canonici stessi. Federico III, vestito di cappa canonicale, salì a venerare il s. Volto nel luogo ove si conservava. Urbano VIII, in vigore della costituzione *Inter catholicos*, creò Canonico di s. Pietro il figlio del re di Polonia Ladislao; ed Innocenzo XII, colla costituzione *Dum nobilitatem tuam*, fece canonico vaticano soprannumerario, il gran duca di Toscana Cosimo III, che desiderò venerarle da vicino, e morendo questo principe nel 1723, il capitolo di s. Pietro, come appartenente a' suoi canonici, gli celebrò dignitosi funerali, che sono descritti nel n. 991 del *Diario di Roma*.

Canonici Onorarii erano altresì quelli, che godevano degli onori annessi al titolo di Canonico. Ve n'erano di laici e di ecclesiastici; i laici erano i canonici ereditarii, di cui si è trattato superiormente, i canonici onorarii ecclesiastici erano più comuni, e i loro titoli aveano differenti cause. In alcune chiese un vescovo, una dignità straniera avea il titolo di Canonico onorario, in altre un tal titolo era conferito ad alcuni vecchi canonici, o giubilati, che, dopo aver servito per un tempo determinato dagli statuti, godevano di alcuni diritti onorevoli, e talvolta anche di utili prerogative. I summentovati canonici *ad effectum* erano una specie di canonici onorarii. Talora poi avvenne, che i capitoli aggregarono al loro corpo col titolo, e colla qualità di canonici onorarii, persone di un merito, o grado distinto. Il Parisio, *Istruzioni per la Segreteria*, Roma 1735, nel riportare al tomo IV, p. 27, la formula o patente di Canonico onorario, ossia titolare, dice, che quantunque i vescovi talvolta concedano siffatti diplomi di canonici onorarii, non hanno, quanto all'uso delle prerogative, un intero effetto, qualora non siavi il consenso del rispettivo capitolo.

Finalmente le altre specie di canonici, sono i *canonici giubilati*, cioè quelli, che hanno assistito agli ufficii tutto il tempo prescritto dagli statuti capitolari, il che corrisponde, colle debite proporzioni, al titolo di *veterani*, il quale davasi anticamente nella milizia. *V.* Pontas alla voce Canonico. *Canonici maggiori* presso certi capitoli si chiamarono quei canonici provveduti delle maggiori prebende, in opposizione a' canonici provveduti delle più tenui, e che per tal ragione si appellavano *canonici minori*. *Canonici residenti*, o *mansionarii* erano quelli, che servivano personalmente le proprie chiese, a differenza de' canonici foranei, i quali adempivano, come si disse, al loro ufficio col mezzo dei vicarii. *V.* Mansionarii. *I canonici poi terziarii semiprebendati* erano canonici, che non prendevano se non la terza parte de' frutti di una prebenda, oppure la metà. Sulle differenti qualità de'canonici, *V.* Durand di Maillane, *Dictionnaire du droit canonique*, alla parola *chanoines*, e gli articoli, che possono riguardarli in questo *Dizionario*.

CANONICI Regolari. Abbiamo veduto all'articolo Canonico l'etimologia di questo nome che, secondo la più abbracciata opinione, si diede a coloro, i quali vivevano in comune vita claustrale, giusta le regole de' canoni. Che cosa intenda s. Basilio scrivendo ad Anfilochio, per la voce *Canonici*, lo spiega Balsamone, il qua-

le insegna, che sotto questo nome il santo intende comprendere i chierici, i quali professano vita monastica, ed erano scritti nei canoni, cioè nelle regole. » Canonicos eos dicit, » qui in canone numerantur, scilicet » clericos monachos ".

Canonici Regolari sono coloro, che non solamente vivono in comune sotto una stessa regola, ma che vi sono obbligati pei voti solenni dei religiosi, e che riuniscono lo stato clericale e regolare. Perciò Benedetto XIV li chiama *portio cleri sæcularis, et regularis.* Le congregazioni di essi furono molte, e portarono diversi nomi, seguendo la maggior parte le regole di s. Agostino. Alcuna volta furono chiamati *Canonici Monaci* ne'monumenti ecclesiastici, e siccome essi pel loro stato sono chierici, e chiamati alla cura delle anime, così sono capaci, ovunque esistano, di possedere beneficii, come gli altri ecclesiastici; ma essendo nello stesso tempo anche religiosi, è lor vietato il testare. Molti vogliono, che i canonici Regolari considerati come tali, e sotto questo nome semplicemente, abbiano avuto per fondatori gli apostoli, e che rimonti la loro origine dai primi chierici della Chiesa, de' quali sono chiamati successori, ed altri, che ciò non ammettono, negano ancora, che sieno stati istituiti da s. Agostino, e ripetono il principio loro da diversi vescovi, e da altri, che sull'esempio di s. Agostino, in diverse chiese obbligarono i chierici a vivere secondo i canoni in comune, ad imitazione appunto degli apostoli. Da ciò avvenne, che si formarono le varie congregazioni de' canonici Regolari, istituite in diversi tempi e luoghi, di cui in appresso registreremo cronologicamente le principali, secondo l'ordine riportato dal p. Filippo Bonanni, nella prima parte del *catalogo degli Ordini religiosi,* e colla scorta di altri autori, che scrissero la storia degli Ordini regolari. In una parola l' origine dei canonici Regolari è tanto antica, quanto è antico l' uso, che aveano i vescovi, di convivere sotto una regola col clero della propria cattedrale.

Certo è, che s. Agostino, fatto vescovo d' Ippona in Africa, formò del suo clero una comunità regolare, i membri della quale donavano a' poveri quanto possedevano, o lo mettevano in comune, somministrandosi a ciascuno quanto eragli necessario, dal prevosto, che veniva eletto ogni anno. Il santo ricusava i legati, che si facevano alla sua chiesa a danno dei figli, od eredi dei testatori; esortava però i fedeli a riguardare Gesù Cristo come uno de' loro figliuoli, e a dargli parte de' loro beni nella persona de' poveri. Se alcuno della comunità abbandonava il suo stato, si riguardava come uno, che avesse violato il suo voto, ed era punito come colpevole di apostasia. *V.* i due discorsi di s. Agostino *sulla vita, e sui costumi de'chierici,* tom. V, che sono il 355, e il 356, e l'epistola CIX del santo dottore, diretta alle monache, pel monistero, che avea fondato.

I canonici Regolari di s. Agostino, formano un Ordine ben diverso da quello degli eremiti dello stesso nome, come dicesi all'articolo Agostiniani o Eremiti di s. Agostino, nel quale riportansi le gravi dispute fra questi, e i canonici Regolari, sopite dall' autorità e prudenza de' romani Pontefici. Intorno ai *Canonici Regolari di s. Agostino, V. Gallia Christiana nova* tom. VII, p. 758,

787 e 790, Gabriele Pennotto, *Historia Canonicorum regularium*, Romæ 1624, e il p. Heliot, *Histoire des ordres monastiques*, tom. II.

Riserbandoci di accennare altre notizie sull' origine e progresso de' canonici Regolari lateranensi, il cui articolo sarà il primo dopo questo, abbiamo, che l'imperatore Lodovico I *il Pio*, intese a riformare il vivere de' Canonici Regolari, perocchè sebbene formati per riparare l'ignoranza e il rilassamento de' costumi degli ecclesiastici secolari, che in quei secoli giunse al colmo, raffreddati erano eglino stessi nel IX secolo nel primitivo spirito religioso, ed aveano bisogno di essere richiamati all'antico spirito. Il buon principe fece però comporre dal diacono Amalario una regola, cavata dai sagri canoni, dalle opere dei padri, e da altri, e la fece approvare dal concilio di Aquisgrana, celebrato l' anno 816, la quale per altro non fu ricevuta da tutti, e cagionò delle diversità fra quelli, che l'ammisero, e quelli, che non vollero abbracciarla. Ma poichè da questa regola i canonici Regolari, non venivano obbligati alla rinunzia del loro patrimonio, di cui molti di essi ritenevano la proprietà, questa ben presto fu cagione di un nuovo rilassamento, in quelli eziandio, che l'aveano accettata. Ben però procurarono di riparare il Pontefice Nicolò II, in un concilio celebrato in Roma nel 1059, ed il suo successore Alessandro II in un altro del 1063. Il canone quarto di detto concilio così si esprime: » Decretiamo che i preti, e i » diaconi abitino assieme così la » notte, come il giorno, presso le » chiese, per le quali sono ordinati, » conforme porta l'obbligo dei chie» rici religiosi. Vogliamo parimenti, » che i medesimi abbiano in comu» ne tuttociò, che loro proviene » dalla chiesa; e gli esortiamo a » fare tutti gli sforzi per giungere » all'apostolica perfezione della vi» ta comune ". Ed ecco in qual modo riconducevasi la vita de' canonici a quello stato primiero, in cui da s. Agostino era stata richiamata. Dal che risulta, che questa regola era più perfetta di quella d' Aquisgrana, la quale loro permetteva di aver de' beni in proprietà, o fossero del loro patrimonio, o fossero delle rendite della Chiesa. Coll'approvazione di questo concilio, e coll'esempio de' regolari, e fervorosi ecclesiastici, la riforma canonicale si estese insensibilmente ai chierici di diverse chiese, i quali furono nominati *canonici religiosi*, o *canonici regolari*.

Furono adunque obbligati tutti i canonici regolari alla vita comune, ed alla spropriazione de' beni, cioè alla povertà. Per animarli a ciò, fu loro proposto l'esempio di s. Agostino, che l'avea prescritta al clero della sua chiesa, onde fu composta una regola, detta perciò di s. Agostino, all'osservanza della quale tutti i canonici Regolari furono obbligati dal secondo concilio lateranense, generale X, tenuto nel 1139, da Innocenzo II. Allora fu che tutti stabilmente presero il detto nome di *canonici regolari di s. Agostino*, e con questo nome comune si aumentarono le illustri Congregazioni, e quelle anteriori per distinguersi ritennero anche quello antico. Le congregazioni poi istituite dopo il concilio lateranense, come le altre, usarono tutte abito distinto, come si descriverà (delle quali il citato Bonanni riporta le figure), e si dilatarono in Italia, nella Francia, nella Spagna, nell' Inghilterra, e altrove. Facevansi

ascendere a quattromila cinquecento cinquanta i loro monisteri, dei quali settecento erano in Italia mentre tanto i canonici Regolari, quanto le *Canonichesse regolari* (*Vedi*) in Inghilterra, innanzi la soppressione de' monisteri in quel regno, aveano centoquindici case, e gli agostiniani eremiti trentadue. Ne fiorirono anche in Oriente, e celebre si rese la *Congregazione de' canonici Regolari della valle di Giosafat*, presso i monti Sinai ed Oliveto. Per essa fu edificata una chiesa in memoria dell'agonia patita da Cristo nell' orto di Getsemani. Vestivano que' canonici un' ampia cocolla con cappuccio di colore rosso, e portavano la barba: ma allorquando i turchi occuparono la Palestina, demolirono la chiesa, e dispersero i canonici.

Avverte il Garampi, nella sua IX *Dissertazione sulla vita canonica*, che le case canonicali tuttavia sussistenti presso la maggior parte delle chiese cattedrali, ci danno un chiaro indizio, che la vita claustrale anticamente era comune a tutti i canonici, o chierici. Questo era il vivere secondo la regola canonica, giusta la prescrizione de' canoni. Ve n'erano altri, che astringendosi ai voti di povertà ed ubbidienza, professavano la regola di s. Agostino, e si chiamarono regolari, per distinguersi da quelli, che incominciavano a lasciare le case canonicali per abitare nelle paterne e proprie. Ma siccome queste seconde erano situate in mezzo al secolo, così fecero acquistare a tali canonici il nome di *secolari*. Nell' XI non pertanto, ed in parte del XII secolo ogni Canonico indifferentemente dicevasi vivere *Canonice regulariter*, ovvero *secundum Ordinis instituta Canonici*, o egli osservasse la regola di s. Agostino, o la sola coabitazione, o mensa comune, prescritta dai sacri canoni; e perciò nel leggere gli antichi documenti fa d'uopo avvertire, che alcuni scrittori, ove trovarono essere vissuti de' canonici in vita regolare, o canonica, li hanno creduti della regola di s. Agostino, od anche confusi coi canonici Regolari. In progresso de' tempi nella secolarizzazione de' canonici molte canoniche di canonici secolari e regolari, furono erette in episcopii, le chiese in cattedrali, e co' loro beni formaronsi le mense vescovili, donde nacquero moltissime sedi illustri.

Essendo prescritto dai concilii, che i monaci e frati fatti vescovi, portino visibilmente l'abito del proprio Ordine, i canonici Regolari però, come quelli, che hanno similitudine nel rocchetto loro co' preti secolari, ebbero da Leone X il privilegio di vestire come i vescovi stati preti regolari e secolari. È bene fare anche qui menzione del decreto emanato nel 1628 dalla Congregazione de' Riti, cioè che i canonici regolari, i quali hanno l'uso della cappa, o del rocchetto, devono amministrare i sacramenti con cotta e stola. Si deve di più notare, che i canonici, secondo il decreto di Basilea, dovrebbero portare la cotta lunga quasi fino ai piedi, come si legge nel Canone: » Horas canonicas dictari cum » tunica talari ac superpelliceis mun- » dis ultra medias tibias longis": e Geminiano, *de tit. antiq. Missae*, lib. I, cap. 132, riferisce, che anticamente era anche più lunga la cotta de' sacerdoti, come si deduce da molte pitture.

Per terminare poi la controversia sulla precedenza fra i canonici Regolari di s. Agostino, ed i monaci be-

nedettini, il Pontefice Pio IV decretò che i primi, come chierici, dovessero precedere i monaci negli atti sì privati che pubblici; ma nei concilii, ed altri luoghi, in cui hanno voto, precedessero i rispettivi abbati (*Vedi*) di cadauno di tali Ordini, secondo l'antichità della promozione alle loro abbazie, come descrive il Pennotto, *Hist. Canonic. Regul.* lib. II, cap. 71. Finalmente Papa Benedetto XIII, col contenuto della costituzione *Ad summi*, che si legge nel tom. XII, p. 314, confermò la sentenza sull' identità del corpo del dottore s. Agostino, ritrovato il dì primo ottobre 1695 nella chiesa di s. Pietro in *Coelo Aureo* di Pavia, uffiziata da' canonici Regolari, ed impose perpetuo silenzio tanto ad essi, che agli agostiniani eremiti, i quali negavano essere il corpo del s. dottore; controversia, che esercitò molti uomini dotti, fra' quali monsignor Fontanini, *Disquisitio de corpore s. Augustini Hypponensis episcopi, Ticini reperto*, Romae 1727. Gli scrisse contro il Muratori: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non discoperto in Pavia l'anno* 1695 *il sacro corpo di s. Agostino*, Trento 1730. Tra gli altri autori poi, che scrissero de' Canonici Regolari, è a vedersi Antonio Zunggo *Historia generalis et specialis de Ordine Canonicorum regularium s. Augustini*, Ratisbonae; Gio. Battista Malegaro, *Instituta et progressus clericalis Canonicorum Ordinis*, contro il p. Cellot, Venezia 1648; e il p. Chaponel, *Histoire des Chanoines*, ovvero *Ricerche storiche sull'ordine de' canonici*, Parigi 1699, ambedue canonici regolari, come lo fu monsignor Vincenzo Garofalo, arcivescovo di Laodicea *Ragguaglio sul p. Cavalieri, e Catalogo degl' illustri canonici Regolari Lateranensi*, Roma 1835.

Innumerabili sono gli uomini grandi per santità, ed eminente dottrina, che risplendettero, e fiorirono fra i Canonici Regolari, molti de' quali ascesero la veneranda cattedra apostolica, siccome riporteremo qui appresso, oltre altri molti, de' quali non è bastantemente provato, che abbiano appartenuto ad un tal Ordine. Vero è però, che i benedettini contrastano alcuni de' seguenti Papi ai canonici regolari, presso i quali si ricovrarono que' monaci, che fuggirono da Montecassino, quando fu invaso da' goti: onde avvenne che coabitando per molto tempo insieme, gli uni e gli altri contano i medesimi Pontefici fra i loro religiosi, nè è facil cosa poterli distinguere.

Adunque i Canonici Regolari vantano i Pontefici s. Leone I, eletto nel 440, s. Felice III del 483; s. Gelasio I del 492, che alcuni vogliono istitutore dei canonici Lateranensi; Onorio I del 625; s. Leone II del 682; s. Sergio I del 687; s. Zaccaria del 741; Stefano II, detto III, del 752; Stefano III, detto IV, del 768, prima canonico regolare, poi monaco cassinese; s. Leone III del 795, già canonico regolare, indi monaco; s. Pasquale I dell'817; Eugenio II dell' 824; Sergio II dell'844; s. Leone IV dell'847; Benedetto III dell'855; Formoso dell'891; Lando, o Landone, del 913; Leone VIII del 964; Alessandro II del 1061, della congregazione di s. Frediano di Lucca; Urbano II del 1088, poi monaco di s. Benedetto; Pasquale II del 1099, prima Canonico regolare, indi cluniacense; Calisto II del 1119; Onorio II, del 1124; Innocenzo II

del 1130; Lucio II del 1144; Anastasio IV del 1153; Adriano IV del 1154, de' canonici regolari di s. Rufo presso Avignone; Alessandro III del 1159; Urbano III del 1185; Innocenzo III del 1198; Onorio III del 1216, ed Eugenio IV del 1431, della congregazione di s. Giorgio in Alga.

Anche il sacro Collegio de' Cardinali ebbe dai canonici regolari un gran numero di Cardinali, tanto lateranensi di s. Agostino, di s. Giorgio in Alga, e di qualunque altra congregazione, che abbia militato nella Chiesa, sotto il nome di canonici Regolari, compresi quelli, che furono innalzati al Pontificato, le notizie de' quali, e di tutti si potranno leggere ai rispettivi articoli biografici. Noi ci limiteremo a riportare il seguente elenco de' cinquantotto Cardinali.

Aimerico da Borgogna, Albino da Milano, Andrea Galli, Angelo Grimaldi, Angelo Corario, Anselmo, Antonio Corario, Ardoino, Benedetto Romano, Bernardo, altro Bernardo, Bernardo di Cosnac, Cencio Savelli, Conone tedesco, Corrado della Suburra, Eugenio romano, Filippo Repiudoni, Formoso da Corsica, Francesco di Tournon, Gabriele Condulmieri, Gherardo Caccianemici, Gianmartino Murillo, Giovanni Bucca, Giovanni, Giovanni Pizzuto, Girolamo, Gregorio Crescenzi. Gregorio Papareschi, s. Guarino Foscori, o Fuscari, Ildebrando Grassi, Ivone di Chartres, Ivo da s. Vittore, Jacopo da Vitry, Lamberto Fagnano, ossia Scannabecchi, Leone Brancaleone, Leone romano, altro Leone romano, Leone da Sicilia, Matteo Nicolò Breckspear, Nicolò di Cusa, Ottone di Castiglione, ossia Chattillon, Pietro Gaetani, Ponzio da Villamuro, Raimondo di Canilliac, Raniero da Bieda, Raniero d'Orvieto, Rolando Bandinelli, Stefano da Sicilia, Teodino tedesco, Tommaso da Milano, Ubaldo Caccianemici, Uberto Crivelli, Ugo, Ugo da s. Vittore, Zaccaria da Calabria, ed altri di cui sono equivoche le notizie.

Finalmente, di tutte le congregazioni de' canonici Regolari registrate ne' seguenti articoli, molte in progresso di tempo si estinsero, massimamente nelle ultime vicende del termine del secolo XVIII, e nei primordii del nostro. Attualmente fioriscono soltanto quelle de' *canonici Regolari lateranensi*, di *s. Spirito in Sassia*, di *Klosterneuburg* vicino a Vienna, di *Voran* nella Stiria (i quali sono una diramazione di quelli di Vienna), di *Aosta*, che sono i medesimi del *Gran s. Bernardo*, di *Polonia*, e di poche altre congregazioni.

Canonici Regolari Lateranensi, ovvero del *ss. Salvatore*.

Secondo l'opinione di chi ripete la origine dei canonici regolari da persone diverse, che in varii luoghi, e tempi istituirono le congregazioni con diversi nomi, incerto è il vero principio, e la fondazione di quella celebre, e benemerita de' canonici regolari lateranensi, che è di tutte come la madre. La vera origine di essa si nasconde nel buio dell' antichità. S. Pio V chiama i canonici regolari *Ordine Apostolico*, venerando per fondator loro lo stesso s. Pietro principe degli apostoli, e contando fra gli alunni l'immediato successore san Lino, san Cleto, s. Clemente I, s. Alessandro I, s. Telesforo (sebbene alcuni sieno anche contati dai carmelitani). S. Pio I, del 158, viene egualmente da

alcuni annoverato tra que' canonici regolari, che in Roma vivevano uniti, e si regolavano con leggi comuni, e molti altri Pontefici sono riportati dal p. Sangallo, *Gesta de' Pontefici*, tom. III, p. 202, tra i quali s. Eleuterio, s. Vittore I, s. Urbano I, s. Antero, s. Fabiano, s. Cornelio, s. Stefano I, s. Sisto II, s. Felice I, s. Melchiade, s. Silvestro I, s. Marco, s. Giulio I, ec. Quelli poi, che riferiscono le riforme fatte nel clero lateranense, dicono, che nell' anno 440, furono esse ordinate da s. Leone I, per mezzo di Gelasio, il quale gli successe nel Pontificato, e che siccome Africano era stato discepolo di s. Agostino, per cui viene da alcuni considerato istitutore de' canonici regolari nel 495, forse perchè l' introdusse nella basilica di s. Giovanni in Laterano. L' antichità de' canonici lateranensi si rileva ancora dalla riforma, che ne fece Alessandro II, già canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca per opera di alcuni di questi. Riflette il p. da Latera, nel suo *Compendio della Storia degli Ordini Regolari*, pag. 21, che se Innocenzo II obbligò nel II concilio lateranense tutti i canonici regolari ad abbracciare la regola di s. Agostino, ed a vivere in comune senza proprietà particolare secondo l'esempio degli apostoli, rinnovato da s. Agostino nel clero della sua chiesa (a cui prescrisse le regole verso l'anno 395), ciò non può esser vero, che di alcune congregazioni di canonici regolari, le quali avendo avuto diversi principii, i canonici per la maggior parte seguivano la regola di s. Agostino, ed altri come erano stati fondati, senza la rinunzia de' proprii beni, a cui allora furono tutti obbligati, acciocchè si uniformassero ai lateranensi riformati nel 1061 dai canonici di Lucca, e formassero con essi un Ordine solo. Infatti Alessandro II, nel 1063, dichiarò il Laterano capo di molte case dei canonici regolari, e di tutta la congregazione, che fu da allora in poi riguardata, e considerata particolarmente, come la principale di tutte le altre. Il detto Papa confermò i canonici nella basilica lateranense, insieme al nome, che aveano preso dal domicilio, benchè fossero ancor essi obbligati alle determinazioni del concilio.

Diremo adunque con s. Tommaso, quest. 88, d. 2, 2, e con altri, che i canonici regolari hanno avuto la loro origine dagli apostoli, i quali diedero agli ecclesiastici la norma della vita comune, e che poi riformati da s. Agostino, il quale da vescovo diede loro la regola, come si è detto, furono da s. Gelasio I discepolo del santo dottore, e poi Papa, introdotti nella chiesa di san Giovanni in Laterano di Roma, da cui furono detti Lateranensi. Ma venendo i monaci scacciati da Monte Cassino, i canonici lateranensi furono rimossi dalla basilica per dar luogo ai monaci, finchè, passati cento trent'anni, nel ritornar questi a Monte Cassino, vi furono restituiti i regolari, e quindi confermati nel 1106 da Pasquale II. Oltre a ciò il Pontefice Calisto II, creato nel 1119, concesse a'canonici lateranensi i titoli, o Chiese Cardinalizie di s. Croce in Gerusalemme, e di santa Maria Nuova, anzi fu usato per qualche tempo, che questi titoli non si conferivano dai Pontefici, che a due di questi canonici. Nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, che s. Leone IX, nel 1050, avea data ai monaci cassinesi, vennero da Alessandro

II surrogati i canonici di s. Frediano di Lucca, indi dai canonici lateranensi, nel 1369, passò ai certosini per disposizione di Urbano V, e la chiesa di s. Maria Nuova in processo di tempo venne accordata ai monaci olivetani. Nel 1154 Anastasio IV, già canonico regolare, e priore del monistero di s. Anastasio, confermò ai canonici lateranensi tutti i privilegi ricevuti dai Sommi Pontefici, e ne aggiunse altri. Verso il 1396 fu riformato l'Ordine da Bartolomeo Colonna romano, che il fece rifiorire secondo la primitiva osservanza, e gli diede modo a dilatarsi per tutta l'Italia. Calisto III, a'17 maggio 1456, dichiarò i canonici del ss. Salvatore, veri canonici dell'Ordine di s. Agostino, come si ha dal Vittorelli nelle addizioni al Ciacconio tom. II, p. 985.

I canonici regolari lateranensi, detti anche del ss. Salvatore (essendo così chiamata la basilica di san Giovanni), rimasero in essa fino al 1295, epoca in cui Bonifacio VIII ve li tolse per mettervi i canonici regolari, che la possedettero fino al 1442, nel qual anno Eugenio IV restituì i primi all'antica loro possessione. Quindi i romani supplicarono Calisto III, perchè restituisse ai loro figli que' canonicati, come realmente fece, togliendone i regolari di s. Agostino, i quali dal popolo furono cacciati con tanta insolenza, che volendo il Cardinal Pietro Barbo, nipote d' Eugenio IV, sottrarli dalla furia del popolaccio, vi fu uno, che colla spada in mano lo minacciò se non desisteva dal proteggerli. Allora giurò egli, che se un giorno venisse a poterlo fare, li restituirebbe processionalmente a quella chiesa. Il che, divenuto Pontefice col nome di Paolo II, eseguì fedelmente, e con solenne processione nel 1466. Deputò pertanto i canonici secolari alla basilica di s. Lorenzo *a Sancta Sanctorum* cogli emolumenti, che avevano, finchè nominò ad altri canonicati, o a' vescovati quelli, che n' erano degni, e frattanto assegnò a' regolari cento scudi il mese per loro sostentamento, come descrive il Canesio, nella *vita di Paolo II*, p. 46 e seg. Quando l' imperatore Federico III era venuto in cognizione, che i canonici lateranensi (fra'quali secondo il rito egli medesimo fu ammesso dopo essere stato coronato da Nicolò V) erano stati espulsi dalla basilica, chiamò in Germania la congregazione di detti canonici, ma non essendovisi recati, Paolo II ve li ripose. Sisto IV, che successe a lui nel Pontificato, movendosi a compassione de' lamenti dei romani, che vedevano prive le loro famiglie di sì onorevoli canonicati, ch' erano diciotto, fra' quali cinque baroni, e quattro dottori, col disposto della bolla *Dum ad universos*, riportato dal Pennotti, lib. III, cap. 31 § 3, nel 1472, o nel 1476, procurò di contentare i religiosi col titolo di *Canonici Regolari Lateranensi del ss. Salvatore*, e vi ristabilì i canonici secolari. Dipoi il medesimo Pontefice, avendo fatto fabbricare la chiesa di *s. Maria della Pace* in memoria della vittoria riportata sui calabresi, Sisto IV la diede ad essi con molti privilegi a' 19 settembre 1483, che si leggono nella costituzione *Redemptoris*, presso il citato Pennotti lib. III, cap. 33. Questo tempio, che prima era la Chiesa parrocchiale di s. Andrea *Aquarenariis*, fu terminato dal successore Innocenzo VIII, ed il monistero annesso fabbricato dal Cardinal Oliviero Ca-

raffia, fu dato, nel 1504, a' medesimi canonici regolari. Divenne poscia la chiesa titolo Cardinalizio, ed Alessandro VII con disegno di Pietro da Cortona la ristaurò, decorando particolarmente la facciata; ma nel Pontificato di Pio VII, per le note vicende, la chiesa passò ai domenicani, e poi alla pia unione di ecclesiastici del seminario romano, sotto il titolo del *Sacro Cuore di Gesù*.

I canonici lateranensi, secondo il Volaterrano, capo 21, nel secolo XVI, avevano in Italia cinquecento monisteri, e quattromila cinquecento cinquantacinque ne contavano in tutta l'Europa, seppure non intende parlare di tutte le congregazioni de' canonici regolari, che ebbero trentasei Pontefici, trecento Cardinali, e circa settemila cinquecento santi. Oltre quanto abbiamo detto sui Papi e Cardinali stati canonici regolari, coll'autorità del Cardella, *Vite de' Cardinali*, e Novaes, *Vite de' Pontefici*, aggiungiamo, che quest'ultimo autore, nella vita di Alessandro II, afferma che dalla sola congregazione lateranense uscirono, oltre il detto Pontefice, Onorio II, Innocenzo II, Lucio II, Alessandro III, e Innocenzo III. De' meriti poi di sì insigne congregazione, e di ciò, che la riguarda, sono a consultarsi il tante volte menzionato Pennotto, Filippo Novarino, *Chronicon* lib. III, Paolo Morigia, Silvestro Maurolico, Auberto Mireo, e l'autore del *Monasticum Anglicanum*, nel tomo II. L'abito di questi canonici consiste in una veste, o sottana di saia bianca, rocchetto di lino, che portano sempre per decreto del concilio di Sens, cap. 22: in casa adoperano la berretta nera, e fuori di casa il cappello, e mantello di saia nera. Non è a tacersi finalmente, che la riforma operata in un castello di Lucca chiamato Frisonaria, o Frigionaia, lungi tre miglia dalla città, dal suddetto Bartolomeo Colonna, fra le congregazioni, che l'abbracciarono, e si unirono alla lateranense, vi furono quelle di *Porto Adriatico*, fondata prima del 1119 vicino a Ravenna da Pietro degli Onesti, quella di *s. Giacomo di Cella Volana*, quella di *Mortara*, quella di *s. Maria di Crescenziaco*, e quella ancora tanto celebrata di *s. Frediano di Lucca*. A' giorni nostri poi, e precisamente ai 21 maggio 1823, si unirono le due congregazioni dei canonici regolari detti *Lateranesi*, e de' canonici regolari detti *Renani*, e così formarono una sola congregazione denominata de' *canonici regolari del ss. Salvatore Lateranesi*, detti volgarmente *Rocchettini*, dall'uso continuo del rocchetto, per opera del benemerito fu monsignor Garofali arcivescovo di Laodicea, abbate generale dell'Ordine. Tale unione fu eseguita in Roma nella canonica di s. Pietro in Vincoli, ove dal lodato monsignor Garofali unitamente a d. Paolo Del Signore, abbate di quella canonica, fu fondato un convitto di educazione, che fiorisce in vantaggio della società, e ad onore dell'Ordine suddetto, il quale non ha cessato mai di avere uomini illustri, specialmente in dottrina, la cui serie, come attesta il dotto gesuita Lagomartini, non fu mai coll'andar del tempo interrotta. A cagione di onore vogliońsi nominare un Zanchi, un Vida, celebre per la sua *Cristiade*, un Pennotto, un Fornari Calisto, un Falletti, e a'giorni nostri i nominati Garofali, e Del Signore, professore di storia ecclesiastica nella università romana. Da ul-

timo in detta canonica di s. Pietro in Vincoli, ne' primi del corrente anno, fu compianta l'immatura perdita del dottissimo canonico lettore d. Francesco Busiri romano, giovane di meraviglioso ingegno, e di grandi speranze, e compagno del canonico d. Vincenzo Tizzani, nella compilazione del *Thesaurus historiae ecclesiasticae*, il perchè ne pubblicò l'*Elogio* il ch. Giuseppe Gioacchino Belli, Roma 1841. *V.* Canonici Regolari del ss. Salvatore in Selva.

Canonici Regolari di Usez.

In questa città della Linguadoca, presso la cattedrale fiorirono i canonici regolari, che insieme a quei di Pamiers osservavano la regola di s. Agostino. Si racconta, che certo Rorico, discepolo di s. Agostino, vivesse fra loro, e poscia fosse vescovo d'Usez. Essendo poi mancata la osservanza, e la disciplina religiosa per le guerre, e per le persecuzioni degli eretici, nel 1640, il vescovo Nicolò Grilliè v' introdusse i canonici regolari di s. Genoveffa, acciocchè rinnovassero l'antico lustro della congregazione. Questi canonici usavano una gran cotta senza maniche, e senza fori per le braccia, ma colla sola apertura nel collo, fatta ad usanza dell'antica pianeta sacerdotale, la cui figura è riportata dai padri Bonanni, e Molinet ne' loro *Cataloghi*.

Canonici Regolari di s. Maurizio.

Nella diocesi di Sedan, provincia di Tarantasia in Savoia, nella valle fra le Alpi, ove abitarono i popoli Faussigny, eravi una insigne abbazia con chiesa dedicata a s. Maurizio, precisamente alle radici del monte Giove, luogo che i romani chiamarono *Agaunensis*, eretta l'anno 490 dalla pietà de' vicini in onore di tal santo, il quale nel medesimo sito colla sua legione Tebea ricevette il martirio. In essa vissero molto tempo i monaci di s. Basilio, l'abbate de' quali sotto il re Clodoveo fu s. Severino. Dopo l'anno 516 dell'era cristiana, fu rifabbricata dal b. Sigismondo re di Borgogna per espiare il delitto commesso coll' aver dato morte al suo figlio Sigerico, nato dalla sua prima moglie ostrogota, figlia di Teodorico re de' goti. Rovinata poi dai longobardi, fu di nuovo riedificata da Carlo Magno nei primordii del IX secolo, e vi si collocarono i canonici regolari, che portavano sopra il rocchetto una cappa rossa in onore de' ss. martiri Maurizio e compagni. Acciocchè poi la portassero sempre, Guglielmo conte di Pontieu, assegnò tredici lire di argento, come si legge in una lapide posta nella chiesa, che si riporta per la sua singolarità: » Ad emendas viginti ulnas scarlatæ » ad ulnam de provinis, ad facien» da caputia, quæ prædicti canonici » in signum martyrii beatorum mar» tyrum Mauritii sociorumque eius » jure Ordinis et consuetudinis in » ecclesia gestare rubea dignoscun» tur. " *V.* il Choppino tom. II, e l'articolo Cappe rosse.

Canonici Regolari della Valle Ronceaux.

Abbiamo da Martino d'Azpilqüet, detto il dottor Navarro, ne' suoi commentarii, le seguenti notizie sul monistero, e sui canonici regolari di Roncavalle, o Ronceaux. Carlo Magno die' principio ad uno spedale, in cui fossero ricevuti i pelle-

grini, che dall'Italia, Germania e Francia viaggiavano a Compostella, e quelli, che dalla Spagna si recavano a Roma e in Palestina, per visitare la tomba de' principi degli apostoli, e i luoghi santificati dal Redentore. Lo stesso Carlo Magno vi fabbricò una chiesa in onore della Vergine, e in memoria della celebre vittoria riportata ivi in una battaglia, nella quale il suo nipote Rolando, e più capitani furono uccisi. Aumentate le rendite, vi fu aggiunto un monistero, o canonica di canonici regolari, con chiesa dedicata alla b. Vergine, e venne stabilito, che i canonici impiegati all'assistenza de' pellegrini alloggiati, avessero per segno un bastone di color verde, formato come la lettera F. Da questa istituzione ne venne, che i poveri erano assistiti meglio che altrove, dappoichè ogni sera dopo compieta, i canonici, vestiti di cotta, si adunavano nel refettorio per la cena, ed ivi distribuivano i poveri nelle tavole. Asceso col loro superiore un palco, e fatta breve orazione in unione de' pellegrini, per la s. Chiesa, pei benefattori, ed altri, chiunque fra i canonici si trovasse di alta condizione, compresi i re, e i Cardinali, cioè il più degno, incominciava a distribuire i pani, baciandoli, e consegnandoli al povero, che sedeva nell'ultimo luogo. Ciò fatto, gli altri ministri imbandivano le vivande, e somministravano da bere.

Questo monistero venne fabbricato sulla cima del monte Pireneo, sempre coperto di neve, e di ghiaccio. I canonici vestivano di nero, con piccola pazienza bianca, che pendeva dal collo, e nella sinistra parte del petto aveano per segno un F. In chiesa adoperavano la cotta, e la cappa, come *i canonici regolari di Pamplona* (*Vedi*).

Canonici Regolari di s. Dionisio di Reims.

In questa città in tempo di Carlo *il Calvo*, che, nell' 840, divenne re di Francia, e, nell'875, imperatore, il celebre Incmaro arcivescovo di Reims, ch'era stato educato nella sua giovinezza dai canonici regolari di s. Dionigi in Francia, divenuto arcivescovo di Reims in Champagne, fondò un' abbazia in onore di s. Dionisio, o Dionigi, e nella chiesa di essa pose insigni reliquie del suo predecessore s. Rigoberto, con un collegio di canonici regolari, affinchè essi potessero col buon esempio promuovere il divin culto. Dopo aver fiorito la congregazione per alcuni anni, rovinato il monistero, a motivo delle guerre, era quasi estinta, allorchè Gervasio arcivescovo di Reims, nel 1067, con zelo e pari generosità, la restituì all'antico splendore. Ritennero i canonici l'abito primitivo, cioè la cotta stesa sino a' piedi, e nell' inverno la cappa da ogni parte chiusa, senza poter cavare fuori di essa le mani. Nel libro delle *Tasse* si fa menzione di questi canonici, e il Pennotti ne tratta al lib. II, c. 33. num. 18.

Canonici Regolari di s. Giacomo della Spada.

Quest' Ordine vuolsi abbia avuto origine verso l'anno 830, da Ramiro I, poi re di Leone e di Asturia, come asserisce Radero ne' suoi *Commentarii*. Alessandro III, con sua bolla lo approvò, e confermò sotto la regola di s. Agostino. Esso però fu diviso in due classi, una di ca-

valieri di *s. Giacomo della Spada* (*Vedi*), l'altra di chierici e sacerdoti, i quali vivevano religiosamente, governati da un superiore, portando tutti la cotta, ed una veste di lana bianca. A questa congregazione furono conceduti dalla Santa Sede alcuni monisteri, come descrive il p. Pennotti. In Portogallo molto si propagò quest' Ordine ed il monistero, o canonica di Lisbona, avea unito un monistero di canonichesse, fra le quali non si ammettevano che persone di nobile condizione. *V.* Canonichesse Regolari.

Canonici Règolari di Polonia.

L' Ordine de' canonici regolari in Polonia è antichissimo, dappoichè abbiamo dalla Storia del p. Liberi, preposto del monistero del ss. Sacramento di Cracovia, che la prima abbazia vi fu fondata l' anno 970 nel borgo di Tremesse nella diocesi di Gnesna, da Miecislao, primo re cristiano di Polonia, chiamando canonici regolari da Verona. Quest' abbazia divenne famosa per le reliquie di sant' Adalberto martire arcivescovo di Gnesna. L'altra abbazia de' canonici Regolari nel medesimo regno, avea il titolo di *Nostra Donna di Cernone*, nel ducato di Massovia, diocesi di Plosko (o Plotezko), che fu fondata nel 1129 dal pio conte di Skoziano (Skozimo), benemerito fondatore di settantasette chiese di Polonia; e nella detta abbazia invitò ad abitarla i canonici regolari di s. Vittore di Parigi. Vi erano inoltre tre altri monisteri, che dipendevano da quello di Nostra Donna, uno nel borgo di Blavie, lungi tre leghe da Varsavia, l'altro di s. Giorgio, dentro la medesima città, e il terzo nel borgo di Nosolisco (Nosilisco). Di più, nell' anno 1402, il re Uladislao, o Ladislao II, fondò un' abbazia sotto il titolo del ss. Sacramento, dalla quale uscirono molti distinti soggetti, come il b. Stanislao illustre in miracoli, ed era la principale del reame, e quella nella quale si celebravano i capitoli generali. L'abito de' canonici consisteva in una veste lunga bianca, con cotta pure lunga sino alla metà delle gambe, avente tal cotta, ossia rocchetto, le maniche assai grandi. Tenevano inoltre sulle spalle l'almuzia di pelle, ed in capo un berrettino nero filettato di pelle con peli.

Canonici Regolari di s. Rufo nel Delfinato.

L' abbazia di s. Rufo, che si rese tanto celebre a Valenza, si sollevò dalle rovine della regolare disciplina della chiesa cattedrale di Avignone, nell' undecimo secolo. Imperocchè mentre quei canonici solevano abbandonare la vita comune, sempre osservata dai loro antichi, vi furono quattro di essi, chiamati Arnaldo, Odilone, Ponzio e Durando, che generosamente resistettero al disegno degli altri: vedendo però di non poter vincere la ripugnanza de' loro confratelli, ed anzi trovandosi obbligati a cedere al numero maggiore, si ritirarono in una piccola cappella fuori della città di Avignone, dedicata a s. Rufo, per continuarvi gli esercizii della vita regolare, nella quale aveano invecchiato. In seguito ricevettero fra loro altre persone desiderose di lasciare il mondo, e di dedicarsi al servizio di Dio, e così si resero commendevoli per la santità della vita loro, e fondatori si fecero di altri monisteri. In tale ma-

niera la casa di s. Rufo divenne la prima di una ragguardevolissima congregazione, e l'abbate di essa diventò l'abbate generale della congregazione medesima. Allettati molti da quell' esempio, grandemente si aumentò e dilatò la congregazione nella Francia; e tra i rami da essa usciti è celebre quello fondato, nel 1039, da Sasuvalone, nel luogo detto Falempino, colla approvazione, e colle liberalità di Ugo vescovo di Noyon e di Tournay. Si propagò eziandio nella Spagna, e per l'Italia, meritando molti privilegi ed esenzioni dai romani Pontefici. Nondimeno principale di tali congregazioni vuol tenersi quella di s. Rufo, che fiorì sempre sino al 1210. Ma per le vessazioni degli eretici albigesi, costretti furono i suoi monaci a fuggire, e ricoverarsi a Valenza nel Delfinato, ove fondarono un monistero con chiesa dedicata a s. Rufo. Mentre i canonici stavano presso Avignone, Nicolò Brekspeare fu loro domestico, indi religioso, poi generale dell'Ordine, e creato Cardinale da Eugenio III, nel 1146, divenne Papa col nome di Adriano IV, nel 1154; anzi vogliono alcuni, che i canonici nel suo pontificato si trasferissero a Valenza, almeno parte di essi, e che poi per le vessazioni degli albigesi colà si stabilissero. Il primo Papa, che approvò questa illustre congregazione, fu Urbano II con bolla emanata nel 1092; ma in progresso di tempo venendo abbandonati i monisteri per lo scarso numero de' canonici, furono dichiarati commende, e poi per le lagrimevoli vicende degli ultimi anni del secolo XVIII, ed i primordii del corrente, anche questi canonici terminarono di esistere. Vestivano di bianco con una fascia di lino dello stesso colore, che dalle spalle attraversava il corpo, rannodandosi al destro fianco. Fra i Cardinali usciti da questa illustre congregazione, si annovera il Cardinal Angelico Grimaldi (Grimault) del titolo di s. Pietro in Vincoli, il quale, nel 1365, fondò un collegio a Montpellier per farvi studiare i canonici regolari di questa congregazione. Non solo di questi canonici trattarono il Pennotti nel lib. II, cap. 56, e Renato Choppino, lib. II, tit. 1, ma anche Giovanni le Paige, nella *Biblioteca Premostratense*.

Cononici Regolari di s. Giovanni di Chartres.

Presso le mura di questa città della Francia, verso l'anno 1057, un sacerdote per nome Renato (Renault) fondò un monistero, ed ivi si ritirò con alcuni compagni. Dipoi il ven. Ivone preposto di s. Quintino, di un castello nel Delfinato, chiamato Beauvois, assunto al vescovato di Chartres nel 1097, trasferì questi religiosi alla chiesa fabbricata in onore di s. Giovanni, e li stabilì colla regola di s. Agostino. Accresciute le entrate, e moltiplicati i canonici, crebbe anche il culto divino, e lo splendore della chiesa. Stefano, che fu secondo abbate di questa canonica, essendo andato a visitare i luoghi santi, fu eletto patriarca di Gerusalemme, circa il 1128, da' canonici Regolari, che appartenevano alla cattedrale di questa città. Fu amicissimo di s. Bernardo, come si rileva dalla lettera 82, che sta alla pag. 85 delle *Opere di s. Bernardo* dell'edizione Maurina, stampata a Parigi nel 1719. Però nelle guerre degli ugonotti il monistero fu distrutto, nel 1562, da-

gli eretici, e quindi venne riedificato, nel 1624, da Eleonoro des Estampes, vescovo di Chartres, che vi richiamò i canonici regolari. Questi adoperavano il rocchetto sopra veste bianca, ed in chiesa ponevano l'almuzia sulle spalle, come una mozzetta. Di questo monistero fece menzione il Pennotti al lib. II, cap. 33, num. 12, e lo chiama di s. Giovanni di Valeja, dicendo altresì, che fosse fondato nel vescovato di Chartres, provincia di Sens.

Canonici Regolari di s. Auberto di Cambray.

Presso il monte di s. Eloi della città di Cambray in Fiandra, fu già una chiesa dedicata a s. Pietro apostolo, ove è fama, che dimorassero chierici secolari istituiti dal b. Auberto, a' quali poi furono surrogati i canonici regolari, secondo quanto riferisce il Mireo al capo 37 de' *canonici regolari*, il quale dice averlo inoltre fatto Liberto, XXXII vescovo di Cambray, nel 1066. Il Cardinal di Vitriaco, nel c. XXI dell'*Istoria Occidentale*, fece un bell' elogio di questi religiosi, del seguente tenore. » Il monistero de' canonici regolari » di s. Giovanni nelle Vigne di s. » Auberto di Cambray ec., con al- » cuni altri, quasi pochi graspi do- » po finita la vendemmia, perse- » verarono nelle virtù religiose, e » nel fervore della carità, salendo » di virtù in virtù, e con l'odore » della santa vita, e religiosa loro » conversazione allettando dal nau- » fragio del mondo alla loro con- » gregazione, come a porto sicuro » di quiete." La ragione poi perchè questi canonici si chiamassero anche *Lateranensi*, stima il Pennotti, lib. II, cap. 38, essere stata per la concessione di Benedetto XII, e comunicazione dei privilegi de' canonici regolari lateranensi a loro accordati. Il vestiario però consisteva in veste violacea, e cappello nero, oltre il rocchetto, e la berretta. Soggiunge il Molano *in Natalibus sub die* 13 *decembris*, che s. Auberto avesse per alunni Landelino, abbate di Crispino, ed altri uomini apostolici, che recaronsi a lui dalla Scozia. Si vuole probabile, che nella detta chiesa sul principio si alimentassero chierici secolari viventi in comune, in forma, e con pratiche religiose, e mancando tali chierici quando fu incendiata la chiesa nel 996, succedessero poi i canonici regolari. Intorno a ciò è a consultarsi il p. Molinet, nel suo *Catalogo dei Canonici*, dal quale si ricava ancora, che un monistero de' canonici regolari fu fondato vicino alla città di Arras, da Vindiciano vescovo della stessa città, in onore di s. Eloi suo amico.

Canonici Regolari Ospitalarii di s. Antonio Abbate.

L'origine di quest'Ordine si deve, quando nel castello di s. Desiderio nella provincia di Vienna in Francia, poi detto di s. Antonio, fu fabbricata una chiesa ad onore di questo santo, ed in essa fu collocato il corpo di lui, come vogliono alcuni, portato da Costantinopoli da certo Gioacchino, o Jocelino, signore di quel luogo. A questo era apparso il santo, e nell' imporgli la visita de' luoghi santi di Palestina, volle pure che andasse in Costantinopoli, ed ivi prendesse il corpo di lui, e lo portasse in Vienna del Delfinato, il che esattamente adempì. Quindi recatosi Urbano II in Francia, per

animare i fedeli a reprimere l'orgoglio de' turchi, fece esporre con maggior venerazione il detto corpo dagli eredi di Jocelino, ciocchè avvenne in tempo di una fiera pestilenza, o malattia di siderazione, che affliggeva l'occidente, chiamata *fuoco sacro*, e poi *fuoco di s. Antonio*, perchè, essendo accorsi ad invocar la protezione di questo santo nella sua chiesa, parecchi molestati da sì micidiale infermità, conseguirono pronta guarigione. Fra questi vi fu Gastone, cavaliere di Vienna, e Girondo figlio di lui, i quali grati per tanto benefizio, diedero tutte le loro facoltà a quella chiesa, e s' impiegarono nel servizio ed ospitalità di quegl' infermi, che da ogni parte concorrevano ad esperimentarne eguali effetti. Furono imitati in questa pia opera da altri otto individui, ed ebbe principio la congregazione regolare detta di *s. Antonio di Vienna*, la quale dipoi, colla regola di s. Agostino, riconobbe per fondatore il mentovato Gastone nel 1093.

Da principio non furono che preti secolari, e senza cambiare abito, che perciò era talare di color nero, solo adottarono la insegna d'un Tau, o T di panno color turchino azzurro, che cucivano dalla parte sinistra tanto del mantello che della sottana; e in diversi luoghi portavano il Tau insieme ad un campanellino d' oro, o di argento appeso al collo. Alcuni spiegano, che tanto il *Tau*, che il *Campanello* (*Vedi*) sono simboli di s. Antonio, forse perchè questi religiosi ospitalarii andavano questuando, appoggiati ad un bastone, suonando il Campanello; ma altri riconoscono nel T una stampella atta a sostenere i deboli, e forse per dinotare l'aiuto, che davano ne' proprii ospedali agl' infermi. Essendo poi istituiti senza voti, ed obbligo di coro, desiderando perfezionarsi, prima domandarono l'approvazione, nel 1208, ad Innocenzo III, e poi, nel 1218, ad Onorio III, ed avendola ottenuta eziandio da Alessandro IV, Urbano IV, e Clemente IV, pei privilegi, di cui questi ed altri furono ad essi larghi, si propagarono talmente, che adottarono la regola di s. Agostino, chiamata *Antoniana*, e Bonifacio VIII da sacerdoti secolari, nel 1297, li dichiarò soggetti immediatamente alla Santa Sede, ove soppresse il gran maestro, ed invece istituì l'abbate generale, e li creò canonici regolari, coll' autorità della bolla *In dispositione*, rimanendo però col detto abito, come i semplici sacerdoti, meno i suddescritti segni. Ma però i loro laici o conversi, che mettendo i voti, non attendevano alle funzioni ecclesiastiche, portavano la veste, ed il mantello come i canonici quanto alla forma, ma di color tanè, col Tau per altro azzurro. Que' canonici nondimeno tanto in coro, che nelle funzioni sacre, in vece del mantello assumevano una cappa larga, lunga sino a terra rappresa sulle spalle da molte crespature per adattarla al collo, ed anche su di essa portavano il Tau. In alcuni luoghi poi usavano le cappe, come gli altri canonici. Della varietà del loro abito scrisse il p. Molinet, nella prefazione.

L' Ordine fu in seguito riformato nel capitolo generale tenuto nel 1616, ed il loro generale era perpetuo, venendo eletti ne' capitoli generali triennali i superiori delle case, che ordinariamente si chiamavano *Commendatori*. Le costituzioni poi formate in detto capitolo, furono indi approvate da Urbano VIII, e poste in esecuzione, nel 1630, dalle prin-

cipali case religiose dell'Ordine. Questi canonici ospitalarii, dopo che, come diremo, si erano recati in Roma, ebbero l'incombenza di seguire i Papi ovunque andavano a risiedere, per cui stanziarono in Assisi, in Rieti, in Anagni, in Velletri, a Perugia, in Orvieto, in Soriano, in Viterbo, e in Avignone, avendo cura de' medicamenti pei bisogni di tutta la corte, e curia romana. Oltre i privilegi, e le grazie concedute a questo benemerito Ordine dai Pontefici, parecchi principi lo arricchirono. Nel 1306, il Delfino di Vienna accordò all'abbate di occupare ne' suoi stati il primo posto dopo il vescovo di Grenoble, non che, in mancanza di tal prelato, il diritto di presiedere alle assemblee. Massimiliano I, re dei romani, nel 1502, diede loro per istemma un'aquila con ali nere, e piegate, col rostro però smaltato, fregiato della fascia imperiale di colore rosso, con una tiara imperiale di colore giallo, e con uno scudo egualmente giallo sul petto, avente in mezzo il T azzurro. Anche diversi re di Gerusalemme furono protettori, e generosi con quest'Ordine ospitalario. Ma nel Pontificato di Clemente XIV, creato nel 1769, l'Ordine fu soppresso, ed i suoi beni in gran parte furono incorporati all' Ordine gerosolimitano, per cui il gran maestro di esso s' intitolò anche gran maestro di s. Antonio. Il Pontefice Pio VI, ad istanza di varii sovrani, ne compì, e confermò l'unione nell'anno 1777.

In Roma questi canonici regolari, sino alla loro estinzione, ebbero la chiesa, ed il monistero col contiguo spedale di s. Antonio presso s. Maria Maggiore, ove ora risiedono le *Camaldolesi* (*Vedi*). Questa chiesa, edificata nel V secolo, da Papa Simplicio, e consacrata a s. Andrea, ebbe annesso uno spedale pei poveri infermi. Verso l'anno 1191, il Cardinal Pietro Capocci, dai fondamenti rifabbricò la Chiesa, e lo spedale, e lo diede in governo ai canonici regolari di s. Antonio, detti francesi, della congregazione viennese, perchè vi ricevessero i malati del fuoco sacro, o di scottature, ed, in loro mancanza, altri infermi. In quel luogo alloggiò s. Francesco d'Assisi nel Pontificato d'Innocenzo III. Nella festa poi di s. Antonio abbate, oltre il concorso de' fedeli in chiesa, si conduceva ogni sorta di cavalli ed altri animali per essere benedetti dai padri, acciocchè per l'intercessione del santo, fossero preservati da disgrazie; pio costume, che continua tuttora. *V.* il Piazza, *Opere Pie di Roma,* cap. IX. Fra gli autori, che scrissero di tali canonici, si possono consultare Aimaro Fulcone nella *Cronaca,* Cherubini nel suo *Bollario,* e Gabriele Pennotti, ne' suoi *Canonici Regolari.*

Canonici Regolari di Pamplona.

Nella chiesa metropolitana di questa capitale della Navarra, dopo che furono cacciati i saraceni, verso l'anno 1106, fu fondata una congregazione di canonici Regolari colla regola di sant'Agostino, da Pietro vescovo di Pamplona, il quale prima era stato religioso nell'abbazia di s. Ponzio di Tomiers. Facevano i voti, erano dodici compreso il superiore, e vivevano nel monistero, ma con rendite eguali ad ognuno. La loro veste era lunga, di saja bianca, il rocchetto di lino non avea maniche, e ad esso sovrapponevano una veste foderata di pelle color cene-

rino, in forma di mantelletta. Fiorirono tra essi Martino d'Arles, e il celebre teologo Androsilla, arcidiacono della cattedrale. Scrisse di loro Martino Navarro ne' suoi *Commentarii* par. III, n. 17, come ne fanno menzione le costituzioni di Benedetto XII, e il Segni nel lib. I, dell'*Ordine de' Canonici*. Un simile modo di vivere professarono i canonici della cattedrale di Tortosa in Catalogna. Ve n'erano anche in Saragozza, nel tempo in cui s. Pietro d'Arbues, circa l'anno 1500, sparse il sangue in difesa della fede cattolica.

Canonici Regolari del s. Sepolcro di Gerusalemme.

Verso l'anno 1110, nella chiesa patriarcale di Gerusalemme, nel luogo del s. Sepolcro, nel regno del pio Goffredo di Buglione, ebbe origine questa congregazione; ovvero, come vuole il Pennotti, lib. I, cap. 47, fu piuttosto rinnovata, essendo già istituita da s. Giacomo apostolo, vescovo di Gerusalemme. Si servì Goffredo, per rinnovarla, de' canonici regolari condotti dall'Europa, ove poi in alcuni luoghi si propagò, come in Italia, in Sicilia, in Francia, ed in Ispagna, avendoli confermati con sua bolla Papa Celestino II. Essendo poi nuovamente occupata Gerusalemme dagl'infedeli, il patriarca ed i canonici furono costretti a fuggire, e molti perirono: per cui la congregazione in Oriente rimase quasi estinta, nè vi restò che il monistero di Calatanbio. In progresso di tempo gli altri monisteri furono eretti in commende, molte delle quali si assegnarono a' cavalieri gerosolimitani. Vestivano di nero, usavano il rocchetto, cui sovrapponevano cappa e cappuccio, e nella parte sinistra della cappa, portavano una croce rossa, in mezzo a quattro piccole croci parimenti rosse, in memoria delle piaghe di Gesù Cristo. Usarono anche la barba lunga, e in testa la berretta sacerdotale, come riportasi dal *Monasticon Angl.* tomo II, pag. 573. Scrissero di essi, oltre s. Antonino part. II, tit. 6, e il Vitriaco, nell'*Istoria orientale*, anche il Maurolico, il Pennotti, e il certosino Landolfo nella *Vita di G. C.*

Canonici Regolari del s. Sepolcro di Boemia, Polonia e Russia.

Come si è detto nell'articolo precedente, la congregazione de' canonici regolari del s. Sepolcro di Gerusalemme si propagò anche in Europa. Il primo monistero fu fondato in Wervich nell'Inghilterra. Era superiore agli altri, e durò sino alla seconda occupazione, che fecero gli infedeli di Gerusalemme, locchè avvenne a' 2 ottobre 1187. Indi si propagò l'Ordine in Francia, e poi in Polonia per opera d'un cavaliere, chiamato Jaxa, e verso il 1162, presso Cracovia, fu fondato il monistero Miccou. Si dilatò per l'Italia, per la Moravia, nella Slesia, in Russia, e nella Boemia, ove grandemente fiorì. Questi canonici portavano veste nera, con rocchetto, ed una sopravveste, o mantelletta, nel cui lato sinistro eravi la croce doppia, come rappresentarono il Molinet, e Stanislao Radzki nella *Raccolta de' santi* di quest'Ordine, impressa in Cracovia nel 1663.

Canonici Regolari di s. Vittore di Parigi.

Prese questa congregazione tal nome dal suo titolare s. Vittore, ed

ebbe principio, nel 1112, da Lodovico VI re di Francia, che fondò un ampio monistero in onore di s. Vittore, nel luogo ove Guglielmo di Champeaux arcidiacono, celebre per virtù, e dottrina, nel 1110, erasi ritirato per vivere in solitudine, ma poi, cambiato divisamento, abbracciò la regola de' canonici regolari. Al medesimo monistero Lodovico VI unì i canonici da lui stabiliti nella città di Boiseaux, con real diploma dato nel 1113. Nello spazio di quarant' anni fiorirono tra essi uomini insigni, tra' quali si distinse primo d'ogni altro Gilduino, discepolo di s. Guglielmo di Champeaux, che a cagione delle sue virtù fu scelto dal detto re Lodovico VI a direttore della sua coscienza. Apparteneva a questa congregazione anche il famoso Ugo, detto di s. Vittore; ma i membri di essa si diramarono di poi in più monisteri. Eretti ne furono anche per le donne, ond' ebbero canonichesse la Francia, la Fiandra, e altri regni. La congregazione de' canonici fu estinta, e l' abbazia di san Vittore fu tramutata in commenda. Tuttavolta venne abitata da alcuni canonici regolari, diretti da un priore. La biblioteca de' codici manoscritti fu uno de' principali ornamenti di essa. I canonici vestivano tonaca bianca, cotta, ed almuzia bianca con pelli di agnello. Oltre l' autore della *Biblioteca premonstratense*, il Mireo, Vitriaco, ed altri, fecero onorata menzione de' canonici regolari di s. Vittore.

Canonici Regolari Premonstratensi.

S. Norberto, nato in Santan nel ducato di Cleves, diocesi di Colonia, da nobili genitori, frequentò sì la corte dell' arcivescovo di detta città, sì quella di Enrico V. Fatto quindi canonico della chiesa di sua patria, distribuì tutto il suo patrimonio ai poveri, e con la predicazione guadagnò molti compagni alla solitudine. Ottenne licenza da Bartolomeo vescovo di Laon, di fermarsi in un luogo solitario, chiamato *Premonstrato*, nell' isola di Francia, le cui valli donate gli vennero dal vescovo. Ivi, nel 1119, istituì il suo Ordine, detto perciò *Premonstratense*, e diede a' suoi canonici l'abito con uno scapolare di lana bianca, mostratogli in visione dalla ss. Vergine, e la regola, ricevuta parimenti in visione da s. Agostino. Quindi recatosi a Roma s. Norberto, nell'anno 1126, fu l'Ordine approvato dal Pontefice Onorio II, ed egli nell'anno seguente fu eletto arcivescovo di Magdeburgo, dove poi morì e riposò il suo corpo sino al 1627, nel qual anno fu trasferito a Praga di Boemia, e collocato nella chiesa del suo Ordine.

In seguito que' Canonici furono riformati, nel 1233, da Gregorio IX, nel 1256 da Alessandro IV, che inculcò loro di osservare i provvedimenti fatti dal predecessore, e nel 1438, da Eugenio IV. Nella Spagna vennero riformati ad istanza del re Filippo II, e questa riforma, coi suoi statuti particolari, fu confermata da Gregorio XIII nel 1582. Un' altra riforma s' incominciò nelle provincie di Francia dal p. Daniele Picart, e fu compita dal p. Servais di Lervelz, che venne considerato come istitutore d' una nuova congrezione, detta dell'*antica osservanza*, o della *riforma di s. Norberto*. Adottò questa riforma un abito simile nel colore, e nella forma a quello degli altri premonstratensi, ma di lana più grossa. L' abito de' premon-

stratensi era di lana, collo scapolare tutto bianco, cappa dello stesso colore, cappello, scarpe e berretta clericale, usando in coro soltanto il rocchetto, ch'è l'abito proprio dei Canonici Regolari di s. Agostino, chiamato *camicia apostolica.*

Il Bonanni, il quale particolarizzą l'abito de' premonstratensi, dice che il fondatore riserbò il rocchetto e l'almuzia pegli ufficii divini, perchè le costituzioni dell'Ordine al cap. II dicono: » che si ripiglia con maggior » gusto ciò, che per qualche tempo » si tralascia ". In quanto poi all'abito tutto bianco, comprese le scarpe e la berretta, fu adottato perchè in tutto apparisse il candore ordinato dalla b. Vergine a s. Norberto. Si rileva poi da un breve d'Innocenzo IV, che era permesso a' superiori un abito discretamente migliore, e che tutti dovessero portare scarpe rosse senza orecchini.

Le costituzioni de' premonstratensi furono approvate da diversi Pontefici, e quelle dell'ultima riforma da Paolo V, nel 1617, e da Gregorio XV nel 1621. Quest'Ordine fiorì in santità, virtù e dottrina, e molto si propagò. Poco dopo la sua istituzione, s. Domenico Guzman, spagnuolo della diocesi di Osma, ov'era stato canonico premonstratense, nel 1217, fondò l'inclito Ordine de' predicatori colla regola di s. Agostino, e con alcune costituzioni degli stessi premonstratensi, come abbiamo da Uberto de Romanis. L'Ordine di Premonstrato, o de' Norbertini, secondo il p. Helyot, si divise in cinquanta provincie, conteneva milletrecento case o canoniche di Canonici regolari, e quattrocento monisteri di *Canonichesse regolari premonstratensi* (*Vedi*). Austerissima fu la primitiva sua istituzione; quei, che ne seguivano la regola, non portavano mai panni lini, usavano continua astinenza dalla carne, e digiunavano rigorosamente più mesi dell'anno. I premonstratensi si chiamavano in Inghilterra *Canonici bianchi*, ed avevano in quel regno trentacinque case. *V.* la *Biblioteca Premonstratense*, il Mireo, e le Cronache di Sigiberto, e di Roberto Altisiodorense, e finalmente si vegga la grande opera in due tomi intitolata *Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales in duas partes divisi*, Nanceii 1734. Anticamente quest'Ordine avea l'ospizio, o collegio, colla contigua chiesa dedicata a san Norberto presso s. Maria Maggiore, ora delle monache della Carità figlie di Nostra Signora del Rifugio al Monte Calvario, per concessione del regnante Pontefice.

Canonici Regolari di s. Martino d'Esparnai.

Prese il nome questa congregazione dall'abbazia di s. Martino, fondata presso un castello della Sciampagna, detto Esparnai, verso l'anno 1128. Il decano de' canonici chiamato Galerando, figlio del maestro di casa del conte di Champagne, a persuasione di s. Bernardo, da cui era stato convertito, rinnovò il vivere religioso, per mezzo dei canonici regolari di s. Leone da Taul, città di Lorena, e cambiò il titolo di decano in quello di abbate. L'arcivescovo di Reims fu il primo, che approvasse questa congregazione, ed alla presenza di s. Bernardo, del conte di Champagne, di alcuni prelati e di abbati, e di molto popolo, benedì l'abbate con solenne cerimonia. Osservando i canonici la regola di s. Agostino, por-

tavano lunga veste bianca con un rocchetto chiamato *saroccio, saroccium,* ovvero *scorlicio, scorlicium,* diverso nella forma da quello degli altri. Il Mauburno lo descrisse nel suo libro *Venatorio,* nel quale trattando della varietà degli abiti canonicali, dice » alcuni portano la » veste di lino intiero, con maniche » egualmente intiere; alcuni in for» ma di larga e lunga pazienza, » senza maniche, aperta ne' lati; » altri unita verso le gambe, al mo» do della pazienza de' certosini; » altri l'hanno in forma di pazien» za corta, e piegata con minute » pieghe, pendente dal collo, e la » chiamano *scorligio, scorligium,* ed » alcuni portano una fascia, che pen» de verso i lati, mentre ad altri » gira intorno al collo ". Abbiamo poi dal p. Molinet, che la congregazione di Esparnai si estinse, e nell' abbazia furono surrogati i Canonici secolari.

Canonici Regolari di Cahors.

Non molto lontano da Perigueux, città della provincia di Bordeaux, fu già un monistero detto di *Nostra Donna di Chancellade.* In questo Guglielmo chiamato *de Blanche Roche,* vescovo di Perigueux, verso l'anno 1130, pose i canonici regolari, colla regola agostiniana, i quali si elessero vita solitaria. Crebbe la congregazione in modo, che, nel 1364, si contavano in questa canonica sessanta individui, mentre le rendite si aumentarono per testamentaria disposizione del celebre Cardinale Talleyrand de Perigord, il quale era stato primo abbate di quest'abbazia, quindi vescovo di Auxerre, e finalmente Cardinal legato in Francia. Mancata essendo, nel 1614, la osservanza della disciplina, Alano di Solminiac e vescovo di Cahors, già canonico della medesima, li ridusse al primitivo lustro, comechè a lui pur si debba attribuire la riforma dei monisteri di Sablonceaux, la Couronne, e di s. Gerardo di Limoges, fatto, come suddelegato del Cardinale de la Rochefoucault, commissario apostolico dell' Ordine de' canonici regolari in Francia.

Usavano questi canonici veste bianca di lana, colla pazienza di lino. Quando poi assistevano a' divini uffizii, prendevano la cotta e l'almuzia, o mozzetta di pelle, che ponevano sul braccio, assumendo nell' inverno la cappa propria de' canonici. Di essi fanno memoria il libro delle *Tasse,* e il Pennotto nella sua *Storia,* al lib. II, cap. 33. Tanto la canonica di Chancellade, quanto quella di Sablonceaux, la Couronne, e di s. Gerardo di Limoges, furono riunite alla Congregazione di Francia per disposizione dello stesso Cardinale de la Rochefoucault.

Canonici Regolari di s. Croce di Coimbra.

Di questa illustre congregazione, che tanto si dilatò nel Portogallo e nella Spagna, fu fondatore Tellone canonico secolare, ed arcidiacono della chiesa di Coimbra. Questi con altri undici compagni risolvettero di ripristinare l'antico Ordine de' canonici regolari, che in Portogallo era presso che estinto. Essendo venuto ciò in cognizione del pio Alfonso figlio di Enrico I, re di Portogallo, assegnò per la fabbrica d'un monistero, i bagni reali presso il borgo di Coimbra. Incominciata l'opera da Tellone, presto a lui unironsi ancora altri individui, col-

l'aiuto de' quali, nel 1131, fu gettata la pietra fondamentale, sotto l'invocazione, e col titolo della ss. Croce, e nell'anno seguente, colla professione di tre voti, ebbe principio la congregazione, che Innocenzo II approvò nel 1135, con Pontificia bolla. Morto poi il fondatore Tellone, non avendo i canonici altra costituzione particolare, che la regola di s. Agostino, spedirono due canonici del loro monistero a quello di s. Rufo in Francia, acciò ivi apprendessero il modo del vivere religioso di quegli edificanti canonici. Vi dimorarono in fatti qualche tempo, e ritornando poscia in Portogallo, vi portarono la regola e gli statuti, che si osservano in tutte le canoniche dipendendenti da s. Rufo. Tali statuti, e tali regole furono non solo ricevute, ed abbracciate dai canonici regolari di s. Croce di Coimbra, ma pur anco dagli altri monisteri, che a quello di Coimbra eransi uniti in numero di diciannove. Fu fabbricata in seguito un' altra casa religiosa vicino alla chiesa di s. Croce, per le canonichesse, ove si ritirarono molte principesse e dame di riguardo per vivere in una perpetua continenza. L'abito de' canonici regolari di s. Croce di Coimbra consisteva in una tonaca di saia bianca, un rocchetto fatto a campana senza maniche, ed una mozzetta nera con berretta clericale assai alta. Riferisce il Pennotti, che ne' primi tempi della fondazione, l'abito de' canonici era una veste detta *Guarnaca*, colla cotta comune a tutti i canonici. In progresso poi essendosi raffreddato il loro spirito religioso, il re Giovanni III, verso la metà del XVI secolo, siccome zelante della religione, col beneplacito della Santa Sede, ne ordinò la riforma, ridusse i canonici alla clausura, ed obbligolli al silenzio, e al ritiramento proprio de' religiosi. Questa celebre congregazione ha sofferto nelle ultime vicende la dispersione de' suoi membri, e la distruzione dei più bei monumenti della sua antichità.

Canonici Regolari del ss. Salvatore in Selva.

Questa illustre, e benemerita congregazione, che tuttora risplende, e fiorisce riunita alla lateranense, e nel modo che diremo, s' intitola *del ss. Salvatore Lateranese*, ed ebbe prima diversi nomi per le seguenti ragioni. Riconoscendo principalmente la sua origine dal p. Stefano Lionì sanese, cugino di s. Bernardino da Siena, religioso eremitano di s. Agostino del convento di Lecceto, situato in un bosco tre miglia lungi da Siena, detta è ancora *la Foresta del Lago*, per un laghetto, ch' è in mezzo allo stesso bosco. Il p. Stefano per riformare la disciplina dei canonici regolari, con alcuni religiosi suoi compagni, e il beneplacito del Pontefice Gregorio XII, si fece canonico regolare, vestendo una sottana di color tanè, ed un rocchetto di lino, con sopra uno scapolare o pazienza, e cappa di color tanè. Il medesimo Papa, coll' autorità della costituzione *Excitat*, emanata a' 5 aprile 1407, approvò questa nuova congregazione colla regola di s. Agostino, e siccome nel convento di Lecceto il p. Stefano Agazzario, come lo chiama il Bonanni, veniva disturbato dagli antichi correligiosi, e da quelli, che si erano da lui ritirati, ne partì, senza avere per tre anni domicilio fisso e stabile. Valendosi quindi delle facoltà compartite da Gregorio XII di stabilirsi

ovunque avesse trovato luogo adatto, da Guido Antonio duca d'Urbino ottenne il romitorio di s. Ambrogio, vicino a Gubbio, che dal Pontefice fu eretto in prioria di canonici regolari, i quali perciò furono appellati allora *Ambrogiani*, ed in breve acquistarono diversi monisteri.

Vi furono fra questi quelli di *s. Salvatore di Bologna, e di s. Maria del Reno,* tra loro uniti, de' quali nè della loro origine, nè della unione, non si ha certa memoria, sebbene facciano fede della loro antichità parecchi diplomi di Sommi Pontefici, ed imperatori. Quello di s. Maria, situato sul Reno, cinque miglia distante da Bologna, era stato capo d'una congregazione detta dal luogo, *Renana,* fondata nel 1136, e poi unita all'altra del ss. Salvatore, che i medesimi canonici avevano nella città di Bologna, ritenendo essi però tuttavia il nome di canonici di *s. Maria del Reno.* Mancando pertanto religiosi ad ambedue le canoniche, per le calamità de' tempi, e del lungo, e funesto scisma d'occidente, coll'autorità di Martino V, e il consenso del p. Francesco Ghislieri ultimo priore, e canonico di esse (colla condizione però che si conservasse il titolo di *Congregazione Renana*), subito passarono i canonici di s. Ambrogio di Gubbio nel monistero di s. Salvatore, affinchè col loro spirito ed osservanza regolare, si eccitasse di nuovo l'antica osservanza nella congregazione detta *Renana*), e fu così eseguita la riunione di loro. Ed è perciò, che il b. Nicolò Albergati vescovo di Bologna, obbligò gli *Ambrogiani* a lasciare il loro abito, ed a vestire come i renani, cioè d'una tonaca di lana bianca, con sopra un rocchetto di lino, e su di questo lo scapolare, o pazienza della stessa lana, che portarono sino all'unione coi lateranesi. Lo scapolare fu stabilito in luogo delle almuzie, che i renani portavano nel chiostro, oltre la cappa nera, come tutti gli altri canonici regolari. La chiesa di s. Salvatore fu dichiarata capo di tutta la congregazione, distinguendosi coi nomi di congregazione di *s. Maria del Reno,* e del *ss. Salvatore in Selva,* dal bosco di Lecceto, donde partirono i primi fondatori degli Ambrogiani, per cui furono pure chiamati della foresta del lago, o *s. Salvatore del lago di Bosco.* Il volgo poi appellava questi canonici *Scopettini,* dal monistero di s. Donato di Scopeto vicino a Firenze, dato loro da Martino V nel 1430 (monistero, che fu uno de' più insigni dell'Ordine), dopo avere con autorità apostolica approvata la loro unione. I suoi individui poi grandemente fiorirono per santità, dottrina, e dignità ecclesiastiche, come si può vedere nel Mozagrugno, nel Segni, nel Pennotti, nel Mireo, e nel Volaterrano, e da ultimo risuonano ancora encomiati i nomi dei Trobelli, dei Mingarelli, dei Monsagrati, dei del Signore, e di Garofalo, tanto benemerito dell'Ordine. Nè dee passarsi sotto silenzio, che il celeberrimo Steuco Eugubino apparteneva a questa illustre congregazione, come ancora ne forma la gloria il sommo miniatore Clovio, sepolto in s. Pietro in Vincoli, le cui celebrate miniature, che sono l' ammirazione degl' intendenti, si conservano nella biblioteca vaticana. *V.* Gio. Grisostomo Trombelli, *Memorie istoriche sulle due canoniche di s. Maria del Reno, e di s. Salvatore de' Canonici Regolari,* Bologna 1752.

Questi canonici ebbero in Italia quarantadue monisteri. Nella canonica di s. Spirito di Venezia, come si dirà a *Canonici di s. Spirito*, vi entrarono nel 1442, e vi rimasero sino al Pontificato di Alessandro VII, al modo medesimo, in cui entrarono in altre abbandonate da altri canonici regolari, cioè in quella di *s. Secondo di Gubbio, di s. Eufemia di Piacenza, di s. Maria del Vado in Ferrara, di Broncolo, o Corbulo, e Nicosia nel Pisano* ec. Il Pontefice Calisto III, a'17 maggio 1456, dichiarò questi canonici del ss. Salvatore, veri canonici dell'Ordine di s. Agostino, come si legge in Vittorelli nelle *Addizioni* al Ciacconio, tom. II, p. 985. Papa Sisto IV concesse alla congregazione renana il monistero, e l'insigne basilica di s. Lorenzo fuori le mura (*Vedi*), ed il suo nipote Cardinal Giuliano della Rovere, mentre era titolare della Chiesa di s. Pietro in Vincoli (*Vedi*), ottenne da Innocenzo VIII, nel 1489, il monistero di questa chiesa, pei canonici regolari del ss. Salvatore, posseduto allora dai frati di s. Ambrogio *ad Nemus*, i quali ebbero ordine di passare al loro monistero di s. Clemente, o a quello di s. Pancrazio, ovvero a qualunque altro della loro religione. Divenuto poi il Cardinal della Rovere, nel 1503, Pontefice, col nome di Giulio II, arricchì la congregazione di amplissimi privilegi, le confermò il monistero, presso il quale fabbricò un palazzo pei Cardinali titolari, e ristaurata la chiesa, la diede ad essi da uffiziare, rimanendovi il titolo Cardinalizio, e volendovi essere sepolto dopo la sua morte. Ciò per altro non si è effettuato, sebbene il famoso Michelangelo Buonarroti vi eseguisse per ordine di lui il mausoleo, che per morte dell'artefice rimase imperfetto. Ma ad onta della sua imperfezione, ognuno resta meravigliato al vedere la statua di Mosè, che ne forma l'ornamento, e ch'è tenuta qual miracolo dell'arte.

Benevolo con questi canonici fu anche l'imperatore Carlo V, il quale trovandosi in Bologna, volle celebrare la festa di s. Giacomo apostolo, nella chiesa di s. Salvatore, con cento cavalieri di s. Giacomo della Spada. Confermò a que' canonici inoltre gli antichi privilegi de'canonici regolari, che l'abbate di Crovara, d. Cesario da Bergamo, presentò per la confermazione a quel potente monarca. *V.* Canonici Regolari del ss. Salvatore Lateranesi.

Canonici Regolari d' Austria.

In Klosterneuburg, presso Vienna, sulle rive del Danubio, Leopoldo marchese d'Austria, nel Pontificato d'Innocenzo II, fondò, nel 1140, un'abbazia in onore della b. Vergine, dandone la cura a' canonici regolari. Adoperavano la cotta senza maniche, per tutti i lati chiusa, e la cappa, meno i giorni più solenni, ne' quali prendevano le pelli grigie chiamate *ferrature*, o *almuzie*, per concessione Pontificia. Ponevano l'almuzia in capo e sulle spalle, come ci lasciò scritto, nel suo *Antiquarium monasticum*, Nebridio di Mondelheim, canonico regolare di questo monistero, e sagrestano della cappella di Nostra Signora di Hielzingen, il quale nella lettera CXLIII, ove tratta degli abiti dei canonici regolari, descrivendo l'abito dei canonici del suo monistero, dice: » In Ecclesia, quando magnae festi» vitates occurrent, cum Canonicis

» cathedralibus, loco capparum, fer-
» raturas (quae et ipsae in quibus-
» dam bullis vocantur almutiae)
» gestamus de pellibus griseas, ut
» Papa concedit". Non adoperavano la cappa nei dì festivi, per essere tali giorni dedicati alla letizia, mentre i peli neri o grigi delle cappe, erano segno di mestizia, o penitenza. Il Pontefice Innocenzo XIII, col disposto della costituzione *Exponi*, data a' 9 maggio 1722 presso il tomo XI, par. II, p. 242 del Bollario, concesse a' canonici regolari della Germania superiore tutte le indulgenze, già da' suoi predecessori accordate ai canonici regolari lateranensi, ne' giorni dei ss. Agostino, Monica, Patrizio, Frigdiano, e Ubaldo. Questa illustre congregazione ha avuto, specialmente ai tempi nostri, uomini per scienza celebratissimi, fra i quali sono da nominarsi Pietro Ackermann, e l'ancor vivente Giacomo Ruttenstock.

Canonici Regolari di s. Lò di Rouen.

S. Mellone, arcivescovo di Rouen, entrando in un tempio consacrato agl'idoli, ne scacciò il demonio, e lo dedicò in onore della ss. Trinità, e risuscitando un uomo chiamato Precordio, ordinollo poi sacerdote, assegnandogli la cura di tal chiesa, nella quale essendosi riposte le reliquie di s. Lò, e de' suoi compagni, ne fu cambiato il titolo. Nelle irruzioni normanne soggiacque poscia a devastazione; finchè, nel 912, Rollone capitano di quelle genti avendo ricevuto colle acque battesimali il nome di Roberto, concesse i corpi di que' santi alla chiesa di s. Salvatore di Rohan, e l'antica chiesa coi poderi a Teodorico vescovo di Costanza, perchè fosse ufficiata dai canonici del suo clero. Dipoi, verso l'anno 1020, Ugone XL vescovo di Costanza, trasferì da detta chiesa a Rohan sette canonici, venendo anche dotata dai vescovi Ugo, e Algaro, che, nel 1144, vi stabilì i canonici regolari, confermati dal Pontefice Eugenio III, colla bolla *Religiosis desideriis*. Questi canonici nell'inverno portavano la cappa di color violaceo, e nella state una mozzetta con cappuccio più sottile, ma del medesimo colore, rigata con linee bianche. Anche di essi tratta il p. Pennotti nel suo *Catalogo*.

Canonici Regolari di s. Genoveffa.

La celebre abbazia di Parigi, dedicata a santa Genoveffa, prima d'Eugenio III, era un collegio di canonici regolari; ma dimorando nel 1147, quel Papa in Parigi, per suo volere, e col consenso del re di Francia Lodovico VII, vi furono introdotti i canonici regolari di s. Vittore della stessa città, e ciò avvenne pel seguente fatto, che descrive il Surio nel tomo II, a'6 di aprile » Volle Eugenio III celebra-
» re la messa nella detta chiesa di
» s. Genoveffa, e radunato il po-
» polo, nacque lite tra i ministri
» del Pontefice e i canonici. Mosso
» per questo eccesso il Papa, trattò
» col re di castigare gl'insolenti au-
» tori del fallo commesso, onde ri-
» solvette di collocare al servigio
» della chiesa i monaci, i quali si
» chiamavano comunemente *neri*,
» per l'abito che portavano di s.
» Benedetto. Avendo ciò saputo l'ab-
» bate di s. Vittore, fece istanza
» al Pontefice, e al re, acciocchè si
» degnassero dare tal cura ai ca-
» nonici regolari di s. Agostino.

„ Ambedue esaudirono le preghie-
„ re dell' abbate, pel buon nome
„ che aveano i religiosi, ben cono-
„ sciuti da essi, e furono eletti do-
„ dici di tal Ordine coll'abbate O-
„ done, uomo di santa vita, accioc-
„ chè vi dimorassero. Ora vi con-
„ tinuano a vivere con privilegi di
„ Eugenio III e di Lodovico VII ".

I canonici di s. Genoveffa presto si resero benemeriti e celebri, sortendo da essi parecchi uomini grandi per virtù e scienza, fra' quali il rinomato Pietro Lombardo, detto il *maestro delle sentenze*, ed il loro Ordine si estese per tutta la Francia. Ma in progresso di tempo essendosi diminuita la osservanza regolare, mentre regnava Luigi XIII, il Cardinale Rochefoucauld, eletto commissario apostolico da Papa Gregorio XV nel 1622, acciocchè restaurasse la disciplina, anche nei monaci benedettini, e cisterciensi, procurò con diligenza, che il monistero di s. Genoveffa fosse il primo a darne l'esempio agli altri, locchè felicemente ottenne. Unì pertanto tutti i monisteri e canoniche di quest' Ordine in una congregazione, ed assegnò per generale l'abbate di s. Genoveffa. Il p. Molinet, soggetto ragguardevole della medesima congregazione, afferma, che nella Francia si divise in cento e più monisteri, molti de' quali aveano la cura delle anime; ed Innocenzo X vi riunì la congregazione de' *Canonici regolari della valle degli scolari* (*Vedi*). Vestivano di lana bianca, col rocchetto, e la berretta nera, e nell'estate portavano sopra il braccio sinistro l'almuzia di pelle, assistendo poi nell' inverno a' divini ufficii. Assumevano una cappa maestosa nera, lunga sino a terra, e portavano gran cappuccio, col quale cuoprivansi la testa. Questi canonici regolari si occupavano nell' amministrazione delle parrocchie e degli ospedali, nella celebrazione de' divini ufficii, nell' istruzione degli ecclesiastici, e dei giovani riuniti nei seminari. Di essi scrissero Giovanni di Vallenera, Gio. Filippo Novarese nella *Cronaca*, e Renato Choppino.

Canonici regolari di s. Gilberto di Sempringam.

Gilberto nacque in un luogo d'Inghilterra chiamato Sempringam, o Sempingam, ed avendo atteso allo studio delle lettere, si applicò alle opere pie, e distribuì le sue facoltà a' poveri. Venuto però a cognizione, che alcune fanciulle bramavano dedicarsi a Dio, abbandonando le vanità del mondo, ne scelse sette, affinchè in clausura, e con abito abbietto adempissero la loro vocazione. Somministrato veniva loro il vitto, e ne fu affidata la custodia ad alcuni uomini idonei. Tal tenore di vita piacque a diversi personaggi, per cui assegnarono cospicui fondi a Gilberto perchè fabbricasse case religiose, le quali in breve tempo si aumentarono tanto per le donne, che pegli uomini. A questi ultimi, nel 1148, assegnò la regola di s. Agostino, e come canonici regolari, furono approvati da Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III. Chiamati pur furono *monaci bianchi Gilbertini di s. Agostino*, e, dal luogo della nascita del fondatore, di *Sempringam*. Poco dipoi le monache ascesero a millecento dieci, ed i canonici a settecento. Il Pontefice Innocenzo III, nel 1202, canonizzò il fondatore Gilberto, morto nel 1188. Dal *Monastico Anglicano*, tomo II, p. 718, si appren-

de la regola di quest' Ordine, e le vesti prescritte sì agli uomini che alle donne. I canonici dovevano avere tre tonache, e una di pelle di agnello, mantello bianco cucito per quattro dita nella parte anteriore. Avevano pure delle pelli per cuoprirsi, e cappuccio foderato con pelli di agnello, due paia scarpe, e calze sì pel giorno, che per la notte. Nei divini ufficii assumevano cappa di lino; ma nel chiostro, in refettorio, e mentre leggevano, doveano usare le sopraddette vesti. In tempo però di fatica prendevano lo scapolare bianco, ed il mantello. Di s. Gilberto scrissero Guglielmo Neubrig, lib. I, cap. 16, e il Wion, lib. III, *die 4 februarii.*

Canonici Regolari di s. Marco di Mantova.

Secondo alcuni, questi canonici traevano origine dall' evangelista s. Marco. Il Pennotti ci assicura non trovarsi menzione certa di ciò, ma essere piuttosto da riferirsi la origine loro al Pontificato di Celestino III, come cavò dalle scritture autentiche del monistero di s. Marco. Nel 1194, essendo vescovo di Mantova il sacerdote Enrico, Alberto Spinola, detto di Fumigola, per facoltà avuta dalla Santa Sede, fondò questa congregazione, ed ottenne da alcuni nobili di Mantova una vigna, con una cappella vicina, detta di *s. Maria in Monticale,* locchè fu approvato da Celestino III. Eretto un monistero, vi cominciarono a vivere secondo la regola compilata da Alberto, che nel 1204 fu sanzionata da Innocenzo III, e confermata da Onorio III nel 1218. Arricchita poi la congregazione di privilegi, da Innocenzo IV, Nicolò III, Giovanni XXII, e Calisto III, si propagò con altri monisteri; ma poscia diminuitosi il loro numero, verso il 1584, passò il monistero di Mantova ai camaldolesi. La loro vita era austera, dormivano sulla paglia vestiti di lana, digiunavano, osservavano il silenzio, ed alla veste bianca aggiungevano il rocchetto, e il mantello bianco. In coro invece di questo, usavano mozzetta, e berretta bianca, e sul braccio l'almuzia di pelle d'agnello.

Canonici Regolari di s. Spirito in Sassia.

L'Ordine de' canonici regolari di s. Spirito in Sassia, che da alcuni è stato considerato come Ordine militare, ebbe origine in Montpellier nella Francia dal conte Guido, il quale, verso il fine del secolo XII, fondò in detta città uno spedale sotto l'invocazione di s. Spirito, per ricevere i poveri infermi. In Roma già esisteva la chiesa di s. Maria in Sassia, fatta edificare, sino dal 715, da Ina re de' sassoni orientali, il quale venuto in Roma nel 718, fece aggiungere ad essa uno spedale pei pellegrini di sua nazione, che poi fu grandemente aumentato dalla pia generosità dei fedeli benefattori. È perciò, che si chiama questo spedale in *Sassia,* cioè in *Sassonia.* Questo s' incendiò prima nell' 817, e poi nell' 847. In appresso, per le fazioni de' guelfi e ghibellini, essendo ridotto in istato deplorabile, nel 1198, insieme colla chiesa dedicata a s. Spirito, Innocenzo III lo fece rifabbricare dai fondamenti. Quindi, nel 1204, chiamò a Roma il conte Guido con sei spedalieri di Montpellier, il cui istituto avea approvato sino dal 1198, ed a loro commise la cura

dell' ospedale destinato pegl' infermi, e pei neonati illegittimi, mediante il disposto della bolla *Inter opera pietatis*. Allora l' ospedale fu unito a quello di Montpellier; e in seguito fu arricchito colle donazioni di altri Papi, e di pietose largizioni, che ne aumentarono eziandio l'edificio. Siccome questo minacciava rovina, Sisto IV, nel 1471, lo riedificò con magnificenza, finchè Benedetto XIV, e Pio VI lo compirono, perfezionarono ed àmpliarono mirabilmente.

Quelli, che da principio ebbero la cura di quest' ospedale, furono ecclesiastici, i quali facevano i voti solenni de' canonici regolari, ed anche secolari, che si obbligavano soltanto con voti semplici. In tale maniera i canonici di Roma, insieme agli altri canonici di Montpellier, costituirono un Ordine di canonici regolari ospitalari, che si propagarono in diversi luoghi, finchè il Pontefice Onorio III, creato nel 1216, li divise in due congregazioni, lasciando ad ognuna gli ospedali, che da esse dipendevano. Vuolsi, che Eugenio IV desse a questi canonici la regola di s. Agostino. Nata poi controversia sulla primazia degli ospedali di s. Spirito di Roma, e quello di Montpellier, il Pontefice Nicolò V, nel 1455, decise in favore del romano. Dapprima i canonici e l'ospedale dipendevano da un presidente, che poi prese il nome di Commendatore di santo Spirito (*Vedi*), e ch' è uno de' primi prelati della corte romana, e viene posto dai Pontefici a loro beneplacito. I canonici, che vestono come i preti secolari, professano i tre voti religiosi, e ne aggiungono un quarto di servire gl' infermi. Si distinguono per una croce doppia bianca, che portano dalla parte sinistra, tanto della veste, che del petto; e la sovrappongono pure sulla mozzetta, o almuzia, che usano in coro, di panno color paonazzo, orlata di seta rossa, oltre la cotta. Ogni giorno recitano le ore canoniche, e vivono in comune.

Fra i commendatori, che si distinsero in questo spedale, meritano particolar menzione d. Francesco Pessirotti, chiamato anche Landi. Essendo egli canonico regolare di s. Pietro in Vincoli di Roma, fu eletto protonotario e precettore di s. Spirito, da Paolo II. Ristaurò l' ospedale edificato da Innocenzo III, e quasi dai fondamenti fabbricò la chiesa, edificando la casa pei canonici. *V.* il Segni, *De ordine et statu canonico*, pag. 515, Bononiæ 1611. Merita inoltre di essere nominato d. Teseo Aldovrandi, egualmente canonico regolare di s. Pietro in Vincoli, e procuratore generale. Fu egli eletto protonotaro apostolico e precettore di s. Spirito da Gregorio XIII, nel 1575, è si distinse nell'arricchire la sagristia e la chiesa, e nell' aver costruita la facciata del palazzo dei commendatori, avendo eziandio la consolazione, come riferisce il Trombelli nelle sue *Memorie istoriche*, p. 257, di rimettere nell' antico pregio e primiera ricchezza quel ragguardevolissimo luogo per l' addietro assai decaduto. Nelle ampie tenute dello spedale di s. Spirito quasi da per tutto si vedono le armi del Pessirotti, non contrassegni di vanità, da cui esso era alieno, ma evidenti argomenti della capacità e attenzione, non che della integrità sua per l' incremento del pio luogo.

Anche in Venezia vi furono canonici di s. Spirito, come quelli di Ro-

ma, istituiti da un certo Gabriele Spoletino, l'anno 1415, i quali furono aboliti da Alessandro VII, nel 1656, colla bolla *Cum sicut compertum*, essendosi ridotti ad avere un solo monistero, ed anche per aver tralignato dal primitivo spirito. I beni loro, che ascendevano a più di quattrocento mila scudi, furono assegnati in sussidio a' veneziani per la guerra di Candia, cui sostenevano contro i turchi. De' canonici di s. Spirito in Sassia scrissero Paolo Morigia, Silvestro Maurolico, Bartolomeo Piazza nelle *Opere pie*, ed altri.

Nel recinto dello stesso ospedale di s. Spirito in Roma vi era un monistero di religiose del medesimo Ordine, le quali dirigevano le fanciulle illegittime, che ivi erano nudrite ed educate, finchè avessero scelto uno stato. Questo monistero fu fatto fabbricare, nel 1600, da Clemente VIII, che ne dedicò la chiesa, separata da quella de' canonici, a s. Tecla; ma ora non esistono più. Le bastarde sono dirette dalle anziane, che ivi rimasero, le quali hanno il titolo di maestre, e sono soggette ad una superiora, che dipende da monsignor commendatore. Le monache vestivano di nero col segno della croce doppia sul petto, con panno bianco in capo, e per indulto di Clemente VIII, vi aggiunsero il velo nero. *V.* l'articolo Ospedale di s. Spirito in Sassia.

Canonici Regolari del Priorato, detto de' due Amanti.

La storia di questi due amanti è riferita da s. Gregorio di Tours, *de gloria Confessorum*, capo 32. Dice adunque essere stati nell'Auvergne in Francia un uomo e una fauciulla che unitisi in matrimonio vissero sempre in continenza. Passati alcuni anni con reciproco consenso, l'uomo si fece sacerdote, e la donna monaca. Avvenuta la morte di questa, e volendo il sacerdote con altri seppellirla, alzò le mani al cielo, e ringraziò Dio per l'osservata continenza. Al che la defunta, come si destasse dal sonno, sorridendo gli comandò che tacesse, non essendo necessario manifestare il segreto a chi non cercava di saperlo; e ciò detto riposò nel Signore. Non passò molto tempo, che morto il sacerdote, fu sepolto nella medesima chiesa, in sepoltura separata. Ma nel dì seguente, con sorpresa di tutti, si trovò tumulato accanto la sua consorte, onde il popolo cominciò a venerarli col titolo dei *due Amanti*. Egli è perciò, che in questo luogo, verso l'anno 1200, Guglielmo Mallemain fondò un priorato, collocandovi i canonici regolari, i quali portavano veste bianca, rocchetto e berretta nera, con almuzia di pelle, che cuopriva loro il capo e le spalle. La chiesa loro, dedicata a s. Maria Maddalena, e posta nella diocesi di Rohan, diede ad alcuni motivo di ripetere la origine del nome di questi canonici dall'amore, che passava tra Nostro Signore, e la Maddalena, titolare della chiesa loro. Anche di questi trattò il p. Pennotti, *Historia canonicorum regularium*, Romæ 1624, tom. II, cap. 33, num. 18.

Canonici Regolari della Valle degli Scolari.

Questa congregazione fu incominciata colla regola di s. Agostino da Guglielmo, Riccardo, Everardo, e

Manasse, professori di teologia dell' università di Parigi, seguiti da trentasette scolari loro. Parve ai tre ultimi vedere un grand' albero, che co' suoi rami cuoprisse tutto il mondo, per cui esortati da Guglielmo, rinunziate le loro facoltà, andarono a Langres nella Sciampagna, ed ottennero dal vescovo Guglielmo di Joinville una valle, che per la sua asprezza giudicarono opportuna ad istabilirvi il monistero. Si unì ad essi Federico vescovo di Châlons, e nel 1203, vennero approvati dal detto vescovo di Langres, indi furono confermati, nel 1218, dal Pontefice Onorio III. Adottarono per vestiario quello de' canonici di s. Vittore, cioè tonaca di lana bianca, e cappa nera con pelli di agnello. Cresciuta poi questa congregazione, fu trasferita presso il castello di Chaumont. Nel 1234, fu chiamato Ordine della Valle degli Scolari, e nel 1646, con bolla d' Innocenzo X fu unito a quello de' canonici Regolari di s. Genoveffa (*Vedi*), sotto il titolo di congregazione di Francia, che molto si distese. Fra questi canonici, molti ne fiorirono insigni in virtù e dottrina. I superiori non furono chiamati abbati, ma priori, come apparisce dalle bolle di Onorio IV, Giovanni XXII, Pio II, e Paolo IV, il quale, nel 1559, fece menzione delle precedenti. Trattano di quest' Ordine il p. Filippo Labbé, il Coppino nel lib. I, *de iure Cœnobitarum,* Martin Polono, e Genebrardo nella sua *Cronaca.*

Canonici Regolari di Val Verde.

Nella Fiandra fu così chiamata tal congregazione, da una valle vicina a Brusselles, ove fu eretto il principal monistero, la cui prima fondazione si vuole nel 1349, sotto la regola di s. Agostino. Per l' addietro era una congregazione di romiti, ch'ebbe per superiore Giovanni Rusbrochio, morto nel 1381, come racconta il p. Pennotto. Altri poi opinano, che la sua origine rimonti ad epoca anteriore certo è che alla congregazione di Val Verde erano uniti altri monisteri, di simili canonici regolari, come anche di monache dello stesso istituto, fra le quali si contano il monistero di Cremona, di Messina, di Palermo, di Tauromina, di Castelvecchio, ed altri. Mancò del tutto questa congregazione, e nel 1412 fu unita a quella de' canonici regolari di Vindeseim (*Vedi*), di cui fu autore, nel 1380, Florenzio, discepolo del gran Gerardo. I canonici radevansi interamente il capo, lasciandosi un solo giro di capelli, a modo di corona. La loro veste col cappuccio era nera, ed alla tonaca aggiungevano il rocchetto bianco, e vestivano anche il camice di lana. Le canonichesse di questa congregazione usavano parimenti il rocchetto, ma mancati i canonici, sotto la direzione de' quali si governavano, cambiarono superiore, ed abito, continuando ad osservare la regola di s. Agostino, e prendevano il rocchetto solo quando ricevevano la ss. Eucaristia. Dei canonici regolari di Val Verde scrissero anche il Maurolico, Giovanni Rusbrochio, e Giovanni Schonovio.

Canonici Regolari di Vindeseim.

In Daventria, nell' arcivescovato d' Utrecht, Gerardo Groot istituì una congregazione di chierici regolari, i quali vivevano in comune col prodotto, che ricavavano dallo scrivere libri, e dipoi, a persuasione

dello stesso Gerardo, e del suo discepolo Florenzio, nel 1380, prescelsero di vivere sotto la regola di s. Agostino. A questo fine venne fondato un monistero vicino alla città di Zwol, in un luogo chiamato dai paesani Vindeseim, o Vindesem, o Vindeseut, e mediante la licenza loro data dal duca di Gueldria Guglielmo, e dall'arcivescovo d'Utrecht, mandarono nel 1386 sei de'loro compagni presso i canonici regolari, per apprenderne la disciplina. Nell'anno seguente presero l'abito canonicale, cioè veste bianca, rocchetto, e berretta da sacerdote, ed in coro in tempo d' inverno facevano uso dell' almuzia di pelle, che sovrapponevano alle spalle. Mossi dall'esempio di questi canonici, molti elessero il medesimo tenore di vita, per cui in pochi anni il monistero ebbe numerosi individui, e successivamente si propagò in modo, che si contarono ottantatre monisteri. Nel 1412 aggregati furono ad essi i canonici regolari di Val Verde (*Vedi*), ma essendo stati per la maggior parte distrutti dagli eretici nelle guerre delle Fiandre, nel 1600, i canonici passarono in Francia, ove conseguirono l'abbazia di s. Severino presso Château-Landon, sotto la direzione di Mauburno, che fu quindi abbate di Linoy. Le loro canonichesse fondarono ben quattordici monisteri governati dagli stessi canonici regolari, che noverano fra i loro illustri religiosi Tommaso da Kempis, autore dell'*Imitazione di Cristo,* come ben dimostrarono il dotto gesuita p. Rosweido, il Rusbrochio, il Gerardo summentovato, ed altri cospicui personaggi. Abbiamo le loro notizie dal Mireo, dal Pennotti, dal Molinet, e da Ruschio nella *Cronaca.*

Canonici Regolari di s. Giorgio in Alga, Congregazione.

Nell'anno 1400, o 1404, venne fondata, un miglio dalla città di Venezia, nel monistero de' canonici regolari di s. Agostino, detto di s. Giorgio in Alga, da una piccola isola di questo nome. Ceduto fu un tale monistero alla nuova congregazione da Lodovico Balbo priore di essi, il quale passato all'Ordine benedettino, fu autore della riforma fatta nel monistero di s. Giustina di Padova. I primi fondatori della congregazione furono Gabriele Condulmero, che assunto, nel 1431, al Pontificato, prese il nome di Eugenio IV, ed Antonio Corraro, nipote di Gregorio XII, da cui fu creato Cardinale, e morì decano del sagro Collegio, l'anno 1445, nel monistero della sua congregazione in Padova. Gabriele, ch'era pur nipote di Gregorio XII, avendo distribuiti a' poveri ventimila ducati del suo patrimonio, si fece istitutore e canonico della congregazione di s. Giorgio, nella quale facendo per umiltà da portinaro, ebbe da un romito la predizione di venire sollevato al Papato. Egli beneficò grandemente la sua congregazione, e tenne sempre seco due correligiosi, da' quali bramava sapere ciò, che si diceva del suo governo per correggersi, se le osservazioni erano giuste.

Il Cardinal Latino Orsini, benevolo con questi canonici, nel 1450, con pia generosità, fabbricò in Roma una chiesa dedicandola al ss. Salvatore, che fu chiamata in Lauro, per l'antico portico di Europa, che ivi era, in mezzo al quale fu già un boschetto di lauri. Edificò inoltre il contiguo monistero, vi chiamò i ca-

nonici ad abitarlo, e lo arricchì di preziosa libreria, la quale fatalmente perì nell' incendio, che, nel 1527, distrusse pure la chiesa. Rifabbricata però venne questa seconda dai canonici con architettura di Ottaviano Mascherini, e quando fu riedificata la basilica vaticana, ove Eugenio IV era stato sepolto nel magnifico deposito erettogli dal suo nipote Cardinal Condulmero, fu esso in un al Pontificio cadavere, trasportato dai canonici nella Chiesa di s. Salvatore in Lauro (*Vedi*).

Vissero tali canonici con vita comune, finchè s. Pio V, colla sua bolla *Lubricum vitæ genus*, nel 1568, determinò, che tutti i sacerdoti, i quali portavano abito distinto, professassero vita religiosa, onde questa congregazione prontamente ubbidì, e divenne vera religione, coll'approvazione del medesimo santo Pontefice, e coll' autorità della bolla *Ex ineunti*, emanata nell' anno 1569, per cui furono conceduti ad essi molti privilegi. Questi canonici portavano in ogni luogo una toga di color celeste, o azzurro, secondo la prescrizione contenuta nella bolla *Quæ ad religiosorum*, spedita nel 1602 da Clemente VIII, ond'è che fu chiamata *Congregazione Azzurrina*, o *Celestina*. In essa fiorì s. Lorenzo Giustiniani, generale dell' Ordine, nel 1424, che molti noverano fra i confondatori, e che fu canonizzato da Alessandro VIII, nel 1690. Finalmente Clemente IX, nel 1668, per le ragioni, che addusse nella sua bolla, *Romanus Pontifex*, data a' 6 dicembre, e riportata nel tomo VI, parte VI, p. 304 del *Bollario*, abolì quest' Ordine, assegnando congrua pensione ai pochi superstiti canonici, ed erogando i loro beni in soccorso della repubblica veneta, che in difesa di Candia guerreggiava contro gli ottomani. Lo stesso Pontefice, nel 1669, concesse la chiesa ed il contiguo monistero di s. Salvatore in Lauro alla nazione Picena, per cui ora si chiama de' Marchegiani. Della congregazione azzurrina de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga, trattarono Silvestro Maurolico, il Roderico nel tomo I, Paolo Morigia, ed altri. Il monistero poi, e la chiesa, che i canonici regolari occupavano nell' isoletta d'Alga, passarono ad una comunità di carmelitani riformati.

Canonici Regolari di s. Gio. Battista, in Conventria d' Inghilterra.

Essendosi impadronito della Scozia il re Etelstano, nell'anno 900, per rendimento di grazie a Dio, donò molti beni ad alcune pie persone, le quali in Eboraco, o Yorck, erano appellati *Colidei*, acciocchè potessero esercitare l'ospitalità, e prender cura de' poveri. Altra simile donazione ebbe luogo, nel 1069, per parte del vescovo di Yorck, per cui fu eretto un sontuoso spedale pei poveri. Fra gli altri, che altrove si fondarono successivamente, vi fu quello di Conventria, eretto nel Pontificato di Martino V. Pertanto, a' 29 marzo 1425, nella cattedrale stabilironsi le regole pei canonici regolari assegnati alla direzione di detto spedale. Una di dette regole decretò, che l'abito sì pegli uomini, che pelle donne fosse della seguente maniera. » La veste superiore sia » nera o bruna siccome la toga, » ampia, e tonda, da ogni parte » chiusa, e segnata con croce pari» menti nera senza bisso, nè trop» po lunga, nè troppo corta. Non

» sia chiusa con bottoni, si servano » di mantello segnato pure con » croce nera, senza il quale non » sarà lecito uscire di casa. La » veste interiore sia colla pazienza » di simil colore, e segnata pari» menti colla croce nera. " Tutto ciò si rileva dal *Monastico Anglicano* tom. II, pag. 430, e la immagine de' canonici si riporta a carte 367.

Canonici Regolari di s. Pietro di Monte Corbulo.

Nel Pontificato di Giulio II, eletto nell' anno 1503, fu canonicamente istituita questa congregazione in monte Corbulo, dodici miglia distante da Siena, per opera di certo Pietro da Reggio, ovvero di Milano, prima monaco certosino, poi canonico regolare di s. Salvatore in Bologna. Essendo egli intrinseco amico del vescovo di Volterra Francesco Soderini, ch' era pure referendario di Alessandro VI, col suo favore ottenne il permesso di effettuar questa fondazione sotto l' invocazione di s. Pietro, nella chiesa di s. Michele Arcangelo. Di poi fu confermata da Giulio II, come scrive il Volaterrano lib. XXI, o da Leone X, secondo l' asserzione di Benedetto da s. Geminiano canonico della medesima. Il Mozzagrugno poi è di parere, che la primaria fondazione non sia nel monte Corbulo, ma nel monte di s. Maria di Bibona, nelle maremme di Pisa nella diocesi di Volterra. L' abito di questi canonici era di color grigio, o leonino, sul quale ponevano il rocchetto, e sopra questo l'almuzia, o sia cappuccio. Tuttavolta nel 1521, venne cambiato il colore grigio in nero, al modo di quello de' canonici di san Frediano di Lucca. Vivevano i canonici poveramente, ad usanza de' chierici dell' antica Chiesa, col prodotto delle fatiche delle loro mani, erano solitarii, e digiunavano frequentemente. Aggiunge il Volaterrano, che esercitavansi nell' ospitalità, ed usavano anche una cocolla sopra grossa tonaca. Anche il Trullo, ed il Pennotti parlarono di essi. In seguito furono uniti ai canonici regolari lateranensi.

Canonici Regolari della congregazione del Nostro Salvatore.

Ebbe questa principio nella Lorena da diverse abbazie di canonici regolari, nelle quali era mancato l' antico splendore della regolare disciplina. Bramoso il Cardinal di Lorena, legato *a latere* della Sede Apostolica, di riformarle, ne incaricò il b. Pietro Fourier, parroco di Mattaincourt, e canonico regolare nella abbazia di Chaumausey, da tutti stimato per iscienza, per virtù, e particolarmente per aver eretto una congregazione di monache di Nostra Signora, le quali attendessero alla pia educazione delle fanciulle. Ubbidì il servo di Dio, e la sua riforma fu approvata da Paolo V, e da Gregorio XV, per cui ridusse sette abbazie di canonici regolari ad abbracciare costituzioni di vita più perfetta. Unitesi però insieme, nel 1622, si chiamò la congregazione del Nostro Salvatore, cioè colle medesime regole date alle monache ed aumentate con autorità d' una bolla di Urbano VIII, emanata nel 1628, il quale comandò inoltre la elezione d'un preposito generale perpetuo, a cui fossero soggetti gli altri abbati. Vestiva-

no toga nera con una fascia di lino bianco, che dal collo pendeva dalla parte sinistra, a modo di armacollo, e che dicevasi anche piccolo rocchetto. In coro poi prendevano la cotta, e l'almuzia di pelle grigia sopra il braccio nell'estate; ma nell'inverno oltre il rocchetto senza maniche, assumevano la cappa nera talare di lino, la quale nell'anteriore apertura mostrava una fodera di panno rosso, larga circa un piede. Il cappuccio loro era orlato di pelle simile all'almuzia, come si può vedere presso Gio. Battista Piari canonico della medesima congregazione, e procuratore generale in Roma per la beatificazione del fondatore, decretata da Benedetto XIII a' 28 gennaio 1730, mediante il disposto della costituzione *Laudemus*, presso il tom. XII, p. 413 del Bollario. In quell'anno il Marangoni pubblicò in Roma la *Vita del b. Pietro Fourrier*.

CANONIZZAZIONE. *Canonizatio; Alicujus in numerum sanctorum relatio, adscriptio*. È così chiamata quell'azione, cerimonia, o decreto, con cui il Sommo Pontefice solennemente dichiara santo un defunto, che esercitò in vita le virtù cristiane in grado eroico, e ad intercessione del quale, precipuamente dopo la sua morte, Dio operò dei miracoli. Pronunciando il Papa formale giudizio, che qualche defunto debba onorarsi come santo, permette ancora di esporne le reliquie alla pia venerazione de'fedeli, d'invocarlo, di celebrare la messa, e il divino ufficio in suo onore, facendone pur registrare il nome nel canone, o catalogo dei santi. La Canonizzazione ebbe origine dal *Testamento vecchio*, come notò il Bellarmino, al capo VII, dove l'*Ecclesiastico* canonizzò Enoc, Noè, Abramo, Isacco, ed altri giusti, dicendo: *Laudemus viros gloriosos* etc. La sua etimologia deriva appunto dal nome *Canon*, perchè il santo si annovera, e si scrive nel catalogo, detto canone, nel quale vengono notati tutti i santi approvati dalla Chiesa. Dalla Canonizzazione si formò poscia il verbo *canonizo, canonizzare*, azione ordinariamente preceduta dalla *beatificazione* (*Vedi*). Pel catalogo de' santi s'intende anche il *martirologio* (*Vedi*), sebbene questo propriamente sia il catalogo, o lista de' martiri.

La parola Canonizzazione può prendersi in un senso stretto e rigoroso, come di fatto si prende oggidì, cioè un comando generale fatto a tutta la Chiesa di onorare una persona come santa. E per servirci delle parole di Benedetto XIV, *De Canonizatione sanctorum*, lib. I, cap. 13, n. 3, colla Canonizzazione de' santi non solamente si esalta la fede cattolica, ma si confondono eziandio gli eretici. Imperocchè ammirano essi con istupore e meraviglia le eroiche gesta de' cattolici; veggono i loro eroi esaltati anche in terra; sentono le voci degli uomini, che ammiratori delle virtù di quelli, con giuramento, e colle debite solennità di diritto civile e canonico, le deposero in formale processo e giudizio; odono la voce divina, che colla lingua dei miracoli operati alla loro invocazione, conferma la prova umana; comprendono, che nelle proprie sette, o religioni riformate, nè accadono, nè provar essi possono veri miracoli, toccano con mano la scrupolosa indagine, che precede, e delle virtù de' canonizzandi d'ambo i sessi, e dei prodigii per loro intercessione accaduti, per modo, che non resta alcun luogo a dubitarne.

§ I. *In che consistesse la Canonizzazione ne' primi tempi della Chiesa, e quale fu la prima Canonizzazione solenne celebrata dal Sommo Pontefice.*

Ne' primi secoli della Chiesa i primi santi furono i martiri, cui i fedeli prestarono solenne culto. Si ergeva sulla loro tomba un altare, vi si celebravano i santi misterii, ed in ciò consisteva la Canonizzazione. Ne abbiamo un esempio negli atti di s. Ignazio, e nella lettera della chiesa di Smirne pel martirio di s. Policarpo. Il Baronio riporta all'anno 166, che il Pontefice s. Pio I scrisse a Giusto: *martyria sancta Spiritu sancto proba.* La Chiesa pertanto ha ragionevolmente approvato il culto, che i fedeli imbevuti dello spirito di lei hanno offerto ai santi. Per altro giudicarono i vescovi necessaria molta precauzione, perchè non si prestasse il culto a chi non ne fosse meritevole, dappoichè alcune volte gli eretici, e gli scismatici erano uccisi dai persecutori, e non per questo venivano ammessi nel catalogo dei martiri, ovvero ne' sacri dittici delle chiese. Comandò s. Cipriano, che si pigliassero diligenti informazioni di quelli, i quali veramente fossero morti per la fede, mandandogli i loro nomi, e le circostanze tutte del seguito martirio, per non confonderli con persone di zelo sospetto. Apprendiamo dal Macri, e da altri, in qual modo si procedesse ne' secoli posteriori in questo argomento. Il vescovo, sotto la cui diocesi era stato martirizzato alcuno, ragguagliava il primate della provincia, il quale, dopo matura deliberazione, e consiglio de' vescovi suoi colleghi, riuniti in concilio, come praticavasi in Africa, determinava, se dovevasi stabilirgli il culto di martire. L'esempio più antico di ciò si ha da quanto fece il vescovo di Tagaste, come racconta s. Agostino, il quale presentò gli atti dei martiri a Mensurio vescovo di Cartagine; onde Ottato Milevitano riferisce, che Lucilla, protettrice de' donatisti, fu ripresa da Ceciliano arcidiacono di Cartagine, perchè prima di comunicarsi adorava, e baciava le reliquie d'un martire non ancora canonizzato. Chiamavasi *Martyr vindicatus* quello, che già per tale approvato, potevasi venerare. Dopo il IV secolo si credette, oltrechè ai martiri, doversi prestar culto anche a quelli, i quali condussero vita esemplare, sebbene non terminata collo spargimento del sangue nel martirio; ma sempre, come attesta Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* tom. II, p. 75, *Dell'uso antico delle Canonizzazioni de' santi*, in forza d'un decreto sinodale, dopo il quale s'innalzava un altare sul corpo del defunto, e gli si dedicavano chiese, ed oratorii con altari, il che era appunto la cerimonia della Canonizzazione, cioè la promulgazione di potersene celebrare la memoria anniversaria. Ciò praticossi anche dai Romani Pontefici, come asserisce lo stesso autore, tomo IV, p. 80; avvertendo nella sua lettera XXXVII, del tomo VI, pag. 73, *Della solenne cerimonia con cui il sommo Pontefice canonizza i santi*, che non si registravano nel catalogo dei santi, se non i martiri, sino a Bonifacio IV, Papa del 608, che dedicò il Pantheon col titolo di *chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*), senza far menzione dei confessori, i quali poi approvati vennero dai sinodi, o dai concilii provinciali, ed introdotti nel pubblico culto, come s. Antonio abbate, s. Ilarione, san

Gregorio Nisseno, s. Gio. Grisostomo, s. Agostino, s. Girolamo, s. Ambrogio, ed altri santi confessori.

A voler decretare il culto anche di quelli, che non subirono il martirio, ma che si distinsero coll'eroismo delle virtù cristiane, in progresso si giudicò opportuno di usare tutta la circospezione, rimovendo eziandio il costume invalso nel popolo di acclamare per santo taluno, come praticavasi nelle adunanze de' primitivi cristiani. La quale circospezione fu necessaria, affinchè non fosse prestato un culto a persone, delle quali non constava solennemente l'esercizio delle eroiche virtù. Per la qual cosa la pietà, spesso imprudente, dei popoli ingannati dalle esteriorità, e la negligenza di alcuni vescovi nel fare le dovute ricerche, obbligarono i Sommi Pontefici a non più limitarsi al tacito consenso, ma bensì a riservare a sè stessi questo supremo giudizio. E in fatti bastava in antico, che un vescovo dichiarasse nella sua diocesi le virtù, ed i miracoli di alcuno morto in odore di santità, perchè fosse venerato da' fedeli soggetti a lui. Segno di santità e di culto ecclesiastico era pure il dipingere le immagini dei defunti coll'aureola o corona rotonda, o nimbo intorno al capo, come dimostra il Lambertini *de Canonizatione* capo XLI, t. II, p. 281 e seg. Le beatificazioni si pubblicavano eziandio dai vescovi coll'appendere l'immagine del beato sulla porta di qualche chiesa, ed altre pratiche facevansi, che vengono descritte all'articolo Beatificazione, insieme alla differenza, che passa tra la Canonizzazione e la Beatificazione. Comandasi nella prima l'osservanza del culto per tutta la Chiesa, e nella seconda lo si permette soltanto in luoghi determinati, ec.

Prima però di parlare della riserva fattasi dai Papi, nel secolo XII, di canonizzare i servi di Dio, della procedura, che adottarono, e della perfezione di essa, non che di quanto si pratica oggidì, fa d'uopo dire quale fosse la prima volta, in che si udì nella Chiesa il nome, e il termine di Canonizzazione. Tra le più antiche memorie intorno alle Canonizzazioni fatte dal Papa, una è quella di s. Swidberto, allorchè Stefano II, detto III, del 752, pregato da Pipino re di Francia, diede l'incombenza di formare i processi a' vescovi di Treveri, di Magonza, di Liegi e di Colonia. Nondimeno, come diremo, non seguì la Canonizzazione, che sotto s. Leone III, comunque molti impugnino, che fosse veramente fatta. L'altra memoria è di s. Albano protomartire d'Inghilterra, canonizzato da Adriano I, nel 794, ad istanza del re Offa de' merciori, come scrisse Matteo westmonasteriense, nella sua *Istoria*. S. Leone III, che successe ad Adriano I, secondo alcuni, vuolsi che fosse il primo Pontefice a celebrare con solennità la Canonizzazione, giacchè, essendo passato nell'804 in Germania coll'imperator Carlo Magno, nella città di Ferden, alla presenza di quell'imperatore e di molti Cardinali e prelati, canonizzò s. Swidberto. E Dio manifestamente approvò quanto avea stabilito il Pontefice col resuscitare un fanciullo, ch' erasi annegato nel Reno, per cui i congiunti, ed altri ebbero ricorso alla protezione del novello santo, come abbiamo dal Surio, il primo marzo, e dal Bellarmino, lib. I, cap. 8, *controvers.* Vero è però, che mol-

ti escludono la solennità di questa Canonizzazione, e ne attribuiscono l'istoria ad una lettera, la quale credesi scritta da s. Ludgero, vescovo di Munster. Si deve poi stimare per apocrifo il racconto di Troilo Malvezzi nel suo trattato *de Canonizatione* t. I, 14, dub. 4, num. 46, in cui pretende di affermare essere stato il primo santo canonizzato per divina rivelazione da Nicolò I, Papa dell'anno 858, Apollonio, romito greco, il quale a' tempi di Gesù Cristo avendo predicato a' pastori la venuta del Messia, fu dai giudei confitto con chiodi di legno.

Per altro il nome di Canonizzazione solenne non si udì prima del secolo X, per consenso della maggior parte degli scrittori, i quali dicono, che il primo veramente a celebrarla fu il Pontefice Giovanni XV, detto XVI, romano, nell'anno 993, coll'autorità della costituzione, o decreto sinodale *Cum conventus*, che si legge nel tomo I, pag. 288 del Bollario romano, nel Labbé, nell'Arduino, nel Mabillon, e nel Fontanini. Canonizzò egli solennemente in *aula concilii lateranensis*, s. Uldarico vescovo, ch'era morto a' 4 luglio del 973.

Il secondo santo canonizzato solennemente dai Pontefici fu s. Simeone armeno, rinchiuso a Treveri, che fu ascritto al catalogo de' santi da Benedetto VIII, in virtù della costituzione *Requisitis*, Bull. tom. I, p. 323, come scrivono il Mabillon a' 26 luglio del 1016, e Fontanini, p. 3. Prova tuttavia il Lambertini, *de Canon. ss.*, lib. I, cap. 44, n. 12, che Benedetto VIII non lo abbia canonizzato, ma beatificato solamente; onde il Papebrochio soggiunge, *Acta ss.* tom. I, junii p. 97, che sia stato canonizzato da Benedetto IX nel 1042.

La terza canonizzazione, secondo gli autori più critici, si attribuisce (almeno per la solennità) a s. Leone IX, il quale, nel 1050, celebrolla in Hartzheim. Essa fu di s. Gerardo vescovo di Toul morto l'anno 994, come si rileva dai *Concil. Germ.* tom. III p. 114. Altri vogliono celebrata questa canonizzazione in Roma, in un concilio, che il Papa adunò nel mese di maggio, in virtù della costituzione *Virtus Divinae operationis*, presso il citato Bollario tomo I, p. 131. Se realmente fossero la seconda, e la terza canonizzazione le suddescritte o altre, si vedrà al termine di quest'articolo, ove riporteremo il Catalogo de' santi canonizzati dai romani Pontefici, cioè da Giovanni XV, detto XVI, sino al regnante Gregorio XVI.

Abbiamo altresì, che insorta controversia tra i limogesi, e parigini, se s. Marziale dovesse soltanto chiamarsi confessore o apostolo, Giovanni XX, colla costituzione *Ad pastoralem*, Bull. Rom. t. I, p. 340, decise a favore de' primi, dichiarandolo Confessore. Lo stesso Pontefice nel 1032, permise che si desse il culto di santo, cioè di beato, a s. Romualdo, morto cinque anni prima, che da Clemente fu canonizzato per equipollenza, approvandone il culto immemorabile, in cui appunto consiste la *canonizzazione, e beatificazione equipollente.* In qual modo però essa si domandi, e come dal sommo Pontefice venga concessa, si tratta all'articolo Beatificazione. Chè in que' tempi antichi ancora i vescovi proseguissero a canonizzare nelle loro chiese qualche servo di Dio, il cui culto peraltro, come dicemmo, era ristretto nella dio-

cesi loro, si legge nelle *Controversie* del Bellarmino. Talvolta pur si propagava tal culto anche in altre parti, sempre che il Papa non disapprovasse la canonizzazione del vescovo, e la divulgazione del culto stesso. Che poi ancora i vescovi celebrassero le Canonizzazioni nel secolo XI nei sinodi, lo abbiamo da s. Pier Damiani, il quale nell'epist. 16, c. 29, circa molti santi vescovi de' suoi tempi, dice quanto segue: » All'età nostra i beati ve-
» scovi Romualdo di Camerino, A-
» mico ramibonense, Guido Pome-
» siano, Firmano di Fermo, ed al-
» tri assai fiorirono, e sopra i loro
» venerandi cadaveri si sono fatti
» con autorità sinodali degli alta-
» ri, ove, così richiedendo i mira-
» coli, si celebrava la s. messa ".
Finalmente abbiamo pure, che talora i romani Pontefici autorizzarono i vescovi a canonizzare i santi, ed Urbano II, nel 1088, con apposita bolla, concesse facoltà a Bizantino arcivescovo di Trani, di poter ascrivere nel catalogo de' santi s. Nicolò coguominato Pellegrino, al cui onore è dedicato il sontuoso tempio di quella metropoli.

§ II. *Della Canonizzazione riservata al solo romano Pontefice, e della procedura, che si tenne sino a quella di oggidì.*

Abbiamo veduto essere stato anticamente di due sorte le canonizzazioni, cioè la generale, e la particolare. La prima era eseguita dal Pontefice romano, o dal concilio generale ecumenico, e riguardava la Chiesa universale; la seconda, che si faceva dal vescovo, o dal concilio particolare, o da una chiesa particolare, non riguardava che i fedeli soggetti alla loro parziale giurisdizione. I vescovi avendo conservato il potere di fare le canonizzazioni, o piuttosto beatificazioni, Alessandro III fu il primo, come diremo meglio, a riserbarsi un tal diritto, per ovviare gli abusi, che ne seguivano, e dopo lui appartenne costantemente ai suoi successori, ad esclusione di ogni altro vescovo, arcivescovo, primate, patriarca, legato *a latere*, collegio dei Cardinali, *etiam sede apostolica vacante*. Non pochi teologi, e canonisti sostengono, che tal diritto non sia del concilio generale, durante la vacanza della Santa Sede, ma solo quando è convocato dal Papa, per mezzo de' suoi legati apostolici, che è appunto l'ecumenico. La canonizzazione di s. Gualtero da Pontoise, fatta nel 1153, dall'arcivescovo di Rouen, è l' ultimo esempio, che ci offre la storia dei santi, i quali non sono stati canonizzati dal Papa.

Dovendosi estendere il culto dei santi a tutta la Chiesa, era cosa troppo ragionevole, che ne fosse supremo giudice in ultima istanza il venerando capo della Chiesa stessa, successore di s. Pietro, e vicario di Gesù Cristo, il quale coll'assistenza promessa alla cattedra apostolica, con certezza poteva deliberare sopra oggetto di tanta importanza. E poichè pregiudicherebbe in qualche maniera anche a tutto il corpo de' fedeli, come si esprime Bergier, il vedere venerato sugli altari un soggetto non meritevole di tanto onore, e molto più uno affatto immeritevole, perciò i sommi Pontefici hanno alle occasioni spiegato in tal delicata materia il loro primato di giurisdizione, siccome hanno fatto in altre materie ancora.

Di fatti lo spiegò il Sommo Pon-

tefice Alessandro III, *Bandinelli*, nel 1180, proibendo si venerasse per martire certo tale, che, stato ucciso ubbriaco, riceveva culto dal popolo. Quindi nella sua decretale, *Audivimus*, lib. III delle decretali di Bonifacio VIII, titolo 45 *De reliq. et venerat. sanct.*, disse non essere lecito il venerarlo per santo pubblicamente, senza l'autorità della romana Chiesa, riserbando alla sola Santa Sede il canonizzare, e beatificare. La prima canonizzazione dopo questa legge, fu celebrata da Lucio III, immediato successore di Alessandro III, in Segni, l'anno 1182. Canonizzò egli san Brunone, vescovo di quella città, morto nel 1125. Non è poi a tacersi una canonizzazione fatta nel Pontificato di Alessandro III, da uno degli antipapi, che insorsero contro di lui. Il falso Pontefice Pasquale III, a' 29 dicembre 1165, canonizzò Carlo Magno, la qual canonizzazione non mai approvò la Chiesa, ma venne solamente da essa tollerata in guisa, che tutto al più si può considerare beatificato, come avvertì il Lambertini, *De Serv. Dei Beatif.* lib. I, pag. 9, num. 4, p. 47, seguendo la sentenza del Contelori, *De Canonizatione Sanctorum*, cap. 2 num. 2. Tuttavolta egli gode il titolo di santo in diverse chiese di Francia, Germania e Fiandra, comunque il suo nome non sia stato registrato nel martirologio romano. *V.* Bollando *ad diem* 28 *januar.* p. 374, l'annalista Spondano all'anno 874 § 5. Cristiano Guglielmo Francesco Walchio, nel 1750, stampò in Jena la Storia *Canonizationis Caroli M.*, che vuol esser letta con molta cautela.

Innocenzo III, nella bolla XXXI, *Cum secundum*, data a' 3 aprile 1200, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 99, della canonizzazione di s. Cunegonda imperatrice, morta nel 1040, confermando il decretato da Alessandro III, dice, che al vero e legittimo successore di san Pietro, al romano Pontefice spetta proferire sì alto giudizio. Avverte poi il Lambertini, lib. II, cap. 3, che il primo regolare processo, fatto da un vescovo, per la canonizzazione d'un servo di Dio, fu per san Raimondo di Pennafort, morto nell'anno 1275.

Passando a trattare della procedura tenuta dai Sommi Pontefici anticamente nel canonizzare, sino a quella d'oggidì, diremo, che troppo è nota sì a' cattolici, come agli eterodossi, la severità del giudizio, con cui la sede Apostolica ha in ogni tempo proceduto alla canonizzazione de' santi, e la sua grande cautela nell'esame de'miracoli, che vengono proposti. Ben è nota la confessione di quel gentiluomo inglese protestante, per non dire d'altri, il quale essendo in Roma da un prelato suo amico, gli fu dato a leggere un processo verbale, contenente la prova di molti miracoli. Dopo averlo letto con molta attenzione, disse nel restituirlo » Se tutti i mi-
» racoli, che si passano dalla Chiesa
» romana, avessero delle prove così
» evidenti, come questi, noi non
» avremmo alcuna difficoltà a soscri-
» vervi. Ebbene rispose il prelato,
» di tutti questi miracoli, che vi
» paiono sì avverati, non ne fu
» ammesso pur uno dalla congre-
» gazione de'Riti, perchè non li ha
» creduti bastantemente provati. "
Il protestante meravigliato di tale risposta, confessò, che soltanto per una cieca prevenzione puossi combattere la canonizzazione dei santi,

ed aggiunse, che non si sarebbe mai immaginato essere così grande la diligenza della Chiesa romana nell'esame dei loro miracoli. *V.* il p. Daubenton, *Vita del b. Gio. Francesco Regis*, lib. IV, stampata in Parigi nel 1716.

E chi pur dia uno sguardo alla disciplina de' più remoti secoli, nei quali incominciò la solennità di questo rito, scorgerà aver sempre i Pontefici trattato un tal affare con profonda maturità, nè mai il celebrarono senza aver prima commessa la giudiziale ricerca della santità, e dei miracoli del canonizzando, e senza aver sentito prima il consiglio, ed il parere dei Cardinali, e dei vescovi. Nei tempi medii commisero altresì l'esame degli atti, virtù e miracoli de' servi di Dio anche al tribunale della sacra Rota romana, ed ecco come si procedeva. Avvertito il Sommo Pontefice, che un fedele era morto in opinione di santità, dopo aver ricevuto ripetute, e calde preghiere per la sua canonizzazione, proponeva l'affare ai Cardinali, e col loro consiglio dava l'incarico ad altri personaggi autorevoli del luogo ov'era vissuto quegli, che veniva riputato per un santo, affine di prendere generalmente notizia de' suoi meriti, e della divozione de' popoli verso di lui. Tali preliminari erano fatti per indagare, se conveniva progredire più oltre. Che se il Papa per la relazione di quei primi commissarii giudicava così, esso li deputava di nuovo, ovvero ne nominava altri secondo la sua prudenza, per prendere cognizione de' più circostanziati ragguagli a seconda degli articoli, e dubbii, che loro specificava, sulla credenza, virtù, e miracoli del presunto santo.

Fatta l'informazione, il Pontefice ne commetteva l'esame ad alcuno de' suoi cappellani, cioè agli uditori di Rota, oppure ad altre persone capaci, per formarne i principali capi del processo; dopo di che faceva esaminare il tutto da tre Cardinali, cioè da un vescovo suburbicario, da uno dell'ordine dei preti, e da uno dell'ordine de' diaconi, i quali ne davano una lunga relazione in concistoro. In un'altra sessione poi leggevansi le deposizioni de' testimonii intorno alle virtù, ed ai miracoli; ma prima di questa seconda lettura il Papa determinava, unitamente ai Cardinali, se fosse bene verificata la perfezione delle virtù, indi sopra ogni miracolo decideva se l'articolo era ben provato, e le decisioni di punto in punto erano scritte da un Cardinale. Terminato l'esame, il Pontefice chiedeva in concistoro al sacro Collegio, se fosse a proposito di fare la canonizzazione, e quando i voti erano per l'affermativa, egli vi procedeva segretamente. A questo concistoro seguiva l'altro, in cui intervenendo anche i patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi presenti in Roma, il Papa esponeva loro ciò, che era stato fatto, e ne chiedeva il loro parere; poscia seguivano i voti de' Cardinali, e dei menzionati prelati, come eruditamente descrive il citato Lambertini lib. I, cap. 15, n. 12. Finalmente in altro concistoro il Papa stabiliva il giorno, e la chiesa ove farebbe la canonizzazione, che eseguivasi presso a poco colle stesse cerimonie, le quali si praticano oggidì, come si dirà al § V.

Aggiungiamo inoltre essere stato primo il Pontefice Onorio III, del 1218, che nella canonizzazione di

s. Guglielmo, arcivescovo di Bourges, morto nel 1209, introdusse di concedere l'indulgenza in tal solennità; e che la prima canonizzazione celebrata in chiesa, è stata quella di s. Stanislao vescovo di Cracovia martirizzato nel 1079, fatta da Innocenzo IV in Assisi a' 17 settembre 1253, con promulgare il decreto, *Const. XIII. Bull. Rom.* tom. I, p. 124 *Inter missarum solemnia*, dall'ambone, o pulpito.

Nell'anno poi 1587, il Pontefice Sisto V colla costituzione *Immensa aeterni Dei*, istituì una particolar congregazione, denominata dei *Sacri Riti* (*Vedi*), cui privativamente commise anche l'esame della gravissima causa delle beatificazioni, e canonizzazioni. In essa hanno anche il voto i tre più antichi uditori di Rota, e molti consultori, tanto prelati del clero secolare, quanto teologi del clero regolare, come si dice a quell'articolo. Ma sebbene Sisto V avesse istituita la congregazione de' Riti, non le commise la causa, che si trattava prima, del beato Diego, che fu canonizzato nel 1588, forse perchè non ancora nominati i Cardinali, che la doveano comporre, o per non levare dalle mani di quelli, che la trattavano, e che già aveano molto avanzata la canonizzazione di tal santo: canonizzazione che quel Pontefice prese il temperamento di affidare non a tre Cardinali, come si era praticato sino a lui, ma bensì ad otto di essi, coll'aiuto di molti teologi e canonisti, che la terminarono. In tal guisa più rispettabile, esatta, e rigorosa divenne la procedura delle canonizzazioni, e le cause vi si propongono, e discutono con iscrupoloso esame, ed a seconda delle provvidenze, ed analoghi decreti emanati dai Pontefici, principalmente da Urbano VIII, da Alessandro VII, Innocenzo XI e Benedetto XIV.

Il sommo Pontefice alle preghiere del postulatore, ed a relazione del segretario de' Riti, nelle cause de' santi deputa un Cardinal ponente. Questi presenta alla stessa congregazione lo stato della causa, i processi della quale vengono esaminati dai consultori, che ne danno il suffragio. Nè però questo si attende, se trattasi di beatificare, e canonizzare persona dell'istituto loro, o religione, benchè il p. maestro del s. palazzo dell'Ordine de' predicatori, ed i consultori vescovi regolari non soggiacciano a tale eccezione.

In sequela pertanto delle più minute indagini, e questioni relative alla compilazione de' giudizii, e prescritti requisiti, si propongono in sì illuminato consesso, e con severa mano si pesano alla bilancia del santuario, le azioni dei servi di Dio; e con rigoroso scrutinio, e pubbliche allegazioni si esamina in contradditorio giudizio, se esse appartengano al grado eroico. Colla medesima accuratezza si discute la veracità de' miracoli, ed il Papa non emana il decreto, in cui consti o delle virtù eroiche, o de' miracoli, se prima non abbia udito il voto di questa numerosa assemblea, e non abbia a tal uopo implorato con molte orazioni il divino aiuto. Finito questo duplice giudizio, segue un'altra congregazione generale innanzi il Pontefice, il quale ascolta in iscritto la protesta di monsignor promotore della fede (*Vedi*), cui spetta per ufficio, a guisa di fisco, o il proporre le obbiezioni, o l'assoluta sua adesione. Indi il mede-

simo Pontefice interpella tutti i Cardinali, ed i consultori della stessa congregazione de' Riti, sul voto di potersi sicuramente procedere o alla Beatificazione, o alla Canonizzazione, lo che poi egli dichiara con solenne decreto, e nel modo, che si dice a BEATIFICAZIONE.

Tuttavolta non riuscirà discaro, che qui si riepiloghi la notabile differenza tra la Beatificazione, e la Canonizzazione, secondo l'erudita definizione, che ne dà Giacinto Amici, *Il sacro rito della Canonizzazione brevemente descritto*, Roma 1838. La Beatificazione pertanto non è che una semplice disposizione alla Canonizzazione; essendo la prima soltanto un indulto o permesso, che dà il Papa di potersi venerare con ecclesiastico culto un qualche servo di Dio; mentre la Canonizzazione è la definitiva sentenza pronunziata dallo stesso Pontefice, con cui egli dichiara ed ordina, come superiormente si disse, doversi venerare nella cattolica Chiesa per santo quello, che fu dichiarato prima beato (*Vedi*). Inoltre il culto, che nella Beatificazione si permette, è solo circoscritto ad una qualche provincia, diocesi, città, o famiglia di regolari e simili; e sebbene possa, per indulto della sede Apostolica, estendersi eziandio ad altri luoghi, ciò si fa per la sola concessione facoltativa, non già per precetto, e Sisto IV diede il culto di beato a Giovanni Bono, senza restrizione di luogo, o di persone, permissione rarissima, colla clausola però: » finchè altrimenti da Noi, o » dalla santa Sede sarà ordinato".

Il culto, che si prescrive nella Canonizzazione, è invece esteso per la Chiesa universale, ed il precetto di esso obbliga tutto il mondo cattolico. Vi sono ancora delle altre disparità tra il culto de' santi (*Vedi*) e quello dei beati; e la santa Sede non fa il passaggio dalla Beatificazione formale alla Canonizzazione, se non esaminati ed approvati altri due miracoli accaduti dopo la concessione del culto. Nelle cause poi di un culto antico posseduto cent'anni innanzi ai decreti di Urbano VIII, emanati nel 1634, non procede essa alla Canonizzazione, se prima non abbia esaminato ed approvato tanto il culto, quanto le virtù, ed i miracoli di quel beato, cui vuole canonizzare. Una circospezione sì grande, lo ripetiamo ancora, siccome dimostra al mondo la singolar prudenza de' romani Pontefici nel giudizio di queste cause, così toglie agli eterodossi qualunque motivo di calunniare: su di che è a vedersi quanto polemicamente scrive il Bergier nel *Dizionario enciclopedico*, alla parola *Canonizzazione*. Tuttavia il Lambertini riporta diversi esempii di beati, che, per grazia speciale di alcuni Pontefici, furono posti nel martirologio romano, avanti che fossero canonizzati.

§. III. *Atti concistoriali, ed altre particolarità, che precedono la Canonizzazione.*

Sebbene l'odierna disciplina sia più rigorosa nelle cause delle Canonizzazioni, la Chiesa romana non ha abbandonato il costume antico di assoggettarle eziandio al giudizio del concistoro (*Vedi*): chè anzi ai due concistori, ne' quali prima si esaminavano queste cause, se ne aggiunse un terzo, affinchè con maggior diligenza, se ne potesse eseguir l'esame. Compiuto pertanto, come si è detto, il giudizio della congre-

gazione de' sacri Riti, si propone ciascuna causa de' canonizzandi prima in concistoro segreto, in cui intervengono i soli Cardinali, indi in concistoro pubblico, e finalmente in un altro semipubblico. Avanti che per ordine del Papa s'intimi dal prefetto delle cerimonie Pontificie il concistoro segreto, il promotore della fede presenta a tutti i Cardinali i compendii della vita, virtù e miracoli de' beati, che devono canonizzarsi, tratti dagli atti autentici, i quali si conservano nella segreteria de' Riti, acciò possano ben ponderare il sentimento, che dovranno dare tanto nel concistoro segreto, quanto nei semipubblici. Questi stessi compendii si distribuiscono in seguito a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi, che devono dare il voto loro ne' concistori semipubblici. Convocato quindi il sagro Collegio nel concistoro segreto, il Papa dichiara con apposita allocuzione, il desiderio di voler effettuare la solenne Canonizzazione. Indi il Cardinal prefetto della congregazione de' Riti fa la relazione delle virtù del primo fra i beati da canonizzarsi, de' miracoli a sua intercessione operati da Dio, e degli atti eseguiti dalla mentovata congregazione. Terminata tal relazione, il Pontefice interroga i Cardinali, se giudicano potersi procedere agli atti da premettersi alla solenne Canonizzazione di quel beato, ed ogni Cardinale esterna il suo parere, con dire *placet*, ovvero *non placet*. Qualora poi vi sia più d'un beato da canonizzarsi, il medesimo Cardinal prefetto passa a riferire l'altra causa, e interrogati i Cardinali dal Pontefice, rispondono nel modo riferito. Finalmente, terminate le relazioni di tutte le cause, il Papa pone termine al concistoro, ordinando che si perorino dagli avvocati concistoriali le medesime cause, ne' seguenti concistorii pubblici.

Al detto concistoro segreto succede il pubblico, nel quale il Pontefice si reca con falda, piviale rosso, e mitra di tela d'oro in sedia gestatoria, ovvero a piedi preceduto dalla croce Papale. Assiso nella sedia pontificale riceve all'ubbidienza i Cardinali; indi il primo maestro delle cerimonie, implorato il Pontificio permesso, avvisa gli *avvocati concistoriali* (*Vedi*), che si presentino ai gradini del trono, dicendo loro: *Accedant*. Questi, fatta genuflessione al Papa, formano un semicircolo, e quegli, che dee perorare la prima causa, stando nel mezzo de' colleghi, recita la sua orazione, nella quale si espongono le virtù e le gesta del beato brevemente, indicandosi gli atti, che hanno avuto luogo sino dal principio della causa, ed alcuni de' miracoli, cui per intercessione di lui Dio erasi degnato di operare, specialmente si dichiarano quelli approvati dai Pontefici prima, e dopo la beatificazione, ed al termine si fa istanza al Papa, che quel beato venga canonizzato. Compiuta la prima relazione, il detto maestro di cerimonie dà avviso, che si passi all'altra colle parole: *Dicat alter*; ed allora il secondo avvocato concistoriale pronunzia la perorazione dell'altra causa, nel modo usato dal primo, ed altrettanto si eseguisce in tutte le relazioni delle cause, le quali sono descritte nella schedula d'intimo per perorarsi in quel concistoro. Dappoichè, non essendo possibile il compire le perorazioni di molte cause in un sol concistoro pubblico, si tengono a tale oggetto

due o più concistori pubblici secondo il numero de' beati da canonizzarsi. Mentre poi gli avvocati concistoriali perorano le cause dei beati, quattro protonotari apostolici partecipanti occupano il luogo prossimo al trono Pontificio, a seconda del privilegio loro conceduto da Pio II, nel XV secolo. Perorate le cause stabilite, gli avvocati concistoriali s' inginocchiano sull' ultimo gradino del trono, e sebbene alle loro formali istanze sia preceduto il rigoroso esame suindicato, pure il Papa non condiscende a celebrare la Canonizzazione, ma fa rispondere in suo nome dal prelato segretario dei brevi a' principi, che, essendo l'affare di somma importanza, esorta tutti ad innalzare fervide preghiere al Padre dei lumi, acciò possa egli prendere quelle determinazioni, che saranno più confacenti alla maggior gloria di Dio, dopo che nei concistori, i quali si terranno in seguito, avrà ascoltato il parere, ed il voto de' Cardinali e de' vescovi. Indi partono gli avvocati, ed il Papa, disceso dal trono in sedia gestatoria, o a piedi, fa ritorno nella camera del letto de' paramenti, preceduto dalla Pontificia Croce portata dall' ultimo uditore di Rota.

In esecuzione delle preghiere imposte dal Papa, il Cardinal vicario nel suo nome, eccita i fedeli a porgere umili preci a Dio, acciò coll'abbondanza de' suoi lumi voglia assistere il capo augusto della Chiesa nel gravissimo affare di pronunziare il suo giudizio per la Canonizzazione. A tal effetto si prescrivono pubbliche preghiere, e precipuamente si propongono (per l'acquisto della plenaria indulgenza solita a concedersi) tre giorni di digiuno, premettendosi però la confessione, la comunione, e la visita d' una delle basiliche patriarcali, nelle quali per alcuni giorni successivamente si espone alla pubblica adorazione il ss. Sacramento, visita cui suole fare anche il Papa in ciascuna delle dette basiliche coi Cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi. Le medesime grazie spirituali si possono conseguir dalle monache, oblate, zitelle, ed altre donne, che vivono unite nei luoghi pii, purchè negl' indicati giorni visitino le loro chiese, e cappelle interiori, e pratichino divote suppliche all'Altissimo per la s. Chiesa, e pel Sommo Pontefice.

Segue di poi l' intimazione con ischedula de' concistori semipubblici, così chiamati, perchè in essi danno il voto non solo i Cardinali, ma altresì tutti i vescovi, i quali si trovano in Roma, invitati già con enciclica della congregazione del concilio, colla distinzione, che quelli distanti nel raggio di cento miglia da Roma, sono obbligati ad intervenirvi, ma vengono dispensati se adducono delle ragioni, per cui ne sieno stati impediti. Per la qual cosa giustamente il dotto Clemente XI, nella sua allocuzione pronunziata nel concistoro semipubblico per la Canonizzazione del b. Pio V, disse, che tal consesso di Cardinali, e vescovi rappresentava l' immagine d' un concilio romano. *V.* Concistori semipubblici.

Nella mattina dunque del concistoro, il Pontefice si reca nell' aula concistoriale, con piviale rosso, e mitra di lama d' oro; ed informati già i Cardinali e i vescovi delle virtù e dei miracoli di ciascun beato da canonizzarsi, tanto dalle orazioni degli avvocati concistoriali antecedentemente udite, quanto dal compendio della vita molto prima, come si è detto, distribuito a ciascuno, danno il loro voto

scritto, e sottoscritto, secondo l'avviso espresso nella schedula d'intimazione. Che se alcuno per indisposizione fosse impotente a recarvisi, lo fa giungere sigillato nelle mani del Papa. Incomincia pel primo il Cardinal decano, il quale, alzatosi dal suo stallo in piedi, fa un inchino al Pontefice col capo scoperto, si pone indi a sedere ricuoprendosi col berrettino, e legge il suo voto. In tal guisa l'un dopo l'altro successivamente votano tutti gli altri Cardinali, cui succedono i patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi, premettendo ognuno la genuflessione al Papa, e leggendo in piedi il proprio sentimento.

Allorchè si alza il primo patriarca o arcivescovo, si alzano pure tutti gli altri arcivescovi, che stanno in piedi sino a che l'ultimo vescovo abbia terminato di leggere il suo voto. I voti poi si raccolgono dal prelato segretario della congregazione de'Riti, e in assenza di lui da un maestro di cerimonie, votandosi in ciascuna causa separatamente, a tenore dell'intimazione della schedula concistoriale.

Terminate le votazioni della prima causa, il Pontefice, riassumendo la sua allocuzione, passa a domandare il parere del sacro Collegio, e del corpo episcopale, nella causa dell'altro beato, che ad essi propone. Terminati finalmente tutti i voti, sebbene il Papa si dimostri propenso a risolversi per la Canonizzazione, pure di nuovo esorta tutti a rinnovare le loro preghiere a Dio, perchè in sì arduo affare si degni d'illuminarlo. Intervengono inoltre a questi concistori i prelati due primi uditori di Rota, il segretario della sagra congregazione de' Riti, il promotore della fede, e il segretario del concistoro.

Terminato che ha il Sommo Pontefice di parlare in ciascuno di questi concistori semipubblici, il procuratore fiscale della reverenda camera apostolica, genuflesso al suo luogo, dietro il banco de' Cardinali preti, rivolgendosi ai protonotari apostolici, fa loro istanza, che si stipuli pubblico istromento de' voti de' padri, delle Pontificie allocuzioni, e degli atti tutti di quel concistoro, cui risponde il più anziano prelato di quel collegio a nome di tutti, dicendo che lo farà: *Conficiemus*. Indi rivolto ai due camerieri segreti partecipanti del Papa, che assistono in piedi fuori dei gradini del trono, li chiama a testimonii colla formula: *vobis testibus*. Che se per eventuale combinazione, come avvenne nel concistoro semipubblico tenuto da Benedetto XIV, non vi fosse presente alcuno de' protonotari apostolici, si roga allora quest'atto dal primo maestro di cerimonie, il quale sta sempre all'assistenza, e servizio del Papa nel ripiano del trono, come quello, che in conclave roga ad alta voce l'atto dell'accettazione della seguita canonica elezione del nuovo Pontefice. Al termine poi delle votazioni, nell'ultimo concistoro semipubblico, il Papa manifesta insieme la sua soddisfazione, che ne' concistori sia stato uniforme il sentimento di procedere alla Canonizzazione, e stabilisce la pubblicazione del solenne decreto, nella basilica vaticana, in un apposito giorno, che dichiara. Poscia esorta tutti a rinnovare le preghiere a Dio per un affare sì grave. Dopo di ciò i due primi Cardinali diaconi partono dai loro stalli, vanno al trono, e il Papa, disceso da questo, comparte la solita benedizione, preceduto dalla Pontificia croce, fa ritorno alla camera del letto de' paramenti, ove

li depone, e riassunta la mozzetta, si ritira nelle sue camere, in una delle quali dal secondo maestro di cerimonie gli è levata la falda.

§ IV. *Luoghi, ove si celebrarono le Canonizzazioni, e qual è quello in cui si sogliono, e devono celebrare.*

Dopo che tanti dotti teologi, e canonisti, chiamati a consulta nella congregazione de'sacri Riti, tanti Cardinali di quel medesimo tribunale, e tutto anzi il sacro Collegio, ad una con moltissimi vescovi, ne' concistori hanno giudicato potersi celebrare la Canonizzazione, il Papa vi procede colle consuete solennità.

Che questo atto per antica consuetudine sia stato celebrato nella basilica vaticana, tutte le volte, che si sia dovuto celebrare in Roma, ne fanno testimonianza autentici documenti, se pure se ne eccettui qualche caso particolare. Colla autorità adunque della *Breve notizia delle solenni canonizzazioni de' santi celebrate in diversi tempi nella patriarcale basilica vaticana*, Roma 1807-1839, diremo di quei beati assunti dalla Chiesa romana in sì augusto tempio al grado dei santi, e di qualche altra Canonizzazione, che si celebrò altrove. Il maggior numero delle canonizzazioni, come asserisce Benedetto XIV, sono state fatte in Roma, principale e propria residenza de' Sommi Pontefici, e quelle, che si celebrarono in altri luoghi, lo furono in occasione della dimora, che vi fecero alcuni Papi. Il Rocca nel suo commentario *De canonizatione Sanctorum*, Romae 1601, ch' è la prima opera stampata in tal materia, e dedicata a Clemente VIII, riporta un catalogo di tutte quelle Canonizzazioni, le quali si sono potute da esso rinvenire, incominciando da quella di s. Swidberto, che vuolsi celebrata in Ferden, nell' 803, da Leone III. Dal medesimo catalogo si conoscono eziandio quelle, che furono eseguite fuori di Roma, delle quali ommettendo le anteriori, in parte summentovate colla scorta di Benedetto XIV, accenneremo quelle de' tempi successivi, innanzi di trattare della solenne cerimonia della Canonizzazione.

Gregorio IX canonizzò in Perugia, nel 1228, il b. Francesco d'Assisi, e poi nel 1235, la b. Elisabetta; in Spoleto, nel 1232, il b. Antonio di Padova, e nel 1234, in Rieti, il b. Domenico. Innocenzo IV canonizzò solennemente in Lione, nel 1248, il b. Edmondo, e poi nel 1253, il b. Guglielmo; in Perugia, nel 1253, il b. Pietro Martire, e in Assisi il b. Stanislao. Alessandro IV, nel 1255, ascrisse in Anagni nel numero de'santi la b. Chiara, e fece altrettanto in Viterbo, nel 1261, Urbano IV, col b. Riccardo. Ivi nel 1267, Clemente IV canonizzò la b. Edwige. Bonifacio VIII, nel 1297, in Orvieto pose nel catalogo de'santi il b. Luigi IX. Clemente V, nel 1313, in Avignone canonizzò il b. Pietro, o Celestino V Morone, ed ivi pure furono canonizzati, nel 1317, da Giovanni XXII i beati Ludovico vescovo di Tolosa, e Tommaso vescovo di Erford, e nel 1328, il b. Tommaso d'Aquino; ed in Avignone pure Clemente VI, nel 1347, canonizzò il b. Ivone, come abbiamo anche dal Bercastel tom. XVI, e dall' annalista Rinaldi a detto anno. Queste sono le Canonizzazioni, che per particolari motivi si sono celebrate fuori di Roma, dalle quali

passando a quelle in essa solennizzate, si rileva dalla citata *Breve Notizia*, ch' ebbero luogo nella basilica vaticana, anche nelle epoche in cui i Pontefici abitavano il patriarchio lateranense, meno quelle, che Benedetto XIII fece del b. Giovanni Nepomuceno, e Clemente XII celebrò dei beati Vincenzo, Gio. Francesco Regis, Giuliana, e Caterina Fieschi, in s. Giovanni in Laterano. Ma affinchè non vi fosse ulteriore variazione sì nelle Beatificazioni, che Alessandro VII decretò doversi fare nella vaticana basilica, che nelle Santificazioni, o Canonizzazioni, stabilì Benedetto XIV, che in essa tutte si dovessero celebrare, come si legge nella bolla, *Ad sepulcra Apostolorum*, emanata nel 1741 a' 23 novembre, *Bull. Vat.* tom. III, pag. 310. Merita leggersi su questo argomento la p. 22 della *Breve Notizia, le Osservazioni*, » sopra » il punto, se sia cosa in una tal » quale maniera doverosa, che facendosi dal Sommo Pontefice la » Canonizzazione di qualche beato » in Roma, si faccia la funzione » nella basilica vaticana, e non » nella lateranense, o in qual si » voglia altra basilica, e chiesa della » detta città ", ove fra le altre cose si dice, che se Bonifacio IX, nel 1390, essendosi ammalato nella notte precedente alla funzione, nella quale voleva canonizzare nella basilica di s. Pietro la b. Brigida, la celebrò nella cappella del palazzo apostolico vaticano, per essersi prontamente ristabilito, nel dì seguente recossi in s. Pietro, ove cantò la messa solenne della santa. Pertanto compresi i cinque santi, che vi canonizzò il regnante Pontefice, secondo il novero, che ne fa il predetto libro a pag. 47 e seg., sono settantuna le Canonizzazioni celebrate nella basilica vaticana.

§ V. *Cerimonie, e solenne funzione della Canonizzazione.*

Fra le descrizioni delle particolarità di questa sacra funzione, brevi ed erudite sono quelle del Sarnelli tom. VI, p. 73, *Della solenne cerimonia, con cui nel 1712 il Pontefice Clemente XI canonizzò i Santi*: del Lunadoro tom. I, p. 244, *Delle cerimonie che si fanno per la Canonizzazione de' Santi*: del Costanzi tom. II. Supplemento, *Dell' Osservatore di Roma* pag. 18, *Rito della Canonizzazione de' Beati*, Breve Notizia ec. a pag. 30., *Della solenne funzione, e delle particolari Cerimonie della Canonizzazione*. Noi profittandoci di esse, e di altre, seguiremo quella del summentovato Giacinto Amici, *Il Sacro rito della Canonizzazione*, p. 20 e seg., aggiungendovi qualche particolarità, ed erudizione relativa ai nostri tempi, e specialmente all' ultima celebrata Canonizzazione.

Stabilito pertanto il giorno della solennissima cerimonia, si notifica con editto del Cardinal vicario, e si dichiara per quell' anno giorno festivo di precetto, se già non lo fosse. E perchè non manchi in una azione sì grande lo spirituale vantaggio del popolo, si concede dal Papa indulgenza plenaria a quelli, i quali interverranno alla Canonizzazione, o alla solenne processione, che la precede. La stessa indulgenza viene accordata a quelle persone, le quali vivono in clausura, o nei conservatorii, e luoghi pii di Roma, infermi, carcerati, legittimamente impediti ec., quando però abbiano premessi i ss. Sacramenti della con-

fessione, e comunione, ed allo sparo del cannone di Castel s. Angelo, o al suono delle campane genuflessi, oppure nell'atto il più devoto, che sarà loro possibile, recitino tre *Pater, Ave e Gloria* ec. in ossequio alla ss. Trinità, e in ringraziamento del nuovo lustro, che per divina bontà si accresce alla Chiesa Cattolica, colla gloria accidentale de' nuovi santi. Il medesimo Cardinal vicario pubblica due altri editti, cioè l'invito sacro al clero secolare e regolare per intervenire alla processione della Canonizzazione, diretta dai cerimonieri Pontificii, e dell'ordine, che devono tenere, ed una notificazione pel giulivo suono delle campane. Diretto è quel suono a commettere a tutti i superiori tanto secolari, quanto regolari, ed a qualunque altro ministro delle basiliche patriarcali, collegiate, chiese, monisteri, ed oratorii, che la mattina della Canonizzazione, subito che si udirà lo sparo dei cannoni del Castel s. Angelo, o il suono delle campane di Campidoglio, facciano immediatamente suonare tutte le loro campane per lo spazio d'un'ora almeno. Oltre quanto si è detto sul miracoloso suono delle *Campane* (*Vedi*), pei servi di Dio, aggiungasi, che canonizzando Gregorio IX, nella città di Spoleto, al primo giugno 1232, s. Antonio di Padova, in Lisbona, patria di quel santo, suonarono prodigiosamente da per loro tutte le campane.

Il Sommo Pontefice poi (molto tempo prima che si celebri questa funzione) deputa un Cardinale in procuratore della Canonizzazione, acciocchè in quel solenne giorno si presenti al trono Pontificio, ad implorare dal Papa la gran sentenza. Preventivamente elegge ancora un prelato, il quale coi rispettivi postulatori provveda a ciò, ch'è necessario, presieda alle spese pel magnifico addobbo della basilica vaticana, e faccia ogni altra cosa secondo le consuetudini, d'intelligenza coi maestri delle cerimonie Pontificie. L'augusto tempio vaticano vestito a sontuosa, e straordinaria pompa, previene ognuno dell'atto sublime, che in esso devesi celebrare. Oltre i ricchi damaschi, ed i drappi tanto rossi che di altri colori, guarniti con frangie, e trine d'oro, con variata architettura, acquista nuova forma, cogli emblemi, e gli stemmi, e con tutto ciò, che riguarda i futuri canonizzandi, le cui gesta eroiche e miracoli sono rappresentati in quadri dipinti. Per tutto innumerabili cerei accesi, disposti simmetricamente, accrescono splendore agli ornati, ed alle decorazioni, inframmessi alle quali stanno gli stemmi del Pontefice, che celebra la Canonizzazione, e quelli dei sovrani, che la domandarono, o delle religioni, cui appartennero i canonizzandi. La circostanziata descrizione, ed il dettaglio di tali addobbamenti, compresi quelli, che si mettono tanto sulla facciata della basilica, che sulla porta principale, vengono pubblicati con opportune relazioni in ogni Canonizzazione, e ne' *Diarii di Roma* se ne leggono le particolarità. Ed è in tal modo, che la basilica di s. Pietro rassembra alla presenza del vicario di Cristo in terra, quella città santa, la nuova Gerusalemme, che vide già l'apostolo dell'Apocalisse scendere da Dio dal cielo, messa in ordine come una sposa, che si è abbigliata per lo sposo suo. *Apoc.* XXI.

Nel giorno adunque, e nell'ora intimata, anche per mezzo di schedula, incomincia la sacra cerimonia

da solenne, e numerosa processione di tutto il clero secolare, e regolare di Roma, rito antichissimo, come notò fino dai suoi tempi Pietro Amelio, sagrista di Urbano V, e penitenziere di Gregorio XI, nel XIV secolo. *V. Ordine Romano* presso Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, pag. 153, e 156. La detta processione esce dalla porta del palazzo vaticano, si estende da un colonnato all'altro della gran piazza, fino alla porta maggiore di s. Pietro, unendo i due portici un continuo giro coperto di tende, ovvero, come si praticò alcuna volta, uscendo dal colonnato dalla parte del palazzo Pontificio, si ripiegò nella piazza in dirittura dell'obelisco, ed ivi proseguì in retta linea verso la porta principale della basilica. Per altro tale processione ha fatto anche il giro, come quella d'oggidì del *Corpus Domini*, sino al fine della piazza Rusticucci, riunendosi così più amplamente l'una e l'altra parte del colonnato. Ciò praticarono i Pontefici Pio VII, e Gregorio XVI, nelle due ultime celebrate Canonizzazioni del 1807 e 1839. Si osserva in questa processione l'ordine stesso di precedenza stabilito per l'altra papale solita farsi nel giorno del *Corpus Domini*, e che descrivesi all'articolo Processioni ec., perocchè è al tutto simile a quella, a riserva delle seguenti circostanze sempre invariabilmente osservate. La prima è, che in questa non si usano torcie, meno quelle avanti gli stendardi, dovendo tutti portare un cereo acceso; l'altra, che il clero non entra in chiesa, fuorchè nelle basiliche patriarcali, e minori, ma staziona da una parte, e l'altra lungo il giro della processione, dimodochè la parte più ragguardevole del clero va ad occupar le parti più prossime al tempio, trattenendosi così disposto sinchè pervenga il Pontefice nella basilica. Il Cardinal Giacomo Caietano, trattando nell'*Ordine Romano,* presso Mabillon *Mus. Ital.* tom. II, c. 115 pag. 122, dell'ingresso del Papa nella chiesa per celebrare la Canonizzazione, riferisce, che si fa incontro la processione del clero, come si legge anche negli atti della Canonizzazione di s. Bonaventura, celebrata da Sisto IV, presso il Rinaldi all'anno 1482, e in tutte le altre consecutive. La terza circostanza finalmente di questa processione è quella, che si portano gli stendardi de'nuovi beati, i quali devono essere canonizzati, e che v'intervengono i consultori de' Riti. Questi stendardi, terminata la processione, si pongono nella cappella del ss. Sacramento della basilica vaticana, ed ivi si ritengono sinchè, previa una certa cerimonia, sieno trasportati solennemente alle chiese loro. Gli altri stendardi simili a questi, che si veggono esposti nel luogo della Canonizzazione, rimangono alla basilica, e poi sono appesi, quasi altrettanti trofei, al cornicione della gran cupola. Crediamo bene di qui riportare l'ordine, che fu tenuto nella processione dell'ultima Canonizzazione, dei beati Alfonso Ligorio, fondatore della congregazione del ss. Redentore; Francesco da Geronimo della compagnia di Gesù; Giovanni Giuseppe della Croce, minore osservante riformato di s. Pietro d'Alcantara; Pacifico da s. Severino, minore osservante riformato, e Veronica Giuliani, cappuccina. Questa servirà di norma per conoscere in generale quello di tutte le altre.

Gli alunni pertanto dell'ospizio Apostolico di s. Michele, e quelli

degli orfani aprirono la processione. A questi tenevano dietro i frati della penitenza, detti degli scalzetti; gli agostiniani scalzi; i minori cappuccini; i mercedari della redenzione degli schiavi; l'Ordine di s. Girolamo della congregazione del b. Pietro da Pisa; i minimi di s. Francesco di Paola; i frati del terz'Ordine di s. Francesco, conventuali; i conventuali minori di s. Francesco; i minori osservanti; gli agostiniani romitani; i carmelitani; i servi di Maria; i predicatori, o domenicani. In appresso si vedevano i monaci girolomini, olivetani, cisterciensi, vallombrosani, camaldolesi, cassinesi, seguiti dai canonici regolari lateranesi del ss. Salvatore. Dopo questi veniva la croce del clero secolare, indi proseguivano gli alunni del seminario romano, i parrochi, e vicari perpetui con istole bianche, i canonici delle collegiate, basiliche minori, e patriarcali, il clero di s. Girolamo degli schiavoni, di s. Anastasia, dei ss. Celso e Giuliano, di s. Angelo in Pescheria, di s. Eustachio, di s. Maria in Via Lata, di s. Nicola in Carcere Tulliano, di s. Marco, di s. Maria *ad Martyres*, il camerlengo del clero romano, il clero delle basiliche di s. Maria Regina Celi, di s. Maria in Cosmedin, di s. Maria in Trastevere, di s. Lorenzo in Damaso, di s. Maria Maggiore, di s. Pietro in Vaticano, di s. Giovanni in Laterano, tutti colle rispettive insegne, tintinnaboli, padiglioni e croci.

Seguiva il tribunale, ossiano i ministri civili, e criminali del Cardinal vicario di Roma, col luogotenente civile, ed il prelato vicegerente, i quali erano prima assisi dopo la porta ferrea, per comporre qualunque questione, che potesse insorgere nell'ordine della processione.

Seguivano immediatamente a questi i consultatori della congregazione de' ss. Riti, tanto regolari, che prelati, secondo il grado, ed in fine gli stendardi de' beati, che dovevano essere canonizzati, colla precedenza secondo l'ordine di gerarchia, cioè, ottenendo il posto più degno quello fra i beati dello stesso stato, e ceto, che sia stato fondatore, o fondatrice di qualche istituto, a norma del decreto emanato dalla congregazione de' Riti a' 17 aprile 1737. Si portano tali stendardi dalle confraternite a ciò destinate, regolandone i cordoni quattro distinti soggetti di quel corpo o ceto, cui appartenne ciascun beato, precedendo altri sei con torcie accese. Egli è perciò, che in quest'ultima Canonizzazione dell'anno 1839, seguiva lo stendardo della beata Veronica sostenuto dalla compagnia o confraternita di s. Felice da Cantalice; poscia quello del b. Pacifico, portato dalla compagnia di s. Antonio di Padova in s. Bonosa; poi l'altro del b. Gio. Giuseppe della Croce, alzato dalla compagnia del ss. Sacramento della basilica vaticana; indi succedeva quello del b. Francesco di Geronimo, sostenuto dalla compagnia di s. Francesco Saverio, ed in ultimo quello del b. Alfonso Maria de Liguori veniva portato dalla compagnia delle sacre Stimmate, convenendovi la prelodata compagnia del ss. Sacramento, a cui avrebbe toccato portare il primo stendardo.

Avanti a ciascun stendardo procedevano, come si disse, sei religiosi in cotta appartenenti alle corporazioni, alle quali era addetto il beato, portando le torcie accese, intanto che i padri graduati recavano i cordoni di essi, meno quelli del b. Alfonso, ch'erano sostenuti dal principe di

Pollica d. Giuseppe de Liguori, nipote del beato, e dagli altri pronipoti di questo, e meno quelli della b. Veronica Giuliani, uno de' quali si portava da monsignor Mancini, cerimoniere Pontificio, e da Ignazio Giuliani, ambedue parenti della Beata. I cinque padri postulatori della Canonizzazione, con cero in mano seguivano lo stendardo del rispettivo Beato.

In quanto poi all' origine degli stendardi de' novelli santi, per non interrompere di troppo il racconto della processione, si riporterà al § VIII ed ultimo di quest'articolo.

Mentre si disponeva, e in tal guisa proseguiva processionalmente il clero secolare e regolare, dal Sommo Pontefice vestito con falda, amitto, camice, cingolo, stola, piviale bianco formale, e mitra di lama d'oro, s'intuonò nella cappella Sistina l'inno *Ave Maris Stella,* per implorare l' intercessione della Regina de' santi. Benedetto XIII però, quando nel 1728 canonizzò s. Margherita, volle ricevere all' obbedienza nella cappella Sistina i Cardinali, e vescovi ec., prima d' intuonare l'*Ave Maris Stella,* e Clemente XI, nel 1712, si recò in detta cappella col triregno, ma levollo nell' ascendere la sedia gestatoria, per assumere la mitra. L'*Ave Maris Stella,* intuonato dal Pontefice, come sempre si pratica, venne proseguito anche nella detta ultima processione dai cantori Pontificii in canto figurato, e in canto fermo, alternandolo per tutta la processione. Indi dal faldistorio, ove avea orato, ascese il Papa sulla sedia gestatoria (*Vedi*), assiso sulla quale ricevette dal Cardinal procuratore della Canonizzazione due grossi ceri vagamente dipinti, ed un altro più piccolo. I primi due si sogliono dare per ordine dello stesso Papa ai principi assistenti al soglio, ed il terzo viene da lui portato colla mano sinistra avvolta con ricco velo di seta bianca ricamata, mentre colla destra va benedicendo il popolo. S' incamminarono allora con cero acceso tutti quelli, i quali hanno luogo nella cappella Pontificia, cogli abiti, che rispettivamente assumono ne' Pontificali, e col seguente ordine:

I camerieri laici segreti soprannumerarii di spada e cappa, i procuratori di collegio, il p. confessore della famiglia Pontificia col p. predicatore apostolico, i procuratori generali delle religioni, che hanno luogo in cappella, i bussolanti, i cappellani communi e segreti, colle mitre preziose, e triregno Pontificio, avendo a fianco il gioielliere di palazzo con abito di spada, gli aiutanti di camera del Papa, i cappellani comuni, e segreti, il procuratore fiscale, e commissario generale della R. C. A., gli avvocati concistoriali, i camerieri di onore e segreti, ecclesiastici, i cappellani cantori Pontificii, che interpolatamente cantavano l'*Ave Maris Stella.* Succedevano i tre canonici delle patriarcali, che hanno l' ufficio in cappella di suddiacono, diacono, e prete assistente; i referendarii di segnatura in cotta, e rocchetto; gli abbreviatori di parco maggiore in cotta e rocchetto; i votanti di segnatura in cotta e rocchetto, i chierici di camera in cotta e rocchetto; gli uditori di Rota in cotta e rocchetto, col maestro del sacro palazzo; indi due cappellani segreti colla mitra, e col triregno di uso; il maestro del sacro ospizio, l' accolito votante di segnatura col turibolo fumante d' incenso in cotta e rochetto; gli accoliti votanti di segnatura in cotta e rocchetto, sostenendo sette candellieri

con candele accese, ed aventi in mezzo l'ultimo uditore di Rota, suddiacono apostolico, vestito di tonicella, colla croce Papale, assistito da due maestri ostiarii, *virga rubea;* il suddiacono, e diacono, che dovevano cantare l'epistola, e il vangelo in greco nella messa Pontificale, vestiti co' paramenti sacri del loro rito, avendo in mezzo l'uditore di Rota in tonicella, che dovea fare da suddiacono nella stessa messa; i padri penitenzieri della basilica vaticana, con pianete bianche, e berrette nere, preceduti da due fanciulli in cotta, che in segno della loro potestà, portavano in mano due lunghe verghe ornate con fiori; gli abbati mitrati con piviale bianco, seguiti dal commendatore di s. Spirito, e se vi fosse, qui dovrebbe trovarsi l' archimandrita di Messina (qualora sia *in sacris*), vestito di piviale, e mitra in capo; poscia i vescovi, ed arcivescovi presenti in Roma, con piviale, e mitra bianca, i vescovi, ed arcivescovi assistenti al soglio Pontificio, nonchè i patriarchi con piviale, e mitra bianca di tela ; i Cardinali diaconi colle dalmatiche bianche, i Cardinali preti con pianete bianche, i Cardinali vescovi suburbicarii con piviale bianco, essendo il ricamo più ricco nel piviale di quello, che dee fare da assistente, e tutti i Cardinali con mitre in capo di damasco bianco. Quindi procedevano i conservatori del popolo romano, e il priore de'capo rioni, vestiti in rubbone nobile, e se vi fosse il senatore, in questo luogo dovrebbe incedere; ed appresso il principe assistente al soglio in abito di città, con una delle candele accese, di quelle date al Papa nella cappella sistina, a sinistra del governatore di Roma, vicecamerlengo in cappa; i due uditori di Rota in cotta e rocchetto, inservienti per sostenere la falda del Papa; i due Cardinali diaconi, i più antichi, vestiti come i colleghi, aventi in mezzo il Cardinal diacono, che dovea cantare il vangelo e fare da ministrante alla messa; i due primi maestri delle cerimonie Pontificie in cotta e rocchetto, mentre gli altri regolavano la processione; i comandanti, uffiziali, ed esenti delle guardie nobili in grande uniforme, coi cadetti, e colle guardie, che precedevano, e che circondavano la sedia gestatoria, in cui veniva portato maestosamente dai suoi palafrenieri, e sediarii il Sommo Pontefice, il quale stava sotto nobile baldacchino bianco, secondo l'antico rito, ad esprimere la sua suprema autorità, e la pastoral vigilanza sopra tutta la Chiesa cattolica. Le aste del baldacchino venivano sostenute a vicenda da quelli, che ne hanno l' onore nella processione del *Corpus Domini,* con piccola varietà; e due camerieri segreti sostenevano ai lati i flabelli.

Precedevano ancora il capitano, e gli uffiziali della guardia svizzera, il cavallerizzo, e foriere maggiore, facendo anche corteggio la guardia svizzera cogli spadoni, ed il collegio de' mazzieri.

Appresso alla sedia gestatoria, procedevano il decano del tribunale della rota in cotta e rocchetto, che dovea custodire la mitra quando veniva levata dal capo al Papa, in mezzo a due camerieri segreti, l' archiatro Pontificio, col caudatario, ed aiutante di camera del Papa, colle loro vesti, e cappe rosse, come tutti gli altri cubicularii summentovati, ed altri cappellani cantori, che cantavano l'*Ave Maris Stella*.

Finalmente in cappa e rocchetto

incedevano i prelati uditore generale della camera, tesoriere, maggiordomo, e protonotari apostolici, dopo i quali i generali degli Ordini mendicanti, che chiudevano sì augusta ed imponente processione. Quando vi sia, prima dei generali, procede il reggente di cancelleria, ed ancora, quando vi erano, l'uditore delle contraddette, il correttore delle lettere apostoliche, il presidente del piombo, e il giudice delle confidenze, che v'intervennero nel 1712 nella Canonizzazione celebrata da Clemente XI.

In tal guisa viene portato il Sommo Pontefice tra il giubilo, e la venerazione de' romani, e degli esteri dalla cappella sistina alla basilica vaticana, passando in mezzo a tutto il clero schierato pel giro della processione. Fuori della porta maggiore, è ricevuto dal capitolo di s. Pietro, che poi in alcuni palchi presso la confessione assiste alla Canonizzazione, secondo il disposto di Benedetto XIV. E mentre il Papa entra nel tempio, i cantori di esso cantano il versetto: *Tu es Petrus*, etc. Pervenuto poi avanti la cappella, in cui è esposto il ss. Sacramento, scende dalla sedia gestatoria, e levatasi la mitra, dopo breve orazione, ascende nuovamente sulla sedia, e ripresa la mitra, viene trasportato nel gran circolo preparato per la solenne funzione avanti la confessione, od altare Papale. Scende qui nuovamente dalla sedia, passa ad orare genuflesso sul faldistorio, e recandosi al maestoso suo trono, quivi riceve gli omaggi della consueta ubbidienza, con ammettere al bacio della mano, sotto l'aurifrigio del manto, i Cardinali, al bacio del ginocchio i patriarchi, arcivescovi e vescovi, ed al bacio del piede gli abbati mitrati, il commendatore di s. Spirito, l'archimandrita di Messina, se vi è, ed i padri penitenzieri della stessa basilica vaticana. La candela, che teneva il Papa nella processione, viene consegnata al cameriere segreto coppiere, che la sorregge nel tempo della funzione. Seduti già i Cardinali nei sedili del vasto semicircolo, e tutti gli altri nei loro posti, uno dei maestri di cerimonie conduce innanzi il trono Pontificio il Cardinal procuratore della Canonizzazione, avendo alla sua sinistra l'avvocato concistoriale, che deve fare la solenne postulazione. Questi genuflesso, cogli altri colleghi avvocati concistoriali, che gli fanno corona, o circolo, fa a nome dello stesso Cardinale l'istanza al Papa, acciò si degni ascrivere al catalogo de' santi, i beati de' quali deve farsi la Canonizzazione, colla seguente formula: » Beatissime Pater R.mus d. Cardinalis N. hic » praesens instanter petit per Sanctitatem vestram catalogo sanctorum » D. N. J. C. adscribi, et tamquam » sanctos ab omnibus Christi fidelibus pronuntiari venerandos beatos N. N. ".

A questa istanza risponde in nome di sua Santità il prelato segretario de' brevi a' principi, recatosi a tal effetto sul ripiano del trono, vestito di cappa e rocchetto ec., col dire essere ben noti i meriti di que' beati, e le loro virtù, ma trattandosi di dover decidere intorno ad un affare sì rilevante, esortarsi gli astanti ad implorare su ciò il divino aiuto coll' invocare l' intercessione della b. Vergine, de' ss. apostoli Pietro e Paolo, e di tutti gli altri santi.

Ricevuta questa risposta, il Cardinal procuratore ritorna al suo luogo, ed il Papa si genuflette al piano del soglio sul faldistorio. Incomin-

ciano due cantori Pontificii l'intonazione delle litanie de' santi, nel qual tempo tutti stanno genuflessi, e rispondono sino all' ultimo versetto dell' *Agnus Dei.* Terminate le litanie, si alzano tutti in piedi, tenendo ancora ciascuno il cero acceso, compreso il Papa, il quale ponendosi a sedere sul trono, siedono tutti gli altri, restando in piedi al termine de' gradini del trono il Cardinal procuratore, il quale di nuovo, per mezzo dell' avvocato concistoriale, replica la menzionata formula, e più istantemente rinnova la preghiera al Pontefice, coll' espressione *instanter, et instantius*, affinchè si degni venire alla Canonizzazione.

A questa iterata istanza nuovamente risponde il segretario de' brevi a' principi, che penetrata la Santità Sua della grandezza dell' azione, cui deve celebrare, vuole che quell' ecclesiastico consesso con nuove preghiere invochi il lume dello Spirito Santo, dal quale, come fonte di luce e santità, derivar deve sì importante determinazione. Ritiratisi pertanto dal soglio il Cardinal procuratore, e l'avvocato, il Sommo Pontefice deposta la mitra, si genuflette al faldistorio, ed il Cardinal primo diacono, il quale lo assiste alla destra, avvisa tutti, che facciano orazione, dicendo ad alta voce: *Orate.* Pregano tutti genuflessi in silenzio, finchè il secondo Cardinale diacono, che sta alla sinistra del Papa, alzatosi in piedi, dice agli astanti: *Levate,* onde tutti sorgono in piedi. Allora il Pontefice, servito al solito dai due patriarchi, o digniori vescovi assistenti con libro, e candela accesa, intuona l' inno: *Veni, Creator Spiritus,* ed indi di nuovo genuflette, finchè dai cantori ne sia terminata in canto figurato la prima strofa. Allora risale sul trono, e finito l' inno, e cantato da due soprani il versetto, *Emitte Spiritum,* etc., assistendo due votanti di segnatura in officio di accoliti coi candellieri innanzi ai gradini del trono, il Papa recita l'orazione: *Deus, qui corda fidelium,* etc. Riflette il citato Cardinal Cajetano, *Ord. Rom.* t. II, cap. 115, p. 122, che questo stesso rito di far prima orazione in silenzio, ed indi cantare l' inno dello Spirito Santo nelle Canonizzazioni, si osservò anche nell' antica disciplina.

Assiso nuovamente il Pontefice nella sua sedia al trono, torna la terza volta alla presenza di lui il Cardinal procuratore coll' avvocato concistoriale, assistiti, come le altre volte, da un maestro di cerimonie, ed ivi l'avvocato con maggior calore prega il Papa, perchè si degni celebrare la sospirata Canonizzazione, ripetendo la stessa formula detta nelle altre due volte, e servendosi delle espressioni, *instanter, instantius, et instantissime*. Risponde a questa terza supplica il segretario de' brevi a' principi, che sua Santità, conoscendo essere cosa grata a Dio la richiesta Canonizzazione, vuole finalmente pronunziare la definitiva sentenza, e ciò detto, si ritira il prelato al suo posto. Allora alzatisi in piedi i Cardinali, e gli altri tutti del sacro consesso, il Sommo Pontefice tenendo la mitra in testa, e sedendo al suo trono, con quella potestà divina, a cui ubbidiscono le nazioni, pronunzia dalla sua cattedra apostolica, come dottore e capo della Chiesa universale, la gran sentenza della Canonizzazione dei beati, dichiarandoli santi, colla seguente formula: » Ad ho-

» norem sanctæ et individuæ Tri- » nitatis, ad exaltationem fidei ca- » tholicæ, et christianæ religionis » augmentum, auctoritate Domini » nostri Jesu Christi, beatorum A- » postolorum Petri et Pauli, ac » nostra, matura deliberatione præ- » habita, et Divina ope sæpius im- » plorata, ac de venerabilium fra- » trum nostrorum S. R. E. Car- » dinalium, patriarcharum, archie- » piscoporum, episcoporum in urbe » existentium consilio, beatos N. N. » Sanctos, et Sanctas esse decerni- » mus, et definimus, ac Sanctorum » catalogo adscribimus; statuentes » ab Ecclesia universali eorum me- » moriam quolibet anno, die eorum » natali, nempe beati N. die etc., » pia devotione recoli debere, in » nomine Pa ✠ tris, et Fi ✠ lii, » et Spiritus ✠ sancti. Amen ".

Pronunziata così la sentenza, l'avvocato concistoriale a nome del Cardinal procuratore, rende le dovute grazie a Sua Santità, con supplicarla umilmente a decretare, che ne vengano spedite le lettere apostoliche, dicendogli: » Beatissime Pa- » ter, idem reverendiss. D. Card. N. » hinc præsens acceptat pronuntia- » tionem a Sanctitate vestra factam, » eidem gratias agit, ac enixe sup- » plicat, ut Sanctitas vestra super » Canonizatione eadem litteras apo- » stolicas dignetur decernere ". A questa supplica risponde il Papa colla parola: *decernimus*. Sale allora al trono il Cardinal procuratore, e gli bacia la mano, ed il ginocchio, e l'avvocato alzatosi in piedi, rivolto ai protonotarii apostolici, li prega a rogere l'atto della Canonizzazione nel seguente modo; » Rogan- » tur omnes protonotarii, et nota- » rii hic præsentes, ut super hu- » jusmodi Canonizationis actu u- » num, vel plura, publicum, seu » publica, instrumentum, vel in- » strumenta conficiant, ad perpe- » tuam rei memoriam ". Risposto dal decano, o più anziano di questo collegio de' protonotarii: *Conficiemus*, si volta ai camerieri segreti, che sono vicini al soglio, e chiamandoli in testimonio, dice loro: *Vobis testibus*.

Ciò fatto, deposta dal Papa la mitra, ed esibitogli al solito il libro, intuona l'inno *Te Deum*, che viene proseguito in canto figurato dai cantori della cappella Pontificia, in rendimento di grazie a Dio. Appena il Pontefice ha intuonato tal inno, suonano le trombe delle guardie nobili, e prima suonavano quelle del maestro del sagro ospizio, quindi quelle della milizia urbana, o *capotori* del popolo romano. Ad un tempo le campane della basilica vaticana col loro festoso suono annunziano al pubblico la già seguita Canonizzazione, facendo eco il rimbombo de' tamburi, ed il fragore de' mortari nelle vicinanze del tempio, lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo, ed il suono delle campane di Campidoglio, e di tutte le chiese di Roma, che prosiegue per lo spazio almeno d'un ora. Così si annunzia all'alma Roma la spirituale allegrezza, ed il trionfo di santa Chiesa nella esaltazione all' onore degli altari dei nuovi santi, co' quali si accrescono in cielo i nostri intercessori presso la divina misericordia, come si esprime la riferita formula di sentenza.

Il primo di tutti, che invoca i canonizzati col titolo di santi, è il primo Cardinale diacono, dappoichè terminato il *Te Deum*, intuona egli il versetto: *Orate pro nobis, sancti N. N.*, rispondendosi dai cantori: *Ut*

digni efficiamur promissionibus Christi. Indi il Cardinal diacono, che dee cantare il vangelo, recatosi nel piano del soglio alla sinistra del Pontefice, che sta in piedi, canta il *Confiteor,* aggiungendovi dopo l'invocazione de' ss. Apostoli, i nomi de' nuovi santi. In questo mentre l'uditore di Rota suddiacono, terminata la confessione, si presenta innanzi al trono colla croce, ed il Pontefice stando ancora in piedi fa l'assoluzione, e dà la benedizione al popolo, con aggiungere anch' egli nell' orazione deprecatoria, *Precibus, et meritis b. Mariae,* etc., dopo i nomi de' ss. apostoli Pietro e Paolo, quelli de' beati dianzi ascritti nel catalogo de' santi.

Qui ha termine l'essenziale della solennità della Canonizzazione, non essendo necessario, che il Pontefice canti poscia la messa, anzi non mancano recenti esempii de' Papi, che hanno celebrato la Canonizzazione senza cantare la messa, la quale venne cantata, o celebrata bassa dal Cardinal decano del sagro Collegio, o da altro Cardinale. Clemente XII nel 1737 celebrò nella basilica lateranense la Canonizzazione di quattro santi, ma essendo affatto cieco assistette alla funzione, e pel Cardinal decano egualmente impotente, cantò messa il Cardinal Ruffo sotto-decano. Nulladimeno è consuetudine, che a maggior solennità celebri lo stesso Pontefice. Qualora canti la messa, disceso dal trono, si reca ad altro più piccolo senza baldacchino dalla parte dell' epistola, ove, deposta la mitra, intuona terza. E mentre questa viene proseguita dai cantori, recita sotto voce le preci stabilite per la preparazione della messa, intanto che viene vestito de' nobili paramenti. Del colore però dei paramenti medesimi, secondo che sieno i Canonizzati o martiri o confessori, secondo che sia festivo o meno il giorno in cui si celebra la Canonizzazione, si parla al § VIII verso il fine del numero 8.

Non fa qui duopo esporre le cerimonie della gran messa Pontificale, che si descriveranno all'articolo Cappelle Pontificie (*Vedi*), dappoichè questo Pontificale non differisce dal consueto, se non in tre particolari circostanze, cioè, che in esso si unisce con unica conclusione la orazione propria de' santi novelli (la quale anticamente si componeva dai Papi, come l'ufficio era compilato dai Cardinali) con quella della messa corrente in quel giorno; che dopo cantato il vangelo tanto in idioma latino che greco, suole il Pontefice pronunziare un' omelia su tale funzione, encomiando le virtù dei novelli eroi della Chiesa da lui canonizzati. Dopo la omelia il Cardinal vescovo assistente pubblica l'indulgenza plenaria a quei, che sono presenti alla funzione, e l'altra di sette anni, ed altrettante quarantene a quelli, che visiteranno i sepolcri de' nuovi santi nell'anniversario delle feste stabilite nella formola e decreto della Canonizzazione. Finalmente la terza circostanza particolare di questa messa è, che nell' offertorio, il quale cantasi in contrappunto, si presentano al Pontefice delle *oblazioni*, delle quali parleremo al seguente § VI. Però nel caso, ch' egli non facesse il Pontificale, gli vengono presentate terminata la Canonizzazione.

Eseguite tutte le oblazioni, i cantori cantano un mottetto proprio della funzione, e prosiegue il Papa la messa colle solite cerimonie. Asceso in sedia gestatoria col triregno in testa, dal Cardinal arciprete della

basilica gli viene presentato in una borsetta ricamata d'oro, il solito presbiterio, consistente in venticinque giulii antichi, come fa ogni volta, in cui celebra il Pontificale.

Nella Canonizzazione fatta dal regnante Pontefice si aggiunse altra augusta funzione qual è quella della solenne benedizione dalla gran loggia della basilica vaticana, perocchè essendo concorsi a Roma gran numero di forastieri per godere del religioso sorprendente spettacolo della Canonizzazione, bramosi com'erano di vedere anche l'altro della solenne benedizione, il Pontefice sebbene ciò non si fosse praticato nelle anteriori Canonizzazioni, si determinò a compiacerli, per rendere la funzione vieppiù solenne. Il Cardinal vicario ne diede avviso al pubblico con una notificazione, prevenendo dell'indulgenza plenaria, che avrebbero acquistato i fedeli, i quali confessati, e comunicati fossero presenti alla suddetta benedizione. Laonde dopo il Pontificale, colle solite formalità, fu portato il Pontefice regnante in sedia gestatoria sulla gran loggia vaticana, ove compartì la solenne benedizione a numerosissimo popolo, dando termine con essa alla funzione. A maggior letizia delle Canonizzazioni celebrate da Pio VII e Gregorio XVI, vollero questi due Pontefici, che nella sera di quel giorno avesse luogo la doppia illuminazione a lanternoni, ed a fiaccole, del colonnato, facciata, e cupola vaticana.

§ VI. *Oblazioni, che si fanno nella Canonizzazione, ordine con cui si eseguiscono, e loro significato.*

Giunto che sia il Pontefice all'offertorio, si fanno ad esso dai postulatori di ciascun santo le oblazioni di ceri, di pani, di bariletti di vino, e talvolta anche di tortore, colombe, ed altre sorta di uccelli. Sebbene i postulatori sieno quelli, che rassegnano le oblazioni, tuttavolta l'onore della presentazione è devoluta, oltre al Cardinal procuratore, ai Cardinali della congregazione de' ss. Riti, cioè a tre di loro in ciascuna causa, vale a dire ad un Cardinale vescovo, ad un Cardinale prete, e ad un Cardinale diacono di detta congregazione. Non essendovi tanti Cardinali vescovi quanti sono i santi, si sostituiscono altrettanti dell'ordine de' preti, e mancando al numero necessario quelli della congregazione de' Riti, si supplisce in primo luogo co' Cardinali più anziani del sacro Collegio. Compete questo diritto principalmente a' Cardinali de' Riti, i quali ora privativamente esaminano le cause di beatificazione, in memoria dell'antica disciplina suaccennata, per la quale rimettendosi, dopo l'esame della Rota, la discussione di queste cause a tre Cardinali, cioè ad un vescovo, ad un prete, e ad un diacono, spettava per ciò ad essi come a giudici l'onore nella Canonizzazione di presentare le oblazioni al Pontefice. *V.* il Rocca, ed il Lambertini.

Preparate innanzi la funzione sopra più mense le suddette oblazioni, si portano al trono Pontificio promiscuamente dai postulatori, e dai gentiluomini dei Cardinali, di modo che ognuno de'Cardinali è preceduto da due de'suoi gentiluomini, ed è seguito da due religiosi, ossieno individui di quel ceto, cui appartiene il santo per cui si fa l'oblazione. Ciascuno sostiene la sua offerta colle mani coperte da piccola tovaglia bianca, il che viene eseguito col seguente ordine. Precedono a tutti

due mazzieri, seguiti da un maestro di cerimonie, succedono due gentiluomini del Cardinal vescovo con due grossi ceri di sessanta libbre l'uno, elegantemente dipinti coll'effigie del santo, cui spetta quell'oblazione. Li segue il Cardinal vescovo più anziano, alla cui sinistra è il Cardinal procuratore della Canonizzazione con altro maestro di cerimonie, che li assiste; appresso vengono due religiosi graduati dell'Ordine del santo, il primo de' quali è il postulatore della causa, oppure, nel caso che il Santo non appartenga ad Ordine regolare, due distinti soggetti di quel ceto, cui spetta la postulazione della causa. L'uno di essi porta un cereo piccolo, e l'altro una gabbia di bella forma dipinta e dorata, con due colombe. Dipoi succedono due gentiluomini del Cardinale dell' ordine de' preti, con due pani l'uno dorato, e l'altro inargentato, collo stemma Pontificio in ambedue, i quali sono collocati su due piatti di legno inargentato co' suoi piedi. Appresso ai detti due gentiluomini procede il Cardinale prete, a cui sono addetti, ed il Cardinale è seguito da due religiosi dell' Ordine del Santo, ovvero da due soggetti spettanti al ceto di lui, uno dei quali porta un cereo piccolo, e l'altro una gabbia con entro due tortore. Seguono quindi i due gentiluomini del Cardinale diacono, con due barili col vino, uno dorato, l'altro inargentato, decorati dello stemma Pontificio. Poscia vengono il Cardinale, e finalmente altri due religiosi, o soggetti appartenenti all'Ordine del Santo, ovvero i parenti del medesimo, l'uno con cereo piccolo, l'altro con gabbia contenente diverse specie di uccelli.

I mazzieri appena giunti al trono, si pongono in ginocchio alle due estremità del medesimo, dirigendo l'ordine delle oblazioni i maestri di cerimonie. Ascendono quindi al trono il Cardinal procuratore, e i due gentiluomini col cereo grosso, che il Cardinal vescovo presenta al Papa, baciandogli la mano. Il Pontefice pone la mano sopra questo primo cereo in segno di accettazione, ed un cerimoniere lo consegna al gentiluomo, che lo ha portato, il quale dopo aver baciato il piede di Sua Santità, lo riporta alla mensa. Collo stesso metodo si presenta dal Cardinal vescovo l'altro cereo al Papa, e dopo avergli baciato il ginocchio, scende dal trono, e si restituisce al suo posto. Dopo di ciò il Cardinal procuratore della Canonizzazione, preso dalle mani de' religiosi l'altro cereo piccolo, lo offre al Pontefice, baciandogli parimenti la mano. Consegnato questo al maestro di cerimonie, il religioso bacia il piede al Papa, e, ripreso il cereo, lo riporta alla credenza. Presenta quindi lo stesso Cardinal protettore la gabbia delle colombe, baciando al Pontefice la mano, e il ginocchio destro, e poscia il religioso gli bacia il piede, e porta alla mensa la detta gabbia. Colle medesime cerimonie il Cardinal prete, asceso alla destra del Pontefice, presenta prima il pane dorato, poi l'altro inargentato, portati dai suoi gentiluomini. Bacia egli la mano al Papa, e i gentiluomini gli baciano il piede. Ritiratosi al suo posto il Cardinal prete, il Cardinal procuratore offre al Pontefice il cereo piccolo, e poi la gabbia delle tortore, baciandogli la mano, e il ginocchio, e i religiosi, che portavano le dette cose, baciato il piede, le riportano alla credenza. Ascende

allora al trono il Cardinal diacono, col solito inchino, e col bacio della mano, e preso dal gentiluomo il bariletto dorato, lo presenta al Papa, offerendogli poscia l' altro inargentato. Riportati sono ambedue alla credenza dai due gentiluomini, dopo che abbiano baciato il piede a Sua Santità. Ritiratosi il Cardinal diacono, il Cardinal procuratore, ricevuti successivamente dai religiosi il cereo piccolo, e la gabbia degli uccelli, presenta l'uno e poi l'altra, baciando nella prima oblazione la mano al Papa, e nella seconda il ginocchio.

Partiti dopo il bacio del piede i due ultimi religiosi, il Cardinal procuratore non parte, ma rimane ivi per presentare le altre consecutive oblazioni; dappoichè tante volte si presentano al Pontefice i descritti doni, quanti sono i Santi canonizzati. Per la qual cosa, quando sta per finire la prima presentazione, s'avviano al soglio altri tre Cardinali, vescovo, prete, e diacono, preceduto ciascheduno, come si è detto, da due gentiluomini, e seguito da due religiosi, o soggetti, spettanti alla causa dell'altro Santo, coi medesimi doni. Presentano i detti Cardinali le offerte portate dai loro gentiluomini, e il Cardinal procuratore offre le altre, sostenute dai religiosi. Terminate tutte le oblazioni, prosiegue il Papa la messa colle solite cerimonie, come si disse superiormente.

In quanto poi all'origine e significato delle oblazioni, tutti sanno che questo rito rimonta ai primi tempi della Chiesa. Corsero a' piedi degli Apostoli i primi cristiani a recar loro il prezzo delle proprie sostanze; ed i fedeli continuarono ne' primi secoli le oblazioni a' sacerdoti nel tempo del divin sacrifizio, come prefigurate già dalla legge mosaica. E non solo si offrivano nella messa il pane, o farina, ed il vino per l' uso del sacrifizio, ma ancora molte altre cose di valore, pel sostentamento de' sacri ministri. Da ciò trasse il nome di offertorio quella parte della messa, che segue alla professione di fede dopo il vangelo. In progresso di tempo incominciò a variarsi il costume delle oblazioni, sostituendo i fedeli ai commestibili il denaro, in mantenimento de' ministri del santuario. Il denaro era consegnato in mano del sacerdote, o posto nella cassetta, che a tal effetto era situata innanzi le confessioni, ossia sepolcri de' martiri. Si fecero poi le oblazioni di pane, vino, olio, cera, e denaro a' piedi del Pontefice, sopra l' altare nel giorno di Pasqua, e negli altri giorni, in cui egli celebrava o al Laterano, o al Vaticano, come ancora nelle chiese stazionali, e nelle ordinazioni. Anche a' nostri giorni si offrono i ceri nell' amministrazione del battesimo, e della confermazione, nell' ordinazione de' sacerdoti, e nella consacrazione de' vescovi, ed in queste ultime si aggiungono i pani, e i barilozzi di vino, per alludere ai santi in cielo, che come abbiamo dall'Apocalisse, 20. 6, *Erunt sacerdotes Dei, et Christi.* Alle oblazioni però nella Canonizzazione dei Santi, per antica disciplina, contestata da Pietro Amelio, nell' *Ord. Rom.* presso Mabillon, si offrono al Pontefice il pane, il vino, le tortore, le colombe, ed alcun' altra specie di uccelli, per simboleggiare i mistici significati in tali cose contenuti, e tutti allusivi alle virtù esercitate dai novelli Santi.

Molti sono gli autori, che trat-

tano delle oblazioni nelle Canonizzazioni, le quali si credono fatte con solennità maggiore dopo l'anno 1390, in cui Bonifacio IX ascrisse al numero de' Santi la b. Brigida, come osserva il Memmi, nel *Sacro rito di canonizzare i Santi*, pag. 123. Che anticamente si facessero delle altre oblazioni, lo ricaviamo da questo, che al detto Bonifacio IX si offrirono » Una » pintola de auro valoris C. du» catorum, et unus vitulus, vi» gintiquatuor cappones, vigintiqua» tuor pulli, vigintiquatuor colum» bi, duo barilia vini, " e ad Eugenio IV nel 1446 per la Canonizzazione di s. Nicolò da Tolentino, vennero offerti: » duo ca» di vini Falerni, plures phasia» ni, pulli, gallinae, anseres, tur» tures, coturnices, et vitula u» na ". Però dai primordii del XVI secolo in poi, null'altro suole formare l'oblazione nelle Canonizzazioni, se non le cose di sopra enumerate.

Sul mistico significato delle oblazioni, ci limiteremo a dire, che i cerei indicano come le virtuose azioni de'nuovi Santi furono poste dal Papa nel candelabro, affinchè illuminino collo splendore delle loro gesta tutti i fedeli. Il pane, simbolo d'ogni sorta di cibo, fa intendere ogni sorta di virtù praticate dai Santi per giungere alla gloria. Il vino, espressivo simbolo della grazia santificante, ci dà ad intendere essere stata questa dai Santi abbondantemente conseguita, e mantenuta ne'loro cuori, ed ancora in lode a Dio, perchè i canonizzati uniti già in terra con la vera vite, cioè Cristo, hanno reso a lui quel gran frutto, ch' egli desiderava dai palmiti di essa, cioè il vino della divozione, della carità, e della compunzione, sino all'eroismo esercitate. Però alle oblazioni del vino hanno supposto taluni dover andar unita quella dell'acqua, come espressiva figura delle tribolazioni, e degli affanni, compagni della santità. Il perchè anche con questa oblazione viene simboleggiata la gran virtù de'Santi, nel superare tutte le angustie, per le quali dovettero necessariamente passare, senza perdere nulla della loro sofferenza e carità. Per altro la cerimonia si restringe al solo vino, e non altro, che questo viene contenuto nei bariletti offerti.

Alle oblazioni predette si aggiunse quella di due tortore, e due colombe, nella Canonizzazione di s. Brigida, alle quali poi si unirono anche altri piccoli uccelli di varie specie. Ma Benedetto XIII, considerando non essere queste uniformi alla più religiosa disciplina della Chiesa, e non ignorando essere state disapprovate dal ven. Cardinal Tommasi, ora beato, peritissimo nei sacri riti, non volle riceverle nella prima Canonizzazione da lui fatta di otto santi nella basilica vaticana in sul finire del 1726. Neppure Benedetto XIV volle queste oblazioni nella Canonizzazione, che fece di cinque santi nel 1746, e permutolle invece in due altri piccoli cerei, siccome ha praticato il regnante Pontefice nella memorata Canonizzazione de' 26 maggio 1839.

Comunque siasi, in alcune Canonizzazioni si sono offerte le tortore, come simbolo di fedeltà, in contrassegno di quella prestata a Dio dai santi, non allontanandoli da esso nè le angustie, nè la fame, nè la nudità, nè le persecuzioni. Le colombe, come simbolo della pa-

ce, dell' unione, divengono figura della carità; e per essere la colomba stata foriera di pace dopo l' universale diluvio, vennero offerte le colombe per significare eziandio la implacabile guerra del mondo terminata dai santi, e l'eterna pace, di che godono in cielo. Le colombe sono inoltre simboli del Paracleto Signore, e ci ricordano, che i canonizzati furono tempio vivo dello Spirito santo, ed appieno arricchiti de' suoi sette doni. Nelle diverse specie di uccelli viene finalmente simboleggiata la brama avuta dai Santi delle cose celesti, sollevandosi sempre in alto per mezzo della considerazione delle divine cose, come appunto gli uccelli abbandonando la terra, vanno ad innalzarsi in un più puro elemento. Per la quale, ed altre ragioni, talvolta si aprirono dal maestro di cerimonie le gabbie, o canestrelli degli uccelli, e si lasciarono volare, come si fece nelle Canonizzazioni di s. Diego, di s. Giacinto, e di s. Carlo Borromeo. Tale costume fu però abolito come quello, che cagionava confusione nella moltitudine desiderosa di prenderli. In somma tutte le dette offerte rappresentano le virtù praticate dai canonizzati, che imitate da noi ci meriteranno di esser compagni loro nella gloria beata del cielo. Ma per un dettaglio erudito delle oblazioni, e dei loro diversi significati, si vegga il citato Amici, *Il Sacro Rito della Canonizzazione*, ec., pag. 39 e seg. Non è poi a tacersi, che il rito delle oblazioni, ricevute da Alessandro VIII nella Canonizzazione celebrata nel 1690, venne egregiamente espresso in basso rilievo nel suo monumento sepolcrale nella basilica vaticana.

§ VII. *Catalogo dei Santi dai Romani Pontefici solennemente canonizzati, e di cui si hanno incontrastabili prove, cominciando da Papa Giovanni XV, detto XVI, fino al regnante Gregorio XVI.*

DA GIOVANNI XV DETTO XVI.

S. Uldarico vescovo, l'anno 993.
S. Arduino, prete di Rimini.

DA GREGORIO V.

S. Adalberto, vescovo e martire, nel 997.

DA GIOVANNI XX.

S. Adalardo abbate, l'anno 1030.

DA BENEDETTO IX.

S. Stefano I, re d' Ungheria, l'anno 1036.
S. Emerido, figlio del medesimo, nello stesso anno.
S. Simone monaco, l'anno 1042.
S. Simone Armeno, anacoreta.

DA CLEMENTE II DEL 1046.

S. Viborada, vergine e martire.

DA S. LEONE IX.

S. Gerardo vescovo, l'anno 1050.
S. Wolfango vescovo, l'anno 1052.
S. Erardo, l'anno suddetto.
S. Urio, monaco, e compagni, l'anno 1053.
S. Felicita, vergine.
S. Gerando, vescovo.

DA ALESSANDRO II.

S. Arialdo martire, l'anno 1067.

DA S. GREGORIO VII NEL 1073.

S. Giovanni, abbate.

DA VITTORE III DEL 1086.

S. Alferio, monaco.

DA URBANO II.

S. Erlembaldo, l'anno 1095.
S. Attilano vescovo, l'anno 1098.
S. Mamiliano, vescovo.

DA PASQUALE II.

S. Guiberto, nel 1099.
S. Pietro vescovo, nel 1110.
S. Gottardo, vescovo.
S. Angilberto.

DA CALISTO II NEL 1119.

S. Bertoldo, vescovo.
S. Ugone, abbate.

DA INNOCENZO II.

S. Ugone vescovo, nel 1134.
S. Godeardo, nel 1138.
S. Petronio, vescovo.
S. Giusto, vescovo.
S. Sturmio, abbate di Fulda, nel 1139.

DA CELESTINO II DEL 1143.

S. Ottone, monaco e vescovo.
S. Corrado vescovo, che altri vogliono canonizzato da Calisto II.

DA EUGENIO III.

S. Enrico I imperatore, nel 1152.

DA ALESSANDRO III.

S. Eduardo, re d'Inghilterra, nel 1161.
S. Elena, vedova e martire, nel 1164.
S. Bernardo abbate, nell'anno suddetto.
S. Canuto, re di Danimarca, nel 1168.
S. Tommaso, vescovo e martire, nel 1173.
S. Teobaldo, eremita.
S. Giovanni Meda.
S. Galdino, vescovo, e Cardinale.
S. Davino, armeno.
S. Guglielmo, eremita.
Il Castellini, nel suo indice delle Canonizzazioni, vi aggiunge i ss. Guarino Cardinale, e Galgano eremita.

DA LUCIO III.

S. Brunone vescovo, nel 1182.

DA CLEMENTE III.

S. Ottone vescovo, nel 1189.
S. Stefano di Mureto, l'anno suddetto,
S. Rodosindo, vescovo.

DA CELESTINO III.

S. Pietro vescovo, l'anno 1191.
S. Ladislao, re d'Inghilterra, l'anno stesso.
S. Malachia arcivescovo, nel 1192, ma dalla bolla di sua Canonizzazione si rileva, che piuttosto Clemente III lo elevò all'onore degli altari.
S. Ubaldo vescovo, l'anno suddetto.
S. Giovanni Gualberto, l'anno 1193.
S. Berwardo, l'anno suddetto.
S. Silvano.
S. Gauchiero, canonico di Limoges.
S. Bernardo, vescovo.
S. Geraldo, abbate.

DA INNOCENZO III.

S. Omobono, nel 1198.
S. Cunegonda, imperatrice, nel 1200.
S. Guglielmo, duca d'Aquitania, nel 1202.
S. Vulstano vescovo, nel 1203.
S. Procopio abbate, nel 1204.
S. Gilberto, nel 1211.

DA ONORIO III.

S. Guglielmo vescovo, nel 1218.
S. Willelmo abbate, nel 1224.
S. Guglielmo, canonico regolare, nel 1224.
S. Lorenzo vescovo, nel 1226.
S. Ugone, monaco e vescovo, nel 1226.
S. Geltrude, vergine.
S. Guglielmo, arcivescovo di Yorck.

DA GREGORIO IX.

S. Francesco d'Assisi, nel 1228.
S. Virgilio vescovo, nel 1230.
S. Antonio di Padova, nel 1232.
S. Domenico, nel 1233.
S. Elisabetta, o Isabella regina d'Ungheria, nel 1235.

DA INNOCENZO IV.

S. Guglielmo, vescovo di s. Brieu, nel 1247.
S. Edimondo vescovo, nel 1248.
S. Pietro martire, nel 1253.
S. Stanislao, vescovo.

DA ALESSANDRO IV.

S. Chiara vergine, nel 1255.
S. Colombano, abbate.

DA URBANO IV.

S. Riccardo vescovo, nel 1261.

DA CLEMENTE IV.

S. Edwige, duchessa di Polonia, l'anno 1267.

DAL B. GREGORIO X DEL 1271.

S. Leone, vescovo.

S. Francesca Piacentina.

DA BONIFACIO VIII.

S. Luigi IX, re di Francia, nel 1297.

DA CLEMENTE V.

S. Pietro Morone, o Celestino V, nel 1313.

DA GIOVANNI XXII.

S. Luigi vescovo, nel 1317.

S. Tommaso vescovo, nell' anno suddetto.

S. Tommaso d'Aquino, nel 1323.

DA CLEMENTE VI.

S. Roberto abbate, nel 1347.

S. Ivone prete, nel 1347.

DA URBANO V.

S. Eleazaro Sabrano, nel 1369, zio del Papa.

DA URBANO VI.

S. Caterina, figlia di s. Brigida, nel 1378.

DA BONIFACIO IX.

S. Brigida vedova, nel 1390.

S. Giovanni, confessore.

S. Giovanni Bridlingtono.

DA MARTINO V DEL 1418.

S. Sebaldo, eremita.

S. Monica, madre di s. Agostino.

DA EUGENIO IV.

S. Nicola da Tolentino, nel 1446.

S. Bellino, vescovo e martire.

S. Florentino, vescovo.

DA NICOLÒ V.

S. Bernardino da Siena, nel 1450.

DA CALISTO III.

S. Vincenzo Ferrerio, nel 1455.

S. Osmondo vescovo.

S. Edmondo d'Inghilterra.

S. Rosa da Viterbo, nel 1458.

DA PIO II.

S. Caterina da Siena, nel 1461.

DA SISTO IV.

Ss. martiri Berardo, Pietro, Ottone, Accurso e Adiuto dell'Ordine dei minori, nel 1482.

S. Bonaventura, vescovo e dottore, l'anno stesso.

S. Alberto carmelitano.

DA INNOCENZO VIII.

S. Leopoldo, duca d'Austria, nel 1485.

DA GIULIO II.

I ss. martiri Giovanni, Benedetto, Matteo, Isaac, Cristino, Atanasio, Lorenzo, Rogumilio e compagni, camaldolesi.

DA LEONE X.

S. Brunone, nel 1514.

S. Francesco di Paola, nel 1519.

S. Casimiro, re di Polonia, nel 1521.

S. Leone, vescovo.

DA ADRIANO VI.

S. Bennone vescovo, nel 1523.

S. Antonino vescovo, nel medesimo anno.

S. Famiano, confessore.

S. Famiano di Colonia.

DA GIULIO III DEL 1550.

S. Silvestro, monaco basiliano.

DA SISTO V.

S. Diego confessore, nel 1588.

DA CLEMENTE VIII.

S. Giacinto confessore, nel 1594.

S. Raimondo di Pennafort, nel 1600.

DA PAOLO V.

S. Francesca Romana, nel 1608.

S. Carlo Borromeo, Cardinale, nel 1610.

DA GREGORIO XV NEL 1622.

S. Isidoro Agricoltore.

S. Filippo Neri.

S. Ignazio Loiola.

S. Francesco Saverio.

S. Teresa.

DA URBANO VIII.

S. Elisabetta, regina di Portogallo, nel 1625.

S. Andrea Corsini, nel 1629.

DA ALESSANDRO VII.

S. Tommaso da Villanova, nel 1658.

S. Francesco di Sales, nel 1665.

DA CLEMENTE IX NEL 1669.

S. Pietro d' Alcantara.
S. Maria Maddalena de' Pazzi.

DA CLEMENTE X NEL 1671.

S. Gaetano Tieneo.
S. Francesco Borgia.
S. Filippo Benizii.
S. Luigi Bertrando.
S. Rosa di Lima.

DA ALESSANDRO VIII NEL 1690.

S. Lorenzo Giustiniani.
S. Giovanni da Capistrano.
S. Pasquale Baylon.
S. Giovanni da s. Facondo.
S. Giovanni di Dio.

DA CLEMENTE XI NEL 1712.

S. Pio V, Papa.
S. Felice da Cantalice.
S. Andrea Avellino.
S. Caterina da Bologna.

DA BENEDETTO XIII NEL 1726.

S. Torribio, vescovo.
S. Giacomo della Marca.
S. Agnese da Montepulciano.
S. Pellegrino Laziosi.
S. Giovanni della Croce.
S. Francesco Solano.
S. Luigi Gonzaga.
S. Stanislao Kostka.

NEL 1728.

S. Giovanni Nepomuceno.
S. Margherita da Cortona.

DA CLEMENTE XII NEL 1737.

S. Vincenzo de Paoli.
S. Gio. Francesco Regis.
S. Caterina Fieschi-Adorno.
S. Giuliana Falconieri.

DA BENEDETTO XIV NEL 1746.

S. Fedele da Sigmaringa, protomartire di Propaganda.
S. Camillo de Lellis.
S. Pietro Regalato.
S. Giuseppe da Lionessa.
S. Caterina Ricci.

DA CLEMENTE XIII NEL 1767.

S. Giovanni Canzio.
S. Giuseppe Calasanzio.
S. Giuseppe da Copertino.
S. Girolamo Emiliani.
S. Serafino da Montegranaro.
S. Giovanna Francesca Fremiot de Chantal.

DA PIO VII NEL 1807.

S. Francesco Caracciolo.
S. Benedetto da s. Filadelfo.
S. Angela Merici.
S. Coleta Boilet.
S. Giacinta Marescotti.

DA GREGORIO XVI NEL 1839.

S. Alfonso Maria de' Liguori.
S. Francesco di Geronimo.
S. Gio. Giuseppe della Croce.
S. Pacifico da s. Severino.
S. Veronica Giuliani.

§ VIII. 1. *Altre notizie sulle Canonizzazioni solenni, ed equipollenti.* 2. *Cenni sulla notorietà dei miracoli.* 3. *Sul culto.* 4. *Su quello de' bambini.* 5. *Origine degli atti dei Santi, e quali Pontefici ne canonizzassero maggior numero.* 6. *Degli stendardi.* 7. *Delle Canonizzazioni celebrate con magnificenza straordinaria; delle spese occorrenti per esse; delle loro riforme, con altre analoghe notizie sulle propine, regalie, ec.* 8. *Autori che scrissero sulle Canonizzazioni.* 9. *Delle loro bolle.* 10. *Degli ottavarii, che si sogliono fare a' novelli canonizzati.*

1. La Canonizzazione solenne, come abbiamo veduto, è il riconoscere, e il proporre, che fanno i Pontefici alla venerazione de' fedeli, e della Chiesa universale, que' servi di Dio, i quali colle loro esemplari azioni l'aveano esaltata, ed accresciuta. Essi pertanto, per promovere l'aumento della religione cattolica, la gloria divina ne' suoi servi, come

per dare alla medesima Chiesa un nuovo splendore accidentale, li canonizzano sublimandoli all' onor degli altari. La Canonizzazione poi equipollente, cioè l'approvazione del culto immemorabile, consiste nel decreto Pontificio, con cui si comanda di precetto, che per tutta la Chiesa si faccia l'uffizio, e la messa di quel servo di Dio, che da tempo immemorabile gode il culto, ed il titolo di Santo; che la sua festa sia inserita nel breviario, e messale romano, con obbligo di celebrarsi nella Chiesa universale con rito semidoppio.

Nel 1625, Urbano VIII confermò il decreto della s. congregazione del santo uffizio, in cui si approvava il culto immemorabile della b. Colomba da Rieti: approvazione, che equivalse alla beatificazione non solenne, o equipollente, e che fu per la prima volta conceduta dai Pontefici. Si emanò il decreto dalla congregazione del santo uffizio, e non da quella de' Riti, perchè nell' anno stesso erano usciti dal sant' uffizio i decreti (che il suddetto Urbano VIII poi confermò con breve del 1634), in cui con autorità apostolica fu commesso il grave affare delle beatificazioni e canonizzazioni, definitivamente, ed esclusivamente alla sola congregazione de' Riti. Dicemmo, che la Canonizzazione si richiede a nome di qualche sovrano, o da qualche ecclesiastica o regolare società; ma abbiamo esempi, che talvolta fu dai Papi ricusata tal petizione, come fece Clemente VIII quando diversi principi lo supplicarono per la Canonizzazione del b. Pietro di Luxemburgo. Fece risponder loro quel Pontefice, che se volevano tolto il titolo di Cardinale, come creato da un antipapa, e messo quello solo di confessore, avrebbe procurato di compiacerli; ma non convenendo essi nella condizione, restò sospeso l' affare, come attestano i Bollandisti. Tuttavolta, nel 1628, da Urbano VIII fu conceduto l' uffizio, e la messa di questo Beato, nel giorno cinque di luglio, per le chiese de' certosini.

2. Bonifacio Ferrari, certosino, scrisse nel 1420 un trattato, in cui cercava per qual ragione nel suo Ordine pochi sieno i santi canonizzati, e perchè non vi si faccia alcun miracolo pubblico? Volle monsignor Sarnelli sciogliere questo quesito, e nel tom. X delle sue *Lettere Ecclesiastiche*, lettera XCVII, risponde, che per le Canonizzazioni non solamente si richiedono le virtù, ma anche i miracoli, i quali per lo più non si fanno ad intercessione di que' santi solitarii, affinchè non venga sturbata la loro religiosa solitudine colla frequenza de' concorrenti. Il p. Raynaud, esaltando la santità dell' Ordine certosino, ed i miracoli di que' venerandi monaci, nel Punct. X del tomo IX delle sue opere, risolve lo stesso quesito con poche parole, dicendo, che quest' Ordine fu sempre più diligente nel formare molti santi, che nel manifestarli. Di ciò dà un'ottima ragione il Lambertini, ed è, che per le canonizzazioni o santificazioni, richiedesi la necessaria prova delle virtù in grado eroico, dedotta dagli atti esterni, ed assicurata colla deposizione di parecchi testimonii, la qual prova è molto più difficile ne' solitarii per la difficoltà delle occasioni, in cui si possano dagli altri osservare queste virtù. Conchiude pertanto il medesimo Lambertini, che nella religione de' certosini, e ne' monisteri di altri solitarii, molti sono stati i santi per la chiesa trionfante, e pochi nella chiesa militante, nella quale

si ha bisogno delle prove esterne della loro santità, prove, lo ripetiamo, difficili ad aversi ne'solitarii.

3. Urbano VIII, nel 1630, decretò che non i beati, ma i soli santi canonizzati si potessero dare in protettori, e patroni di regni, città, Ordini religiosi, ec., e, mediante bolla del 1642, lo stesso Pontefice stabilì che la festa di precetto si osservasse pei soli protettori principali. Ciò non pertanto Alessandro VII, coll'autorità del breve, *Commissi Nobis,* del 1664, ordinò che l'uffizio di s. Domenico Guzman, come protettore della città, e regno di Napoli, vi fosse celebrato con ottava, e festa di precetto, nonostante che fosse protettore meno principale. Il successore Clemente IX, beatificando nel 1669, Rosa di Lima (che poi fu canonizzata, la prima dell'America meridionale, da Clemente X), fu da lui eziandio dichiarata protettrice del regno di Perù, ordinando, che si osservasse con festa di precetto il giorno della sua morte, e comandando, con raro esempio (per riguardo a'soli beatificati, pe'quali non s'impone, ma solo si permette), che in tutto il predetto regno se ne facesse l'uffizio, e la messa da tutto il clero. E Clemente X, col suo breve, *Ex injuncta,* emanato nel 1674, dichiarò il b. Stanislao Kostka (canonizzato poscia da Benedetto XIII) principale protettore della Polonia, colle medesime prerogative degli altri principali protettori, ad onta del summentovato decreto, il quale vieta, che i beati non ancor canonizzati, si possano eleggere in protettori, ciò che solamente può farsi di quelli che la Chiesa universale venera col titolo di santi. Finalmente Innocenzo XI, nel 1687, permise a tutto l'Ordine della Mercede di far l'uffizio e la messa con rito doppio di seconda classe con ottava al b. Pietro Armangol, benchè Alessandro VII avesse prescritto con un decreto del 1659, che i beati non ancor canonizzati, non possano esser eletti in patroni, nè celebrarsi la loro festa con ottava: eccezione, che pure fu conceduta pel b. Bernardo Tolomei, alla congregazione olivetana da esso fondata, e pei sette beati fondatori de'serviti, alla religione da questi istituita. *V.* Trombelli, *De cultu Sanctorum,* Bononiæ 1743.

4. Sulla Canonizzazione de' bambini, abbiamo, che il b. Simeone di Trento, fanciullo di ventinove mesi, ucciso dagli ebrei in odio della fede, nel 1472, ricevette dopo il martirio il culto pubblico, come a santo martire, per cui Sisto IV colla costituzione, *Licet inter causas,* dei 10 ottobre 1475, presso il Martene, *Veter. Scriptor.*, t. II, col. 1516, diretta a tutti i signori ed uffiziali d'Italia, proibì, che gli venisse dato culto alcuno, finchè fosse assicurato della verità della sua causa, per mezzo de'commissarii, che a tal fine avea mandati in quelle parti. Fattone dipoi processo, fu approvato il culto da Gregorio XIII, che ne fece mettere il nome nel martirologio romano; ed il successore Sisto V concesse, che in tutta la diocesi di Trento si celebrasse la sua festa con officio e messa propria, locchè corrisponde alla Beatificazione equipollente. Benedetto XIV poi, nel 1751, ricevette le suppliche del vescovo di Bressanone, perchè ordinasse l'ufficio e la messa pel dì 12 luglio, del b. Andrea della terra Rinnense, ucciso dai giudei in odio della fede nell'anno 1460, quando non avea compiti tre anni di età.

Il Papa gli rispose, che si facessero i processi del culto immemorabile, del martirio e de' miracoli di questo beato. Dispiacque la risposta al vescovo, per esservi d'uopo al processo per la sola Canonizzazione, non già per l'indulto dell'uffizio, e della messa, che per altro poi accordò Benedetto XIV. Ma conseguita tal grazia, se ne domandò la Canonizzazione, onde il Pontefice prese da ciò occasione per dimostrare colla costituzione *Beatus Andreas*, che si legge nel tomo XIX del *Boll. Mag.* p. 120, emanata a' 23 maggio 1755, e diretta a monsignor Benedetto Veterani promotore della fede, che non conveniva canonizzare i bambini per più ragioni, 1.° per la novità; 2.° per non avvilire colla frequenza le Canonizzazioni; 3.° perchè da questi bambini niun esempio di virtù possono cavare i fedeli, non potendolo essi aver dato in così tenera età. Quindi ordinò al promotore della fede, doversi in tale maniera rispondere a chiunque domandasse la canonizzazione di simili bambini. In quanto poi al primo santo confessore di minore età canonizzato, esso è s. Stanislao della compagnia di Gesù, morto d'anni diciotto.

5. La compilazione degli atti de' santi martiri rimonta al Pontefice s. Clemente I, allorquando istituì in Roma sette notari per raccogliere i loro atti, e registrarli ne' fasti della Chiesa, ond'ebbero origine i martirologi, catalogo, o registro de' santi, sebbene questi vogliansi incominciati solo nel VI secolo. Ma Papa Nicolò V, eletto nel 1447, comandò pel primo al letterato Antonio degli Agli fiorentino, la compilazione degli atti de' santi, ed Urbano VIII stabilì di nuovo un protonotario apostolico, per ricevere nella congregazione de' Riti, gli atti de' martiri. In quanto al maggior numero dei beati canonizzati dai Pontefici, si osserva che Gregorio XV, nel giorno di s. Gregorio I a' 12 marzo 1622, con una sola solennità (ciò che per l'addietro non s'era fatto) canonizzò cinque beati, quattro de' quali erano spagnuoli. Vero è che Alessandro III, dal 1159, in cui fu eletto, sino al 1181, in cui morì, in diversi tempi canonizzò dieci santi, ciò che non fecero altri sino a Benedetto XIII. Questi, in sei anni circa di Pontificato, ne canonizzò altrettanti, con diverse solennità, per cui il Lambertini, *De servorum Dei beatific.*, etc., lib. I, cap. XXXVI, confuta la favola, che i Pontefici, fatta qualche Canonizzazione, muojano subito. Già si è detto, che sogliono i Papi destinare per tale solennità un dì festivo, ovvero dichiarano per quell'anno di precetto quel giorno, in cui celebrano la Canonizzazione; ma Paolo V fece quella di s. Francesca Romana nel dì anniversario della sua incoronazione, a' 29 maggio 1608, e Clemente XIII celebrò la Canonizzazione di sei beati, anche nel giorno anniversario di sua incoronazione, cioè a' 16 luglio 1767.

6. Degli stendardi, che si portano nelle processioni delle Canonizzazioni, si trattò al § V. Però prima di riparlare di quelli, che si appendono nella basilica di s. Pietro, diremo d'una processione straordinaria fatta da Eugenio IV nel primo di febbraio 1447, quando canonizzò s. Nicolò da Tolentino, agostiniano. Eseguita la Canonizzazione nella detta basilica, il Papa partì da essa, e processionalmente si recò a celebrare la messa nella chiesa

s. Agostino, onde nacque l'errore in alcuni, che dissero fatta la Canonizzazione in questa chiesa degli agostiniani (*V.* Ridolfino Venuti, *Numismata Pontific. Roman.*, pag. 9). Tuttavolta i critici sostengono esser vero, che la Canonizzazione seguì nella basilica vaticana, ma che la processione partì dalla chiesa di s. Agostino, e si condusse in quella di s. Pietro, avendo realmente Papa Eugenio celebrata la messa in quella di s. Agostino. Gio. Battista Memmi, *Del sacro rito di canonizzare i santi*, cap. IV, p. 61, aggiunge, che essendo morto un fanciullo, caduto dal ponte s. Angelo nel Tevere, mentre passava la processione, per intercessione del beato, fu da Dio resuscitato. Riguardo poi agli stendardi, che vengono attaccati nel dì della Canonizzazione, nel presbiterio, o nella parte superiore della confessione de'ss. Apostoli (che è il luogo, ove si fa la solenne funzione), rappresenta ognuno in dipinti a olio l'effigie del nuovo santo in gloria, e nel rovescio uno de' prodigi più illustri da lui operati. All'estremità dello stendardo sta lo stemma del Pontefice, del Cardinale procuratore della Canonizzazione, della religione cui appartenne il servo di Dio, e di altri. Rimonta il principio di tal rito da un prodigio accaduto nella Canonizzazione di s. Stanislao martire, vescovo di Cracovia, a'17 settembre 1253. Imperocchè in essa appena pronunziata la gran sentenza da Innocenzo IV, mentre stava ancora seduto in trono, apparve in aria uno stendardo sostenuto dagli angeli, di colore rosso purpureo, e nel mezzo dello stendardo si dava a vedere un vescovo in abito Pontificale. Questa visione fu patente, e manifesta a molti fedeli ivi presenti, i quali con ammirazione appresero, che nel colore rosso si esprimeva il sangue sparso dal santo martire, e nella persona vestita in abito pontificale si effigiava la sua dignità di vescovo di Cracovia, come riferiscono con Gio. Longino i Bollandisti, a' dì 11 maggio, t. II, p. 260. Laonde il Papebrochio scrisse, che da questo miracolo incominciò il costume di esporre gli stendardi de' santi, sostenuti in aria, ed altri portati nella processione della loro Canonizzazione.

7. Passiamo a dire alcuna cosa sulla magnificenza, con cui furono celebrate le Canonizzazioni, delle spese occorse per esse, delle regalie, ed altre analoghe notizie. Che le funzioni delle Canonizzazioni si facciano di rado, oltrechè ne danno fede gli stessi fatti, lo prescrisse Innocenzo VIII, scrivendo nel 1485 a Jacopo arcivescovo d'Upsala, e ai vescovi della Svezia, altrimenti verrebbero ad avvilirsi; oltre a ciò si aggiunga la compilazione de' rigorosi processi, cause, ec., e le indispensabili, e forti spese, che devonsi effettuare.

La prima solenne Canonizzazione, che fu eseguita con singolar magnificenza, è quella nella quale Gregorio IX, nel 1228, canonizzò in Assisi s. Francesco, fondatore dei minori, tre anni dopo la sua morte, cioè con pompa e rito per l'addietro non mai praticato, stante il tenero amore, che vivente portava a quel gran servo di Dio. Clemente VI, a' 16 giugno 1347, canonizzò in Avignone s. Ivo di Treguier nella Bretagna, e s. Roberto, abbate di Casa di Dio, monistero in cui il Papa era stato monaco, e con tal solennità di rito, quale è descritta a detto anno n. 74 dall'annalista

Rinaldi. Nicolò V, nell'anno santo 1450, accrebbe la solennità, celebrando a' 24 maggio, festa di Pentecoste, la Canonizzazione di s. Bernardino da Siena, minore osservante, essendovi in Roma pel capitolo generale, tremila ottocento suoi correligiosi, tra' quali s. Giovanni da Capistrano, san Jacopo della Marca, e s. Diego laico spagnuolo. Dall'annalista Wadingo apprendiamo la celebrazione solennissima di tal Canonizzazione, nella quale Nicolò V concorse con duemila scudi, e la fece alla presenza di quarantaquattro Cardinali. Nella Canonizzazione poi, che a' 6 gennaio 1485, festa dell'Epifania, fece Innocenzo VIII di s. Leopoldo, detto *il Pio, IV* e marchese d'Austria, furono impiegati venticinquemila ducati d'oro; mentre in quella di s. Bonaventura, eseguita dal predecessore Sisto IV, nel 1482, nella domenica *in Albis*, furono spesi ventisettemila ducati d'oro, come attestano il Patrizi, e Burcardo. Dallo splendido Pontefice Leone X, nella domenica *in Albis*, che cadde nel dì primo maggio 1519, fu canonizzato s. Francesco di Paola, confermando la elezione, che del medesimo santo fece il regno di Sicilia per protettore. Per questa Canonizzazione furono per la prima volta usati i celebri arazzi eseguiti con tessuti di seta ed oro in Fiandra, presso i disegni di Raffaelo, e sono quelli, che stanno nella galleria del Vaticano, de' quali si parlerà all'articolo CAPPELLE PONTIFICIE, § X, al numero che descrive la processione del *Corpus Domini*, per cui prima si esponevano. Dessi costarono settantamila scudi, e dicesi che sieno stati donati da Francesco I, re di Francia, a Leone X per la predetta Canonizzazione. Però il Vasari dice, essere stati ordinati dal Pontefice, ed aggiunge che sembrano un miracolo, piuttosto che artificio umano. Sisto V non solo con gran solennità, a' 14 marzo 1588, annoverò nella basilica vaticana, tra i dottori di s. Chiesa, s. Bonaventura Fidanza, ma a' 2 luglio dell'anno stesso, ad istanza di Filippo II, re di Spagna, canonizzò con ecclesiastica magnificenza s. Diego. L'altare sul quale il Papa celebrò in questa solennità fu da esso chiamato Papale, e mandato in dono al re, a cui prescrisse le persone, che vi potevano celebrare la messa, come si legge nel suo breve del 20 agosto.

Si rileva dagli atti della Canonizzazione di s. Francesco di Sales, fatta da Alessandro VII nel 1665 (che pure lo avea beatificato agli 8 gennaio 1562, con una maniera di solenne beatificazione, la quale fu la prima che siasi celebrata nella Chiesa); atti pubblicati da Domenico Cappello maestro delle cerimonie Pontificie, col titolo » Contextus actorum omnium in Beatificatione, et Canonizatione sancti Francisci de Sales", che la spesa fatta negli ornati della basilica vaticana, ne' sacri arredi, e per tutto l'occorrente alla Canonizzazione, ascese a trentunmila novecentotre *Centussi*, che il p. Bonanni (*Numismata pontificum* tom. II) chiama scudi romani. Alessandro VII poi, per ristaurare la fabbrica dell'augusto tempio vaticano, e per indennizzare quella basilica della fattura degli arazzi, destinati per la funzione delle Canonizzazioni, avea ordinato, che in ciascuna delle Canonizzazioni stesse si pagassero per ogni santo seimila scudi alla rever. fabbrica della basilica. Essendosi

però in progresso reintegrata delle spese fatte, i Papi cessarono di far osservare la determinazione di Alessandro VII, e condonarono ai postulatori delle cause de' novelli santi tutta la mentovata somma, o pure la minorarono talvolta di due o tre mila scudi, impiegandosi il denaro nella conservazione, ed aumento della basilica, o di qualche altra chiesa di Roma, o di altrove. Osserva il Lambertini, che a' suoi tempi le spese d'una Canonizzazione, qualora ad un tempo si celebri quella di parecchi altri santi, non oltrepassavano la somma di quattordicimila scudi per cadaun santo.

Ma il provvido Pontefice Innocenzo XI, considerando le esorbitanti spese, che facevansi nelle Canonizzazioni de' Santi, per istabilirne un opportuno regolamento, da osservarsi inviolabilmente per l'avvenire, colla costituzione, che si legge nel tom. VIII, p. 67 del *Boll. Rom.*, pubblicata a' 15 ottobre 1678, approvò i decreti della congregazione de' ss. Riti, sopra ciò che si deve osservare nelle cause delle beatificazioni, e canonizzazioni de' santi, e sopra le tasse degli avvocati, procuratori, e notai nelle medesime cause, riformandone, e moderandone le sportule, che soleano darsi in simili occasioni. Benedetto XIII, a risparmio di spese, nel 1729, canonizzò s. Giovanni Nepomuceno nella basilica lateranense, come quella che trovavasi già parata per la solenne consacrazione, che della basilica aveva fatta il Pontefice stesso. Si risparmiò in tal modo quanto occorreva per parare, ed ornare la basilica vaticana. E Clemente XII, avendo fatta la nuova facciata alla detta basilica lateranense, non solo nella festa della ss. Trinità, a' 16 giugno del 1737, celebrò la Canonizzazione di quattro Santi, ma a' 22 dello stesso mese, per risparmio di spese, vi beatificò solennemente Giuseppe da Lionessa, altrimenti avrebbe occorso di fare il solito apparato nella basilica vaticana.

Finalmente, con approvazione di Benedetto XIV, la sacra congregazione de' Riti fece pubblicare, nell' anno 1741, colle stampe della Reverenda Camera Apostolica, la „ Nuova tassa, e riforma delle spe„ se delle cause per le Beatifica„ zioni e Canonizzazioni, e delle „ altre spese per la solennità delle „ medesime Beatificazioni, e Cano„ nizzazioni, fatta, e pubblicata per „ ordine di Nostro Signore Papa „ Benedetto XIV ". In questa pertanto vengono fissate le spese, e propine pel promotore, e pel sotto promotore della fede, pel notaro, pel traduttore, e revisore de' processi, per le stampe, pel sostituto della segreteria, pei giudici, pegli avvocati e procuratori, pe' medici, per le mancie e pei regali. I quadri per le solenni beatificazioni, cioè le effigie dei beati, dipinte ad olio, con cornice dorata, vengono conceduti al Cardinal ponente della causa e al suo uditore, al segretario della congregazione de' Riti, al suo sostituto, al promotore della fede, e al sotto promotore, all'avvocato e al procuratore, al Cardinal prefetto della congregazione, ed al Sommo Pontefice è dato un quadro grande in cui è rappresentato un miracolo operato dal beato. Per la solenne Canonizzazione è poi stabilito, che si dieno i quadri (oltre uno al Papa più grande di quello de' beati, ed esprimente del pari, o un miracolo o la gloria del santo, o alcuna

virtù da esso esercitata) uno al prefetto, ai Cardinali, e ai consultori della congregazione de' Riti, al maggiordomo, ed al maestro di camera del Papa, e tanto ai due primi maestri di cerimonie, che ai partecipanti, e loro soprannumerarii. L'avvocato concistoriale, che fa l'orazione, l'uditore del Cardinal ponente, il segretario e sostituto de's. Riti, l'avvocato, e procuratore della causa, il promotore, e sotto-promotore della fede e il notaro della congregazione, debbono pur averlo, ma di diverse misure, secondo il grado de' soggetti. Nel titolo *Beatificazione* si descrivono le propine, che si devono sborsare per esse, fra le quali vi è il pagamento di scudi ottocento venticinque alla sagrestia di s. Pietro, per ordine di Alessandro VII. Nel titolo *Canonizzazione* viene disposto, che a detta sagrestia si dieno mille seicento cinquanta scudi. I seimila scudi, che i postulatori solevano consegnare al Papa, applicati già da Alessandro VII ad estinguere, come si disse, il debito contratto per l'apparato della basilica vaticana, e poi rivolto in beneficio di chiese, e luoghi pii, e ridotto quindi a tremila scudi, furono da Benedetto XIV applicati in perpetuo alla congregazione di Propaganda, a vantaggio delle missioni. Finalmente evvi la lista delle ricognizioni sotto titolo di vesti, regalie, ed altro da darsi ai seguenti nella somma, che si nota, cioè agli uffiziali della congregazione de'Riti, della curia, e corte romana, della famiglia e cappella Pontificia, alle milizie, ed altri. Tuttavolta, stanti le circostanze de'tempi, questa nota di riforma soggiacque a riduzioni, tanto nella Canonizzazione celebrata da Pio VII, quanto segnatamente in quella fatta dal Pontefice regnante.

Oltre a ciò i postulatori de' beati, che si devono canonizzare, somministrano molti paramenti, ad arredi sacri nuovi al Sommo Pontefice, e a' principali ministri della funzione, che rimangono poi di proprietà del Papa, meno le cose inferiori, le quali vanno a chi spettano. Ci limiteremo ad indicare gli oggetti principali consegnati al Pontefice per uso di lui, e de' suoi assistenti, avvertendo, che se il canonizzato è martire i paramenti sono di colore rosso, altrimenti sono bianchi, sempre però di drappo di seta, sempre e tutti riccamente e superbamente ricamati d'oro, purchè si dica la messa del canonizzato. Dove si faccia la Canonizzazione in uno de' giorni eccettuati pel rito maggiore, allora il parato è coerente alla messa, nè più si fa del canonizzato che la sola commemorazione. Così per esempio se celebrasi la Canonizzazione d'un martire nel giorno di Pasqua di risurrezione, il parato è bianco, e viceversa se si fa la Canonizzazione di un confessore nella solennità di Pentecoste, il parato è rosso. I paramenti degni di special menzione, sono questi: manto o piviale Pontificio, stola, piviale pel vescovo assistente, velo umerale, pianeta con istola, manipolo, velo del calice, e borsa; tre tonicelle con istola, e due manipoli, oltre i fiocchi d'oro pe'diaconi, e suddiaconi latini, fanone, grembiale, due tonicelle pel diacono, e suddiacono greci; due grandi, e magnifici paliotti co' Pontificii stemmi per l'altare Papale del valore non meno di duemila e duecento scudi, calice d'oro del valore di circa seicento scudi, camici, tovaglie, biancherie della Pontificia credenza, ed altre biancherie e cose, che si tralascia di rammentare, oltre la mitra preziosa

ricca di gemme, e la mitra di lama d'oro, guanti, paramano, scarpe, sandali ec.

In quanto all'uso dei detti paramenti, arredi, ed oblazioni, i Pontefici dopo la funzione ne disposero a loro beneplacito, rilasciando per solito all'altare Papale della basilica, ove celebrarono la Canonizzazione, i paliotti e le tovaglie, mentre il calice d'oro da molti fu donato alla basilica vaticana. Il Pontefice regnante donollo alla basilica lateranense, avendo egli inoltre conceduto gli altri paramenti alla sagrestia Pontificia, meno i paliotti che lasciò alla basilica di s. Pietro, e distribuì i cerei delle oblazioni fra il sagrista, ed i cerimonieri. Del ricavato e prodotto delle oblazioni, ed altro dei quattro santi canonizzati da Clemente XII, ascendente alla somma di dodicimila scudi, ne furono assegnati nove mila all'arciconfraternita della divina pietà, il cui pio istituto è di sovvenire le persone più bisognose, ed i residui scudi tre mila vennero distribuiti a' poveri.

Nelle Canonizzazioni, come nelle Beatificazioni, si fa copiosa dispensa delle reliquie, immagini, vite e compendii delle azioni virtuose de' canonizzati, e qui rammentiamo, che Urbano VIII vietò severamente la pubblicazione delle vite de' venerabili servi di Dio, beati e santi, senza l'approvazione della Santa Sede. Ogni postulatore umilia al Pontefice la immagine del beato canonizzato, incisa da valente bulino, ed impressa in carta grande, legata con fettuccia co' fiocchi d'oro, insieme ad una magnifica rama di fiori finti, nonchè la vita legata elegantemente, e un reliquiario d'argento con Pontificio stemma, e con porzione di reliquia insigne del servo di Dio. Talvolta i Pontefici fecero coniare delle monete in onore, e memoria dei santi canonizzati, come attestano il Venuti il Bonanni, Scilla, e lo stesso regnante Gregorio XVI, per quella celebrata nel 1839, volle, che la medaglia, la quale suol coniarsi per la festa de' principi degli apostoli, avesse le immagini de' cinque santi da lui canonizzati.

8. Se poi si vuol prendere cognizione dei diversi modi, con cui furono nell'apparato, oltre gli atti, celebrate diverse Canonizzazioni, sono a consultarsi i seguenti. Gli atti della Canonizzazione celebrata nel 1669 da Clemente IX furono compilati da Domenico Cappello maestro delle cerimonie Pontificie, e stampati col titolo, *Acta Canonizationis s. Petri de Alcantara, et s. Mariae Magdalenae de Pazzis una cum dissertatione Francisci M. Phaebei, archiepiscopi tarsensis, Congreg. Rituum a secretis, super canonizatione sanctorum*, Romae 1669; opera ricchissima di squisita erudizione. Da Maffeo Urbano de Rubeis si ha la *Relazione dell'apparato fatto in s. Pietro, e delle cerimonie per la Canonizzazione de' cinque santi Lorenzo Giustiniani, Gio. da s. Facondo, Pasquale Baylon, Giovanni di Dio, e Gio. da Capistrano, canonizzati a' 16 ottobre 1690 da Alessandro VIII*, Roma 1690. Monsignor Giustiniano Chiapponi, allora primo maestro delle cerimonie Pontificie, pubblicò in Roma, nel 1712, corredati di squisita erudizione, gli *Atti della Canonizzazione celebrata da Clemente XI, a' 22 maggio 1712 de' santi Pio V. Andrea Avellino, Felice da Cantalice e Caterina Vigri.* Benedetto XIV, a' 29 giugno 1746, canonizzò i beati Fedele da Sigma-

ringa, Camillo de Lellis, Pietro Regalato, Giuseppe da Lionessa, e Caterina Ricci, per cui abbiamo, *Acta Canonizationis quinque sanctorum etc., a Benedicto XIV celebratae, una cum ejusdem apostolicis literis et vaticanae basilicae ornatus descriptione, adjectis etiam pluribus aeneis tabulis, sive supplementum secundum ad opus de Canonizatione sanctorum*, Venetiis 1768. Gli stessi atti erano già inseriti nel tomo V dell' opera *De Canonizatione sanctorum*, dell'edizione terza, prima romana, fatta dal gesuita portoghese Azevedo, nel 1747.

Clemente XIII, a' 16 luglio 1767, cononizzò i beati Giovanni Canzio, Giuseppe Calasanzio, Giuseppe da Copertino, Girolamo Miani, o Emiliani, e Serafino d' Ascoli. Gli atti, colle bolle di questa Canonizzazione, furono eruditamente raccolti da Giuseppe Andrea Mariotti, e pubblicati in Roma nell'anno 1769. Fra gli autori poi, che hanno trattato della Canonizzazione, oltre i citati superiormente, aggiungeremo, Furtunato Schacco, *De notis et signis sanctitatis beatificandorum, et canonizandorum;* Luca Castellini con tre opere, cioè; *De certitudine gloriae sanctorum; De inquisitione miraculorum in sanctorum martyrum canonizatione; De dilatione Canonizationis;* Felice de Mattia, *De canonizatione sanctorum;* Francesco Bordoni, *De miraculis ratione habita beatificationis et canonizationis;* Gio. Battista Memmi, *De sacro ritu sanctos canonizandi;* Felice Contelori, *De canonizatione sanctorum;* il Ferrari nel suo *Catalogus sanctorum quorum nomina non sunt in martyrologio romano;* e il Fontanini nel suo *Codex canonizationis*, etc.

9. A tenore della richiesta fatta dall' avvocato concistoriale al Papa, dopo la promulgazione del decreto di Canonizzazione, cioè, che si degni ordinare la spedizione delle lettere apostoliche nel modo, che si disse al § V, nello stesso giorno, o in altro, il Pontefice emana la bolla di Canonizzazione, cioè una per cadaun canonizzato. Quando poi avviene la morte del Papa, che ha celebrata la canonizzazione, senza che sia spedita la solita bolla, il successore, o altri la spedisce, incominciandola colle parole, *Ratione congruit*, perchè è cosa conveniente, che un Papa dia la pubblicazione, e l'esecuzione dei decreti ultimati dal suo antecessore, supplendo alla mancanza. Benedetto XIII promulgò tutte quelle, che mancavano sino a lui, meno quella di s. Elisabetta canonizzata da Urbano VIII nel 1623, che fu poi pubblicata da Benedetto XIV a' 28 aprile 1742, *Rationi congruit*, che si legge nel tomo I del suo Bollario, p. 148.

La bolla di Canonizzazione è spedita dal prelato abbreviatore di curia (*Vedi*), del quale tratta Giovanni Ciampini, *Abbreviatoris de curia*, Romæ 1696. Oltre il consueto sigillo della cancelleria, è solito apporsi alle bolle di Canonizzazione un timbro orbicolare, intorno alla cui periferia si legge un motto della sacra Scrittura, diverso in ciascun Pontificato. Evvi nel mezzo una croce, a sinistra della quale sta scritto sopra l'asta, S. Petrus, a destra S. Paulus, e nella estremità inferiore il nome del Papa, sotto cui si è spedita la bolla. Non si saprebbe con certezza assegnare l'antichità e l'origine di una tal costumanza, dappoichè il Cardinal de Petra, *Commentaria ad apostolicas consti-*

tutiones, il Riganti, *De regulis Cancellariae*, l'Amidenio, *De stylo Dateriae*, e lo stesso Benedetto XIV, *De canonizatione sanctorum*, non ne fanno menzione. Sembra una ripetizione del sigillo *plumbeo*, fatto forse primitivamente *ad ornatum*. Niente v'ha difatti nel sigillo, che non si rinvenga nel timbro: v'ha la sola differenza, che nel timbro è scritto il nome de' ss. Pietro e Paolo, e nel sigillo vi sono effigiati, e di più nella parte opposta al sigillo è scolpito il nome del sommo Pontefice, che nel timbro necessariamente si rinviene nell'unica superficie. Questa bolla poscia viene sottoscritta dal Papa, e da tutti i Cardinali presenti in Roma.

Abbiamo poi dalla citata *Nuova Tassa, e Riforma per le cause di Canonizzazione*, p. 23, che, affinchè sollecitamente si spedisca la bolla della Canonizzazione di ciascun santo, nè si differisca come talvolta avvenne, anche per più d'un secolo, vengano prima della Canonizzazione depositati da ciascuno dei postulatori nel monte di pietà, o nel banco di s. Spirito scudi seicento quarantanove, da ripartirsi come segue: al prelato abbreviatore di curia, che stende la bolla, scudi centocinquanta; all'uffizio dello scrittore segreto straordinario, e per le majuscole, scudi centosettantacinque; all'uffizio del piombo, scudi ottantasette, e bajocchi cinquanta; alla segreteria de' brevi, e pel registro scudi centosettantasei, e bajocchi cinquanta; ed allo spedizionere scudi sessanta.

10. Finalmente dopo la celebrazione della Canonizzazione, nelle chiese de' canonizzati si suole celebrare solenne ottavario, con magnifica paratura, e illuminazione, e nel primo giorno si tiene cappella Cardinalizia con intervento del sagro Collegio. Il *Diario di Roma* del 1738, nei numeri 3169, 3175, 3259 e 3263 fa la descrizione di quelli, che si tennero pei quattro santi canonizzati da Clemente XII nell'anno precedente, cioè per s. Gio. Francesco Regis nella chiesa del Gesù; per s. Caterina Fieschi, in quella di s. Giovanni de' Genovesi in Trastevere; per s. Vincenzo de' Paoli, nella chiesa della missione a Monte Citorio, e per s. Giuliana Falconieri in quella di s. Marcello.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.